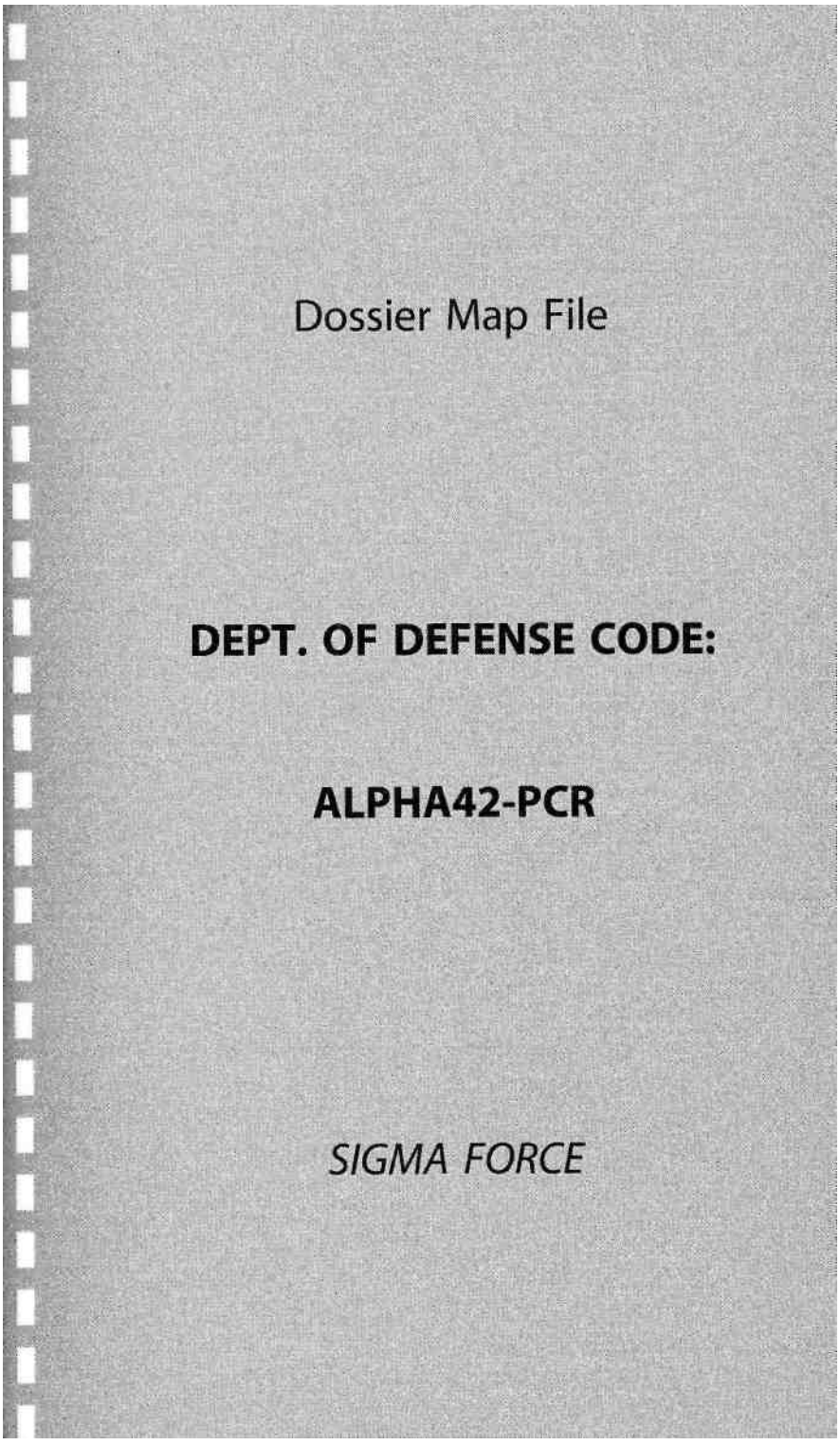
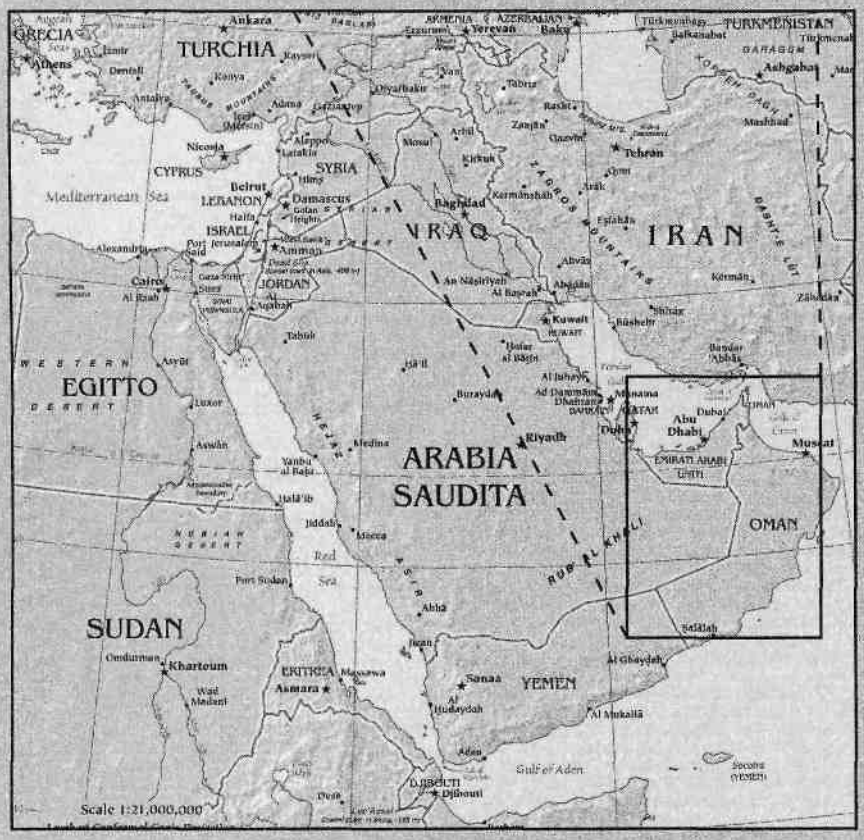
JAMES ROLLINS
LA CITTÀ SEPOLTA
(Sandstorm, 2004)

A Katherine, Adrienne e RJ,
la prossima generazione

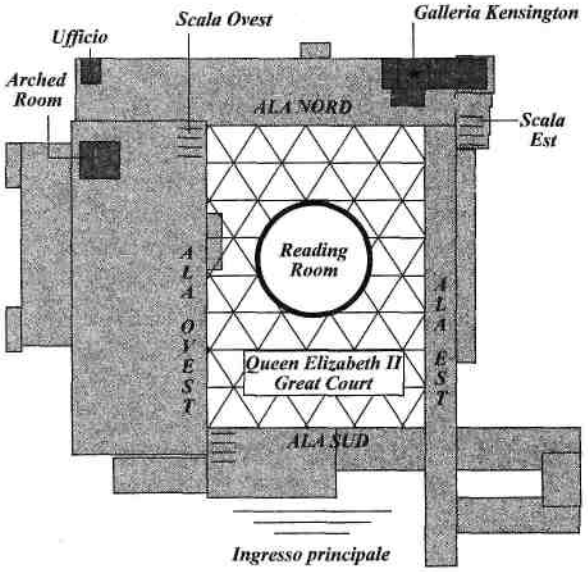


VISIT…

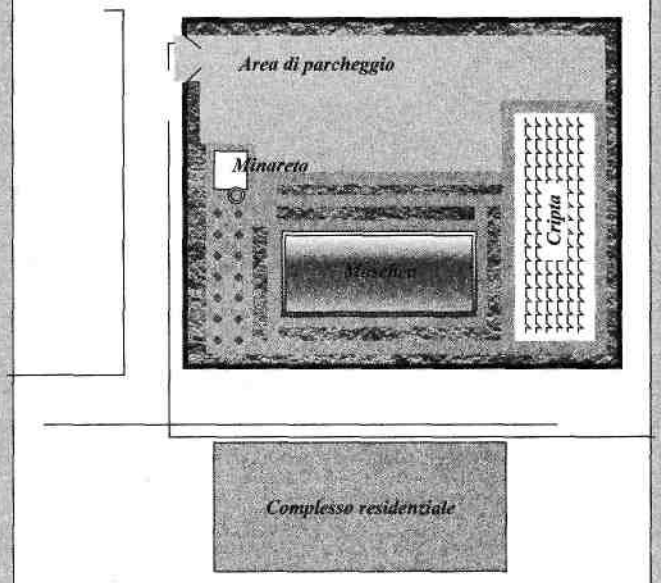
PENISOLA ARABICA

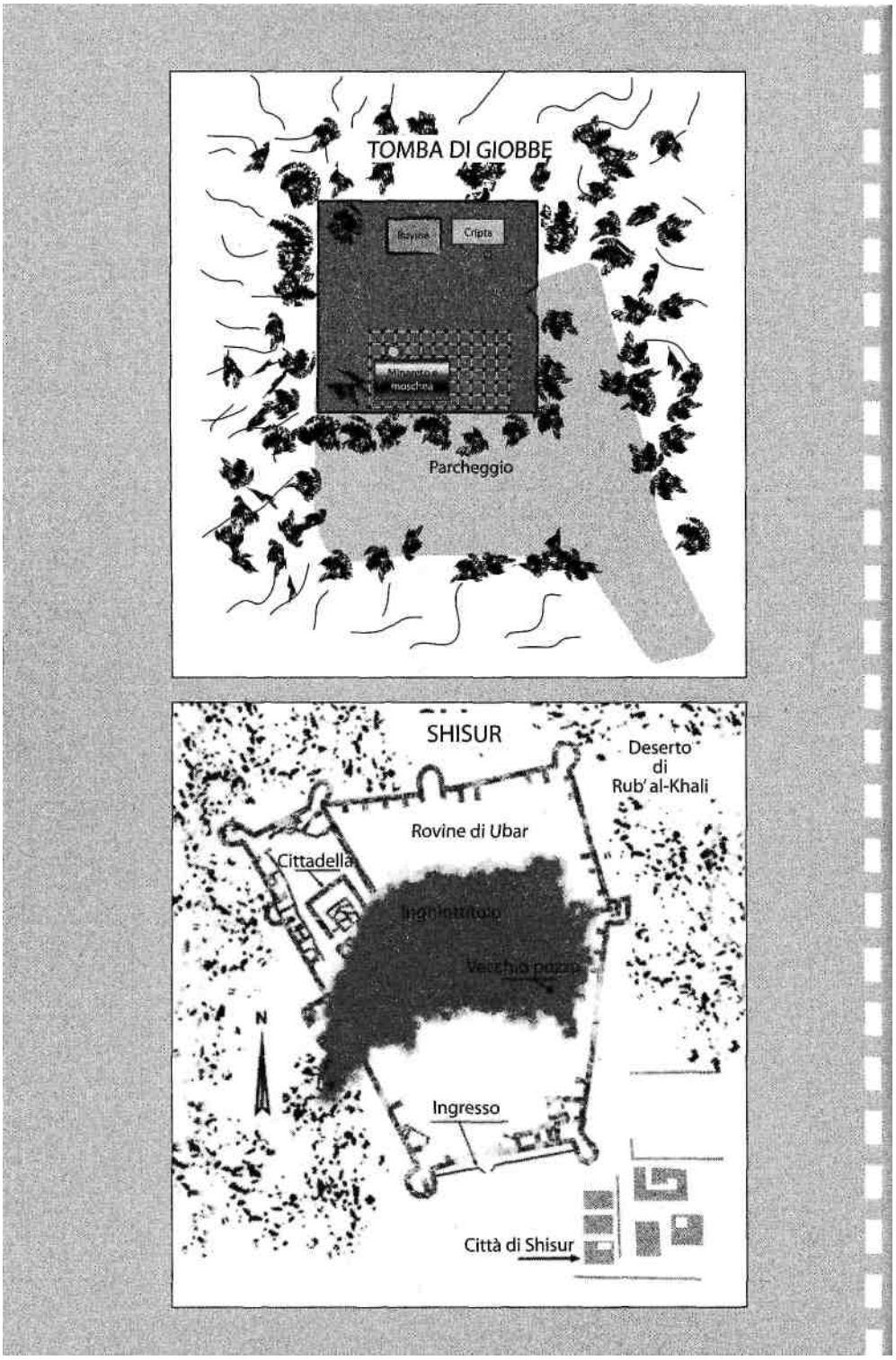


BRITISH MUSEUM



TOMBA DI NABI IMRAN





PARTE PRIMA
TEMPORALE

1
FUOCO E PIOGGIA

Londra, Inghilterra,

British Museum,
14 novembre, 01.33

Harry Masterson sarebbe morto di lì a tredici minuti.

Se lo avesse saputo, avrebbe fumato l'ultima sigaretta sino al filtro. Invece la spense dopo soltanto tre tiri e scacciò la nuvola di fumo. Se l'avessero beccato a fumare fuori della sala dei guardiani, quel bastardo di Fleming, il capo della sicurezza, l'avrebbe licenziato in tronco. Harry era già sotto tiro per essere arrivato con due ore di ritardo, la settimana precedente.

Harry imprecò, mettendo in tasca il mozzicone spento. L'avrebbe riacceso nella pausa seguente... se ci fosse stata.

Un tuono riecheggiò. Il temporale era scoppiato subito dopo mezzanotte, iniziando con un chiassoso scroscio di grandine, seguito da un diluvio che minacciava di affogare Londra. I fulmini illuminavano il cielo da una parte all'altra dell'orizzonte. Secondo la BBC, era una delle perturbazioni più imponenti da dieci anni a quella parte. Mezza città era rimasta al buio, sopraffatta da uno spettacolare susseguirsi di fulmini.

E, con la solita fortuna di Harry, era stata la *sua* metà della città a oscurarsi, compreso il British Museum su Great Russell Street. Benché disponessero di generatori di emergenza, tutta la squadra della sicurezza era stata chiamata a presidiare il museo. Sarebbe arrivata entro mezz'ora. Ma Harry, assegnato al turno di notte, era già in servizio quando le luci si erano spente. E, anche se le telecamere di videosorveglianza erano ancora operative grazie alla rete elettrica di emergenza, Fleming aveva ordinato a lui e al suo collega di effettuare un'immediata perlustrazione dei quattro chilometri di sale del museo.

E i due si erano divisi.

Harry prese la torcia elettrica e la puntò verso il fondo del corridoio. Detestava il turno di notte, col museo immerso nell'oscurità. Di solito, l'unica illuminazione proveniva dai lampioni fuori delle finestre, ma in quel momento, per via del blackout, anche quelle luci erano spente. Il museo sembrava avvolto in una macabra ombra, spezzata dalle pozze cremisi delle luci di sicurezza a basso voltaggio.

Harry aveva avuto bisogno di qualche tiro per farsi coraggio, ma non poteva più rinviare. Siccome era l'ultima ruota del carro nella gerarchia del turno di notte, gli era stato assegnato il giro delle sale dell'ala nord, il punto più lontano dal centro sotterraneo della sicurezza. Voltando le spalle alla

lunga sala di fronte a sé, il custode varcò la porta che conduceva alla Queen Elizabeth II Great Court.

Quella zona, di circa otto chilometri quadrati, era circondata dalle quattro ali del British Museum. Nel cuore della corte sorgeva l'imponente Reading Room, la sala di lettura circolare dalla cupola di rame, una delle biblioteche più importanti del mondo. Sopra di lui, l'intera corte era stata racchiusa da un gigantesco tetto geodetico progettato dalla Foster & Partners, creando così la piazza coperta più grande d'Europa.

Come il resto dell'edificio, la corte era immersa nell'oscurità. La pioggia tamburellava sul tetto di vetro e i passi di Harry riecheggiavano nello spazio aperto. L'ennesima lancia di un fulmine s'infranse in cielo. Il tetto, suddiviso in un migliaio di pannelli triangolari, si accese per un momento in maniera accecante. Quindi il buio calò di nuovo sul museo, martellante come la pioggia.

Infine venne il tuono, che lui sentì profondo nel petto. Anche il tetto tremò. Harry si chinò leggermente, temendo che l'intera struttura sarebbe crollata.

Con la torcia puntata in avanti, attraversò la corte, diretto all'ala nord. Girò intorno alla Round Reading Room centrale. Il fulmine lampeggiò di nuovo, illuminando il luogo per una manciata di secondi. Statue gigantesche, sprofondate nell'oscurità, comparvero quasi dal nulla. Il Leone di Cnido si ergeva accanto all'imponente testa di una statua dell'isola di Pasqua. Poi, mentre il fulmine si estingueva, il buio inghiottì il guardiano.

Harry avvertì un brivido.

Affrettò l'andatura. A ogni passo imprecava. «Stramaledetti e fottutissimi pezzi di merda...» La sua litania lo aiutava a calmarsi.

Raggiunse le porte dell'ala nord e le varcò, salutato dalla familiare miscela di muffa e ammoniaca. Era grato di avere di nuovo delle solide mura intorno a sé. Diresse la torcia in fondo alla lunga sala. Non sembrava mancare nulla, ma gli era stato richiesto di controllare ogni galleria dell'ala. Fece un rapido calcolo. Se si fosse sbrigato, avrebbe potuto completare il giro ritagliandosi il tempo sufficiente per un'altra rapida fumata. Con l'allettante prospettiva di una dose di nicotina, attraversò il corridoio, preceduto dal fascio della torcia.

L'ala nord ospitava la mostra per l'anniversario del museo, una collezione etnografica che tracciava un quadro completo delle conquiste dell'umanità nelle varie epoche, spaziando fra tutte le culture. Procedette a passi affrettati, spuntando le varie collezioni: celtica, bizantina, russa, cinese. Cia-

scuna serie di stanze era chiusa da un cancello di sicurezza. Per l'assenza di corrente elettrica, i cancelli si erano abbassati automaticamente.

Alla fine, avvistò il fondo del corridoio.

Gran parte delle collezioni era ospitata lì solo temporaneamente, trasferita dal Museum of Mankind per festeggiare l'anniversario. L'ultima, invece, era permanente: un'inestimabile collezione di antichità provenienti dalla penisola arabica. La collezione era stata commissionata e sovvenzionata da una sola famiglia, arricchitasi con le speculazioni petrolifere nella regione. Girava voce che le donazioni raggiungessero il tetto dei cinque milioni di sterline annui.

Una tale devozione era degna di tutto rispetto.

O no.

Con un gemito di stizza per un simile spreco di denaro, Harry diresse il fascio della torcia sulla targa d'ottone che sovrastava l'ingresso: GALLERIA KENSINGTON. Conosciuta anche come «Attico della Troia».

Anche se Harry non aveva mai conosciuto Lady Kensington, a sentire le voci fra gli impiegati era chiaro che un affronto qualsiasi alla sua galleria - polvere su una teca, uno sbaffo su un cartello di esposizione, un oggetto non posizionato adeguatamente - suscitava i rimproveri più severi. La galleria era il suo progetto personale preferito, e gli scatti d'ira della donna erano leggendari. Si diceva che per colpa sua avesse perso il lavoro perfino un direttore.

Fu quella preoccupazione a trattenere Harry qualche istante di più nella sua postazione all'esterno del cancello di sicurezza della galleria. Fece girare la torcia nella sala d'ingresso con qualcosa in più di una distaccata accuratezza. Sembrava tutto in ordine.

Nel voltarsi, ritraendo la torcia, un movimento attrasse la sua attenzione. Si sentì raggelare, la torcia puntata sul pavimento.

Nel profondo della Galleria Kensington, in una delle sale più distanti, vagava lentamente una luce bluastra, spostando le ombre al suo passaggio.

C'era qualcuno...

Harry sentì il cuore martellargli in gola. Un'intrusione. Si appoggiò alla parete più vicina. Le dita si precipitarono alla radiotrasmittente. Un tuono rimbombò fra le pareti, fragoroso e profondo.

Harry accese la radio. «Probabile intruso nell'ala nord.»

Restò in attesa che il responsabile del turno rispondesse.

Gene Johnson sarà stato pure una mezza sega, ma era anche un ex ufficiale della RAF. Sapeva il fatto suo.

La voce dell'uomo rispose alla sua chiamata, ma le perdite di segnale si mangiarono quasi tutte le sue parole, un'interferenza della tempesta elettrica. «... possibile... sei sicuro?... trattienilo fino... i cancelli sono chiusi?»

Harry si voltò a guardare i cancelli di sicurezza abbassati. Naturalmente, avrebbe dovuto controllare se fossero stati violati. Ogni galleria aveva un solo ingresso nell'atrio. L'unica altra via di accesso alle sale sigillate era attraverso una delle alte finestre, che però erano munite di dispositivi d'allarme antiscasso. E, benché la tempesta avesse fatto mancare la corrente, i generatori ausiliari avevano mantenuto attivo il sistema di sicurezza. Al comando centrale non era suonato nessun allarme.

Harry immaginò che Johnson stesse già accendendo le telecamere, puntandole sulla Galleria Kensington. Si arrischiò a dare un'occhiata all'interno della serie di cinque stanze. In fondo alla galleria il bagliore persisteva. Il movimento sembrava inconsulto, casuale, non quello ampio e deciso di un ladro.

Fece un rapido controllo del cancello di sicurezza. La spia della chiusura elettronica era verde. Non era stato violato.

Volse di nuovo lo sguardo al bagliore. Forse erano solo i fari delle auto di passaggio che filtravano dalle finestre della galleria.

La voce di Johnson alla radio, che andava e veniva, lo fece sobbalzare. «A video non rilevo nulla... la telecamera cinque non funziona... Resta dove sei... stanno arrivando gli altri.»

Harry rimase nei pressi del cancello. Stavano arrivando altre guardie di supporto. E se non fosse stato un intruso? Se fossero stati solo dei fari? Era già su un terreno minato con Fleming. Gli mancava solo di farsi ridere alle spalle.

Corse il rischio e sollevò la torcia. «Ehi, tu!» Aveva pensato di usare un tono imperativo, ma gli uscì poco più di uno stridulo guaito. Eppure, nel cammino ondivago della luce non vi fu nessun mutamento. Parve addentrarsi ancora di più nella galleria: non una ritirata in preda al panico, solo un lento passo sinuoso. Nessun ladro poteva avere tanto sangue freddo.

Harry raggiunse la chiusura elettronica del cancello e usò il passepartout per aprirla. I sigilli magnetici cedettero. Alzò il cancello quanto bastava per strisciare all'interno della prima sala. Raddrizzandosi, sollevò di nuovo la torcia. Rifiutava di sentirsi a disagio per il panico momentaneo. Avrebbe dovuto indagare più attentamente prima di dare l'allarme.

Ma ormai il danno era fatto. Il meglio che potesse fare era salvare la faccia chiarendo da solo il mistero.

Per ogni evenienza, gridò di nuovo: «Sicurezza! Non muoverti!»

Il grido non ebbe nessun effetto. Il bagliore proseguì il suo costante ma incoerente spostamento all'interno della galleria.

Will si volse a guardare il cancello nell'atrio. Di lì a meno di un minuto sarebbero arrivati gli altri.

«Vaffanculo...» mormorò. Si affrettò nella galleria, inseguendo la luce.

Degnandoli a malapena di un'occhiata, passò accanto a tesori d'inestimabile valore: teche di vetro contenenti tavolette d'argilla dell'epoca del re assiro Assurbanipal; imponenti statue di arenaria di era prepersiana; spade e armi di ogni tempo; avori fenici che raffiguravano antichi re e regine, persino la prima edizione americana delle *Mille e una notte*, col titolo originale di *The Oriental Moralist.*

Harry scivolò veloce di stanza in stanza, passando da una dinastia all'altra: dai tempi delle crociate sino alla nascita di Cristo, dalle glorie di Alessandro Magno ai tempi di re Salomone e della regina di Saba.

Alla fine raggiunse la sala più lontana, una delle più spaziose. Conteneva oggetti interessanti anche per un naturalista: pietre rare e gioielli, resti fossili, utensili del periodo neolitico.

Vicino al centro della camera a cupola, una sfera di luce bluastra del diametro di mezzo metro fluttuava indolente per la stanza. Emetteva un leggero bagliore, e la sua superficie pareva ardere di una fiamma d'olio blu iridescente.

Mentre Harry osservava, la sfera attraversò una teca di vetro quasi fosse d'aria. Lui rimase sbalordito. Un odore di zolfo gli raggiunse le narici, sprigionandosi dalla sfera di luce cerulea. Quella ruotò sopra una delle luci di sicurezza cremisi, mandandola in corto circuito con uno schiocco sfrigolante. Il rumore fece indietreggiare Harry di un passo.

La stessa sorte doveva essere toccata alla telecamera cinque nella stanza alle sue spalle. Diede un'occhiata alla telecamera della sala in cui si trovava. Era sormontata da una lucina rossa. Ancora attiva.

Quasi avesse notato la sua sorpresa, Johnson tornò alla radio. Per qualche ragione, non c'erano interferenze. «Harry, forse è meglio che tu esca di lì!»

Lui rimase paralizzato, per metà dalla paura, per metà dallo stupore. Inoltre quell'affare stava fluttuando *lontano* da lui, verso l'angolo buio della stanza.

Il bagliore della sfera illuminò un oggetto metallico in un cubo di vetro. Era un frammento di ferro rosso delle dimensioni di un vitello, un vitello

inginocchiato. La scheda sulla teca lo descriveva come un cammello. La somiglianza era a dir poco equivoca.

Il bagliore si librò sul cammello di ferro.

Harry fece un cauto passo indietro e alzò la radio. «Cristo!»

La sfera baluginante di luce attraversò il vetro e si posò sul cammello. Il bagliore si estinse rapido come una candela su cui si è soffiato.

Il buio improvviso accecò Harry per un istante. Alzò la torcia. Il cammello di ferro riposava ancora nel suo cubo di vetro, indisturbato. «Non c'è più...»

«Tutto bene?»

«Sì. Ma che accidenti era?»

Johnson rispose con un po' di soggezione: «Un fottutissimo fulmine globulare, credo. Ho sentito storie di colleghi a bordo di aerei da guerra che volavano in mezzo ai tuoni. Deve averlo sputato fuori la tempesta. Ma cavolo se brillava!»

Adesso non brilla più, pensò Harry con un sospiro di sollievo, e scosse la testa. Qualunque diavoleria fosse stata, si era quantomeno risparmiato un'imbarazzante presa in giro da parte dei colleghi.

Abbassò la torcia. Ma, mentre la luce svaniva, il cammello di ferro continuava a luccicare al buio. D'un colore rossastro intenso.

«E adesso che diavolo succede?» mormorò Harry, e afferrò la radio. Una forte scarica statica lo colpì alle dita. Imprecando, sollevò la radio. «C'è qualcosa di strano. Non credo che...»

Il bagliore nel ferro si fece più luminoso. Harry indietreggiò. Il ferro defluì sulla superficie del cammello, fondendosi quasi fosse esposto a una pioggia acida.

Il guardiano non era stato l'unico a notare quel cambiamento.

La radio gli ringhiò in mano: «Harry, esci di lì!»

Lui non obiettò. Fece per voltarsi, ma era troppo tardi.

La teca di vetro esplose verso l'esterno. Le schegge taglienti gli trafissero il fianco sinistro. Un frammento aguzzo gli lacerò la guancia. Ma lui sentì a malapena le ferite, mentre lo assaliva un'ondata di calore da altoforno.

Sulle labbra giaceva un grido, che non avrebbe mai avuto voce.

L'esplosione successiva scagliò il corpo di Harry dall'altra parte della galleria. Al cancello di sicurezza giunsero solo delle ossa in fiamme.

Ore 01.53

Safia al-Maaz si svegliò in preda al panico. Le sirene strepitavano in ogni direzione. I lampi delle luci rosse di emergenza balenavano intermittenti sulle pareti della stanza da letto. Il terrore l'attanagliava. Non riusciva a respirare: la fronte era imperlata di gocce di sudore freddo, che stillavano dalla pelle irrigidita. Con le dita artigliava le lenzuola. Incapace di chiudere gli occhi, restò per un momento intrappolata fra passato e presente.

Le sirene urlavano a tutto volume, le esplosioni riecheggiavano in lontananza e, più vicino ancora, le grida dei feriti, dei moribondi, la sua voce che si univa al coro di dolore e trauma...

Nelle strade sotto il suo appartamento rimbombavano i megafoni: «Fate passare le autopompe! Tutti indietro!»

Inglese... non arabo, né ebraico...

Un rombo soffocato si diffuse accanto al suo palazzo sino a perdersi in lontananza.

Le voci delle squadre di emergenza la riportarono nel suo letto, richiamandola al presente. Era a Londra, non a Tel Aviv, Le sfuggì un lungo respiro strozzato. Gli occhi si velarono di lacrime, che asciugò con dita tremanti.

Un attacco di panico.

Rimase avvolta nella trapunta ancora per qualche istante, con gli occhi chiusi, il cuore che le martellava nelle orecchie. Effettuò gli esercizi di respirazione e di rilassamento che le aveva insegnato il terapista. Inspirare contando fino a due, espirare contando fino a quattro. A ogni respiro lasciò fluire via la tensione. A poco a poco la pelle fredda si riscaldò.

Sul suo letto atterrò qualcosa di pesante. Lo accompagnò un flebile suono, simile al cigolio di un perno.

Tese una mano e trovò delle fusa di benvenuto.

«Vieni qui, Billie», bisbigliò al paffuto gatto persiano nero.

Billie si appoggiò al palmo della mano e sfregò la parte bassa del mento sulle dita di Safia, per poi lasciarsi cadere fra le sue cosce, come se i fili invisibili che reggevano il gatto fossero stati tagliati. Le sirene dovevano averlo disturbato dal consueto giro notturno dell'appartamento. Continuò a fare le fusa nel grembo di Safia, un gemito di soddisfazione.

Fu quello, più che i suoi esercizi di respirazione, a rilassarle i muscoli tesi delle spalle. Solo allora notò di avere la schiena ingobbita dalla circospezione, quasi temesse un colpo che non era mai stato sferrato. Si impose di raddrizzarsi, allungando il collo.

A mezzo isolato da casa sua, le sirene e il trambusto continuavano. Doveva alzarsi per scoprire che cosa stava succedendo. Qualsiasi cosa pur di muoversi. Il panico si era trasformato in energia nervosa.

Spostò le gambe, attenta a far scivolare Billie sulla trapunta. Le fusa si arrestarono un momento, per poi riprendere quando gli fu chiaro che non era stato sfrattato. Billie era un gatto randagio, un batuffolo arruffato di pelo e saliva, quando Safia lo aveva trovato sulla soglia dell'appartamento, insanguinato e con una zampa rotta, investito da un'auto. Benché lei lo stesse aiutando, lui le aveva morso il pollice. Alcuni amici le avevano detto di portare il gattino al rifugio per animali, ma Safia sapeva che un posto del genere non era migliore di un orfanotrofio. Al contrario, lo aveva raccolto nella federa di un cuscino e lo aveva portato nella clinica veterinaria di zona.

Quella sera sarebbe stato facile ignorare il gattino, ma anche lei una volta era stata sola e abbandonata come lui. Anche lei, all'epoca, era stata raccolta da qualcuno. E, come Billie, era stata addomesticata... ma non era mai stata domata completamente, visto che continuava a prediligere luoghi selvaggi e a piantare radici negli angoli sperduti del mondo.

Ma tutto ciò era finito con un'esplosione in una bella giornata di primavera.

Tutta colpa mia... I lamenti e le grida le affollarono di nuovo la mente, confondendosi con le sirene all'esterno.

Respirando a fatica, Safia raggiunse la lampada sul comodino, una piccola copia di Tiffany che raffigurava delle libellule di vetro colorato. Ne premette più volte l'interruttore, ma la lampada rimase spenta. Mancava la corrente. La tempesta doveva aver messo fuori uso la linea elettrica.

Forse era il motivo di tutto quel trambusto.

Si augurava fosse così semplice.

Scese dal letto a piedi nudi, ma avvolta in una calda camicia da notte di flanella che le arrivava alle ginocchia. Raggiunse la finestra e alzò le tapparelle per sbirciare fuori. Il suo appartamento era al quarto piano.

Sotto di lei, la solita strada quieta con i lampioni in acciaio e gli ampi marciapiedi si era trasformata in un surreale campo di battaglia. Il viale era intasato di autopompe e macchine della polizia. Il fumo si levava a spirale, ma almeno il violento temporale si era trasformato nella solita pioggerellina di Londra. Con i lampioni spenti, l'unica illuminazione proveniva dalle luci lampeggianti delle ambulanze. Eppure, in fondo all'isolato, tra il fumo e l'oscurità sfarfallava un bagliore cremisi più intenso.

Fuoco.

Il cuore di Safia prese a martellare più insistente, il respiro mozzato: non per antiche paure, ma per nuovi timori rivolti al presente. Il museo! Strattonò con forza le corde delle tapparelle fino a strapparle. Aprì la finestra a ghigliottina e si affacciò sotto la pioggia. Notava a malapena i goccioloni gelidi.

Il British Museum era a pochi passi da casa sua. Rimase a bocca aperta alla vista che aveva di fronte. L'angolo nordorientale del museo era crollato in macerie incandescenti. Dalle finestre superiori guizzavano le fiamme, eruttando una profusione di fumo denso. Alcuni uomini, protetti da maschere a ossigeno, trascinavano delle manichette. I getti d'acqua schizzavano verso l'alto. Le scale si alzavano dal retro delle autopompe.

Il fumo si riversava da una breccia profonda nell'angolo nordorientale. Sulla strada erano sparpagliati detriti e blocchi di cemento anneriti. Forse non aveva sentito l'esplosione o l'aveva semplicemente attribuita a un tuono del temporale. Ma quello non era il colpo di un fulmine. Era più probabilmente lo scoppio di una bomba... un attentato terroristico.

Non di nuovo...

Sentì venir meno le ginocchia. L'ala nord... la sua ala. Sapeva che la breccia fumante si addentrava nel profondo della galleria. Tutto il suo lavoro, una vita di ricerche, la collezione, un migliaio di antichità della sua patria. Era troppo per poterlo comprendere. L'incredulità rendeva ciò che lei vedeva ancora più irreale, un brutto sogno dal quale si sarebbe svegliata da un momento all'altro.

Indietreggiò nella sicurezza della sua stanza. Voltò le spalle alle grida e ai lampeggianti. Nel buio, presero vita delle libellule di vetro colorato. Lei prese a fissarle, incapace per un istante di comprendere quella visione, finché non fu lampante. La corrente elettrica era tornata.

In quel momento squillò il telefono sul comodino, facendola sobbalzare. Billie alzò la testa dalla trapunta, tendendo le orecchie agli squilli.

Safia corse al telefono e sollevò la cornetta. «Pronto?»

«Dottoressa al-Maaz?» La voce aveva un tono freddo, professionale.

«Sì?»

«Sono il capitano Hogan. C'è stato un incidente al museo.»

«Un incidente?» Qualunque cosa fosse accaduta era più di un semplice *incidente.*

«Esatto, e il direttore del museo mi ha chiesto di chiamarla per partecipare alla riunione informativa. Può raggiungerci entro un'ora?»

«Sì, capitano. Vengo subito.»

«Ottimo. Lasceremo il suo nome alle transenne di sicurezza.» Il telefono schioccò mentre il capitano riattaccava.

Safia si guardò intorno nella camera da letto. Billie tamburellava con la coda, chiaro segno d'irritazione felina per le continue interruzioni di quella notte.

«Non starò via per molto», mormorò lei, non sapendo se diceva la verità.

Fuori della finestra continuavano a ululare le sirene.

Il panico che l'aveva svegliata si rifiutava di svanire del tutto. La sua visione del mondo, la sicurezza della propria posizione nelle sale austere di un museo, era stata scossa. Quattro anni prima aveva abbandonato un mondo in cui le donne si legavano al petto degli ordigni esplosivi artigianali. Era fuggita verso l'ordine e l'organizzazione della vita accademica, abbandonando il lavoro sul campo per un impiego d'ufficio, lasciando pale e picconi per i computer e gli schedari. Si era scavata una piccola nicchia al museo in cui sentirsi protetta. L'aveva resa la propria casa.

Ma ancora una volta la catastrofe l'aveva trovata.

Le tremavano le mani. Dovette stringerle assieme per contrastare un altro attacco. Avrebbe desiderato solo strisciare di nuovo a letto e tirarsi la trapunta sulla testa.

Billie la fissava, gli occhi riflettevano la luce della lampada.

«Mi riprenderò. È tutto a posto», disse sommessamente Safia, più a se stessa che non al gatto.

Nessuno dei due ne era convinto.

Fort Meade, Maryland,
ore 21.13 (02.13 ora di Londra)

Thomas Hardey detestava le interruzioni quando era occupato con le parole crociate del *New York Times.* Era il suo rituale della domenica sera, che comprendeva anche un bicchierino di scotch invecchiato quarant'anni liscio e un buon sigaro. Il fuoco crepitava nel caminetto.

Si adagiò nella poltrona in pelle e fissò lo schema riempito a metà, premendo la piccola protuberanza sulla sua Montblanc a sfera.

Al 19 verticale contrasse la fronte: una parola di cinque lettere. *La somma di tutti gli uomini.*

Mentre rifletteva sulla risposta, il telefono sulla sua scrivania squillò. Lui sospirò e alzò gli occhiali sulla fronte stempiata. Probabilmente era

una delle amiche della figlia, che chiamava per discutere di com'era andato l'appuntamento del weekend.

Poi notò che stava lampeggiando la quinta linea telefonica, la sua personale. Solo tre persone avevano quel numero: il presidente, il capo di stato maggiore e il suo secondo in comando alla NSA.

Posò il giornale ripiegato sulle ginocchia e premette il pulsante rosso. Con quel solo tocco, un codice algoritmico variabile avrebbe distorto la conversazione.

Sollevò la cornetta. «Parla Hardey.»

«Direttore.»

S'irrigidì sulla poltrona, circospetto. Non riconosceva l'altra voce. «Chi parla?»

«Tony Rector. Scusi se la disturbo a quest'ora.»

Thomas scorse il proprio archivio mentale. Il viceammiraglio Anthony Rector. Ricollegò quel nome a cinque lettere: DARPA, Defense Advanced Research Projects Agency. L'organismo sovrintendeva la sezione ricerca e sviluppo del dipartimento della Difesa. Avevano un loro motto: *Arrivaci per primo.* Se si trattava di progressi tecnologici, gli Stati Uniti non potevano arrivare secondi.

Mai.

«Che cosa posso fare per lei, ammiraglio?»

«C'è stata un'esplosione al British Museum di Londra.» L'uomo proseguì spiegando la situazione in dettagli approfonditi. Thomas controllò l'orologio. Dall'esplosione erano trascorsi meno di quarantacinque minuti. Era colpito dalla capacità dell'organizzazione di Rector di raccogliere tante informazioni riservate in un lasso di tempo così breve.

Una volta che l'ammiraglio ebbe terminato, Thomas gli pose la domanda più ovvia. «Qual è l'interesse della DARPA nell'esplosione?»

Rector gli rispose.

Thomas sentì la temperatura nella stanza scendere di dieci gradi. «Ne è sicuro?»

«Ho già una squadra sul posto che sta indagando in merito. Ma avrò bisogno della collaborazione dell'MI5... o meglio ancora...»

L'alternativa rimase in sospeso, impronunciabile persino su una linea telefonica criptata.

A quel punto Thomas capì il significato della telefonata segreta. L'MI5 era l'equivalente inglese della sua organizzazione. Rector voleva che lui sollevasse in fretta una cortina fumogena sicché una squadra della DARPA

potesse entrare e uscire prima che qualcun altro subodorasse la scoperta. E ciò comprendeva anche l'agenzia di intelligence inglese.

«Capisco.» Thomas pregò che potessero essere all'altezza della missione. «Ha già approntato una squadra?»

«Saranno pronti tra poche ore.»

Thomas intuì chi avrebbe dovuto occuparsene. E tracciò un simbolo greco a margine del giornale.

Σ

«Sgombrerò loro la strada.»

«Benissimo, grazie.»

Thomas ripose il telefono nella forcella, pianificando già che cosa andava fatto. Avrebbe dovuto agire in fretta. Fissò il cruciverba interrotto: 19 verticale.

Una parola di cinque lettere per *La somma di tutti gli uomini.*

Com'era appropriato.

Prese una penna e scrisse la risposta.

Sigma.

Londra,
ore 02.22

Safia aspettava davanti alle transenne. Teneva le braccia conserte, inquieta, infreddolita. Il fumo riempiva l'aria. Che cos'era successo? Un poliziotto aveva in mano il suo portadocumenti e confrontava la fotografia con la donna di fronte a lui.

Sapeva che l'uomo aveva delle difficoltà a farle coincidere. Il tesserino di riconoscimento del museo ritraeva una studiosa trentenne dalla carnagione color caffellatte, con i capelli neri come l'ebano raccolti in una treccia e gli occhi verdi nascosti da un paio di occhiali neri da lettura. Tutto l'opposto della donna che la giovane guardia aveva di fronte, fradicia, dall'aspetto disordinato, con i capelli lunghi scompigliati e appiccicati al viso. Gli occhi esprimevano smarrimento e confusione, distanti dalla frenesia dei veicoli e del personale di emergenza.

Il paesaggio era costellato di giornalisti, circondati dalle luci delle telecamere. I furgoni delle televisioni erano parcheggiati per metà sui marciapiedi. Fra le squadre di emergenza, notò anche due veicoli militari, con

soldati armati di fucile.

La possibilità di un attentato terroristico non si poteva scartare. Safia aveva ascoltato quelle voci in mezzo alla folla e da un reporter che aveva dovuto schivare per raggiungere le transenne. E non erano in pochi a lanciare degli sguardi sospettosi verso di lei, l'unica araba per strada. Aveva un'esperienza personale col terrorismo, ma non come sospettava quella gente. E forse stava persino fraintendendo le reazioni intorno a lei. Una forma di paranoia, quella che veniva definita «iperansia», era un comune postumo di un attacco di panico.

Safia aveva continuato a farsi strada fra la folla, respirando profondamente, concentrandosi sul proprio scopo. Rimpiangeva di non aver preso l'ombrello. Era uscita subito dopo la telefonata, giusto il tempo di indossare un paio di jeans e una camicetta a fiori. Si era infilata un cappotto Burberry ad altezza ginocchio, ma, nella fretta, aveva lasciato l'ombrello vicino alla porta. Solo quando aveva raggiunto il pianterreno del palazzo ed era uscita in tutta fretta sotto la pioggia si era resa conto della dimenticanza. L'angoscia le aveva impedito di risalire al quarto piano per recuperare l'ombrello.

Doveva sapere che cos'era accaduto al museo. Aveva trascorso gli ultimi dieci anni ad allestire la collezione e gli ultimi quattro a gestire i progetti di ricerca del museo. Che cos'era andato distrutto? Che cosa si poteva salvare?

La pioggia aveva ripreso ad abbattersi in un persistente acquazzone, ma almeno il cielo notturno era meno burrascoso. Quando aveva raggiunto l'improvvisato posto di controllo che sbarrava l'accesso, era inzuppata fino all'osso.

Rabbrividì quando il poliziotto si mostrò soddisfatto del suo documento d'identità. «È autorizzata a entrare. L'ispettore Samuelson la sta aspettando.»

Un altro poliziotto la scortò sino all'ingresso meridionale del museo. Safia alzò lo sguardo sulla facciata a colonne. Aveva la solidità del caveau di una banca, una stabilità che non si poteva mettere in dubbio.

Fino a quella notte...

Fu accompagnata all'interno e poi giù, per una serie di scale. Varcarono alcune porte contrassegnate ACCESSO RISERVATO AL PERSONALE DEL MUSEO. Sapeva dove la stavano portando. Alle sale sotterranee della sicurezza.

Alla porta montava di guardia un poliziotto armato. Mentre si avvicina-

vano annuì, li stava chiaramente aspettando. E spalancò la porta.

La sua scorta la consegnò a un'altra persona: un uomo di colore vestito in borghese, un anonimo completo blu. Era di pochi centimetri più alto di Safia, i capelli completamente grigi. La pelle del viso ricordava il cuoio consunto. Gli notò un'ombra di barba grigia sulle guance; non si era rasato, con ogni probabilità era stato buttato giù dal letto.

Le tese una mano rigida. «Ispettore Geoffrey Samuelson», disse con tono risoluto come la stretta di mano. «Grazie per essere venuta con tanta sollecitudine.»

Lei annuì, troppo nervosa per rispondere.

«Se vuole seguirmi, dottoressa al-Maaz, abbiamo bisogno del suo aiuto per indagare sulla causa dell'esplosione.»

«Il mio aiuto?» riuscì a mormorare. Attraversò una sala affollata di agenti della sicurezza. A quanto pareva, era stato convocato lo staff al completo, tutti i turnisti. Riconobbe parecchi uomini e donne, ma in quel momento loro la guardavano come fosse un'estranea. Il brusio delle loro chiacchiere tacque al suo passaggio. Dovevano aver saputo della sua convocazione ma, come lei, sembravano non conoscerne il motivo. Eppure, dietro il silenzio era palese il sospetto.

Raddrizzò ulteriormente la schiena, con un lampo d'irritazione in mezzo all'angoscia. Quelli erano i suoi collaboratori, i suoi colleghi. D'altronde, però, conoscevano tutti fin troppo bene il suo passato.

Le spalle tornarono a ingobbirsi quando l'ispettore la condusse nel lungo corridoio fino all'ultima sala. Lei sapeva che ospitava il «nido», com'era stato battezzato dallo staff, una stanza ovale con le pareti completamente ricoperte di schermi di videosorveglianza. Una volta all'interno, trovò la sala quasi deserta.

Notò il capo della sicurezza, Ryan Fleming, un uomo di mezza età, basso ma vigoroso. Si distingueva facilmente per via della testa completamente calva e del naso a becco, che gli erano valsi il soprannome di «Aquila Pelata». Sostava accanto a un uomo allampanato in divisa militare, comprensiva di pistola. I due erano chini sulle spalle di un tecnico seduto davanti a una fila di monitor. Al suo ingresso il gruppo alzò lo sguardo su di lei.

«La dottoressa Safia al-Maaz, curatrice della Galleria Kensington», la presentò Fleming. Si raddrizzò e le fece cenno di avvicinarsi.

Fleming faceva parte del personale prima ancora che Safia assumesse quell'incarico. All'epoca era un guardiano, poi aveva fatto carriera sino a

diventare capo della sicurezza. Quattro anni prima aveva sventato il furto di una scultura preislamica della sua galleria. Era stato quel brillante successo a fargli ottenere il suo attuale incarico. I Kensington sapevano premiare chi si comportava bene con loro. Sin da quel momento, era stato particolarmente protettivo nei confronti di Safia e della sua galleria.

La donna raggiunse il gruppo accanto alla fila di schermi, seguita dall'ispettore Samuelson.

Fleming le toccò la spalla. «Sono desolato, la tua galleria, il tuo lavoro...»

«Quanto è andato perduto?»

Fleming aveva un aspetto sofferente. Si limitò a indicare uno dei monitor. Lei si protese in avanti. Era una ripresa diretta in bianco e nero. Scorse una panoramica del corridoio principale dell'ala nord. Il fumo turbinava. Degli uomini muniti di maschere e tute protettive si stavano dando da fare per tutta l'ala. Di fronte al cancello di sicurezza che conduceva alla Galleria Kensington, era assembrato un gruppo di persone. Parevano intenti a esaminare una sagoma attaccata alle sbarre, un corpo scarno e scheletrico, simile a un macilento spaventapasseri.

Fleming scosse la testa. «Fra breve sarà ammesso il coroner per l'identificazione dei resti, ma siamo sicuri si tratti di Harry Masterson, uno dei miei uomini.»

Il mucchio d'ossa continuava a fumare. Quello una volta era un uomo? Safia sentì il mondo vacillarle sotto i piedi e fece un passo indietro. Fleming la tenne ferma. Un'esplosione così violenta da lasciare solo delle ossa trascendeva la sua comprensione.

«Non capisco», mormorò. «Che cos'è successo qui?»

Il militare in divisa blu rispose: «Speriamo che lei ci aiuti a chiarirlo». Si rivolse al tecnico. «Riavvolga fino all'una.»

Il tecnico annuì.

Non appena l'ordine fu eseguito, il militare si rivolse a Safia. L'uomo aveva un'espressione dura, ostile. «Sono il comandante Randolph, rappresentante della divisione antiterrorismo del ministero della Difesa.»

«Antiterrorismo?» Safia guardò gli altri intorno a lei. «È stato un attentato?»

«È ancora da stabilire, signora», disse il comandante.

«Tutto pronto, signore», annunciò il tecnico.

Randolph le indicò il monitor. «Vogliamo che dia un'occhiata, ma quanto sta per vedere è strettamente riservato. Capisce?»

Lei non capiva, ma annuì comunque.

«Faccia partire il nastro», ordinò Randolph.

Sullo schermo, una videocamera riprendeva la parte posteriore della Galleria Kensington. Era tutto in ordine, benché lo spazio fosse buio, illuminato dalle sole luci di sicurezza.

«Questo è stato ripreso subito dopo l'una di notte», spiegò il comandante.

Safia osservò una nuova luce fluttuare nella stanza da una sala attigua. All'inizio, pareva fosse entrato qualcuno che reggeva una lanterna. Ma presto fu evidente che la sorgente di luce si muoveva da sola.

«Che cos'è?» domandò Safia.

Il tecnico rispose: «Abbiamo esaminato la registrazione con diversi filtri. Sembrerebbe un fenomeno definito 'fulmine globulare'. Una sfera di plasma fluttuante, sprigionata dalla tempesta. È la prima volta nella storia che viene filmato».

Safia aveva sentito parlare di tali manifestazioni. Sfere d'aria carica di energia, luminescenti, che si spostavano sul terreno in senso orizzontale. Apparivano in aperta campagna, all'interno delle case, a bordo degli aeroplani, persino nei sottomarini. Ma di rado i fenomeni di quel genere avevano provocato dei danni. Tornò a guardare la ripresa diretta della carnefi-cina fumante. Di sicuro non era quella la causa dell'esplosione.

Mentre stava riflettendo sulla situazione, sullo schermo comparve una guardia.

«Harry Masterson», disse Fleming.

Safia trasse un respiro profondo. Se Fleming aveva ragione, quello era lo stesso uomo cui appartenevano le ossa sull'altro schermo. Avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma non poteva.

La guardia seguiva il bagliore del fulmine globulare. Sembrava sconcertata come le persone nella stanza con lei. Si portava la radio alla bocca per fare rapporto, ma il filmato era privo di audio.

A quel punto il fulmine globulare si posò su uno dei piedistalli di esposizione, che reggeva una figura di ferro. L'attraversò e si spense. Safia strinse gli occhi, ma non accadde nulla.

La guardia continuava a parlare alla radio... poi qualcosa parve allarmarla. Si voltò nel preciso istante in cui la teca di vetro esplodeva. Un istante dopo, vi fu il lampo bianco di una seconda esplosione e a quel punto lo schermo si annerì.

«Lo blocchi e riavvolga fino a quattro secondi prima», ordinò Randolph.

Il filmato si arrestò e si riavvolse, mostrando le immagini a ritroso. Dal lampo di luce ricomparve la sala e la teca di vetro riprese forma intorno all'oggetto di ferro.

«Lo blocchi qui.»

L'immagine si fermò, tremolando in maniera impercettibile sullo schermo. Il manufatto di ferro si vedeva chiaramente all'interno della teca. Di fatto, *troppo* chiaramente. Sembrava brillare di luce propria.

«Che diavolo è questo?» domandò il comandante.

Safia fissò lo sguardo sull'antico manufatto. Adesso capiva perché era stata convocata. Nessuno lì riusciva a comprendere l'accaduto. Nulla di tutto ciò aveva il minimo senso.

«Si tratta di una scultura?» domandò il comandante. «Da quanto tempo si trovava lì?»

Safia riusciva a leggergli nel pensiero, l'accusa a malapena celata. Qualcuno aveva forse fatto sgusciare nel museo una bomba mascherata da scultura? E, se fosse stato così, chi sarebbe stato il più idoneo a collaborare a un tale stratagemma? Chi, se non qualcuno dall'interno? Qualcuno già legato a un'esplosione in passato.

Lei scosse la testa per le domande e per le accuse. «Non... non si tratta di una scultura.»

«E allora che cos'è?»

«È un frammento di meteorite, rinvenuto nel deserto dell'Oman verso la fine del XIX secolo.»

Safia sapeva che la storia del manufatto risaliva a un'epoca molto precedente. La mitologia araba narrava di una città perduta, con l'ingresso sorvegliato da un cammello di ferro. La presunta opulenza della città andava oltre ogni comprensione. Le sue ricchezze erano tali che, si diceva, alla sua porta venivano disseminate delle ingenti quantità di perle nere come fossero spazzatura. Poi, nel XIX secolo, una guida beduina aveva condotto sul posto un esploratore inglese, che però non aveva trovato nessuna città perduta. Tutto ciò che scoprì fu semplicemente un frammento di meteorite, sepolto per metà nella sabbia, che aveva più o meno le sembianze di un cammello inginocchiato. Anche le perle nere si erano rivelate dei semplici frammenti di vetro fuso, formato dal calore dell'impatto del meteorite sulla sabbia.

«Questo meteorite a forma di cammello», continuò Safia, «fa parte della collezione del British Museum fin dalla sua fondazione, anche se era stato relegato nei magazzini, finché io non l'ho trovato sul catalogo e l'ho ag-

giunto alla collezione.»

L'ispettore Samuelson ruppe il silenzio. «E quando sarebbe avvenuto questo trasferimento?»

«Due anni fa.»

«Quindi si trovava qui da tempo», precisò l'ispettore, lanciando un'occhiata al comandante come per sedare una qualche discussione precedente.

«Un meteorite?» mormorò Randolph scuotendo la testa, chiaramente deluso del fatto che la sua teoria del complotto non avesse retto. «Non ha nessun senso.»

Un trepestio spostò l'attenzione di tutti sulla porta. Safia vide entrare nella sala della sicurezza il direttore del museo, Edgar Tyson. L'uomo, di norma elegante, indossava un completo stazzonato che s'intonava alla sua espressione preoccupata. Si carezzava il pizzetto bianco. Solo allora Safia s'interrogò sulla sua assenza fino a quel momento. Il museo era tutta la vita di quell'uomo, oltre alla sua fonte di reddito.

Ma il motivo fu presto chiaro. A dire il vero, gli stava alle costole. La donna entrò risoluta nella sala, con uno spirito che quasi precedeva il corpo, simile a una mareggiata prima della tempesta. Superava il metro e ottanta e indossava un cappotto lungo di tartan che grondava acqua, sebbene i capelli biondo cenere, ad altezza spalle, fossero asciutti e acconciati con boccoli che sembravano avere vita propria. A quanto pareva, lei non aveva dimenticato l'ombrello.

Il comandante Randolph si raddrizzò e fece un passo avanti, assumendo di colpo un tono rispettoso. «Lady Kensington.»

Ignorandolo, la donna continuò a scrutare la stanza e posò gli occhi su Safia. Un lampo di sollievo. «Saffie, grazie a Dio!» Si affrettò verso di lei per stringerla a sé, mormorandole all'orecchio con un filo di voce: «Quando ho saputo... Lavori fino a tardi tante di quelle notti e al telefono non riuscivo a contattarti...»

Safia ricambiò l'abbraccio, sentendole tremare le spalle. Si conoscevano sin da bambine, erano più che sorelle. «Sto bene, Kara.»

Fu sorpresa dalla profondità della paura della donna, altrimenti fortissima. Era da tempo che non avvertiva un tale affetto da parte sua, sin da quando erano ragazze, sin dalla morte del padre di Kara.

Kara tremava. «Non so cos'avrei fatto se ti avessi perduta.» Le braccia si strinsero ancor più intorno a Safia, sia per conforto sia per bisogno.

Gli occhi di Safia si velarono di lacrime. Ricordava un altro abbraccio, delle parole simili. *Non ti perderò.*

Quando Safia aveva quattro anni, la madre era morta in un incidente d'auto. Col padre già defunto, Safia era stata messa in un orfanotrofio, un posto orribile per una bambina meticcia. Un anno più tardi, la famiglia Kensington aveva preso con sé Safia come compagna di giochi per Kara e le aveva dato una camera tutta sua. Ricordava a malapena quel giorno. Un uomo alto era venuto e l'aveva portata via.

Era Reginald Kensington, il padre di Kara.

Date la vicinanza d'età e una comune esuberanza, Kara e Safia erano diventate presto amiche, confidandosi segreti la notte, giocando fra le palme da dattero, andando al cinema di nascosto, bisbigliando i loro sogni sotto le coperte. Era stato un periodo meraviglioso, una dolce estate che non finiva mai.

Poi, a dieci anni, una notizia catastrofica: Lord Kensington aveva annunciato che Kara sarebbe partita per l'Inghilterra per studiare due anni.

Disperata, Safia non si era neanche scusata per allontanarsi dalla tavola. Era corsa nella sua stanza, in preda al panico e devastata al pensiero di essere riportata all'orfanotrofio, un giocattolo rimesso in scatola. Ma Kara era andata a cercarla. *Non ti perderò*, le aveva promesso fra lacrime e abbracci. *Convincerò papà a farti venire con me.*

E Kara aveva mantenuto la parola. Per due anni Safia si era trattenuta in Inghilterra con lei. Avevano studiato assieme, come sorelle, come migliori amiche. Al ritorno in Oman, erano inseparabili. Tutto sembrava meraviglioso fino al giorno in cui Kara non era tornata da una battuta di caccia organizzata per il suo compleanno, ustionata dal sole e in preda al delirio.

Suo padre non era tornato assieme a lei.

Morto in un inghiottitoio, secondo la versione ufficiale, ma il corpo di Reginald Kensington non era mai stato trovato.

Da quel giorno Kara non era stata più la stessa. Aveva continuato a tenere accanto a sé Safia, ma era più per desiderio di familiarità, che per sincera amicizia. Kara si era impegnata a terminare gli studi e a prendere sulle proprie spalle le attività paterne. A diciannove anni si era laureata a Oxford.

La giovane si era rivelata un'abile speculatrice, triplicando il giro d'affari quando ancora frequentava l'università. La Kensington Wells, Inc. aveva continuato a crescere, diramandosi in nuovi settori: programmi informatici, brevetti per la desalinizzazione, emittenza televisiva. Eppure, Kara non aveva perso mai di vista la fonte principale di tutta la ricchezza di famiglia: il petrolio. Solo nell'ultimo anno, la Kensington aveva superato la Halli-

burton Corporation per contratti petroliferi più vantaggiosi.

E, come le imprese petrolifere della Kensington, neanche Safia era stata messa da parte. Kara aveva continuato a finanziarle gli studi, compresi sei anni a Oxford che erano valsi a Safia il dottorato in archeologia. Dopo la laurea, era rimasta alle dipendenze della Kensington Wells, Inc. e aveva finito per supervisionare il progetto preferito di Kara al museo, una collezione di antichità provenienti dalla penisola arabica, una collezione avviata da Reginald Kensington. E, com'era accaduto per le altre attività del padre, anche quel progetto aveva prosperato sotto la supervisione di Kara, crescendo sino a diventare la collezione più vasta del mondo. Due mesi prima, la famiglia reale dell'Arabia Saudita aveva cercato di acquistare la collezione per riportarla sul suolo arabo, un affare che, si vociferava, era nell'ordine delle centinaia di milioni di sterline.

Kara aveva declinato. Per lei la collezione significava di più del denaro. Era il suo monumento in memoria del padre. Anche se il corpo non era stato mai rinvenuto, quella era la sua tomba, quell'ala solitaria del British Museum, circondata da tutta la ricchezza e la storia araba.

Safia scrutava oltre le spalle dell'amica il monitor della ripresa diretta, le rovine fumanti del suo duro lavoro. Poteva solo immaginare che cos'avrebbe significato quella perdita per Kara. Era come se qualcuno avesse profanato la tomba del padre.

«Kara», esordì Safia, cercando di attutire il colpo imminente, di fare in modo che l'amica apprendesse la verità da qualcuno che condivideva la sua passione. «La galleria... non c'è più.»

«Lo so. Edgar mi ha già informato.» Il tono di Kara non era più esitante. Si scostò dall'abbraccio, quasi le sembrasse di colpo insensato. Guardò gli altri riuniti nella sala. Il suo atteggiamento si fece di nuovo imperioso. «Com'è accaduto? Chi è il responsabile?»

Perdere la collezione poco dopo aver rifiutato l'offerta dei sauditi aveva chiaramente destato sospetti anche in Kara.

Senza esitazione, il nastro fu fatto ripartire ancora una volta per Lady Kensington. Safia ricordò la raccomandazione di poco prima sulla riservatezza di ciò che mostrava il filmato. A Kara non fu rivolto un simile avvertimento. La ricchezza aveva i suoi privilegi.

Safia ignorò la replica delle immagini sul display. Studiò invece l'amica, temendo che tutto ciò potesse essere devastante per lei. Con la coda dell'occhio, colse il lampo finale dell'esplosione, quindi il monitor si rabbuiò. Durante tutta la visione, l'espressione di Kara era rimasta immutata,

una statua di marmo di concentrazione, Atena immersa in pensieri profondi.

Ma, alla fine, gli occhi di Kara si chiusero lentamente. Non per il trauma o per l'orrore - Safia conosceva troppo bene gli stati d'animo di Kara - ma per profondo sollievo. Le labbra dell'amica si aprirono in un flebile sussurro, una sola parola, colta solo dalle sue orecchie.

«Finalmente...»

2
CACCIA ALLA VOLPE

Ledyard, Connecticut,
14 novembre, ore 07.04

La pazienza era la chiave del successo nella caccia.

Painter Crowe si trovava nella terra che la tribù del padre aveva battezzato Mashantucket, la «terra con tanti boschi». Ma, nel punto in cui Painter attendeva, non c'erano alberi né canti di uccelli, né sussurri del vento sulle gote. Lì c'era lo scampanellio delle slot machine, il tintinnio dei gettoni, l'odore di fumo di tabacco e il continuo riciclaggio dell'aria viziata.

Il Foxwood Resort and Casino era il più grande centro di gioco d'azzardo di tutto il mondo, al punto da superare anche Las Vegas o Monte Carlo. Situato alla periferia del modesto borgo di Ledyard, in Connecticut, il maestoso complesso spuntava scenograficamente dai fitti boschi della riserva dei Mashantucket. Oltre al casinò, con le sue seimila slot machine e le centinaia di tavoli da gioco, la località turistica ospitava tre alberghi di lusso. L'intera struttura era di proprietà della tribù Pequot, il Popolo Volpe, che negli ultimi diecimila anni era andato a caccia su quelle terre.

Ma, al momento, non era un cervo o una volpe a essere cacciato.

La preda di Painter era uno scienziato informatico cinese, Xin Zhang.

Zhang, meglio noto con lo pseudonimo «Kaos», era un hacker e decrittatore di talento prodigioso, uno dei migliori della Cina. Dopo aver letto il suo dossier, Painter aveva imparato a rispettare quell'uomo minuto, vestito con un completo Ralph Lauren. Negli ultimi tre anni, aveva orchestrato con grande successo un flusso di spionaggio informatico in terra statunitense. La sua ultima conquista: tecnologia di armi al plasma sottratta da Los Alamos.

Il bersaglio di Painter si alzò finalmente dal tavolo del Pai Gow.

«Gradirebbe cambiare le fiches, dottor Zhang?» domandò il direttore di sala, che incombeva sul tavolo come un comandante alla prua della propria nave. Alle sette del mattino, c'erano solo un giocatore e le sue guardie del corpo.

Quell'isolamento obbligava Painter a spiare la sua preda da una distanza di sicurezza. Non si potevano destare sospetti. Soprattutto, non a quello stadio avanzato del gioco.

Zhan fece scorrere la pila di fiches nere verso la croupier, una donna dallo sguardo annoiato.

Painter studiò il proprio bersaglio. Zhang confermava lo stereotipo del cinese imperscrutabile. Aveva una faccia da poker che non rivelava nulla, nessun tic caratteristico che tradisse una mano buona o cattiva. Si limitava a fare il proprio gioco.

Come in quel momento.

Dall'aspetto, nessuno avrebbe intuito che quell'uomo fosse un maestro criminale, ricercato in quindici Paesi. Vestiva come il tipico uomo d'affari occidentale: un sobrio completo gessato di taglio elegante, una cravatta di seta, un Rolex in platino. I capelli erano neri rasati intorno a orecchie e nuca, lasciando solo una corona di capelli ricciuti sul cranio, non molto diverso da un monaco. Indossava degli occhiali dalla montatura sottile, lenti rotonde, azzurrate, dall'aria intellettuale.

Alla fine la croupier agitò le mani sulle cataste di fiches, mostrando le dita e i palmi vuoti alle telecamere di sicurezza nascoste nelle cupole nere e specchiate del soffitto. «Cinquantamila dollari.»

Il direttore di sala annuì. La donna contò a voce alta la somma in fiches da mille dollari.

«Sempre fortunato, signore», riconobbe il direttore di sala.

Senza neanche un cenno del capo, Zhang se ne andò con le due guardie del corpo. Aveva giocato per tutta la notte. Nel giro di tre ore, sarebbe ripreso il forum sulla criminalità informatica. La conferenza trattava delle ultimissime tendenze nel furto d'identità, nella protezione delle infrastrutture e in una miriade di altri argomenti relativi alla sicurezza.

Entro due ore, a colazione sarebbe incominciato un simposio organizzato dalla Hewlett Packard. Zhang avrebbe effettuato il trasferimento durante quel convegno. Il suo contatto americano era ancora sconosciuto. Era uno dei principali obiettivi dell'operazione. Oltre ad assicurare i dati delle armi, cercavano di snidare il contatto di Zhang, qualcuno legato a una losca rete che commerciava in segreti militari e tecnologie.

Era una missione che non doveva fallire.

Painter seguì il gruppo. I suoi superiori alla DARPA avevano scelto personalmente lui per quella missione, in parte per la sua competenza nella microsorveglianza e nell'ingegneria informatica, in parte, cosa più importante, per la sua capacità di confondersi con l'ambiente del Foxwood.

Anche se era solo un meticcio, Painter aveva ereditato a sufficienza i tratti paterni da passare per indiano Pequot. Ciò richiedeva qualche tappa in un centro abbronzatura per scurire la carnagione e delle lenti a contatto marroni per nascondere gli occhi azzurri della madre. Dopodiché, però, con i capelli corvini lunghi fino alle spalle, al momento trattenuti sulla nuca da una coda di cavallo, assomigliava a suo padre. Per completare il travestimento, indossava una divisa del casinò col simbolo della tribù dei Pequot ricamato sul taschino, un albero in cima a un monticello che si stagliava su un cielo terso. E, poi, chi guardava oltre una divisa?

Dalla sua posizione, nel seguire Zhang, Painter restava vigile. Lo sguardo non si concentrava mai direttamente sul gruppo. Osservava con la coda dell'occhio e sfruttava a proprio vantaggio la copertura naturale. Seguiva furtivamente la preda attraverso le foreste al neon di macchine intermittenti e le vaste praterie di tavoli di feltro verde. Manteneva le distanze e variava passo e direzione.

Nel suo auricolare ronzava la lingua mandarina. La voce di Zhang intercettata dal microtrasmettitore. Zhang stava tornando nella sua suite.

Painter si toccò il microfono alla gola e parlò a voce bassissima alla radio attrezzata per la subvocalizzazione. «Sanchez, come ricevi la trasmissione?»

«*Forte e chiara, comandante.*»

Il suo agente in quella missione, Cassandra Sanchez, era rintanata nella suite dalla parte opposta del corridoio rispetto a quella di Zhang, a presidiare l'apparato di sorveglianza.

«Come va il sottoepiteliale?» le domandò.

«*Meglio che quello si metta presto al computer. La carica della cimice si sta esaurendo.*»

Painter si accigliò. La cimice era stata impiantata il giorno precedente su Zhang durante un massaggio. I tratti latini della Sanchez erano abbastanza marcati da farla passare per indiana. La donna gli aveva impiantato il trasmettitore sottoepiteliale la notte, durante un massaggio accurato. Mentre scavava in profondità con i pollici, la puntura della penetrazione non si era sentita. La donna aveva poi ricoperto la piccola ferita della puntura spal-

mando una dose anestetica di colla chirurgica. Quando il massaggio era terminato, si era già sigillata e seccata. Il microtrasmettitore digitale aveva un'autonomia di sole dodici ore.

«Quanto tempo manca?»

«*Stima ottimistica, diciotto minuti.*»

«Cavolo.»

Painter tornò a focalizzarsi completamente sulla conversazione della preda.

L'uomo teneva la voce bassa, rivolgendosi solo alle sue guardie del corpo. Painter, che parlava correntemente il mandarino, restava in ascolto. Sperava che Zhang avrebbe fornito qualche indicazione sul momento in cui avrebbe recuperato i documenti relativi alle armi al plasma. Era deluso.

«Fate in modo che la ragazza sia pronta dopo la mia doccia», disse Zhang.

Painter strinse un pugno. La ragazza aveva tredici anni, una schiava a contratto della Corea del Nord. *Sua figlia*, aveva spiegato Zhang a chi si era azzardato a fare domande. Se fosse stato vero, si sarebbe potuto aggiungere l'incesto alla lunga lista di crimini di cui si era macchiato quell'uomo.

Seguendoli, Painter girò intorno a un cubicolo destinato al cambio fiches e costeggiò una lunga fila di slot machine, procedendo parallelamente alla preda. Da una delle slot da un dollaro risuonò un jackpot. Il vincitore, un uomo di mezza età vestito da jogging, sorrise e si guardò intorno per condividere la sua fortuna con qualcuno. C'era solo Painter.

«Ho vinto!» gridava di gioia, con gli occhi iniettati di sangue per aver giocato tutta la notte.

«Sempre fortunato, signore», replicò Painter, ripetendo le precedenti parole del direttore di sala, e superò l'uomo a grandi falcate. Lì nessuno vinceva davvero... a parte il casinò. L'anno precedente, le sole slot machine avevano fruttato un netto di ottocento milioni di dollari. A quanto pareva, dall'attività di sabbia e ghiaia degli anni '80, la tribù dei Pequot aveva fatto molta strada.

Purtroppo, il padre di Painter si era lasciato sfuggire il boom, abbandonando la riserva nei primi anni '80 per cercare fortuna a New York. Era lì che aveva incontrato la madre di Painter, un'italiana violenta che, alla fine, dopo sette anni di matrimonio e la nascita del loro figlio, aveva ucciso il marito a pugnalate. Con la madre nel braccio della morte, Painter era cresciuto in una serie di case d'accoglienza, dove aveva presto imparato che

era meglio stare zitti e non farsi notare.

Era stato il suo primo addestramento alla prudenza, ma non certo l'ultimo.

Il gruppo di Zhang era entrato nel vano degli ascensori della Grand Pequot Tower, mostrando la chiave della suite al guardiano della sicurezza della torre.

Painter superò il vano. In una fondina alla base della schiena portava una Glock calibro 9, coperta dalla giacca del casinò. Dovette trattenersi dall'estrarla e sparare a Zhang nella nuca, stile esecuzione.

Ma così non avrebbero raggiunto il loro scopo: recuperare i progetti e i dati di ricerca del cannone al plasma orbitale. Zhang era riuscito a rubare i dati da un server federale protetto, lasciandosi alle spalle un worm. Il mattino successivo, un tecnico di Los Alamos di nome Harry Klein aveva aperto il file, liberando inavvertitamente il worm. Il «verme» aveva cominciato a cancellare qualunque riferimento all'arma, lasciandosi nel frattempo alle spalle una falsa pista che comprometteva Klein. Quel gioco di prestigio informatico era costato agli investigatori due settimane per seguire la falsa pista.

C'era voluta una dozzina di agenti della DARPA per filtrare la merda lasciata dal verme e scoprire la vera identità del ladro: Xin Zhang, una spia piazzata come tecnologo alla Changenet, una neonata rete di telecomunicazioni di Shanghai. Secondo le informazioni riservate della CIA, i dati rubati si trovavano nel computer portatile nella suite di Zhang. La memoria era protetta da un elaborato sistema di difesa codificato. Al minimo errore di accesso al computer, tutti i dati si sarebbero cancellati.

Non si poteva correre un simile rischio. Al worm di Los Alamos non era sopravvissuto nulla. Secondo le valutazioni, la perdita avrebbe riportato indietro di dieci mesi il programma. Ma la conseguenza peggiore era che i dati di ricerca rubati avrebbero portato avanti di cinque anni il programma della Cina. I file contenevano alcune scoperte fenomenali e innovazioni all'avanguardia. Toccava alla DARPA fermare tutto ciò. L'obiettivo era quello di reperire la password di Zhang e recuperare il computer.

Il tempo stava scadendo.

Dal riflesso di una slot machine della ruota della fortuna, Painter osservò Zhang e le guardie del corpo salire su un ascensore che portava alle suite in cima alla torre.

Tastandosi il microfono al collo, Painter mormorò: «Stanno salendo».

«*Ricevuto. Pronta quando lo sei tu, comandante.*»

Mentre le porte si chiudevano, Painter si precipitò a un ascensore vicino. Era stato coperto con una croce di nastro giallo, che recava la scritta nera: FUORI SERVIZIO. Painter staccò il nastro premendo nel frattempo il pulsante dell'ascensore. Mentre le porte si aprivano, s'insinuò all'interno. «Tutto a posto! Vai!»

«*Reggiti forte!*» rispose Sanchez.

Mentre le porte dell'ascensore si chiudevano, lui si appoggiò ai pannelli di mogano, con le gambe divaricate.

La cabina schizzò verso l'alto, ricacciandolo sul pavimento. I muscoli si tesero. Osservò i numeri illuminati crescere, sempre più veloci. Sanchez aveva sostituito l'impianto elettrico di quella cabina, attrezzandolo per la massima accelerazione. Aveva anche rallentato l'ascensore di Zhang del ventiquattro per cento, non a sufficienza da notarsi.

Nel raggiungere il trentaduesimo piano, la cabina di Painter prese a decelerare con un sobbalzo. Fu sollevato in aria, rimase sospeso per un lungo istante, quindi ricadde sul pavimento. Uscì, attento a non spostare il nastro che chiudeva l'entrata. Controllò l'ascensore vicino. La cabina di Zhang era ancora tre piani sotto.

Doveva sbrigarsi.

Painter si precipitò lungo il corridoio. Trovò il numero della stanza di Zhang. «Come siamo messi?»

«*La ragazza è ammanettata al letto. Due guardie stanno giocando a carte nel salotto.*»

«Ricevuto.»

Sanchez aveva piazzato delle microtelecamere nelle ventole di riscaldamento della stanza. Painter attraversò il corridoio e usò la chiave per entrare nella suite di fronte.

Cassandra Sanchez sedeva accucciata fra gli strumenti di sorveglianza elettronica e i monitor, come un ragno sulla tela. Era vestita di nero, dagli stivali alla camicetta. Persino la fondina ascellare di pelle e la cinghia che reggevano la Sig Sauer calibro 45 automatica erano intonate all'abbigliamento. Aveva personalizzato la pistola con un manico gommato Hogue e montato la levetta per il rilascio del caricatore sul lato destro, per agevolare la mano sinistra. Era una tiratrice scelta di precisione letale, addestrata come Painter nelle Forze Speciali prima di essere reclutata dalla Sigma.

Gli occhi di lei lo salutarono con la scintilla del fine partita.

Nel vederla, il respiro di lui accelerò. I seni premevano contro il tessuto leggero della camicetta di seta, resa aderente dalla fondina ascellare. Do-

vette imporsi di guardarla in maniera decorosa. Erano colleghi da cinque anni e solo di recente i suoi sentimenti per lei erano diventati più profondi. Le pause pranzo si erano trasformate in drink dopo il lavoro, e infine in lunghe cene. Eppure, dovevano ancora superare alcuni confini, una distanza mantenuta a stento.

Lei parve percepire i suoi pensieri e distolse lo sguardo. «Era ora che quel bastardo salisse», esclamò, rivolgendo di nuovo l'attenzione ai monitor. «Meglio che bruci quei file nel prossimo quarto d'ora o... *Merda!*»

«Che cosa c'è?» Painter si affiancò a lei.

La donna indicò uno dei monitor. Proiettava una sezione trasversale tridimensionale dei piani più alti della Grand Pequot Tower. All'interno della struttura balenava una piccola X rossa. «Sta tornando giù!»

La X indicava il dispositivo di rintracciamento inserito nel microtrasmettitore. Stava scendendo ai piani inferiori della torre.

Painter strinse un pugno. «Qualcuno l'ha avvertito. C'è stata qualche comunicazione con la sua stanza da quando è salito in ascensore?»

«Neanche un fischio.»

«Il computer è ancora lì?»

Lei indicò un altro schermo, un'immagine in bianco e nero della suite di Zhang. Il computer portatile era ancora sul tavolino da caffè. Se non fosse stato per la codifica, sarebbe stato facilissimo fare irruzione e andarsene col computer. Ma avevano bisogno dei codici di Zhang. La cimice impiantata nel suo corpo avrebbe registrato qualunque tasto avesse digitato, svelando il codice. Una volta acquisita la password, avrebbero potuto mettere sotto chiave Zhang e i suoi uomini.

«Devo tornare laggiù», disse Painter. Il dispositivo di rintracciamento funzionava per un raggio di soli duecento metri. Qualcuno doveva mantenersi sempre nelle vicinanze. «Non possiamo perderlo.»

«Se sa di noi...»

«Lo so.» Si diresse alla porta. Zhang avrebbe dovuto essere eliminato. Avrebbero perduto i file, ma almeno i dati delle armi non sarebbero stati trasmessi in Cina. Era il loro piano di riserva. Si erano creati scappatoie su scappatoie. C'era persino una piccola granata EM, a impulsi elettromagnetici, affissa all'interno di una grata di ventilazione della suite. Avrebbero potuto azionarla in qualsiasi momento, innescando un impulso elettromagnetico che avrebbe attivato le autodifese del computer cancellando le informazioni. La Cina non avrebbe mai ottenuto i dati di ricerca.

Painter attraversò di corsa il corridoio e tornò all'ascensore sbarrato dal

nastro. Si insinuò all'interno. Parlò al microfono della radio al collo. «Puoi farmi arrivare giù prima di lui?»

«*Meglio che ti reggi le palle*», rispose lei.

Prima che lui potesse seguire il suo consiglio, l'ascensore gli precipitò sotto i piedi. Rimase in assenza di gravità per un lungo tratto, con lo stomaco che gli saliva in gola. L'ascensore scendeva in caduta libera. Painter ricacciò indietro un'ondata di panico, assieme agli acidi biliari. Quindi il pavimento della cabina salì precipitosamente. Era impossibile mantenersi in piedi. Cadde in ginocchio. A quel punto l'ascensore cominciò delicatamente a rallentare e si arrestò.

Le porte si aprirono.

Painter balzò in piedi: trenta piani in meno di cinque secondi. Doveva essere un record. Uscì e diede un'occhiata ai numeri sull'ascensore su cui era salito Zhang.

Era a un solo piano di distanza.

Painter indietreggiò di qualche passo, restando sufficientemente vicino da coprire la porta, ma non abbastanza da destare sospetti, fingendosi di nuovo un addetto della sicurezza del casinò.

Le porte si aprirono al piano principale.

Painter spiava indirettamente, usando il riflesso sulle porte di ottone lucidato dell'ascensore di fronte.

Oh, no... Si voltò e si piazzò davanti alla cabina. Non c'era nessuno.

Zhang era sceso a un altro piano? Entrò nell'ascensore vuoto. Impossibile. Fra il pianterreno e l'ultimo piano delle suite non c'erano fermate. A meno che non avesse tirato il freno di emergenza, per poi forzare le porte e fuggire.

A quel punto Painter lo individuò. Era attaccato col nastro adesivo alla parete posteriore. Un frammento di plastica e metallo lucente. Il microtrasmettitore. La cimice.

Mentre entrava in ascensore, Painter sentiva il cuore martellargli contro la cassa toracica. Gli occhi si posarono sul dispositivo elettronico attaccato alla parete. Lo strappò per liberarlo, esaminandolo da vicino. Zhang lo aveva fregato.

Oh, Dio...

«Sanchez!»

Il cuore continuava a martellargli intensamente. Non ci fu risposta.

Ruotò su se stesso e spinse il pulsante dell'ascensore, contrassegnato semplicemente SUITE. Le porte si chiusero con troppa lentezza. Painter

camminava nella piccola cabina, un leone in gabbia. Tentò di nuovo con la radio. Ancora nessuna risposta.

«Dio...»

L'ascensore cominciò a salire. Painter batté un pugno contro la parete. Il pannello di mogano gli crepitò sotto le nocche. «Muoviti, bastardo!»

Ma sapeva che era già troppo tardi.

Londra,
ore 14.38

Sostando nel corridoio, a qualche passo dalla Galleria Kensington, Safia non riusciva a respirare. La difficoltà non era dovuta al fetore di legno bruciato e di materiali isolanti incendiati, o allo sfrigolio residuo dei fuochi elettrici. Era l'attesa. Per tutta la mattinata, aveva osservato il viavai di investigatori e ispettori di ogni agenzia inglese. Lei era stata esclusa.

Solo militari.

Ai civili non era permesso attraversare le strisce di nastro giallo, i cordoni di sbarramento, gli occhi vigili delle guardie.

Finalmente, dopo mezza giornata, le permettevano di entrare a vedere di persona la devastazione. In quell'ultimo istante, le parve che il suo petto fosse stretto nel pugno di un gigante di pietra. Il cuore era un colombo spaurito, che le batteva nella cassa toracica.

Che cos'avrebbe trovato? Che cosa si poteva salvare?

Si sentiva ferita nell'intimo, devastata, distrutta come la galleria.

Quel lavoro non rappresentava solo la sua vita accademica. Dopo Tel Aviv, in quel luogo aveva ritrovato il proprio cuore. E, anche se aveva lasciato il Medio Oriente, non l'aveva abbandonato. Era ancora figlia di sua madre. E così aveva ricostruito l'Arabia a Londra, un'Arabia precedente al terrorismo, una testimonianza concreta della storia della sua terra, delle sue meraviglie, del suo passato e dei suoi misteri. Circondata da quelle antichità, attraversando le gallerie, sentiva sotto i piedi lo scricchiolio della sabbia, percepiva il calore del sole sul viso e assaporava la dolcezza dei datteri appena raccolti. Era a casa sua, in un posto sicuro.

Ma era molto più di quello. Il dolore si fece più intenso.

Nel suo intimo, non aveva costruito quella casa solo per se stessa, ma anche per la madre che ricordava appena. A volte, quando lavorava sino a tarda notte, Safia coglieva nell'aria la flebilissima fragranza di gelsomino, un ricordo della sua infanzia, di sua madre. Anche se non potevano condi-

videre la vita, potevano condividere quel luogo, quel frammento di casa.

E, adesso, tutto era svanito.

«Ci fanno entrare.»

Safia s'inquietò. Diede un'occhiata a Ryan Fleming. Il capo della sicurezza si era mantenuto vigile assieme a lei, anche se pareva aver dormito un po'.

«Resterò con te.»

Lei s'impose di inspirare un po' d'aria nei polmoni e annuì. Era il ringraziamento migliore che riuscisse ad azzardare per la gentilezza dell'uomo. Seguì l'altro impiegato del museo. Tutti avevano acconsentito a collaborare alla catalogazione e documentazione dei reperti della galleria. Ci sarebbero volute diverse settimane.

Safia proseguì, attratta e assieme impaurita da ciò che avrebbe trovato. Girò intorno all'ultima transenna. Per fortuna, i cancelli di sicurezza erano stati rimossi dall'ufficio del coroner. Non aveva nessun desiderio di vedere i resti di Harry Masterson.

Varcò la soglia dell'ingresso e scrutò all'interno.

Nonostante la preparazione psicologica e la breve occhiata alle videocamere, non era pronta per ciò che scoprì.

Adesso, la luminosa galleria era un susseguirsi di caverne buie, cinque sale di pietra carbonizzata.

Il fiato le si mozzò in petto. Dietro di lei si levarono dei gemiti di sconcerto.

La tempesta di fuoco aveva distrutto ogni cosa. Il cartongesso era stato incenerito sino alle fondamenta. Nulla era rimasto in piedi a parte un vaso babilonese al centro della galleria. Si ergeva maestoso e, seppur strinato dalle fiamme, era ancora dritto. Safia aveva letto degli articoli secondo cui i tornado si comportavano allo stesso modo, lasciandosi alle spalle una scia di devastazione e, nello stesso tempo, una bicicletta ritta sul cavalletto, intatta nonostante tutto.

Non aveva senso. Nulla di tutto ciò lo aveva.

Il posto odorava ancora di fumo e il pavimento era allagato da diversi centimetri d'acqua fuligginosa, dovuta al diluvio delle pompe antincendio.

«Ti servono degli stivali di gomma», disse Fleming, posandole una mano sul braccio e portandola davanti a una fila di stivali. Lei se ne infilò distrattamente un paio. «E un casco.»

«Da dove cominciamo?» mormorò qualcuno.

Adeguatamente attrezzata, Safia entrò nella galleria, muovendosi come

in un sogno, meccanicamente, senza battere ciglio. Attraversò una stanza dopo l'altra. Quando raggiunse l'ultimo locale, qualcosa le scricchiolò sotto il tacco dello stivale. Si chinò, pescò nell'acqua e recuperò una pietra dal pavimento. Sulla superficie erano incisi dei caratteri cuneiformi. Era il frammento di una tavoletta assira che risaliva all'antica Mesopotamia. Safia si raddrizzò e osservò la Galleria Kensington in rovina.

Solo in quel momento notò le altre persone. Estranei a casa sua.

I gruppetti di persone si davano da fare, parlando con voce sommessa, come in un cimitero. Alcuni ispettori edili stavano esaminando le infrastrutture, mentre gli investigatori dei vigili del fuoco effettuavano rilevamenti con degli strumenti portatili. Un gruppo di ingegneri civili in un angolo discuteva di budget e aste, e alcuni poliziotti montavano di guardia alla sezione del muro esterno crollata. Degli operai stavano già costruendo una rozza barriera di assi di legno per coprire l'apertura.

Attraverso il varco Safia scorse dei curiosi sulla strada, tenuti a bada dai cordoni. Erano sorprendentemente tenaci visto che la pioggerella mattutina si era trasformata in nevischio pomeridiano. Nell'oscurità lampeggiarono i flash delle macchine fotografiche. Turisti.

Un'ondata di rabbia ardente la riscosse dal torpore. Avrebbe dovuto cacciarli via tutti. Quella era la sua sala, la sua casa. La rabbia l'aiutò a concentrarsi, a riportarla alla situazione contingente. Aveva un dovere, un obbligo.

Safia tornò a rivolgere l'attenzione sugli altri esperti e studenti del museo. Avevano cominciato a spulciare fra le macerie. Era rincuorante vederli accantonare per il momento le solite, meschine gelosie professionali.

Safia tornò all'ingresso, pronta a coordinare i volontari. Ma, non appena raggiunse la prima galleria, all'entrata comparve un gruppo numeroso. In prima fila, procedeva ad ampie falcate Kara, in abiti da lavoro, munita di casco rosso col logo della Kensington Wells. Scortava una squadra composta di una ventina di uomini e donne. Erano tutti vestiti allo stesso modo, con gli stessi caschi rossi.

Safia si piazzò davanti a lei. «Kara?» Non la vedeva da tutto il giorno. Era scomparsa col direttore del museo, probabilmente per aiutare a coordinare le diverse squadre investigative dei vigili del fuoco e della polizia. A quanto pareva, diversi miliardi di sterline garantivano qualche autorità.

Kara fece cenno agli uomini e alle donne di entrare nella galleria. «Mettetevi al lavoro!» Quindi si rivolse a Safia. «Ho assunto la mia squadra forense.»

Safia seguì con lo sguardo il gruppo marciare nella stanza come un piccolo esercito. Invece delle armi, brandivano strumenti scientifici di ogni genere. «Che cosa succede? Perché fai questo?»

«Per scoprire che cos'è accaduto.» Kara osservò la sua squadra mettersi all'opera. Nei suoi occhi c'era un bagliore febbrile, una feroce determinazione.

Era da tempo che Safia non vedeva quell'espressione sul volto di Kara. Qualcosa aveva innescato in lei una forza che le mancava da anni. Solo una cosa poteva aver suscitato un tale fervore.

Suo padre.

Safia ricordava lo sguardo negli occhi di Kara mentre osservava il filmato dell'esplosione. Lo strano sollievo. L'unica parola che aveva pronunciato: *Finalmente...*

Kara entrò nella galleria. La squadra aveva già cominciato a disseppellire alcuni campioni di vari materiali: plastica, vetro, legno, pietra. La donna si avvicinò a due uomini muniti di metal detector, con cui scandagliavano il pavimento. Da una pila di detriti, uno di loro estrasse una scheggia di bronzo. La ripose da parte.

«Voglio che si trovi ogni frammento di quel meteorite», ordinò Kara.

Gli uomini annuirono, continuando la ricerca.

Safia la raggiunse. «Che cosa cerchi?»

«Risposte.»

Nella piega delle labbra dell'amica, Safia scorse la speranza. «Su tuo padre?»

«Sulla sua morte.»

Ore 16.20

Kara sedeva su un seggiolino pieghevole in corridoio. Nelle gallerie il lavoro proseguiva. I ventilatori ronzavano e sferragliavano. Il brusio delle chiacchiere di chi operava nell'ala le arrivava a malapena all'orecchio. Era uscita a fumarsi una sigaretta. Aveva perso il vizio da tempo, ma aveva bisogno di tenere le mani impegnate. Le tremavano le dita.

Avrebbe avuto la forza di farlo? La forza di sperare?

Sulla soglia dell'ingresso comparve Safia, la individuò e s'incamminò verso di lei.

Kara la scacciò con un gesto della mano, indicando la sigaretta. «Mi serve solo un momento.»

Safia si fermò a guardarla, quindi annuì e tornò indietro.

Kara fece un altro tiro, riempiendosi il petto di fumo freddo, ma non servì a calmarla. Era troppo turbata, la scarica di adrenalina notturna si stava esaurendo. Osservò la targa accanto all'ingresso. Aveva una bronzea rassomiglianza col padre, il fondatore della galleria.

Espirò una nuvola di fumo, offuscando la vista. *Papà...*

Da qualche parte nella galleria, qualcosa piombò a terra con uno schianto, simile al rumore di uno sparo: un ricordo del passato, di una battuta di caccia sulla sabbia.

Kara andò alla deriva nel passato.

Era il suo sedicesimo compleanno.

La battuta di caccia era stata il regalo di suo padre.

L'orice bianco risaliva precipitosamente il pendio della duna. Il manto bianco dell'antilope si stagliava nitido sulle sabbie rosse. Le uniche due macchie sulla schiena candida erano una strisciolina nera in punta di coda e una mascherina intonata intorno agli occhi e al naso. Un'umida scia cremisi le colava lungo il fianco ferito.

Cercando di sfuggire ai cacciatori, le zampe dell'orice scavavano più a fondo nelle sabbie friabili. Mentre scalciava verso la vetta, il sangue prese a uscire più denso. Un paio di corna affusolate fendevano l'aria immobile, mentre i muscoli del collo si contorcevano a ogni metro guadagnato con dolore.

Cinquecento metri alle spalle dell'animale, Kara udì riecheggiare il grido in mezzo al rombo della sua moto da sabbia, un quattroruote fuoristrada munito di gomme spesse e nodose. Per la frustrazione, si aggrappò al manubrio della moto mentre schizzava sulla vetta dell'immensa duna. Per un istante mozzafiato, quando la moto superò a tutta velocità la cresta, si sentì sollevare dal sedile e spiccare il volo.

L'espressione irritata sulle labbra rimaneva nascosta da una sciarpa da beduino, intonata al completo coloniale da safari. I capelli biondi, intrecciati sino a metà schiena, svolazzavano dietro di lei come la coda di una cavalla selvaggia.

Il padre procedeva di pari passo su un'altra moto, col fucile a tracolla. Anche lui portava al collo una sciarpa da beduino. Aveva la pelle abbronzata, del colore del cuoio da sella, i capelli grigio cenere. Incrociò il suo sguardo.

«Siamo vicini», gridò in mezzo al rombo lamentoso dei loro motori.

Diede gas e sfrecciò sul lato sopravvento della duna.

Kara schizzò dietro di lui, china sul manubrio della moto, seguita a breve distanza dalla guida beduina. Era stato Habib a condurli alla loro preda. Ed era stato sempre il colpo esperto del beduino a ferire l'orice per primo. Seppur impressionata dall'abilità del tiratore, che aveva sparato all'antilope in movimento, Kara si era infuriata quando aveva saputo che il ferimento era voluto, che non aveva intenzione di ucciderla.

«Per rallentarla... per la ragazza», aveva spiegato Habib.

Kara era amareggiata per quella crudeltà... e per l'insulto. Andava a caccia con suo padre sin da quando aveva sei anni. Anche a lei l'abilità non mancava e preferiva un'uccisione netta. Ferire di proposito l'animale era un gesto inutile e da selvaggi.

Strattonò la manetta del gas, sollevando sabbia.

Qualcuno, specie in patria in Inghilterra, inarcava le sopracciglia per la sua educazione, giudicandola un maschiaccio, soprattutto per il fatto che era orfana di madre. Kara la sapeva troppo lunga. Viaggiando per mezzo mondo, era stata cresciuta senza badare alle differenze fra maschi e femmine. Sapeva difendersi, lottare con i pugni o col coltello.

Una volta arrivati in fondo alla duna, Kara e la sua guida raggiunsero il padre mentre con la moto s'impantanava in un «brago dei cammelli», un tratto di sabbia friabile che risucchiava come le sabbie mobili e dove i cammelli andavano a voltolarsi. Lo sorpassarono in una nuvola di polvere.

Il padre liberò con uno strattone la molo dal pantano e si gettò al loro inseguimento sulla duna successiva, un'immensa montagna di sabbia rossa alta duecento metri.

Kara raggiunse la vetta con Habib, rallentando leggermente per riuscire a vedere che cosa ci fosse oltre. E fu una fortuna che l'avesse fatto. L'estremità opposta della duna cadeva a strapiombo come una scogliera, culminando in una vasta spianata di sabbia. Kara avrebbe potuto facilmente ribaltarsi sul pendio.

Habib le fece cenno di fermarsi. Lei obbedì, aveva troppo buonsenso per procedere. Mise la moto in folle. Adesso che era ferma, avvertiva il calore intenso gravarle sulle spalle, anche se lo notava a malapena. Nel respirare si lasciò sfuggire un sospiro intimorito.

Oltre la duna la vista era spettacolare. Il sole, prossimo al tramonto, stemperava la sabbia piatta in vetro puro. I miraggi dovuti al calore balenavano a chiazze, creando l'illusione di vasti laghi d'acqua, una falsa

promessa in un paesaggio inesorabile.

Nonostante ciò, era un'altra visione a paralizzare Kara. In mezzo alla spianata, si levava a spirale un solitario fumaiolo di sabbia, svanendo in una nuvola di polvere molto più in alto.

Un «diavoletto di sabbia», un turbine di polvere.

Kara aveva già assistito a fenomeni simili, fra cui le violente tempeste di sabbia che potevano infuriare dal nulla e scomparire alla stessa rapidità. Eppure, in un modo o nell'altro, quella visione la colpiva nel profondo. La natura isolata di quella tempesta, la sua perfetta immobilità nella spianata. Aveva un che di misterioso ed estraneo.

Udì Habib mormorare al suo fianco, con la testa china, come in preghiera.

A quel punto il padre li raggiunse, attirando la sua attenzione. «Eccola!» disse ansimando e indicando alla base del ripido pendio.

L'orice arrancava sulla spianata di sabbia, adesso zoppicando seriamente.

Habib alzò la mano, riscuotendosi dalla preghiera. «No, non avanziamo oltre.»

Suo padre si accigliò. «Di che cosa stai parlando?»

La loro guida teneva lo sguardo fisso di fronte a sé. I pensieri nascosti dietro gli occhiali scuri degli Afrika Korps e un copricapo di lana omanita, chiamato shamag.

«Non andiamo oltre», ripeté Habib, secco. «Questa è la terra dei nisnases, *le sabbie proibite. Dobbiamo tornare indietro.»*

Suo padre rise. «Sciocchezze, Habib.»

«Papà?» esitò Kara.

Lui scosse la testa e spiegò: «I nisnases *sono gli orchi del deserto profondo. I* djinns *neri, i fantasmi che infestano le sabbie».*

Kara tornò a fissare i lineamenti imperscrutabili della loro guida. Il Quarto Vuoto d'Arabia, il Rub' al-Khali, era la distesa di sabbia più vasta del mondo, tale da far impallidire persino il Sahara, e le storie fantastiche che scaturivano da quella regione erano le più diverse e stravaganti. Ma qualcuno le riteneva ancora vere.

Fra cui, a quanto pareva, la loro guida.

Suo padre abbassò la manetta del gas della moto. «Ti ho promesso una battuta di caccia, Kara, e non ti deluderò. Ma se tu vuoi tornare indietro...»

Kara esitò, guardando ora Habib ora il padre, valutando fra paura e

determinazione, fra mitologia e realtà. Laggiù, nelle zone selvagge del deserto profondo, tutto sembrava possibile.

Guardò l'animale in fuga, zoppicante sulle sabbie roventi, faticare a ogni passo, un cammino tracciato dal dolore. Lei sapeva che cosa doveva fare. Tutto quel sangue e quell'agonia erano cominciati per gratificare lei. E lei li avrebbe fatti cessare.

Si alzò la sciarpa da beduino e avviò il motore. «C'è una strada più facile per scendere. A sinistra.» Costeggiò la cresta, diretta verso una zona meno ripida del versante della duna.

Non c'era bisogno di guardarsi alle spalle per avvertire il largo sorriso di soddisfazione e orgoglio del padre. Risplendeva su di lei fulgido come il sole. Eppure, al momento, non la riscaldava davvero.

Scrutò la spianata, oltre l'orice solitaria, verso la spirale di sabbia isolata. Anche se quei turbini di polvere erano comuni, lo spettacolo le pareva ancora strano. Non si era mossa.

Raggiungendo la parte meno scoscesa del pendio, Kara diresse la moto verso la spianata. Era ripido. Lei e la sua moto schettinarono e slittarono giù per il versante, ma lei mantenne la moto stabile sulla sabbia friabile. Mentre atterrava sulla spianata scabra, le ruote fecero presa grazie alla trazione maggiore, e lei sfrecciò via.

Udì la moto del padre alle sue spalle. Il rumore raggiunse anche la loro preda. L'orice aumentò il passo scuotendo la testa, agonizzante.

Era a meno di cinquecento metri di distanza. Non sarebbe durata ancora a lungo. In pianura, i loro fuoristrada avrebbero raggiunto l'animale, e un rapido e netto colpo di grazia avrebbe terminato la caccia.

«Sta andando a nascondersi», le gridò il padre, puntando un braccio. «È diretta verso la tempesta di sabbia!»

Suo padre la superò sfrecciando. Kara si lanciò all'inseguimento, china sul manubrio. Braccavano la creatura ferita, che la disperazione rendeva velocissima.

L'orice trottò dentro il margine della tempesta, diretta verso il centro.

Il padre imprecò ma continuò a sfrecciare in avanti.

Kara seguiva a ruota, trascinata nella scia del padre.

Avvicinandosi alla tempesta di polvere, scoprirono una profonda cavità nella sabbia. Tutte e due le moto frenarono sull'orlo. Il turbine di polvere si alzava dal centro della cavità, quasi stesse scavando nel deserto, gettando in alto la sabbia. La colonna di polvere doveva avere un diametro di cinquanta metri, la conca era larga circa cinquecento.

Un vulcano fumante sulla sabbia.

Il turbine era attraversato da tracce di energia bluastra, che emettevano degli snervanti crepitii silenziosi. Kara sentiva l'odore simile a quello dell'ozono. Era un fenomeno unico nelle tempeste di sabbia del deserto riarso; elettricità statica.

Ignorando la visione, il padre indicò il fondo della conca. «Eccola!»

Kara abbassò lo sguardo. Zoppicante sul pavimento della cavità, l'orice era diretta nella sabbia più fitta, verso il ciclone che turbinava al centro.

«Libera il fucile», gridò il padre.

Lei rimase raggelata, incapace di muoversi.

L'orice si spinse fino al margine del turbine, le zampe tremanti, le ginocchia piegate, ma lottava per raggiungere la copertura più fitta della sabbia vorticante.

Il padre imprecò fra sé e spinse la moto giù per la discesa.

Impaurita, Kara si morse il labbro inferiore, superò l'orlo con la moto e lo seguì. Non appena cominciò la discesa, avvertì l'elettricità statica intrappolata nella cavità. I peli le crepitavano contro i vestiti, alimentando la paura. Rallentò, e le gomme posteriori sprofondarono nella discesa sabbiosa.

Il padre raggiunse il fondo e arrestò la moto con una sterzata, facendola quasi ribaltare. Ma sì mantenne in sella, e ruotò su se stesso col fucile in spalla.

Kara udì lo schianto del fucile Marlin. Guardò in direzione dell'orice, ma era già nella tempesta di sabbia, adesso una semplice ombra. Eppure, l'ombra vacillò, e cadde.

Un colpo assassino. Suo padre ce l'aveva fatta!

All'improvviso Kara si sentì sciocca. Si era lasciata sopraffare dalla paura e aveva perso il suo posto nella caccia. «Papà», gridò, pronta a congratularsi con lui, orgogliosa del suo risoluto pragmatismo in quella battuta di caccia.

Ma un grido improvviso troncò ogni parola successiva. Proveniva dal vortice di polvere, lanciato come se uscisse dai recessi dell'inferno, un orribile grido di agonia. L'ombra scura dell'orice si contorceva nel cuore del turbine, offuscata dalla sabbia mulinante. L'ululato agonizzante proveniva dalla gola dell'animale. Stava per essere massacrato.

Il padre, ancora in sella alla moto, lottava per girare il veicolo. Alzò lo sguardo su di lei, con gli occhi sgranati. «Kara! Vattene via!»

Lei non riusciva a muoversi. Che cosa stava succedendo?

Poi il grido lamentoso cessò. Seguì un odore nauseabondo, il fetore di carne e pelo bruciati. Si alzava e si diffondeva dalla cavità, aleggiava su di lei, la soffocava. Vide il padre ancora alle prese con la moto, ma aveva le ruote insabbiate. Era prigioniero.

Gli occhi di lui la trovarono ancora pietrificata dov'era. «Kara! Vattene!» Agitava un braccio e il volto abbronzato aveva un pallore spettrale. «Tesoro, scappa!»

Poi lei lo sentì. Uno spostamento nella sabbia. Dapprima simile a un delicato strattone, come se la forza di gravità si fosse intensificata di colpo. Le particelle di sabbia presero ad agitarsi e ruotare, trasformandosi in fretta in ruscelli, tracciando un cammino ricurvo, diretti verso il turbine di polvere.

Anche il padre lo sentì. Diede gas al motore, le ruote girarono nella sabbia, alzando nuvole di polvere. Le gridò: «Scappa, maledizione!»

Quelle grida la scossero. Il padre gridava raramente... e mai in preda al panico.

Accese il motore, strattonando la manetta. Notò con orrore che la colonna di polvere si era allargata, alimentata dalle inspiegabili correnti nella sabbia. Si allungava verso il punto in cui il padre restava insabbiato.

«Papà», gli gridò per avvertirlo.

«Vattene, bambina!» Finalmente, per pura forza di volontà, riuscì a liberare il veicolo. In sella alla moto, la fece sterzare, divorando la sabbia.

Kara seguì il suo esempio. Ruotò su se stessa, diede gas e risalì sfrecciando il pendio. Sotto la moto, la sabbia la risucchiava, simile a un vortice, la trascinava all'indietro. Lottò con tutta se stessa contro la sabbia.

Raggiungendo infine l'orlo della conca, guardò dietro di sé. Il padre era ancora vicino al fondo, col volto incrostato di sabbia e sudore, e con gli occhi stretti di concentrazione. Sopra la spalla dell'uomo, il vortice di sabbia si avvicinava imponente, brillando di nervature di elettricità statica. Copriva tutto il fondo.

Kara si vide incapace di distogliere lo sguardo. Il cuore del turbine di polvere si faceva sempre più buio, un'oscurità che si diffondeva e diventava sempre più tenebrosa, più opprimente. Le scariche di elettricità statica non riuscivano a illuminarla. L'odore di carne bruciata pervadeva ancora l'aria. Il precedente avvertimento della loro guida le riempiva il cuore di terrore.

I fantasmi neri... i nisnanes. *«Papà!»*

Ma suo padre era intrappolato nelle correnti più intense e più violente

del vortice, incapace di fuggire. L'orlo della colonna di polvere gli passò accanto, mentre cresceva e dilagava. I suoi occhi incrociarono quelli di Kara, terrorizzato non per sé, ma per lei.

Vattene*, mimò con le labbra... e poi non c'era più, svanito nell'oscurità che si addensava nel turbine.*

«Papà...!»

Seguì un grido atroce.

Prima che lei potesse reagire, la colonna di sabbia esplose verso l'esterno con forza accecante. Kara fu strappata dal sedile e scagliata in alto nel cielo. Cadendo, si accartocciò su se stessa. Il tempo si dilatò finché la terra non salì e urtò contro di lei. Qualcosa l'afferrò al braccio, una fitta di dolore che notò a malapena. Rotolò sulla sabbia, fermandosi a faccia in giù.

Per diversi istanti restò sdraiata dov'era, incapace di muoversi. Ma la paura per il padre la spinse a girarsi di fianco. Tornò a rivolgere lo sguardo sul vulcano fumante nella sabbia.

Il turbine non c'era più, soffocato. Tutto ciò che restava era una spolverata indistinta sospesa nell'aria. Si sforzò di alzarsi a sedere, boccheggiando, reggendosi il braccio ferito. Era illogico. Guardò ovunque.

Tutt'intorno a lei la sabbia era liscia, intatta, priva di tracce o impronte. Tutto era scomparso: nessuna cavità nella sabbia, nessun'orice sanguinante, nessuna moto scalfita dalla sabbia.

Scrutò le dune deserte: «Papà...»

Un grido proveniente dalla galleria riportò Kara al presente. La sigaretta, dimenticata fra le dita, era consumata sino al filtro. Si alzò e la schiacciò col tacco.

«Venite qui», ripeteva il grido. Era uno dei tecnici. «Ho trovato qualcosa!»

Ledyard, Connecticut,
ore 08.02

Painter Crowe si accucciò sul pavimento dell'ascensore mentre le porte si aprivano sull'attico della Grand Pequot Tower. Pronto a un'imboscata, aveva spianato la Glock, un colpo già in canna, le dita sul grilletto.

L'atrio era deserto.

Restò in ascolto per un istante prolungato. Niente voci, niente passi. In

lontananza si udiva una televisione che trasmetteva la sigla di *Good Morning America.* Buongiorno, America. Per lui non era un giorno particolarmente buono.

Alzandosi con cautela, azzardò uno sguardo fuori della porta, proteggendosi con l'arma. Nulla. Scalciò via le scarpe e ne piazzò una a tenere l'ascensore aperto, in caso avesse avuto necessità di andarsene in fretta. Fece tre passi rapidi sino alla parete opposta e controllò l'area attigua.

Tutto vuoto.

Maledisse la mancanza di uomini. Anche se aveva il supporto della sicurezza dell'hotel e della polizia locale, che stavano già coprendo tutte le uscite, gli agenti federali erano stati tenuti alla larga per rispetto alla sovranità indiana.

Inoltre, la missione avrebbe dovuto essere un semplice «prendi e scappa». Nell'ipotesi peggiore, avrebbero dovuto distruggere i dati di ricerca per non farli cadere nelle mani dei cinesi.

E adesso era tutto andato a farsi friggere. Era stato ingannato dai suoi stessi strumenti. Ma al momento aveva un timore più grande.

Cassandra...

Pregò di sbagliarsi sul suo conto, ma non nutriva nessuna speranza.

Rasentò la parete e si affacciò sul corridoio. Mantenendosi accucciato, controllò a destra e a sinistra. Vuoto, nessuna traccia di Zhang o delle sue guardie del corpo.

Si diresse in fondo al corridoio.

I suoi sensi si aguzzarono come la lama di un rasoio. Allo schiocco della serratura di una porta alle sue spalle, ruotò su se stesso, cadde su un ginocchio, puntò la pistola. Era solo uno degli ospiti dell'albergo. Sul lato opposto, comparve una donna anziana in accappatoio. Raccolse la copia omaggio di *USA Today* posata sulla soglia e si ritrasse all'interno, senza neanche notare l'uomo armato in fondo al corridoio.

Painter si girò di nuovo. Percorse in tutta fretta i dodici passi fino alla porta della sua suite. Tentò la maniglia. Chiusa a chiave. Tese una mano per prendere la tessera magnetica; l'altra teneva puntata la Glock sulla porta di Zhang dalla parte opposta del corridoio. Fece passare la chiave nella serratura elettronica. La luce verde lampeggiò.

Con la schiena rasente la parete esterna, aprì la porta.

Nessuno sparo. Nessun grido.

Si gettò oltre la porta e si fermò a un metro e mezzo dalla soglia, le gambe divaricate in posa da tiratore. Aveva una visuale chiara del salotto e

della camera da letto.

Vuoti.

Sfrecciò in avanti e controllò il bagno. Nessun nemico e nessuna traccia di Cassandra. Tornò al vano della strumentazione elettronica. Controllò i monitor. Presentavano ancora varie angolazioni della suite di Zhang dall'altra parte del corridoio. L'avevano svuotata. Il computer non c'era più. Nella suite restava un solo occupante.

«Dio, no...»

Tornò di corsa alla porta, abbandonando ogni cautela. Si precipitò dall'altra parte del corridoio e trafficò col passe-partout di sicurezza che apriva tutte le stanze. Irruppe nella suite di Zhang e sfrecciò attraverso il salottino, entrando in camera da letto.

Lei pendeva nuda da una corda legata al ventilatore del soffitto. Il volto era livido dal naso in giù. I piedi, che sul monitor stavano ancora scalciando, adesso penzolavano mollemente.

Infilandosi la pistola nella fondina, Painter trascinò una sedia e spiccò un salto. Trasse un coltello da un fodero al polso e tagliò la corda con un colpo netto. Atterrò pesantemente e si liberò del coltello per afferrare il corpo che cadeva.

Girandolo per le cosce, lo posò sul letto, quindi cadde in ginocchio. Le dita lottarono contro il cappio al collo.

«Maledizione!»

La corda scavava nel collo sottile della vittima, ma finalmente il cappio la lasciò andare. Con circospezione le dita le tastarono il collo. Non era rotto.

Era ancora viva?

A tutta risposta, dalla bocca le sfuggì un rantolo tremolante che le scosse tutto il corpo.

Painter chinò la testa, sollevato.

Gli occhi di lei si aprirono, in preda al panico e smarriti. Altri colpi di tosse la scossero. Le braccia lottavano contro un nemico invisibile.

Lui cercò di rassicurarla, parlando in mandarino. «Sei salva. Resta sdraiata immobile. Sei salva.»

La ragazzina sembrava avere anche meno di tredici anni. Il corpo nudo era escoriato in punti dove una ragazzina non avrebbe dovuto essere escoriata. Zhang aveva gravemente abusato di lei per poi lasciarsela alle spalle, appesa a una corda, per distrarlo dall'inseguimento.

Painter si sedette sui talloni. La ragazza prese a singhiozzare, raggomito-

lata su se stessa. Lui non la toccò, la sapeva troppo lunga per provare a farlo.

Il comunicatore LASH gli ronzò nelle orecchie. «*Comandante Crowe.*» Era il capo della sicurezza dell'hotel. «*All'uscita nord della torre è in corso una sparatoria.*»

«Zhang?» Balzò in piedi e si precipitò alla finestra del terrazzo.

«*Sì, signore. Secondo i rapporti, sta usando la sua collega come scudo umano. Potrebbe essere stata raggiunta dai proiettili. Ho altri uomini in arrivo.*»

Painter spalancò la finestra. Era provvista di chiusura di sicurezza e si apriva solo quanto bastava per infilarci la testa. «Dobbiamo alzare quei posti di blocco.»

«*Resti in attesa.*»

Gli giunse all'orecchio uno stridore di pneumatici che inchiodavano. Dal parcheggio custodito comparve sbandando una Lincoln Town Car, diretta verso la torre. Era l'auto privata di Zhang, che veniva a prenderlo.

Alla radio ricomparve l'addetto della sicurezza. «*Ha fatto irruzione dall'uscita nord. Ha ancora la sua collega.*»

La Town Car raggiunse l'angolo della torre.

Painter ruotò su se stesso e tornò dentro. «Alzate quei posti di blocco, porca vacca!» Ma non ci sarebbe stato tempo sufficiente. Aveva effettuato la chiamata d'emergenza meno di quattro minuti prima. Le forze di polizia locali si occupavano a malapena di liti fra ubriachi, guida in stato di ebbrezza e furti minori, non certo di questioni di sicurezza nazionale.

Avrebbe dovuto fermarli lui.

Si chinò a recuperare il coltello dal pavimento. «Resta qui», disse a bassa voce in mandarino. Si precipitò nel salotto e usò il coltello per forzare la griglia del ventilatore. Si aprì con uno schiocco di viti. Frugò all'interno e afferrò il dispositivo nero nascosto. La granata a impulsi elettromagnetici aveva più o meno la forma e le dimensioni di un pallone da football americano.

Stringendo in mano il dispositivo, uscì in corridoio. Sempre senza scarpe, percorse in tutta rapidità il corridoio rivestito di tappeti. Esaminò mentalmente la pianta dell'edificio, coordinando la posizione dell'uscita nord con quella che lui occupava su quel piano. Fece una valutazione approssimativa.

Otto porte più avanti, si fermò ed estrasse di nuovo il passepartout. Lo fece passare nella serratura elettronica e spalancò la porta. «Sicurezza!»

Una donna anziana, la stessa che aveva avvistato prima, era seduta in poltrona a leggere *USA Today.* Gettò in aria il giornale e si portò la vestaglia al collo. «*Was ist los?*» domandò in tedesco.

Lui le sfrecciò accanto per raggiungere la finestra, rassicurandola del fatto che andava tutto bene. «*Nichts, sich ungefahr zu sorgen, Fräulein.*»

Scorse la finestra aperta. Di nuovo, gli permise di infilare solo la testa. Abbassò lo sguardo.

Sotto di lui, c'era la Lincoln Town Car col motore in folle. La portiera posteriore della berlina era chiusa. Risuonavano gli spari. Le pallottole bersagliavano la fiancata mentre le gomme cigolavano e fumavano, ma l'auto era a prova di proiettili, una corazza di fattura americana.

Painter fece passare dalla finestra il dispositivo a forma di pallone da football. Premette il pulsante di attivazione e lanciò la granata con tutta la forza che aveva, sperando in un colpo fortunato.

Le ruote della Town Car cessarono di cigolare mentre guadagnava trazione. Lui pregò gli spiriti dei suoi antenati. L'impulso elettromagnetico della granata aveva un raggio di soli venti metri. Trattenne il respiro. Com'era il vecchio detto? La vicinanza conta solo per le calamite e le bombe a mano.

Mentre tratteneva il respiro, risuonò finalmente la vampata sommessa della granata. Era stato vicino a sufficienza?

Rimise la testa fuori.

La Town Car raggiunse l'angolo vicino della torre, ma, invece di effettuare la svolta, sterzò priva di controllo e urtò frontalmente una serie di auto parcheggiate. La parte anteriore della Lincoln salì sul cofano di una Volkswagen Passat e si fermò accartocciandosi.

Lui sospirò.

Il bello degli impulsi elettromagnetici era quello. Non facevano discriminazioni sui sistemi elettronici da arrostire. Anche quelli che controllavano una Lincoln Town Car.

Dall'uscita sotto di lui; si riversarono degli addetti della sicurezza in divisa e accerchiarono rapidamente l'auto in panne.

«*Was ist los?*» ripeté l'anziana tedesca alle sue spalle.

Lui si voltò. «*Etwas Abfall gerade entleeren.*» Ho solo gettato della spazzatura. Attraversò rapido il corridoio sino al vano degli ascensori. Recuperò le scarpe e premette il pulsante per il pianterreno.

La sua prodezza aveva arrestato la fuga di Zhang, ma di sicuro aveva anche messo fuori uso il computer, distruggendo i dati di ricerca. Ma non

era quella la preoccupazione principale di Painter.

Cassandra.

Doveva raggiungerla.

Non appena si aprirono le porte, sfrecciò sul piano del casinò, dove regnava il caos. La sparatoria non era passata inosservata, anche se qualcuno sedeva ancora in tutta calma di fronte alla propria slot machine, premendo i pulsanti con tenace determinazione.

Lui raggiunse l'uscita nord e fu costretto a superare una serie di tornelli, mostrando i documenti. Infine individuò John Fenton, il capo della sicurezza, e lo chiamò. Lui fece passare Painter dall'uscita fracassata. Il vetro temperato gli scricchiolava sotto i piedi e nell'aria aleggiava la fragranza rivelatrice della polvere da sparo.

«Non capisco perché l'auto si sia schiantata», disse Fenton. «Abbiamo avuto fortuna, però.»

«Non è stata semplice fortuna», ribatté Painter, e spiegò della granata a impulsi elettromagnetici e del suo raggio di venti metri. «Stamattina qualche ospite avrà dei seri problemi a mettere in moto la macchina. E probabilmente, ai piani inferiori, ci sarà qualche televisore arrostito.»

Painter notò che la sicurezza locale aveva in pugno la situazione. Inoltre, una fila di auto grigio antracite, con le luci lampeggianti, fendeva il parcheggio, convergendo sul posto. La polizia dei Mashantucket Pequot.

Painter scrutò la zona. Le guardie del corpo di Zhang erano inginocchiate a terra, le dita intrecciate dietro la testa. Due corpi erano sdraiati al suolo, con i volti coperti dai teloni di sicurezza. Erano tutti e due uomini. Painter li raggiunse e alzò un telone. Un'altra guardia del corpo, con metà faccia mancante. Non c'era bisogno di controllare l'altro. Riconobbe le scarpe di cuoio lucido di Zhang.

«Si è sparato», disse una voce familiare in mezzo a un gruppo di addetti della sicurezza e un paio di paramedici. «Per non farsi catturare.»

Painter si voltò e vide Cassandra fare un passo avanti. Era pallida, il sorriso timido. Indossava solo il reggiseno, con la spalla sinistra fasciata.

Rivolse un cenno del capo a una valigetta nera qualche metro più avanti. Il computer di Zhang.

«Così abbiamo perso i dati», disse lui. «L'impulso elettromagnetico li ha cancellati.»

«Forse no», rispose lei con un sorriso. «La valigetta è schermata da una gabbia elettrostatica di rame. Dovrebbe essere rimasta isolata dall'impulso.»

Lui sospirò di sollievo. Allora non tutto era perduto... sempre che fossero riusciti a recuperare il codice di accesso. Fece un passo verso Cassandra. Lei gli sorrise. Lui estrasse la Clock e gliela premette alla tempia.

La donna indietreggiò. «Painter, che cosa stai...»

Lui la seguì, senza abbassare la pistola. «Qual è il codice?»

Fenton si spostò per affiancarsi a lui. «Comandante?»

«Lei ne resti fuori.» Mantenne l'attenzione su Sanchez. «Quattro guardie del corpo e Zhang. Sono tutti qui. Se Zhang aveva scoperto la nostra sorveglianza, è del tutto probabile che abbia avvertito il suo contatto alla conferenza. Si sarebbero precipitati qui assieme per completare lo scambio.»

Lei tentò di lanciare un'occhiata ai cadaveri, ma lui la bloccò con la pistola.

«Non penserai che sia io», disse Cassandra, con una mezza risata.

Painter puntò la mano libera, senza abbassare l'arma. «Riconosco il lavoro di una calibro 45, come la Sig Sauer che porti tu.»

«Me l'ha strappata Zhang, Painter, sei paranoico. Io...»

Lui frugò in tasca ed estrasse la cimice che aveva trovato sull'ascensore, attaccata col nastro alla parete. «Niente sangue, Cassandra. Neanche una traccia. Il che significa che non l'hai impiantata come avresti dovuto fare.»

Il volto della donna s'irrigidì.

«Dammi il codice del computer.»

Cassandra si limitò a fissarlo, adesso freddamente obiettiva. «Sai che non posso.»

Nel volto di quell'estranea cercava la collega che conosceva, ma se n'era andata da tempo. Non c'era rimorso, senso di colpa, solo determinazione. Lui non aveva il tempo, o lo stomaco, di farla cedere. Rivolse un cenno del capo a Fenton. «La faccia ammanettare dai suoi uomini e la tenga sotto costante sorveglianza.»

Mentre la donna veniva ammanettata, gli gridò dietro: «Painter, faresti meglio a guardarti le spalle. Non hai idea del mare di guai in cui ti sei appena cacciato».

Lui raccolse la valigetta del computer e si voltò per andarsene.

«Stai nuotando nel fango, Painter. E intorno a te ci sono dei fottutissimi squali, che circolano e circolano.»

La ignorò e raggiunse l'entrata nord. Doveva ammettere una cosa con se stesso: non capiva le donne, punto e basta.

Prima di potersi rifugiare all'interno dell'edificio, un uomo alto con un cappello da sceriffo gli sbarrò la strada. Era un agente della polizia dei

Mashantucket Pequot. «Comandante Crowe?»

«Sì?»

«Il nostro ufficio ci ha passato una chiamata urgente che l'attende.»

«Da parte di chi?»

«Un certo ammiraglio Rector, signore. Può parlare con lui usando una delle nostre radio.»

Painter trasalì. L'ammiraglio Tony «La Tigre» Rector era il direttore della DARPA, il suo comandante in capo. Painter non aveva mai parlato con lui, aveva solo visto il suo nome su vari promemoria e lettere. La voce di quell'imbroglio era già arrivata a Washington?

Si fece accompagnare a una delle auto grigie parcheggiate e prese la radio. «Qui comandante Crowe. Come posso aiutarla, signore?»

«Comandante, abbiamo bisogno che torni subito ad Arlington. Un elicottero è già in viaggio per recuperarla.»

Quasi avesse ricevuto l'imbeccata, in lontananza risuonò il rombo di un elicottero.

L'ammiraglio Rector proseguì: «Verrà a prenderla il comandante Giles. Lo aggiorni sullo stato attuale della sua operazione, quindi faccia rapporto qui non appena atterra al Dulles. Ci sarà un'auto ad attenderla».

«Sissignore», rispose lui, ma la linea era già caduta.

Scese dall'auto e osservò l'elicottero grigioverde sfrecciare sui boschi circostanti, le terre dei suoi antenati. Lo assalì una sensazione di sospetto, quella che suo padre definiva «diffidenza degli occhi bianchi». Perché l'ammiraglio Rector lo aveva chiamato così di punto in bianco? Che urgenza c'era?

Non riusciva a fare a meno di risentire l'eco delle parole di Cassandra.

Stai nuotando nel fango, Painter. E intorno a te ci sono dei fottutissimi squali, che circolano e circolano.

3
AFFARI DI CUORE

Londra,
14 novembre, ore 17.05

«Venite qui! Ho trovato qualcosa!»

Safia si voltò e notò uno degli uomini muniti di metal detector gridare rivolto al collega. La coppia stava rivoltando dei frammenti di statue di

bronzo, bruciaprofumi in ferro e monete di rame. Safia si precipitò a vedere che cos'era stato scoperto. Poteva essere significativo.

Sul lato opposto della galleria, Kara comparve all'ingresso dell'ala, anche lei aveva udito l'avvertimento. «Che cos'avete trovato?»

«Non ne sono sicuro», rispose l'uomo, accennando col capo al rilevatore. «Ma capto un valore fortissimo.»

«Un frammento del meteorite?»

«Non lo so dire. È sotto questo blocco di pietra.»

Safia notò che il blocco era stato un tempo il busto e gli arti inferiori di una statua di arenaria, rivoltata sulla schiena. Sebbene gli arti superiori e la testa fossero esplosi, lei riconosceva la figura. In passato, quella statua a grandezza naturale era di guardia presso una tomba a Salalah. Risaliva al 200 a.C. e raffigurava un uomo con un oggetto oblungo in spalla. Alcuni ritenevano avesse le sembianze di un fucile ma, a essere precisi, si trattava di una lampada funeraria a incenso.

La distruzione della statua era una tragica perdita. Tutto ciò che restava adesso erano il busto e due gambe spezzate. E anche quelli erano devastati dal calore, al punto che l'arenaria si era fusa e indurita in una crosta di vetro in superficie.

Intorno a loro si erano radunati altri membri della squadra forense di Kara col casco rosso.

L'uomo che aveva effettuato la scoperta puntò il metal detector. «Dovremo far rotolare via il blocco, per vedere che cosa c'è sotto.»

«Fatelo», ordinò Kara. «Ci serviranno dei piedi di porco.»

Un paio di uomini s'incamminarono verso gli strumenti di lavoro accatastati.

Safia fece un passo avanti. «Kara, aspetta. Non riconosci questa statua?»

«Che cosa intendi?»

«Guarda più attentamente. È la statua che ha scoperto tuo padre. Quella trovata sepolta nella tomba a Salalah. Dobbiamo preservare ciò che possiamo.»

«Non me ne importa.» Kara la prese per il gomito e la trasse da parte. «La cosa importante è che qui sotto potrebbe esserci un collegamento con ciò che è accaduto a mio padre.»

Safia cercò di farla scostare a sua volta, parlando a bassa voce. «Kara, non penserai davvero che tutto questo abbia a che fare con la morte di tuo padre.»

Kara rivolse un cenno del capo agli uomini muniti di piedi di porco.

«Passatemene uno.»

Safia rimase dov'era. Abbracciò con lo sguardo le altre sale della galleria, vedendole sotto una nuova luce. Tutto il suo lavoro, la collezione, gli anni dedicati allo studio... per Kara avevano forse rappresentato qualcosa di più di un semplice monumento in memoria di Reginald Kensington? Era stata anche un'indagine, per raccogliere in un unico posto tutto il materiale di ricerca, per determinare che cosa fosse effettivamente accaduto al padre nel deserto, tanto tempo prima?

Safia conosceva la storia. Kara era convinta che fosse stato qualcosa di soprannaturale a uccidere il padre.

I *nisnases*: i fantasmi del deserto profondo.

Anche da ragazze, lei e Kara avevano indagato su quelle leggende, imparando tutto il possibile sulla mitologia dei *nisnases.* Secondo il mito, erano tutto ciò che restava di un popolo che un tempo aveva abitato una vasta città nel deserto. Era nota sotto molti nomi: Iram, Wabar, Ubar. La Città dalle Mille Colonne. Cenni sulla sua caduta si potevano trovare nel Corano, nelle fiabe delle *Mille e una notte* e nella storiografia relativa ad Alessandro Magno. Fondata dal pronipote di Noè, Ubar era una città ricca e decadente, affollata di persone malvagie che si dilettavano di arti oscure. Il suo re sfidò gli avvertimenti di un profeta di nome Hud, e Dio si scagliò contro la città, sprofondandola nelle sabbie per nasconderla per sempre alla vista e rendendola un'autentica Atlantide del deserto. Dopodiché perdurarono le leggende, secondo cui la città sopravviveva ancora sotto le sabbie, infestata dai morti, con i suoi cittadini pietrificati e le propaggini piagate dai crudeli *djinns* e dagli ancor più crudeli *nisnases*, creature feroci dai magici poteri.

Safia aveva pensato che Kara avesse accantonato quei miti come delle semplici favole. Soprattutto quando gli investigatori avevano attribuito la morte del padre all'improvvisa apertura di un inghiottitoio nel deserto. Nella regione non erano infrequenti quelle trappole mortali, che facevano sparire veicoli e viandanti ignari. Il substrato roccioso del deserto era quasi completamente composto di pietra calcarea, una roccia porosa butterata di caverne scavate dalla riduzione della falda freatica. Quelle caverne erano soggette a crolli regolari, spesso accompagnati dall'esatto fenomeno descritto da Kara: una densa e torbida colonna di polvere che svettava su un vortice di sabbia turbinante.

A qualche passo di distanza, Kara afferrò uno dei piedi di porco, con l'intento di aggiungere anche la propria forza alla fatica collettiva. A quan-

to pareva, la spiegazione dei geologi non l'aveva convinta.

Safia avrebbe dovuto immaginarselo, soprattutto pensando all'ostinata insistenza di Kara sulla storia araba, al fatto che usava i propri miliardi per scavare nel passato, raccogliere manufatti di ogni epoca, reclutare gli esperti migliori, compresa Safia.

Chiuse gli occhi, domandandosi adesso quanta parte della sua vita fosse stata indirizzata da quella vana ricerca. Quanto aveva inciso Kara nella scelta dei suoi studi? Nei progetti di ricerca sul posto? Scosse la testa. Era troppo su cui riflettere al momento. Avrebbe chiarito la questione più tardi.

Aprì gli occhi e fece un passo verso la statua, bloccando gli altri. «Non posso lasciartelo fare.»

Kara le fece cenno di scostarsi, dicendo con tono pacato e pratico: «Se lì sotto c'è un frammento del meteorite, il suo recupero è più importante di qualche graffio su una statua antica».

«Importante per chi?» Safia tentava di adeguarsi all'atteggiamento risoluto di Kara, ma, dal tono, la sua domanda parve piuttosto un'accusa. «Questa statua è una delle poche che risalgono al III secolo a.C. Sebbene sia spezzata, è inestimabile.»

«Il meteorite...»

«... può aspettare», disse Safia, interrompendo bruscamente la sua benefattrice. «Almeno finché la scultura non potrà essere spostata in tutta sicurezza.»

Kara la fissò con lo sguardo d'acciaio che spezzava molti uomini. Avendo conosciuto la ragazza dietro la donna, Safia resistette alla sfida.

Fece un passo verso di lei. Afferrò il piede di porco, stupita di sentir tremare le dita dell'altra. «So che cosa stavi sperando.»

Sapevano tutte e due della storia del meteorite dalle sembianze di un cammello, dell'esploratore inglese che l'aveva scoperto, del fatto che l'oggetto dovesse sorvegliare l'ingresso di una città perduta, sepolta sotto le sabbie.

Una città chiamata Ubar.

E adesso era esploso nelle circostanze più strane.

«Ci dev'essere un collegamento», mormorò Kara, ripetendo le parole di un momento prima.

Safia conosceva il modo per dissipare una simile speranza. «Lo sai che Ubar è già stata ritrovata.» Lasciò che quelle parole facessero breccia.

Nel 1992, la leggendaria città era stata scoperta da Nicolas Clapp, un archeologo dilettante, usando un radar satellitare. Fondata intorno al 900 a.C.

e localizzata nei pressi di una delle poche oasi, l'antica città era stata un'importante stazione commerciale sulla Via dell'Incenso, collegando le coltivazioni delle montagne costiere dell'Oman ai mercati delle ricche città del Nord. Nel corso dei secoli, Ubar aveva prosperato e si era ingrandita. Finché un giorno la città non era sprofondata in un gigantesco inghiottitoio ed era stata abbandonata alle sabbie dai cittadini superstiziosi.

«Era solo un'ordinaria stazione commerciale», continuò Safia.

Kara scosse la testa, ma Safia non sapeva se stesse negando la sua ultima dichiarazione o rassegnandosi alla realtà. Ricordava l'eccitazione dell'amica nell'apprendere della scoperta di Clapp. Era stata annunciata sui giornali di tutto il mondo: RITROVATA LEGGENDARIA CITTÀ PERDUTA! Lei stessa si era precipitata a vederla, a collaborare nei primi scavi. Ma, come aveva dichiarato Safia, dopo due anni di dissotterramenti di vasi e qualche utensile, il sito non si era rivelato più emozionante di una stazione commerciale abbandonata.

Niente vasti tesori, niente mille colonne, niente fantasmi neri: tutto ciò che era rimasto erano quei dolorosi ricordi che tormentavano i vivi.

«Lady Kensington!» gridò di nuovo l'uomo munito di metal detector. «Forse la dottoressa al-Maaz aveva ragione sul fatto di non spostare la statua.»

Entrambe le donne rivolsero di nuovo l'attenzione alla statua rovesciata. Adesso era affiancata da due membri della squadra muniti di rilevatori. Appoggiarono i dispositivi su ciascun lato del busto di pietra. Entrambi i metal detector emisero dei *bip.*

«Ho sbagliato», continuò il primo uomo. «Qualsiasi cosa abbia rilevato non si trova sotto la pietra.»

«E dove, allora?» domandò Kara, irritata.

Intervenne l'altro uomo. «Si trova *dentro.*»

Seguì un istante di silenzio, finché Kara non lo ruppe. «Dentro?»

«Sì, signora. Deve scusarmi. Avrei dovuto pensare a effettuare la triangolazione prima. Ma non immaginavo che la pietra potesse contenere qualcosa.»

Safia fece un passo avanti. «Con ogni probabilità si tratta solo di qualche casuale deposito di rame.»

«Non dalle letture che rileviamo qui. È un segnale forte.»

«Dobbiamo spaccarla», sentenziò Kara.

Safia si inginocchiò accanto alla scultura, inzuppandosi i pantaloni. «Mi serve una torcia.»

Le fu offerta da un altro membro della squadra.

«Che cosa vuoi farci?» domandò Kara.

«Sbirciare all'interno.» Safia fece correre la mano sulla statua, bruciata dal calore. Adesso la superficie sabbiosa era traslucida. Appoggiò la lente della torcia e l'accese.

La superficie vitrea della statua si illuminò completamente. Attraverso la scura crosta cristallina, i dettagli erano vaghi. Safia non vedeva nulla di insolito, ma il vetro era spesso solo cinque centimetri. Qualunque cosa stessero cercando nella pietra poteva trovarsi a una profondità maggiore.

Kara restò senza fiato dietro di lei. Stava guardando oltre la spalla di Safia.

«Che cosa c'è?» Fece per allontanare la torcia.

«No», l'avvertì Kara. «Spostala verso il centro.»

Safia obbedì, rivolgendo il fascio di luce al centro del busto.

Comparve un'ombra, un'escrescenza al centro della statua, incastrata in profondità, nel punto in cui il vetro diventava pietra. Sotto la luce emanava un bagliore cremisi. La forma era inconfutabile... vista soprattutto la sua posizione all'interno del busto.

«È un cuore», sussurrò Kara.

Safia indietreggiò, sbigottita. «Un cuore umano.»

Ore 20.05

Qualche ora più tardi, Kara Kensington sostava nella toilette privata al reparto dedicato al Medio Oriente.

Ancora una...

Scosse una pillola arancione nel palmo. Adderal, un farmaco anfetaminico: venti milligrammi. Soppesò la pillola in mano. Tanta carica in un involucro così piccolo. Ma forse non era sufficiente. Aggiunse una seconda compressa. Dopotutto, la notte precedente non aveva dormito e aveva ancora molto da fare.

Ingoiò le pillole senz'acqua e si guardò riflessa nello specchio. La pelle era arrossata, gli occhi erano un po' troppo sgranati. Si passò una mano fra i capelli, cercando di donargli un po' di volume. Invano.

Chinandosi sul rubinetto, si lavò le mani e le premette sulle guance. Trasse dei respiri profondi. Sembravano giorni e non ore da quando l'avevano tirata giù dal letto della dimora di famiglia, nel villaggio di Blacheat. Le notizie dell'esplosione avevano fatto sfrecciare l'autista della sua limou-

sine nelle strade sferzate dalla tempesta, per raggiungere il museo.

E adesso?

Per tutta quella lunga giornata, diverse squadre forensi avevano raccolto dalla galleria tutti i campioni necessari: legno carbonizzato, plastica, metalli, perfino ossa. Alla fine, dalle macerie era stato recuperato qualche frammento di scorie del meteorite. Secondo tutte le prove iniziali, una scarica elettrica aveva incendiato alcuni componenti volatili presenti nel profondo del frammento meteorico. Nessuno voleva dire di quali componenti si trattasse. Da quel momento in poi, l'inchiesta sarebbe stata portata avanti nei laboratori in Inghilterra e all'estero.

Kara non riusciva a nascondere il proprio disappunto. La vista del luminoso fulmine globulare sul filmato l'aveva riportata al giorno in cui suo padre era svanito nella nuvola di polvere, una spirale sabbiosa che scintillava di crepitii di elettricità bluastra. E poi l'esplosione, e un'altra morte. Doveva esserci un collegamento fra passato e presente.

Ma quale? Era solo l'ennesimo vicolo cieco, come tanti in passato?

Un colpo alla porta la distolse dal riflesso nello specchio.

«Siamo pronti per l'esame.» Era Safia. Avvertì la preoccupazione nella voce dell'amica. Solo lei comprendeva il peso nel cuore di Kara.

«Arrivo subito.»

Ripose nella borsetta il flacone di pillole. L'iniziale carica satchel. L'iniziale carica di energia indotta dal farmaco cominciava già a placare il suo sconforto. Con un'ultima, inutile, spazzolata di capelli, raggiunse la porta e la spalancò su uno dei più bei luoghi di ricerca: la celebre Arched Room.

Costruita nel 1839, la camera a due piani con soffitto a volta situata nel settore occidentale del museo era in stile primo vittoriano: doppie gallerie di scaffali da biblioteca, passaggi e scale in ferro traforato, montanti arcuati che portavano a nicchie nascoste. L'ossatura stessa dell'edificio richiamava alla mente l'epoca di Charles Darwin, di Stanley e Livingston, della Royal Society, dove i ricercatori indossavano la marsina e si raccoglievano tra gli scaffali di libri e tavolette antiche. La sala non era mai stata aperta al pubblico, e adesso il reparto del Medio Oriente la utilizzava come archivio di ricerca.

Quel giorno, però, fungeva da obitorio improvvisato. Kara scrutava il cadavere di pietra dall'altra parte della sala, acefalo e privo di braccia, poggiato su una lettiga. Era tutto ciò che restava dell'antica scultura trovata nell'ala nord. Safia aveva insistito che fosse recuperata dai detriti e portata lì, perché non subisse danni.

Due lampade alogene illuminavano il corpo, e un apparato di strumenti campeggiava su un vicino scaffale della biblioteca, allestito come un tavolo di chirurgia con bisturi, pinze e forcipi. C'erano anche martelli e pennelli di varie dimensioni.

Mancava solo il chirurgo.

Safia s'infilò un paio di guanti in lattice. Indossava degli occhiali protettivi e un grembiule stretto. «Pronti?»

Kara annuì.

«Apriamo il torace di questo vecchietto», gridò un giovane, col grossolano entusiasmo tipico di un americano. Kara, che aveva grande familiarità con tutti coloro che lavoravano nella sua galleria, conosceva Clay Bishop, un dottorando della Northwestern University. Stava trafficando con una videocamera poggiata su un treppiede.

«Un po' di rispetto, signor Bishop», lo ammonì Kara.

«Scusi», disse lui con un sorriso obliquo, che smentiva un sincero rimorso. Per essere un emaciato rappresentante della Generazione X, non era poco attraente. Portava i jeans, una T-shirt vintage dei Clash e delle Reebok che forse una volta erano state bianche, ma era solo un pettegolezzo. Si raddrizzò, si stirò, scoprì una striscia di ventre nudo e si passò una mano sulla zazzera di capelli rossi. L'unica parvenza intellettuale del dottorando era un paio di occhiali spessi dalla montatura nera, abbastanza fuori moda da andare di moda. «Qui siamo tutti pronti, dottoressa al-Maaz.»

«Ottimo.» Safia avanzò sotto le luci alogene, piazzandosi accanto all'apparato di strumenti.

Kara si spostò a osservare dalla parte opposta, raggiungendo la sola altra persona che seguiva l'autopsia: Ryan Fleming, capo della sicurezza. Doveva essere arrivato quando lei si era chiusa in bagno. Le rivolse un sorriso, ma s'irrigidì mentre lei si avvicinava, nervoso di averla accanto, come gran parte del personale del museo.

L'uomo si schiarì la gola mentre Safia prendeva le misure. «Sono sceso qui quando ho saputo della scoperta.»

«E perché mai?» domandò lei. «C'è forse un problema relativo alla sicurezza?»

«No, semplice curiosità.» Accennò col capo alla scultura. «Non si trova tutti i giorni una statua che nasconde un cuore.»

In effetti era vero, anche se Kara sospettava fosse un affare di cuore differente ad aver fatto scendere Fleming. Passava più tempo a scrutare Safia che non la strana statua.

Kara lo lasciò alla sua cotta da sbarbatello e tornò a rivolgere l'attenzione alla scultura. Sotto il guscio di ghiaccio bruciato, la luce della lampada raccolse un bagliore cremisi più intenso.

Un cuore, un cuore umano.

Kara si protese in avanti. Anche se il cuore era a grandezza naturale e anatomicamente perfetto, doveva essere stato scolpito da una roccia metallifera perché i detector della squadra forense ne rilevassero la presenza. Eppure, Kara si aspettava quasi di vederlo battere se avesse atteso a sufficienza.

Safia si protese sulla statua con un attrezzo dalla punta di diamante. Con cautela segnò il vetro, tracciando un quadrato perfetto intorno al cuore bruciato. «Voglio preservare il più possibile.» Quindi piazzò sul riquadro di vetro un dispositivo a ventosa e ne afferrò il manico. «Conto che l'interfaccia fra il vetro e l'arenaria sottostante sia debole.»

Safia prese una mazzuola in gomma e batté con risolutezza lungo il bordo interno del riquadro di vetro. Comparvero delle piccole crepe, che seguivano le linee tracciate in precedenza. A ogni schiocco, tutti sobbalzavano. Persino Kara sentiva le dita stringersi.

Solo Safia restava calma. Kara conosceva la propensione dell'amica agli attacchi di panico in situazioni di tensione, ma, ogni volta che Safia lavorava nel suo elemento, era dura come il diamante del suo tagliavetri, e altrettanto acuta. Lavorava con calma Zen e assoluta concentrazione. Ma Kara notava anche il balenio negli occhi dell'amica. Eccitazione. Era da tempo che Kara non vedeva quella luce nello sguardo di Safia, un ricordo della donna che era una volta.

Forse per lei c'era ancora speranza.

«Questo dovrebbe bastare», annunciò Safia. Ripose la mazzuola e usò un pennellino per spazzare via delle schegge sparse, mantenendo pulita la superficie su cui lavorava. Soddisfatta, prese il manico della ventosa ed esercitò una leggera pressione, premendo prima in una direzione, poi nell'altra, e facendo dondolare delicatamente il riquadro. Alla fine si limitò a tirare verso l'alto, rimuovendo alla perfezione il blocco di vetro.

Kara si avvicinò, scrutando nel petto aperto della statua. Il cuore era ancora più dettagliato di quanto avesse immaginato prima, comprese le minuscole vene e arterie di superficie. Riposava alla perfezione nel suo letto di arenaria, quasi la scultura si fosse formata naturalmente intorno al cuore: una perla dentro un'ostrica.

Con cautela, Safia liberò il vetro dal dispositivo a ventosa e lo rovesciò.

Sul vetro c'era l'impronta della parte superiore del cuore. Lo rivolse alla videocamera. «Clay, stai riprendendo tutto?»

Accucciato dietro la videocamera, il ragazzo saltellava sui tacchi. «Ragazzi, è fantastico.»

«Lo prendo per un sì.» Safia posò il vetro sul tavolo della biblioteca.

«E il cuore?» domandò Fleming.

Safia si voltò e scrutò nel petto aperto. Col manico di un pennellino diede dei colpetti sul cuore. Il tintinnio fu udito da tutti. «Metallo di sicuro. Bronzo, direi, dal colore rugginoso.»

«Suona quasi a vuoto», commentò Clay, spostando il treppiede della videocamera per avere una visione migliore della cavità del petto. «Lo rifaccia.»

Safia scosse la testa. «Meglio di no, guarda come l'arenaria aderisce sul cuore in certi punti. È incassato a regola d'arte. Credo che dovremmo lasciarlo com'è. Altri ricercatori dovrebbero vederlo *in situ* prima di spostarlo.»

Nell'ultimo minuto, Kara non si era azzardata neanche a respirare. Il cuore le martellava nelle orecchie, e non certo per le anfetamine. *Nessun altro l'ha notato?*

Prima di poterlo domandare, una porta sbatté in lontananza. Tutti fecero un leggero sobbalzo. Dei passi si avvicinavano. Due uomini.

Safia inclinò la luce alogena per illuminare il fondo della sala. «Direttore Tyson.»

«Edgar.» Kara fece un passo avanti. «Che cosa ci fa qui?»

Il capo del museo si scostò da parte per rivelare il suo compagno. Era l'ispettore della squadra omicidi di Londra. «Quando ho saputo la notizia del vostro brillante ritrovamento, l'ispettore Samuelson era con me e mi ha chiesto se poteva vedere la stupefacente scoperta di persona. Come rifiutare, visto quanto ci è stato d'aiuto?»

«Certo», replicò Kara nel suo miglior tono diplomatico, nascondendo un lampo d'irritazione. «È arrivato giusto in tempo.» Gli fece cenno di raggiungerli, lasciando il suo posto. La sua scoperta avrebbe dovuto attendere ancora un po'.

Fleming rivolse un cenno di saluto al capo. «Credo di aver visto abbastanza. Devo andare a controllare il turno di notte.» Fece per andarsene, ma non prima di rivolgersi a Safia. «Grazie per avermi lasciato guardare.»

«Figurati», disse lei con tono distaccato, distratta dal cuore scoperto.

Kara notò il capo della sicurezza fissare lo sguardo su Safia, e quindi di-

stoglierlo, ferito, mentre se ne andava. Safia era sempre cieca a tutto, a parte il lavoro. Nella vita si era lasciata sfuggire uomini migliori di Fleming.

L'ispettore Samuelson fece un passo avanti per prendere il posto del capo della sicurezza. Teneva la giacca del completo su un braccio, le maniche della camicia arrotolate. «Spero di non essere importuno.»

«Per niente», disse Safia. «È una scoperta fortunata.»

«Sì, è vero.»

L'ispettore si protese verso la statua. Kara era sicura che fosse qualcosa di più della semplice curiosità ad averlo attratto lì. Le coincidenze erano motivi di inchiesta.

Edgar sostava accanto all'ispettore. «Magnifico, no? Questa scoperta attirerà l'attenzione di tutto il mondo.»

Samuelson s'irrigidì. «Da dove proviene questa statua?»

«È stata scoperta da mio padre», rispose Kara.

Samuelson le lanciò un'occhiata, un sopracciglio inarcato.

Kara notò Edgar indietreggiare, fissandosi la punta delle scarpe. Era un argomento delicato da sollevare.

Safia alzò gli occhiali protettivi e continuò la spiegazione. «Reginald Kensington aveva finanziato una squadra archeologica per supervisionare la costruzione di un nuovo mausoleo presso una tomba nella città di Salalah, sulla costa omanita. Ha scoperto la statua sepolta accanto alla vecchia tomba. È stato un ritrovamento eccezionale: una statua preislamica, che risaliva al 200 a.C, intatta. È una vera tragedia che un manufatto conservato tanto perfettamente sia andato distrutto.»

Samuelson non era colpito. «Ma la sua distruzione ha anche permesso questa nuova scoperta. C'è un equilibrio in tutto ciò. Non si può dire lo stesso del povero Harry Masterson.»

«Certo», ribatté Safia, svelta. «Non volevo insinuare che la sua morte non fosse la vera tragedia. Lei ha ragione.»

Samuelson fissò gli astanti. Gli occhi indugiarono leggermente sul dottorando, Clay Bishop. Qualunque cosa vedesse lì, non era del tutto convinto. Tornò a guardare la statua. «Lei ha accennato a una tomba, accanto alla quale è stata trovata la statua.»

«Sì, la tomba di Nabi Imran.»

«Un faraone, per caso?»

Safia sorrise. «Non era una tomba egizia.» Come Kara, sapeva che l'ispettore stava facendo il finto tonto. «In Arabia, le tombe più celebri sono quelle che segnano i luoghi di sepoltura dei personaggi della Bibbia o del

Corano. In questo caso, una figura citata da entrambi i testi.»

«Nabi Imran? Non ricordo di aver mai sentito questo nome.»

«A dire il vero, era molto importante. Ha sentito parlare della Vergine Maria?»

«Vagamente.» Lo disse con tanta sincerità che suscitò un altro sorriso di Safia.

Aveva rimandato la rivelazione, ma alla fine cedette. «Nabi Imran era il padre di Maria.»

Arlington, Virginia,
ore 13.54

Painter Crowe si trovava sul sedile posteriore della Mercedes S500 metallizzata che sfrecciava lungo la Interstate 66 dall'aeroporto internazionale di Dulles, diretta a est, verso Washington, anche se non sarebbero andati in città. L'autista, un tipo taciturno con la stazza di un giocatore di rugby, inserì la freccia e imboccò l'uscita di Glebe per Arlington. Erano a meno di un chilometro di distanza dal quartier generale della DARPA.

Painter controllò l'orologio. Solo un paio d'ore prima era in Connecticut, ad affrontare una collega di cui si era fidato per gli ultimi cinque anni. I suoi pensieri rifuggivano da Cassandra, ma ruotavano ancora intorno al punto dolente.

Erano stati reclutati dalle Forze Speciali nello stesso periodo: lui dai SEAL della marina, lei dai Rangers dell'esercito. La DARPA li aveva scelti per una nuova e segretissima squadra, nome in codice Sigma Force. Quasi tutti alla DARPA erano ignari della sua esistenza. Gli obiettivi della Sigma erano scientifici: una squadra di agenti sotto copertura tecnicamente addestrati da inviare in situazioni ad alto rischio per acquisire o proteggere nuove ricerche e tecnologie. Così come la Delta Force era stata istituita per essere una squadra antiterrorismo, la Sigma era nata per custodire e mantenere la superiorità tecnologica degli Stati Uniti.

A qualunque costo.

E adesso quella chiamata al quartier generale.

Doveva trattarsi di una nuova missione. Ma perché tanta urgenza?

La berlina percorse North Fairfax Drive ed entrò nel parcheggio. Dovettero sottostare a una serie di misure di sicurezza e, ben presto, sgusciarono in un posteggio vuoto. Un altro uomo, tarchiato e inespressivo, si fece avanti ad aprire la portiera.

«Se vuole seguirmi, comandante Crowe.»

Painter fu condotto nell'edificio principale e scortato agli uffici del direttore. Gli chiesero di aspettare mentre l'attendente lo precedeva per annunciare il suo arrivo. Painter fissò la porta chiusa.

Il viceammiraglio Tony Rector era a capo della DARPA sin da quando Painter era entrato in servizio. In precedenza, era stato il capo dell'Office of Information Awareness, l'ala di raccolta informazioni riservate della DARPA, d'importanza cruciale dopo l'11 settembre nel monitoraggio del flusso di dati sulle reti informatiche in cerca di piani, attività e transazioni finanziarie riconducibili ai terroristi. L'intelligenza dell'ammiraglio, la perizia e l'amministrazione imparziale gli avevano infine fatto conquistare la direzione della DARPA.

La porta si aprì. L'attendente fece cenno a Painter di avanzare, scostandosi per farlo passare. Una volta all'interno, la porta si chiuse dietro di lui.

La stanza era rivestita da una boiserie di mogano scuro e odorava leggermente di tabacco di pipa. Al centro, una scrivania di mogano intonata. Dietro la scrivania, Tony «La Tigre» Rector si alzò per stringergli la mano. Era corpulento ma non grasso, un uomo che era stato muscoloso e che adesso, nel superare la sessantina, si era fatto un po' morbido. Ma l'unica cosa morbida di quell'uomo era la carne. Gli occhi erano dei diamanti azzurri, i capelli impomatati e argentati. Con la sua stretta ferrea scosse la mano a Painter e gli accennò col capo una delle due poltrone di pelle.

«Si accomodi. Ho chiamato il dottor McKnight, ci raggiungerà subito.»

Sean McKnight era il fondatore e il direttore della Sigma. Il diretto superiore di Painter, un ex SEAL che aveva conseguito un dottorato in fisica e uno in tecnologia informatica. Se era stato coinvolto McKnight, allora entravano in gioco i pezzi grossi. Qualunque cosa ci fosse in ballo era significativa.

«Posso domandarle che cosa riguarda, signore?»

L'ammiraglio si accomodò sulla poltrona. «Ho saputo di quel piccolo fastidio in Connecticut», rispose lui, accantonando la domanda. «Gli uomini dell'Advanced Tecnology Office stanno aspettando che venga consegnato il computer portatile di quella spia. Con un po' di fortuna, saremo in grado di recuperare i dati sulle armi al plasma.»

«Mi dispiace che non siamo... di non essere riuscito a ottenere la password.»

L'ammiraglio Rector scrollò le spalle. «Almeno i cinesi non ci metteranno le mani sopra. E, considerato tutto ciò che ha dovuto affrontare, ha fatto

un ottimo lavoro.»

Painter si trattenne dal chiedere della sua ex collega. Probabilmente era diretta in un luogo sicuro per essere interrogata. E, da lì, chi poteva sapere? Guantanamo, Fort Leavenworth, o qualche altra prigione militare? Non era più affar suo. Eppure, avvertiva ancora una fitta al petto. Sperava fosse solo un'indigestione. Non aveva certo motivo di provare pena per il destino di Cassandra.

«Quanto alla sua domanda, abbiamo ricevuto una segnalazione dal Defense Sciences Office», continuò l'ammiraglio, tornando alla situazione contingente. «La scorsa notte è avvenuta un'esplosione al British Museum.»

Painter annuì, lungo il tragitto aveva ascoltato il notiziario della CNN. «Il colpo di un fulmine.»

«Così è stato riferito.»

Painter avvertì il tono di diniego e si raddrizzò sulla poltrona. Prima di riuscire a sapere di più, la porta si aprì. Il dottor Sean McKnight attraversò ad ampie falcate la stanza, in uno stato di tensione a malapena represso. Il volto era arrossato, la fronte madida, quasi fosse arrivato di corsa. «È stato confermato.»

L'ammiraglio Rector annuì. «Accomodati, allora. Non abbiamo molto tempo.»

Mentre il suo capo si sedeva, Painter lo osservò. McKnight lavorava alla DARPA da ventidue anni, compreso il periodo in cui era stato direttore del suo Special Projects Office. Uno dei suoi primi progetti speciali era stata l'istituzione della Sigma Force. Aveva in mente una squadra di agenti operativi che fossero esperti di tecnologia e addestrati militarmente - «cervello e muscoli», come gli piaceva dire - in grado di intervenire con precisione chirurgica per custodire e proteggere le tecnologie riservate.

Il risultato era la Sigma.

Painter era stato una delle sue prime reclute, scelto con cura da McKnight dopo che Painter si era rotto una gamba durante una missione in Iraq. Mentre era convalescente, McKnight gli aveva insegnato l'importanza di affinare la mente assieme al corpo, sottoponendolo a una formazione accademica più dura di quella che aveva affrontato per diventare un SEAL. Non c'era persona al mondo che Painter stimasse di più.

E adesso vederlo così scosso...

McKnight si sedette sull'orlo della poltrona, la schiena rigida. Sembrava aver dormito col completo antracite che indossava, e al momento dimo-

strava tutti i suoi cinquantacinque anni: aveva gli occhi increspati di preoccupazione, le labbra serrate, i capelli grigio cenere spettinati.

Chiaramente c'era qualcosa che non andava.

L'ammiraglio Rector ruotò verso Painter uno schermo al plasma posto sulla scrivania. «Comandante Crowe, è il caso che lei veda prima questo filmato.»

Painter si spostò più vicino, pronto a ottenere qualche risposta. Sul desktop del computer si visualizzò un filmato in bianco e nero.

«Questa è la sorveglianza di sicurezza del British Museum.»

Lui rimase in silenzio mentre il filmato procedeva. Sullo schermo comparve una guardia che entrava in una galleria del museo. Non ci volle molto. Mentre l'esplosione terminava il filmato, sbiancando lo schermo, Painter si adagiò sulla poltrona. I suoi due superiori lo studiarono.

«Quella sfera luminosa...» disse lentamente Painter. «Era un fulmine globulare, se non erro.»

«In effetti, sì», confermò l'ammiraglio Rector. «Ed è la stessa valutazione che ha attirato l'attenzione di un paio di ricercatori del Defense Sciences Office che si trovavano a Londra. Un fulmine globulare non è mai stato filmato.»

«Né è mai stato tanto distruttivo», aggiunse il dottor McKnight.

Painter ricordò una lezione di ingegneria elettrica che aveva seguito durante l'addestramento della Sigma. I fulmini globulari erano stati avvistati sin dai tempi dell'antica Grecia, osservati da gruppi di persone e segnalati in parecchi posti. La rarità del fenomeno l'aveva mantenuto un mistero. Fra le teorie sulla sua formazione, si spaziava dalla fluttuazione di plasma causata dalla ionizzazione dell'aria durante i temporali all'evaporazione del diossido di silicio dal terreno dopo che un fulmine si era abbattuto al suolo.

«Allora che cos'è successo al British Museum?»

«Questo.» L'ammiraglio Rector estrasse un oggetto da un cassetto della scrivania e lo piazzò sul suo registro. Assomigliava a un frammento di roccia annerita, delle dimensioni di una palla da baseball. «Ce lo siamo fatti spedire con un jet militare stamani.»

«Che cos'è?»

L'ammiraglio gli fece cenno di prenderlo. Lui obbedì e trovò l'oggetto insolitamente pesante. Non era roccia. Al tatto, sembrava abbastanza compatto da essere piombo.

«Ferro meteorico», spiegò il dottor McKnight. «Un campione del manufatto che ha visto esplodere un istante fa.»

Painter ripose il frammento sulla scrivania. «Non capisco. Sta dicendo che è stato il meteorite a causare l'esplosione? Non il fulmine globulare?»

«Sì e no», rispose McKnight, con aria criptica.

«Che cosa sa sull'esplosione di Tunguska, in Russia?» domandò Rector.

L'improvviso cambio di argomento colse Painter di sorpresa. Contrasse la fronte nel rivangare quella vecchia storia. «Non molto. Qualcosa riguardo alla caduta di un meteorite nel 1908, in una zona della Siberia, che provocò una forte esplosione.»

Rector si adagiò alla poltrona. «'Forte' è un eufemismo. L'esplosione ha sradicato una foresta per una sessantina di chilometri nei dintorni, su un'area grande all'incirca la metà di Rhode Island. L'esplosione ha rilasciato una quantità di energia equivalente a quella di duemila bombe atomiche. I cavalli sono stati scagliati a quasi seicentocinquanta chilometri di distanza. 'Forte' non rende molto l'idea della vastità dell'esplosione.»

«E vi furono altri due effetti», disse McKnight. «Una tempesta magnetica creò un vortice per poco meno di mille chilometri tutt'intorno. Nei giorni successivi, per la quantità di polvere, il cielo notturno rimase luminoso, a sufficienza da leggerci il giornale. Un impulso elettromagnetico si è stretto su mezzo mondo.»

«Cristo», mormorò Painter.

«Chi assistette all'esplosione da centinaia di chilometri di distanza riferì di aver visto in cielo una striscia luminosa, splendente come il sole, che lasciava dietro una scia di colori iridescenti.»

«Il meteorite», disse Painter.

L'ammiraglio Rector scosse la testa. «Quella era un'ipotesi. Un asteroide roccioso o una cometa. Ma con quella teoria ci sono stati diversi problemi. Primo, non fu mai ritrovato nessun frammento meteorico. Neanche della polvere di iridio rivelatrice.»

«Di norma, i meteoriti carbonacei lasciano dietro di sé un'impronta di iridio», spiegò McKnight. «Ma a Tunguska non è stata mai rinvenuta.»

«E non c'erano crateri», aggiunse l'ammiraglio.

McKnight annuì. «La forza dell'esplosione fu di quaranta megatoni. In precedenza, l'ultimo meteorite ad avvicinarsi a una tale forza precipitò in Arizona cinquantamila anni fa. Fu di soli tre megatoni, una mera frazione rispetto a quello di Tunguska, ma creò un cratere del diametro di più di millecinquecento metri e profondo ottocento. E allora perché nessun cratere, specie se adesso conosciamo con certezza l'epicentro dell'esplosione, per via dell'abbattimento radiale degli alberi verso l'esterno a partire dal

punto zero?»

Painter non aveva risposta a quelle parole, o alla domanda più immediata nella sua mente: *Che cosa c'entra tutto ciò col British Museum?*

McKnight proseguì: «Dall'epoca dell'esplosione, nella regione sono state notate anche diverse conseguenze biologiche interessanti: una crescita accelerata di certe felci, un aumento del tasso di mutazioni, fra cui alcune anomalie genetiche nei pinoli e negli aghi di pino e persino nelle popolazioni delle formiche. E gli esseri umani non sono sfuggiti all'effetto. L'etnia locale degli Evenk presenta alcune anomalie nel fattore sanguigno Rh. Tutte chiare indicazioni di una certa esposizione alle radiazioni, in tutta probabilità di origine gamma».

Painter cercò di pensare a un'esplosione senza cratere, a insoliti effetti atmosferici e a radiazioni gamma residue. «Allora, qual è stata la causa di tutto?»

«Qualcosa di molto piccolo. Di circa tre chilogrammi», rispose l'ammiraglio Rector.

«È impossibile!» sbottò lui.

L'ammiraglio scrollò le spalle. «Se si trattasse di comune materia...»

Il mistero aleggiò nell'aria per un lungo istante.

Infine prese la parola il dottor McKnight. «Una ricerca del 1995 suggerisce che ciò che ha colpito Tunguska fosse in effetti un meteorite, ma un meteorite composto di *antimateria.*»

Painter strabuzzò gli occhi. «Antimateria?»

Adesso capiva perché era stato chiamato a quella riunione. Anche se quasi tutti ritenevano l'antimateria un argomento fantascientifico, nell'ultimo decennio era divenuta una realtà, grazie alla produzione di antiparticelle in laboratorio. I laboratori del CERN di Ginevra, in Svizzera, erano all'avanguardia in tale ricerca. Il laboratorio produceva antimateria da quasi vent'anni usando un deceleratore di antiprotoni. Ma, finora, con la quantità di antiprotoni prodotta dal CERN in un anno si otteneva soltanto l'energia sufficiente ad accendere una lampadina per qualche istante.

Eppure, l'antimateria era un argomento intrigante. Un solo grammo di antimateria produceva l'energia equivalente a quella di una bomba atomica. Certo, si sarebbe dovuta scoprire una fonte di antimateria poco costosa e subito disponibile. Ed era impossibile.

Painter si trovò a fissare il frammento di ferro meteorico sulla scrivania dell'ammiraglio Rector. Sapeva che gli strati superiori dell'atmosfera terrestre subivano il bombardamento costante di particelle di antimateria nei

raggi cosmici, ma quando tali antiparticelle entravano in contatto con la materia atmosferica venivano subito annichilate. Era stato postulato che nel vuoto spaziale potessero esistere asteroidi o comete composti di antimateria, residuati del Big Bang.

Painter cominciò a unire alcuni puntini in testa. «L'esplosione al British Museum...»

«Abbiamo analizzato alcuni detriti della galleria esplosa», disse McKnight. «Metallo e legno.»

Painter ricordò la dichiarazione del suo capo quando era entrato: *È stato confermato.* Avvertì un nodo gelido alla bocca dello stomaco.

McKnight continuò: «I detriti dell'esplosione portano una firma radioattiva di basso livello, che coincide con quella di Tunguska».

«Sta dicendo che l'esplosione al British Museum è stata causata dall'annichilamento di antimateria? Che questo meteorite è effettivamente composto di antimateria?»

Con un dito, l'ammiraglio Rector faceva rotolare avanti e indietro il frammento bruciato. «Certo che no. Questo è comune ferro meteorico. Niente di più.»

«Allora non capisco.»

«La firma radioattiva non può essere trascurata», intervenne McKnight. «È troppo precisa per trattarsi di un caso. Qualcosa è successo. L'unica spiegazione è che, in un modo o nell'altro, all'interno del meteorite fosse immagazzinata una certa quantità di antimateria, in una particolare forma stabilizzata sconosciuta. La scarica elettrica del fulmine globulare l'ha destabilizzata e ha creato un effetto a cascata con la risultante esplosione. Qualsiasi quantità di antimateria fosse presente si è consumata durante lo scoppio.»

«Lasciandosi alle spalle solo questo guscio», disse l'ammiraglio.

Sulla stanza calò il silenzio. Le implicazioni erano enormi.

L'ammiraglio Rector raccolse il frammento di ferro. «Riesce a immaginarne l'importanza se abbiamo ragione? Una fonte di energia quasi illimitata. Se esiste qualche indizio di come questo sia possibile - o meglio ancora, un *campione* - non deve cadere in mani altrui.»

Painter si trovò ad annuire. «Allora qual è il passo successivo?»

L'ammiraglio Rector lo fissò intensamente. «Non possiamo fare parola di questo collegamento, neanche ai nostri alleati. Ci sono troppe orecchie collegate a troppe bocche.» Fece cenno di continuare al dottor McKnight.

Il suo capo trasse un respiro profondo. «Comandante, vogliamo che lei

guidi una piccola squadra al museo. La vostra copertura è già stata stabilita, scienziati americani specializzati nella ricerca sui fulmini. Stabilirete contatti quando e dove potrete. Mentre sarete laggiù, il vostro obiettivo sarà semplicemente quello di tenere le orecchie aperte e prendere nota di qualunque nuova scoperta si effettui sul posto. Noi proseguiremo le nostre ricerche qui, con tutti i dipartimenti mobilitati. Se fossero necessarie ulteriori indagini a Londra, la vostra squadra sarà il nostro punto di riferimento.»

«Sissignore.»

L'ammiraglio Rector e il dottor McKnight incrociarono lo sguardo per una frazione di secondo, un interrogativo non formulato.

Painter avvertì un brivido scorrergli lungo la spina dorsale.

L'ammiraglio annuì di nuovo.

McKnight si voltò a guardare Painter. «C'è un ulteriore elemento. Potremmo non essere gli unici a guardare la vicenda da quest'angolazione.»

«Che cosa intende dire?»

«Se lei ricorda, il direttore ha accennato a un paio di ricercatori del Defense Sciences Office a Londra.»

«Quelli che hanno indagato sull'avvistamento del fulmine globulare.»

«Esatto.» I due superiori di Painter si scambiarono di nuovo una breve occhiata. Quindi il suo capo lo fissò intensamente. «Quattro ore fa, sono stati trovati uccisi a colpi di arma da fuoco, stile esecuzione, nella loro stanza. Il luogo è stato saccheggiato. Diversi oggetti sono stati rubati. La polizia metropolitana lo considera un omicidio a scopo di rapina.»

L'ammiraglio Rector fremeva dietro la scrivania. «Ma io non sono mai riuscito a digerire le coincidenze. Mi danno i bruciori di stomaco.»

McKnight annuì. «Non sappiamo se gli omicidi siano collegati alla nostra indagine, ma vogliamo che lei e la sua squadra procediate come se lo fossero. Guardatevi le spalle e state all'erta.»

Lui annuì.

«Nel frattempo», disse l'ammiraglio, «speriamo solo che non scoprano niente di significativo finché non sarete in Inghilterra.»

Londra,
ore 21.48

«Devi rimuovere il cuore.»

Safia alzò lo sguardo: stava effettuando delle misurazioni con un minu-

scolo calibro d'argento. Tutt'intorno a loro, la sala del museo era buia. Erano rimasti solo in tre: Kara, Clay e lei. Edgar e l'ispettore se n'erano andati venti minuti prima. A quanto pareva, le misurazioni certosine e le annotazioni dei dettagli minuziosi non avevano attratto il loro interesse, smorzando il momentaneo stupore per il fatto che, in origine, la statua fosse una scultura funeraria per la tomba del padre della Vergine Maria.

Safia tornò alle proprie misurazioni. «Prima o poi lo rimuoverò, il cuore.»

«No, stanotte.»

Safia studiò attentamente l'amica. Il volto di Kara era contornato dalle luci alogene. Il bagliore intenso le scolorava il viso, ma Safia notava la patina argentata sulla pelle, le pupille dilatate. Era fatta. Di nuovo le anfetamine. Tre anni prima, Safia era stata fra i pochi a sapere che il mese di «vacanza all'estero» era stato in realtà un periodo di disintossicazione in una clinica privata del Kent. Da quando aveva ripreso a farne uso? Lanciò un'occhiata a Clay. Adesso non era il momento di affrontarla.

«Che fretta c'è?» domandò, invece.

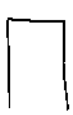
Gli occhi di Kara saettarono nella stanza. Il tono di voce si abbassò. «Prima che arrivasse l'ispettore, ho notato una cosa. Sono sorpresa che tu non l'abbia ancora vista.»

«Che cosa?»

Kara si protese in avanti e indicò una delle sezioni scoperte del cuore, in maniera specifica il ventricolo destro. «Guarda questa linea in rilievo in questo punto.» La seguì con la punta del calibro.

«Una delle arterie o vene coronariche», disse Safia, sbalordita dalla maestria artistica.

«Tu dici? Guarda la sezione superiore com'è perfettamente orizzontale, per poi cadere verticalmente a novanta gradi alle due estremità.» Seguì il corso del vaso. Le dita avevano il caratteristico tremito anfetaminico.



«Ogni elemento di questo cuore rispecchia perfettamente la natura. Leonardo da Vinci avrebbe avuto serie difficoltà a essere tanto preciso dal punto di vista anatomico.» Fissò Safia. «Alla natura non piacciono gli angoli di novanta gradi.»

Safia si protese per avvicinarsi. Seguì le linee con le proprie dita, quasi

stesse leggendo in Braille. Il dubbio svanì lentamente, trasformandosi in sconcerto. «Le estremità terminano di colpo... Non si smussano verso il basso.»

«Si tratta di una lettera», affermò Kara.

«Sudarabico epigrafico», assentì Safia, citando l'antica grafia della regione, una scrittura antecedente a quella ebraica e aramaica. «È la lettera B.»

«E guarda che cosa s'intravede sulla camera superiore del cuore.»

«L'atrio destro», disse Clay alle loro spalle.

Tutte e due gli lanciarono un'occhiata.

«Ho frequentato il corso propedeutico alla facoltà di medicina, poi ho capito che la vista del sangue aveva un... insomma, un effetto negativo su ciò che avevo mangiato a pranzo.»

Kara tornò alla scultura e puntò di nuovo il calibro. «Una bella fetta dell'atrio è ancora oscurata dal rivestimento di arenaria, ma credo che sotto sia nascosta un'altra lettera.»

Safia si avvicinò. La sentiva con le dita. La parte posteriore dei vasi scoperti terminava bruscamente come accadeva nella prima. «Dovrò lavorare con cautela.»

Tese la mano verso l'apparato di scalpelli, ceselli e martellini. Con in mano l'attrezzo adatto, si mise all'opera con la precisione di un chirurgo. Martello e cesello per staccare i frammenti più grandi di fragile arenaria, e quindi scalpello e pennello per pulire. Nel giro di pochi minuti, l'atrio destro era lindo.

Safia abbassò lo sguardo sul reticolo di quelli che sembravano vasi coronarici. Ma tracciavano una lettera perfetta.

Era troppo elaborata per essere solo un caso.

«Che lettera è?» domandò Clay.

«Non esiste una lettera corrispondente in inglese», rispose Safia. «La lettera si pronuncia un po' come il suono *wa*. Quindi nelle traduzioni è spesso registrata come W-A o persino come U, ed è questo il suo suono orale. Anche se, in realtà, il sudarabico epigrafico non possiede vocali.»

Kara incontrò i suoi occhi. «Dobbiamo rimuovere il cuore. Se ci sono altre lettere, dovrebbero trovarsi dall'altra parte.»

Safia annuì. Il lato sinistro rimaneva ancora chiuso nel petto di pietra. Detestava smuovere ulteriormente la statua, ma la curiosità la spinse a raccogliere gli strumenti senza discutere. Si mise al lavoro. Impiegò mezz'ora a rimuovere l'arenaria stretta intorno al cuore. Infine, fece aderire la ventosa e afferrò il manico con tutte e due le mani. Con una preghiera alle antiche divinità, lo trasse a sé, usando tutti i muscoli delle spalle.

Sulle prime, sembrava bloccato, ma era solo più pesante di quanto lei si aspettasse. Con una risoluta smorfia di fatica, sollevò il cuore liberandolo dal petto. Piovvero dei frammenti e dei granelli di arenaria. Tenendolo a debita distanza, ruotò il trofeo sul tavolo della biblioteca.

Kara si affrettò a raggiungerli. Safia posò il cuore su un panno di daino per proteggerlo, quindi staccò la ventosa. Una volta libero, il cuore dondolò leggermente, accompagnato da un lieve sciabordio.

Safia lanciò un'occhiata agli altri. Lo avevano sentito anche loro?

«Ve l'avevo detto che quel coso era cavo», sussurrò Clay.

Safia tese la mano e fece dondolare il cuore sul panno. Il centro di gravità si spostava col dondolio. Le ricordava stranamente una di quelle vecchie palle magiche. «Al centro c'è una sorta di liquido.»

Clay indietreggiò di un passo. «Grandioso, speriamo che non sia sangue. I cadaveri li preferisco essiccati e mummificati.»

«È sigillato», lo rassicurò Safia, esaminando il cuore. «Non riesco neanche a individuare un punto in cui aprirlo. Sembra quasi che il cuore di bronzo sia stato forgiato intorno al liquido.»

«Un enigma nell'enigma», disse Kara, e toccò a lei dondolare e controllare il cuore. «Ci sono altre lettere?»

Safia si affiancò a lei. Impiegò mezzo secondo a orientarsi e trovare le due camere restanti. Fece scorrere le dita su quella più ampia, il ventricolo sinistro. Era liscio e nudo.

«Niente», annunciò Kara, sorpresa e sconcertata. «Forse si è cancellata.»

Safia controllò con maggiore attenzione, annaffiando il ventricolo con un po' d'alcol isopropile per pulirne la superficie. «Non vedo marcature o tracce. È troppo liscio.»

«E l'atrio sinistro?» domandò Clay.

Safia voltò il cuore. Individuò subito una linea che s'inarcava nettamente sulla faccia dell'atrio.

«È la lettera R», mormorò Kara, con tono leggermente atterrito. Si lasciò cadere su una sedia. «Non può essere.»

Clay si accigliò. «Non capisco. Le lettere V, WA, o U, e R. Che cosa significano?»

«Quelle tre lettere dovrebbero esserti note, signor Bishop», disse Safia. «Magari non in quell'ordine.» Prese una matita e le scrisse nella posizione corretta.

Clay fece una smorfia. «Il sudarabico epigrafico si legge come l'ebraico e l'arabo, da destra a sinistra. WABR... EBR. Ma le vocali fra le consonanti sono escluse.» Il giovane strabuzzò gli occhi. «U-B-A-R. Quella stramaledetta città perduta, l'Atlantide delle sabbie.»

Kara scosse la testa. «Prima esplode un frammento di meteorite che doveva fare la guardia a Ubar, e adesso troviamo il suo nome scritto su un cuore di bronzo.»

«Se è bronzo», replicò Safia, ancora china sul cuore.

Kara si riscosse dallo sconcerto. «Che cosa intendi?»

Safia sollevò l'oggetto. «Quando ho estratto il cuore dalla statua, mi è parso troppo pesante, soprattutto se l'interno è cavo e colmo di liquido. Vedete il punto del ventricolo sinistro che ho pulito con l'alcol? Il metallo alla base è fin troppo rosso.»

Kara si alzò, un balenio di comprensione negli occhi. «Tu credi che sia ferro. Come il frammento del meteorite.»

Safia annuì. «Probabilmente perfino lo stesso ferro meteorico. Dovrò sottoporlo a qualche test, ma non c'è altra spiegazione logica. All'epoca dell'intaglio della scultura, i popoli arabi non erano in grado di fondere e lavorare il ferro con questa precisione certosina, soprattutto non per un capolavoro artistico come questo. Ci sono così tanti misteri in ballo, che non so neanche da dove cominciare.»

«Se tu hai ragione», disse Kara con aria risoluta, «allora quella scialba stazione commerciale dissepolta nel deserto nel 1992 è ben lontana dall'averci detto tutto. C'è ancora qualcosa da scoprire.» Indicò il manufatto. «Come il vero cuore di Ubar.»

«Ma adesso che cosa facciamo? Qual è il passo successivo? Siamo ancora lontani dallo scoprire qualcosa di Ubar.»

Clay stava esaminando il cuore. «È un po' strano che il ventricolo sinistro sia privo di lettere.»

«Ubar si scrive con tre sole lettere», spiegò Safia.

«Allora perché utilizzare un cuore a quattro camere e tracciare le lettere nella direzione in cui scorre il sangue?»

«Spiegati, per favore.»

«Il sangue penetra nel cuore attraverso la vena cava nell'atrio destro. La lettera U.» Il ragazzo diede un colpetto col dito sull'ampio vaso tronco che conduceva alla camera superiore destra, e continuò la lezione di anatomia, seguendo il tragitto. «Quindi, tramite la valvola atrioventricolare, passa nel ventricolo destro. La lettera B. Da lì, il sangue viaggia verso i polmoni tramite l'arteria polmonare e a quel punto, attraverso la vena polmonare, torna ricco di ossigeno all'atrio sinistro. La lettera R. Formando la parola 'Ubar'. Allora perché si ferma lì?»

«È vero, perché?» mormorò Safia, la fronte contratta.

Riflettè sul mistero. Il nome di Ubar era scritto seguendo il tragitto del sangue. Sembrava implicare una direzione, uno spostamento verso qualcosa. Le balenò un'idea. «Dove va il sangue dopo aver lasciato il cuore?»

Clay indicò uno spesso vaso arcuato in cima. «Attraverso l'aorta, raggiunge il cervello e il resto del corpo.»

Safia ruotò il cuore, seguì l'aorta sin dove terminava e scrutò nel moncherino. All'interno si era incastrato un tappo di arenaria. Lei non si era disturbata a pulirlo, troppo impegnata a concentrarsi sulla superficie delle camere.

«A che cosa stai pensando?» domandò Kara.

«È come se la scritta puntasse da qualche parte.» Ripose il cuore sul tavolo e prese a staccare l'arenaria dall'estremità dell'aorta. Si sbriciolò facilmente. Si soffermò a osservare ciò che aveva liberato dalla sabbia.

«Che cos'è?» domandò Clay, guardandole oltre la spalla.

«Qualcosa che, per le antiche popolazioni dell'Arabia, era molto più prezioso perfino del sangue.» Usò uno scalpello per annusare qualche frammento cristallino della resina essiccata sul tavolo. Riusciva a sentire l'aroma dolciastro emanato dai cristalli, conservato per lunghi secoli. Era un'essenza di un'era precristiana.

«Incenso», disse Kara, con tono reverenziale. «Che cosa significa?»

«È un indicatore», rispose Safia. «Come scorre il sangue, così fanno le

ricchezze di Ubar.» Si rivolse all'amica. «L'indizio deve puntare verso Ubar, la tappa successiva verso le sue porte.»

«Ma dove punta?» domandò Kara.

Safia scosse la testa. «Non ne sono sicura, ma la città di Salalah è l'inizio della celebre Via dell'Incenso.» Diede dei colpetti ai frammenti di incenso cristallino. «E la tomba di Nabi Imran si trova in quella città.»

Kara si raddrizzò. «Allora è da lì che dobbiamo cominciare la ricerca.»

«Ricerca?»

«Dobbiamo subito organizzare una spedizione.» Kara parlava con tono concitato, gli occhi sgranati. Ma non era l'anfetamina ad alimentare la sua eccitazione. Era la speranza. «Nel giro di una settimana, non più tardi. I miei contatti in Oman si occuperanno di tutti i preparativi necessari. E avremo bisogno delle persone migliori. Di te, naturalmente, e di chiunque tu ritenga adatto.»

«Io?» domandò Safia, un tuffo al cuore. «Io... io non... io non lavoro sul campo da anni.»

«Tu ci andrai», disse Kara con aria risoluta. «È ora che tu smetta di nasconderti in queste sale polverose. È ora di tornare nel mondo esterno.»

«Posso coordinare i dati da qui. Non sarei tanto più utile sul campo.»

Kara la fissò, guardandola come se stesse per cedere come aveva fatto in passato. Poi la voce si ridusse a un roco sussurro. «Saffie, ho bisogno di te. Se laggiù c'è davvero qualcosa... una risposta...» Scosse la testa, sull'orlo delle lacrime. «Ho bisogno di averti al mio fianco. Non posso farcela da sola.»

Safia deglutì, lottando con se stessa. Come poteva rifiutarlo alla sua amica? Osservò lo sguardo di paura e speranza negli occhi di Kara. Ma, nella sua mente, riecheggiavano ancora delle vecchie grida. Non riusciva a zittirle. Il sangue di bambini le macchiava ancora le mani. «Io... non posso...»

Qualcosa doveva esserle trapelato dal volto perché alla fine Kara scosse la testa. «Capisco.»

Ma, a giudicare dal suo tono asciutto, non era così. Nessuno la capiva.

«Ma una cosa è sicura», continuò Kara. «Ci sarà bisogno di un esperto archeologo sul campo. E, se tu non verrai, conosco la persona adatta.»

Safia intuì chi aveva in mente. *Oh, no...*

Kara parve percepire il suo disagio. «Lo sai che ha acquisito la più grande esperienza nella regione.» Frugò nella borsetta ed estrasse il cellulare. «Se vogliamo avere successo, avremo bisogno di Indiana Jones.»

4
RAPIDE

Fiume Yangtze, Cina,
15 novembre, ore 07.02

«Non sono Indiana Jones!» gridò l'uomo al microfono del telefono satellitare per sovrastare il motore della barca. «Mi chiamo Omaha, dottor Omaha Dunn! Kara, lo sai!»

Gli rispose un sospiro esasperato. «Omaha... Indiana... Che differenza fa? I nomi di voi americani sembrano tutti uguali.»

Lui si chinò sul timone, sfrecciando verso la gola del fiume sinuoso. Gli scogli fiancheggiavano le sponde dello Yangtze mentre serpeggiava per un tratto opportunamente chiamato le «Strette». Nel giro di qualche anno, la diga delle Tre Gole avrebbe sommerso l'intera regione sotto sessanta metri d'acqua, ma, per il momento, massi e rapide minacciosi restavano un pericolo costante.

Tuttavia le rocce e le rapide non erano l'unico pericolo.

Sullo scafo della barca rimbalzò un proiettile. Un colpo di avvertimento. Gli inseguitori su un paio di motoscafi Scimitar 170 neri riducevano rapidamente la distanza. Barche maledettamente veloci.

«Senti, Kara, che cosa vuoi?» Il suo motoscafo urtò un'onda e sobbalzò in aria per un istante. Lui venne sollevato dal sedile e si aggrappò con la mano libera al timone.

Alle sue spalle risuonò un grido di sorpresa.

«Tieniti forte!» gridò Omaha.

La barca ricadde sull'acqua con un sussulto.

Seguì un gemito. «Adesso me lo dici!»

Voltandosi a dare un'occhiata, ebbe conferma che il fratello minore Danny stava bene. Era steso a poppa, la testa sepolta in un armadietto per le scorte sotto il sedile posteriore. Dietro, i due motoscafi neri identici continuavano il loro inseguimento.

Omaha coprì con la mano il ricevitore del telefono. «Prendi il fucile.»

Il fratello uscì con un balzo dall'armadietto, trascinando fuori l'arma. «Preso!»

«E le pallottole?»

«Ah, già.» Danny sgusciò di nuovo all'interno.

Omaha scosse la testa. Il fratello era un rinomato paleontologo, aveva conseguito il dottorato a ventiquattro anni, ma spesso era rincitrullito come pochi. Omaha alzò il telefono. «Kara, di cosa si tratta?»

«Che cosa succede?» domandò invece lei.

«Nulla, ma al momento siamo impegnati. Perché mi hai chiamato?» Ci fu una lunga pausa. Lui non sapeva se fosse dovuta allo sfasamento temporale nella comunicazione satellitare fra Londra e la Cina o soltanto al silenzio riflessivo di Kara. In ogni caso, gli diede troppo tempo per riflettere. Non vedeva Kara Kensington da quattro anni. Da quando lui aveva rotto il fidanzamento con Safia al-Maaz. Sapeva che non era una chiamata casuale. Kara aveva un tono serio e concitato, e lo aveva messo in ansia per Safia. Non poteva terminare quella chiamata senza sapere se lei stava bene.

«Sto organizzando una spedizione in Oman. Mi piacerebbe che tu guidassi la squadra sul campo. Sei interessato?»

Lui stava quasi per riattaccare. Era una stupida chiamata di lavoro. «No, grazie.»

«È importante...»

Omaha grugnì. «Fra quanto tempo?»

«Ci troviamo a Mascate fra una settimana. Non ti darò i dettagli al telefono, ma è una scoperta importantissima. Potrebbe riscrivere la storia dell'intero Medio Oriente.»

Prima che lui potesse rispondere, Danny si avvicinò. «Ho caricato tutti e due i tamburi.» Porse l'arma a Omaha. «Ma non so se riuscirai a tenerli a bada con delle semplici pallottole di sale.»

«Non io. Tu.» Indicò alle sue spalle col telefono. «Punta al loro scafo. Falli spaventare abbastanza da farmi guadagnare un po' di tempo. Io sono impegnato qui.»

Danny annuì, ruotando su se stesso.

Omaha si riportò il telefono all'orecchio e udì Kara a metà discorso. «... sparare? Che cos'è questa storia?»

«Calmati. Stiamo solo dando la caccia a qualche grosso ratto di fiume...»

Lo schianto del fucile lo interruppe.

«Mancato!» imprecò Danny alle sue spalle.

«Che cosa mi dici della spedizione?»

Danny inserì la pallottola successiva. «Devo sparare ancora?»

«Sì, accidenti!»

«Fantastico», disse Kara, fraintendendo la sua esclamazione. «Ci vediamo a Mascate fra una settimana. Conosci il posto.»

«Aspetta! Non intendevo...»

Ma la linea era caduta. Kara sapeva benissimo che lui non era d'accordo sulla spedizione. Come al solito, aveva approfittato della situazione.

«Ho colpito uno in faccia!» gridò Danny, la voce sorpresa. «Si dirige a riva. Ma, attento, l'altro ci sta affiancando a dritta!»

Omaha guardò alla sua destra. L'elegante Scimitar nero sfrecciava accanto a loro. Quattro uomini in divisa grigia, ex soldati, erano accucciati. Si alzò un megafono. Ne uscirono parole imperiose pronunciate in mandarino, che significavano fondamentalmente: «O rallentate o morirete!» Per sottolineare tale richiesta, comparve un lanciarazzi puntato sulla loro barca.

«Non credo che spararegli del sale possa aiutarci, stavolta», affermò Danny, lasciandosi cadere sull'altro sedile.

Senza scelta, Omaha arretrò la leva di comando e rallentò la barca. Fece un cenno col braccio per ammettere la sconfitta.

Danny aprì il vano portaoggetti. All'interno c'erano tre uova fossilizzate di tirannosauro perfettamente conservate, che valevano tanto oro quanto pesavano. Ritrovate nel deserto di Gobi, erano state destinate a un museo di Pechino. Purtroppo, un tesoro del genere aveva i suoi ammiratori. Parecchi collezionisti acquistavano e vendevano oggetti simili al mercato nero per somme principesche.

«Aspetta...» sussurrò Omaha al fratello.

Danny chiuse il vano portaoggetti. «Ti prego, non fare quello che stai per fare...»

«Nessuno mi ruba niente. Sono io l'unico predatore di tombe da queste parti.»

Azionò con uno scatto l'interruttore dell'alimentazione ad azoto incorporato nel rotore turbo dell'Hamilton 212. Aveva preso la barca da un rivenditore specializzato in Nuova Zelanda. La usava per portare i turisti a fare rafting a Black Rock River, nei pressi di Auckland.

Adocchiò l'ansa successiva del fiume: trenta metri. Con un po' di fortuna...

Premette il pulsante. L'azoto si riversò nel rotore, infiammando i pulsogetti. Dai due scarichi gemelli si levarono delle lingue di fuoco, accompagnate da un crepitio. La prua s'impennò e la poppa sprofondò.

Dall'altra barca proruppero delle grida. Colti di sorpresa, furono troppo lenti a usare il lanciarazzi.

Omaha accelerò al massimo e la barca schizzò sull'acqua, un siluro di al-

luminio e cromo.

Danny si aggrappò al sedile. «Oh, Dio...»

Omaha si limitò a mantenere la propria posizione al timone, con le ginocchia leggermente piegate. Doveva sentire l'equilibrio della barca sotto di lui. Raggiunsero lo spuntone nel fiume. Azzardò uno sguardo alle sue spalle.

L'altra barca sfrecciava verso di loro, faticando a restare al passo. Ma i loro inseguitori avevano un vantaggio. Un lampo di fuoco segnalò il lancio di una granata a propulsione, una RPG Type 69 cinese. Non era necessario che fossero vicini.

Omaha sterzò il timone a dritta. Rasentarono l'acqua, aggirando a fatica l'ansa.

La granata schizzò accanto a loro, mancando di poco la poppa.

Superando l'ansa, Omaha raddrizzò la barca e la spinse al centro del fiume. Dal versante opposto dello scoglio eruppe l'esplosione. Si scatenò una pioggia di massi e rocce in mezzo a una nuvola di fumo e polvere.

Alle sue spalle comparve l'altra barca, sfrecciando dall'ansa avvolta nel fumo. Stavano caricando un'altra granata nel lanciarazzi.

Non poteva offrirgli un'altra chance di sparare. Fortunatamente, le Strette erano in vena di collaborare. Le anse e le curve tortuose li tennero al riparo dalla vista per un bel tratto, ma costrinsero anche Omaha a rinunciare all'azoto e a rallentare la barca.

«Non possiamo seminarli?» domandò Danny.

«Non credo che abbiamo scelta.»

«Perché non gli consegniamo le uova? Non valgono la nostra vita.»

Omaha scosse la testa per l'ingenuità del fratello. Era difficile credere che fossero fratelli. Rasentavano tutti e due il metro e novanta, avevano gli stessi capelli biondo cenere, ma Danny sembrava fosse stato messo assieme con ossa e fil di ferro. Omaha era più robusto, temprato dal mondo, la pelle cotta dal sole di sei dei sette continenti. E i dieci anni che lo separavano dal fratello minore gli avevano segnato la faccia di rughe, simili agli anelli di un albero: grinze di espressione agli angoli degli occhi e solchi profondi sulla fronte per essersi accigliato troppo e non aver sorriso abbastanza.

Suo fratello era privo di segni, liscio, una tabula rasa in attesa di essere scritta. Aveva conseguito il dottorato solo l'anno precedente, terminando di corsa la Columbia quasi fosse una gara podistica. Omaha sospettava che, in parte, la corsa di Danny per finire gli studi fosse dovuta al desiderio di

unirsi al fratello maggiore.

Ebbene, eccoli lì: giornate infinite, docce scarse, tende puzzolenti, terra e sudore in ogni fessura. E per che cosa? Perché dei ladri rubassero la loro scoperta?

«Se gli consegnassimo le uova...»

«Ci ucciderebbero comunque», terminò Omaha, aggirando con la barca un'altra ansa del fiume. «Quelli non lasciano testimoni.»

Danny scrutò dietro la poppa. «Allora corriamo.»

«Il più veloce possibile.»

Il lamento del motore dello Scimitar aumentò mentre l'altra barca superava l'ansa dietro di loro. Stavano riducendo la distanza. Omaha doveva andare più veloce, sperando in un breve tratto di acqua aperta, lungo quanto bastava per aprire l'alimentazione ad azoto e distanziarli di nuovo. Ma un tratto non abbastanza lungo da permettere ai loro inseguitori di sparare un altro razzo.

Manovrò la barca attraversando una stretta ansa e non si accorse di uno scoglio sommerso. La barca lo urtò, restò bloccata per un istante, poi con uno stridore di alluminio tornò a liberarsi.

«Non può esserci andata liscia», commentò Danny.

No, infatti. Sotto i piedi, Omaha avvertiva un persistente tremolio dello scafo. Qualcosa si era danneggiato.

Di nuovo il lamento del motore dello Scimitar che aumentava.

Mentre Omaha aggirava un'altra ansa, per una frazione di secondo individuò i suoi inseguitori: una settantina di metri alle sue spalle. Si guardò intorno e udì Danny grugnire. Dinanzi a loro, il fiume ribolliva e spumeggiava di rapide. Quel punto del fiume si stringeva fra pareti alte. Un lungo tratto di fiume... *troppo* lungo, *troppo* dritto.

Se ci fosse stato un posto dove sbarcare e nascondersi nell'entroterra, lo avrebbe fatto. Ma non avevano scelta. Continuò lungo la gola, studiando le correnti e tenendo d'occhio le rocce. Tracciò il piano in mente.

«Danny, non ti piacerà.»

«Che cosa?»

A un quarto della strada verso le rapide, fece virare la barca disegnando un cerchio stretto.

«Che cosa stai facendo?»

«La barca è danneggiata. Non c'è modo di seminarli. Dobbiamo dargli battaglia.»

Danny diede dei colpetti sul fucile. «Pallottole di sale contro un lancia-

razzi?»

«Ci serve solo l'elemento sorpresa.» Quello, e una tempistica perfetta.

Spinse la leva in avanti e riprese a navigare, questa volta manovrando controcorrente. Seguì la mappa che aveva in mente: aggirare quel dislivello, evitare quel gorgo profondo, costeggiare il masso che divideva la corrente e imboccare il lato più tranquillo. Puntò a un'onda che scorreva su un masso, levigato dal costante turbinio dell'acqua.

Mentre si avvicinavano l'ululato dell'altra barca si fece più intenso.

«Eccoli che arrivano...» Danny si alzò gli occhiali.

Sulla cresta dell'onda, Omaha individuò l'estremità della prua dello Scimitar aggirare l'ansa. Spostò il pollice e aprì l'alimentazione ad azoto. Ruotò l'ugello al massimo. Tutto o niente.

Lo Scimitar girò l'ansa e li individuò. Doveva sembrare che fossero in difficoltà, con la direzione invertita da qualche pericoloso gorgo o vortice.

L'altra barca rallentò, ma la spinta e la corrente trassero lo Scimitar nelle rapide. Ormai gli inseguitori erano distanti soltanto dieci metri. Troppo vicini per usare il lanciarazzi. Le schegge dell'esplosione avrebbero messo a rischio la loro barca e la loro vita.

O così sembrava.

«Tieniti forte», disse Omaha, mentre premeva l'iniettore dell'azoto.

Fu come se qualcuno avesse dato fuoco a una cassa di tritolo sotto la loro poppa. La barca sobbalzò in avanti, schiantandosi contro l'onda che si alzava e urtando il masso nascosto oltre. La barca scavalcò la roccia piatta, abbassandosi di poppa. I due pulsogetti fecero impennare lo scafo d'alluminio. Spiccarono il volo sull'onda, sfrecciando verso l'alto, seguiti da una scia di fuoco.

Danny gridò... proprio come Omaha.

La loro barca sorvolò lo Scimitar, ma non era adatta al volo vero e proprio. L'azoto si esaurì, la fiamme si estinsero e la loro barca piombò di peso sullo Scimitar.

L'acqua si riversò sulle murate, poi la barca si stabilizzò.

«Danny!»

«Sto bene.» Era ancora aggrappato al sedile, lo sguardo sbigottito.

Strisciando in avanti, Omaha scrutò dal parapetto.

Lo Scimitar era ridotto in rottami, alla deriva in tutte le direzioni. Un corpo galleggiava a faccia in giù fra i detriti. L'odore di carburante appestava l'aria. Ma almeno la corrente li stava trascinando al sicuro, allontanandoli dal relitto in caso esplodesse.

Omaha individuò due uomini aggrappati ai rottami, diretti verso la furia delle rapide con i loro salvagenti improvvisati. A quanto pareva, avevano perduto interesse nelle uova di dinosauro.

Tornò sul sedile e controllò il motore, che prese a tossire e morì. Nessuna speranza. Lo scafo era piegato, la chiglia perforata, ma almeno erano in grado di navigare. Prese i remi.

«E adesso?» chiese Danny.

«Chiamo aiuto prima che l'altra barca venga a indagare.»

«Chi vuoi chiamare?»

Londra,
ore 00.05

Safia stava avvolgendo con cura il cuore in una speciale carta priva di acidi, quando il telefono sulla panca squillò. Era il cellulare di Kara. L'aveva lasciato lì mentre tornava in bagno. Per rinfrescarsi, aveva detto a lei e a Clay. Altre pillole, in realtà.

Il telefono continuava a squillare.

«Vuole che risponda io?» domandò Clay, piegando il treppiede della videocamera.

Safia sospirò e prese il cellulare. «Pronto?»

Ci fu una lunga pausa.

«Pronto?» azzardò di nuovo. «Chi parla?»

«Safia?» disse qualcuno con voce sommessa, sbalordita.

Una voce che lei conosceva troppo bene. «Omaha?»

«Io stavo cercando Kara... Non pensavo che lì ci fossi anche tu.»

Lei cercò di sciogliere la lingua paralizzata dallo sconcerto. Le parole assunsero un tono rigido. «Kara è... non è disponibile al momento. Se resti in linea, vado a...»

«Aspetta! Safia!»

Non le riusciva di abbassare il telefono, lo reggeva come se avesse dimenticato come si usava. Col telefono lontano dall'orecchio, la voce di Omaha assunse un suono metallico.

«Io... forse...» L'uomo cercò le parole, rivolgendo infine una domanda neutra. «Se sei lì con lei, allora dovresti sapere di che cosa si tratta. Che genere di spedizione state organizzando?»

Safia si riportò il telefono all'orecchio. I discorsi di affari poteva gestirli. «È una lunga storia, ma abbiamo scoperto qualcosa. Qualcosa di straordi-

nario, che probabilmente porta a Ubar.»

«Ubar?»

«Esatto.»

Ci fu un'altra pausa. «Allora si tratta del padre di Kara.»

«Sì. E, per una volta, Kara potrebbe aver trovato qualcosa di significativo.»

«Nella spedizione ci sarai anche tu?» La domanda fu posta con tono secco.

«No. Non potrei essere molto utile.»

«Sciocchezze!» Le parole successive furono pronunciate ad alta voce. Safia fu costretta ad allontanare di nuovo il telefono. «Al mondo non c'è nessuno che conosca Ubar e la sua storia più di te. Devi venire! Se non per Kara, almeno per te stessa.»

All'improvviso, udì una voce alle sue spalle. «Ha ragione», disse Kara, girandole intorno. «Se vogliamo risolvere questo enigma e quelli eventuali in cui potremmo imbatterci, abbiamo bisogno di te.»

Safia guardava ora il telefono ora la sua amica, sentendosi in trappola.

Kara allungò la mano e prese il telefono. «Omaha, verrà.»

Safia aprì la bocca per protestare.

«È troppo importante», disse Kara, parlando sia con Omaha sia con lei. Aveva gli occhi vitrei per la scarica di adrenalina indotta dai farmaci. «Non intendo accettare un no, da nessuno dei due.»

«Io ci sto», esclamò Omaha. «A dirla tutta, avrei bisogno di un aiutino per andarmene di qui.»

Kara ascoltò per qualche tempo, quindi annuì mentre parlava. «Quando mai non ti trovi nei guai, Indiana? Ho le tue coordinate GPS. Entro un'ora verrà a prenderti un elicottero.» Chiuse il telefono con uno schiocco. «Stai sicuramente meglio senza di lui.»

«Kara...»

«Tu verrai. Fra una settimana. Me lo devi.» A quel punto si allontanò risoluta.

Dopo un istante di imbarazzo, intervenne Clay. «Non mi dispiacerebbe venire con voi.»

Il dottorando non sapeva nulla del mondo reale. E forse era un'ottima cosa. Safia sentiva di aver avviato qualcosa che era meglio lasciare sepolto per sempre.

SENZA RETE

Londra,
15 novembre, ore 02.12

Safia era seduta nel suo ufficio, al buio. L'unica luce proveniva da una lampada col paralume verde sulla scrivania di noce, che illuminava una marea di documenti e giornali consunti. Come poteva Kara aspettarsi che fosse pronta a partire per l'Oman nel giro di una settimana? Specie dopo l'esplosione. C'erano ancora parecchie cose di cui occuparsi.

Lei non poteva andare, punto e basta. Kara avrebbe dovuto limitarsi a prenderne atto. E, se non l'avesse fatto, non era affare di Safia. Doveva fare quello che era giusto per sé. L'aveva sentito dire fin troppo spesso dal suo terapista. Aveva impiegato quattro anni a ritrovare una parvenza di normalità nella sua vita, ad acquisire la sicurezza di affrontare le giornate, a dormire senza incubi. Quel luogo era casa sua, e non aveva intenzione di abbandonarlo per una caccia dissennata nell'entroterra dell'Oman.

E poi c'era la questione spinosa di Omaha...

Safia masticava il gommino della matita. Nelle ultime dodici ore era stato l'unico pasto. Sapeva che avrebbe dovuto andare a mangiare qualcosa al pub all'angolo, e quindi cercare di strappare qualche ora di sonno. Inoltre, per tutto il giorno Billie era stato decisamente trascurato e avrebbe avuto bisogno di attenzioni e di un pezzetto di tonno per lenire il suo risentimento.

Eppure Safia non riusciva a muoversi.

Continuava a ripensare alla conversazione con Omaha. Un vecchio dolore le pulsava alla bocca dello stomaco. Se solo non avesse risposto al telefono...

Aveva incontrato Omaha dieci anni prima a Sojar, quando lei era una ventiduenne fresca di laurea a Oxford, impegnata a effettuare delle ricerche per una tesi sulle influenze del popolo dei parti nell'Arabia meridionale. Erano rimasti bloccati nella stessa città, in attesa dell'approvazione del governo omanita a procedere in un tratto sperduto di territorio conteso.

«Parli inglese?» erano state le prime parole che lui le aveva rivolto. Safia stava lavorando seduta a un tavolo della terrazza da pranzo di una piccola taverna affacciata sul mare. Era il rifugio di parecchi studenti che svolgevano ricerche nella regione, perché era a buon mercato e serviva l'unico caffè decente dei dintorni.

Irritata dall'interruzione, era stata brusca. «In qualità di cittadina britannica, mi auguro di parlare inglese meglio di lei, signore.»

Alzando lo sguardo, aveva scoperto un uomo giovane dai capelli biondo cenere, con gli occhi dell'azzurro dei fiordalisi e un filo di barba scura. Sfoggiava dei pantaloni coloniali consumati, un copricapo tradizionale omanita e un sorriso imbarazzato.

«Scusami», rispose lui. «Ma ho notato una copia di *Archeologia ed Epigrafia araba 5*. Mi stavo domandando se potevo dare un'occhiata a un articolo.»

Lei prese il testo. «Quale articolo?»

«*L'Oman e gli Emirati nella Mappa Tolemaica.* Sono diretto nelle terre di confine.»

«Davvero? Pensavo che quella regione fosse chiusa agli stranieri.»

Di nuovo quel sorriso, solo che era diventato un filo malizioso. «Allora mi hai beccato. Avrei dovuto dire *spero* di arrivare al confine. Sono ancora in attesa di notizie dal consolato.»

Lei si era adagiata contro lo schienale e lo aveva squadrato da capo a piedi. Era passata all'arabo. «Che cosa hai intenzione di fare laggiù?»

Lui non cedette di un passo, rispondendo in arabo a sua volta. «Contribuire a risolvere la disputa di confine comprovando le antiche rotte delle locali tribù Duru, grazie alla conferma di un precedente storico.»

Lei continuò in arabo, mettendo alla prova la sua conoscenza della geografia della regione. «A Umm al-Samim dovrai fare attenzione.»

«Già, le sabbie mobili», disse lui con un cenno del capo. «Ho letto di quel tratto pericoloso.» Gli occhi lampeggiavano di entusiasmo.

Safia cedette e gli passò la rivista. «È l'unica copia dell'Istituto di Studi Arabi. Devo chiederti di leggerla qui.»

«Dell'Istituto di Studi Arabi?» Aveva fatto un passo avanti. «Si tratta dell'associazione no profit della Kensington, vero?»

«Sì, perché?»

«Stavo cercando di mettermi in contatto con qualcuno di quell'organizzazione. Sai, per oliare qualche ingranaggio col governo omanita. Ma nessuno ha risposto alle mie telefonate o alle mie lettere. Quel posto è strano, come la sua finanziatrice, Lady Kara Kensington. Una donna scostante come pochi.»

«Capisco», disse lei, con tono vago.

Dopo essersi presentati, le domandò se poteva dividere il tavolo con lei mentre leggeva l'articolo. Lei diede un colpetto alla sedia.

«Ho sentito dire che qui il caffè è buonissimo», disse Omaha mentre si sedeva.

«Il tè è anche meglio», ribatté lei. «Ma, del resto, io sono inglese.»

Avevano continuato in silenzio per un bel po', leggendo le rispettive riviste, adocchiandosi di tanto in tanto e sorseggiando le bevande. Infine, Safia aveva notato la porta della terrazza aprirsi alle spalle del suo ospite. Rivolse un cenno.

Alla comparsa del nuovo arrivato al tavolo, lui si voltò e strabuzzò gli occhi.

«Dottor Dunn, ti presento Lady Kara Kensington. Sarai lieto di sapere che anche lei parla inglese.»

Si era divertita a guardarlo avvampare in volto, colto alla sprovvista. Sospettava che non gli accadesse tanto spesso. I tre passarono il resto del pomeriggio a chiacchierare, discutere dei fatti contingenti in Oman e in patria e a rivangare la storia araba. Kara se n'era andata prima del tramonto, in vista di una cena d'affari col rappresentante della camera di commercio locale, non prima di promettere di aiutare il dottor Dunn per la sua spedizione.

«Immagino che ti debba almeno una cena», disse lui, rivolto a Safia.

«E immagino che io debba accettare.»

Quella sera avevano condiviso una tranquilla cena a base di pesce cotto a legna, accompagnato col *rukhal*, una sfoglia di pane speziato. Avevano chiacchierato finché il sole non si era inabissato nel mare e il cielo riempito di stelle.

Era stato il loro primo appuntamento. Il secondo sarebbe stato solo sei mesi più tardi, dopo che Omaha era stato finalmente scarcerato da una prigione yemenita dov'era stato rinchiuso perché era entrato in un sito musulmano sacro senza permesso. Nonostante il contrattempo penale, avevano continuato a vedersi di tanto in tanto, in quattro dei sette continenti. Una vigilia di Natale, a casa della famiglia di lui a Lincoln, nel Nebraska, Omaha si era inginocchiato accanto al divano e le aveva chiesto di sposarlo. Lei non poteva essere più felice.

Poi, un mese più tardi, tutto era mutato in un lampo accecante.

Safia scacciò quell'ultimo ricordo, alzandosi dalla scrivania per chiarirsi le idee. In ufficio l'aria era troppo soffocante. Doveva camminare, continuare a muoversi. Sentire la brezza sul viso sarebbe stato un bene, persino il freddo umido dell'inverno londinese. Recuperò il cappotto e chiuse a chiave l'ufficio.

L'ufficio di Safia era situato al primo piano. Le scale che scendevano al pianterreno si trovavano all'altro capo dell'ala, vicino alla Galleria Kensington, il che significava dover passare di nuovo accanto al luogo dell'esplosione. Non desiderava certo farlo, ma non aveva scelta.

Attraversò il lungo atrio buio, illuminato dalla sporadica luce rossa di sicurezza. Di solito il museo deserto le piaceva. Era un momento di pace dopo la confusione giornaliera. Spesso vagava nelle gallerie con i cancelli abbassati, guardando teche e vetrinette, confortata dal peso della Storia.

Non più. Non quella notte.

Per tutta l'ala nord erano stati disposti dei ventilatori, simili a torri di guardia, che ronzavano e crepitavano rumorosi nel vano tentativo di disperdere l'odore di legno carbonizzato e plastica bruciata. Il pavimento era punteggiato di convettori portatili dai sinuosi cavi arancioni, sistemati ad asciugare le sale e le gallerie dopo che le pompe avevano drenato alla meno peggio l'acqua fuligginosa. Rendevano l'ala afosa, simile al caldo umido dei tropici. I ventilatori in fila si limitavano ad agitare l'aria indolenti.

I tacchi di Safia battevano sul pavimento di marmo mentre superava le gallerie che esponevano le collezioni etnografiche del museo. Più si avvicinava alla sua galleria, più il danno dell'esplosione peggiorava: pareti macchiate di fumo, nastri della polizia, pile di frammenti di intonaco spazzati, vetri rotti.

Mentre varcava l'ingresso della mostra egizia, udì dietro di sé un tintinnio soffocato, simile a un vetro che si frantumava. Si fermò per guardarsi alle spalle. Per un istante, pensò di aver individuato un barlume di luce provenire dalla galleria bizantina. Restò a fissare per un lungo istante. L'ingresso restava buio.

Lottò contro l'angoscia crescente. Da quando erano incominciati gli attacchi di panico, aveva difficoltà a distinguere i pericoli reali da quelli immaginari. Il cuore le martellava in gola e le gambe le formicolavano mentre, con un ronzio asmatico, il ventilatore vicino indirizzava il suo getto d'aria su di lei.

Solo i fari di un'auto di passaggio, si rassicurò.

Ricacciando l'inquietudine, si guardò intorno solo per scoprire una figura nera incombere nell'atrio della Galleria Kensington.

Lei fece un passo indietro, vacillando.

«Safia?» La figura sollevò una torcia e l'accese, accecandola col fascio luminoso. «Dottoressa al-Maaz.»

Lei sospirò di sollievo e si affrettò in avanti, schermandosi gli occhi.

«Ryan...» Era il capo della sicurezza. «Pensavo che fossi andato a casa.»

Lui sorrise e spense la torcia. «Stavo per farlo, quando sono stato chiamato dal direttore Tyson. Pare che un paio di scienziati americani abbiano insistito per esaminare il luogo dell'esplosione.» L'accompagnò all'ingresso della galleria.

All'interno, due persone vestite con identiche tute azzurre si spostavano nella galleria buia. L'unica illuminazione proveniva da un paio di lampade a stelo in ogni sala, che gettavano deboli chiazze di luce. Nella penombra, gli strumenti degli investigatori luccicavano. Sembravano dei contatori Geiger. In una mano, ciascuno reggeva una base compatta con lo schermo di un computer acceso, mentre nell'altra stringevano delle bacchette nere lunghe circa un metro, collegate all'unità di base con un cavo attorcigliato. Stavano esaminando lentamente una delle sale della galleria, facendo passare gli strumenti sulle pareti bruciacchiate e sulle pile di detriti.

«Scienziati del Massachusetts Institute of Technology», spiegò Fleming. «Sono arrivati stasera e sono venuti direttamente qui dall'aeroporto. Devono avere qualche spintarella. Tyson ha insistito che li facessi entrare. Dovrei presentarteli.»

Ancora nervosa, Safia cercò di declinare. «No, devo andare a casa.»

Ma Fleming era già entrato nella galleria.

Un uomo alto, con i lineamenti marcati, li notò, abbassò la bacchetta e avanzò ad ampie falcate. «Dottoressa al-Maaz, che fortuna. Speravo proprio di parlare con lei.»

Lei gli strinse la mano.

«Sono il dottor Crowe. Painter Crowe.»

I suoi occhi, penetranti e vigili, erano del colore dei lapislazzuli, i capelli, lunghi fino alle spalle, neri come l'ebano. Safia notò la carnagione scura. Nativo americano, immaginò, ma gli occhi azzurri la disorientavano. Forse era solo il cognome. Crowe. Poteva anche essere spagnolo.

«Questa è la mia collega, la dottoressa Coral Novak.»

La donna strinse la mano a Safia in maniera formale, rivolgendole un minimo cenno del capo. Sembrava ansiosa di tornare al proprio lavoro.

I due scienziati non potevano essere più diversi. Paragonata al suo compagno dai bei tratti scuri, la donna sembrava priva di colori, un'ombra diafana. La pelle riluceva come la neve fresca, e aveva labbra sottili e occhi grigi glaciali. I capelli biondo platino naturali erano legati in una pratica coda. Era alta come Safia, flessuosa e longilinea, ma aveva comunque un fisico forte e muscoloso. Lo si percepiva dalla sua stretta di mano risoluta.

«Che cosa state cercando?» domandò Safia, indietreggiando di un passo.

Painter alzò la bacchetta. «Siamo alla ricerca di tracce radioattive.»

Lei non riuscì a nascondere lo sconcerto.

L'uomo fece una risata, non condiscendente, solo calorosa. «Non si preoccupi. Quella che stiamo cercando è una traccia specifica, conseguente ai colpi dei fulmini.»

«Non volevo disturbarvi. Lieta di avervi conosciuto e, se c'è qualcosa che posso fare per facilitare quest'indagine, vi prego di farmelo sapere.» Safia fece per voltarsi e andarsene.

Painter avanzò dietro di lei. «Dottoressa al-Maaz, avevo pensato di venirla a cercare io. Ho delle domande che gradirei rivolgerle. Magari a pranzo.»

«Temo di essere molto occupata.» Quegli occhi la catturarono. Era bloccata, incapace di distogliere lo sguardo. «Ma... magari si può fare qualcosa. Mi cerchi in ufficio domani mattina, dottor Crowe.»

Lui annuì. «Ottimo.»

Safia distolse gli occhi e Ryan Fleming le risparmiò ulteriori umiliazioni. «Ti accompagno fuori.»

Lei lo seguì in corridoio, rifiutando di guardarsi alle spalle. Era da molto tempo che non si sentiva tanto sciocca, tanto agitata in presenza di un uomo. Doveva essere un effetto collaterale dell'inattesa conversazione con Omaha.

«Dobbiamo prendere le scale. Gli ascensori sono ancora fuori uso.»

Si tenne al passo di Fleming.

«Certo che gli americani sono proprio strani», continuò lui mentre scendevano le rampe di scale sino al pianterreno. «Hanno sempre una gran fretta. Quelli dovevano venire assolutamente stanotte. Hanno insistito che, altrimenti, i valori che cercavano si sarebbero deteriorati.»

Safia scrollò le spalle mentre raggiungevano il pianterreno e percorrevano il breve tratto verso l'uscita riservata allo staff. «Non credo sia una caratteristica degli americani, quanto invece degli studiosi in generale. Siamo scostanti e determinati.»

«L'ho notato.» L'uomo aprì la porta e le lasciò il passo. Aveva gli occhi fissi su di lei, stranamente timidi. «Mi chiedevo, Safia. Se avessi tempo per... forse...»

Il rumore dello sparo non fu più forte di quello di una noce che si spezzava. Il lato destro della testa di Ryan esplose contro la porta, in uno spruzzo di sangue e materia cerebrale. Dei frammenti cranici rimbalzarono

sulla porta metallica e nel corridoio.

Prima che il corpo di Ryan toccasse terra, sulla porta aperta si accalcarono tre uomini armati e incappucciati. Spinsero Safia contro la parete opposta, inchiodandola, soffocandola, una mano sulla bocca.

Comparve una pistola, premuta al centro della sua fronte. «Dov'è il cuore?»

Painter studiò l'ago rosso dello strumento. Tremolava nella fascia arancione della scala di misurazione, mentre lui faceva passare la bacchetta del rilevatore su una vetrinetta esplosa. Un valore significativo.

Il dispositivo era stato progettato dai laboratori nucleari di White Sands. Gli scansori Rad-X erano in grado di individuare le radiazioni di basso livello. I loro speciali dispositivi erano stati calibrati appositamente per individuare i residui del decadimento tipico dell'annichilamento di antimateria. Quando un atomo di materia e uno di antimateria entravano in contatto e si annullavano, la reazione scatenava energia pura. Ed era ciò che i loro rilevatori erano stati calibrati per fiutare.

«Rilevo un valore particolarmente intenso in questo punto», annunciò la sua compagna. Il tono era formale, pratico.

Painter la raggiunse. Coral Novak era nuova della Sigma, reclutata dalla CIA solo tre anni prima. Eppure, nel breve periodo dalla sua assunzione, aveva acquisito un dottorato in fisica nucleare ed era già cintura nera in sei arti marziali. Aveva un quoziente intellettivo da primato e una conoscenza quasi enciclopedica di una vasta gamma di argomenti.

Ovviamente Painter aveva sentito parlare della Novak, l'aveva persino incontrata una volta in una riunione del distretto, ma avevano avuto a disposizione solo il breve viaggio da Washington a Londra per conoscersi meglio. Un lasso di tempo insufficiente a consolidare un rapporto fra due persone riservate, un rapporto che non fosse solo e rigorosamente professionale. Lui non riusciva a non metterla a confronto con Cassandra, e ciò inaspriva soltanto la sua reticenza. I tratti di somiglianza fra le due lo rendevano sospettoso, mentre quelli discordi, le poche differenze, lo facevano dubitare della competenza di quella sua nuova compagna. Era insensato, e lui lo sapeva.

Solo il tempo avrebbe risolto la situazione.

Mentre Painter si avvicinava, la donna puntò la bacchetta del rilevatore sulle schegge fuse di un'urna di bronzo. «Comandante, sarebbe meglio che controllassi anche tu le mie rilevazioni. La traccia arriva alla fascia rossa.»

Painter la confermò col suo scansore. «Sì, scotta proprio.»

Coral s'inginocchiò. Indossando dei leggeri guanti di piombo, esaminò l'urna, ruotandola con cautela. Dall'interno si udì un tintinnio. Alzò lo sguardo su Painter.

Lui le fece cenno di proseguire. La donna inserì la mano nella bocca dell'urna, frugò per un istante, quindi liberò un frammento di roccia delle dimensioni di un ditale. Un lato era annerito dall'esplosione. L'altro era rosso, metallico. Non roccia: *ferro.*

«Un frammento di meteorite», disse Coral. Lo trattenne in mano per farlo sondare a Painter. I valori indicavano che l'oggetto era la fonte dell'intensa rilevazione. «E da' un'occhiata alle mie rilevazioni secondarie. Oltre a bosoni Z e gluoni sullo sfondo gamma, come ci si aspetta nel caso di annichilamento dell'antimateria, questo campione emette dei livelli bassissimi di radiazioni alfa e beta.»

In realtà, Painter aveva scarsa dimestichezza con la fisica.

Coral spostò il campione in un vasetto di piombo da laboratorio. «Lo stesso schema radioattivo trovato nell'uranio in decadimento.»

«Uranio? Come quello utilizzato nelle centrali nucleari?»

Lei annuì. «Non purificato. Forse qualche atomo intrappolato nel ferro meteorico.» Continuò a studiare i valori. La fronte si increspò in una sola ruga, una reazione spiccata per quella donna impassibile.

«Che cosa c'è?» domandò Painter.

Coral continuò a trafficare con lo scansore. «Sul volo per venire qui, ho studiato i risultati dei ricercatori della DARPA. Nelle loro teorie relative a una forma stabilizzata di antimateria intrappolata nel meteorite, c'era qualcosa che mi turbava.»

«Non credi sia possibile una cosa simile?» In effetti, la credibilità era un po' tirata per i capelli. L'antimateria si annulla sempre e istantaneamente quando entra in contatto con ogni forma di materia, persino con l'ossigeno nell'aria. Come poteva esistere lì, in uno stato naturale qualsiasi?

Lei scrollò le spalle senza alzare lo sguardo. «Anche se io accettassi una simile teoria, si pone la domanda del *perché* l'antimateria si sia incendiata in questa occasione. Perché questa determinata tempesta elettrica ne ha innescato l'esplosione? Puro caso? O c'è stato qualcosa di più?»

«Tu che cosa ne pensi?»

Lei indicò lo scansore. «Decadimento di uranio. È come un orologio. Rilascia la sua energia seguendo schemi fissi e prevedibili, nell'arco di millenni. Forse una soglia critica di radiazioni dell'uranio ha provocato la de-

stabilizzazione dell'antimateria. Ed è stata quell'instabilità a permettere all'urto della scarica elettrica di incendiarla.»

«Una specie di timer di una bomba.»

«Un timer nucleare, fissato qualche millennio fa.»

Era un pensiero inquietante.

«Che altro c'è?» domandò Painter.

Lei lo guardò per la prima volta in faccia. «Se esiste un'altra fonte di questa antimateria - un'altra vena madre - potrebbe a sua volta essere in procinto di destabilizzarsi. Se abbiamo speranza di trovarla, è meglio che ci sbrighiamo. Quel timer nucleare potrebbe cominciare a ticchettare.»

Painter osservò il campione nel vasetto di piombo. «E, se non troviamo questa vena, perderemo ogni opportunità di scoprire questa nuova fonte di energia.»

«O peggio ancora.» Coral si guardò intorno nella carcassa bruciata della galleria. «Tutto ciò potrebbe avvenire su una scala molto più vasta.»

Nel silenzio, riecheggiò un trepestio di passi dalla tromba delle scale. Painter si voltò e captò delle parole soffocate, ma riconobbe la voce della dottoressa al-Maaz.

Un formicolio di allarme lo scosse: perché la curatrice stava tornando?

Sentì delle voci più forti, un tono imperioso, di sconosciuti. «Il suo ufficio. Ci porti lì.»

Qualcosa non andava. Ripensò alla fine che avevano fatto i due agenti del Defense Sciences Office, cui avevano sparato in stile esecuzione nella loro camera d'albergo.

Si voltò verso Coral. «Armi?»

Non avevano avuto il tempo di organizzarsi e prendere delle pistole. Coral si chinò e si alzò l'orlo di una gamba dei pantaloni, scoprendo un coltello inguainato. Lui non sapeva che lo avesse. Avevano volato in economica per avvalorare la loro copertura. Doveva aver nascosto l'arma nel bagaglio a mano, per poi indossarla quando aveva usato il bagno a Heathrow.

Lei liberò il pugnale di diciotto centimetri, in titanio e acciaio, tedesco dall'aspetto. Glielo porse.

«Tienilo tu...» Lui afferrò invece una vanga col manico lungo da una vicina pila di attrezzi.

I passi si avvicinavano. Painter non sapeva se si trattasse solo degli agenti di sicurezza del museo, ma non avrebbe corso il rischio.

Comunicò a Coral il proprio piano, quindi spense la lampada vicina, facendo sprofondare l'entrata nell'oscurità. I due si posizionarono ai lati

dell'ingresso della sala devastata dall'esplosione. Painter prese il posto più vicino alla scala, dietro una catasta di bancali di legno. Riusciva a sbirciare fra le stecche e restare comunque in ombra. Dalla parte opposta, Coral si accucciò dietro alcuni piedistalli di marmo.

Painter tenne una mano alzata. *A un mio cenno.*

Non dovette attendere a lungo. Una figura nera s'insinuò in tutta fretta e prese posizione accanto alle scale. Aveva la maschera, un fucile d'assalto in spalla.

Di certo non era la sicurezza del museo.

Ma quanti altri ce n'erano?

Comparve una seconda figura, vestita e armata in maniera analoga. Scrutarono l'atrio. Lo sferragliare dei ventilatori restava l'unico rumore. In mezzo a loro, si profilò alla vista una terza figura mascherata. Teneva Safia al-Maaz per il gomito, una pistola puntata alle costole.

Le lacrime rigavano il volto pallido di Safia. Tremava a ogni passo mentre veniva trascinata avanti. Faticava a respirare, boccheggiava. «Si trova... si trova nella cassaforte del mio ufficio.» Puntava il braccio libero in fondo all'atrio.

Il suo rapitore fece cenno ai compagni di avanzare.

Painter sgusciò lentamente alle loro spalle, incrociò lo sguardo con la collega e segnalò i loro spostamenti. Lei annuì, cambiando posizione in tutta agilità.

Gli occhi di Safia scrutavano l'ingresso della Galleria Kensington. Doveva vedere se gli americani si trovavano ancora lì dentro. Avrebbe fatto o detto qualcosa che li avrebbe traditi?

La donna rallentò e alzò la voce. «Vi prego... non sparatemi!»

Il suo aggressore la spinse in avanti. «Allora fa' come ti diciamo.»

Lei barcollò e inciampò, ma si resse in piedi. Di nuovo, scrutò l'ingresso della galleria.

Painter si rese conto che l'appello terrorizzato della curatrice era stato un tentativo di avvertire gli scienziati americani, perché si nascondessero.

La coppia di uomini armati continuò ad avanzare, superando il nascondiglio di Painter. Le armi scandagliavano la galleria esplosa. Non trovando nulla, continuarono lungo l'atrio.

Un paio di metri dietro le guardie, il terzo uomo trascinava Safia al-Maaz, che continuava a lanciare occhiate furtive verso la galleria. Painter notò il lampo di sollievo nel vedere le stanze attigue deserte.

Mentre i due uomini armati superavano la sua postazione, Painter fece

un segnale alla compagna.

Ora!

Coral rotolò su una spalla e atterrò accucciata fra le guardie e il rapitore di Safia.

La sua apparizione improvvisa sbigottì l'uomo che teneva la curatrice. Allontanò l'arma dalle costole della prigioniera. Proprio quello che Painter desiderava. Non voleva che Safia fosse colpita di riflesso.

Sgusciò dall'ombra e ruotò la vanga con destrezza. La testa dell'aggressore scrocchiò di lato, mentre l'osso cedeva. Il corpo si accartocciò, trascinando Safia a terra con lui.

«Resti giù!» ringhiò Painter, avvicinandosi per aiutare Coral.

Non era necessario. La sua collega era già in movimento.

Ruotando sul braccio libero, Coral colpì alle ginocchia con un calcio la guardia più vicina. Le cedettero le gambe. Nello stesso tempo, con l'altra mano, lanciò il coltello con sbalorditiva precisione, colpendo il secondo guardiano alla base del cranio e ferendolo alla corteccia cerebrale. Coral continuò a ruotare con grazia fluida, una ginnasta che eseguiva un letale corpo libero. Con i tacchi degli stivali colpì il primo uomo al volto mentre tentava di sollevarsi.

La testa gli schizzò all'indietro, quindi rimbalzò in avanti, urtando il pavimento di marmo.

Lei rotolò verso di lui, pronta a provocare altri danni, ma l'uomo era già fuori combattimento, privo di sensi. Eppure Coral si manteneva vigile. L'altro uomo armato giaceva disteso a faccia in giù. L'unico movimento era la pozza di sangue che si allargava sul pavimento. Morto.

Più vicino a lei, Safia si divincolava dalle braccia del rapitore morto.

Painter la raggiunse per aiutarla. «È ferita?»

Lei si alzò a sedere, scansandosi dal cadavere, e anche da Painter. «No... non credo.» Spostò lo sguardo sul massacro, quindi prese a fissare nel vuoto. La voce assunse un tono lamentoso. «Oh, Dio, Ryan. Gli hanno sparato... al piano di sotto.»

Painter si voltò a guardare il vano delle scale. «Ci sono altri uomini armati?»

Lei scosse la testa, con gli occhi spalancati. «Io... io non lo so.»

«Dottoressa al-Maaz», disse Painter risoluto, cercando di tenerla vigile. Stava per entrare in stato di shock. «Ascolti. C'era qualcun altro?»

Lei respirava affannosamente; il volto brillava di paura.

«Tu resta con la dottoressa al-Maaz. Io vado a perlustrare il piano di sot-

to e a cercare di avvertire la sicurezza.» Si chinò e recuperò la pistola dell'aggressore, una Walther P38. Un'arma che lui non avrebbe scelto. Preferiva la sua Glock. Ma adesso gli sembrava perfetta mentre la soppesava.

«E la nostra copertura?» domandò Carol a bassa voce, lanciando un'occhiata alla curatrice.

«Siamo tutti e due degli scienziati dalle mille risorse», rispose lui.

«Allora, in altre parole, ci atteniamo alla realtà.» Mentre si voltava, le balenò negli occhi una flebilissima luce di divertimento.

Painter si diresse alle scale. Una partner come quella gli sarebbe stata molto utile.

Safia osservò l'uomo svanire giù per le scale. Si spostava in assoluto silenzio, quasi stesse scivolando sul ghiaccio. Chi era?

Un grugnito riportò la sua attenzione sulla donna. Teneva un ginocchio piantato nella zona lombare dell'ultimo aggressore. Gli aveva strattonato le braccia all'indietro, guadagnandosi una protesta dal criminale stordito. Rapida, legò gli arti dell'uomo con una corda, muovendosi con destrezza. O nel suo retroterra era compresa la legatura dei polpacci, o quella donna era qualcosa di più di una fisica. Oltre a quell'osservazione, la curiosità di Safia non riusciva a essere stimolata oltre.

Si concentrò sul proprio respiro. Nell'aria sembrava sempre mancare l'ossigeno, anche con i ventilatori accesi. Il sudore le imperlava il volto e il corpo.

Si mantenne a ridosso della parete, con le ginocchia sollevate, le braccia che cingevano il petto. Doveva impedirsi di dondolare. Non voleva apparire *così pazza.* Quel pensiero l'aiutò a calmarsi. Distolse anche gli occhi dai cadaveri. Sarebbe stato dato l'allarme. La sicurezza sarebbe arrivata con gli sfollagente, le torce e la presenza rassicurante di altre persone.

Nel frattempo, il corridoio restava troppo vuoto, troppo buio, troppo umido. Si scoprì a indugiare con lo sguardo sul vano delle scale.

Ryan...

L'attacco riprese a svolgersi nella sua mente, dipanandosi come la pellicola di un film violento, ma muto. Stavano cercando il cuore di ferro, la sua scoperta, quella che lei era stata tanto orgogliosa di rivelare. Ryan era morto per colpa di quello. Per colpa sua.

Non di nuovo...

Un singhiozzo le salì in gola. Cercò di ricacciarlo indietro con le mani e si scoprì soffocare.

«Sta bene?» domandò la donna a un passo di distanza da lei.

Safia si raggomitolò su se stessa, tremante.

«È tutto sotto controllo. Il dottor Crowe farà accorrere qui la sicurezza da un momento all'altro.»

Lei restò raggomitolata, in cerca di un posto protetto.

«Forse è meglio che io vada a prendere del...» La voce della donna s'interruppe con un singulto.

Safia alzò il viso. Era a un passo di distanza da lei, rigida, le braccia ai fianchi, la testa reclinata all'indietro. Sembrava tremare dalla testa ai piedi. Il singulto continuava.

Safia strisciò via carponi, incerta, diretta al vano delle scale. Che cosa stava succedendo?

All'improvviso il corpo della donna si accasciò al suolo. Nel bagliore del corridoio, una fiammella bluastra le crepitava alla base della spina dorsale. Dai suoi abiti si levava del fumo. Giaceva immobile.

Non aveva senso.

Ma, mentre la fiamma bluastra si estingueva, Safia individuò un cavetto. Collegava la donna prona a una figura a tre metri di distanza nella sala.

Un altro uomo mascherato.

In pugno aveva una strana pistola. Safia aveva già visto uno strumento simile nei film, non nella vita reale. Un taser. Una pistola elettrica, un mezzo silenzioso per mettere fuori gioco un avversario.

Safia continuò a strisciare all'indietro, scivolando con i talloni sul marmo levigato. Ricordò la sua iniziale paura nel lasciare l'ufficio. Le era parso di sentire qualcuno, scorgendo il bagliore di una luce nella galleria bizantina. Non era stata la sua apprensiva immaginazione.

La figura lasciò cadere il taser scarico e prese a camminare ad ampie falcate dietro di lei.

Safia si alzò con una velocità indotta dall'adrenalina e dal panico. Il vano delle scale si apriva di fronte a lei. Se fosse riuscita a raggiungerlo, se fosse scesa nell'area della sicurezza...

A destra della punta delle sue scarpe, qualcosa urtò il pavimento di marmo. Sibilava e sprizzava scintille bluastre. Un secondo taser.

Safia scattò, slanciandosi verso il vano delle scale. Il sicario avrebbe impiegato pochi secondi a resettare il taser, a meno che non avesse una terza arma. Mentre raggiungeva la tromba delle scale, Safia si aspettava di essere colpita da un fulmine alle spalle. O da un semplice colpo di pistola.

Non accadde nessuna delle due cose. Si gettò nel vano delle scale.

L'accolsero delle voci provenienti dal piano inferiore: gridavano. Risuonò uno sparo, assordante in quello spazio ristretto. Al piano di sotto c'erano altri uomini armati.

Muovendosi per puro istinto, Safia cominciò a salire in tutta rapidità. Non aveva altri pensieri se non quello di fuggire, di continuare a correre. Divorò i gradini, due alla volta. In quell'ala del museo non c'era un secondo piano.

Quelle scale conducevano al tetto.

Doppiò la prima rampa di scale, aggrappandosi al corrimano per ruotare. In cima alla rampa successiva comparve una porta. Un'uscita di emergenza. Bloccata dall'esterno, si sarebbe automaticamente aperta dall'interno. Avrebbe fatto suonare un allarme, ma al momento era un'ottima cosa. Pregò che non fosse chiusa dopo l'orario di apertura al pubblico.

Dietro di lei, risuonarono dei passi.

Si lanciò verso la porta, le braccia tese, spingendo il maniglione d'emergenza.

Bloccato. Chiusa.

Safia si abbatté sulla porta d'acciaio con un singhiozzo.

Painter alzò le mani, la Walther P38 era sul pavimento ai suoi piedi. Era andato vicino a beccarsi una pallottola in testa. Il proiettile gli era schizzato accanto alla guancia, vicino quanto bastava per avvertirne il bruciore al suo passaggio. Solo una rapida schivata rotolando a terra lo aveva salvato.

Ma, nonostante ciò, riusciva a immaginare che impressione poteva dare, inginocchiato sulla porta accanto al corpo di Ryan Fleming, con la pistola in mano. Un trio di uomini della sicurezza era giunto sulla scena e si era scatenato il caos. Gli ci era voluto un istante di frenetiche trattative per raggiungere quella posizione di stallo, lasciando cadere l'arma e alzando le mani.

«La dottoressa al-Maaz è stata aggredita», gridò alla guardia armata. Un altro controllava il corpo, mentre il terzo era alla radio. «Il signor Fleming è stato colpito mentre lei veniva rapita. La mia collega e io siamo riusciti a mettere fuori gioco gli aggressori al piano di sopra.»

Non un cenno di reazione da parte della guardia. Poteva benissimo essere sorda. Si limitava a puntare la pistola e aveva la fronte imperlata di sudore.

La guardia alla radio si voltò e parlò con i compagni. «Lo tratterremo nel nido fino all'arrivo della polizia. Sono già in viaggio.»

Painter lanciò un'occhiata al vano delle scale. La preoccupazione lo assalì. Al piano di sopra, il colpo doveva essersi sentito. Aveva spinto Coral e Safia a nascondersi?

«Ehi, tu», disse la guardia con la pistola. «Mani sulla testa. Vieni da questa parte.»

La guardia accennò con la pistola all'atrio, lontano dalle scale. Era l'unica pistola dei tre, e chi la portava sembrava avere scarsa dimestichezza con l'arma. La teneva anche troppo lenta. Probabilmente era l'unica pistola del posto, estratta di rado dalla naftalina. Ma la recente esplosione aveva reso tutti nervosi, estremamente vigili.

Painter intrecciò le dita sulla testa e si girò nel punto che gli avevano indicato. Doveva riprendere il controllo della situazione. Con le mani in piena vista, ruotò su se stesso e si avvicinò alla guardia inesperta. Mentre si voltava, spostò il peso sulla gamba destra. Gli occhi della guardia si distolsero per mezzo secondo. Un abbondante lasso di tempo. Painter calciò col piede sinistro, colpendo la guardia al polso.

La pistola cadde saltellando nell'atrio.

Gettandosi a terra, Painter ghermì dal pavimento la Walther abbandonata e la puntò sul trio sbigottito. «Adesso facciamo a modo mio.»

Disperata, Safia spinse di nuovo il maniglione d'emergenza della porta del tetto. Rifiutava di muoversi. Sferrò un debole pugno contro lo stipite. Poi, sulla parete vicina, individuò una tastiera di sicurezza. Un modello vecchio, non uno scanner di tessere magnetiche. Aveva bisogno di un codice. Il panico le ronzava nell'orecchio come una zanzara.

A ciascun impiegato era stato assegnato un codice: la propria data di nascita.

Il trepestio di un tacco attrasse l'attenzione di Safia, spingendola a guardarsi intorno.

Il suo inseguitore girò sulla rampa di scale sotto di lei e si arrestò sul ballatoio. I due si scambiarono un'occhiata. Adesso l'uomo aveva una pistola in pugno. Non un taser.

Con la schiena alla porta, Safia digitò sui pulsanti della tastiera e inserì alla cieca la sua data di nascita. Dopo vari anni al museo, era abituata a battere le cifre su un calcolatore senza guardare.

Una volta fatto, spinse il maniglione.

Scattò, ma non si mosse. Ancora chiusa.

«Vicolo cieco», disse la persona armata, con la voce soffocata. «Scendi

o morirai.»

Inchiodata contro la porta, Safia comprese il proprio errore. La griglia di sicurezza era stata aggiornata per il nuovo millennio. L'anno non era più definito da due cifre, ma da quattro. Digitò rapidamente gli otto numeri: due per il giorno, due per il mese e quattro per l'anno di nascita.

Il sicario fece un passo nella sua direzione, la pistola si allungò verso di lei.

Safia premette la schiena contro il maniglione d'emergenza e la porta si spalancò. L'aria fredda la sferzò mentre sfrecciava all'esterno e scattava su un lato. Un colpo rimbalzò sulla porta d'acciaio. Spinta dalla disperazione, chiuse la porta, sbattendola sul volto mascherato del sicario.

Non attese, incerta se la porta si sarebbe bloccata di nuovo, e girò precipitosamente l'angolo della cabina di uscita sul tetto. La notte era troppo chiara. Dov'era la nebbia di Londra quando serviva? Cercò un posto in cui nascondersi.

Delle piccole sporgenze metalliche offrivano un certo riparo: ventole schermate, canali di scarico, condutture elettriche. Ma erano isolate e garantivano scarsa protezione. Il resto del tetto del British Museum assomigliava al parapetto di un castello che circondava la corte centrale dalla copertura di vetro.

Alle sue spalle esplose un colpo smorzato. Una porta si spalancò con uno schianto.

Safia scattò verso la copertura più vicina. Un muretto lambiva la corte centrale, delimitando i margini della copertura di vetro e acciaio. Scavalcò il parapetto e si abbassò.

I piedi poggiavano sul bordo metallico del tetto geodetico. Dalla sua posizione si irradiava una vasta distesa di vetro, suddivisa in singole lastre triangolari. Alcune mancavano, allentate dall'esplosione della notte precedente e coperte da teloni di plastica. Le lastre restanti brillavano come specchi al chiarore delle stelle e puntavano tutte verso il centro, dove la lucente volta di rame della Reading Room centrale si ergeva dal centro della corte, simile a un'isola in un mare di vetro temperato.

Safia restò accucciata, rendendosi conto di quanto fosse esposta.

Se il sicario avesse controllato oltre il muro, non ci sarebbe stato posto dove fuggire.

I passi riecheggiavano, crepitando sul tetto di ghiaia. Si aggirarono per qualche istante, si arrestarono per un lungo momento, quindi ripresero. Alla fine sarebbero arrivati lì.

Safia non aveva scelta. Strisciò sul tetto, muovendosi piano come un gambero sulle lastre di vetro, pregando che reggessero il suo peso. La caduta di dodici metri si sarebbe rivelata fatale quanto una pallottola in testa.

Se solo fosse riuscita a raggiungere la cupola della Reading Room, ripararsi dietro...

Una delle lastre s'incrinò sotto il suo ginocchio come uno strato di ghiaccio fragile. Doveva essere stata danneggiata dall'esplosione. Rotolò su un fianco mentre il vetro cedeva sotto di lei, spezzandosi e precipitando dall'intelaiatura d'acciaio. Un istante più tardi, uno schianto echeggiò verso l'alto quando la lastra urtò il marmo.

Safia si accucciò: era giunta solo a metà strada, una mosca prigioniera di una ragnatela a specchio. E il ragno stava sicuramente arrivando, attratto dal fragore.

Aveva bisogno di nascondersi, di un buco in cui strisciare.

Safia diede un'occhiata alla sua destra. C'era un solo buco.

Strisciò sino all'intelaiatura in acciaio vuota e, non pensando ad altro che a nascondersi, infilò le gambe nel buco e si contorse sul ventre. Mentre le dita afferravano il bordo di acciaio, si lasciò cadere, restando appesa con le mani su un baratro di dodici metri.

Attraverso il vetro, la notte stellata era chiara e luminosa. Osservò una testa mascherata sbirciare oltre il muretto, setacciando il tetto geodetico.

Safia trattenne il respiro. Visto dall'esterno, il tetto era reso specchiato dalla luce argentata delle stelle. Lei doveva essere invisibile. Ma sentiva già i crampi ai muscoli delle braccia, inoltre l'acciaio aguzzo le tagliava le dita. E avrebbe ancora avuto bisogno di un po' di forze per tirarsi su.

Abbassò lo sguardo sulla corte buia. Un errore. Era così in alto. L'unica illuminazione proveniva da una manciata di luci di sicurezza rosse accanto alla parete. Individuò la lastra di vetro frantumata sotto di lei. Lo stesso sarebbe capitato alle sue ossa se fosse caduta. Le dita si strinsero, il cuore martellò più intensamente.

Distolse lo sguardo dal baratro, alzando gli occhi in tempo per vedere il sicario scavalcare il muro. Che cosa stava facendo? Una volta superato il muro, cominciò a camminare sul vetro, tenendo quasi sempre il peso sull'intelaiatura d'acciaio. Stava venendo dritto verso di lei. Come faceva a sapere?

Poi le venne in mente. Aveva notato i buchi coperti dai teloni di plastica sul tetto. Erano come denti mancanti in un sorriso smagliante. Ce n'era solo uno scoperto. L'uomo doveva aver ipotizzato che il suo bersaglio fosse

caduto di sotto ed era venuto ad accertarsene. Si muoveva con gesti rapidi, tutto l'opposto del suo strisciare spaurito. Stava scendendo verso il suo nascondiglio, con la pistola in pugno.

Che cosa poteva fare lei? Non c'era altro posto in cui fuggire. Accarezzò la semplice idea di lasciarsi andare. Almeno, avrebbe avuto il controllo della propria morte. Le lacrime le rigavano il viso. Le dita le dolevano. Tutto ciò che doveva fare era lasciarsi andare. Ma le dita rifiutavano di staccarsi. Il panico le teneva serrate. Era sospesa lì, mentre l'aggressore superava la lastra finale.

Individuandola, indietreggiò di un passo, quindi abbassò lo sguardo su di lei.

A quel punto scoppiò la risata, bassa e oscura.

Safia si vide puntare una pistola in fronte. «Dimmi la combinazione...»

Risuonò lo scoppio di una pistola. Il vetro si frantumò.

Safia gridò, perdendo la presa con una mano ma restando appesa con l'altra. La spalla e le dita si torsero. Solo allora vide chi sparava al piano di sotto. Una presenza familiare. L'americano.

Era in piedi, le gambe divaricate sul pavimento di marmo, puntava verso di lei.

Safia alzò il volto.

La lastra di vetro dove sostava l'aggressore si era incrinata in mille pezzi, trattenuti solo dalla superficie temperata. Il ladro vacillò all'indietro, annaspando e perdendo la pistola. L'arma volò in alto, per poi atterrare di schianto sulla lastra incrinata. La pistola attraversò il vetro incrinato e precipitò sino al piano di sotto.

Il sicario prese a sfrecciare sul tetto, puntando di nuovo verso il muro.

Sotto, l'americano sparava e sparava, frantumando lastre di vetro, seguendolo dal basso. Ma il sicario era sempre un passo avanti. Quando infine raggiunse il muro, la figura lo oltrepassò e svanì.

L'americano imprecò, poi tornò in fretta sotto Safia, che era sospesa con un braccio, simile a un pipistrello pendente da una trave. Ma lei non aveva ali.

Safia si sforzò di riportare l'altra mano sul supporto. Fu costretta a ruotare leggermente, ma alla fine le dita si aggrapparono all'acciaio.

«Riesce a resistere?» domandò l'uomo, preoccupato.

«Pare che non abbia molta scelta», gridò lei, con tono acceso. «Non trova?»

«Se fa dondolare le gambe, potrebbe riuscire ad agganciarle all'intelaia-

tura della lastra successiva.»

Lei capì ciò che intendeva. Aveva sparato al pannello di vetro vicino, lasciando una barra di supporto aperta fra le lastre. Trasse un respiro profondo, poi, con un gridolino di fatica, fece dondolare le gambe, piegò le ginocchia e le agganciò alla sbarra.

Subito, il dolore alle mani si ridusse mentre il peso si alleggeriva. Dovette imporsi di non piangere di sollievo.

«Gli uomini della sicurezza stanno già salendo.»

Safia abbassò la testa per guardare l'americano. Si mise a parlare per non piagnucolare. «La sua collega... è...»

«Sta bene. Si è presa una bella scossa, ha rovinato una camicetta, ma presto sarà come nuova.»

Lei chiuse gli occhi sollevata. Non avrebbe potuto sopportare un'altra morte. Non dopo Ryan. Trasse dei respiri profondi.

«Tutto bene?» domandò l'americano, alzando lo sguardo su di lei.

«Sì. Ma, dottor Crowe...»

«Mi chiami Painter. A questo punto, credo che abbiamo superato le formalità.»

«Pare che stanotte le debba la vita per la seconda volta.»

«È quello che si guadagna a frequentarmi.» Anche se lei non poteva vederlo, riusciva a immaginare il suo sorriso ironico.

«Non è molto divertente.»

«Lo sarà più tardi.» Painter corse a recuperare la pistola del ladro dal pavimento.

Ciò ricordò una cosa a Safia. «La persona cui ha sparato. Era una donna.»

Lui continuò l'esame dell'arma. «Lo so.»

Painter ispezionò l'arma che teneva in mano. Era una Sig Sauer calibro 45, munita di manico Hogue gommato. Non poteva essere... Trattenne il fiato e ruotò la pistola di fianco. La levetta per il rilascio del caricatore si trovava sul lato destro. Un'opzione personalizzata per i tiratori mancini.

Conosceva quella pistola.

Alzò lo sguardo sul sentiero di vetro frantumato.

Cassandra.

PARTE SECONDA
SABBIA E MARE

6
RITORNO A CASA

Aeroporto internazionale di Heathrow,
2 dicembre, ore 06.42

Kara gli andò incontro in fondo alla scaletta che conduceva al portello aperto del Learjet. Si fermò e sbarrò la strada al bersaglio della sua rabbia. «Dottor Crowe, voglio mettere bene in chiaro che, una volta salito a bordo di questo jet, lei non avrà nessuna autorità. Potrà anche essersi unito a questa spedizione, ma certo non dietro mio invito.»

«L'ho intuito dalla calorosa accoglienza che mi hanno rivolto i suoi avvocati», rispose l'americano, issandosi ulteriormente la sacca sulla spalla. «Chi avrebbe mai immaginato che tutti quegli elegantoni fossero tanto battaglieri?»

«È servito a ben poco. Lei è ancora qui.»

A tutta risposta, l'uomo le rivolse un ghigno malizioso e scrollò le spalle.

Come aveva fatto in precedenza, non offrì nessuna spiegazione sul motivo per cui il governo statunitense voleva che lui e la sua collega partecipassero alla spedizione in Oman. Ma si erano frapposti degli ostacoli insormontabili: finanziari, legali e persino diplomatici. Il tutto ulteriormente complicato dal circo mediatico che si era scatenato per il tentato furto.

Kara aveva sempre ritenuto significativa la propria influenza, ma impallidiva di fronte alla pressione esercitata da parte di Washington. Gli Stati Uniti avevano interessi considerevoli in Oman. Kara aveva passato quasi tre settimane a cercare una strada che aggirasse i loro ostacoli, ma il viaggio sarebbe stato bloccato a meno che lei non collaborasse.

Eppure, ciò non significava che non avesse ottenuto qualche concessione.

«Da questo momento, lei rispetterà i nostri ordini.»

«Ricevuto.»

Quella sola parola irritò ulteriormente Kara. Non avendo scelta, si fece da parte.

Lui si trattenne sulla pista. «Tutto questo non è necessario. I nostri interessi non sono in conflitto, Lady Kensington. Cerchiamo la stessa cosa.»

Lei inarcò le sopracciglia. «E quale sarebbe?»

«Risposte, risposte ai misteri.» La fissò con quegli occhi penetranti, im-

perscrutabili, eppure non freddi. Per la prima volta, notava quanto fosse bello. Non una bellezza da copertina, piuttosto una mascolinità che portava con semplicità. Aveva i capelli sciolti e una barbetta da cinque del pomeriggio alle sei del mattino. Riusciva a sentire il suo dopobarba, muschiato con una traccia di balsamo. O era forse il suo odore naturale?

Kara mantenne il volto rigido, il tono piatto. «E per quali misteri sta cercando una risposta, dottor Crowe?»

Lui non batté ciglio. «Potrei chiedere lo stesso a lei, Lady Kensington. Quale mistero vuole risolvere? Il suo non è certo un semplice interesse accademico per le tombe antiche.»

Kara si accigliò ulteriormente, gli occhi di brace. I presidenti delle multinazionali raggelavano sotto il suo sguardo inquisitorio. Painter Crowe restava imperturbabile.

Alla fine lui fece un passo avanti e salì le scale del Lair, non prima di aver aggiunto un ultimo commento criptico. «Pare che tutti e due abbiamo dei segreti che vogliamo mantenere. Almeno per ora.»

Lei lo osservò salire.

Painter Crowe era seguito dalla sua collega: la dottoressa Coral Novak. Era alta, tonica, con un completo grigio attillato. Portava una sacca dello stesso colore. Le valigie e l'attrezzatura degli scienziati erano già state caricate. Gli occhi della donna scrutavano il jet in lungo e in largo, con aria riflessiva.

Anche se sostenevano di essere dei semplici scienziati a contratto del governo americano, Kara riconosceva lo stampo militare: la prestanza fisica, lo sguardo duro, le gualciture dei loro abiti. Si spostavano in coppia, all'unisono, con aria indifferente, uno davanti, l'altra a guardargli le spalle. Probabilmente non se ne accorgevano neanche.

E poi c'era da considerare la sparatoria al museo. Kara aveva ricevuto il rapporto dettagliato: l'omicidio di Ryan Fleming, il tentato furto del cuore di ferro. Se non fosse stato per l'intervento di quei due, tutto sarebbe andato perduto. Nonostante le dissimulazioni del dottor Crowe, Kara era in debito con lui, e non solo per la sicurezza del manufatto. Scrutò la pista mentre si spalancava la porta del terminal.

Safia si affrettò verso il Lear, trascinandosi dietro un bagaglio. Se i due americani non fossero stati presenti al museo, Safia non sarebbe certo sopravvissuta.

Tuttavia la sua amica non aveva trascorso la notte indenne. Il terrore, il sangue versato e la morte avevano spezzato qualcosa in lei. Le obiezioni

alla sua partecipazione alla spedizione erano cessate. Safia sembrava reticente a discutere del perché avesse cambiato idea. La sua unica spiegazione era stata una risposta laconica: *Non ha più importanza.*

Safia raggiunse il jet. «Sono l'ultima?»

«Sono tutti a bordo.» Kara fece per prenderle il bagaglio.

Safia afferrò i manici della sacca e l'alzò da sola. «Grazie, faccio io.»

Kara non obiettò. Sapeva che cosa conteneva il bagaglio. Il cuore di ferro, custodito in un bozzolo sagomato di gommapiuma. Safia impediva a chiunque di avvicinarsi al manufatto, non solo per proteggerlo, ma come fosse un fardello che toccava a lei portare. Il debito di sangue era solo suo. Sua la scoperta, sua la responsabilità.

L'ombra della colpa incombeva sulla sua amica come un sudario. Ryan Fleming era suo amico. Ucciso davanti ai suoi occhi. E tutto per un frammento di ferro, qualcosa che era stata Safia a disseppellire.

Seguendola sulla scaletta, Kara sospirò.

Era ancora una volta Tel Aviv.

Nessuno aveva potuto consolare Safia allora, e adesso non era diverso.

Kara si fermò in cima ai gradini e lanciò un'ultima occhiata al panorama nebbioso di Londra in lontananza, mentre il sole coronava il Tamigi. Scrutò nel proprio cuore in cerca di una sensazione di perdita, ma trovò solo sabbia. Quella non era la sua vera casa. Non lo era mai stata.

Voltò le spalle a Londra ed entrò nel jet.

Dal portello della cabina di pilotaggio si protese un uomo in divisa. «Signora, abbiamo il permesso dalla torre di controllo. Siamo pronti al decollo.»

«Perfetto, Benjamin.»

Mentre il portello si chiudeva alle sue spalle, Kara entrò nella cabina principale. Il Lear era stato personalizzato secondo le sue necessità. Gli interni erano arredati in pelle e legno di noce, ricavando spazio per quattro file di accoglienti sedili. Dai vasi di cristallo Waterford assicurati ai tavolini, spuntavano dei fiori freschi. Nella parte posteriore della cabina campeggiava un lungo e rifornito bar di mogano, proveniente da Liverpool. Dietro il bar, delle porte a soffietto segnalavano l'ingresso allo studio e alla camera da letto privati di Kara.

Nel vedere la fronte accigliata di Painter Crowe mentre scrutava la sala, si concesse un sorriso di soddisfazione. Chiaramente, col suo stipendio da fisico, seppur arrotondato col lavoro per il governo, non era abituato a un tale sfarzo. Il cameriere dell'aereo gli porse un drink. Acqua minerale e

ghiaccio, a quanto pareva.

Il ghiaccio tintinnò mentre Painter si voltava. «Niente noccioline tostate al miele? Credevo viaggiassimo in prima classe.»

Il sorriso di lei si fece sprezzante mentre l'uomo passava e si metteva a sedere accanto alla dottoressa Novak. *Bastardo impertinente...*

Tutti gli altri presero posto mentre il pilota annunciava la partenza. Safia si sedette da sola. Il suo dottorando, Clay Bishop, si era già allacciato le cinture e teneva il volto premuto contro il finestrino. Si era infilato gli auricolari attaccati a un iPod poggiato in grembo, perso nei suoi pensieri.

Era tutto pronto, e Kara raggiunse il bar. L'aspettava il solito: un bicchiere di Chardonnay ghiacciato. Proveniva da St. Sebastian, un'enoteca francese. Kara aveva ottenuto il permesso di bere il primo sorso al suo sedicesimo compleanno, la mattina della battuta di caccia. Da allora, alzava ogni mattina un calice in onore del padre. Agitò il bicchiere di vino e ne inalò il bouquet frizzante, un accenno di pesca e legno di quercia. Anche dopo tanti anni, la fragranza la riportava subito a quella mattina, tanto ricca di promesse. Sentiva la risata del padre, il latrato dei cammelli in lontananza, il sussurro del vento al sole che albeggiava.

Così vicino, adesso... dopo tanto tempo...

Sorseggiò lentamente, ricacciando indietro la fastidiosa arsura della bocca. La testa le girava per le due forti pillole che aveva trangugiato al risveglio, un paio di ore prima. Fra le labbra, avvertiva il lieve fremito nei polpastrelli mentre sollevava il bicchiere. Non si dovevano mischiare alcol e psicofarmaci. Ma era solo un bicchiere di Chardonnay. E lei lo doveva a suo padre.

Abbassò il bicchiere e scoprì Safia che la fissava. Il volto era imperscrutabile, ma gli occhi balenavano di preoccupazione. Kara incrociò il suo sguardo, senza battere ciglio. Infine Safia si voltò a guardare fuori del finestrino.

Nessuna delle due aveva parole per confortare l'altra. Non più...

Il deserto aveva rubato parte della loro vita, parte del loro cuore. E solo fra le sabbie potevano essere recuperati.

Mascate, Oman,
ore 11.42

Omaha uscì precipitosamente dalla porta del ministero dei Beni culturali.

Mentre si richiudeva sbattendo, la porta colpì quasi in faccia il fratello Danny, che lo seguiva a ruota. «Omaha, calmati...»

«Quei cazzo di burocrati!» Continuò la sua tiritera per strada. «Qui serve un fottutissimo permesso anche per pulirsi il culo.»

«Hai avuto quello che volevi», commentò Danny in tono conciliatorio.

«Ci è voluta tutta la mattina. E il solo motivo per cui, alla fine, abbiamo ottenuto il permesso di trasportare benzina sulle Rover - di trasportare della cacchio di benzina! - è stato perché Adolf bin Coglione voleva andare a pranzo, porca vacca.»

«Calmati.» Danny lo afferrò per il gomito e lo trascinò sul marciapiede. Qualche faccia si voltò a guardarli.

«E Safia... L'aereo di Kara sta atterrando.» Omaha controllò l'orologio. «Fra poco più di un'ora.»

Danny fece cenno a un taxi. Una Mercedes bianca lasciò un vicino posteggio e si fermò accanto al marciapiede. La berlina aveva l'aria condizionata, fantastico. A Mascate c'erano già più di trentotto gradi.

Il fresco all'interno placò la sua irritazione. Si adagiò e tamburellò sulla lastra di plexiglas fra il sedile posteriore e quello anteriore. «Aeroporto Seeb.»

L'autista annuì e s'immise nel traffico.

Omaha ricadde sul sedile accanto al fratello.

«Non ti ho mai visto così nervoso», disse Danny.

«Che cosa? Nervoso io? Sono incazzato.»

Danny guardò fuori del finestrino. «Giusto... Come se incontrare la tua ex fidanzata, faccia a faccia, non ti facesse stare un po' sulle spine.»

«Safia non c'entra niente.»

«Sì, certo.»

«Non ho motivo di essere nervoso.»

«Continua a raccontartela così, Omaha.»

«Taci.»

«Taci tu.»

Omaha scosse la testa. Dal loro arrivo, due settimane prima, avevano dormito troppo poco. Per organizzare una spedizione in così poco tempo, c'erano mille e una minuzia di cui occuparsi: permessi; scartoffie; assumere guardie, manodopera; trovare camion; ottenere il benestare della base aerea di Thumrait; acquistare acqua potabile, carburante, armi, sale, toilette chimiche; reclutare il personale. E tutto ricadeva dritto sulle spalle dei fratelli Dunn.

Il guaio a Londra aveva ritardato l'arrivo di Kara. Se lei fosse stata lì come pianificato, i preparativi per la spedizione sarebbero filati decisamente più lisci. In Oman, Lady Kensington era venerata, la madre Teresa della filantropia. In tutto il Paese, musei, ospedali, scuole e orfanotrofi recavano targhe col suo nome. La sua multinazionale favoriva il Paese e il suo popolo con parecchi contratti proficui: petrolio, minerali e acqua potabile.

Ma, dopo l'incidente al museo, Kara aveva chiesto ai fratelli di mantenere un basso profilo, di rivelare il suo coinvolgimento nella missione solo se necessario.

E così Omaha ingoiava un sacco di aspirine.

Il taxi lasciò il quartiere degli affari di Mascate e procedette lentamente fra le stradine strette che costeggiavano le mura di pietra della Città Vecchia. Seguirono un furgone carico di abeti, che si lasciava dietro una scia di aghi essiccati.

Alberi di Natale. In Oman.

L'apertura del Paese all'Occidente era tale che un Paese musulmano celebrava la nascita di Cristo. L'atteggiamento dell'Oman era attribuibile al monarca, il sultano Qaboos bin Said. Il sultano, che aveva studiato in Inghilterra, aveva ripristinato i diritti civili del popolo e modernizzato le infrastrutture nazionali.

Il tassista accese la radio. Dalle casse Bose presero ad aleggiare delle arie di Bach. Il prediletto del sultano. Per decreto reale, a mezzogiorno si poteva diffondere solo musica classica. Omaha controllò l'orologio. Mezzogiorno spaccato.

Guardò fuori del finestrino. Doveva essere un ottimo sovrano.

Danny prese la parola. «Credo che ci stiano seguendo.»

Omaha scoccò un'occhiata al fratello per vedere se stava scherzando.

Danny aveva il collo girato. «La BMW grigia, quattro auto dietro la nostra.»

«Sei sicuro?»

«È una BMW», disse Danny con tono più risoluto. Suo fratello - un aspirante yuppie, affascinato da tutto ciò che era costruito dai tedeschi - di auto se ne intendeva. «Ho notato la stessa macchina posteggiata di fronte al nostro hotel, e poi di nuovo all'entrata del parcheggio del museo di Storia naturale.»

Omaha diede un'occhiata di traverso. «Sarà una coincidenza: stesso modello, auto diversa.»

«Ruote cromate personalizzate. Vetri fumé per la privacy. Persino...»

«Basta con gli argomenti di vendita. Ti credo.»

Ma, se qualcuno li seguiva davvero, una domanda sorgeva spontanea: perché?

Tornò col pensiero allo spargimento di sangue e alla violenza al British Museum. Persino i giornali locali ne parlavano. Kara lo aveva avvertito di essere il più cauto possibile, di non farsi notare. Si protese in avanti.

«Prenda la prima a destra», disse in arabo, sperando sia di seminare chi li seguiva sia di averne la conferma.

L'autista lo ignorò e tirò dritto.

Omaha avvertì un'improvvisa fitta di panico. Tentò la portiera. Chiusa.

Superarono la svolta per l'aeroporto.

Le casse continuavano a diffondere Bach.

Strattonò di nuovo la maniglia della portiera.

Merda.

In volo sul Mediterraneo,
ore 12.04

Safia osservava il libro che aveva in grembo, cieca alle parole. Non voltava pagina da mezz'ora. Aveva i nervi a fior di pelle per la tensione. I muscoli delle spalle erano annodati e le dolevano i denti per un'emicrania diffusa.

Lanciò uno sguardo al cielo azzurro. Non c'era una nuvola. Una vasta tabula rasa. Quasi stesse lasciando una vita per affrontarne un'altra.

E per molti versi era così.

Stava abbandonando Londra, il suo appartamento, le mura del British Museum, tutto ciò che in quegli ultimi dieci anni aveva ritenuto sicuro. Ma quella sicurezza si era dimostrata un'illusione, tanto fragile da frantumarsi in una sola notte.

Il sangue le macchiava di nuovo le mani. Per colpa del suo lavoro.

Ryan...

Safia non riusciva a cancellare il momentaneo barlume di sorpresa negli occhi dell'uomo mentre il proiettile lo tagliava fuori del mondo. Anche dopo diverse settimane, lei sentiva il bisogno di lavarsi ripetutamente la faccia, a volte persino nel cuore della notte. Sapone e acqua fredda. Niente lavava via il ricordo del sangue.

E anche se Safia riconosceva quanto fosse stata illusoria la sicurezza a

Londra, quella città era diventata casa sua. Aveva amici, colleghi, una libreria preferita, un cinema che proiettava vecchi film, una caffetteria che serviva un ottimo cappuccino al caramello. La sua esistenza era scandita dalle strade e dai treni di Londra.

E poi c'era Billie. Safia era stata costretta ad affidare il suo gatto a Julia, una botanica pakistana che affittava l'appartamento di sotto. Prima di partire, Safia aveva sussurrato delle promesse all'orecchio del gatto, promesse che sperava di mantenere.

Eppure era preoccupata, profondamente, sino al midollo. In parte, la sua angoscia era inspiegabile, una semplice e opprimente sensazione di ineluttabilità. Ma non era solo quello. Si guardò intorno nella cabina. E se avessero tutti fatto la fine di Ryan, stesi nell'obitorio cittadino, per essere poi seppelliti in un freddo cimitero ai primi fiocchi di neve invernale?

Non riusciva semplicemente a tollerarlo.

Persino l'eventualità le raggelava le viscere. Al pensiero, il fiato si faceva sempre più corto. Le mani tremavano. Safia lottò contro l'ondata di panico, avvertendone l'incedere familiare. Si concentrò sulla respirazione, focalizzandosi verso l'esterno, allontanandosi dal terrore nel profondo di sé.

In cabina, il ronzio dei motori aveva spinto tutti gli altri a reclinare i sedili e a strappare quel poco sonno possibile mentre volavano verso sud. Persino Kara si era ritirata nei suoi alloggi privati, ma non certo per schiacciare un pisolino. Dalla porta giungevano all'orecchio di Safia dei mormorii soffocati. Kara si stava preparando per il loro arrivo, occupandosi dei minimi dettagli. Ma dormiva più ormai?

Un rumore attrasse la sua attenzione e Safia si guardò intorno. Accanto al suo sedile sostava Painter Crowe, comparso come per magia. Aveva in mano un bicchiere di acqua ghiacciata e tendeva con l'altra un bicchierino di cristallo, traboccante di liquido ramato. Bourbon, dal profumo. «Lo beva.»

«Non...»

«Su, lo beva. Non sorseggi. Lo ingoi tutto d'un fiato.»

Safia accettò il bicchiere, più per timore che si sarebbe versato che non per desiderio di bere. Non si parlavano da quella notte, a parte un breve ringraziamento dopo il suo salvataggio.

L'uomo si sedette nel posto accanto al suo e le fece cenno di bere. «Forza.»

Invece di obiettare, lei alzò il bicchiere e ne trangugiò il contenuto. Men-

tre scendeva il liquido bruciò, le riempì le narici e si adagiò nello stomaco con un lampo incandescente. Safia gli porse il bicchiere vuoto.

Lui lo scambiò col bicchiere d'acqua. «Acqua minerale e limone. Sorseggi.»

Lei obbedì, reggendo il bicchiere con due mani.

«Va meglio?»

«Sto bene.»

Painter la fissava e lei distolse lo sguardo, concentrandosi sulla lunghezza delle gambe tese di lui. Incrociò le caviglie, scoprendo i calzini. A rombi neri.

«Non è colpa sua», disse lui.

Lei si irrigidì. Il suo senso di colpa era tanto palese? Si sentì avvampare d'imbarazzo.

«Non ha colpa», ripeté. Non usava il tono di rassicurazione degli altri, i colleghi, gli amici, persino lo psicologo della polizia, che avevano cercato di confortarla con frasi fatte. Al contrario, il tono di Painter era semplicemente pratico.

«Ryan Fleming si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Nulla più.»

Safia posò per un momento lo sguardo su di lui, per poi distoglierlo. Percepiva il calore di quell'uomo, simile al bourbon. Trovò la forza di parlare, di obiettare. «Ryan non sarebbe stato lì... se... se io non avessi lavorato fino a tardi.»

«Cazzate.»

La sua volgarità la sbigottì.

«Il signor Fleming era al museo per supervisionare noi. Coral e me. La sua presenza quella notte non aveva nulla a che fare con lei o con la scoperta del manufatto. Lei dà forse la colpa a noi?»

In minima parte, sì. Tuttavia Safia scosse la testa, sapendo di chi era la colpa. «I ladri cercavano il cuore, la mia scoperta.»

«E sono sicuro che non fosse il primo tentato furto al museo. Mi pare di ricordare un'effrazione per rubare un busto etrusco solo quattro mesi fa. I ladri sono entrati dal tetto.»

Safia tenne la testa bassa.

«Ryan era il capo della sicurezza, stava facendo il suo mestiere. Conosceva i rischi.»

Anche se Safia non era del tutto convinta, il nodo allo stomaco si sciolse leggermente. Del resto, però, poteva essere semplicemente l'alcol.

Le mani di lui toccarono le sue.

Lei trasalì, ma l'americano non le ritrasse. Le prese una mano fra le sue: il tocco era caldo dopo il bicchiere di acqua minerale freddo. «Lady Kensington potrà anche essere contraria alla nostra presenza in questa spedizione, ma io volevo solo farle sapere che non è sola. Ci siamo dentro tutti.»

Safia annuì lentamente, quindi ritrasse la mano da quelle di lui, a disagio per l'intimità, per le attenzioni di un uomo che conosceva a malapena. Ma giunse comunque le mani, per conservare il calore.

Lui si adagiò al sedile, forse percependo il suo disagio. Negli occhi c'era un barlume di divertimento. «Lei pensi solo a resistere. So per esperienza che è bravissima a farlo.»

Safia si rivide sospesa dal tetto del museo. Che aspetto doveva avere! E, agli angoli della bocca, si disegnò un sorriso spontaneo, il primo da quella notte raccapricciante.

Painter la studiò, la sua espressione sembrava dire: *Brava.* Si alzò. «Meglio che io cerchi di dormire un pochino... e anche lei.»

Safia lo osservò tornare al suo posto. Lei alzò un dito e si toccò la guancia quasi per paura che il sorriso svanisse. Il bourbon la riscaldava ancora nel profondo, aiutandola a ritrovare l'equilibrio. Com'era possibile che una cosa tanto semplice le avesse offerto tutto quel sollievo?

Ma Safia sentiva che non era stato l'alcol, quanto invece la gentilezza. Si era dimenticata della sensazione che dava. Era passato troppo tempo. Da quando... da quando...

Ore 12.13

Omaha si accucciò sul sedile e scalciò di nuovo contro la parete divisoria che lo separava dal tassista. Il colpo non ebbe nessun effetto. Era come prendere a calci l'acciaio: vetro antiproiettile. Per la frustrazione, sferrò una gomitata al finestrino laterale.

Intrappolati. Rapiti.

«Ci stanno ancora seguendo», disse Danny, accennando alla BMW a non più di cinquanta metri di distanza. Sui sedili anteriori e quelli posteriori si intravedevano delle figure in ombra.

Il taxi attraversò una zona residenziale con le case in stucco e pietra, tinteggiate di varie gradazioni di bianco. Il riflesso del sole era accecante.

L'altra auto li seguiva a ruota.

Omaha tornò a guardare di fronte a sé. «*Leyh?*» sbottò in arabo. Perché?

L'autista continuò a ignorarlo, attraversando con destrezza le anguste stradine.

«Dobbiamo uscire di qui», disse Omaha. «Correre il rischio per strada.»

Danny aveva rivolto l'attenzione alla portiera accanto a sé, scrutando il pannello laterale. «*Ton-coup-ongles*, Omaha?» Suo fratello stava parlando in francese: cercava chiaramente di impedire all'autista di origliare. Danny tese la mano, tenendola bassa, al riparo dalla vista del tassista.

Omaha pescò in tasca. Che cosa credeva di fare Danny col suo tagliaunghie? Domandò in francese: «Hai intenzione di uscire di qui a colpi di tagliaunghie?»

Danny non si voltò, si limitò a chinare la testa in avanti. «Quel bastardo ci ha rinchiusi qui utilizzando il blocco di protezione per bambini.»

«E quindi?»

«E quindi noi stiamo per usare lo stesso sistema di sicurezza per uscire.»

Omaha estrasse il tagliaunghie che pendeva dal mazzo di chiavi.

«Che cosa vuoi...»

Danny lo zittì con un cenno, aprì il tagliaunghie ed estrasse la limetta. «Sulle riviste specializzate hanno discusso della sensibilità dei sistemi di sicurezza della Mercedes. Bisogna prestare attenzione persino a rimuovere il pannello di accesso.»

Pannello di accesso?

Prima che Omaha potesse porre quella domanda ad alta voce, Danny ne rivolse una a lui. «Fra quanto tempo vuoi uscire?»

Adesso andava benissimo, pensò Omaha. Ma poi, più avanti, comparve un vasto *suq*, un mercato all'aperto. Con la mano bassa, fece un cenno. «Laggiù sarebbe perfetto. Potremmo perderci fra le bancarelle e seminare gli altri che ci seguono con la BMW.»

«Tieniti pronto.» La limetta era sospesa su tre lettere stampate sul bordo del finestrino del passeggero: SRS. Safety Restraint System.

«Airbag?» domandò Omaha, questa volta scordando di parlare in francese.

«Airbag laterali. Quando uno di questi si apre, tutte le serrature si sbloccano per consentire i soccorsi dall'esterno.»

«Allora stai per...»

«Siamo quasi arrivati al *suq*», sibilò Danny.

Superando l'ingresso del mercato, l'autista rallentò la Mercedes, attento ai passanti impegnati con le spese.

«Adesso», mormorò Omaha.

Danny incastrò la limetta sotto il pannello SRS e vi scavò furiosamente all'interno, come un dentista che lottava con un molare ostinato.

Non accadde nulla.

La berlina superò il mercato, riprendendo velocità.

Danny scavò con più forza, imprecando fra sé. Un errore. Con uno schiocco simile a un petardo, l'airbag laterale esplose e prese Danny in piena faccia, facendogli sbattere la testa.

Nell'auto suonò un allarme. L'autista frenò.

Danny sbatté le palpebre, reggendosi il naso. Il sangue gli colava da sotto le dita.

Omaha non aveva tempo per controllare il fratello. Tese la mano e strattonò la maniglia della portiera. Si aprì, la serratura si era sbloccata. Grazie a Dio esisteva la certosina ingegneria tedesca.

«Fuori!» gridò.

Sbigottito, Danny per metà rotolò e per metà cadde dal sedile posteriore, mentre Omaha lo spingeva da dietro. Atterrarono sull'asfalto e capitombolarono per qualche metro. L'auto che rallentava sgusciò in avanti, quindi si fermò.

Omaha si alzò in tutta fretta trascinando Danny per un braccio, con forza accresciuta dalla paura. Erano solo a qualche passo dall'entrata del mercato.

Ma a quel punto la BMW sfrecciò in avanti ed entrò in testa-coda mentre frenava nei pressi del mercato.

Omaha scattò. Danny lo seguì a ruota.

Tre portiere si spalancarono. Delle figure in nero, le maschere calate sulla testa, balzarono fuori. Con lampi di alluminio lustro comparvero le pistole. Un fucile ruotò nell'aria.

Omaha raggiunse il margine del *suq* e scostò una donna che reggeva un cesto di pane e frutta. Filoni e datteri schizzarono in aria.

«Scusi», mormorò lui, entrando in tutta disinvoltura nel mercato. Danny era alle sue spalle, col volto insanguinato dal naso in giù.

Il *suq* era intricato come un labirinto. I tetti di canne riparavano carretti e bancarelle carichi di pezze di seta e cotone del Kashmir, stai di melagrane e noci di pistacchio, contenitori ghiacciati di granchi e lavarelli, barili di sottaceti e chicchi di caffè, fasci di fiori appena tagliati, focacce, fette di carne secca. L'aria fumava da fornelli bisunti, sfrigolanti di spezie che facevano bruciare gli occhi. I vicoli puzzavano di capra e sudore. Altri erano

odori dolciastri. Incenso e miele.

E in quell'intrico si affrettava una folla di individui indaffarati. Passavano facce di ogni colore, gli occhi spalancati, alcuni riparati da veli, la maggior parte no. Le voci li inseguivano in dialetti arabi, indù e inglesi.

Omaha attraversò con Danny quell'arcobaleno di colori e rumori, sfrecciando a destra e a sinistra, a serpentina, poi diritto. Gli inseguitori erano alle costole? Non aveva modo di saperlo. Tutto ciò che poteva fare era continuare a muoversi.

In lontananza, le sirene della polizia omanita sovrastarono la cacofonia della folla. Stava arrivando aiuto, ma avrebbero resistito a sufficienza per approfittarne?

Mentre costeggiavano un lungo e diritto bazar, Omaha si guardò alle spalle. All'estremità opposta, comparve un bandito mascherato. Era facile da individuare perché la gente fuggiva in ogni direzione, creandogli uno spazio intorno. Parve che l'uomo sentisse arrivare la polizia. Il tempo stava scadendo anche per lui.

Omaha non aveva intenzione di facilitargli le cose. Trascinò Danny, seguendo il flusso della folla. Girarono un angolo e s'insinuarono in una bancarella che vendeva cesti di canne e vasi di argilla. Il proprietario diede uno sguardo al volto insanguinato di Danny e gli fece cenno di sloggiare, ringhiando in arabo.

Per trovare rifugio lì c'era bisogno di ottime strategie comunicative.

Omaha estrasse il portafoglio e agitò una mazzetta di banconote da cinquanta rial. Dieci in tutto. Il venditore diede una rapida occhiata, un occhio strabico. Mercanteggiare o non mercanteggiare? Omaha fece per rimettere a posto le banconote, ma una mano lo fermò.

«*Khalas*», dichiarò il vecchio, facendo cenno di abbassarsi. Affare fatto.

Omaha si accucciò dietro una pila di cestini. Danny si appostò all'ombra di un enorme vaso di terracotta rossa, abbastanza capiente da permettere al fratello di nascondercisi dentro. Quindi si strinse il naso, cercando di arrestare l'emorragia.

Omaha sbirciò nel vicolo. Dopo qualche istante, il trepestio dei sandali e il fruscio delle vesti si affievolì. All'angolo comparve un uomo, il volto mascherato scrutò rapidamente tutti e quattro i punti cardinali. Le sirene della polizia si avvicinavano. La testa del bandito si abbassò, seguendole. Avrebbe dovuto abbandonare la ricerca o rischiare di essere preso.

Omaha avvertì un'ondata di sicurezza.

Finché il fratello non starnutì.

Ore 12.45

Il Lear si preparava alla discesa sull'aeroporto internazionale Seeb. Safia osservava dal finestrino.

Sotto di lei si estendeva la città di Mascate. In realtà erano tre città, suddivise dalle colline in quartieri distinti.

Mentre il jet virava a destra, comparve la zona della Città Vecchia. Mura di pietra e antichi edifici costeggiavano un'ampia baia a mezzaluna d'acqua blu, e la battigia di sabbia bianca era punteggiata di palme da dattero. Circondata dalle mura, la città ospitava il palazzo di Al-Alam e gli imponenti forti di pietra di Mirani e Jalali.

I ricordi si sovrapponevano a tutto ciò che vedeva, tenui come i riflessi sulle acque lisce della baia. Eventi a lungo dimenticati ripresero vita: le corse fra le stradine con Kara, il primo bacio all'ombra delle palme, il sapore di cardamono candito, le visite al palazzo del sultano.

Safia avvertì un brivido che non aveva nulla a che vedere con l'aria condizionata della cabina. Nella mente si confondevano casa e patria. Tragedia e gioia.

Poi, mentre l'aeroplano scendeva verso l'aeroporto, la Città Vecchia di Mascate scomparve, per lasciar posto al quartiere Matrah e al porto cittadino. Su un lato dei moli erano ormeggiati delle navi sontuose, sull'altro gli affusolati sambuchi a un solo albero, le antiche navi arabe.

Safia scrutò l'imponente distesa di alberi di legno e vele ripiegate, in netto contrasto con i colossi di acciaio e gasolio. Era soprattutto quella la caratteristica della sua patria: antico e moderno mescolati, ma sempre distinti.

Il terzo quartiere di Mascate era quello meno interessante. Situato nell'entroterra rispetto alla Città Vecchia e al porto, a ridosso delle colline, sorgeva Ruwi, il centro degli affari, la zona commerciale dell'Oman. Gli uffici di Kara si trovavano lì.

La rotta del velivolo aveva tracciato la mappa della vita di Safia e Kara, dalla Città Vecchia a Ruwi, dai chiassosi giochi di bambine sulle strade alle vite confinate in uffici e musei polverosi.

E adesso il presente.

Il jet puntò verso la pista. Safia si adagiò contro lo schienale. Gli altri passeggeri scrutarono dai finestrini.

Clay Bishop era seduto dall'altra parte della cabina. Il dottorando muo-

veva la testa a ritmo dell'attuale brano del suo iPod. Gli occhiali neri non cessavano di scivolargli sul naso, costringendolo a spingerli su di continuo. Indossava la sua divisa tipica: jeans e maglietta.

Davanti a Clay, Painter e Coral erano protesi in avanti, intenti a guardare da un solo finestrino. Parlavano a voce sommessa. Lei indicava e lui annuiva, trafficando con un ciuffetto ribelle in testa che si era formato mentre sonnecchiava.

Kara scostò la porta della suite privata e si fermò sulla soglia.

«Stiamo per atterrare», disse Safia. «Dovresti sederti.»

Kara liquidò la sua preoccupazione con un gesto delle dita, ma raggiunse comunque il sedile vuoto dietro il suo, lasciandosi cadere. Non si allacciò le cinture. «Non sono riuscita a telefonare a Omaha.»

«Che cosa?»

«Non risponde al cellulare. Probabilmente lo fa apposta.»

Non era da Omaha, pensò Safia. A volte poteva essere sfuggente, ma quando si trattava di lavoro era del tutto professionale. «Sono certa che sarà semplicemente occupato. Sai quanto sanno essere suscettibili gli attaché culturali di Mascate.»

Kara sbuffò di irritazione. «Meglio che ci stia aspettando all'aeroporto.»

Alla luce intensa, Safia notò le sue pupille dilatate. Sembrava spossata e allo stesso tempo elettrica. «Se ha detto che ci sarà, ci sarà.»

Kara inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. «Mr Affidabile?»

Safia avvertì una fitta: nel profondo di sé era dibattuta fra due posizioni opposte. Per riflesso, avrebbe voluto difenderlo, come faceva in passato. Ma il ricordo dell'anello che gli aveva rimesso in mano le strozzava la gola. Lui non aveva capito la profondità del suo dolore.

E del resto chi avrebbe potuto?

Dovette sforzarsi di non guardare Painter.

«Meglio che ti allacci le cinture», avvertì Kara.

Ore 12.53

Lo starnuto di Danny fu sonoro come uno sparo, spaventando un paio di colombe in una vicina bancarella. Le ali sbatterono contro le sbarre di bambù.

Omaha osservò il tizio mascherato voltarsi e incamminarsi verso di loro. A un metro di distanza, Danny si coprì naso e bocca sprofondando ulteriormente dietro l'alto vaso di terracotta. Il sangue gli colava sul mento.

Omaha era accovacciato in punta di piedi, teso, pronto a scattare. La loro unica speranza era la sorpresa.

L'urlo delle sirene della polizia continuava, adesso penetrante per la vicinanza. Se solo Danny avesse potuto resistere un altro minuto...

Il bandito teneva il fucile in spalla, puntato in avanti. Omaha strinse i pugni. Avrebbe dovuto fargli cadere l'arma e poi gettarsi a terra.

Prima che lui si potesse muovere, il padrone della bancarella avanzò a passo strascicato, in piena vista. Agitava un ventaglio in una mano e si puliva il naso con l'altra.

«*Hasaseeya*», mormorò mentre raddrizzava dei cestini sulla testa di Omaha, maledicendo il raffreddore da fieno. Si finse sorpreso di vedere una persona armata, alzò le mani facendo volare il ventaglio e balzò all'indietro.

Il bandito lanciò un'imprecazione soffocata e, col fucile, fece cenno al vecchio di indietreggiare.

Lui obbedì, ritirandosi dietro un bancone basso e coprendosi la testa con le mani.

All'esterno, in direzione dell'entrata del mercato, uno stridore di freni annunciò l'arrivo della polizia. Le sirene urlavano.

Il bandito si voltò in quella direzione, quindi fece l'unica cosa che poteva fare. Raggiunse il vaso che riparava Danny e vi infilò dentro il fucile. E, dopo essersi guardato intorno, si sfilò la maschera e gettò dentro anche quella. Poi scomparve nei recessi del mercato, col chiaro intento di mescolarsi alla folla di persone.

Anonimo.

Peccato che Omaha l'avesse fissato intensamente. L'aveva *vista* in faccia.

Pelle color caffellatte, occhi castani profondi, il tatuaggio di una lacrima sotto l'occhio sinistro.

Beduina.

Dopo un po', Omaha uscì dal nascondiglio e Danny strisciò fuori per unirsi a lui.

Comparve il padrone, sistemandosi la veste con dei colpetti della mano.

«*Shuk ran*», mormorò Danny col naso insanguinato, ringraziando l'uomo.

Con la classica modestia degli omaniti, l'uomo scrollò le spalle.

Omaha estrasse un'altra banconota da cinquanta rial e gliela tese.

Il commerciante incrociò le braccia, con il palmo delle mani rivolto ver-

so il basso. «*Khalas.*» L'affare era già stato fatto. Sarebbe stato un insulto tornare a negoziare. Invece, il vecchio raggiunse la pila di cesti e ne prese uno. «Per voi. Regalo per bella donna.»

«*Bi kam?*» domandò Omaha. Quanto costa?

L'uomo sorrise. «Per voi? Cinquanta rial.»

Omaha ricambiò il sorriso, sapendo di essere stato raggirato, ma gli porse comunque la banconota.

Mentre si dirigevano all'uscita del mercato, Danny domandò con inflessione nasale: «Perché quegli uomini cercavano di rapirci?»

Omaha scrollò le spalle. Non ne aveva idea. A quanto pareva, Danny non aveva guardato chi l'aveva aggredito come aveva fatto lui. Non uomini, ma donne. Adesso che ci ripensava - da come gli altri si muovevano - potevano essere tutte donne.

Omaha rivide il volto della donna armata di fucile. La pelle brillava alla luce del sole.

La somiglianza era irrefutabile.

Avrebbe potuto essere la sorella di Safia.

7
CITTÀ VECCHIA

Aeroporto internazionale Seeb,
2 dicembre, ore 17.34

Painter si teneva al passo del carrello carico di attrezzature ed equipaggiamenti. Il caldo della pista sembrava far evaporare l'ossigeno dell'aria, lasciando solo un'umidità pesante a bruciare i polmoni. Si sventolò una mano di fronte al viso. Non per rinfrescarsi, cosa impossibile, ma solo per agitare l'aria quanto bastava per riprendere fiato.

Almeno erano di nuovo in marcia, finalmente. Erano stati confinati nel jet per tre ore a causa delle intensificate misure di sicurezza dovute al tentato rapimento di uno dei soci di Kara Kensington.

Coral marciava al suo fianco, gli occhi che scrutavano ovunque, vigili. L'unico indizio che il calore del tardo pomeriggio aveva un qualche effetto sulla collega erano le minuscole gocce di sudore sulla fronte liscia. Si era coperta i capelli biondo platino con un lembo di stoffa beige fornita da Safia, un copricapo omanita chiamato *lihaf.*

Painter lanciò uno sguardo di fronte a sé. Il sole basso creava dei mirag-

gi luccicanti sul campo di aviazione e si rifletteva su ogni superficie, persino sullo scialbo edificio grigio verso cui marciava il loro gruppo. La comitiva era scortata dagli agenti doganali omaniti in divisa blu ed era fiancheggiata da una piccola delegazione di inviati del sultano.

Questi ultimi risplendevano nell'abito nazionale degli uomini omaniti: una veste bianca dalle maniche lunghe e senza collo, chiamata *dishdasha*, coperta da un mantello nero profilato di ricami in oro e argento. Indossavano anche dei turbanti di cotone di vari colori e fogge e delle cinture di pelle decorate d'argento. Su quelle cinture, ciascuno portava una *khanjar* inguainata, la spada tradizionale. In quel caso, si trattava di spade Saidi, d'oro o d'argento puro: uno status symbol, i Rolex del Medio Oriente.

Kara, seguita da Safia e dal suo dottorando, era tuttora impegnata in un'accesa discussione con quegli uomini. A quanto pareva, le avanguardie della spedizione, il dottor Omaha Dunn e il fratello, erano trattenute dalla polizia. I dettagli sul loro rapimento sventato erano ancora vaghi.

«E Danny sta bene?» domandò Safia in arabo.

«Benissimo, benissimo, signora», rispose un membro della scorta. «Naso sanguinante, niente più. È già stato curato, gliel'assicuro.»

Kara parlò con l'ufficiale al comando. «E fra quanto potremo metterci in marcia?»

«Sua maestà il sultano Qaboos si è occupato personalmente del vostro trasporto a Salalah. Non ci saranno ulteriori contrattempi. Se solo avessimo saputo prima che lei avrebbe accompagnato di persona la...»

Kara liquidò quel commento con un cenno della mano. «Non ha importanza. Finché non subiremo ritardi...»

Le rispose un mezzo inchino. Il fatto che l'ufficiale non si fosse offeso per la sua risposta sgarbata la diceva lunga sull'influenza di Lady Kensington in Oman.

Altro che basso profilo, pensò Painter.

Rivolse l'attenzione alla compagna di Kara. La preoccupazione segnava il viso di Safia. La momentanea quiete alla fine del volo era svanita quando era venuta a conoscenza dei guai sul posto. Stringeva il bagaglio con due mani, rifiutandosi di posarlo sul carrello.

Eppure i suoi occhi di smeraldo brillavano di risolutezza, o forse era solo il riflesso delle macchioline dorate nelle iridi. Painter la ricordò sospesa al tetto di vetro del museo. Sentiva in lei una sorgente di forza, nascosta in profondità ma presente. Persino la terra sembrava riconoscerla. Il sole, abbagliante in tutto il resto dell'Oman, riluceva sulla sua pelle, quasi a darle

il benvenuto, rendendone bronzei i tratti. La sua bellezza, prima attenuata, splendeva più fulgida, come un gioiello messo in risalto da una perfetta montatura.

Alla fine, la comitiva raggiunse l'edificio del terminal privato e le porte si aprirono in una fresca e tonificante oasi di aria condizionata. Era la sala VIP. Il loro soggiorno in quell'oasi, tuttavia, si rivelò breve. Le routine doganali furono sbrigate in gran fretta per ordine dell'entourage del sultano. I passaporti furono esaminati, i visti stampati, e poi i cinque furono divisi fra due limousine nere: Safia, il suo dottorando e Kara su una, Coral e Painter sull'altra.

«Pare che la nostra compagnia non sia apprezzata», commentò Painter, mentre saliva sulla maestosa limousine assieme alla collega.

Accanto all'autista della limousine, un irlandese corpulento viaggiava armato. Aveva una vistosa pistola in una fondina ascellare. Painter notò anche un paio di vetture di scorta: una di fronte alla limousine di Kara, l'altra dietro. Evidentemente, dopo il tentato rapimento, la sicurezza non si doveva trascurare.

Painter estrasse di tasca un cellulare. Il telefono conteneva un microchip satellitare dal segnale alterato con accesso alla rete di computer del dipartimento della Difesa, oltre a ospitare una videocamera digitale da 16 megapixel con carico e scarico dati fulmineo.

Mai uscire di casa senza.

Estrasse il piccolo auricolare e lo infilò. Un microfonino gli pendeva dal cavo vicino alle labbra. Attese che il telefono satellitare trasmettesse un segnale di sintonia codificato.

«Comandante Crowe», rispose finalmente una voce. Era Sean McKnight, il capo della Sigma.

«Signore, siamo atterrati a Mascate e siamo diretti alla proprietà Kensington. Ho fatto rapporto per sapere se avete ricevuto qualche informazione riservata sull'attacco alla squadra di avanguardia.»

«Abbiamo già il rapporto preliminare della polizia. Sono stati catturati per strada. Un falso taxi. Sembrerebbe un classico tentato rapimento a scopo di estorsione. Laggiù è una comune procedura per fare soldi.»

Tuttavia Painter percepiva il sospetto nella voce di McKnight. Prima il problema al museo, adesso quello. «Crede che possa essere collegato a Londra?»

«Troppo presto per dirlo.»

Painter ripensò alla figura flessuosa che svaniva oltre il muro del museo.

In mano sentiva ancora il peso della Sig Sauer di Cassandra. Due giorni dopo l'arresto in Connecticut, era evasa. Il furgone della polizia che la stava trasferendo all'aeroporto era stato tratto in un'imboscata, due uomini erano morti, e Cassandra Sanchez era svanita. Painter pensava di non vederla mai più. Com'era collegata a tutto quello? E perché?

«L'ammiraglio Rector si è coordinato con la NSA per raccogliere informazioni riservate. Ne sapremo di più fra un paio d'ore.»

«Ottimo, signore.»

«Comandante, la dottoressa Novak si trova lì con lei?»

Coral stava osservando il panorama sfrecciarle accanto. Lo sguardo era imperscrutabile, ma lui era sicuro che stesse memorizzando i dintorni. Per ogni evenienza. «Sissignore. È qui.»

«Le faccia sapere che i ricercatori di Los Alamos sono riusciti a individuare delle particelle di decadimento di uranio in quel campione di ferro meteorico che avete trovato al museo.»

Painter ricordò la preoccupazione di Coral per i valori rilevati sul campione.

«E sostengono anche le sue ipotesi, secondo cui le radiazioni del decadimento di uranio possono effettivamente comportarsi come una sorta di timer nucleare, destabilizzando lentamente l'antimateria sino a renderla sensibile alle scariche elettriche.»

Painter si raddrizzò sul sedile. «La dottoressa Novak ha anche avanzato l'idea che quella stessa destabilizzazione potrebbe verificarsi nella fonte primaria di antimateria, in caso essa esista.»

«Esatto. I ricercatori di Los Alamos hanno espresso la stessa preoccupazione. Di conseguenza, nella vostra missione è diventata cruciale la tempistica. Sono state schierate delle risorse aggiuntive. Se esiste una fonte primaria, dev'essere scoperta in tutta rapidità o potrebbe andare perduta.»

«Capito, signore.» Painter ripensò alle rovine carbonizzate della galleria del museo, alle ossa del guardiano fuse alla grata di acciaio. Se esisteva una vena madre di quell'antimateria, la perdita poteva essere molto più che scientifica.

«Il che mi porta all'ultimo punto del mio ordine del giorno, comandante. Siamo in possesso di informazioni urgenti relative alla vostra operazione. La NOAA, National Oceanic and Athmosferical Administration, riferisce la presenza di un significativo fronte tempestoso che si sta sviluppando nell'Iraq meridionale, diretto verso sud.»

«Un temporale?»

«Sabbia. I venti soffiano quasi a cento chilometri orari. Un autentico tifone. Sta serrando città dopo città, spostando le dune sulle strade. La NASA conferma che è diretto in Oman.»

Painter sbatté le palpebre. «La NASA, ha detto? Quanto è grande questo...»

«Quanto basta per essere visto dallo spazio. Le inoltrerò i dati del satellite.»

Painter lanciò uno sguardo al display digitale del telefono. Lo schermo si riempì da cima a fondo, linea dopo linea. Era una mappa climatica in tempo reale del Medio Oriente. La precisione dei dettagli era stupefacente: la linea costiera, i mari blu solcati da nubi, le cittadine. A parte una zona del Golfo Persico attorniata da un'ampia macchia indistinta. Sembrava un ciclone, ma sulla terraferma. Una gigantesca onda marrone rossastra che si estendeva persino oltre il Golfo.

«Secondo le previsioni meteorologiche, ci si aspetta che nel tragitto verso sud la tempesta aumenti d'intensità e di dimensioni», illustrò McKnight, mentre l'immagine si aggiornava sullo schermo. La macchia della tempesta di sabbia spazzava una città costiera, cancellandola. «Si dice che laggiù si stia preparando la tempesta del secolo. Un fronte di alta pressione sul mar Arabico sta scatenando dei pericolosi monsoni, concentrati in un basso avvallamento del Quarto Vuoto, il deserto del Rub' al-Khali. La tempesta di sabbia si abbatterà sui deserti meridionali come un treno merci, per poi essere accresciuta e alimentata dalle correnti monsoniche, creando così un immenso fronte tempestoso.»

«Gesù...»

«Fra breve laggiù sarà un inferno.»

«Per quando è previsto?»

«La tempesta dovrebbe raggiungere il confine omanita dopodomani. E dalle attuali stime ci si aspetta che il fronte tempestoso duri due o tre giorni.»

«Rimandando la spedizione.»

«Per il minor tempo possibile.»

Painter avvertì il tono imperioso nelle parole del direttore. Alzò la testa e lanciò un'occhiata all'altra limousine. Un ritardo. A Kara Kensington non sarebbe piaciuto.

Ore 18.48

«Calmati», incalzò Safia.

Erano tutti radunati nel parco del palazzo dei Kensington: alte mura scrostate di pietra calcarea che risalivano al XVI secolo, così come gli idilliaci affreschi di rampicanti che incorniciavano paesaggi terrestri e marittimi sormontati da archi. Tre anni prima, il restauro aveva riportato gli affreschi allo splendore originario. Era la prima volta che Safia vedeva dal vivo il lavoro finito. Gli esperti del British Museum avevano supervisionato il restauro sul posto, mentre Safia li aveva seguiti da Londra tramite videocamere digitali e Internet.

Le foto sgranate non rendevano giustizia alla ricchezza dei colori. I pigmenti blu provenivano da gusci di mollusco triturati, i rossi dalle rose pressate, come si faceva originariamente nel XVI secolo.

Safia contemplò il resto dei giardini, un luogo in cui aveva giocato da bambina. Il parco era delimitato da piastrelle di terracotta rosse, fra roseti sopraelevati, siepi curate e piante disposte a regola d'arte. Un giardino inglese, un frammento di Inghilterra nel centro di Mascate. In compenso, però, gli angoli erano punteggiati da quattro palme da dattero che, inarcandosi, ombreggiavano buona parte del parco.

I ricordi sovrastarono il presente, innescati dal profumo di gelsomino rampicante e da una più intensa fragranza sabbiosa proveniente dalla Città Vecchia. Fra le piastrelle screziate aleggiavano i fantasmi, giochi d'ombra del passato.

Al centro del parco, tintinnava luminosa una tradizionale fontana omanita con una riverberante vasca ottagonale. Nei giorni particolarmente caldi e polverosi, Safia e Kara si divertivano a nuotare e a sguazzare nella vasca piastrellata della fontana, un'abitudine che faceva arrabbiare il padre di Kara. Fra le mura del giardino, Safia sentiva ancora riecheggiare i suoi rimbrotti divertiti quando tornava da una riunione del consiglio di amministrazione, solo per trovarle a poltrire nella fontana: *Sembrate due foche spiaggiate.* Eppure, a volte si toglieva le scarpe e andava a sguazzare con loro.

Kara passò accanto alla fontana degnandola a malapena di uno sguardo. Il tono amaro delle sue parole riportò a fuoco il presente. «Prima la disavventura di Omaha, adesso la perturbazione. Quando ci metteremo all'opera, tutti sapranno della nostra spedizione e non avremo un momento di pace.»

Painter Crowe aveva annunciato le tremende previsioni meteorologiche al suo arrivo. Aveva mantenuto un'espressione neutra. «È una vergogna che il bel tempo non si possa comprare», aveva concluso, con tono secco. Sembrava divertirsi un mondo a punzecchiare Kara. Ma, del resto, dopo

tutte le difficoltà che Kara aveva posto per impedire ai due americani di partecipare alla spedizione, Safia non poteva certo biasimarlo.

Safia raggiunse Kara all'ingresso del vecchio palazzo, un edificio a tre piani di pietra calcarea scolpita e rivestita di piastrelle. Ai piani superiori campeggiavano delle terrazze riparate, sorrette da colonne ricche di decorazioni. Tutte le superfici interne dei balconi erano rivestite di piastrelle azzurro mare, una gioia per gli occhi dopo il bagliore accecante.

A quanto pareva, Kara non trovava conforto nel tornare a casa: aveva il volto tirato, i muscoli della mascella tesi.

Safia le toccò il braccio, domandandosi quanto del suo atteggiamento scostante fosse dovuto a una sincera frustrazione, e quanto invece alle anfetamine. «La tempesta non è un problema. Abbiamo in progetto di raggiungere prima Salalah, per esaminare la tomba di Nabi Imran. Si trova sulla costa, lontano dalla perturbazione. Sono sicura che ci resteremo almeno una settimana, comunque.»

Kara trasse un respiro profondo. «Ma questo contrattempo con Omaha... Avevo sperato di non farci notare troppo.»

Un tramestio al cancello le interruppe. Si voltarono entrambe.

Un'auto della polizia omanita, che lampeggiava senza sirene, si fermò accanto alle due limousine nere. Le portiere posteriori si aprirono e uscirono due uomini.

«Parli del diavolo...» mormorò Kara.

Safia trovò improvvisamente difficile respirare, l'aria era diventata pesante.

Omaha...

Il tempo prese a scorrere più lentamente, scandito dal battito smorzato del cuore nelle orecchie. Credeva di avere più tempo a disposizione per prepararsi, per farsi coraggio in vista dell'incontro. Sentiva l'impellenza di fuggire e fece un passo indietro.

Kara le mise una mano sulla schiena, sorreggendola. «Andrà tutto bene.»

Omaha attese il fratello, quindi passarono assieme in mezzo alle due limousine. Danny sfoggiava due occhi neri e il naso steccato e fasciato. Omaha teneva un braccio sul gomito del fratello. Indossava un completo blu, la giacca piegata sul braccio libero e una camicia bianca arrotolata fino ai gomiti, sporca di terra e sangue rappreso.

Per un istante il suo sguardo indugiò su Painter Crowe, squadrandolo dalla testa ai piedi. Omaha gli rivolse un cenno del capo. Quindi si volse in

direzione di Safia. Sgranò gli occhi e rallentò l'andatura. Il viso si raggelò per un istante, poi abbozzò un sorriso, che divenne via via più risoluto. Si scostò qualche ciocca di capelli biondo cenere dagli occhi, quasi non credesse a ciò che vedeva.

Con le labbra mimò il suo nome e poi, a un secondo tentativo, parlò ad alta voce. «Safia... mio Dio.» Si schiarì la gola e avanzò in fretta, abbandonando per il momento il fratello.

Prima che Safia potesse fermarlo, l'uomo tese le mani e l'abbracciò, appoggiandosi a lei. Sapeva di sale e sudore, un odore familiare come il deserto. «Che bello vederti.»

Le braccia di lei esitavano a ricambiare la stretta.

Lui si raddrizzò e fece un passo indietro prima che lei potesse decidere. Aveva preso un po' di colore sulle guance.

In quel momento Safia non riusciva a dire una parola. Gli occhi si spostarono sul movimento alle spalle di Omaha.

Girando intorno al fratello, Danny si sforzò di fare un sorriso.

Safia accennò con la mano al naso. «Io... io non pensavo fosse rotto.»

«Una semplice frattura», la rassicurò lui, un barlume di accento del Nebraska nella voce, direttamente dalla fattoria di famiglia. «La stecca serve solo a reggerlo.» Guardò ora Omaha ora Safia, e il sorriso s'irrigidì.

Crebbe l'imbarazzo.

Comparve Painter, col braccio teso. Si presentò, stringendo le mani ai due fratelli. Lanciò soltanto un'occhiata momentanea a Safia, assicurandosi che stesse bene. Si accorse che stava approfittando della pausa per riprendersi.

«Questa è la mia collega, la dottoressa Coral Novak, una fisica della Columbia.»

Danny si raddrizzò, inghiottendo visibilmente mentre ne scrutava furtivo le forme. Parlò troppo in fretta. «È lì che mi sono laureato. Alla Columbia, intendo.»

Coral lanciò un'occhiata a Painter, come per chiedere il permesso di rispondere. Non ci fu una visibile conferma, ma lei parlò comunque. «Il mondo è piccolo.»

Danny aprì la bocca, ci ripensò e la richiuse. Con gli occhi seguì la donna scostarsi.

Li raggiunse Clay Bishop. Safia fece le presentazioni, rifugiandosi nella routine dei convenevoli. «E questo è il mio dottorando, Clay Bishop.»

Il ragazzo prese la mano di Omaha nelle sue, stringendola concitato.

«Signore, ho letto il suo saggio relativo alle vie commerciali persiane ai tempi di Alessandro Magno. Spero di avere la possibilità di discutere con lei di alcune sue esplorazioni al confine tra l'Iran e l'Afghanistan.»

Omaha si rivolse a Safia e Kara. «Mi ha appena chiamato 'signore'?»

Kara interruppe le presentazioni, accennando all'entrata del palazzo. «A ciascuno di voi è stata assegnata una stanza, in modo che possiate rinfrescarvi prima di cena.» Fece strada, i tacchi delle scarpe di Fendi all'ultima moda battevano sulle antiche piastrelle. «Ma non mettetevi troppo a vostro agio. Fra quattro ore partiremo.»

«Un altro viaggio in aereo?» domandò Clay Bishop, nascondendo un grugnito.

Omaha gli diede un colpetto sulla spalla. «Non proprio. Almeno il casino di oggi pomeriggio ha portato qualcosa di buono.» Fece un cenno del capo a Kara. «È bello avere degli amici altolocati, specie se possiedono dei bei giocattolini.»

Kara si rivolse a lui, accigliata. «Sono stati effettuati tutti i preparativi?»

«Le scorte e le attrezzature sono già state reindirizzate.»

Safia guardava ora l'uno ora l'altra. Lungo il tragitto, Kara aveva fatto delle furiose telefonate a Omaha, al consolato inglese e allo staff del sultano Qaboos. Qualunque fosse stato l'esito, Kara non sembrava compiaciuta quanto Omaha.

«E i Fantasmi?» domandò Kara.

«Sanno che devono venirci incontro laggiù», rispose Omaha.

«I Fantasmi?» esclamò Clay.

Prima che qualcuno potesse dare una spiegazione, raggiunsero l'atrio che conduceva all'ala sud, l'ala degli ospiti.

Kara rivolse un cenno a un maggiordomo in attesa, con i capelli grigi impomatati, le mani dietro la schiena, vestito in bianco e nero, prettamente inglese. «Henry, per favore, mostra le stanze ai nostri ospiti.»

«Sì, signora.» Guardando Safia, gli occhi dell'uomo luccicarono leggermente, ma il volto restò impassibile. Henry era capo maggiordomo della proprietà sin da quando Safia era bambina. «Da questa parte, prego.»

Il gruppo lo seguì.

Kara gridò alle loro spalle: «Fra mezz'ora sarà servita la cena sulla terrazza superiore». Dal tono non sembrava tanto un invito, quanto un ordine.

Safia avanzò per seguire gli altri.

«Che cosa stai facendo?» domandò Kara, prendendola per il braccio. «Le tue vecchie stanze sono state arieggiate e preparate per te.» La fece gi-

rare verso l'edificio principale.

Mentre camminavano, Safia si guardava intorno. Non era cambiato granché. Per molti versi, la proprietà era più un museo che non una residenza. Alle pareti erano appesi dei ritratti a olio degli antenati dei Kensington, che risalivano al XIV secolo. Al centro della sala campeggiava un antico e massiccio tavolo da pranzo di mogano, importato dalla Francia, così come il lampadario di baccarat a sei strati. Safia aveva festeggiato i suoi dodici anni proprio lì: ricordava candele, musica, un tripudio di festeggiamenti. E risate. C'erano sempre state risate. I suoi passi riecheggiavano a vuoto mentre attraversava la lunga sala.

Kara la condusse all'ala privata di famiglia.

Quando aveva cinque anni, Safia era stata portata lì dall'orfanotrofio per fare da compagna di giochi alla giovane Kara. Era la prima stanza che avesse mai avuto per sé, oltre a un bagno privato. Eppure trascorreva gran parte delle notti raggomitolata nel letto di Kara, dove tutte e due parlavano a bassa voce del futuro che non sarebbe mai giunto.

Si arrestarono fuori della porta.

Di colpo Kara la strinse forte. «Che bello riaverti a casa.»

Ricambiando l'abbraccio sincero e affettuoso, Safia percepì la ragazza dietro la donna, la sua più cara e vecchia amica. *Casa.* E, in quel preciso istante, ci credette.

Kara si scostò. Gli occhi luccicavano al bagliore riflesso dalle applique alle pareti. «Omaha...»

«Sto bene. Pensavo di essere pronta, ma quando l'ho visto... Non è cambiato.»

«È vero», disse Kara con aria severa.

Safia sorrise e ricambiò un veloce abbraccio. «Sto bene, dico sul serio.»

«Ti ho fatto preparare un bagno e nel tuo armadio ci sono degli abiti puliti. Ci vediamo a cena.» Kara s'incamminò e procedette in corridoio. Superò la sua vecchia stanza e proseguì verso le doppie porte intagliate in legno di noce, le stanze padronali in fondo al corridoio, i vecchi appartamenti del padre.

Safia entrò in camera sua. Il vano di ingresso era piccolo, ma aveva i soffitti alti, un'anticamera che aveva usato come stanza giochi e che adesso era uno studio privato. In quella stanza aveva studiato per tutti gli orali del dottorato. Profumava di gelsomino fresco, suo fiore e fragranza preferiti.

Attraversò la stanza sino alla camera da letto attigua. Il letto col baldacchino di seta sembrava non essere stato toccato dalla sua partenza per Tel

Aviv, tanto tempo prima. Quel ricordo doloroso si addolcì, quando lei seguì con le dita un lembo di seta del Kashmir. Sul lato opposto campeggiava un guardaroba, accanto alle finestre che si aprivano su un giardino laterale riparato, adesso in penombra per via del sole calante. Dall'ultima volta che si era affacciata, le aiuole interrate erano diventate quasi delle siepi. C'era persino qualche erbaccia, che le evocava una sensazione di abbandono che non immaginava tanto profonda.

Perché era tornata? Perché era partita?

Sembrava non riuscire a collegare il passato al presente.

Il tintinnio di una goccia d'acqua attrasse la sua attenzione. Non c'era molto tempo prima di cena. Si spogliò, lasciando cadere gli abiti sul pavimento. Il bagno era una vasca di piastrelle infossata, profonda ma stretta. L'acqua fumava nell'aria con un sussurro quasi udibile. O forse era lo sciabordio dei petali bianchi di gelsomino che galleggiavano in superficie, la sorgente del profumo nella stanza.

La visione le strappò un sorriso stanco.

Raggiunse la vasca e, anche se non riusciva a vedere il gradino sott'acqua, entrò senza esitazione, riflesso condizionato del passato, forse non del tutto fuori posto. Si adagiò nel calore vaporoso e s'immerse fino al mento, appoggiata alle piastrelle, spargendo i capelli sull'acqua e sui petali.

Qualcosa di più profondo dei muscoli indolenziti si sciolse e si rilassò.

Chiuse gli occhi.

Casa...

Ore 20.02

Il guardiano sorvegliava il viottolo, torcia alla mano, il fascio puntato sul sentiero di ghiaia. Con l'altra mano accese un fiammifero sul muro di pietra esterno del palazzo dei Kensington. La fiammella balenò con un sibilo. L'uomo non notò la figura ammantata di nero, in agguato all'ombra delle ampie foglie di palma da dattero, sospesa sul muro.

La luce divorò le ombre, minacciando di rivelare la presenza dell'arrampicatrice. Cassandra premette il grilletto del verricello della pistola rampino. Il flebile rumore del meccanismo oliato fu coperto dal latrato di un cane randagio, uno dei tanti sulle strade di Mascate. I piedi, calzati in babbucce, volarono sul muro e il corpo fu strattonato verso l'alto, trainato dal sottile cavo del rampino in lega d'acciaio. Nel raggiungere la cima, usò la spinta per slanciarsi sul muro e si appiattì.

Sulla cima del muro erano incassate delle schegge di vetro affilate come rasoi, piazzate come deterrente per gli intrusi. Ma non riuscivano a penetrare la sua tuta nera leggera e i guanti in kevlar. Però sentì una scheggia premerle accanto alla tempia sinistra. La maschera le nascondeva e proteggeva il resto del volto, a parte una striscia scoperta sugli occhi. Sulla fronte aveva dei visori notturni antiriflesso, pronti all'uso. Le lenti erano in grado di registrare un filmato digitale di un'ora ed erano collegate a un ricevitore per l'ascolto.

Progetto personale di Painter Crowe.

Quel pensiero suscitò un lieve sorriso. Adorava l'ironia della situazione. *Usare gli strumenti di quel bastardo contro di lui...*

Cassandra osservò il guardiano svanire dietro l'angolo. Liberò il rampino e tornò ad assicurarlo alla canna della piccola pistola. Espulse la cartuccia ad aria compressa utilizzata, prese un nuovo cilindro dalla cintura e lo inserì al suo posto. Una volta pronta, ruotò su se stessa e strisciò lungo il parapetto dentellato del muro del palazzo, diretta all'edificio principale.

Il muro esterno non era adiacente al palazzo, ma circondava la struttura da una distanza di dieci metri. Quello spazio ristretto era occupato da giardini più piccoli, divisi da siepi e punteggiati di fontane. Il tintinnio dell'acqua danzante riecheggiava fino a lei mentre procedeva.

Durante un sopralluogo, si era assicurata che i prospetti schematici di sicurezza che le aveva fornito la Gilda fossero precisi. La sapeva troppo lunga per fidarsi di carta e inchiostro. Aveva controllato di persona la posizione di ogni telecamera, i turni delle guardie, la configurazione del palazzo.

Insinuandosi sotto le foglie di un'altra palma, strisciò ancora più lentamente verso una sezione del palazzo sfolgorante di luce. Un cortiletto colonnato incorniciava delle finestre ad arco, affacciate su una lunga sala da pranzo. Sul tavolo rilucevano le candele, intagliate a foggia di fiore e poste a galleggiare in secchi d'argento, mentre altre spuntavano da ricercati candelabri. La luce del fuoco si rifletteva sulle cristallerie e sulle porcellane raffinate. Di fronte alla tavola coperta da una tovaglia di seta, conversavano alcune persone. In mezzo a loro si affrettavano i servitori, riempiendo i calici d'acqua e offrendo del vino.

Appiattendosi per restare nascosta, Cassandra abbassò i visori digitali. Non attivò la modalità di visione notturna, regolò soltanto l'ingrandimento, per seguire più da vicino l'azione. Nell'auricolare ronzavano le voci amplificate, che emettevano un suono metallico dovuto alla digitalizzazione. Era

costretta a tenere la testa immobile per fissare il ricevitore parabolico sulla conversazione.

Conosceva tutti i presenti.

Clay Bishop sostava accanto a una finestra, a disagio. Una giovane cameriera si offrì di riempirgli il bicchiere di vino. Lui scosse la testa. «*La, shukran.*» No, grazie.

Alle sue spalle, due uomini piluccavano in un vassoio di svariati *hors d'ouvres*, ricette omanite tradizionali, fette di brasato, formaggio di capra, olive e datteri affettati: il dottor Omaha Dunn e suo fratello Daniel. Cassandra sapeva tutto della loro fuga miracolosa di qualche ora prima. Un lavoro negligente da parte dei rapitori.

Tuttavia squadrava la coppia. Aveva troppo buonsenso per sottovalutare un avversario. Era la strada per la sconfitta. Quei due potevano disporre di doti che era opportuno osservare.

Omaha stava terminando di mangiare un'oliva. «*Mentre eri sotto la doccia, ho controllato le previsioni meteorologiche al notiziario locale. La tempesta di sabbia ha serrato Kuwait City, spostando una duna fin sulla strada principale.*»

Il fratello emise un gemito vago. Sembrava distratto. Seguiva con lo sguardo una donna alta e bionda che entrava dalla parte opposta della sala.

Coral Novak, agente operativo della Sigma, la sua sostituta.

La freddezza della donna sembrava troppo studiata, soprattutto vista la facilità con cui lei l'aveva messa fuori gioco al museo, cogliendola di sorpresa. Gli occhi di Cassandra si strinsero di disgusto. *È questa la donna che crede di prendere il mio posto a fianco di Painter? Una novellina alla Sigma?*

Non c'era da stupirsi che le cose dovessero cambiare.

Alle spalle della donna, comparve Painter. Alto, in pantaloni e camicia neri, elegante, ma non formale. Persino dal suo trespolo sul muro, Cassandra lo notava scrutare la stanza, circospetto, con la coda dell'occhio. Stava prendendo le misure di tutto, analizzando, calcolando.

Le dita di lei si strinsero sui cocci di vetro nel muro.

L'aveva scoperta, mettendo in pericolo la sua posizione in seno alla Gilda. Lei aveva mantenuto un equilibrio perfetto, per anni aveva interpretato il ruolo di agente operativo di primo livello, guadagnandosi la fiducia del partner e, forse, anche qualcosa in più della semplice lealtà.

La rabbia le salì in petto, facendole ribollire lo stomaco. Lui le era costato tutto, le aveva strappato i riflettori, limitando il suo ruolo nelle opera-

zioni che richiedevano il totale anonimato. Si alzò dalla postazione e proseguì lungo il muro. Aveva una missione. Sventata da Painter, al museo. Conosceva la posta in gioco.

Quella notte non avrebbe fallito.

Niente l'avrebbe fermata.

Cassandra girò intorno all'ala opposta del palazzo, verso una luce solitaria nell'oscurità sul retro dell'edificio. Si alzò in punta di piedi e corse per l'ultimo tratto. Non poteva rischiare di mancare il bersaglio.

Alla fine si appostò di fronte a una finestra affacciata su un giardino trascurato. Al di là del vetro appannato, una donna sola era china in una vasca da bagno infossata. Cassandra scrutò le altre stanze. Deserte. Tese l'orecchio. Non un rumore.

Soddisfatta, puntò la pistola rampino verso un balcone soprastante. Nell'orecchio sinistro, udì mormorare la donna. Dal tono sembrava intontita, un sogno, un grido soffocato. «*No... non di nuovo...*»

Cassandra premette il grilletto. Gli uncini scattarono ampi e schizzarono nell'aria, trascinando a spirale un sottile cavo d'acciaio. Il rampino superò la ringhiera del balcone al terzo piano.

Bloccando gli uncini con un adeguato strattone, Cassandra si dondolò dal muro in direzione del giardino sottostante. Il vento sibilava. I cani abbaiavano in un vicolo vicino. Atterrò senza spezzare neanche un ramoscello e si appoggiò al muro accanto alla finestra, tendendo l'orecchio a eventuali allarmi.

Silenzio.

Controllò la finestra. Era stata lasciata aperta di un dito. Dall'altra parte, la donna mormorava in sogno.

Perfetto.

Ore 20.18

Safia si trova nella sala d'attesa di un ospedale. Sa che cosa succederà. Dalla parte opposta, scorge la donna curva e zoppa entrare nel reparto. Faccia e corpo coperti da un burka. Adesso il gonfiore sotto la veste della donna è evidente.

... non come allora.

Safia si slancia per attraversare la sala, ansiosa di fermare ciò che accadrà. Ma viene circondata da una folla di bambini: le si arrampicano sulle gambe, l'afferrano per le braccia. Lei lotta per scostarli, ma loro sì

mettono a piangere.

Rallenta, incerta se consolarli o farsi largo.

Di fronte a lei, la donna scompare nella calca di persone accanto alla scrivania. Safia non riesce più a vederla, ma l'infermiera alza le braccia, punta in direzione di Safia. Il suo nome viene pronunciato.

... come allora.

La folla si divide. La donna risplende di luce propria, simile a un angelo, le falde del mantello sventolano come ali.

No, mormora Safia. Non ha fiato per parlare, per avvertire.

Poi un'esplosione accecante, solo luce, niente rumore.

La vista torna un istante dopo, ma non l'udito.

È sdraiata sulla schiena, guarda le fiamme silenziose diffondersi sul soffitto. Si copre il volto per proteggersi dal calore, ma è ovunque. Con la testa voltata, vede dei bambini distesi, alcuni in fiamme, altri schiacciati dalle macerie. Uno siede con la schiena rivolta a un tavolo ribaltato. Il volto del bambino non c'è più. Un altro tende la mano verso di lei, ma non c'è mano, solo sangue.

Adesso Safia si rende conto del perché non riesce a sentire. Il mondo è diventato un grido prolungato all'infinito. Il grido non proviene dai bambini, ma dalla sua stessa bocca.

Poi qualcosa...

La toccò.

Safia si svegliò di soprassalto nella vasca, strozzata dallo stesso grido. Era sempre dentro di lei, che lottava per uscire. Si coprì la bocca, ricacciando indietro un singhiozzo, tenendosi tutto il resto dentro. Tremava nell'acqua che si raffreddava e si cingeva il petto con le braccia. Strette, in attesa che cessasse l'eco dell'attacco di panico.

Solo un sogno...

Avrebbe voluto crederci. Era stato troppo potente, troppo vivido. Sentiva ancora il sapore del sangue in bocca. Si pulì la fronte ma continuò a tremare. Avrebbe voluto dare la colpa della propria reazione alla stanchezza, ma era una menzogna. La colpa era di quel luogo, di quella terra, del fatto di essere di nuovo a casa. E di Omaha...

Chiuse gli occhi, ma il sogno era in agguato, a un semplice respiro di distanza. Non era più un incubo. Tutto ciò era accaduto. Tutto ciò era colpa sua. L'imam locale, un leader sacro musulmano, aveva cercato di impedirle di scavare nelle tombe sulle colline nei pressi di Qumran. Lei non gli aveva dato ascolto. Confidava troppo nello scudo della ricerca scientifica.

L'anno precedente, Safia aveva trascorso sei mesi a decifrare una tavoletta d'argilla. Suggeriva che nella zona potesse essere sepolto un gruppo di pergamene, con ogni probabilità della stessa famiglia dei rotoli del mar Morto. Due mesi di scavi le avevano dato ragione. Aveva dissepolto quaranta urne contenenti una vasta biblioteca di scritti aramaici.

Ma tutto aveva un prezzo.

Un gruppo di fanatici integralisti aveva trovato offensiva la profanazione di un luogo sacro musulmano. Specie da parte di una donna, una donna di sangue misto, con stretti legami con l'Occidente. A sua insaputa, all'epoca, Safia era un bersaglio.

Solo che il costo della sua presunzione e sfrontatezza era stato pagato col sangue e con la vita di bambini innocenti.

Lei era una dei soli tre superstiti. Un miracolo, avevano scritto i giornali, un miracolo per cui era sopravvissuta.

Safia pregò che non vi fossero più dei miracoli simili in vita sua.

Aprì gli occhi, le dita serrate. La rabbia alimentava il dolore e il senso di colpa. Il suo terapista le aveva detto che era una reazione del tutto naturale. Doveva concedere a se stessa di provare quella furia. E, invece, lei si vergognava della sua rabbia, se ne sentiva immeritevole.

Si raddrizzò a sedere. L'acqua si riversò oltre il bordo della vasca e bagnò le piastrelle, lasciando sul pavimento una scia di petali di gelsomino.

Sott'acqua, qualcosa si strofinava contro il suo ginocchio, qualcosa di delicato come un fiore, ma più corposo. Safia s'irrigidì, simile a un coniglio alla luce dei fari di un'auto.

L'acqua si quietò. Il velo di petali di gelsomino nascondeva il fondo della vasca. Poi, lentamente, un'indolente figura sinuosa smosse lo strato dal basso.

Safia raggelò.

La testa del serpente si affacciò tra i petali. Gli occhi grigi diventarono neri quando calò la palpebra protettiva interna. Sembrava fissare proprio lei.

Safia riconobbe il serpente, notando la caratteristica croce sulla sua corona: *Echis pyramidum*, la vipera delle piramidi. Tutti i bambini omaniti sapevano di dover prestare attenzione al suo marchio. In quel caso, il segno della croce non si riferiva alla salvezza cristiana, ma voleva dire morte. In quella regione il serpente era onnipresente, frequentava i luoghi ombreggiati, lo si trovava appeso ai rami degli alberi. Il suo veleno era sia emotossico sia neurotossico: una combinazione fatale, dal morso alla mor-

te in meno di dieci minuti.

La vipera, lunga un metro, nuotava nella vasca, puntando verso Safia. Lei non osava muoversi o rischiare di provocarla. Il rettile doveva essere scivolato in acqua mentre si era assopita, in cerca di umidità per agevolare la muta della pelle.

Il serpente le raggiunse il ventre e si sollevò leggermente dall'acqua, facendo guizzare la lingua nell'aria. Mentre, furtivo, si avvicinava sempre più, Safia si sentì formicolare la pelle. Lottò per non tremare.

Non avvertendo nessun pericolo, la vipera si arenò sul ventre di Safia, strisciò verso l'alto e lentamente si appoggiò al seno sinistro. Fece una pausa per muovere di nuovo la lingua. Al contatto, la pelle a scaglie era tiepida.

Safia manteneva i muscoli tesi, rigidi. Non osava respirare. Ma per quanto tempo avrebbe potuto trattenere il respiro?

Il serpente sembrava godersi il proprio trespolo, immobile, appoggiato al suo seno. Il suo comportamento era stranissimo. Perché non la percepiva, non sentiva il suo battito cardiaco?

Muoviti... Lo desiderava con tutta se stessa. Se solo si fosse infilato nella stanza, trovando un angolo in cui nascondersi, dandole la possibilità di uscire dalla vasca...

Scoprì che il bisogno d'aria si stava trasformando in un dolore lancinante al petto, una pressione dietro gli occhi.

Vattene!

La vipera saggiò di nuovo l'aria con la lingua rossa. Ciò che avvertì parve soddisfarla. Si sistemò a riposare.

La vista di Safia si riempì di minuscole stelle, provocate dalla mancanza d'ossigeno e dalla tensione. Se si muoveva, moriva. Anche solo per respirare...

Poi uno spostamento d'ombre attrasse la sua attenzione verso la finestra. Il vetro era appannato di condensa, rendendo i dettagli confusi. Ma non c'era dubbio.

Là fuori c'era qualcuno.

8
SERPENTI E SCALE

Città Vecchia, Mascate,
2 dicembre, ore 20.24

«Dove si è cacciata Safia?» domandò Omaha, controllando l'orologio.

Erano passati dieci minuti dall'orario fissato per ritrovarsi tutti a cena. La donna che aveva conosciuto in passato era di un'assoluta puntualità, che le avevano inculcato a Oxford. Era stata la sua mania per i dettagli a renderla una curatrice tanto affermata.

«Le ho fatto preparare un bagno», annunciò Kara mentre entrava nella sala. «Una cameriera è appena salita con gli abiti puliti.»

La donna era splendida nel suo tradizionale *thob* omanita di seta rossa, profilato di ricami in filigrana d'oro. Aveva sciolto i capelli ramati e indossava dei sandali di Prada. Come sempre, per Kara, bisognava distinguere fra tradizione e moda.

«Un bagno?» grugnì Omaha. «Allora stasera non la vedremo più.»

Safia adorava l'acqua in ogni sua forma: docce, fontane, fontanelle, tuffi in fiumi e laghi, ma soprattutto il bagno. Lui la prendeva in giro, attribuendo quella sua passione al deserto. *Si può strappare la ragazza al deserto, ma non il deserto alla ragazza.*

Con quel pensiero, s'insinuarono altri ricordi involontari, di lunghi bagni assieme, braccia e gambe intrecciate, risate, gemiti delicati, il vapore dell'acqua sulla pelle.

«Verrà quando sarà pronta», avvertì Kara, con aria protettiva, riportandolo al presente. Rivolse un cenno del capo al maggiordomo. «Serviremo una cena omanita leggera, prima della nostra partenza fra un paio d'ore. Prego, accomodatevi.»

Tutti presero posto, dividendosi in linee di partito. Painter e Coral si sedettero da una parte, assieme al dottorando di Safia, Clay. Danny e Omaha presero posto dall'altra. Kara si accomodò sull'unica sedia a capotavola.

A un segnale invisibile, i camerieri sfilarono attraverso una serie di porte a battenti dal corridoio della cucina. Portavano dei vassoi coperti, a volte tenuti in testa con una mano sola. Altri reggevano dei vassoi più ampi con tutte e due le braccia.

Mentre le portate venivano abbassate sul tavolo, il cameriere faceva un elegante passo indietro, alzando i coperchi per scoprire che cosa nascondessero. Il tutto faceva parte di un'evidente coreografia.

Kara nominava ogni piatto mentre veniva scoperto. «*Maqbous*, riso allo zafferano e agnello. *Shuwa*, maiale cotto in forni d'argilla. *Mashuai*, lavarello scottato servito con riso al limone.» Nominò un'altra manciata di piatti a base di curry. Fra le tante portate campeggiavano delle sfoglie sottili e

ovali. Erano familiari a Omaha. L'onnipresente pane *rukhal* dell'Oman, cotto su un fuoco di foglie di palma.

Kara concluse finalmente le sue presentazioni. «E, infine, focaccine al miele, una delle mie ricette preferite, insaporite allo sciroppo di biancospino locale.»

«Che cosa? Niente occhi di pecora?» mormorò Omaha.

«Quella prelibatezza possiamo sempre farla preparare.»

Lui tese una mano con aria conciliatoria. «Un'altra volta.»

Kara rivolse un cenno della mano alla tavola imbandita. «È tradizione per gli omaniti servirsi da soli. Godetevi la cena.»

Il gruppo la prese in parola e procedette a usare cucchiai, forchette, mestoli e le mani. Omaha si riempì una coppa dall'enorme caraffa. *Kahwa*, caffè omanita. Forte da morire. Gli arabi potevano anche disdegnare l'alcol, ma quanto a dipendenza da caffeina non avevano scrupoli. Bevve un sorso profondo e sospirò. Il sapore amaro del caffè denso era addolcito dal cardamono, un retrogusto peculiare e gradito.

All'inizio, la conversazione s'incentrò sulla qualità delle portate. Per la maggior parte si levavano mormorii di sorpresa per la delicatezza della carne o per il vigore delle spezie. Clay sembrava entusiasta di riempirsi il piatto di focaccine al miele. Kara si limitava a piluccare nel proprio, tenendo d'occhio i camerieri, guidandoli con cenni di assenso o diniego.

Omaha la studiò mentre sorseggiava il *kahwa.*

Era più magra, più emaciata dell'ultima volta che l'aveva vista. L'espressione negli occhi era ancora luminosa, ma adesso era più febbrile. Omaha sapeva quanti sforzi avesse profuso in quel viaggio. E sapeva perché. Lui e Safia avevano mantenuto pochi segreti fra loro, almeno all'epoca. Sapeva tutto di Reginald Kensington. Il suo ritratto abbassava lo sguardo sulla figlia dalla parete dietro di lei. Kara avvertiva ancora quegli occhi?

Omaha pensava che non si sarebbe sentito meglio se il padre fosse svanito nel deserto, risucchiato via dal mondo. E invece, grazie a Dio, per immaginarsi una simile tragedia doveva fare un enorme sforzo. Suo padre, a ottantadue anni, lavorava ancora nella fattoria di famiglia nel Nebraska. A colazione si mangiava quattro uova, una fetta di pancetta, una pila di toast imburrati e ogni sera si fumava un sigaro. Sua madre era ancora più in forma.

Stirpe robusta, aveva l'abitudine di vantarsi il padre. *Proprio come i miei ragazzi.*

Mentre Omaha pensava alla sua famiglia, la voce stridula del fratello di-

stolse la sua attenzione da Kara. Danny stava illustrando la loro fuga dal rapimento di mezzogiorno e, nel raccontare la storia, non usava solo la voce, ma anche la forchetta. Omaha riconosceva quella ventata di entusiasmo mentre riviveva gli eventi della giornata. Scosse la testa, ascoltando le spacconate e le vanterie del fratello minore. Anche lui una volta era così. Immortale. Corazzato nella giovinezza.

Adesso non più.

Abbassò lo sguardo sulle mani. Erano rugose e piene di cicatrici: le mani di suo padre. Ascoltò la storia di Danny. Non era stata poi quella grande avventura che il fratello raccontava.

«Una donna?» domandò Painter Crowe, trasalendo. «Uno dei vostri rapitori era una donna?»

Danny annuì. «Io non l'ho vista, ma mio fratello sì.»

Omaha incrociò gli occhi dell'uomo, d'un azzurro penetrante. Aveva la fronte contratta, lo sguardo focalizzato come un laser.

«È vero?» domandò Crowe.

Omaha scrollò le spalle, colto alla sprovvista.

«Com'era?»

L'ultima frase fu pronunciata troppo in fretta. Omaha rispose lentamente. «Era alta. Come me. Da come si comportava, direi che aveva ricevuto un addestramento militare.»

Painter lanciò un'occhiata alla sua collega. Si scambiarono un messaggio silenzioso. Sapevano qualcosa che non dicevano. Lo scienziato si rivolse di nuovo a Omaha. «E che aspetto aveva?»

«Capelli neri e occhi verdi. Stirpe beduina. E una piccola lacrima rossa tatuata accanto all'occhio sinistro.»

«Beduina...» ripeté Painter. «Ne è sicuro?»

«Lavoro in questa regione da quindici anni. So distinguere i membri dei vari clan e tribù.»

«A quale tribù apparteneva quella donna?»

«Difficile a dirsi. Non l'ho guardata a sufficienza.»

Painter si adagiò contro lo schienale, chiaramente il filo di tensione in lui si era spezzato. La sua collega tese la mano per prendere una focaccina al miele, se la piazzò sul piatto e la ignorò. Questa volta non si scambiarono un'occhiata, ma qualcosa si era risolto.

«Perché tutto questo interesse?» domandò Kara, dando voce al pensiero di Omaha.

Painter scrollò le spalle. «Se si è trattato di un casuale rapimento a scopo

di lucro, allora potrebbe non importare. Se invece non è così... se in un modo o nell'altro è collegato al museo, credo che tutti dovremmo sapere da chi guardarci le spalle.»

Le sue parole avevano un tono ragionevole, pratico e scientifico, ma Omaha avvertiva qualcosa di più profondo dietro quell'interesse.

Kara lasciò cadere l'argomento. Diede un'occhiata al suo Rolex. «Dov'è Safia? Certo non sarà ancora nella vasca da bagno.»

Ore 21.12

Safia mantenne il respiro basso.

Non aveva la fobia dei serpenti, anzi aveva imparato a rispettarli mentre esplorava le rovine polverose. Facevano parte del deserto quanto la sabbia e il vento. Rimase perfettamente immobile nella vasca. Mentre attendeva, l'acqua si raffreddava... O forse era la paura a raffreddare lei.

La vipera delle piramidi poggiata sul seno sinistro sembrava essersi sistemata per restare in ammollo a lungo. Safia si accorse della ruvidità della pelle. Era un esemplare anziano, e quello rendeva estremamente difficoltosa la muta della pelle.

Di nuovo, un movimento attrasse la sua attenzione oltre la finestra. Ma, mentre scrutava, l'oscurità restava immobile e quieta.

Era la paranoia che spesso precedeva un attacco di panico, un'angoscia irrefrenabile che le faceva vedere pericoli e minacce dove non esistevano. Di norma, gli attacchi di cui era vittima erano scatenati dalla pressione emotiva o dalla tensione, non da minacce fisiche. E, a dire il vero, la scarica di adrenalina indotta dal pericolo immediato era un ottimo filtro contro l'effetto a cascata di un attacco di panico. Ma lo sforzo di superare in pazienza la vipera stava cominciando a logorare il filtro di Safia.

I sintomi del morso di una vipera delle piramidi erano immediati e gravissimi: pelle annerita, fuoco nel sangue, convulsioni che spezzavano le ossa. Non c'era nessun antidoto conosciuto.

Le mani cominciavano ad accusare un leggero fremito.

Safia si impose di calmarsi. Espirò lentamente, tornando a osservare il serpente. E inspirò ancora più lentamente, assaporando il profumo dolciastro dell'aria fresca. La fragranza di gelsomino, prima un piacere, adesso era nauseante.

Dei colpi alla porta l'allarmarono.

Sobbalzò leggermente. L'acqua si increspò intorno a lei.

La vipera alzò la testa. Safia sentì il corpo del serpente irrigidirsi contro il suo ventre nudo e tendersi, vigile.

«Signorina al-Maaz», gridò una voce dal corridoio.

Lei non rispose.

Il serpente saggiò l'aria con la lingua. Si sollevò, spingendo la testa triangolare verso la gola.

«Signorina?»

Era Henry, il maggiordomo. Era venuto a sincerarsi che non si fosse addormentata. Gli altri dovevano essere già a cena. Alle pareti non c'erano orologi, ma sembrava fosse trascorsa l'intera notte.

Nel silenzio di tomba, le giunse all'orecchio il rumore di una chiave che grattava nella vecchia serratura.

«Signorina al-Maaz, sto facendo entrare Liza.»

Per Henry, maggiordomo inglese sempre efficiente, sarebbe stato inopportuno entrare nell'appartamento di una signora, specie se impegnata a fare il bagno. La stanza fu attraversata da piccoli passi affrettati, diretti alla stanza da bagno.

Il trepestio agitò il serpente. Si alzò fra i suoi seni quasi fosse il suo paladino velenoso. Le vipere delle piramidi erano note per la loro aggressività, tanto da inseguire un uomo per un chilometro intero, se minacciate.

Ma quella vipera, letargica per l'ammollo, non faceva nessuna mossa per colpire.

«Salve», disse una voce timida dall'esterno della porta.

Safia non aveva possibilità di mandare via la cameriera.

La giovane ragazza sgusciò oltre la soglia con la testa timidamente china, i capelli neri intrecciati sotto una crestina di pizzo. Da due passi di distanza, mormorò: «Scusi se disturbo il suo bagno, signorina».

Infine alzò lo sguardo e incrociò gli occhi di Safia: a quel punto il serpente si alzò ulteriormente, sibilando minaccioso. Le scaglie bagnate si strofinavano con un rumore simile a cartavetrata.

La mano della cameriera volò alla bocca, ma non riuscì a soffocare il grido.

Attratto dal suono e dal movimento, il serpente si sollevò dall'acqua e schizzò di peso sul bordo piastrellato della vasca, puntando verso la ragazza.

La cameriera era troppo terrorizzata per muoversi.

Non Safia.

D'istinto afferrò la coda della vipera mentre saltava, afferrandola a metà

balzo. La strattonò per allontanarla dalla cameriera e la fece dondolare per tutta la sua lunghezza. Ma non era un rotolo di corda lento.

I muscoli della vipera si contorsero nella sua mano, duri sotto le dita. Safia non vide, quanto invece sentì, il serpente snodarsi su se stesso, pronto a colpire chi lo aveva afferrato. Lei cercava di trovare un appiglio per alzarsi, ma le piastrelle scivolose continuavano a tradirla. L'acqua si riversò sul pavimento.

La vipera colpì al polso. Solo con una rapida torsione e uno scatto del braccio, Safia riuscì a tenere le zanne lontane dalla pelle. Ma, come un guerriero esperto, il vecchio serpente si contorse in vista di un altro tentativo.

Finalmente, Safia trovò l'equilibrio. Ruotò nella vasca, tenendo lontano il braccio e usando la forza centrifuga per impedire alla testa del rettile di raggiungerla. Per istinto, avrebbe voluto gettarlo via. Ma ciò non avrebbe assicurato la fine della battaglia. La stanza da bagno era piccola, l'aggressività della vipera risaputa.

Invece fece schioccare il braccio. Aveva già usato una frusta: ne aveva regalata una a Omaha come sciocco dono di Natale, scherzando sul fatto che Kara insisteva a chiamarlo Indiana. Adesso usò la stessa tecnica, facendo schioccare il polso con torsione esperta.

La vipera, stordita dalla rotazione, non riuscì a reagire in tempo. Il suo corpo rispose alle leggi fisiche e sferzò verso l'esterno. La testa urtò contro la parete piastrellata con violenza sufficiente a scheggiarne la ceramica.

Il sangue sprizzò in un fiotto cremisi.

Per un istante il corpo si dimenò nelle mani di Safia, quindi cadde mollemente, rituffandosi nell'acqua del bagno in mezzo alle sue cosce.

«Signorina al-Maaz!»

Safia volse la testa e trovò il maggiordomo Henry sulla soglia, attratto dal grido della cameriera. Teneva una mano sulla spalla della ragazza atterrita.

Safia abbassò lo sguardo sul serpente afflosciato, sul proprio corpo nudo. Avrebbe dovuto provare vergogna e cercare di coprirsi, e invece si lasciò scivolare il cadavere squamato fra le dita e uscì dalla vasca da bagno.

Solo il tremolio delle mani la tradiva.

Henry raccolse un telo di cotone da un portasciugamani e l'avvolse nel suo abbraccio.

Le lacrime cominciarono a scorrere, il respiro divenne dolorosamente più corto.

Oltre la finestra, la luna faceva capolino sul muro del palazzo. Per mezzo secondo, qualcosa di scuro ondeggiò sulla sua superficie. Safia trasalì, ma poi non c'era più niente.

Solo un pipistrello, il predatore notturno dei deserti.

Eppure Safia prese a tremare più forte mentre Henry stringeva la presa, la sollevava di peso fra le braccia e la portava sul letto.

«È al sicuro», disse l'uomo a bassa voce con tono paterno.

Lei sapeva che le sue parole non potevano essere più lontane dalla verità.

Ore 21.22

Fuori della finestra, Cassandra si accucciò nei cespugli. Aveva osservato la curatrice del museo alle prese col serpente, muoversi con gesti fluidi, liberarsene con abilità. Sperava di attendere finché la donna non se ne fosse andata, per poi fuggire in tutta fretta col cuore di ferro. La vipera si era rivelata una visitatrice sgradita per entrambe.

Ma, a differenza della curatrice, Cassandra sapeva che la presenza del serpente era voluta, pianificata, progettata.

Aveva colto il flebile riflesso sulla finestra, che al chiaro di luna era uno specchio argentato. Un'altra presenza si arrampicava sul muro.

Cassandra si era lasciata cadere e si era allontanata, la schiena rasente il palazzo, una pistola in tutte e due le mani, Glock nere opache, estratte da fondine ascellari. Avvistò la figura ammantata procedere sul muro esterno.

Andato.

Un assassino?

Qualcuno era in giardino con lei...

Maledetta stupida!

La rabbia la fece riflettere più rapidamente mentre riformulava un nuovo piano. Per colpa di quel serpente, la possibilità di rubare il manufatto si era affievolita.

Aveva già ottenuto l'informazione sul tentato rapimento di Omaha e Daniel Dunn. Non era chiaro se l'attentato fosse semplicemente dovuto a un colpo di sfortuna: posto sbagliato, momento sbagliato. O se fosse qualcosa di più significativo, un attacco calcolato, un tentativo di ottenere un riscatto dal patrimonio Kensington.

E adesso quel serpente nella vasca da bagno della curatrice.

Non poteva essere un puro caso. Doveva esserci un collegamento, qual-

cosa di sconosciuto alla Gilda, una terza parte coinvolta in tutta la vicenda. Ma come e perché?

Tutto quello le passò per la mente in un istante.

Cassandra strinse la presa sulle pistole. Le risposte potevano arrivare da un unico luogo.

Incrociando le braccia, s'infilò le armi nelle fondine e sganciò la pistola rampino dalla cintura. Puntò, premette il grilletto e udì il sibilo del cavo d'acciaio sfrecciare verso l'alto. Lei era già in movimento quando il rampino batté con un rumore sordo contro il bordo del muro. Strinse il verricello retrattile. Nel lasso di tempo che impiegò a raggiungere il muro, il cavo d'acciaio si era teso e la trasse verso l'alto. Le scarpe con i tacchi morbidi scalarono il muro mentre il motore del rampino ronzava.

Una volta in cima, si mise a cavalcioni del parapetto. Scrutando sotto di sé, abbassò i visori notturni. I viottoli bui balenavano nitidamente di verde e bianco.

Dall'altra parte della strada, una figura si muoveva di soppiatto sul muro opposto, puntando alla strada vicina.

L'assassino.

Cassandra si mosse in direzione della figura nera. I suoi passi dovevano essere stati uditi. Il bersaglio accelerò la corsa in un vortice di ombre.

Cassandra raggiunse un punto del muro sovrastato da un'altra palma da dattero. Le foglie erano enormi e ricoprivano ciascun lato del muro, bloccandole la corsa.

Senza rallentare, Cassandra tenne d'occhio la preda. Mentre raggiungeva l'albero, si lanciò in avanti, afferrò una manciata di foglie e saltò dal muro di sei metri. L'appiglio cedette sotto il suo peso. Le foglie si strapparono fra le dita guantate, ma il sostegno temporaneo l'aiutò ad attutire la caduta. Atterrò nel viottolo, assorbendo l'urto con le ginocchia.

Sparò alle spalle della preda, che svaniva in una traversa.

Cassandra parlò a bassa voce nei suoi strumenti, e sui visori comparve una mappa dei dintorni. Era necessario un occhio allenato per interpretare quel guazzabuglio di immagini.

Lì, nella Città Vecchia, la disposizione non aveva né capo né coda. L'ambiente circostante era un dedalo di vicoli e strade di ghiaia.

Se il ladro fosse fuggito in quel labirinto...

Cassandra accelerò. L'altro doveva aver rallentato. Secondo la mappa digitale, la strada laterale si estendeva per meno di trenta metri prima di incrociare altri vicoli.

Aveva una sola chance. Balzò verso l'angolo, liberando la pistola rampino. Mentre sgusciava sulla strada, svelta, rintracciò e individuò la preda, trenta metri di fronte a lei.

Premette il grilletto.

Il cavo sibilò. Il rampino sfrecciò nel vicolo tracciando un arco basso, passando sopra la spalla del bersaglio.

Cassandra premette il dispositivo retrattile, invertendo la marcia del verricello e strattonò all'indietro col braccio. Come la pesca a mosca.

I ganci scavarono nella spalla dell'altro, facendolo ruotare su se stesso.

Cassandra si concesse un cupo sorriso di soddisfazione. Ma assaporò la vittoria troppo presto.

Il suo avversario continuò a ruotare, svolgendo il mantello come un ventaglio e liberandosi dell'indumento con una destrezza che avrebbe sbalordito Houdini. Nei visori notturni, il chiarore lunare rendeva la figura lucente come a mezzogiorno.

Una donna.

Atterrò con grazia felina su una mano sola e balzò di nuovo in punta di piedi. Con un ampio movimento dei capelli neri, sfrecciò lungo la strada.

Cassandra imprecò e si gettò all'inseguimento. Da una parte apprezzava le doti del bersaglio e la sfida, dall'altra avrebbe voluto sparare alla donna alla schiena per averle reso quella notte tanto lunga. Ma aveva bisogno di risposte.

Braccò la preda, che si muoveva con gesti flessuosi e sicuri. Cassandra era stata una campionessa velocista al liceo e durante il rigoroso addestramento nelle Forze Speciali era diventata anche più veloce.

Il suo bersaglio girò rapidamente un altro angolo.

Ma, a quell'ora della notte, le strade erano vuote, a parte qualche cane accovacciato e dei gatti che correvano furtivi. Dopo il tramonto, la Città Vecchia si chiudeva e tappava le finestre, lasciando le strade buie. Dai cortili interra riecheggiavano sporadici brani di musica o qualche risata. Ai balconi dei piani superiori brillava qualche luce, ma anche quelli erano barricati contro gli intrusi.

Cassandra controllò la mappa digitale. Un sorriso le assottigliò le labbra. Il dedalo di stradine in cui era sfrecciato il suo bersaglio era intricato, ma, in ultima analisi, un vicolo cieco, che culminava sul fianco imponente dell'antico forte di Jalali. Le mura della fortezza non disponevano di ingressi laterali.

Cassandra si mantenne al passo. Pianificò mentalmente l'attacco. Liberò

una delle Glock e con l'altra mano tastò la radio. «Ho bisogno di evacuare in dieci minuti. Fissate il mio GPS.»

«*Ricevuto. Evacuazione fra dieci minuti.*»

Come pianificato, il vicecomandante della squadra avrebbe inviato tre motociclette modificate con marmitte silenziate. Le automobili avevano difficoltà di movimento nei vicoli angusti della Città Vecchia. Era quella la specialità di Cassandra: usare lo strumento giusto per il lavoro giusto. Quando avesse messo all'angolo il bersaglio, i rinforzi sarebbero stati dietro di lei. Avrebbe solo dovuto tenere a bada la donna. Se ci fosse stata qualche resistenza, un proiettile al ginocchio avrebbe smorzato lo spirito dell'altra.

Più avanti, il lampo bianco di un arto sui visori notturni avvertì Cassandra che la preda stava rallentando. Doveva essersi resa conto della trappola in cui era caduta.

Alla fine, l'ultima curva di un viottolo stretto rivelò il forte Jalali. I negozi su ciascun lato risalivano la struttura, creando una sorta di canalone cieco.

La donna, spogliata del mantello, indossava solo un'ampia sottoveste bianca. Si fermò alla base del muro di arenaria del forte, con lo sguardo alzato. L'appiglio o l'apertura più vicini erano a una decina di metri d'altezza. Se la donna avesse tentato di scalare i tetti dei negozi vicini, Cassandra l'avrebbe scoraggiata con qualche colpo ben piazzato della Glock.

La donna percepì la presenza di Cassandra e distolse gli occhi dal forte per guardarla.

Lei alzò i visori notturni. La luna illuminava il vicolo a sufficienza. A distanza ravvicinata preferiva la vista naturale.

Con la Glock palesemente spianata, Cassandra si avvicinò. «Non muoverti.»

Ignorandola, la donna scrollò una spalla e la sottoveste cadde sulle caviglie. Longilinea, i seni grandi come mele e il collo affusolato, sembrava non vergognarsi della propria nudità, una rarità nei Paesi musulmani. Nella sua posa c'era un tratto di nobiltà: la statua di una principessa araba. L'unico gioiello era un piccolo tatuaggio rubino accanto all'occhio sinistro. Una lacrima.

La donna parlò per la prima volta, lentamente, in tono concitato. Le parole, però, non erano arabe. Cassandra parlava correntemente una dozzina di lingue e se la cavava con parecchie altre. Ma quella non riusciva a riconoscerla.

Prima che potesse intuire altro, la donna nuda liberò i piedi dagli abiti e indietreggiò all'ombra del muro imponente. Spostandosi dal chiaro di luna al buio, il suo corpo svanì per un istante.

Cassandra fece un passo avanti, mantenendo la distanza fra loro.

Fissò intensamente dinanzi a sé.

Niente.

Abbassò i visori notturni. Le ombre si dissolsero. Il versante di arenaria del forte si fece più nitido. Scrutò a destra e a sinistra.

La donna non si vedeva da nessuna parte.

Cassandra scattò in avanti, con la pistola spianata. In sette passi raggiunse il muro. Tese una mano, toccando la pietra per assicurarsi che fosse reale, solida. Poi scandagliò il vicolo con i visori notturni. Nessun movimento, nessuna traccia della donna.

Impossibile.

Era come se si fosse trasformata in ombra per poi svanire.

Un autentico *djinn*, un fantasma del deserto.

A Cassandra bastò guardare gli abiti abbandonati per essere più realistica. Da quando i fantasmi indossavano dei mantelli?

Uno scricchiolio di ghiaia e un rombo basso attrassero la sua attenzione all'ingresso del vicolo. Una piccola motocicletta girò la curva, fiancheggiata da altre due. I suoi rinforzi.

Dopo un'ultima occhiata intorno, Cassandra li raggiunse. «Avete visto una donna nuda, mentre venivate qui?»

Il volto del guidatore era mascherato, ma gli occhi balenavano di confusione. «Nuda?»

Cassandra percepì il diniego nel suo tono di voce. «Non importa.»

Salì sulla moto dietro il guidatore. La missione era fallita. C'era in ballo qualcosa di strano. Le serviva tempo per capire cosa.

Diede dei colpetti sulla spalla dell'uomo. Lui girò la moto e il trio tornò a sfrecciare nella direzione da cui era arrivato, puntando al magazzino vuoto che avevano affittato al molo, come base operativa a Mascate. Era il momento di terminare l'operazione a lei assegnata. Sarebbe stato più facile col cuore di ferro in suo possesso. Ma ogni imprevisto era stato preso in considerazione. A mezzanotte, avrebbero portato a termine il piano di eliminazione della spedizione di Crowe.

Scorse mentalmente gli ultimi dettagli da mettere a punto, ma aveva difficoltà a concentrarsi. Che cos'era successo alla donna? Nel forte c'era una porta segreta? Sconosciuta anche a chi le forniva le informazioni riservate?

Era l'unica spiegazione.

Mentre rifletteva sulla stranezza della situazione, le parole della donna le riecheggiavano in mente.

Il rumore soffocato del motore delle motociclette l'aiutò a concentrarsi.

Dove aveva sentito quella lingua?

Tornò a guardare l'antico forte di Jalali, le torri svettavano nel chiarore lunare sopra gli edifici più bassi. Un'antica struttura, che risaliva a un'era perduta.

A quel punto le venne in mente.

Non moderna. *Antica.*

Nella sua mente, risuonarono di nuovo le parole. Sebbene non le comprendesse ancora, sapeva che cosa stava ascoltando. Una lingua morta.

Aramaico.

La lingua di Gesù Cristo.

Ore 22.28

«Come ha fatto a entrare?» Painter sostava all'ingresso del bagno, osservando il serpente galleggiare in tutta la sua lunghezza fra i petali di gelsomino.

Seduta sul letto accanto all'amica, Kara rispose alla domanda. «Quei bastardi spuntano ovunque, persino nelle tubature. Le stanze di Safia sono state chiuse per anni. Dev'essere stato disturbato quando abbiamo arieggiato e pulito, e poi è stato attratto dall'acqua della vasca.»

«Per la muta», mormorò Safia con voce roca. Kara le aveva dato una pillola. Le aveva impastato la lingua, ma sembrava più tranquilla rispetto a prima, quando era arrivato il resto del gruppo. Aveva i capelli bagnati appiccicati alla pelle. Lentamente, riprese colore. «Durante la muta i serpenti hanno bisogno d'acqua.»

«Allora è più probabile che sia venuto da fuori», aggiunse Omaha. L'archeologo sostava accanto all'arco nello studio. Gli altri attendevano in corridoio.

Kara diede dei colpetti sul ginocchio di Safia e si alzò. «In ogni caso, è tutto finito. Meglio prepararci alla partenza.»

«Possiamo posticiparla di un giorno», disse Omaha, lanciando un'occhiata a Safia.

«No.» Safia uscì dal torpore dei sedativi. «Posso farcela.»

Kara annuì. «Abbiamo appuntamento al porto a mezzanotte.»

Painter alzò una mano. «Non ci ha ancora detto come viaggeremo.»

«Lo scoprirete quando saremo sul posto. Ho mille dettagli dell'ultimo momento di cui occuparmi.» Superò Omaha ad ampie falcate e uscì dalle stanze. La udì rivolgersi agli altri in corridoio. «Trovatevi in cortile fra un'ora.»

Omaha e Painter erano dalla parte opposta della sala, ai fianchi di Safia. Nessuno dei due si muoveva, incerti se fosse opportuno confortarla.

Il problema fu risolto da Henry, che varcò l'ingresso con le braccia cariche di abiti piegati. «Signori, ho chiamato una cameriera per aiutare la padrona al-Maaz a vestirsi e a radunare le sue cose. Se foste così gentili da...» Rivolse un cenno alla porta, congedandoli.

Painter si avvicinò a Safia. «Sicura di essere in grado di viaggiare?»

«Grazie. Mi riprenderò.»

«Fa lo stesso. Io l'aspetterò in corridoio.»

Ciò gli guadagnò un flebilissimo sorriso. Si trovò a ricambiarlo.

«Non sarà necessario», disse lei.

«Lo so, ma io ci sarò comunque.» Painter notò che Omaha lo stava fissando, con gli occhi leggermente più stretti di un momento prima. Aveva lo sguardo rigido. Era chiaramente sospettoso, ma sotto la superficie c'era anche una traccia di rabbia. Mentre lui varcava la porta, non gli fece spazio. Per passare dovette voltarsi di fianco.

Omaha si rivolse a Safia. «Te la sei cavata benissimo, piccola.»

«Era solo un serpente», rispose lei, alzandosi per accettare gli abiti dal maggiordomo. «E ho parecchie cose da fare prima di partire.»

«D'accordo. Ho capito.» Uscì dalla stanza.

Gli altri si erano tutti dileguati, lasciando il corridoio vuoto.

Painter si avviò a prendere posto fuori della porta. Omaha fece per superarlo, ma Painter si schiarì la gola. «Dottor Dunn...»

L'archeologo si arrestò, lanciandogli uno sguardo in tralice.

«Quel serpente... Lei ha detto che veniva da fuori. Perché?»

Omaha scrollò le spalle, indietreggiando di un passo. «Non posso dirlo per certo. Ma alle vipere delle piramidi piace il sole pomeridiano, specie durante la muta. Quindi non riesco a immaginare che sia rimasto rintanato là dentro tutto il giorno.»

Painter fissò la porta chiusa. La stanza di Safia era esposta a oriente. Se l'archeologo non si sbagliava, il serpente doveva essersi fatto un bel pezzo di strada da un posto soleggiato fino alla vasca da bagno.

Omaha gli lesse nel pensiero. «Non crederà che ce l'abbia messo qualcu-

no.»

«Forse sono solo un po' troppo paranoico. Ma una volta un gruppo di integralisti non ha cercato di uccidere Safia?»

L'uomo si accigliò, fra le rughe del volto si disegnò un'espressione sofferente. «È successo cinque anni fa, a Tel Aviv. Inoltre, se quel serpente è stato piazzato da qualcuno, non possono essere stati quei bastardi.»

«E perché?»

«Quel gruppo estremista è stato neutralizzato dai commando israeliani un anno dopo. *Spazzato via*, a dire il vero.»

Painter conosceva i dettagli. Era stato il dottor Dunn ad aiutare gli israeliani a rintracciare gli estremisti, usando i suoi contatti in zona.

Omaha mormorava con tono amaro, più rivolto a se stesso che non a Painter. «Dopodiché ho pensato che Safia sarebbe stata sollevata, che sarebbe tornata qui...»

Non è tanto semplice, ragazzo. Painter aveva già inquadrato Omaha alla perfezione. Quell'uomo si gettava a capofitto nei problemi, li affrontava a tutta forza senza guardarsi indietro. Non era quello di cui aveva bisogno Safia. Dubitava che Omaha avrebbe mai capito. Eppure, in lui, Painter avvertiva un senso di vuoto, un vuoto che si era colmato con la sabbia degli anni trascorsi. Quindi cercò di andargli in aiuto. «Un trauma come quello non si supera con...»

Omaha lo interruppe bruscamente. «Sì, l'ho già sentita. Grazie, ma lei non è il mio terapista. O quello di Safia.» Attraversò il corridoio ad ampie falcate, gridando dietro di sé con tono sprezzante: «E a volte, dottore, un serpente è solo un serpente!»

Painter sospirò.

Una presenza si spostò dall'ombra di un'arcata vicina. Era Coral Novak. «Quell'uomo ha dei problemi.»

«Tutti li abbiamo.»

«Ho ascoltato di sfuggita la vostra conversazione. Stavi solo chiacchierando o credi davvero che sia coinvolto qualcun altro?»

«C'è decisamente qualcuno che sta agitando le acque.»

«Cassandra?»

Lui scosse lentamente la testa. «No, una variabile sconosciuta.»

Coral trasalì, cosa che per lei significava semplicemente abbassare gli angoli delle labbra. «Non si mette bene.»

«No, per niente.»

«Quanto a Safia», insistette Coral, facendo cenno alla porta. «Hai impa-

rato alla perfezione la parte del premuroso scienziato.»

Painter percepì un sottile tono di allarme nella sua voce, una preoccupazione velata che forse superava il confine tra la professionalità e qualcosa di più personale.

«Se qualcun altro sta ficcando il naso in giro, non dovremmo cercare le prove?»

«Esatto. Ecco perché adesso tu uscirai.»

Coral inarcò un sopracciglio.

«Io ho una porta da sorvegliare», disse lui, rispondendo alla sua domanda non formulata.

«Capisco.» Coral fece per andarsene. «Ma resti qui a proteggere la donna o la missione?»

Painter assunse un tono autoritario. «Nel caso specifico, sono la stessa cosa.»

Ore 23.35

Safia scrutava lo scenario in movimento. Era intontita dalle due compresse di diazepam. Le luci dei lampioni che passavano erano blu fosforescenti, sbaffi di luce nel paesaggio notturno. Gli edifici erano tutti bui. Ma, davanti a lei, un bagliore sfolgorante segnalava il porto di Mascate. Il porto commerciale era attivo ventiquattr'ore su ventiquattro, e brillava per i riflettori e le luci al sodio dei magazzini.

Mentre superavano una curva stretta, il mare si profilò alla vista. La baia era quasi vuota, poiché gran parte delle chiatte petrolifere e delle navi cisterna aveva attraccato prima del tramonto. Durante la notte, sarebbero state scaricate e ricaricate di nuovo. In quello stesso momento, nell'aria sferragliavano gru girevoli e container della grandezza di vagoni ferroviari, simili a giganteschi giocattoli. All'orizzonte, un colossale transatlantico galleggiava sulle acque scure come una torta di compleanno con le candeline accese, stagliandosi su una parata di stelle.

La limousine si allontanò dalla confusione, diretta sul lato opposto del porto, dov'erano ormeggiati i più tradizionali sambuchi arabi. Per migliaia di anni, gli omaniti avevano solcato il mare, dall'Africa all'India. I sambuchi erano semplicemente dei gusci di assi di legno con una peculiare vela triangolare. Le loro dimensioni variavano dagli spogli *badan*, adatti ai bassi fondali, ai *baghlah* di altura. Le vecchie navi si dispiegavano orgogliose sui moli, ammassate, con le vele ripiegate e gli alberi che svettavano in un

intrico di sartie.

«Ci siamo quasi», avvertì Kara a bassa voce rivolta a Safia, dall'altra parte della limousine. L'unico altro occupante, oltre all'autista e a una guardia del corpo, era Clay Bishop. Russava leggermente, mezzo addormentato.

Dietro di loro seguiva l'altra limousine con tutti gli americani: Painter e la sua collega, Omaha e il fratello.

Adesso Safia sedeva più rigida. Anche se Kara doveva ancora rivelarle come sarebbero arrivati a Salalah, erano diretti al porto. Quindi immaginava che avrebbero viaggiato su una nave. Salalah sorgeva sulla costa, come Mascate, e il viaggio da una città all'altra era quasi più comodo via mare che non via aria. Le navi partivano a ogni ora del giorno e della notte. Spaziavano dai traghetti diesel sino a un paio di fulminei aliscafi. Vista l'impellenza di Kara di mettersi in marcia, Safia immaginava che avrebbero preso il più veloce natante disponibile.

La limousine svoltò per varcare il cancello, seguita dalla sua gemella. Tutte e due proseguirono lungo il pontile, superando file e file di *dhow* ormeggiati. Safia era abituata ai regolari scali passeggeri. Quello non lo era. Erano diretti al pontile sbagliato.

«Kara...»

La limousine superò l'ultimo ufficio portuale. Dinanzi a loro, sfolgorante di luci e brulicante di autotrasportatori e scaricatori di porto, si stagliava una vista spettacolare. Dal trambusto e dalle vele spiegate, non potevano esserci dubbi che quello fosse il loro mezzo di trasporto.

«No...» mormorò Safia.

«Sì», rispose Kara, con tono non troppo compiaciuto.

«Cristo santo», disse Clay, protendendosi in avanti, per vedere meglio.

Kara controllò l'orologio. «Non ho potuto rifiutare quando il sultano ci ha offerto di utilizzarla.»

La limousine si fermò di traverso in fondo al pontile. Le portiere si aprirono. Safia si alzò, barcollando leggermente mentre scrutava la cima degli alberi di trenta metri. La nave era lunga quasi il doppio.

«La *Shabab Oman*», sussurrò in tono di soggezione.

Il veliero era l'orgoglio del sultano, un monito della sua gloriosa storia nautica. Aveva lo stile del tradizionale veliero inglese a tre alberi, con quello di trinchetto a vele quadre e quelli di maestra e mezzana a vele quadre e auriche. Costruito nel 1971 in legno di quercia scozzese e pino uruguaiano, negli ultimi trent'anni aveva navigato in tutto il mondo, parteci-

pando a regate e a svariate manifestazioni veliche.

I suoi ponti erano stati solcati da presidenti e premier, re e regine. E adesso veniva prestato a Kara per il suo viaggio privato a Salalah. Era soprattutto quello a dimostrare la stima del sultano per la famiglia Kensington. Adesso Safia comprendeva perché Kara non poteva rifiutare.

Safia dovette soffocare una leggera euforia. I timori dei serpenti e i dubbi assillanti si affievolirono. Forse erano solo i farmaci, ma lei preferiva credere che fosse la fresca brezza salmastra a schiarirle la mente e il cuore. Da quanto tempo non si sentiva così?

Adesso si era fermata anche l'altra limousine. Gli americani scesero, strabuzzando gli occhi.

Solo Omaha sembrava imperturbabile: era già stato informato del cambio di mezzo di trasporto. Eppure, vedere la nave di persona lo aveva colpito. Anche se, come ovvio, cercava di nasconderlo. «Grandioso, tutta questa spedizione si sta trasformando in un filmone di Simbad.»

«Paese che vai, usanza che trovi», replicò Kara.

Ore 23.48

Cassandra osservava la nave dall'altra parte del porto. La Gilda si era assicurata quel magazzino tramite contatti con un trafficante di video pirata sul mercato nero. Nella metà posteriore dell'edificio arrugginito campeggiavano cataste di scatoloni di DVD e videocassette di contrabbando.

Il resto del magazzino, però, corrispondeva alle sue richieste. In passato era stata un'officina meccanica e disponeva di bacino di carenaggio e posto di fonda appartati. L'acqua sciabordava a ritmo costante contro i piloni vicini, smossa dalla scia di un peschereccio di passaggio, diretto in mare aperto.

Il movimento scuoteva il gruppo di barche d'assalto portate lì la settimana precedente. Alcune erano arrivate smontate nelle casse ed erano state assemblate sul posto; altre erano state trasportate per mare nel cuore della notte. Nel posto di fonda galleggiavano tre Boston Whaler, cui era assicurata una serie di eleganti acqua-scooter neri, modificati dalla Gilda, che li aveva muniti di fucili d'assalto su piattaforma girevole. Oltre a ciò, il molo ospitava la barca di comando di Cassandra, un aliscafo in grado di sfrecciare a una velocità superiore ai cento nodi.

La sua squadra di dodici uomini era impegnata negli ultimi preparativi. Appartenevano tutti alle Forze Speciali, come lei, ma quegli uomini coria-

cei non erano mai stati reclutati dalla Sigma. Non che non fossero abbastanza intelligenti. Radiati dall'esercito, quasi tutti erano entrati in diversi gruppi militari e paramilitari di tutto il mondo, acquisendo nuove capacità, divenendo più forti e più scaltri. Fra quegli uomini, la Gilda aveva scelto con cura i più versatili, i più intelligenti e quelli che si dimostravano più leali alla propria squadra, tratti che persino la Sigma avrebbe apprezzato. Solo che, nel caso della Gilda, un criterio era predominante: quegli uomini non si facevano scrupoli a uccidere, a prescindere dal bersaglio.

Il suo secondo in comando si avvicinò. «Capitano Sanchez, signore.»

Lei continuò a fissare le riprese delle telecamere esterne. Contava i membri della comitiva di Painter che salivano a bordo della nave e venivano salutati dagli ufficiali omaniti. Infine si riscosse. «Sì, Kane.»

John Kane era l'unico non americano del gruppo. Aveva prestato servizio nel SAS australiano. Siccome operava a livello internazionale, la Gilda non si limitava a cercare talenti entro i confini statunitensi. Alto quasi due metri, Kane era una montagna di muscoli. Aveva la testa rasata, a parte una chiazza di pelo nero sotto il mento.

In realtà, la squadra era composta dagli uomini di Kane, di stanza nel Golfo finché non erano stati chiamati a servizio dalla Gilda. L'organizzazione disponeva di uomini piazzati in ogni continente, cellule indipendenti ignare l'una dell'altra, ciascuna pronta in ogni momento a eseguire gli ordini della Gilda.

Cassandra era stata inviata ad attivare quella determinata cellula e a guidare la missione, ottenendo l'incarico grazie alla sua conoscenza della Sigma Force, l'avversaria della Gilda in quella missione. Lei sapeva come operava la Sigma, conosceva le loro strategie e procedure. Aveva anche una conoscenza intima del loro leader operativo, Painter Crowe.

«Siamo pronti», annunciò Kane.

Cassandra controllò l'orologio. La *Shabab Oman* aveva in programma di partire a mezzanotte. Avrebbero atteso un'ora, quindi si sarebbero messi all'inseguimento. Guardò di nuovo lo schermo e fece qualche calcolo mentale. «L'*Argus*?»

«Ci siamo messi in contatto radio qualche minuto fa. È già in posizione, a pattugliare la zona di attacco per assicurare che non ci siano intrusi.»

L'*Argus* era un sommergibile a quattro posti, in grado di scaricare sommozzatori senza emergere in superficie. I motori al perossido di idrogeno e l'armamento di minisiluri lo rendevano veloce quanto letale.

Cassandra annuì. Era tutto a posto.

Nessuno a bordo della *Shabab* sarebbe sopravvissuto per vedere l'alba.

Mezzanotte

Henry era fermo al centro del bagno, mentre lo scarico della vasca gorgogliava. La giacca da maggiordomo era sul letto nella stanza attigua. L'uomo si arrotolò le maniche e s'infilò un paio di guanti di gomma gialli.

Sospirò. Di quel compito ingrato si sarebbe potuta benissimo occupare una cameriera, ma le ragazze erano già distratte dalla confusione, e lui sentiva che era suo dovere liberare la casa dei resti della vipera. In fondo, il benessere degli ospiti del palazzo ricadeva sulle sue spalle, un dovere cui sentiva di essere venuto meno quella sera. E, anche se il gruppo di Lady Kensington era partito, si sentiva ancora personalmente responsabile di sbarazzarsi del serpente, di rimediare al proprio errore.

Fece un passo avanti, si chinò e, a tentoni, tese la mano verso la carcassa. Galleggiava sull'acqua disegnando una S, sembrava persino contorcersi leggermente, smossa dalla trazione dello scarico.

Le dita di Henry esitarono. Quella robaccia sembrava viva.

Strinse la mano guantata. «Datti una controllata, vecchio mio.»

Trasse un respiro profondo e afferrò il serpente al centro del corpo. Il volto dell'uomo si contrasse per il disgusto, i denti digrignarono. «Fottutissimo pezzo di merda», mormorò, con l'accento tipico della sua natia Dublino. Rivolse una silenziosa preghiera a san Patrizio per aver tenuto quei bastardi alla larga dall'Irlanda.

Trasse fuori dalla vasca il corpo flaccido per metterlo in un secchio. Trattenendolo a debita distanza, posizionò la coda sul secchio e vi gettò dentro il cadavere, facendolo attorcigliare.

Mentre depositava la testa del serpente in cima alla pila, fu di nuovo sbalordito dall'aspetto vitale della creatura. Solo la bocca molle rovinava l'immagine.

Henry fece per raddrizzarsi, ma poi piegò la testa, scorgendo qualcosa di insensato. «Che cos'è questo?»

Si voltò e prese un pettine di plastica dalla specchiera. Afferrando a tentoni il serpente dietro il cranio, usò il pettine per aprirgli ulteriormente la bocca, confermando ciò che aveva notato.

«Che strano...» Sondò col pettine per accertarsene.

Il serpente era privo di zanne.

9
SANGUE SULL'ACQUA

Mar Arabico,
3 dicembre, ore 01.02

Safia era sul ponte e guardava la costa buia che le passava accanto. La nave scricchiolava e cigolava intorno a lei. Le vele schioccavano mentre il vento spazzava il mare notturno.

Era come se fossero stati trasportati in un'altra era, quando il mondo era solo composto d'aria, sabbia e acqua. L'odore salmastro e il sussurro delle onde che lambivano le murate della nave cancellavano il trambusto di Mascate. Il cielo era stellato, anche se stavano arrivando le nubi. Avrebbero avuto pioggia prima di raggiungere Salalah.

Il comandante della nave aveva già riferito i bollettini meteorologici. Una burrasca stava alzando onde di tre metri. «Nulla che la *Shabab* non possa sostenere, ma si ballerà un po'», aveva detto con un sogghigno. «Meglio restare nelle vostre cabine quando pioverà.»

Così Safia aveva deciso di approfittare del bel tempo finché durava. Dopo tutta l'eccitazione della giornata, trovava la cabina troppo stretta. Specie adesso che l'effetto dei sedativi si stava affievolendo.

Osservò la costa scivolare via, quieta, uniforme. L'ultima oasi di luce, un complesso industriale alle estreme propaggini di Mascate, stava svanendo dietro uno sperone.

«Ecco le ultime vestigia della civiltà che conosciamo.» Clay Bishop si appoggiò alla battagliola e si portò una sigaretta alle labbra. Aveva ancora i Levi's e una maglietta con la scritta GOT MILK. Nei due anni in cui aveva prestato servizio come dottorando, aveva sempre indossato solo T-shirt, solitamente di complessi rock in colori sgargianti. Quella bianca e nera che portava in quel momento era chiaramente il suo abbigliamento formale.

Un po' irritata dall'intrusione, Safia assunse un tono rigido e scolastico. «Quelle luci segnano la zona industriale più importante della città. Sai dirmi di che cosa si tratta, signor Bishop?»

Lui scrollò le spalle e, dopo un momento di esitazione, azzardò: «Una raffineria di petrolio?»

Era una risposta che lei si attendeva, ma era anche sbagliata. «No, è la struttura di desalinizzazione che fornisce la scorta di acqua dolce alla città.»

«Acqua?»

«Il petrolio potrà anche essere la ricchezza dell'Arabia, ma l'acqua è la sua linfa vitale.»

Lasciò che lo studente riflettesse su quelle parole. In Occidente erano in pochi a conoscere l'importanza di quei progetti di desalinizzazione. I diritti di sfruttamento idrico e le fonti di acqua dolce stavano già sostituendo il petrolio come motivi di contenziosi in Medio Oriente e Nord Africa. Alcuni dei più feroci conflitti fra Israele e i suoi vicini - Libano, Giordania e Siria - non erano dovuti alla religione o all'ideologia, ma al controllo delle risorse idriche della valle del Giordano.

«Il whisky è per bere, l'acqua è per combattersi», sentenziò Clay.

Lei si accigliò.

«Mark Twain», spiegò lui.

Ancora una volta, fu sorpresa dalla sua sagace capacità di collegamento e gli rivolse un cenno di assenso. «Molto bene.»

Nonostante l'aspetto da lavativo, dietro quegli spessi occhiali neri si nascondeva un'intelligenza acuta. Era una delle ragioni per cui aveva permesso al giovane di unirsi alla spedizione. Un giorno sarebbe diventato un ottimo ricercatore.

Clay alzò di nuovo la sigaretta.

Studiandolo, Safia notò il leggero tremolio della cicca accesa e, per la prima volta, le nocche bianche sulla battagliola. «Stai bene?»

«Non sono un grande amante del mare aperto. Se Dio avesse creato l'uomo per navigare, non avrebbe tritato i dinosauri per farne del combustibile per i jet.»

Lei tese la mano e gli diede dei colpetti sulla sua. «Vai a letto, signor Bishop.»

L'impianto di desalinizzazione svanì dietro il promontorio. Tutto si rabbuiò, a parte le luci della nave riflesse sull'acqua.

Dietro Safia, i ponti erano illuminati da lanterne solitarie e cavi di luci elettriche, che aiutavano l'equipaggio a preparasi alla tempesta in avvicinamento. L'equipaggio era composto per la maggior parte di tirocinanti, giovani della Royal Navy dell'Oman, che facevano pratica mentre la nave era in patria, impegnata in brevi viaggi su e giù per la costa. Di lì a due mesi la *Shabab* aveva in programma di partecipare alla regata della President's Cup.

Il mormorio dei giovani fu interrotto da un improvviso grido proveniente dal centro del ponte, una raffica di imprecazioni in arabo. Si udì uno

schianto. Safia si voltò e vide un boccaporto di carico spalancarsi, ricacciando indietro il marinaio. Dal boccaporto aperto uscì in tutta fretta un altro uomo, che si gettò su un fianco.

Il motivo della fuga dissennata del marinaio comparve subito dopo di lui: degli zoccoli che percuotevano le tavole di fasciame. Uno stallone bianco risalì al galoppo la rampa della stiva e uscì sul ponte. Scuotendo la criniera, si fermò argenteo al chiaro di luna, gli occhi come carboni ardenti. Adesso le grida riecheggiavano tutt'intorno.

«Gesù!» sbottò Clay.

Il cavallo s'impennò con minacciosi nitriti, per poi piombare di nuovo sul fasciame di legno, battendo gli zoccoli. Era incapezzato, ma una corda era sfilacciata.

Gli uomini correvano in cerchio, cercando di riportare lo stallone nel boccaporto. Lui rifiutava di muoversi, scalciando e cercando di mordere.

Safia sapeva che era uno dei quattro cavalli - due stalloni, due cavalle - diretti alla scuderia reale nei pressi di Salalah. Qualcuno doveva essere stato distratto mentre legava l'animale.

Safia osservava l'equipaggio ingaggiare battaglia con lo stallone. Qualcuno aveva liberato una cima e tentava di prendere il cavallo al lazo. L'uomo si guadagnò un piede rotto e saltellò all'indietro con un grido acuto.

Lo stallone si gettò in un intrico di sartie, strappandole di netto. Un cavo di luci elettriche cadde sul ponte. Le lampadine di vetro scoppiarono e si frantumarono.

Altre grida si levarono.

Infine, in mano a uno dei marinai comparve un fucile.

Il cavallo imbizzarrito metteva in pericolo delle vite e rischiava di danneggiare la nave.

«No!»

Un lampo di pelle nuda attrasse Safia nella direzione opposta. Fra i marinai vestiti, una figura mezza nuda uscì di corsa da un portello a prua. Con addosso solo un paio di boxer, Painter sembrava un selvaggio. Aveva i capelli arruffati, quasi si fosse appena svegliato. I nitriti e lo zoccolare del cavallo lo avevano evidentemente richiamato dalla sua cabina.

Afferrò un telone e scattò a piedi nudi fra gli altri. «State indietro!»

Superando il capannello di marinai, Painter sventolò il telone. Il movimento attrasse l'attenzione dello stallone, che s'impennò e piombò di nuovo a terra, con atteggiamento minaccioso. I suoi occhi neri restavano fissi

sul telone e sull'uomo che lo reggeva. Un matador e un toro.

«*Ye-ahh!*» gridò Painter, agitando un braccio.

Lo stallone fece un passo indietro, abbassando la testa.

L'americano avanzò, non dritto verso il cavallo, ma di fianco. Gettò il telone sulla testa dell'animale, coprendola del tutto.

Lo stallone diede una sgroppata e scosse la testa, ma il drappo di tela era troppo ampio perché l'animale riuscisse a liberarsi. Il cavallo si arrestò sul fasciame, accecato dal telone, incerto. Tremava, il sudore brillava nel chiarore lunare.

Painter continuava a mantenersi a un passo di distanza. Parlava troppo sommessamente perché Safia riuscisse a sentirlo. Ma riconobbe il tono. L'aveva sentito sull'aereo. Semplice rassicurazione.

Infine Painter poggiò il palmo della mano sul fianco tremante dello stallone. Il cavallo nitrì e scosse la testa, ma questa volta più delicatamente.

Avvicinandosi, Painter diede qualche colpetto sul collo dello stallone, continuando a mormorare. Con l'altra mano, raggiunse la corda sfilacciata che lo incapezzava. Lentamente, fece girare lo stallone.

Accecato, il cavallo rispondeva ai segnali familiari, costretto a fidarsi dell'uomo all'altro capo della corda.

Safia lo osservava. La pelle di Painter riluceva come il fianco del cavallo. Lui gli passava una mano fra la criniera. Tremava nel compiere quel gesto?

A quel punto si rivolse a uno dei marinai, che annuì. Il marinaio condusse Painter giù nella stiva, col cavallo sottomano.

«Fichissimo», disse Clay con tono di approvazione, schiacciando la sigaretta.

L'equipaggio tornò lentamente ai propri incarichi. Safia si guardò intorno. Notò che, adesso, sul ponte si era radunata gran parte della comitiva di Kara: la collega di Painter in vestaglia, Danny in maglietta e pantaloncini. Kara e Omaha non si erano cambiati d'abito. Dovevano essere ancora impegnati nei preparativi dell'ultimo momento. Alle loro spalle sostavano quattro uomini alti dallo sguardo truce, in tuta militare. Safia non li riconobbe.

Dal boccaporto tornò Painter, arrotolando il telone.

L'equipaggio lo accolse con dei leggeri festeggiamenti. Gli diedero qualche pacca sulla spalla. Lui s'irrigidì per tutte quelle attenzioni e si fece passare una mano fra i capelli: un gesto di modestia.

«Ben fatto», disse Safia avvicinandosi a Painter. «Se fossero stati co-

stretti a uccidere il cavallo...»

«Non potevo permetterlo. Era solo spaventato.»

Comparve Kara, con le braccia incrociate al petto. Il volto era imperscrutabile, ma senza la solita rigidità. «È lo stallone del sultano. Il suo campione. Quanto è successo gli arriverà all'orecchio. Lei si è appena fatto un ottimo amico.»

Painter scrollò le spalle. «L'ho fatto per il cavallo.»

Omaha si fermò dietro Kara. Avvampò in volto, visibilmente irritato. «Dove ha imparato a montare a cavallo, Tonto?»

«Omaha...» lo fulminò Safia. Tonto era l'amico indiano dell'eroe della TV Lone Ranger.

Painter ignorò l'insulto. «Alle scuderie Claremont di New York. Quando ero ragazzino pulivo i box.» Infine, parve notare di essere svestito e abbassò lo sguardo su di sé. «Meglio che torni in cabina.»

Kara prese la parola, con tono secco. «Dottor Crowe, prima che si ritiri, gradirei facesse un salto nella mia cabina. Mi piacerebbe ripassare con lei l'itinerario una volta che raggiungeremo il porto.»

A quell'offerta, gli occhi di lui si sgranarono per la sorpresa. «Certo.»

Era il primo segnale di collaborazione da parte di Kara. Safia non ne era stupita. Conosceva l'affetto profondo che Kara nutriva per i cavalli, una tenerezza che non aveva per nessun uomo. Era stata campionessa di dressage. L'intervento tempestivo di Painter per proteggere lo stallone non gli aveva fatto guadagnare solo l'apprezzamento del sultano.

Painter rivolse un cenno del capo a Safia, con gli occhi ardenti alla luce della lanterna. Lei scoprì di avere difficoltà a respirare, prima di poter augurare uno strozzato «buonanotte».

Lui se ne andò, passando in mezzo ai quattro uomini che sostavano alle spalle di Kara. Gli altri lo seguirono lentamente, disperdendosi nelle rispettive cabine.

Omaha restò accanto a Safia.

Kara si voltò a parlare in arabo con uno degli uomini, un individuo alto con i capelli neri, che indossava lo *shamag*, un copricapo omanita, e dei pantaloni color sabbia. Beduino. Tutti erano vestiti in maniera simile. Safia notò le armi nelle fondine alle cinture. L'uomo che ascoltava Kara portava anche una spada ricurva. Non era un orpello, ma un'arma pericolosa che sembrava essere stata usata parecchio. Era chiaramente il capo, e si distingueva dagli altri uomini per una pallida e vistosa cicatrice sulla gola. Assentì con la testa per tutto ciò che diceva Kara, quindi parlò ai suoi uomini.

Il gruppo si allontanò.

«Chi era quello?» domandò Safia.

«Il capitano al-Haffi», rispose Kara. «Della pattuglia militare al confine omanita.»

«I Fantasmi del Deserto», mormorò Omaha.

I Fantasmi erano le Forze Speciali dell'Oman. Muovevano guerra costante a contrabbandieri e trafficanti di droga, trascorrendo anni nel deserto. Al mondo non c'erano uomini più duri. Le squadre delle Forze Speciali inglesi e americane imparavano le tecniche di guerriglia e sopravvivenza nel deserto dagli ex Fantasmi.

«Lui e la sua squadra si sono offerti volontari di farci da guardie del corpo per la spedizione», spiegò Kara. «Col permesso del sultano Qaboos, naturalmente.»

Safia osservò gli uomini dirigersi sottocoperta.

Omaha si stiracchiò, sbadigliando. «Vado a sonnecchiare per qualche ora prima dell'alba.» Tornò a guardare Safia. Aveva le palpebre pesanti. «Dovresti cercare di dormire un po'. Ci aspetta una lunga giornata.»

Safia scrollò le spalle, con aria elusiva. Detestava concordare con lui anche per un semplice suggerimento.

Lui distolse lo sguardo. Per la prima volta, Safia notò sul suo volto il passare degli anni, le rughe più profonde e più lunghe agli angoli degli occhi, una cicatrice nuova. Lei non poteva negare la sua bellezza. Capelli biondo cenere, lineamenti marcati, occhi blu scuro. Ma il fascino di ragazzo era svanito. Adesso aveva l'aria stanca, sbiadita dal sole.

Eppure, mentre Omaha distoglieva gli occhi, dentro di lei si agitò qualcosa, un vecchio dolore tanto familiare quanto caldo. Mentre lui si voltava, Safia avvertì un accenno del suo odore muschiato, un ricordo dell'uomo che una volta era sdraiato accanto a lei, a russare in una tenda. Dovette imporsi di non tendere le mani verso di lui, di non trattenerlo ancora per un istante. Ma a che scopo? Fra loro non c'era più niente da dire, solo dei silenzi imbarazzati.

Omaha se ne andò.

Lei si voltò, solo per vedere Kara intenta a scrutarla.

L'amica scosse la testa. «Lasciamo che i morti riposino in pace.»

Ore 01.38

Il monitor mostrava la squadra di sommozzatori. Cassandra si rannicchiò

sullo schermo, quasi cercasse di udire qualcosa in mezzo al ronzio dei motori dell'aliscafo. La ripresa proveniva dal sommergibile della squadra, l'*Argus*, a sei miglia di distanza e immerso a trentasei metri di profondità.

L'*Argus* era munito di due scomparti. Quello a prua ospitava il pilota e il copilota del natante. Lo scomparto di poppa, adesso colmo d'acqua, ospitava i due sommozzatori d'assalto. Mentre l'acqua sommergeva i due uomini, parificando la pressione interna a quella esterna, la calotta di poppa si aprì come una conchiglia bivalve. I due sommozzatori uscirono in mare, illuminati dalle luci del sottomarino. Alla vita di entrambi erano assicurati dei pulsogetti manovrabili. I dispositivi progettati dalla DARPA erano in grado di sospingere i sommozzatori a velocità sorprendenti. Imbracato in una rete sotto di loro, i due trainavano un arsenale di attrezzature da sabotaggio.

«*Contatto sonar stabilito sul bersaglio*», riferì il pilota dell'*Argus.* «*Squadra di schieramento. Contatto stimato fra sette minuti.*»

«Ottimo», rispose lei a bassa voce. Poi, percependo qualcuno alle sue spalle, si voltò. Era John Kane. Lei alzò una mano.

«*Piazzamento mine a ore 02.00*», concluse il pilota.

«Ricevuto», disse Cassandra, ripetendo l'orario e terminando la trasmissione.

Si raddrizzò e si girò.

Kane alzò un telefono satellitare. «Linea codificata. Riservato a lei.»

Cassandra prese il telefono. Era sicuramente uno dei suoi superiori. A quel punto dovevano aver ricevuto il rapporto sul fallimento a Mascate. Lei aveva tralasciato i dettagli della strana beduina scomparsa. Il suo rapporto era già stato abbastanza spiacevole. Per la seconda volta, non era riuscita a recuperare il manufatto.

Rispose una voce meccanica, sintetizzata per restare anonima. Anche se l'inflessione e il tono erano mascherati, lei sapeva chi stava parlando. Il capo della Gilda, nome in codice: Ministro. Sembrava una sciocca precauzione, da cartone animato, ma la Gilda strutturava la propria organizzazione sul modello delle cellule terroristiche. Le informazioni che si passavano le squadre riguardavano lo stretto necessario, e ciascuna era sotto un comando indipendente, responsabile solo di fronte ai vertici. Lei non aveva mai incontrato il Ministro; solo tre persone lo conoscevano, i tre tenenti a capo del consiglio del sovrintendente. Sperava di ottenere quella posizione un giorno.

«*Eminenza grigia*», esordì la voce spaventosamente sintetizzata, usando

il suo nome operativo. «*I parametri della missione sono cambiati.*»

Cassandra s'irrigidì. Aveva già la tabella di marcia stampata in mente. Nulla sarebbe andato storto. I motori diesel della *Shabab* sarebbero esplosi, dando inizio a un violento attacco da parte degli acqua-scooter. Dopodiché una squadra d'assalto avrebbe fatto piazza pulita, tagliando le comunicazioni. Una volta che il cuore di ferro fosse stato nelle loro mani, avrebbero fatto saltare in aria la nave colandola a picco. «Signore? Lo schieramento è già in corso. Tutto è in movimento.»

«*Allora improvvisate*», intonò la voce meccanica. «*Assieme al manufatto, porterete via la curatrice del museo. Siamo intesi?*»

Cassandra ricacciò indietro la sorpresa. Non era una semplice richiesta. Nei parametri dell'obiettivo originario - sottrarre il manufatto di ferro - non rientrava quello di risparmiare le persone a bordo della nave. «Posso domandare perché abbiamo bisogno della curatrice?»

«*Potrebbe rivelarsi utile per la fase due. Il nostro esperto in antichità arabe si è dimostrato non cooperativo. E l'opportunismo è il requisito principale per il successo, se abbiamo speranza di scoprire e assicurarci questa fonte di energia. Ritardo equivale a sconfitta. Non dobbiamo sprecare un talento così a portata di mano.*»

«Sissignore.»

«*Faccia rapporto quando avrete conseguito il successo.*» In quelle ultime parole prima che cadesse la linea, aleggiava un tono di velata minaccia.

Lei abbassò il telefono.

John Kane attendeva a qualche passo di distanza.

«Cambio di piani. Avverti i tuoi uomini. Andremo prima noi.» Cassandra scrutò dall'oblò dell'aliscafo. In lontananza, la nave illuminata dalle lanterne brillava nel cielo scuro come una manciata di gioielli sfavillanti.

«Quando ci schieriamo?»

«Subito.»

Ore 01.42

Painter bussò. Conosceva la disposizione della cabina oltre la porta di quercia scozzese intagliata e ricca di decorazioni. Era la suite presidenziale, riservata ai potenti e ai magnati dell'industria, e adesso domicilio di Lady Kara Kensington. In precedenza, nel salire a bordo della nave, Painter aveva scaricato informazioni sulla *Shabab Oman* e alcuni suoi prospetti schematici.

Meglio conoscere la natura del terreno, anche se era sul mare.

Uno steward di cabina aprì la porta. L'uomo anziano, che superava di poco il metro e mezzo, si muoveva col portamento di una persona molto più alta. Era vestito completamente di bianco, dal cappellino senza tesa ai sandali.

«Dottor Crowe», lo accolse con un leggero inchino. «Lady Kensington la sta aspettando.»

L'uomo rivolse le spalle alla porta, facendogli cenno di seguirlo. Superata l'anticamera, Painter fu condotto in un soggiorno principale. La spaziosa stanza era arredata con stile semplice, ma elegante. Un antico e imponente scrittoio marocchino delimitava uno studio, in cui si allineavano degli scaffali con vetrina. Al centro della stanza campeggiavano due divani imbottiti. Erano del colore blu della Royal Navy inglese ed erano affiancati da un paio di sedie dallo schienale alto, con cuscini in stile omanita, a righe rosse, verdi e bianche, i colori della bandiera dell'Oman. Nel complesso, la stanza era caratterizzata da una miscela di arredi inglesi e omaniti, a testimonianza della loro storia condivisa.

Ma l'elemento più scenografico era l'ampia fila di finestre affacciate sull'oceano scuro.

Kara era incorniciata sullo sfondo del cielo stellato e delle acque illuminate dalla luna. Si era cambiata d'abito per indossare una spessa vestaglia di cotone. Era a piedi nudi. Quando lui entrò, si volse, cogliendo il suo riflesso alla finestra.

«È tutto, Yanni», disse, congedando lo steward.

Una volta che l'uomo ebbe lasciato la stanza, Kara alzò una mano, accennando vagamente al divano. «Le offrirei un bicchierino, ma questa stramaledetta barca è asciutta come tutta l'Arabia.»

Painter si avvicinò e si accomodò sul divano mentre Kara prendeva posto su una sedia. «Non c'è problema. Non bevo.»

«Alcolisti Anonimi?» domandò lei.

«Gusti personali», replicò Painter. A quanto pareva, anche in Inghilterra lo stereotipo dell'indiano ubriacone era duro a morire. Non che non ci fosse un fondo di verità. Suo padre aveva trovato più conforto in una bottiglia di Jack Daniel's che non nella famiglia o negli amici.

Lei scrollò le spalle.

Painter si schiarì la gola. «Voleva aggiornarmi sull'itinerario?»

«Sarà stampato e infilato sotto la sua porta prima dell'alba.»

«Allora perché questo appuntamento a tarda notte?» Si ritrovò a guar-

darle le caviglie nude mentre lei incrociava le gambe. Gli aveva chiesto di venire per motivi più personali? Dai briefing cui aveva partecipato, sapeva che Kara Kensington cambiava gli uomini come le acconciature.

«Safia», si limitò a rispondere lei, sorprendendolo.

Painter la guardò sbattendo le palpebre.

«Mi sono accorta di come la mia amica la guarda.» Ci fu una lunga pausa. «È più fragile di come appare.»

E più forte di quanto lei non creda, aggiunse lui fra sé.

«Se la sta usando, meglio che si trovi un angolo sperduto del mondo in cui nascondersi. Se si tratta di sesso, è meglio che tenga le braghe abbottonate o perderà una parte significativa della sua anatomia. Allora, quale di queste due?»

Painter scosse la testa. Per la seconda volta nel giro di poche ore veniva interrogato sul suo affetto per Safia: prima dalla sua collega, adesso da quella donna. «Nessuna delle due.»

«Allora si spieghi.»

Painter mantenne un'espressione imperscrutabile. Non poteva liquidare facilmente Kara come aveva fatto prima con Coral. In effetti, la sua missione sarebbe stata più facile con la collaborazione della donna, anziché con la sua attuale ostilità. Eppure restò in silenzio. Non riusciva a farsi venire in mente una buona scusa. Le bugie migliori erano quelle più vicine alla verità, ma qual era la verità? Che cosa provava per Safia?

Per la prima volta, ci rifletté più intensamente. Senza dubbio, la trovava attraente: gli occhi di smeraldo, la carnagione ambrata, il modo in cui anche il minimo sorriso le illuminava il volto. Ma nella vita aveva incontrato parecchie donne bellissime. Che cos'aveva di tanto speciale quella, allora? Safia era intelligente, affermata, e in lei c'era di sicuro una forza che gli altri sembravano non vedere, un animo di granito che non poteva essere spezzato.

Certo, ripensandoci, Cassandra era altrettanto forte, intraprendente e bellissima, e lui aveva impiegato degli anni a reagire positivamente a lei. Allora, che cos'aveva Safia per smuoverlo con tanta rapidità?

Lui aveva un sospetto, ma esitava ad ammetterlo, perfino con se stesso.

Scrutando dalle finestre della nave, Painter ripensò agli occhi di Safia, alla lieve ferita dietro quel bagliore di smeraldo. Ricordò le sue braccia cingergli le spalle mentre veniva abbassata dal tetto del museo, stringerlo forte, il sospiro di sollievo, le lacrime. Anche in quel momento, in lei c'era qualcosa che gli chiedeva di toccarla, qualcosa che si rivolgeva all'uomo

dentro di lui. A differenza di Cassandra, Safia non era soltanto fatta di granito. Era un pozzo di forza *e* vulnerabilità, dura e delicata.

In fondo al cuore, lui sapeva che era soprattutto quella contraddizione ad affascinarlo. Un elemento che voleva esplorare in maniera più approfondita.

«Allora?» lo incalzò Kara dopo il suo lungo silenzio

La risposta gli fu risparmiata dalla prima esplosione.

Ore 01.55

Omaha si svegliò col tuono nelle orecchie. Si alzò a sedere, allarmato, avvertendo la vibrazione nelle viscere, udendo il crepitio del piccolo oblò. Sapeva che erano diretti verso una burrasca. Controllò l'orologio. Erano passati meno di dieci minuti.

Troppo presto per la tempesta...

Danny scivolò dalla cuccetta superiore, reggendosi con una mano e alzandosi i boxer con l'altra. «Porca vacca! Cos'è stato?»

Sopra di loro eruppe lo schiamazzo degli spari. Seguiti da grida.

Omaha gettò via le coperte. Erano entrati in una tempesta, sì, ma non quella prevista dai meteorologi. «Siamo sotto attacco!»

Danny afferrò gli occhiali dal primo cassetto di una piccola scrivania. «Chi ci attacca? Perché?»

«Come cavolo faccio a saperlo?» Omaha balzò in piedi e si gettò una camicia sulla testa, sentendosi meno scoperto. Si maledisse per aver lasciato il fucile e le pistole in una cassa nella stiva. Sapeva quanto potessero essere pericolosi i mari del Golfo, solcati da pirati e fazioni paramilitari legate a organizzazioni terroristiche. A quanto pareva, gli oceani erano ancora affollati di bottini da razziare. Ma non aveva mai pensato che qualcuno potesse attaccare la nave ammiraglia della marina omanita.

Omaha aprì la porta di uno spiraglio di due centimetri e sbirciò nel corridoio buio. Una sola applique alla parete gettava una pozza di luce sulla tromba delle scale che conduceva ai due ponti superiori e al ponte di coperta. Come al solito, Kara aveva assegnato a Omaha e al fratello le cuccette peggiori, sopra le sentine, una cabina dell'equipaggio anziché i più lussuosi alloggi dei passeggeri. Nel corridoio, si socchiuse un'altra porta.

Omaha e il fratello non erano i soli cui avevano destinato le cabine peggiori. «Crowe!»

La porta di fronte si spalancò per rivelare invece la collega di Painter:

Coral Novak uscì a piedi nudi, in pantaloni della tuta e reggiseno sportivo, i capelli biondi sciolti sulle spalle. Gli fece cenno di tacere. Nella mano destra brandiva un pugnale, un minaccioso oggetto d'acciaio inossidabile provvisto di manico in carbonio. Design militare. Lo teneva abbassato, senza neanche un tremito, nonostante la bordata di spari che si scatenava sopra di loro.

Era sola.

«Dov'è Crowe?» sibilò lui.

«Venti minuti fa è salito da Kara.»

Dove sembrano concentrarsi gli spari, aggiunse mentalmente Omaha. La paura gli ridusse la vista, mentre guardava in direzione delle scale. Safia e il suo dottorando disponevano di cabine private sotto la suite di Kara, tutte e due vicine alla battaglia. Il cuore si stringeva a ogni raffica di fucile. Doveva raggiungerla. Fece un passo nel corridoio.

Proruppe una nuova sventagliata di spari: risuonava dalla cima delle scale.

Presero a martellare dei passi di stivali che scendevano verso di loro.

«Armi?» sussurrò Coral.

Omaha si voltò e mostrò il palmo delle mani vuoto.

Lei si affrettò ai piedi della scala angusta. Usò l'elsa del coltello per frantumare la lampadina che illuminava il corridoio. Calò il buio.

I passi si precipitavano verso di loro. Comparve prima un'ombra.

Coral parve individuare qualcosa e cambiò leggermente posizione, abbassando l'arma.

Una figura scura inciampò sull'ultimo gradino.

Coral calciò con una gamba, colpendo l'uomo al ginocchio, che cadde di testa in corridoio con un grido. Era solo un membro dell'equipaggio. Il cuoco della nave. Urtò di faccia il fasciame con uno schiocco, rimbalzando con la testa. Grugnì ma restò immobile, stordito.

Coral si accucciò su di lui, col coltello, incerta.

Sopra di loro continuavano le sventagliate di spari, ma adesso erano solo sporadiche e sembravano più mirate.

Omaha scattò in avanti. «Dobbiamo raggiungere gli altri.»

Safia.

Coral si alzò e lo bloccò con un braccio. «Ci occorrono delle armi.»

Sopra di loro esplose un colpo di fucile, assordante nello spazio ristretto.

Tutti indietreggiarono.

Coral incrociò lo sguardo di Omaha. Lui alzò gli occhi, non sapendo se

correre da Safia o procedere con cautela. La prudenza non era in cima ai suoi valori essenziali. Eppure la donna aveva ragione. Lottare a pugni contro i proiettili non era un piano adeguato.

«Nella stiva ci sono fucili e munizioni.» Indicò il boccaporto sul pavimento che scendeva alle sentine. «Dovremmo riuscire a strisciarci dentro e a raggiungere la stiva principale.»

Coral strinse la presa sul coltello e annuì. Raggiunsero il boccaporto, lo spalancarono e scesero la breve scaletta nella sentina. Odorava di alghe, sale e resina di quercia. Omaha fu l'ultimo a scendere.

Esplose l'ennesima raffica di spari, sottolineata da un grido penetrante. Un uomo, non una donna. Omaha trasalì, pregando che Safia si tenesse al riparo.

Detestando se stesso, chiuse il boccaporto. Sprofondarono nell'oscurità. Alla cieca, scesero la breve scaletta, atterrando con un piccolo tonfo nella sentina.

«Qualcuno ha portato una torcia?» domandò lui.

Nessuno rispose.

«Grandioso», mormorò Omaha. «Davvero grandioso.»

Qualcosa gli corse a piccoli passi sul piede e scomparve con dei piccoli tonfi nell'acqua. Topi.

Ore 01.58

Painter si sporgeva da una finestra della nave. Sotto di loro ronzava un acqua-scooter biposto, che passava sotto la sporgenza del castello di prua. Sfrecciava nelle vicinanze quasi senza un rumore, lo scarico attutito, lasciando sulle onde una scia a forma di V. Nonostante il buio, lui riconobbe il design.

Realizzato dalla DARPA, prototipo sperimentale per le operazioni segrete.

Il pilota era accucciato dietro il parabrezza. Il suo passeggero sedeva più ritto, intento a presidiare un fucile d'assalto sul retro, munito di piattaforma girevole e provvisto di stabilizzatore giroscopico. Tutti e due gli uomini indossavano i visori notturni.

La pattuglia passò sibilando. Finora ne aveva contate quattro. Probabilmente ne circolavano altre. Sul mare buio, non vedeva tracce della barca d'assalto principale, quella che sicuramente aveva scaricato la squadra d'attacco. Con ogni probabilità, si era fermata nei pressi di una fiancata della

nave, per poi sfrecciare via, mantenendosi a una distanza di sicurezza finché non fosse stato il momento di recuperare la squadra.

Sgusciò di nuovo all'interno.

Kara era accovacciata dietro un divano, con un'espressione più furiosa che spaventata.

Non appena la prima esplosione aveva scosso la nave, Painter aveva controllato fuori della cabina. Attraverso il boccaporto del ponte, aveva individuato un pennacchio di fumo e un sinistro bagliore cremisi proveniente da poppa.

Una granata incendiaria.

Persino quel breve bagliore lo aveva quasi fatto uccidere. Un uomo in tuta mimetica nera era comparso all'improvviso sulla soglia, a qualche passo di distanza. Painter era tornato all'interno mentre l'uomo mitragliava l'apertura. Se non fosse stato per il rinforzo metallico della porta, Painter sarebbe stato segato in due.

Dopo aver sbarrato la porta, aveva fatto la sua prima valutazione. «Hanno fatto saltare la sala radio.»

«Chi?»

«Non lo so: dall'aspetto, un gruppo paramilitare.»

Painter abbandonò la postazione alla finestra e si accucciò accanto a Kara. Sapeva con certezza chi era a capo della squadra. Non c'era dubbio. Cassandra. Gli acqua-scooter erano dei prototipi della DARPA rubati. Doveva essere là fuori da qualche parte. Magari addirittura a bordo, a guidare l'assalto. Ripensò al balenio di determinazione negli occhi di Cassandra, alle due rughe di concentrazione fra le sopracciglia. Scacciò via quel pensiero, sorpreso dall'improvvisa fitta che provava, qualcosa a metà fra la rabbia e la nostalgia.

«Che cosa facciamo?» domandò Kara.

«Stiamo fermi, per ora.»

Barricati nella suite presidenziale, i due erano salvi dal pericolo immediato, ma gli altri erano a rischio. I marinai omaniti erano ben addestrati e avevano risposto al fuoco con sollecitudine, avviando una feroce sparatoria. Ma i marinai a bordo della nave erano quasi tutti giovani, armati solo alla leggera, e Cassandra avrebbe conosciuto ogni loro punto debole. Presto la nave sarebbe stata sua.

Ma era quello il suo scopo?

Painter restò accovacciato accanto a Kara. Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. Gli occorreva un istante per smettere di reagire e comin-

ciare a riflettere, concentrarsi. Suo padre gli aveva insegnato qualche canto dei Pequot, nel flebile tentativo di instillare nel suo unico figlio le tradizioni tribali, di norma quando il fiato gli puzzava di tequila e birra. Painter aveva imparato i canti e li sussurrava al buio quando i genitori litigavano, gridavano, imprecavano nella stanza attigua. Trovava conforto e concentrazione nel ripeterli, anche senza saperne il significato.

Le sue labbra si muovevano lentamente, meditabonde. Fece tacere le raffiche di spari.

Di nuovo, ripensò a Cassandra. Riusciva a intuire lo scopo del suo attacco. Ottenere quello che voleva sin dall'inizio: il cuore di ferro. L'unico indizio concreto sul mistero dell'esplosione di antimateria. Si trovava ancora nella cabina di Safia. Con la mente ripercorse i vari scenari d'attacco, i parametri di missione...

A metà di un canto, ebbe un pensiero.

Balzò di nuovo in piedi.

Sin dall'inizio, era stato assillato dalla sciatteria di quell'attacco. Perché far saltare la sala radio e avvertire prematuramente l'equipaggio? Se si fosse trattato di un ordinario gruppo di mercenari, lui avrebbe imputato la carenza di pianificazione e di precisione all'inesperienza, ma se dietro c'era Cassandra...

Una sensazione di vuoto gli scavò lo stomaco.

Gli spari oltre la cabina si erano quietati. Nel silenzio di tomba, udì un lamento.

Raggiunse la finestra e si sporse. Quattro acqua-scooter spuntarono dal buio, ma erano tutti presidiati da un solo pilota. Nessun passeggero.

«Maledizione...»

«Che cosa c'è?» domandò Kara, lasciando trapelare la paura nella voce.

«Siamo troppo in ritardo.»

Sapeva con certezza che l'esplosione della granata non aveva segnato l'inizio della missione, ma la *fine*.

In silenzio maledisse la propria stupidità. Era la fine dei giochi. E lui non aveva neanche giocato. Era stato colto del tutto alla sprovvista. Si concesse un momento di rabbia, quindi si focalizzò sulla situazione.

La fine dei giochi non era necessariamente la fine di tutto.

Osservò i quattro acqua-scooter procedere a tutta velocità verso la nave. Erano venuti a recuperare gli ultimi membri della squadra d'assalto, la retroguardia, il team di guastatori incaricati di far saltare la sala radio. Uno dei marinai omaniti doveva essersi imbattuto in quegli uomini, scatenando

così la sparatoria sul ponte.

Esplosero altri spari, che risuonavano in lontananza, più determinati, nei pressi della poppa. Stavano cercando di ritirarsi.

Fuori della finestra, Painter osservò l'ultimo acqua-scooter circolare ampio. Gli altri se n'erano andati. Assieme al loro team di punta, immaginò Painter. Assieme alla preda.

Ma dove?

Ancora una volta, scrutò l'acqua alla ricerca della barca d'assalto principale. Era là fuori da qualche parte. Ma dinanzi a lui si estendevano soltanto le acque scure. Adesso le nuvole della tempesta coprivano la luna e le stelle, annerendo il mondo. Le dita si strinsero sul davanzale dell'ampia finestra.

Mentre scrutava, un barlume luminoso attrasse la sua attenzione: non *sulla* superficie dell'acqua, ma *sotto.*

Si protese ulteriormente e scrutò negli abissi.

Nel profondo delle acque, sotto la nave, si muoveva un bagliore. Lentamente, scivolò a dritta e fluttuò via spedito. Painter corrugò la fronte. Un sommergibile, perché?

La risposta giunse immediata assieme alla domanda. A missione conclusa, il sottomarino e il team d'assalto se la stavano squagliando. Restava solo da ripulire la zona. Senza lasciare nessun testimone.

«Hanno minato la nave», disse ad alta voce. Calcolò mentalmente quanto tempo avrebbe impiegato il sommergibile ad allontanarsi dalla zona dell'esplosione.

Kara disse qualcosa, ma lui era diventato sordo alle sue parole.

Volse le spalle alla finestra e si affrettò alla porta. La sparatoria sembrava aver raggiunto uno stallo di colpi sporadici. Restò in ascolto. Nelle vicinanze non sembrava esserci nulla. Tolse il catenaccio.

«Che cosa fa?» domandò Kara alle sue spalle, appiccicata a lui, ma chiaramente irritata di essere costretta a farlo.

«Dobbiamo evacuare la nave.» Aprì la porta di uno spiraglio. A qualche passo di distanza si apriva l'uscita che dava sul ponte di mezzo. I venti avevano cominciato a soffiare mentre il margine della tempesta in avvicinamento spazzava la *Shabab Oman.* Le vele schioccavano come fruste. Le cime scricchiolavano sui montanti.

Lui studiò il ponte, leggendolo come una scacchiera.

L'equipaggio non aveva possibilità di terzarolare e assicurare la vele maestre. I marinai omaniti erano inchiodati da due - no, *tre* uomini armati -

nascosti dietro una pila di barili accatastati all'estremità opposta del ponte. Gli uomini mascherati disponevano di un punto d'osservazione privilegiato sulle sezioni anteriori della nave. Uno dei due puntava il fucile verso il ponte di poppa sopraelevato, proteggendo le loro spalle.

Un quarto uomo mascherato giaceva sdraiato sul ponte, a faccia in giù, con una pozza di sangue intorno alla testa, il corpo a soli pochi passi da Painter.

Lui studiò la situazione con un'occhiata. Piazzati in maniera analoga dietro alcune casse, su quel lato del ponte di mezzo, sostavano i quattro agenti di pattuglia al confine omanita, i Fantasmi del Deserto. Erano appiattiti sul ventre, con i fucili puntati sui banditi. Era uno stallo. Dovevano essere stati i Fantasmi a tendere un agguato alle retroguardie della squadra d'assalto, inchiodandole e impedendo loro di fuggire scavalcando la battagliola.

«Venga», Painter trascinò Kara verso le scale inferiori.

«Dove andiamo?» domandò lei. «Perché dobbiamo abbandonare la nave?»

Lui non rispose. Era troppo tardi, ma doveva averne conferma. Scese le scale fino al ballatoio successivo. Un breve passaggio conduceva agli alloggi degli ospiti.

Nel bel mezzo del corridoio, imbevuto della luce dell'unica lampada soprastante, un corpo giaceva sul pavimento. A faccia in giù come l'uomo armato sul ponte superiore. Ma quello non era uno degli aggressori.

Indossava solo i boxer e una maglietta bianca. Una macchiolina nera gli deturpava il centro della schiena. Colpito alle spalle da un proiettile mentre tentava di fuggire.

«È Clay...» mormorò Kara, atterrita.

Lei si inginocchiò accanto al cadavere del ragazzo, mentre Painter lo scavalcava. Non aveva tempo per il lutto. Si affrettò alla porta verso la quale era diretto il dottorando, in cerca di un luogo in cui nascondersi o per avvertire gli altri. Troppo tardi.

Troppo tardi per tutti.

Painter si fermò fuori della porta. La luce di una lanterna riempiva il corridoio. Painter restò intensamente in ascolto. Silenzio. Si fece coraggio in vista di ciò che avrebbe trovato.

«Safia?» sussurrò Kara.

Ore 02.02

Omaha tese un braccio mentre la nave ballava sotto di lui. Il buio della sentina lo sbilanciava. L'acqua gli sciabordava sulle scarpe, raffreddandogli le caviglie.

Alle sue spalle risuonarono uno schianto e un'imprecazione. Danny non se la cavava molto meglio.

«Sai dove stai andando?» domandò Coral, con voce gelida, che riecheggiò leggermente nell'umida sentina.

«Sì», ribatté lui. Era una bugia. Continuò a seguire con una mano la parete inclinata alla sua sinistra, pregando di trovare una scala che riconducesse ai ponti superiori. Quella successiva doveva portare alla stiva sotto il ponte di mezzo. O così sperava.

Proseguirono in silenzio.

I topi squittivano in segno di protesta e, al buio, sembravano più grandi, simili a mastini bagnati. La loro quantità si moltiplicava nella loro immaginazione. Omaha sentiva i piccoli corpi sguazzare nell'acqua della sentina, correre di fronte a loro, ammassarsi in tutta probabilità a poppa della nave, furiosi. In un vicolo di Calcutta, aveva visto un cadavere rosicchiato dai topi. Gli occhi scomparsi, i genitali divorati, tutte le parti morbide mangiucchiate. I topi non gli piacevano.

Ma era la paura per Safia a sospingerlo in avanti, con una sensazione di angoscia accresciuta dal buio e dalle raffiche di spari. Nella sua mente si susseguivano delle immagini sanguinose, troppo atroci per rifletterci sopra. Perché aveva esitato a dirle che cosa provava ancora per lei? Adesso si sarebbe volentieri buttato in ginocchio per riaverla sana e salva.

Con la mano tesa urtò qualcosa di solido. Si allungò e scoprì dei gradini e delle teste di chiodi.

«Eccola», disse, con tono più sicuro di quanto lui non si sentisse. Non gli importava se aveva ragione o torto o dove avrebbe condotto la scala. Lui sarebbe salito.

Mentre Danny e Coral si avvicinavano, mise il piede sui gradini.

«Stai attento», lo avvertì la donna.

Sopra di loro continuava la sparatoria. Vicina. Bastava quello come avvertimento.

Una volta raggiunta la cima della scala, si guardò intorno sino a trovare il maniglione interno del boccaporto. Pregando che non fosse bloccato o tenuto abbassato da un carico, lo spinse.

Il boccaporto si aprì con facilità, urtando contro un pilone di supporto di legno.

Coral gli sibilò qualcosa. Non parole, solo un gemito di protesta.

Su di lui si riversò una luce benedetta, accecante in confronto con l'oscurità del piano inferiore. Anche l'odore era tonificante dopo quello salmastro e stantio della sentina.

Grano appena tagliato.

Alla sua destra si spostò un'ombra imponente.

Omaha si voltò e si trovò di fronte un maestoso cavallo, che incombeva su di lui. Lo stesso stallone arabo che si era liberato prima. L'animale allungò la testa e gli alitò addosso. Con gli occhi bianchi di terrore, alzò minacciosamente uno zoccolo, pronto a schiacciare l'improvviso intruso nelle scuderie della nave.

Omaha indietreggiò, maledicendo la propria sfortuna. Individuò altri cavalli legati ai pilastri vicini.

Rivolse l'attenzione al cavallo, che strattonava il laccio che lo impastoiava. Meglio lo stallone spaventato che una qualunque guardia armata. Ma loro dovevano uscire di lì e raggiungere le armi nelle casse della stiva vicina.

La paura per Safia gli metteva il fuoco nel sangue.

Fidandosi delle corde che trattenevano il cavallo, uscì dal boccaporto, si appiattì rotolando sul fasciame e passò sotto la staccionata che chiudeva il box.

«Svelti!» Trovò una coperta da cavallo a colori sgargianti, rossa e gialla. L'agitò davanti allo stallone, distraendolo sicché gli altri potessero risalire in tutta sicurezza. Il cavallo nitriva per i suoi movimenti e, anziché preoccuparsi per la presenza degli altri intrusi, strattonava le corde che lo legavano, attratto dalla coperta da sella.

Omaha intuì che il cavallo doveva riconoscere la propria coperta, un segno allettante che qualcuno stava per portarlo a passeggiare, facendolo uscire dalla scuderia. L'allarme accresceva il desiderio dello stallone di liberarsi.

Con un certo rimorso, una volta che Danny e Coral furono al suo fianco, Omaha ripose di nuovo la coperta sulla staccionata. Gli occhioni dello stallone incrociarono i suoi, spaventati, ardenti di bisogno di rassicurazione.

«Dove sono le armi?» domandò Coral.

«Dovrebbero essere laggiù.» Indicò al di là della rampa che conduceva al ponte superiore. Alla parete retrostante erano accatastate delle casse, fra cui tre alte. Ciascuna contrassegnata dal logo della Kensington.

Mentre faceva strada nella stiva, Omaha abbassava la testa a ogni nuova

raffica di spari. A giudicare dal rumore, il conflitto sembrava provenire dall'esterno delle doppie porte in cima alla rampa.

Ricordò la precedente domanda di Danny. Chi li stava attaccando? Quella non era una semplice banda di pirati. Era tutto troppo prolungato, troppo organizzato, troppo audace.

Siccome si era occupato di persona delle scorte, sapeva che doveva esserci una cassa di fucili e pistole. Trovò quella giusta. Usando un piede di porco, l'aprì.

Danny estrasse uno dei fucili. «Che cosa faremo?»

«Tu ti terrai al riparo», disse Omaha, afferrando una pistola Desert Eagle.

«E tu?» domandò Danny.

«Io devo raggiungere gli altri. Accertarmi che siano in salvo.» Ma, in verità, pensava solo a Safia, sorridente, più giovane.

Coral cessò finalmente di frugare nella cassa e si alzò con una pistola. Riempì in tutta rapidità ed efficienza il caricatore con delle cartucce calibro 357, quindi lo richiuse con uno scatto. Adesso che era armata, sembrava più tranquilla, una leonessa pronta per la caccia. «Dovremmo tornare nella parte anteriore attraversando la sentina. Raggiungere gli altri passando di lì.»

Un'altra raffica esplose appena all'esterno delle doppie porte.

«Perderemmo troppo tempo.» Omaha lanciò un'occhiata alla rampa che portava direttamente nel cuore della sparatoria. «Potrebbe esserci un'altra strada.»

Accigliata, Coral lo ascoltò delineare il suo piano.

«Starai scherzando», mormorò Danny.

Ma Coral annuì. «Si può fare un tentativo.»

«Allora andiamo», disse Omaha. «Prima che sia troppo tardi.»

10
LA TEMPESTA INFURIA

Mar Arabico,
3 dicembre, ore 02.07

Erano arrivati troppo tardi.

Painter si avvicinò alla porta aperta della cabina. Dall'interno riluceva una lampada. Nonostante la certezza che la nave fosse minata, esitò per un

istante.

Dietro di lui, Kara restava accanto al corpo di Clay Bishop. Painter temeva di trovare Safia nelle stesse condizioni: morta sul pavimento. Ma sapeva di dover affrontare la realtà. Lei si era fidata di lui. Le morti erano tutta colpa sua, non era stato abbastanza vigile. L'attacco si era dipanato sotto il suo naso, mentre lui montava di guardia.

Scostandosi di fianco, aprì ulteriormente la porta. Senza battere ciglio, scrutò la cabina. Vuota.

Incredulo, varcò con cautela la soglia. Nella stanza aleggiava un profumo di gelsomino. Ma era tutto ciò che restava della donna che una volta la occupava. Non c'erano tracce di violenza. Eppure la valigetta metallica che ospitava il manufatto del museo non si vedeva da nessuna parte.

Restò immobile, momentaneamente paralizzato per la preoccupazione e la confusione.

Alle sue spalle risuonò un gemito.

Si voltò.

«Clay è ancora vivo!» gridò Kara dal corridoio. Teneva qualcosa fra le dita. «Gli ho trovato questo sulla schiena.»

Mentre la raggiungeva, Painter notò il petto del ragazzo alzarsi e abbassarsi leggermente. Come aveva fatto a non notarlo? Ma conosceva la risposta. Era stato troppo frettoloso, troppo certo del loro destino.

Kara gli porse un piccolo dardo insanguinato.

«Un tranquillante», confermò lui.

Tornò a guardare la porta aperta... *Tranquillanti.* Allora volevano Safia viva. Quello era un rapimento. Scosse la testa, ricacciando indietro una risata: per metà di apprezzamento per l'intelligenza di Cassandra, per metà di sollievo.

Safia era ancora viva. Per ora.

«Non possiamo lasciarlo qui», disse Kara.

Lui annuì, ritornando al pericolo imminente. Quanto tempo avevano? «Resti con lui.»

«Dove sta...»

Scese di corsa sul ponte inferiore e si affacciò alle cabine in cerca degli altri membri del gruppo: i fratelli Dunn e la sua collega. I loro alloggi erano deserti. Dov'erano finiti tutti?

Sotto, scoprì un uomo dell'equipaggio, nascosto, col naso insanguinato. Cercò di incoraggiare l'uomo a seguirlo di sopra, ma quello era paralizzato dal terrore.

Painter non aveva tempo di convincerlo e risalì le scale.

Kara era riuscita a far sedere il ragazzo. Era intontito, la testa ciondolante. La bocca mormorava parole incomprensibili.

«Presto!» Painter afferrò Clay sotto un braccio, trascinandolo in piedi. Era come maneggiare un sacco di cemento.

Kara gli raccolse gli occhiali dal pavimento. «Dove andiamo?»

«Dobbiamo abbandonare la nave.»

«E gli altri?»

Painter fece strada su per le scale.

Mentre raggiungevano l'ultimo gradino, una figura si precipitò verso di loro. Parlava in arabo.

«Il capitano al-Haffi», lo presentò Kara velocemente.

Painter aveva ricevuto delle informazioni riservate su quell'uomo. Era il capo dei Fantasmi del Deserto.

«Dobbiamo prendere altre munizioni dalle scorte nella stiva», disse l'uomo in tutta fretta. «Dovete nascondervi tutti.»

«Quanto potete resistere con quelle che avete?»

Una scrollata di spalle. «Solo qualche minuto.»

«Dovete tenerli inchiodati. Non devono lasciare la nave.» Painter ragionò in fretta. L'unico motivo per cui la *Shabab Oman* non era già stata fatta saltare in aria era perché la squadra di guastatori si trovava ancora a bordo. Una volta che loro se ne fossero andati, nulla avrebbe impedito a Cassandra di far detonare le mine.

Painter individuò una sagoma accartocciata sulla soglia. Era uno degli uomini mascherati, quello che aveva visto steso sul ponte. Abbassò Clay a terra e strisciò accanto all'uomo. Forse, perquisendo il bandito, avrebbe potuto trovare qualcosa di utile: una radio o qualcosa del genere.

Il capitano al-Haffi si unì a lui. «Sono stato io a trascinarlo qui, sperando che avesse addosso delle munizioni. O una granata.» Pronunciò l'ultima parola con grande amarezza. Una sola granata avrebbe posto fine allo stallo sul ponte.

Painter perquisì il corpo, strappando via la maschera. L'uomo indossava una radio attrezzata per la subvocalizzazione. La liberò e s'infilò l'auricolare. Nulla. Neanche una scarica statica. La squadra si muoveva in silenzio.

Mentre cercava, intascò i visori notturni dell'uomo e intorno al petto gli scoprì una cinghia. Un elettrocardiografo.

«Maledizione.»

«Che cosa c'è?» domandò Kara.

«Per fortuna non ha trovato la granata, capitano. Gli uomini sono equipaggiati di monitor di stato. Ucciderli equivarrebbe a lasciarli liberi. Una volta che se ne saranno andati - fuoribordo o al creatore - gli altri faranno esplodere la nave.»

«Esplodere la nave?» ripeté al-Haffi con gli occhi stretti, parlando in inglese.

Painter gli spiegò la situazione. «Dobbiamo abbandonare questa nave prima di loro. Dietro la poppa ho visto uno skiff motorizzato.»

«È la scialuppa della nave», confermò il capitano.

Painter annuì. Un motoscafo in alluminio.

«Ma gli infedeli si frappongono tra noi e la lancia», obiettò al-Haffi. «Magari potremmo tentare di passargli sotto, attraverso le sentine della nave, ma, una volta che i miei uomini cesseranno di fare fuoco, gli altri fuggiranno.»

Painter lanciò un'occhiata verso il ponte. La sparatoria era rallentata, tutte e due le fazioni erano a corto di munizioni e avevano necessità di mandare a segno ogni colpo.

I Fantasmi erano in svantaggio. Non potevano far fuggire i banditi e neanche ucciderli.

Un'altra forma di stallo.

Ma lo era davvero?

Painter ebbe un'idea improvvisa.

Prima di poter parlare, dal ponte di prua esplose uno schianto fragoroso. Tornò a guardare all'esterno. Il boccaporto della stiva si era spalancato violentemente, spinto dalla carica di tre cavalli che galopparono e sgropparono sul ponte sferzato dal vento, fracassando casse e attraversando intrichi di sartie. Dilagò il caos. Le lampadine si frantumarono. Sulla nave la notte divenne più scura.

Un cavallo, una femmina, si slanciò direttamente verso la barricata di uomini. Dei colpi furono sparati.

In mezzo alla confusione, dalla stiva comparve un quarto cavallo, galoppando a tutta forza. Lo stallone bianco sfrecciò risalendo la rampa e quindi raggiunse il ponte, pestando con gli zoccoli sul fasciame.

Ma questa volta non era imbizzarrito.

In sella si ergeva Omaha, armato di pistole in tutte e due le mani. Puntò verso gli uomini più vicini e fece fuoco con entrambe le armi, svuotandole senza pietà e sparando quasi a bruciapelo.

Due uomini caddero mentre passava.

«No!» gridò Painter, uscendo sul ponte.

Il fuoco di fila coprì il suo urlo.

Un movimento dal boccaporto di prua rivelò Coral appostarsi in posizione da cecchino. Aveva un fucile in spalla. Mirò all'unico bandito in piedi. L'uomo si slanciò verso la battagliola di dritta, con l'intento di saltare fuoribordo.

Un solo colpo di fucile esplose con un lampo della volata.

Il bandito sobbalzò a mezz'aria quasi fosse stato scalciato da un cavallo fantasma. Il lato sinistro della testa esplose. Il corpo scivolò sul ponte, finendo contro la battagliola.

Painter ricacciò indietro un grugnito. Lo stallo era finalmente cessato. Con gli uomini della retroguardia morti, nulla avrebbe impedito a Cassandra di far saltare in aria la nave.

ore 02.10

Mentre scendeva dallo Zodiac per risalire a bordo dell'aliscafo, Cassandra controllò l'orologio. Erano in ritardo di dieci minuti sulla tabella di marcia. Mentre si arrampicava sul ponte, le venne incontro il suo secondo.

Lei ringhiò ai due uomini di aiutarla a issare a bordo la curatrice del museo. Il mare si stavano agitando e il vento soffiava imperioso, tanto da rendere la salita a bordo un esercizio di equilibrismo. Cassandra aveva la valigetta col manufatto.

Nonostante gli intoppi, avevano portato a termine la missione.

Kane l'affiancò. Era più ombra che uomo, vestito di nero dagli stivali sino alla calottina nera in testa. «Otto minuti fa l'*Argus* ha comunicato via radio che è tutto a posto. Attendono il suo ordine per far detonare le mine.»

«E la nostra squadra?» Cassandra aveva udito la sparatoria a bordo della *Shabab*. Ma, nell'ultimo minuto, c'era stato solo il silenzio.

Lui scosse la testa. «I monitor di stato si sono appena spenti.»

Morti. Cassandra ripensò ai volti di quegli uomini. Mercenari esperti.

Sul ponte si udirono dei passi provenienti dalla cabina di comando. «Capitano Sanchez!» Era l'addetto radio. Si fermò, scivolando sulla superficie sdrucciolevole. «Riceviamo di nuovo i segnali. Tutti e tre!»

«Dalla squadra di guastatori?» Cassandra lanciò un'occhiata dall'altra parte del mare. Quasi sapesse che era osservata, dalla *Shabab Oman* esplose una nuova raffica di spari. Lei spostò lo sguardo su Kane, che si strinse nelle spalle.

«Abbiamo perso i contatti per breve tempo», riferì l'addetto radio. «Forse un'interferenza dovuta alla tempesta. Ma il segnale è tornato, forte e chiaro.»

Cassandra continuava a fissare le luci dell'altra nave.

Kane era al suo fianco. «Ordini?»

Una pioggia battente cominciava a sferzare il ponte. Ne sentiva a malapena la puntura sulla guancia. «Fate detonare le mine.»

L'addetto radio trasalì, ma aveva troppo buonsenso per porre domande. Lanciò un'occhiata a Kane, che annuì. L'uomo strinse un pugno e tornò di corsa alla sua postazione.

Cassandra era amareggiata per il ritardo con cui era scattato ai suoi ordini. Aveva notato che l'addetto radio aveva chiesto conferma al suo secondo. Benché la guida di quella operazione fosse stata assegnata a lei, quelli erano gli uomini di Kane. E lei ne aveva appena condannati tre a morte.

Anche se il volto di Kane restava impassibile, tentò di spiegarsi. «Sono già morti. Il nuovo segnale è falso.»

«Come fa a esserne tanto...»

Lei lo interruppe. «Perché c'è dietro Painter Crowe.»

Ore 02.12

Painter controllò le cinghie allacciate al petto nudo di Omaha e Danny. Gli elettrocardiografi degli uomini morti sembravano funzionare alla perfezione. Il dispositivo che lui aveva al petto lampeggiava con regolarità, trasmettendo le sue pulsazioni alla nave d'assalto nascosta da qualche parte.

Danny si deterse la pioggia dagli occhiali. «Questi aggeggi non ci daranno la scossa se si bagnano?»

«No», lo rassicurò Painter.

Erano tutti radunati sul ponte di poppa: Kara, i fratelli Dunn, Coral. Clay si era ripreso a sufficienza da reggersi in piedi. Ma, per l'intenso rollio della nave sul mare agitato, continuava a vacillare e a cercare appoggio. A qualche passo di distanza, i quattro agenti di pattuglia del confine omanita sparavano di tanto in tanto, fingendo uno stallo prolungato.

Lui non sapeva per quanto tempo avrebbe funzionato lo stratagemma. Sperava abbastanza a lungo da permettere l'abbandono della nave. Il capitano al-Haffi aveva radunato l'equipaggio. La lancia era stata slegata ed era pronta ad accoglierli a bordo.

Anche l'altra scialuppa era stata preparata. I quindici uomini della ciurma adesso erano dieci. Non avevano tempo da perdere e i morti dovevano essere lasciati dietro.

Painter scrutava il mare sempre più mosso da una posizione riparata: non voleva essere individuato dagli acqua-scooter di pattuglia. Le onde erano salite a tre metri. Il vento faceva schioccare le vele mentre la pioggia scrosciava sul ponte. Adesso che era libera dalle cime, la lancia di alluminio urtava contro la poppa della nave.

E il peggio della burrasca doveva ancora venire.

Painter notò uno degli acqua-scooter neri spiccare il volo su un'onda alta, sostare a mezz'aria, quindi sfrecciare sul versante opposto. D'istinto si abbassò, ma non ce n'era bisogno. Il pilota si stava inclinando per allontanarsi.

Painter si alzò. L'acqua-scooter si stava *allontanando.*

Lei aveva capito...

«Alle barche!» gridò Painter. «Subito!»

Ore 02.14

Allo schianto di un tuono, Safia si ridestò dall'oscurità. La pioggia gelida le sferzava il volto. Era sdraiata sulla schiena, inzuppata fino all'osso. Si alzò a sedere. Il mondo girava. Voci, gambe. Un altro rombo di tuono. A quel rumore, trasalì e tornò a sdraiarsi.

Si sentiva dondolare, ondeggiare. *Sono su una barca.*

«L'effetto del tranquillante sta svanendo», disse qualcuno alle sue spalle.

«Portatela sottocoperta.»

Safia si voltò a vedere chi stava parlando. Una donna. Sostava a un metro di distanza, intenta a scrutare il mare, uno strano visore fisso al volto. Era vestita di scuro, con i capelli lunghi e neri scostati dal viso.

Conosceva quella donna. I ricordi tornarono come una marea. Un grido da parte di Clay, seguito da un colpo alla porta. Clay? Lei si era rifiutata di rispondere, intuendo che qualcosa non andava per il verso giusto. Aveva passato troppi anni sull'orlo del panico per non aver sviluppato una forte paranoia. Ma non faceva differenza. La serratura era stata forzata facilmente, quasi avessero avuto la chiave.

La donna che adesso aveva di fronte era stata la prima a entrare nella sua cabina. Qualcosa l'aveva punta sul collo. In quel momento, Safia aveva teso le dita e sentito un leggero gonfiore sotto l'angolo del mento. Si era pre-

cipitata sul lato opposto della cabina, soffocando, mentre il panico le riduceva la vista al puntino di un laser. Si era sentita accasciarsi, ma non si era accorta di cadere a terra. Il mondo era scivolato via.

«Datele dei vestiti asciutti», disse di nuovo la donna.

Con orrore, Safia riconobbe la voce, il disprezzo, la pronuncia tagliente. Il tetto del British Museum. Era il sicario di Londra.

Safia scosse la testa. Viveva un incubo a occhi aperti.

Prima di poter rispondere, due uomini la trassero in piedi. Lei cercò di trovare l'equilibrio, ma le dita dei piedi scivolavano sul ponte bagnato. Le ginocchia erano burro fuso. Persino tenere alzata la testa le richiedeva uno sforzo di volontà.

Safia scrutò oltre la battagliola della barca. La tempesta infuriava. Il mare si alzava e si abbassava in gobbe scure, simili ai dorsi delle balene, lucide e lisce. Nella luce fioca alcuni cavalloni emettevano dei lampeggi argentati. Ma quello che calamitava la sua attenzione, che le faceva tenere la testa rigida, era il relitto fiammeggiante a breve distanza.

Tutte le forze l'abbandonarono.

Sul mare burrascoso bruciava una nave, con gli alberi ridotti a torce. Le vele si spiegavano in turbini di ceneri incandescenti, trasportate dalle raffiche di vento. Lo scafo era distrutto. Tutt'intorno a lei il mare era decorato di rottami fiammeggianti alla deriva, simili a tanti falò.

La *Shabab Oman.*

Si sentì strappare tutta l'aria dai polmoni, strozzata da un grido e dallo sconforto. All'improvviso il rollio del mare le diede la nausea. Vomitò sul ponte, schizzando sulle scarpe dei suoi guardiani.

«Cristo benedetto, ragazzi...» imprecò uno di loro, strattonandola brutalmente.

Ma gli occhi di Safia restavano fissi sul mare. La gola le bruciava.

Non di nuovo... non tutti quelli cui voglio bene...

Ma una parte di lei sapeva di meritare quel dolore, quella perdita. Sin da Tel Aviv, si aspettava che le venisse strappato via tutto. La vita era fatta di crudeltà e tragedie improvvise. Non esisteva stabilità, sicurezza.

Le lacrime calde le rigavano le gote.

Safia scrutò il relitto in fiamme. Chissà se qualcuno era sopravvissuto...

Ma anche quella speranza fu infranta dalle parole successive della sua rapitrice. «Rimandate la pattuglia. Uccidete i superstiti.»

Ore 02.22

Painter si pulì il sangue dal taglio sopra l'occhio sinistro. Batteva i piedi per tenersi a galla mentre il mare si alzava e si abbassava. La pioggia sferzava dal cielo basso e lampeggiante di fulmini. Il tuono rimbombava.

Si volse a guardare la lancia ribaltata salire e scendere a ritmo con lui. Una cima legata alla vita lo teneva agganciato alla prua dell'imbarcazione. Nelle immediate vicinanze, il mare restava buio, quasi stesse galleggiando sul petrolio. Ma, più avanti, sprizzavano le lingue di fuoco, che apparivano e scomparivano. E, in mezzo a tutto, incombeva il relitto fiammeggiante della *Shabab Oman*, sommerso per metà, incandescente sino alla linea di galleggiamento.

Pulendosi il sangue e la pioggia dagli occhi, Painter scrutò il mare in cerca di un'eventuale minaccia. Gli passò per la mente una vaga preoccupazione per gli squali. Specie per via del sangue. Si augurò che la burrasca tenesse sul fondo quei predatori.

Ma Painter cercava altri predatori.

Non dovette attendere a lungo.

Illuminato dai tanti fuochi, un acqua-scooter si profilò alla vista, tracciando ampi cerchi.

Painter tese le mani e si abbassò i visori notturni sugli occhi. S'inabissò, per nascondersi il più possibile. Il mondo si dissolse in gradazioni di verde e bianco. I fuochi apparivano come bagliori accecanti, mentre il mare acquisiva un'argentea lucentezza. Si focalizzò sull'acqua-scooter. Adesso, attraverso i visori, risplendeva fulgido e il suo faro era abbagliante come i fuochi. Regolò l'ingrandimento. Un pilota accucciato nella parte anteriore. Dietro di lui, il passeggero presidiava il fucile d'assalto sulla piattaforma girevole in grado di sparare cento colpi al minuto.

Painter individuò facilmente altri due acqua-scooter aggirarsi fra i rottami. Partivano ampi e circolavano verso l'interno. Da qualche parte al di là del relitto fiammeggiante della nave, si udì il crepitio degli spari. Lo accompagnò un grido, ma tacque subito.

Lo scopo di quegli sciacalli era palese.

Nessun superstite. Nessun testimone.

Painter tornò a nuoto sino alla lancia ribaltata: un tappo di sughero nei mari burrascosi. Una volta a fianco del natante, s'inabissò. I visori notturni erano a tenuta stagna. Strano quanto fosse luminoso il mare attraverso le lenti. Individuò le varie gambe che ondeggiavano sotto lo skiff rovesciato.

Nuotò verso di loro e si riaffacciò in superficie sotto il motoscafo. An-

che con i visori notturni, i dettagli erano indistinti. Delle figure aggrappate ai sedili in alluminio inchiodati. Otto in tutto. Nascosti sotto la lancia. L'aria odorava già della loro paura.

Kara e i fratelli Dunn reggevano Clay Bishop. Il dottorando sembrava essersi ripreso quasi del tutto. Il capitano al-Haffi aveva preso posizione accanto al parabrezza della lancia. Come i suoi due uomini, si era sfilato il mantello da deserto e indossava solo un perizoma. Il destino degli altri Fantasmi restava ignoto.

L'esplosione era avvenuta non appena la lancia aveva toccato l'acqua. L'onda d'urto li aveva scagliati via, rovesciando il piccolo motoscafo. Tutti avevano riportato ferite minime. Dopodiché, in mezzo alla confusione, mentre piovevano i detriti, Painter e Coral avevano radunato gli altri sotto la lancia. Offriva anche un ottimo riparo da eventuali occhi indiscreti.

«Cassandra ha mandato una squadra a ripulire la zona?» chiese la sua collega.

Painter annuì. «Speriamo che la tempesta interrompa la loro ricerca.»

Un ronzio si avvicinava, affievolendosi mentre la lancia e i suoi passeggeri nascosti si alzavano e si abbassavano con le onde. Alla fine, il rumore si fece più acuto. Lo scooter doveva essersi inclinato nell'avvallamento assieme a loro.

Painter aveva un brutto presentimento. «Sott'acqua, presto. Contate fino a trenta.»

Attese per accertarsi che tutti obbedissero. Coral fu l'ultima a scomparire. Painter trasse un respiro profondo, poi...

Contro la fiancata di alluminio della lancia crepitarono degli spari, assordanti: uno scroscio di grandine su un tetto di latta, con dei chicchi grandi come palle da golf. Ma quella non era grandine. A una distanza tanto ravvicinata, qualche colpo perforò lo scafo doppio del natante.

Painter s'immerse. Un paio di pallottole randagie sibilarono nell'acqua. Osservò gli altri trattenersi sotto il motoscafo, le braccia tese verso l'alto, le mani aggrappate. Painter si augurava che la velocità dei proiettili fosse attutita dallo scafo e dall'impatto con l'acqua.

Osservò una delle pallottole schizzargli accanto alla spalla.

Trattenne il respiro finché la sventagliata non tacque, quindi si alzò. Il ronzio dell'acqua-scooter era ancora vicino. Il tuono faceva riverberare lo scafo di alluminio come una campana.

Omaha spuntò accanto a lui, seguito dagli altri, quasi fossero stati sopraffatti dal bisogno d'aria. Nessuno parlò. Ascoltarono tutti il motore bor-

bottare a breve distanza. Tutti pronti a immergersi di nuovo, se necessario.

L'acqua-scooter urtò la fiancata del natante.

Se cercassero di ribaltarlo... Se usassero una granata...

Un enorme cavallone alzò la barca e i suoi passeggeri nascosti. L'acqua-scooter sobbalzò più violentemente, strattonato dall'onda burrascosa. All'esterno si udì un'imprecazione. Il ronzio del motore si intensificò e cominciò ad allontanarsi.

«Potremmo impossessarci di quell'acqua-scooter», gli sussurrò Omaha. «Abbiamo ancora un paio di pistole.»

«E poi? Non credi che ne noterebbero l'assenza? In giro c'è una barca di comando. Ci sarebbero addosso in un battibaleno.»

«Non capisci», lo incalzò Omaha. «Non stavo parlando di fuggire. Stavo parlando di riportare quello stramaledetto affare nel posto da cui viene. Di andarci sotto copertura. A salvare Safia.»

Painter doveva ammettere che quell'uomo aveva le palle. Peccato che non avesse anche il cervello da abbinarci. «Quelli non sono dei dilettanti. Andresti alla cieca. Il vantaggio è tutto dalla loro parte.»

«Chi se ne frega delle probabilità! Stiamo parlando della vita di Safia.»

«Non arriveresti neanche a cento metri dalla barca principale. Ti farebbero saltare in aria prima.»

Omaha rifiutava di cedere. «Se tu non vieni, ci porterò mio fratello.»

Painter fece per afferrarlo, ma Omaha gli scacciò via la mano. «Non intendo lasciarla.» Gli voltò le spalle e nuotò verso Danny.

Capiva perfettamente i sentimenti dell'archeologo. Inoltre il rapimento di Safia era colpa sua. Una parte di lui avrebbe voluto scatenarsi, andare alla carica, rischiare il tutto per tutto.

Ma era anche una linea di condotta sbagliata.

Omaha aveva estratto la pistola.

Painter non poteva fermarlo, ma sapeva chi avrebbe potuto farlo. Si voltò e afferrò il braccio di un'altra persona. «Le voglio bene.»

Kara cercò di liberare il braccio, ma Painter lo tenne stretto. «Di che cosa sta parlando?»

«La sua domanda di prima, nella sua cabina. Voglio bene a Safia.» Era difficile ammetterlo ad alta voce, ma non aveva altra scelta se non quella di riconoscere la verità. Le voleva bene sul serio. Anche se forse non era amore, non ancora... Quello lo sorprese tanto quanto sorprese Kara.

«Sì», incalzò Painter. «E la riporterò a casa, ma non in questo modo.» Accennò col capo a Omaha. «Non a modo suo. È più probabile che lui la

faccia uccidere. Adesso lei è al sicuro, più di tutti noi. Dobbiamo sopravvivere per lei. Se c'è una speranza di salvarla *davvero.*»

Kara prese subito una decisione. «Metti via quella stramaledetta pistola, Indiana.»

L'acqua-scooter predatore strepitò improvvisamente, col rombo del motore intensificato dall'effetto Doppler. Si stava allontanando.

Omaha imprecò e ripose la pistola.

«La troveremo», disse Painter, ma dubitava che l'altro lo avesse sentito. E forse era meglio così. Non sapeva se era una promessa che poteva mantenere. Era ancora scosso per l'aggressione, per la sconfitta. Sin dall'inizio, Cassandra era stata un passo avanti a lui.

Doveva chiarirsi le idee.

«Vado a dare un'occhiata, per accertarmi che se ne vadano.»

Tornò a immergersi e batté i piedi per allontanarsi dalla lancia. Aveva un pensiero fisso: la capacità di Cassandra di anticipare le loro mosse. Come c'era riuscita? E se fra loro c'era un traditore?

Ore 02.45

Omaha detestava attendere al buio. Udiva gli altri respirare. Nessuno parlava. Strinse la presa sul telaio di alluminio mentre la lancia cavalcava un'altra onda, sollevandoli tutti con sé.

Tutti a parte uno. *Safia.*

Perché aveva dato retta a Painter? Avrebbe dovuto tentare di impadronirsi dell'acqua-scooter. All'inferno quello che pensavano gli altri. La rabbia gli salì in gola, mozzandogli il respiro. Dagli abissi del mare, il passato si riaffacciò in superficie.

Lui l'aveva abbandonata.

Dopo Tel Aviv, in Safia era morto qualcosa, portandosi via l'amore. Si era ritirata a Londra. Lui aveva cercato di restarle accanto, ma la carriera, la sua passione, era altrove. Ogni volta che tornava, lei era sempre più diversa: si stava lasciando andare. Lui si era ritrovato a temere i loro incontri a Londra. Si sentiva intrappolato. Ben presto le sue visite si erano diradate. Lei non lo notava né si lamentava. Era quello a fare più male.

Quando l'amore si era dissolto in polvere e sabbia?

Non sapeva dirlo. Era avvenuto molto prima di quando lui, infine, aveva ammesso la sconfitta e aveva rivoluto indietro l'anello di sua nonna. Era successo durante una lunga e fredda cena. Nessuno dei due aveva parlato.

Entrambi sapevano. Il loro silenzio era stato più eloquente di qualsiasi spiegazione.

Alla fine lei si era limitata ad annuire e a sfilarsi l'anello. Era venuto via facilmente. Gliel'aveva messo in mano, quindi l'aveva guardato negli occhi. Non c'era dolore, solo sollievo.

Ecco quando l'aveva lasciata.

Gli altri si agitarono mentre Painter riemergeva in mezzo a loro con un sospiro. «Nessuna traccia di acqua-scooter negli ultimi dieci minuti. Dobbiamo cercare di approdare da qualche parte. Qui in mare siamo troppo scoperti.»

Omaha individuò il suo leggero accento di Brooklyn. Prima non l'aveva notato, ma adesso gracchiava in ogni parola. Dal tono, le istruzioni di Crowe erano troppo simili a ordini. Abitudine militare. Addestramento da ufficiale.

«Ai lati della barca sono agganciati due remi. Ne avremo bisogno per ribaltare la lancia.» Painter si spostò fra loro per mostrare come liberare i remi. «Dividiamoci: un gruppo deve abbassare di peso il lato di sinistra, gli altri alzare con i remi la parte di dritta. Ma prima devo staccare il fuoribordo. È stato colpito e perde olio.»

Tutti si misero in posizione.

La pioggia continuava a cadere sferzante, ma il vento si era ridotto a raffiche incerte. Dopo il lasso di tempo trascorso nascosto sotto la lancia, a Omaha la notte sembrava più chiara. Fra le nubi sfrigolavano i fulmini, illuminando delle chiazze di oceano. Sull'acqua galleggiava ancora qualche fuoco.

Painter nuotò a poppa della lancia per tentare di liberare il motore. Omaha accarezzò l'idea di andarlo ad aiutare, ma poi si limitò a osservare l'uomo alle prese col perno di blocco.

Dopo qualche strattone, finalmente Painter liberò il motore, che sprofondò in mare. «Okay, ribaltiamo questa bagnarola.»

Non fu così facile. Ci vollero quattro tentativi, finché tutti gli altri non si appostarono su un lato della lancia, mentre Painter e Omaha, ciascuno armato di remo, sollevavano il lato di dritta. Sincronizzarono addirittura la manovra col rollio di un'onda. Alla fine la lancia si rovesciò.

Salirono a bordo e Omaha ripose i remi al loro posto.

«Sta imbarcando acqua», avvertì Kara, mentre il livello dell'acqua dentro la lancia saliva sotto il loro peso.

«Fori di proiettile», confermò Danny.

«Continuate a svuotare», disse Painter, di nuovo con quel tono imperioso. «Dovremo remare e aggottare alternativamente. La terra è piuttosto lontana.»

«Attenzione», disse il capitano al-Haffi, a petto nudo. «Le correnti qui sono pericolose. Dobbiamo stare attenti a secche e scogli.»

Painter annuì e fece cenno a Coral di posizionarsi a prua.

Omaha osservò i pochi rottami in fiamme, quindi tornò a guardare dall'altra parte. La costa era a malapena visibile, un banco di nubi leggermente più scuro. I lampi dei fulmini rivelarono quanto fossero andati alla deriva.

Anche Painter si guardava intorno sulla barca. Ma non era preoccupato per gli squali o per la costa. Dall'espressione della bocca era palesemente inquieto. Da qualche parte nei dintorni si annidavano gli assassini che avevano rapito Safia. Ma temeva per la salvezza di lei o per la propria pelle?

Le parole di Painter risuonavano nella mente dell'archeologo. *Le voglio bene...*

Omaha avvertì una fitta di rabbia riscaldarlo nonostante gli abiti bagnati. Stava mentendo? Strinse i pugni sui remi e indietreggiò con la schiena. Cominciò a vogare. Painter, a poppa, gli lanciò uno sguardo. Le lenti dei visori notturni lo studiavano. Che cosa sapevano loro di quell'uomo? Aveva molto da chiarire, molto da spiegare.

I muscoli delle mascelle di Omaha dolevano per averle serrate troppo a lungo.

Le voglio bene.

Mentre remava, Omaha non sapeva che cosa lo rendesse più furioso: il dubbio che quell'uomo stesse mentendo... o che dicesse la verità.

Ore 03.47

Un'ora più tardi, Painter arrancava nell'acqua che gli arrivava alla vita, tenendo la cima di rimorchio sulla spalla. Dinanzi a lui si estendeva la spiaggia incorniciata da scogliere a strapiombo. Il resto della costa era buio, a parte qualche fievole luce lontana a nord. Un piccolo villaggio. Le immediate vicinanze sembravano deserte. Comunque lui manteneva un atteggiamento vigile. Aveva passato i visori notturni a Coral perché montasse di guardia dalla lancia.

Mentre procedeva, sprofondava con le scarpe nella sabbia. Le cosce gli bruciavano dalla fatica e le spalle gli dolevano per aver remato controcor-

rente.

Soltanto un altro po'...

Almeno la pioggia era cessata.

Rimorchiò la barca verso la terraferma. Dietro di lui, Danny faticava ai remi, mentre Omaha manovrava la barca intorno agli scogli. Infine la spiaggia si aprì davanti a loro, una visione chiara.

«Rema più forte!» urlò Painter a Danny.

La cima si allentò quando Danny obbedì. Con un giro di remi, la lancia balzò in avanti, cavalcò un'onda e avanzò alla destra di Painter. Lui si tuffò per non essere investito.

«Scusa!» gridò Danny, ritraendo i remi.

La prua della barca s'insabbiò con uno stridore. Painter nuotò fuori dell'acqua, mentre gli altri scendevano dalla lancia. Solo i tre Fantasmi del Deserto - il capitano al-Haffi e i suoi due uomini - restarono in piedi, scrutando la spiaggia.

A corto di fiato, Painter si voltò verso la lancia: avrebbero dovuto nasconderla o farla colare a picco.

Dietro di lui incombeva un'ombra. Lui non riuscì a vedere il pugno alzarsi e fu colpito al volto, cadendo sulla schiena.

«Omaha!» gridò Kara.

Painter adesso riconobbe il suo aggressore. «Che cosa stai...»

L'uomo si avventò su di lui, ricacciandolo sulla sabbia con una mano alla gola, l'altra pronta a sferrare un secondo pugno. «Figlio di puttana!»

Prima che il colpo potesse andare a segno, delle mani afferrarono Omaha alle spalle e fu strattonato all'indietro. Lottò per divincolarsi, ma Coral gli stringeva il colletto. Era forte. Il cotone si lacerò.

Painter ne approfittò per indietreggiare precipitosamente. L'occhio sinistro lacrimava per il primo pugno.

«Lasciami andare!» gridò Omaha.

Coral lo gettò di peso sulla sabbia.

«Omaha! Che cavolo stai facendo?» lo apostrofò Kara.

Lui si alzò a sedere, il volto arrossato. «Quel bastardo sa più di quanto ci dice.» Agitò un dito verso Coral. «Lui e quell'amazzone della sua tirapiedi.»

Persino suo fratello cercava di calmarlo. «Non è questo il momento di fare...»

Omaha si alzò, ansimante, sputando bava. «E invece è il momento giusto! Abbiamo seguito quel bastardo fin qui. Prima di andare avanti, esigo

delle risposte.»

Kara era al centro, fissando ciascun contendente. Alzò una mano e si rivolse a Painter. «Lei ha detto di avere un piano.»

«Salalah. È lì che stanno portando Safia. È lì che dobbiamo andare.»

«E tu come fai a saperlo?» sbottò Omaha. «Perché ne sei tanto sicuro? Potrebbero portarla ovunque, per chiedere un riscatto, per vendere il manufatto. Chi può saperlo?»

«Io lo so», rispose Painter con tono gelido. «Quello che ci ha aggredito non era un gruppo qualsiasi. Erano determinati nel loro attacco. Si sono infiltrati per prendere Safia *e* il cuore di ferro. Sapevano che cosa cercare.»

«Perché?» domandò Kara, cassando una protesta di Omaha con un gesto del braccio. «Che cosa vogliono?»

«Quello che vogliamo noi. Indizi sulla vera posizione della città perduta di Ubar.»

Omaha imprecò. Gli altri si limitarono a guardare.

Kara scosse la testa. «Non ha risposto alla mia domanda. Che cosa vogliono? Che cosa sperano di guadagnare trovando Ubar?»

Painter si leccò le labbra.

«Sono tutte stronzate», ringhiò Omaha, superando Kara.

Painter restò dov'era, trattenendo Coral con un cenno della mano.

Omaha alzò il braccio. Un balenio metallico nella luce fioca: una pistola puntata alla testa di Painter. «Ci hai preso per i fondelli a sufficienza. Rispondi alla domanda di Kara. Che diavolo sta succedendo?»

«Omaha», lo ammonì Kara, ma il tono non era molto risoluto.

Coral sgusciò di fianco, mettendosi in posizione per affiancare l'archeologo. Painter le segnalò di nuovo di attendere.

«Rispondimi, maledizione! A che gioco stiamo giocando? Per chi lavori davvero?»

Painter non aveva scelta, doveva dire tutto. Aveva bisogno della collaborazione del gruppo. Se c'era una speranza di fermare Cassandra e di salvare Safia, avrebbe avuto bisogno del loro aiuto. Non poteva farcela da solo con Coral. «Lavoro per il dipartimento della Difesa americano. Nello specifico per la DARPA, un'agenzia segreta.»

Omaha scosse la testa. «Grandioso, cazzo. I militari... Che cosa c'entrano loro in tutto questo? Noi siamo una spedizione archeologica.»

Kara rispose prima che potesse farlo Painter. «L'esplosione al museo.»

Omaha le lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare Painter.

«Ha ragione. Non si è trattato di un'esplosione ordinaria. Il residuo di ra-

diazioni indica una straordinaria possibilità.» Tutti gli occhi erano fissi su di lui, a parte quelli di Coral, sempre concentrata su Omaha e sulla pistola. «Ci sono altissime probabilità che il meteorite esploso contenesse una certa forma di antimateria.»

Omaha sbottò con un gemito di derisione, quasi l'avesse trattenuto fino a quel momento. «Antimateria! Ma per chi ci hai preso?»

Coral parlò al suo fianco, con tono pratico, professionale. «Dottor Dunn, le sta dicendo la verità. Abbiamo testato di persona la zona dell'esplosione, individuando bosoni Z e gluoni, particelle di decadimento di un'interazione fra materia e antimateria.»

«So che sembra assurdo», disse Painter. «Ma, se abbassi la pistola, ti spiegherò.»

Al contrario, Omaha mantenne la pistola più salda. «Finora è stata solo questa a farti parlare.»

Painter sospirò. «Fa' come vuoi, allora.»

Con la pistola puntata in volto, fece un breve riassunto: dell'esplosione di Tunguska in Russia nel 1908, delle speciali radiazioni gamma trovate sia laggiù sia al British Museum, del fatto che l'esplosione aveva i tratti caratteristici del plasma, e di tutte quelle prove secondo cui, da qualche parte nelle zone desertiche dell'Oman, risiedeva una possibile fonte di antimateria, conservata in condizioni tali che la rendevano stabile e non reattiva in presenza di materia.

«Anche se adesso potrebbe essere in fase di destabilizzazione», terminò Painter. «È probabile sia questo il motivo per cui il meteorite è esploso al museo. E potrebbe accadere anche qui. La tempistica è cruciale. Questo potrebbe essere l'unico momento in cui poter scoprire e preservare questa fonte di energia illimitata.»

«E che cosa pensa di farci il governo degli Stati Uniti con una simile fonte di energia illimitata?» chiese Kara.

Painter le leggeva il sospetto negli occhi. «Salvaguardarla, per il momento. Questo è lo scopo primario e immediato. Proteggerla da chi ne abuserebbe. Se quell'energia dovesse cadere in mani sbagliate...»

Tutti sapevano che, seppur non dichiarata, era in corso una nuova guerra mondiale, dove le convenzioni fondamentali e il rispetto per i diritti umani erano bersaglio di forze intolleranti, dispotiche e ciecamente integraliste. E mentre a volte le battaglie di quel conflitto si combattevano sotto gli occhi di tutti - a New York, in Iraq - quella più importante era portata avanti in maniera occulta, combattuta in segreto, i suoi eroi sconosciuti, i criminali

nascosti nell'ombra.

Volente o nolente, il gruppo radunato lì sulla spiaggia era stato trascinato in quella guerra.

Infine Kara prese la parola. «E mi dica di quest'altro gruppo, i rapitori di Safia. Sono gli stessi che hanno fatto irruzione al British Museum?»

«Credo di sì.»

«Chi sono?» Omaha teneva ancora la pistola puntata su di lui.

«Non lo so...»

«Cazzate!»

Painter alzò una mano. «Per certo so solo chi è a capo della squadra. Una collega con cui ho lavorato in precedenza, una talpa piazzata alla DARPA.» Era troppo esausto per nascondere la collera. «Si chiama Cassandra Sanchez. Non ho mai scoperto per chi lavora. Una potenza straniera, terroristi... So solo che sono ben finanziati, organizzati e dai metodi spietati.»

Omaha lo schernì. «E invece tu e la tua collega siete carini e affettuosi.»

«Noi non uccidiamo persone innocenti.»

«No, fate di molto peggio, cazzo! Fate fare agli altri il vostro sporco lavoro. Voi sapevate che, forse, stavamo per imbatterci in un mare di guai, ma avete tenuto la bocca chiusa. Se l'avessimo saputo prima, saremmo stati più preparati. Avremmo potuto impedire il rapimento di Safia.»

Painter non aveva una risposta. Quell'uomo aveva ragione. Era stato colto alla sprovvista, mettendo a rischio la missione e le loro vite.

Distratto dal senso di colpa, non riuscì a rispondere in tempo. Omaha si allungò e gli premette la canna della pistola sulla fronte, costringendolo a fare un passo indietro. «Bastardo, è tutta colpa tua!»

Nella voce di Omaha udì il dolore e l'angoscia. Quell'uomo sragionava. La rabbia crebbe nel petto di Painter. Era infreddolito, indolenzito e stanco di avere una pistola agitata in faccia. Non sapeva se fosse il caso di mettere fuori gioco Omaha.

Coral attendeva, tesa.

L'aiuto giunse da una fonte improbabile.

All'improvviso, si udì un trepestio di zoccoli. Tutti voltarono gli occhi.

Omaha fece un passo avanti e finalmente abbassò l'arma. «Maledizione...»

La visione era sbalorditiva: lo stallone bianco con la criniera al vento, che sollevava sabbia.

Il cavallo li raggiunse, forse attratto dalle voci concitate. Dopo l'esplo-

sione doveva aver nuotato sino a riva. Si fermò di scatto a qualche metro da loro, il fiato bianco e caldo nell'aria fredda della notte. Scosse la testa.

«Non riesco a credere che sia arrivato sin qui», disse Omaha.

«I cavalli nuotano benissimo», spiegò Kara, ma non riuscì a non far trapelare lo stupore nella sua voce.

Uno dei Fantasmi del Deserto si avvicinò al cavallo, tendendo il palmo della mano e sussurrando in arabo. L'animale rabbrividiva ma gli permise di avvicinarlo. Era esausto, spaventato, in cerca di rassicurazione.

L'arrivo improvviso del cavallo aveva smorzato la tensione. Omaha abbassò lo sguardo sulla pistola, quasi non sapesse perché l'aveva in pugno.

Kara fece un passo avanti e affrontò Painter. «Credo che sia ora di smettere di discutere. Abbiamo tutti i nostri motivi per essere venuti qui.»

Painter tornò a fissare Omaha, che non ricambiò il suo sguardo. Riusciva a immaginare il motivo di quell'uomo. Era palese da come guardava Safia, dalla sua furia di un momento prima. Era innamorato.

«Da questo momento in poi, dobbiamo studiare la maniera di salvare Safia», continuò Kara. «È questa la priorità.» Si rivolse a Painter. «Che cosa facciamo?»

«Ci credono morti. Questo ci offre un vantaggio che sarebbe meglio mantenere. E sappiamo anche dove sono diretti. Dobbiamo raggiungere Salalah il più presto possibile. Ciò significa percorrere quasi cinquecento chilometri.»

Kara scrutò le luci del villaggio in lontananza. «Se riusciamo a trovare un telefono, sono certa di riuscire a convincere il sultano a...»

«No», la interruppe lui. «Nessuno deve sapere che siamo vivi. Neanche il governo omanita. Una sola parola sul fatto che siamo ancora in vita metterebbe a rischio il nostro vantaggio. Cassandra è riuscita a rapire Safia approfittando dell'elemento sorpresa. Noi possiamo trarla in salvo nello stesso modo.»

«Ma, con l'aiuto del sultano, Salalah potrebbe essere chiusa e setacciata.»

«Il gruppo di Cassandra si è già dimostrato ricco di risorse, maledizione. Hanno uomini e armi in abbondanza. Non sarebbe stato possibile senza qualche contatto in seno al governo.»

«E, se usciamo allo scoperto, la voce arriverebbe ai rapitori», mormorò Omaha. Aveva riposto la pistola nella cintura e si strofinava le nocche. Lo sbotto di rabbia sembrava averlo reso più stabile. «I rapitori svanirebbero nel nulla e perderemmo Safia.»

«Esatto.»

«Allora che cosa facciamo?» domandò Kara.

«Troviamo un mezzo di trasporto.»

Il capitano al-Haffi fece un passo avanti. Painter non sapeva come giudicasse quell'uomo l'idea di ingannare il proprio governo, di tenerlo all'oscuro, ma, d'altronde, quando si trovavano sul campo, i Fantasmi agivano in piena indipendenza.

«Manderò uno dei miei uomini al villaggio. Non desteranno sospetti.» Il capitano doveva aver letto qualcosa sul volto di Painter, un dubbio sul perché fosse tanto disposto ad aiutare la squadra. «Hanno ucciso uno dei miei uomini, Kalil. Era il cugino di mia moglie.»

Painter annuì con aria comprensiva. «Possa Allah portarlo a casa.» Sapeva che non esisteva attaccamento più intenso di quello nei confronti dei familiari o della propria tribù.

Con un leggero inchino di ringraziamento, al-Haffi fece un cenno al più alto dei due uomini, un autentico gigante di nome Barak. Parlarono svelti in arabo. L'altro fece per incamminarsi.

Kara lo fermò. «Come troverà un furgone senza denaro?»

«Aiutati che Allah ti aiuta», rispose Barak in inglese.

«Ha intenzione di rubarne uno?»

«Prenderlo in prestito. È la tradizione fra le tribù del deserto. Un uomo può prendere in prestito ciò che gli occorre. Rubare è un crimine.»

Con quella perla di saggezza, l'uomo corse a passo costante verso le luci, scomparendo nella notte come un autentico fantasma.

«Barak non ci deluderà», li rassicurò al-Haffi. «Troverà un mezzo di trasporto abbastanza capiente da ospitarci tutti... Assieme al cavallo.»

«Perché portare il cavallo?» domandò Painter, preoccupato per la curiosità che un veicolo di grandi dimensioni avrebbe suscitato. «Qui ci sono degli ottimi pascoli, e qualcuno lo troverebbe.»

«Abbiamo poco denaro, e il cavallo può essere barattato o venduto», rispose al-Haffi. «Anche utilizzato come mezzo di trasporto, se necessario. Oppure potrebbe servire come copertura per il nostro viaggio a Salalah. Gli allevamenti equini sono molto rinomati. Se porteremo lo stallone con noi, desteremo meno sospetti. E, inoltre, il bianco porta fortuna.» Quelle ultime parole furono pronunciate con serietà assoluta. Fra le popolazioni arabe la fortuna era importante quanto un tetto sulla testa.

Mentre Omaha e Painter nascondevano la lancia dietro un gruppo di rocce, gli altri accesero un falò con del legname recuperato sulla spiaggia, ri-

parandolo a ridosso di una scogliera a strapiombo. Il minuscolo falò sarebbe stato difficile da individuare, e tutti avevano bisogno di luce e calore.

Quaranta minuti più tardi, il cigolio di un motore annunciò l'arrivo del loro mezzo di trasporto. I fari superarono una curva della strada costiera. Un autocarro: un vecchio International 4900 giallo, incrostato di ruggine. Il pianale disponeva di telaio di assi di legno e di una griglia ribaltabile sul retro.

Barak balzò fuori.

«Vedo che ha trovato qualcosa da prendere in *prestito*», disse Kara.

Lui scrollò le spalle.

Spensero il fuoco. Barak era anche riuscito a prendere in prestito degli abiti: vesti e mantelli. Li indossarono rapidamente, nascondendo l'abbigliamento occidentale.

Una volta pronti, il capitano al-Haffi e i suoi uomini si sedettero nella cabina del furgone, in caso fossero stati fermati. Gli altri si sistemarono sul retro. Furono costretti a bendare il cavallo per farlo salire sul pianale dalla griglia ribaltabile. Legarono l'animale nella parte anteriore, accanto alla cabina.

Mentre l'autocarro sballottava sulla strada costiera, Painter studiò lo stallone. *Il bianco porta fortuna.* Painter se lo augurava: ne avrebbero avuto estremo bisogno.

PARTE TERZA
TOMBE

11
ISOLATI

Salalah,
3 dicembre, ore 12.22

Safia si svegliò in una cella, disorientata e nauseata. Mentre muoveva la testa, la stanza buia prese a ruotare e a ondeggiare. Un gemito le sgorgò dal cuore. Da una finestra alta e sbarrata filtravano delle lame di luce.

L'assalì un conato di vomito.

Si voltò su un fianco e trascinò la testa, troppo pesante per le spalle, sul bordo della branda. Lo stomaco si contrasse. Nulla. Eppure, mentre si accasciava, aveva sentito gli acidi biliari.

Trasse qualche respiro profondo e, lentamente, le pareti cessarono di muoversi.

Si accorse del sudore che le imperlava il corpo, facendole aderire alle gambe e al petto la sottoveste di cotone leggero. Il caldo era soffocante. Le labbra sembravano spaccate, riarse. Per quanto tempo era stata drogata? Ricordava l'uomo con l'ago. Alto, vestito di nero. L'aveva costretta a togliersi gli abiti bagnati a bordo della barca e a infilarsi la sottoveste color sabbia.

Con cautela, Safia si guardò intorno. La stanza aveva le pareti di pietra e il pavimento di assi di legno. Odorava di cipolle fritte e piedi sporchi. La branda era l'unico mobilio. La robusta porta di quercia era chiusa. Senza dubbio a chiave.

Restò sdraiata immobile ancora per diversi minuti. La mente fluttuava, stordita dai postumi della droga che le avevano somministrato. Eppure, nel profondo di sé, il panico le assediava il cuore. Era sola, catturata. Gli altri erano morti. Ripensò alle fiamme nella notte, riflesse sulle acque sferzate dalla tempesta. Il ricordo si era impresso in lei come il flash di una macchina fotografica al buio. Rosso, doloroso, troppo abbagliante per battere ciglio. Il respiro si fece corto, la gola si serrò. Voleva gridare ma non poteva. Se avesse cominciato, non avrebbe più smesso.

Infine si alzò e mise i piedi a terra. Non tanto per determinazione, quanto per la forte pressione alla vescica. Una necessità fisiologica, una prova che era ancora viva. Si alzò, incerta, una mano contro la parete. Le pietre erano piacevolmente fresche.

Safia alzò lo sguardo sulla finestra sbarrata. Dal calore e dall'inclinazione del sole, doveva essere circa mezzogiorno. Ma di quale giorno? Dov'era? Sentiva profumo di mare e di sabbia. Si trovava ancora in Oman, ne era sicura. Attraversò la stanza. Il bruciore alla vescica si fece più acuto.

Zoppicò sino alla porta e alzò un braccio. Si sarebbero limitati a drogarla di nuovo? Si tastò l'escoriazione violacea all'angolo del braccio sinistro, dov'era penetrato l'ago. Non aveva scelta. Batté sulla porta e gridò con voce roca: «C'è qualcuno? Qualcuno mi sente?»

Nessuno rispose.

Batté più forte, spellandosi le nocche, un dolore lancinante in mezzo alle scapole. Era debole, disidratata. L'avevano forse lasciata lì a morire?

Alla fine, sentì dei passi. Una sbarra pesante grattò contro il legno e la porta si spalancò. Si trovò di fronte lo stesso uomo di prima. Era più alto di lei di una quindicina di centimetri, vestito con una camicia nera consunta e

jeans sbiaditi. Fu sorpresa di scoprirne la testa rasata. Non se la ricordava. No, allora indossava una calottina nera. L'unico pelo sul volto erano le sopracciglia scure e un pizzetto sul mento. Ma lei non aveva dimenticato quegli occhi, azzurri e gelidi, imperscrutabili, privi di passione. Gli occhi di uno squalo.

Mentre lui la osservava, lei rabbrividì e la stanza si raggelò all'improvviso.

«Si è alzata», disse l'uomo. «Venga con me.»

Percepì una traccia di accento australiano, seppur smussato da anni di lontananza da casa. «Devo usare il bagno.»

Lui si accigliò e s'incamminò ad ampie falcate. «Mi segua.»

La condusse a un bagnetto in corridoio. Disponeva di una turca, di una doccia senza tendine e di un piccolo lavabo chiazzato, col rubinetto che perdeva. Safia entrò e allungò la mano verso la porta, incerta se le avrebbero concesso un po' di riservatezza.

«Non ci metta troppo», disse l'uomo, chiudendo del tutto la porta.

Rimasta sola, studiò la stanza in cerca di un'arma o di una qualunque via di fuga. L'unica finestra era sbarrata. Ma almeno da quella poteva vedere all'esterno. La raggiunse in fretta e osservò la piccola cittadina dall'altra parte, annidata sul mare. Fra lei e l'acqua si frapponeva una distesa di palme e case bianche. A sinistra, uno sventolio di teloni e tendoni dai mille colori segnalava la presenza di un *suq*. E, in lontananza, alle propaggini della città, qualche macchia verde indicava delle piantagioni di banane, noci di cocco, canna da zucchero e papaya.

Conosceva quel luogo.

La città giardino dell'Oman: Salalah.

Era la capitale della provincia del Dhofar, una regione lussureggiante, verde, con cascate e fiumi a irrigare i pascoli. Solo in quella zona dell'Oman, i monsoni donavano alla terra una regolare annaffiata e una foschia quasi costante sulle vicine montagne costiere. Era un microclima unico nel Golfo, che permetteva la crescita delle rare piante d'incenso, fonte di enormi ricchezze nei tempi antichi. Ricchezze che avevano portato alla fondazione delle leggendarie città di Sumharam, Al-Balid e, infine, della città perduta di Ubar.

Era lì che l'avevano portata i suoi rapitori.

Raggiunse la toilette e si liberò, rapida. Dopodiché si sciacquò le mani e si guardò allo specchio. Sembrava l'ombra di se stessa, emaciata, tesa, gli occhi scavati.

Ma era viva.

Un colpo alla porta. «Ha finito?»

Senza altre possibilità, Safia uscì.

«Da questa parte.» L'uomo s'incamminò senza neanche guardarsi alle spalle, sicurissimo di avere la situazione in pugno. Safia lo seguì. Non aveva altra scelta che trascinare le gambe, gravate dalla disperazione. Fu scortata giù per una breve rampa di scale, quindi lungo un corridoio. Altri uomini, con lo sguardo truce e i fucili in spalla, montavano di guardia. Infine raggiunsero una porta alta.

L'uomo bussò e la spalancò.

Safia si trovò in una stanza dall'arredamento spartano: un tappeto logoro sbiadito da anni di sole, un divano, due sedie di legno rigide. Un paio di ventilatori ronzavano, agitando l'aria. Un tavolo era ingombro di un apparato di armi, strumentazioni elettroniche e un computer portatile. Un cavo correva sino alla finestra vicina, collegato a una parabola satellitare puntata verso il cielo.

«È tutto, Kane», disse la donna, scostandosi dal computer.

L'uomo annuì e se ne andò, chiudendo la porta.

Safia accarezzò l'idea di tuffarsi a prendere una delle pistole sul tavolo, ma sapeva che non si sarebbe neanche avvicinata di un passo. Era troppo debilitata.

La donna si voltò a guardarla. Indossava pantaloni neri, una maglietta grigia e, sopra, un camicione a maniche lunghe, sbottonato, i polsini arrotolati sui gomiti. Safia notò il calcio di una pistola nera.

«Prego, si accomodi», le ordinò, indicandole una delle sedie di legno.

Safia si mosse lentamente, ma obbedì.

La donna restò in piedi dietro il divano. «Dottoressa al-Maaz, a quanto pare la sua fama ha attratto l'attenzione dei miei superiori.»

Safia capiva a malapena le parole. Si trovò a osservare il volto della donna, i capelli neri, le labbra. Era la stessa che aveva cercato di assassinarla al British Museum, che aveva orchestrato la morte di Ryan Fleming, che aveva ucciso tutti i suoi amici la notte precedente. Nella sua mente si susseguivano volti e immagini di morte.

«Sta ascoltando, dottoressa al-Maaz?»

Lei non riusciva a rispondere. Cercava nella donna una traccia della sua malvagità, della capacità di compiere dei simili atti di crudeltà e ferocia. Un segno, una cicatrice, una spiegazione. Non c'era nulla. Com'era possibile?

La donna si lasciò sfuggire un sospiro profondo. Girò intorno al divano e si sedette, protesa in avanti, i gomiti sulle ginocchia. «Painter Crowe.»

Quel nome inatteso allarmò Safia, un lampo di rabbia le bruciò dentro.

«Painter era il mio collega.»

Lo shock e l'incredulità scossero Safia.

«Vedo che ho attratto la sua attenzione.» Un flebilissimo sorriso le adombrò le labbra. «È il caso che lei sappia la verità. Painter Crowe la stava usando. Vi stava usando tutti. Vi ha messi inutilmente in pericolo.»

«Sta mentendo», gracchiò infine Safia, fra le labbra riarse.

«Non ho bisogno di mentire. A differenza di Painter, io le dirò la verità. Quello in cui si è imbattuta, che ha scoperto per un caso fortuito, contiene la chiave per controllare un'energia ancora sconosciuta.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Sto parlando di antimateria.»

Safia trasalì per l'assurdità di ciò che stava ascoltando. Ma la donna proseguì, illustrando l'esplosione al museo, le tracce radioattive, la ricerca della fonte primaria di una forma stabile di antimateria. Nonostante il desiderio di negare ogni cosa, quasi tutto cominciava ad acquisire un senso: alcune dichiarazioni di Painter, i suoi strumenti, l'interesse del governo americano.

«Quel frammento di meteorite esploso al museo sorvegliava le porte della città di Ubar. Ed è lì che lei ci condurrà.»

«È tutto assurdo.»

La donna la fissò un istante ancora, poi si alzò e prese qualcosa da sotto il tavolo e dalla catasta di strumenti. Era la valigetta di Safia. Il cuore di ferro riposava nella sua protezione di gommapiuma nera. All'intensa luce del sole, emanava un bagliore rugginoso. «Questo è il manufatto che lei ha scoperto. Contenuto in una statua risalente al 200 a.C. Col nome di Ubar scritto in superficie.»

Safia annuì lentamente, sorpresa. Sembrava sapere tutto di lei.

La donna si protese in avanti e fece passare il dispositivo portatile sul manufatto. Il congegno crepitava e scoppiettava, non dissimile da un contatore Geiger. «Emana una traccia radioattiva di livello estremamente basso. A malapena individuabile. Ma è la stessa del meteorite esploso. Painter gliene ha mai parlato?»

Poteva essere vero? Avvertì di nuovo lo sconforto gravarle alla bocca dello stomaco, una pietra gelida.

«Abbiamo bisogno che lei continui il suo lavoro per noi», disse la don-

na, richiudendo la valigetta. «Per guidarci alla città perduta di Ubar.»

Safia osservò la borsa: tutto il sangue versato, tutte le morti...

«Lo farà o morirà.»

Safia scosse la testa e si strinse nelle spalle. Non le importava. Tutto ciò che amava le era stato strappato via da quella donna. Non l'avrebbe mai aiutata.

«Procederemo con lei o senza di lei. Esistono altri esperti nel suo campo. E, se lei rifiutasse, potrei rendere le sue ultime ore molto sgradevoli.»

A essere sinceri, quelle parole le provocarono una flebile risata. *Sgradevoli?* Dopo tutto ciò che aveva passato... Safia alzò la testa e, per la prima volta, si decise a fissare la donna negli occhi, che fino ad allora aveva avuto paura di guardare. Non erano freddi come quelli dell'uomo che l'aveva condotta lì. C'era una scintilla di rabbia profondamente radicata, ma anche di confusione.

«Faccia ciò che deve», disse Safia, rendendosi conto del potere del proprio sconforto. Nessuno poteva toccarla, ferirla. Quella notte le avevano strappato via troppe cose. E non avevano lasciato nulla che potesse minacciarla. Tutte e due riconobbero quella verità nello stesso momento.

Un lampo di preoccupazione balenò nell'espressione turbata dell'altra.

Ha bisogno di me, si rese conto Safia. La donna aveva mentito sulla disponibilità di altri esperti. Non avrebbe potuto trovare nessun altro. Safia sentiva l'acciaio scorrerle nelle vene, rafforzando la sua determinazione, cacciando via la restante debolezza indotta dalle droghe.

Già una volta, in passato, una donna era uscita dal nulla per entrare nella sua vita, con una bomba legata al petto, spinta dal fervore religioso, uccidendo senza pietà.

Quella donna era morta nell'esplosione di Tel Aviv. Dopodiché Safia non aveva mai avuto la possibilità di affrontarla, di addossarle la responsabilità. Al contrario, aveva assunto la colpa su di sé. Ma c'era qualcos'altro. Safia non aveva mai potuto chiedere vendetta per la morte che era stata depositata ai suoi piedi, né espiare il suo senso di colpa.

Non era più così.

Affrontò la sua carceriera, senza mai distogliere lo sguardo.

Poteva essere vera la storia della fonte di antimateria? Ripensò all'esplosione al British Museum, alle conseguenze. Come sarebbe stato utilizzato quel potere da qualcuno come la donna che aveva di fronte? Quanti altri sarebbero morti?

Safia non poteva permetterlo. «Qual è il suo nome?»

Quella domanda sbigottì la sua aguzzina.

La reazione scatenò un lampo di soddisfazione in Safia, abbagliante come il sole, doloroso ma gratificante. «Ha detto che mi avrebbe raccontato la verità.»

«Cassandra Sanchez.»

«Che cosa vuole che faccia, Cassandra?» Safia si godette lo sguardo irritato dell'altra per l'uso informale del suo nome. «Se collaborassi...»

La donna si alzò, accesa di rabbia. «Fra un'ora partiremo per la tomba di Imran, dov'è stata ritrovata la statua del cuore. Dove lei aveva in programma di dirigersi con gli altri. Cominceremo da lì.»

Anche Safia si alzò. «Un'ultima domanda.»

La donna la osservò perplessa.

«Per chi lavora? Me lo dica e io collaborerò.»

Prima di rispondere, la donna raggiunse la porta, l'aprì e fece cenno al suo uomo, Kane, di recuperare la prigioniera. «Lavoro per il governo degli Stati Uniti.»

Ore 13.01

Cassandra attese che la curatrice del museo se ne fosse andata e la porta fosse stata chiusa. Sferrò un calcio al cestino intrecciato di foglie di palma e lo fece volare per la stanza, spargendo i rifiuti sul pavimento. Una lattina di Pepsi tintinnò e rotolò sino a fermarsi contro il divano.

Maledetta puttana...

Doveva trattenersi, contenere la rabbia. Quella donna le era parsa devastata. Cassandra non avrebbe mai pensato che alla fine fosse tanto scaltra. Aveva assistito impotente al passaggio di potere da lei alla prigioniera. Com'era successo?

Strinse i pugni, quindi s'impose di rilassare le dita e scosse le braccia. Ma almeno avrebbe collaborato. Era una vittoria di cui doveva accontentarsi. Il Ministro ne sarebbe stato compiaciuto.

Tuttavia la bile le ribolliva nello stomaco, mantenendola di umore pessimo. Safia era più forte di quanto Cassandra immaginasse. Cominciava a capire l'interesse di Painter per quella donna.

Painter...

Cassandra si lasciò sfuggire un sospiro turbato. Il suo cadavere non era stato trovato. Quell'idea la disorientava. Se solo...

Un colpo alla porta la riscosse dai suoi pensieri. John Kane entrò prima

che lei potesse voltarsi. L'assalì un lampo d'irritazione per quella plateale invasione della sua riservatezza.

«Alla prigioniera è stato portato il pranzo», disse lui. «Sarà pronta alle sedici.»

Cassandra raggiunse il tavolo. «Come funziona l'impianto sottoepiteliale?»

«Alla perfezione. Un segnale forte e chiaro.»

La notte precedente, dopo che Safia era stata drogata, le avevano impiantato fra le scapole un microtrasmettitore sottoepiteliale. La stessa cimice che Cassandra avrebbe dovuto introdurre nella schiena di Zhang. La donna trovava particolarmente gratificante il fatto di usare i progetti di Painter in quella situazione. Il microtrasmettitore avrebbe funzionato da guinzaglio elettronico per la prigioniera quando fossero stati in movimento. Qualsiasi tentativo di fuga sarebbe stato sventato.

«Ottimo», disse Cassandra. «Fa' in modo che i tuoi uomini siano pronti.»

«Lo sono già.» Kane si irritò per quell'ordine, ma anche lui rischiava il collo se la missione falliva.

«Qualche notizia riguardo all'esplosione della nave?»

«La CNN l'attribuisce a un gruppo di terroristi.» A quelle ultime parole l'uomo fece una smorfia divertita.

«Eventuali superstiti? Cadaveri?»

«Decisamente nessun superstite. Hanno appena avviato l'operazione di recupero per determinare la causa e il numero dei morti.»

«D'accordo, fa' preparare i tuoi uomini. Sei congedato.»

Roteando leggermente gli occhi, l'uomo scattò per lasciare la stanza, tirando la porta dietro di sé, ma senza chiuderla del tutto.

Lei dovette raggiungerla per completare l'opera. La serratura schioccò. *Continua a darmi fastidio, Kane... La vendetta è una brutta bestia.*

Con un sospiro di frustrazione, tornò al divano. Nessun superstite. Ripensò a quando Panter aveva ceduto alle sue sottili avance. Al loro primo bacio. Aveva un sapore dolce, quello del vino che avevano bevuto a cena. Le sue braccia che la cingevano. Le labbra, le mani che le risalivano lentamente la curva del fianco.

Si toccò dove l'uomo aveva posato il palmo e si adagiò sul divano. Dopo l'attacco notturno, provava più rabbia che soddisfazione. Era più nervosa. E sapeva perché. Finché non avesse visto il cadavere di Painter non l'avrebbe mai saputo con certezza.

Con la mano scese lungo il fianco, abbandonandosi ai ricordi. Le cose

sarebbero potute andare in maniera diversa fra loro? Chiuse gli occhi, con le dita serrate sul ventre, detestandosi anche solo per considerarne la possibilità.

Le sue fantasticherie erano irrilevanti, sarebbe finita male comunque. L'aveva imparato dal passato. Prima suo padre, che, sin da quando lei aveva undici anni, s'infilava nel suo letto, strafatto di crack, minaccioso. Cassandra si era rifugiata nei libri, alzando una barriera fra lei e il mondo. Aveva imparato che il potassio arrestava il cuore. Impercettibile. Quando aveva compiuto diciassette anni, il padre era stato trovato morto sulla sua poltrona. Nessuno aveva prestato attenzione alla puntura di un ago in mezzo a tutte le altre. Sua madre aveva sospettato e aveva paura di lei.

Senza nessun motivo per restare a casa, a diciotto anni era entrata nell'esercito, per diventare più forte, per mettersi alla prova. Poi l'offerta di entrare nelle Forze Speciali come tiratrice scelta. Era un onore, anche se non tutti la pensavano così.

A Fort Bragg, una recluta l'aveva spinta in un vicolo, con l'intento di raddrizzarla. L'aveva gettata a terra, strappandole la camicetta. «Vieni da papino, puttana.»

Un errore. Tutte e due le gambe dell'uomo erano state rotte. Non erano mai riusciti a rimettergli in sesto i genitali. Le avevano permesso di lasciare l'esercito se avesse tenuto la bocca chiusa.

E lei era brava a mantenere i segreti.

Dopodiché si era fatta avanti la Sigma, e poi la Gilda. Tutto era incentrato sul potere. Un altro modo per diventare più forte. Lei aveva accettato.

Poi Painter: il suo sorriso, la sua calma.

Il dolore l'assalì. Morto o vivo?

Doveva saperlo. Aveva troppo buonsenso per formulare una qualunque ipotesi, ma avrebbe potuto comunque effettuare dei piani d'emergenza. Si alzò dal divano e raggiunse il tavolo. Il portatile era aperto. Controllò la trasmissione del microtrasmettitore impiantato nella prigioniera e cliccò sull'opzione di mappatura GPS. Comparve una griglia tridimensionale. Il dispositivo di rintracciamento, definito da un cerchio blu rotante, la mostrava nella sua cella.

Se Painter fosse stato ancora vivo, sarebbe venuto a salvarla.

Scrutò lo schermo. Poco prima la prigioniera poteva anche pensare di aver vinto, ma Cassandra era più lungimirante.

Aveva modificato il suo trasmettitore, usandone uno progettato dalla Gilda. Richiedeva l'amplificazione della batteria, ma permetteva a Cassan-

dra di far esplodere in qualsiasi momento una pallottola di C4 incorporata. Poteva ucciderla spingendo un tasto.

Perciò, se Painter fosse stato ancora in giro, che venisse pure.

Lei era pronta a mettere fine a ogni incertezza.

Ore 13.32

Si accasciarono sulla sabbia, stanchi morti. L'autocarro fumava sulla stretta strada alle loro spalle, col cofano aperto. La striscia di sabbia bianca s'inarcava davanti a loro, costeggiata su ciascun lato da scogliere di pietra calcarea a strapiombo sul mare. Era deserta, isolata.

Painter scrutava a sud, cercando di superare con lo sguardo gli ottanta chilometri che lo separavano da Salalah. Safia doveva essere lì. Lui pregava che non fosse già troppo tardi.

Alle sue spalle, Omaha e i tre Fantasmi discutevano in arabo, chini sul motore del veicolo.

Gli altri cercavano l'ombra degli scogli, esausti e provati dalla lunga notte di viaggio. Il pianale d'acciaio del furgone non offriva riparo dai dossi e dai solchi della strada.

Painter aveva dormito senza riposarsi veramente. Si toccò l'occhio sinistro, adesso chiuso a metà per il gonfiore. Il dolore lo spingeva a concentrarsi sulla loro situazione. Il viaggio era stato lento, ostacolato dal terreno e dalle condizioni della vecchia strada. E adesso si era danneggiato il radiatore.

Il ritardo metteva a rischio tutto. Uno scricchiolio sulla sabbia spostò la sua attenzione su Coral. Indossava una veste ampia, un filino troppo corta, che le scopriva le caviglie. I capelli e il viso erano sporchi d'olio del pianale dell'autocarro.

«Siamo in ritardo.»

«Ma quanto in ritardo?»

Coral controllò l'orologio, un cronografo subacqueo della Breitling. Era ritenuta una dei migliori esperti di logistica e strategia dell'organizzazione. «Stimo che la squadra d'assalto di Cassandra sia sbarcata a Salalah non più tardi di metà mattinata. Aspetteranno giusto il tempo di accertarsi che nessuno sospetti di loro per l'attacco alla *Shabab*.»

«Migliore e peggiore scenario possibile?»

«Il peggiore: hanno raggiunto la tomba due ore fa. Il migliore: sono partiti adesso.»

Painter scosse la testa. «Non siamo messi molto bene.»

«Per niente. Inoltre la squadra d'assalto ha dato prova della sua determinazione e abilità. Ma potrebbe esserci una speranza.»

«Quale?»

«Si muoveranno con cautela. Prima hai accennato all'elemento sorpresa. In realtà, non è questo il nostro punto di forza. Dal profilo del capitano Sanchez, non è tipo da rischiare. Procederà come se si aspettasse di essere seguita.»

«E questo per noi sarebbe un vantaggio? In che modo?»

«Quando qualcuno si guarda sempre le spalle, ha più probabilità d'inciampare.»

«Com'è saggio da parte tua, Novak.»

Lei scrollò le spalle. «Mia madre era buddista.»

Quel commento era stato pronunciato con tono tanto serio che lui non sapeva dire se fosse uno scherzo o no.

«A posto!» gridò Omaha, mentre il motore singhiozzava, tossiva e grugniva. Più rauco di prima, ma almeno era in moto. «Tutti in carrozza!»

Painter precedette Kara, aiutandola a salire. Nelle mani di lei notò un tremito. «Tutto bene?»

Lei si rifiutava di guardarlo negli occhi. «Benissimo. Sono solo preoccupata per Safia.» Si trovò un posto all'ombra nell'angolo posteriore.

Gli altri fecero lo stesso. Il sole aveva cominciato a riscaldare il pianale.

Omaha saltò sul retro mentre il gigantesco Barak chiudeva la griglia ribaltabile. Era coperto d'olio e grasso dai gomiti ai polpastrelli.

«Sei stato tu a farlo partire?» domandò Danny, stringendo gli occhi non tanto per il bagliore del sole, quanto per la miopia. Aveva perso gli occhiali durante l'esplosione. «Il motore reggerà fino a Salalah?»

Omaha scrollò le spalle, lasciandosi cadere sul pianale accanto al fratello. «Abbiamo fatto qualche magheggio. Abbiamo tappato il flessibile rotto per non farlo perdere. Il motore potrebbe surriscaldarsi, ma ci mancano solo altri ottanta o novanta chilometri. Ce la faremo.»

Painter avrebbe voluto poter condividere il suo entusiasmo. Si sedette fra Coral e Clay. Il camion balzò in avanti, facendoli sussultare tutti e guadagnandosi un nitrito preoccupato da parte dello stallone. Gli zoccoli pestavano sul pianale. Dallo scappamento si alzarono delle ventate di fumo mentre il furgone traballante si rimetteva in carreggiata e ripartiva alla volta di Salalah.

Col sole che rifletteva su ogni superficie, Painter chiuse gli occhi per

contrastare il bagliore. Senza speranza di dormire, si trovò a pensare a Cassandra. Ripercorse mentalmente la sua passata esperienza con l'ex collega: sedute di strategia, riunioni, varie operazioni sul campo. In tutte quelle occasioni, Cassandra si era sempre dimostrata sua pari. Ma lui era stato cieco ai suoi sotterfugi, alla sua vena spietata, alla sua ferocia calcolata. In quello lei lo superava, e ciò la rendeva un'agente operativa migliore.

Rifletté sulle parole di Coral: *Quando qualcuno si guarda sempre le spalle, ha più probabilità di inciampare.* Lui aveva fatto così? Sin dal colpo sventato al museo, si era fissato sull'esperienza trascorsa con Cassandra, considerandola troppo poco lucidamente, incapace di distinguere fra passato e presente. Persino nel suo cuore. Era stato quello a fargli abbassare la guardia a bordo della *Shabab Oman*? Una certa fiducia in un fondo di bontà di Cassandra? Se si era innamorato di lei, fra loro doveva esserci qualcosa di sincero.

Adesso la sapeva più lunga.

Un grugnito di protesta attrasse la sua attenzione dall'altra parte del pianale.

Clay si coprì le ginocchia col mantello. Con quella carnagione pallida, i capelli rossi rasati e le orecchie a sventola, era proprio un arabo scadente. Incrociò lo sguardo di Painter. «Allora, tu che cosa ne pensi? Arriveremo in tempo?»

Ormai la sincerità era la soluzione migliore. «Non lo so.»

Ore 14.13

Safia viaggiava sul sedile posteriore della Mitsubishi a trazione integrale. Altre tre vetture identiche seguivano a ruota. Formavano un piccolo corteo diretto alla tomba del padre della Vergine Maria, Nabi Imran.

Safia sedeva rigida. Il SUV odorava di nuovo e la freschezza degli interni - pelle color antracite, rifiniture in titanio, luci soffuse blu - era in netta contraddizione con la spossatezza della sua passeggera. E lei non poteva attribuire soltanto ai postumi dei sedativi quella nebbia rossastra che le offuscava la mente. Al contrario, continuava a pensare e ripensare alla conversazione con Cassandra.

Painter...

Chi era? Com'era possibile che in passato avesse lavorato con Cassandra? Che cosa significava? Si sentiva ferita nell'intimo, mentre ripensava al sorriso ironico dell'uomo, alla sua mano delicata, rassicurante. Che cos'al-

tro aveva tenuto nascosto? Safia scacciò quelle domande, incerta anche del perché la turbassero tanto. Si conoscevano appena.

Invece rivolse l'attenzione sull'altro commento inquietante di Cassandra. Sul fatto che lavorava per gli Stati Uniti. Com'era possibile? Anche se Safia era consapevole che, di tanto in tanto, la politica estera americana era spietata, non riusciva a immaginarsi uomini di governo autorizzare un attentato. Inoltre i militari sotto il comando di Cassandra avevano un'aria rozza, da mercenari. La loro vicinanza le dava la pelle d'oca. Non erano soldati ordinari.

E poi c'era Kane, sempre vestito di nero. Riconosceva il suo accento del Queensland: un australiano. Guidava la loro auto, con piede un po' pesante. Curve troppo strette, prese quasi con rabbia. Qual era la sua storia?

Accanto a Safia sedeva l'altro passeggero del furgone. Cassandra osservava lo scenario scorrerle accanto, le mani in grembo. Come una turista qualunque. Peccato che portasse tre armi. Una in una fondina ascellare, un'altra alla base della schiena e l'ultima legata con una cinghia alla caviglia. Probabilmente ne aveva una quarta nascosta.

Mentre attraversavano il centro di Salalah, Safia osservò il navigatore satellitare segnalare il tragitto del veicolo. Girarono intorno a un hotel lussuoso sulla spiaggia, l'Hilton Salalah, quindi tagliarono il traffico verso l'area di Al-Quaf, dove li attendeva la tomba di Nabi Imran.

Non era molto lontana. Salalah era una città piccola. Le attrazioni principali erano fuori del centro urbano, fra le meraviglie naturali del paesaggio circostante: la magnifica spiaggia di Mughsal, le antiche rovine di Sumhurran, la miriade di piantagioni che prosperavano grazie alle piogge monsoniche. E un po' più avanti, nell'entroterra, incombevano sullo sfondo le verdi montagne del Dhofar, uno dei pochi luoghi al mondo in cui crescevano le piante d'incenso.

Safia scrutò in direzione delle montagne velate, luogo di eterni misteri e ricchezze. Anche se il petrolio aveva preso il suo posto come fonte primaria di guadagno dell'Oman, l'incenso alimentava ancora l'economia locale di Salalah. I tradizionali mercati all'aperto profumavano d'essenze d'acqua di rose, ambra grigia, sandalo e mirra. Era il centro mondiale delle spezie.

Eppure, in passato, il vero tesoro del Paese era stato l'incenso, tanto da superare persino l'oro. Lo scambio della preziosa resina alimentava il commercio omanita. La Via dell'Incenso era diventata un tragitto leggendario. Le antiche rovine punteggiavano il suo percorso, criptiche e misteriose: la loro storia intrecciava la religione ebraica, cristiana e musulmana.

La più celebre era Ubar, la città dalle mille colonne, fondata dai discendenti di Noè, un centro che prosperava grazie al ruolo di oasi per le carovane che attraversavano il deserto.

Adesso, qualche millennio più tardi, Ubar era tornata a essere il centro del potere. Era stato versato del sangue per scoprirne il segreto.

Safia doveva trattenersi per non guardare la valigetta argentata alle sue spalle, sul retro della vettura. Il cuore di ferro proveniva da Salalah, un'indicazione sul cammino per la vera ricchezza di Ubar.

Antimateria.

Poteva essere possibile?

Il Mitsubishi rallentò e svoltò in una strada non asfaltata. Superarono una fila di bancarelle, riparate dalle palme, che vendevano datteri, noci di cocco e uva. Safia pensò di saltare fuori, di scappare. Ma le avevano allacciato le cinture, bloccandola. Un movimento verso il dispositivo di sgancio e l'avrebbero fermata.

E poi dietro c'erano le altre vetture, piene di uomini armati. Un veicolo svoltò la curva alle loro spalle, l'altro continuò, forse per girare intorno e sbarrare l'altra estremità. Safia si domandava il motivo di tutte quelle misure di sicurezza. Kane e Cassandra sembravano più che in grado di tenere a bada la prigioniera. Safia sapeva che non c'era via di fuga.

Tentare, per lei, avrebbe significato la morte.

Una vampata di calore feroce, di rabbia a lungo soffocata, le bruciava nel profondo. Non si sarebbe sacrificata inutilmente. Avrebbe giocato al loro gioco, ma avrebbe atteso la propria chance. Lanciò uno sguardo in tralice a Cassandra. Avrebbe avuto la sua vendetta: per i suoi amici e per se stessa. Quel pensiero la sostenne mentre l'auto si fermava di fronte a un cancello di ferro battuto.

L'ingresso della tomba di Nabi Imran.

«Niente mosse azzardate», l'avvertì Cassandra, leggendole quasi nel pensiero.

John Kane parlò con un attendente al cancello, sporgendosi dal finestrino. Qualche rial omanita passò da una mano all'altra. Il guardiano premette un pulsante e il cancello si spalancò, permettendo all'auto di entrare. Kane varcò lentamente l'ingresso e parcheggiò.

L'altro veicolo si fermò accanto alle bancarelle sulla strada.

Kane balzò fuori e aprì la portiera posteriore. In circostanze normali poteva essere scambiato per un gesto di cavalleria. Al momento era una semplice precauzione. Le tese una mano per aiutarla a scendere.

Safia rifiutò e fece da sola.

Cassandra girò intorno al retro del SUV. Portava la valigetta metallizzata. «E adesso?»

Safia si guardò intorno.

Si trovavano al centro di un cortile lastricato, circondato da mura e costeggiato da giardinetti curati. Dall'altra parte del cortile sorgeva una piccola moschea. Il minareto imbiancato svettava accecante alla luce del primo pomeriggio, sormontato da una cupola marrone dorato. Un balconcino rotondo sulla cima segnalava il luogo dove il muezzin salmodiava l'*adhan*, la chiamata alla preghiera per i musulmani.

Safia recitò la propria preghiera. Il silenzio fu l'unica risposta che ottenne, ma le diede comunque conforto. I rumori della città circostante erano attutiti, soffocati, quasi l'aria stessa si fosse fermata per la sacralità del santuario. Nelle vicinanze si muoveva con discrezione qualche fedele, rispettoso del luogo di sepoltura che si estendeva su un lato: un edificio lungo e basso, incorniciato da arcate bianche profilate di verde. All'interno sorgeva la tomba di Nabi Imran, il padre della Vergine Maria.

Cassandra si fermò di fronte a Safia. L'impazienza della donna, la sua energia repressa agitavano l'aria lasciando dietro di lei una scia quasi palpabile. «Allora, da dove cominciamo?»

«Dall'inizio», mormorò Safia, e s'incamminò a passo spedito. Avevano bisogno di lei. La conoscenza era il suo scudo. Raggiunse l'ingresso del santuario di sepoltura.

Un custode andò incontro alla comitiva. «*Salam ailakum.*»

«*Alaikum as salam*», rispose Safia.

«*As fa*», si scusò lui. «L'ingresso è vietato alle donne con la testa scoperta.» Prese un paio di sciarpe verdi.

«*Shuk ran.*» Safia lo ringraziò e, rapida, ne indossò una. Le dita si muovevano con una destrezza che pensava da tempo perduta. Provò non poca soddisfazione nel vedere l'uomo costretto ad aiutare Cassandra.

«Che la pace sia con voi», esclamò il custode, ritirandosi nella galleria ombreggiata.

«Dovremo toglierci anche scarpe e sandali», disse Safia, accennando alla fila di calzature abbandonate fuori della porta.

Una volta a piedi nudi, entrarono nella tomba.

Il santuario era costituito semplicemente da una sala che abbracciava tutta la lunghezza dell'edificio. A un'estremità campeggiava una lapide di marmo marrone delle dimensioni di un piccolo altare. Sul marmo, in due

bracieri di bronzo intonati, bruciava l'incenso, che donava alla sala una fragranza sacrale. Ma fu la tomba sotto la lapide ad attrarre subito la loro attenzione. Al centro della sala si estendeva un sepolcro di una trentina di metri di lunghezza, sollevato di mezzo metro dal pavimento e drappeggiato di tessuti dai mille colori, su cui erano impressi dei versetti del Corano. Accanto alla tomba, il pavimento era ricoperto di tappeti per la preghiera.

«È una tomba immensa», commentò Kane.

Un fedele si alzò, diede uno sguardo ai nuovi arrivati e lasciò la sala in silenzio.

Safia percorse i trenta metri della tomba velata. Si diceva che, misurando la lunghezza del sepolcro su un lato, non si ottenesse la stessa misura sull'altro. Non aveva mai messo alla prova quella leggenda folcloristica.

«Che cosa sa di questo posto?» domandò Cassandra.

Safia girò intorno all'estremità del sepolcro per tornare alla lapide di marmo. «La tomba è venerata sin dal Medioevo, ma l'edificio è relativamente recente.» Posò una mano sulla superficie della lapide. «Questo è il luogo in cui Reginald Kensington disseppellì la statua che celava il cuore di ferro. Una quarantina d'anni fa.»

Cassandra fece un passo avanti con la valigetta. Le volute di fumo d'incenso che si levavano dai due bracieri si agitarono al suo passaggio, contorcendosi.

«Dunque il padre della Vergine Maria è davvero sepolto qui?» chiese Kane.

«È un'ipotesi controversa.»

Cassandra le lanciò un'occhiata. «Ovvero?»

«La maggior parte dei cristiani - cattolici, bizantini, nestoriani, giacobiti - ritiene che il padre di Maria fosse un uomo di nome Gioacchino. Secondo il Corano discendeva da una famiglia estremamente rispettata, quella degli Imran. E così secondo la fede ebraica. Imran desiderava un figlio, ma la moglie era sterile. Allora pregò di avere un figlio maschio, che avrebbe consacrato al tempio di Gerusalemme. La sua preghiera fu ascoltata e la moglie rimase incinta, ma di una femmina. Maria. Comunque felici, i suoi genitori la destinarono a una vita di devozione in onore del miracolo divino.»

«Finché non ricevette la visita di un angelo.»

«Sì, ed è qui che si complicano le cose.»

«E la statua?» domandò Cassandra, riportando la conversazione sul loro scopo. «Perché era piazzata qui?»

Safia si fermò di fronte alla lapide e si pose la stessa domanda, come aveva fatto per tutto il tragitto da Londra. Perché qualcuno avrebbe dovuto piazzare un indizio che portava a Ubar in un luogo legato alla Vergine Maria, una figura venerata dalle tre principali fedi monoteiste? Forse perché sapevano che quel luogo sarebbe stato custodito nei secoli dei secoli? Ogni religione aveva interesse a preservare la tomba. Nessuno poteva prevedere che Reginald Kensington avrebbe disseppellito la statua per aggiungerla alla propria collezione in Inghilterra.

Ma chi era stato, in origine, a portare la statua nel santuario, e per quale motivo? Forse perché Salalah segnava l'inizio della Via dell'Incenso? La statua era forse il segnale sulla strada che portava al cuore del deserto?

Nella mente di Safia turbinavano diversi scenari: l'età della statua, i misteri che circondavano la tomba, la venerazione riservata a quel sito. «Devo vedere il cuore.»

«Perché?»

«Perché lei ha ragione. La statua dev'essere stata piazzata qui per un motivo.»

Cassandra la scrutò per un lungo istante, quindi s'inginocchiò su uno dei tappeti e aprì la valigetta. Il cuore di ferro emanava un bagliore opaco nella protezione di gommapiuma nera.

Safia liberò il manufatto. Ancora una volta fu sorpresa del suo peso. Era troppo compatto per essere composto di semplice ferro. Nell'alzarsi, avvertì il vago sciabordio all'interno, come se le camere interne fossero colme di piombo fuso. «Si diceva che la statua fosse poggiata qui.»

Nel voltarsi, dall'estremità di uno dei vasi del cuore si riversò qualche grano di incenso, spargendosi come sale sull'altare. Safia si portò l'oggetto al petto, come fosse il suo stesso cuore. Si fermò sopra la tomba lunga e stretta e ripensò alla statua del museo prima che l'esplosione la frantumasse.

Era alta circa due metri, una figura avvolta in un drappo, col volto coperto dal copricapo tipico dei beduini di adesso. La figura portava in spalla un lungo braciere funerario, quasi puntasse un fucile.

Safia abbassò lo sguardo sui grani di incenso antico. Era lo stesso incenso che un tempo veniva bruciato in quel posto? Ripose il gelido cuore di ferro nella curva del braccio, raccolse qualche grano cristallino e lo gettò in un braciere, recitando una preghiera per i suoi amici. I grani sfrigolarono e rilasciarono una fresca zaffata dolciastra nell'aria.

Chiuse gli occhi e inalò il profumo di un passato antico. Viaggiò a ritro-

so nel tempo, sino a prima della nascita di Cristo. Immaginò la pianta morta da tempo che aveva donato quella resina. Un alberello nodoso dalle foglioline grigioverdi. Immaginò gli uomini che ne raccoglievano la linfa. Appartenevano a una tribù montana, tanto isolata che la loro lingua precorreva l'arabo moderno. Solo un gruppo sparuto di membri della tribù sopravviveva ancora sulle montagne, conducendo una vita di stenti. Con la mente udiva la loro lingua, una sibilante cantilena che veniva paragonata al canto degli uccelli. Quel popolo, gli Sharha, sostenevano di essere gli ultimi discendenti di Ubar, facendo risalire la propria stirpe ai padri fondatori di quella città.

Era stato quel popolo a raccogliere quell'incenso?

Nell'assorbire il passato a ogni respiro, anche lei si sentiva mancare, mentre la stanza prendeva a girare sotto di lei. Momentaneamente disorientata, si trovò sul bordo dell'altare, con le ginocchia sempre più deboli.

John Kane l'afferrò per il gomito, quello in cui Safia reggeva il cuore.

L'oggetto vacillò e cadde sull'altare con un clangore sordo. Rotolò sul marmo levigato e ruotò sulla propria superficie di ferro, con una leggera oscillazione, quasi il liquido che conteneva l'avesse sbilanciato.

Cassandra si allungò per prenderlo.

«No!» l'avvertì Safia. «Non toccatelo.»

Il cuore girò per l'ultima volta e si fermò.

Safia s'inginocchiò, tenendo lo sguardo parallelo al bordo dell'altare. L'incenso rendeva l'aria nauseante.

Il cuore era nella stessa posizione in cui lei lo aveva tenuto un momento prima: i ventricoli in basso, l'arco aortico in alto e rivolto a sinistra.

Safia si alzò e assunse una posizione analoga a quella del cuore, di nuovo come se l'oggetto riposasse nel suo stesso petto. Una volta appostata, corresse la posizione dei piedi e alzò le braccia, fingendo di portare un fucile invisibile in spalla... o un braciere funerario.

Pietrificata nella posa della statua antica, seguì con lo sguardo il braccio sollevato. Puntava dritto lungo l'asse della tomba, perfettamente allineato. Safia abbassò le braccia e guardò il cuore di ferro.

Quante probabilità c'erano che si fosse fermato per puro caso nell'esatta posizione? Ripensò all'ultima oscillazione.

Come una bussola.

Abbassò lo sguardo sulla tomba, alzando il braccio per seguirne la direzione, oltre la città e distante dalla costa. Verso le lontane montagne verdeggianti.

A quel punto capì, ma doveva esserne sicura. «Mi serve una mappa.»

«Perché?» domandò Cassandra.

«Perché so qual è la nostra prossima tappa.»

12
PRIMA LA SALVEZZA

Salalah,
3 dicembre, ore 15.02

Omaha, assopito sul pianale dell'autocarro, sentì il rantolo. *Maledizione...*

Il pianale vibrava sempre di più, stridendo. Chi cercava di riposare alzò lo sguardo, con un'espressione di inquieta spossatezza.

Il motore tossì per l'ultima volta e morì con un sospirante singhiozzo di fumo. Sul veicolo si levarono a spirale delle nuvole nere, provenienti dal cofano, accompagnate da un fetore d'olio bruciato. Il pianale costeggiò il ciglio della strada, urtò contro la banchina sabbiosa e si fermò.

«Fine della corsa», sentenziò Omaha.

Lo stallone arabo batté una zampa in segno di protesta.

Omaha si alzò assieme agli altri, si spolverò il mantello e sganciò la griglia ribaltabile.

Tutti scesero, mentre al-Haffi e i suoi due uomini, Barak e Sharif, lasciavano la cabina. Il fumo si levava ancora, offuscando il cielo.

«Dove siamo?» domandò Kara, schermandosi gli occhi e abbassando lo sguardo sulla strada tortuosa. Su ciascun lato, i campi di canna da zucchero salivano a fasci di fronde fitte. «Quanto manca a Salalah?»

«Poco più di tre chilometri», rispose Omaha. Poteva essere anche il doppio.

Il capitano al-Haffi si avvicinò al gruppo. «Dobbiamo muoverci subito.» Accennò col braccio al fumo. «La gente verrà a vedere.»

Omaha annuì. Non era opportuno farsi trovare fermi accanto a un autocarro rubato. E neanche a uno preso in prestito...

«Dovremo camminare per il resto del tragitto.» Painter fu l'ultimo a scendere dal pianale. Guidava lo stallone con una corda. Una volta a terra, il cavallo si scosse e vacillò leggermente.

Mentre Painter consolava lo stallone, Omaha notò che l'occhio sinistro dell'uomo stava diventando livido, anche se sembrava meno gonfio. Di-

stolse lo sguardo, dibattuto fra la vergogna per la sua precedente sfuriata e la rabbia residua che provava ancora.

Senza attrezzature, si misero presto in marcia, scarpinando lungo il ciglio della strada. Si spostavano come una piccola carovana, in fila per due. Il capitano al-Haffi era in testa. Painter e Coral i fanalini di coda assieme al cavallo.

Omaha sentiva i due parlare sommessamente, formulando strategie. Rallentò per affiancarli: non voleva essere escluso dalla discussione. Anche Kara se ne accorse e si unì a loro.

«Qual è il piano, una volta giunti a Salalah?» domandò Omaha.

«Non ci faremo notare. Coral e io andremo a...»

«Aspetta. Non mi lascerete indietro. Non ho intenzione di nascondermi in qualche hotel mentre voi due girovagate per la città.»

«Non possiamo andare tutti alla tomba», ribatté Painter. «Ci individuerebbero. Coral e io siamo addestrati alla sorveglianza e alla raccolta d'informazioni. Dovremo effettuare una perlustrazione, cercare Safia, piantonare la zona se non è ancora arrivata.»

«E se ci fosse già stata e se ne fosse andata?» domandò Omaha.

«Lo scopriremo.»

«Se se n'è andata, non sapremo mai dove l'hanno condotta», intervenne Kara.

Painter la fissò.

Omaha notò un'ombra di preoccupazione negli occhi dell'uomo, scura come il livido sotto l'occhio. «Tu credi che siamo già troppo in ritardo.»

«Non possiamo saperlo per certo.»

Omaha scrutò l'orizzonte, intravedendo qualche edificio. La periferia della città. Troppo lontana. Troppo tardi. «Qualcuno deve andare avanti.»

«Come?» domandò Kara.

Senza voltarsi, Omaha indicò col pollice alle sue spalle. «Il cavallo. Uno di noi, magari anche due, potrebbero raggiungere la città a cavallo e andare dritti alla tomba. Perlustrarla e cercare Safia. Seguirla se se ne va.»

Gli rispose il silenzio.

Coral lo guardò negli occhi. «Painter e io ne stavamo giusto discutendo.»

«Dovrei andarci io», disse Painter.

Omaha si fermò, voltandosi per guardarlo in faccia. «E perché mai? Io conosco la città.»

Painter lo squadrò da capo a piedi. «Tu non hai l'esperienza adatta. Non

è un lavoro per dilettanti. Sarai individuato e sprecherai il nostro vantaggio.»

«Col cavolo. Magari non avrò ricevuto un addestramento militare, ma ho alle spalle anni di lavoro sul campo in posti dov'è meglio non farsi vedere. So confondermi nell'ambiente, se necessario.»

«Ma io sono più esperto di te. È il mio lavoro.»

Omaha strinse un pugno. Percepiva un tono di sicurezza nella voce dell'altro. In parte avrebbe voluto strappargliela a pugni, ma gli credeva. Non aveva l'esperienza di Painter. Qual era la scelta più giusta? Come poteva camminare quando avrebbe voluto correre da Safia? Il panico gli stringeva il cuore come un cappio. «E che cosa farai se la trovi?»

«Niente. Studierò gli uomini della loro squadra. Troverò un punto debole e attenderò il momento opportuno.»

«E noi?» chiese Kara.

Mentre Omaha e Painter continuavano il loro stallo, le rispose Coral. «A Salalah abbiamo un appoggio, un rifugio già organizzato. Contanti e scorte.»

Ovvio che ce l'avevano, pensò Omaha.

«Armi?» domandò Kara.

Coral annuì. «Mi metterò in contatto con Washington e li informerò della nostra situazione. Mi darò da fare per avere altre...»

«No», la interruppe Painter. «Niente comunicazioni. Mi metterò in contatto con voi non appena mi sarà possibile. Da adesso in poi procederemo per conto nostro. Senza aiuti esterni.»

Omaha seguì il dialogo silenzioso scambiato fra Painter e la sua collega. A quanto pareva, Painter non sospettava solo il governo omanita, ma anche il suo. Quella donna, Cassandra Sanchez, era stata sempre un passo avanti a loro. Doveva ricevere informazioni dall'interno.

Gli occhi di Painter tornarono a fissarsi su Omaha. «Siamo d'accordo su questo piano?»

Omaha annuì lentamente, quasi gli avessero conficcato delle sbarre di ferro nel collo. Painter fece per voltarsi e andarsene, ma lui lo fermò e gli porse la pistola. «Se per caso...»

«La userò», disse Painter, accettando l'arma.

Omaha indietreggiò e Painter montò a cavallo. Montava a pelo, usando la corda come redini improvvisate. «Ci vediamo a Salalah», mormorò dando un calcio allo stallone, che partì al galoppo.

«Spero che sappia spiare come monta a cavallo», commentò Kara.

Omaha osservò Painter svanire dietro una curva della strada. Quindi il gruppo si rimise in marcia, muovendosi lento, troppo lento, verso la città.

Ore 15.42

Safia studiava la mappa topografica della regione del Dhofar, aperta sul cofano del loro SUV. Al centro campeggiavano una bussola digitale e un righello di plastica. Safia allineò il righello all'asse della tomba di Nabi Imran.

«Che cosa sta facendo?» domandò Cassandra per la quinta volta.

Continuando a ignorarla, Safia si chinò ulteriormente sulla mappa, toccandola quasi col naso. *È il meglio che posso fare senza computer.* Tese una mano. «Penna.»

Kane frugò in una tasca interna del giubbotto e le passò una penna a sfera. Safia alzò lo sguardo e colse il breve balenio di una pistola in una fondina ascellare. Cauta, gli prese la penna dalle dita. Rifiutava di guardarlo negli occhi. Più che Cassandra, era quell'uomo a renderla nervosa, a far vacillare la sua determinazione.

Safia si concentrò sulla mappa, focalizzandosi completamente sull'enigma. Il successivo indizio per il cuore segreto di Ubar. Tracciò una linea che partiva dalla tomba e attraversava la campagna. La seguì col dito, in cerca di un nome, di una località specifica.

Aveva un'idea precisa di che cos'avrebbe trovato.

Mentre il dito di Safia superava la città di Salalah, le linee della mappa topografica sembravano moltiplicarsi e il paesaggio s'increspava di colline e poi di montagne. Seguì la riga blu finché non attraversò un puntino nero in cima a un monte. Il dito si fermò e prese a tamburellare sul puntino.

Cassandra si avvicinò e lesse il nome. «Jebal Eitteen.»

«*Monte* Eitteen», puntualizzò Safia. «Sulla vetta sorge un altro sepolcro. E, come quello che abbiamo appena visitato, è altrettanto importante.»

«Chi è sepolto in quella tomba?»

«Un profeta: Ayoub. O, per gli occidentali, Giobbe.»

Cassandra si limitò a guardarla con aria accigliata.

«Giobbe è presente sia nella Bibbia sia nel Corano. Era un uomo ricchissimo con una famiglia numerosa. Per mettere alla prova la sua fede, Dio gli tolse tutto: ricchezza, figli, persino la salute. Le sue malattie erano tanto atroci che fu scacciato e costretto a vivere in isolamento. Proprio qui.» Tamburellò sulla mappa. «Sul monte Eitteen. Tuttavia, nonostante le pri-

vazioni, Giobbe continuò ad avere fede. Per la sua lealtà, Dio gli disse: 'Batti il tallone a terra'. Sgorgò una sorgente, cui Giobbe si abbeverò e si lavò. Le sue malattie guarirono e tornò di nuovo giovane. Visse il resto della sua esistenza sul monte Eitteen, dove infine fu sepolto.»

«E lei crede che questa tomba sia la tappa successiva sulla strada per Ubar?»

«Se il primo indizio è un sepolcro, quello successivo probabilmente è un luogo simile, la tomba di un altro personaggio venerato da tutte le religioni monoteiste.»

«Allora è lì che dobbiamo andare.» Cassandra tese le mani verso la mappa.

Safia batté una mano sulla mappa, tenendola ferma. «Non sono tanto sicura che troveremo qualcosa. Sono già stata alla tomba di Giobbe e non ho scoperto nulla di significativo legato a Ubar. E quindi non so assolutamente da dove cominciare la ricerca.» Ripensò all'oscillazione del cuore sull'altare di marmo, al fatto che si fosse allineato come una bussola. «Potrebbero volerci diversi anni per rintracciare il prossimo tassello del mosaico.»

«Ecco perché lei è qui», affermò Cassandra, strappandole la mappa e facendo cenno a Kane di riportare la prigioniera nel SUV. «Per risolvere questo enigma.»

Safia scosse la testa: era una richiesta assurda. O almeno così lei voleva far credere a Cassandra. In realtà, sapeva come procedere, anche se non aveva un piano per sfruttare quella situazione a proprio vantaggio.

Risalì in auto con Cassandra e si adagiò sul sedile mentre il SUV varcava il cancello. Sulla strada, i venditori stavano cominciando a radunare le merci. Un cane randagio, tutto pelle e ossa, vagava indolente in mezzo alla striscia di bancarelle e carretti. Alzò il muso mentre un cavallo passava lentamente dietro la fila di negozi improvvisati, con in sella un uomo avvolto da capo a piedi in un mantello beduino da deserto.

L'auto continuò a percorrere la stradina, puntando verso un altro Mitsubishi parcheggiato in fondo. Il corteo avrebbe proseguito verso le montagne.

Safia guardò il navigatore satellitare GPS sul cruscotto. Le strade si aprivano in direzione delle alture.

E verso un'altra tomba.

Si augurò non fosse la sua.

Monte Eitteen,

ore 16.42

Maledetti scorpioni...

Il dottor Jacques Bertrand schiacciò col tacco l'intruso in corazza nera, prima di sistemare il tappeto che proteggeva il suo posto di lavoro. Si era allontanato solo pochi minuti per prendere dell'altra acqua sulla Land Rover e gli scorpioni avevano già invaso la nicchia all'ombra della parete rocciosa. In quell'aspro e arido paesaggio di sterpaglie e sassi nulla andava sprecato. Neanche una macchia d'ombra.

Jacques si sdraiò supino. Un'iscrizione in sudarabico epigrafico era stata incisa sull'antica cripta di sepoltura. I dintorni erano disseminati di cripte simili, tutte all'ombra della tomba di Giobbe, in cima alla montagna. L'intera regione era un cimitero. Quella era la terza cripta che aveva documentato quel giorno. L'ultima di quella lunga e interminabile giornata.

Sognava già la sua camera d'albergo al Salalah Hilton, un tuffo in piscina, un bicchiere di Chardonnay. Ma si rimise al lavoro. Passò un pennellino di pelo di cammello sull'iscrizione, pulendola per l'ultima volta. In qualità di archeologo specializzato in lingue antiche, Jacques aveva l'incarico di tracciare una mappa degli antichi scritti semiti, sistematizzando la cronologia: aramaici, elamiti, palmireni, nabatei, samaritani, ebraici. I luoghi di sepoltura erano fonti importantissime di parole scritte, poiché immortalavano preghiere, lodi ed epitaffi.

Con un brivido, Jacques abbassò il pennello. Di colpo ebbe l'intensa sensazione di essere osservato. Lo assalì una sorta di istinto primordiale di pericolo.

Alzò un gomito e abbassò lo sguardo sulle gambe. La regione era infestata di banditi e ladri. Ma, nei pressi del sepolcro di Giobbe, un santuario di enorme prestigio, nessuno si sarebbe azzardato a commettere un crimine. Sarebbe stata una bestemmia. Per quello aveva lasciato il fucile in macchina.

Si guardò intorno. Nulla.

Tuttavia ritrasse nella nicchia anche i piedi. Se in giro c'era qualche malintenzionato, forse era meglio restare nascosto.

Alla sua sinistra risuonò un rumore di ciottoli che rotolavano. Tese l'orecchio. Si sentiva in trappola.

Poi, all'entrata della cripta, si materializzò una presenza.

Camminava a passo felpato, senza fretta, indolente ma sicura della sua forza. La pelliccia rossa, maculata nell'ombra, si confondeva con la roccia

dello stesso colore.

Jacques trattenne il respiro, soffocato dal terrore e dall'incredulità.

Aveva letto alcune storie sulla loro presenza nelle selvagge montagne del Dhofar. *Panthera pardus nimr*. il leopardo arabo. Era quasi estinto, ma non abbastanza per i suoi gusti.

L'enorme felino non era solo.

Si profilò alla vista un secondo leopardo, che si spostava più veloce, più irrequieto. Poi un terzo: un maschio. Zampe enormi, artigli gialli.

Un branco.

Poi Jacques avvistò un'altra presenza. Non era un felino.

Gambe e piedi nudi, si muoveva con la stessa grazia.

Una donna.

Dal suo punto di osservazione, le vedeva solo le cosce.

La donna lo ignorò e si diresse verso la cima della montagna.

Jacques sgusciò via dalla cripta, come Lazzaro che risorgeva dalla tomba. Fece capolino con la testa, strisciando carponi. La donna si arrampicava sulla parete rocciosa, seguendo un sentiero noto solo a lei. Aveva la pelle color caffellatte, i capelli neri e lucidi sino alla vita, nuda, disinibita.

Parve percepire il suo sguardo, ma non si voltò. La pelle gli formicolava per la paura, ma Jacques non riusciva a distogliere lo sguardo.

La donna camminava ad ampie falcate tra i leopardi, continuando a salire verso la tomba sulla vetta. Il corpo sembrava risplendere, un miraggio di calore sulla sabbia riarsa dal sole.

Un fruscio attrasse l'attenzione di Jacques, che abbassò lo sguardo su mani e ginocchia.

Un paio di scorpioni gli zampettavano sulle dita. Non erano velenosi, ma assestavano una puntura dolorosissima. Prese a boccheggiare per lo spavento quando altri e altri ancora traboccarono da crepe e cavità della roccia. A centinaia. Un nido. Si allontanò in tutta fretta dalla cripta. Avvertiva punture, lingue di fuoco su schiena, caviglie, collo, mani.

Si lanciò fuori e rotolò sulla terra dura. Altre punture lo arsero come bruciature di sigaretta. Lui gridò, pazzo di dolore.

Si alzò scuotendo gambe e braccia, strappandosi la giacca, facendosi passare una mano fra i capelli. Pestò i piedi e, barcollando, discese il pendio. Gli scorpioni zampettavano ancora intorno all'apertura della cripta.

Si girò di scatto, timoroso di aver attratto l'attenzione dei leopardi. Ma la parete di roccia era deserta.

La donna e i felini erano scomparsi.

Era impossibile... Ma il fuoco delle punture degli scorpioni aveva consumato tutta la sua curiosità. Indietreggiò e si allontanò, in cerca di riparo nella Land Rover. Tuttavia alzò ancora una volta gli occhi verso la cima.

Verso la tomba di Giobbe.

Spalancò la portiera del fuoristrada e si mise al volante. Aveva capito: era stato avvertito di andarsene.

Lassù stava per succedere qualcosa di orribile.

Salalah,
ore 16.45

«Safia è ancora viva», annunciò Painter varcando la porta del rifugio, un bilocale sopra un ufficio di import-export che costeggiava il *suq* di Al-Haffa. Con la confusione del mercato nessuno avrebbe notato il viavai di stranieri. Le stanze odoravano di curry e materassi vecchi.

Painter lanciò un'occhiata ai due Fantasmi del Deserto appostati con discrezione sulla facciata esterna, sorvegliando l'accesso all'edificio.

Gli altri erano radunati nell'altra stanza, spossati dal viaggio. Nel bagno scrosciava l'acqua. Painter notò che Kara non c'era, mentre Danny e Omaha avevano i capelli bagnati. Avevano fatto la doccia a turno per lavar via la polvere e la sporcizia della strada. Il capitano al-Haffi aveva trovato una veste, ma gli era stretta di spalle.

Omaha si alzò. «Dov'è?»

«Quando sono arrivato alla tomba, Safia e i rapitori se ne stavano andando. Sono armati fino ai denti.» Painter raggiunse il cucinotto. Si sporse sul lavello, aprì la manopola e fece passare la testa sotto il rubinetto.

Omaha si fermò alle sue spalle. «E perché non li hai seguiti?»

Painter si pettinò i capelli bagnati: rivoli d'acqua gli corsero giù per il collo e lungo la schiena. «Sto per farlo.» Tenne gli occhi fissi su Omaha, quindi gli passò accanto per raggiungere Coral. «Come siamo attrezzati?»

Lei rivolse un cenno del capo alla porta della stanza sul retro. «Ho pensato fosse meglio aspettarti. La tastiera elettronica si è rivelata più complicata del previsto.»

«Fammi vedere.»

L'appartamento era un rifugio della CIA, uno dei tanti presenti in tutto il mondo. La sua ubicazione era stata comunicata alla Sigma quando era stata organizzata la missione.

Painter notò la tastiera elettronica nascosta sotto la piega di una tenda.

Coral aveva inchiodato il lembo di tessuto perché non fosse d'intralcio. Sul pavimento c'era un armamentario di attrezzi rudimentali: forbicine, lamette, pinzette e una lima per unghie.

«Erano in bagno», spiegò Coral.

Painter s'inginocchiò e studiò i circuiti.

Coral si mise accanto a lui, indicando alcuni cavi scoperti, rossi e blu. «Sono riuscita a disattivare l'allarme. Dovresti essere in grado di sbloccare il deposito delle armi senza allertare nessuno. Ho pensato fosse meglio aspettarti. Sei tu l'esperto.»

Quei depositi erano predisposti per segnalare alla CIA quando veniva impiegato il rifugio. Painter non voleva farlo sapere. Non ancora. Erano morti... e voleva che restassero tali il più a lungo possibile.

Con gli occhi ripercorse i circuiti, seguendo i cavi. Sembrava tutto in ordine. Coral era riuscita a tagliare la corrente della linea telefonica lasciando la tastiera attivata e inalterata. Per essere una fisica, si era dimostrata un ingegnere elettronico di tutto rispetto. «Mi pare a posto.»

«Allora possiamo digitare.»

Durante il briefing della missione, Painter aveva memorizzato il codice. Avrebbe avuto una sola possibilità d'inserirlo correttamente. Se avesse digitato la combinazione sbagliata, la tastiera si sarebbe disattivata, bloccandosi.

Procedette con cautela.

«Hai novanta secondi», gli ricordò Coral.

Un'altra misura di sicurezza. La sequenza di dieci cifre doveva essere inserita entro un periodo di tempo fissato. Mentre stava per inserire il settimo numero - il nove - il dito restò sospeso. Rispetto al pulsante vicino, il tasto emanava un bagliore leggermente più fioco. Trattenne il dito. Era troppo paranoico? Aveva paura della sua ombra?

«Qualcosa non va?» domandò Coral.

Adesso Omaha li aveva raggiunti, assieme al fratello.

Painter si bloccò, a riflettere. Stringeva e apriva le dita. Scrutò il tasto nove. Di certo non...

«Painter», disse sommessamente Coral.

Se avesse atteso ancora, il sistema si sarebbe bloccato. Non aveva tempo da perdere, ma c'era qualcosa che non andava. Lo sentiva.

Omaha incombeva su di lui, rendendolo troppo cosciente del tempo che passava. Se voleva salvare Safia, aveva bisogno delle attrezzature oltre quella porta.

Painter prese le pinzette e la lima per unghie. Con la precisione di un chirurgo, liberò con cautela il tasto nove. Si staccò con troppa facilità.

Si avvicinò ulteriormente, stringendo gli occhi. *Maledizione...*

Nella parte posteriore del tasto campeggiava un piccolo chip squadrato, avvolto in un sottile filamento metallico. Un'antenna. Era un microtrasmettitore. Se avesse premuto il pulsante, si sarebbe attivato.

Cassandra era stata lì.

Una goccia di sudore scivolò lungo la guancia. Painter non si era neanche accorto di quanto la fronte fosse imperlata.

«Merda...» imprecò Coral.

«Fa' uscire tutti.»

«Che cosa succede?» domandò Omaha.

«Una trappola esplosiva», disse Painter, con tono gravido di rabbia. «Fuori! Subito!»

«Omaha, chiama Kara!» Coral indirizzò il gruppo verso la porta.

Mentre gli altri uscivano, Painter si sedette di fronte alla tastiera. Una litania di imprecazioni gli risuonò in testa come una vecchia canzone. Cassandra era sempre un passo avanti.

«Trenta secondi!» lo avvertì Coral, prima di chiudere la porta.

Painter studiò il chip.

Solo tu e io, Cassandra.

Posò la lima per unghie e prese le forbicine. Rimpiangendo di non avere la sua cassetta degli attrezzi, si mise al lavoro per rimuovere il trasmettitore, respirando profondamente, restando calmo e immobile. Toccò la scatola metallica per scaricare l'elettricità statica, quindi si mise all'opera. Dissecò con cautela il filo della massa, quindi con altrettanta cautela sfilettò la guaina di plastica del cavo di potenza. Una volta scoperto, lo prese con le pinzette e lo unì a quello di massa. Ci furono uno schiocco e uno sfrigolio. Nell'aria aleggiò una zaffata di plastica bruciata.

Il trasmettitore era arrostito.

Otto secondi...

Va' a farti fottere, Cassandra.

Painter terminò di digitare le ultime tre cifre. Accanto a lui, le serrature della porta scattarono con un ronzio meccanico.

Solo a quel punto sospirò di sollievo.

Raddrizzandosi, ispezionò l'intelaiatura della porta prima di tentare la maniglia. Sembrava tutto intatto. Cassandra era sicura che il trasmettitore fosse più che sufficiente.

Aprì la porta e diede un'occhiata all'interno. Una lampadina nuda illuminava la stanza.

Maledizione...

La stanza era rivestita di scaffali di metallo, dal pavimento al soffitto. Vuoti.

Cassandra non aveva lasciato neanche le briciole, solo il suo biglietto da visita: mezzo chilo di esplosivo C4, munito di detonatore elettronico. Se lui avesse premuto il tasto nove, avrebbe fatto saltare in aria l'intero edificio. Si avvicinò al detonatore e lo liberò.

Per la frustrazione, avvertì una dolorosa fitta alla cassa toracica. Avrebbe voluto gridare. Invece tornò indietro e avvertì che era tutto a posto.

Coral aveva gli occhi agitati mentre saliva le scale.

«Ci ha ripuliti», la informò Painter.

Omaha trasalì, seguendo a ruota Coral. «Chi...»

«Cassandra Sanchez», ribatté Painter.

«Come accidenti faceva a sapere del rifugio?»

Painter scosse la testa. In effetti, come faceva a saperlo? Li condusse al ripostiglio e raggiunse la bomba.

«Che cosa fai?» domandò Omaha.

«Potremmo avere bisogno di questo esplosivo.»

Kara li seguì dentro: aveva i capelli bagnati e appiccicati per la doccia interrotta, il corpo avvolto in un asciugamano.

«E Safia?» domandò Omaha. «Hai detto che sapevi come rintracciarla.»

Painter terminò di liberare il C4 e fece cenno a tutti di indietreggiare. «Sì, ho detto così. Adesso però abbiamo un problema. Qui avrebbe dovuto esserci un computer collegato al dipartimento della Difesa.»

«Non capisco», disse Kara, a voce sommessa. Sotto le luci fluorescenti, la sua carnagione aveva un aspetto itterico. Aveva un'aria sofferente, tanto che Painter sospettava non fossero le droghe ad averla spossata, quanto invece l'astinenza.

Li ricondusse nella stanza principale, riformulando i propri piani e lanciando maledizioni contro Cassandra. Lei sapeva del rifugio, aveva ottenuto il codice del ripostiglio e aveva piazzato una trappola esplosiva. Come faceva a conoscere ogni loro mossa? «Dov'è Clay?»

«Sta fumando una sigaretta sulle scale», rispose Danny. «Ne ha trovato un pacchetto in cucina.»

Quasi rispondesse a un ordine, Clay comparve sulla porta. Tutti gli occhi si rivolsero verso di lui. «Che cosa c'è?»

«Qual è la nostra prossima tappa?» chiese Kara.

Painter si rivolse al capitano al-Haffi. «Ho lasciato il cavallo del sultano con Sharif, al piano di sotto. Pensa di riuscire a vendere lo stallone per racimolare in fretta delle armi e un mezzo di trasporto?»

Il capitano annuì con aria di rassicurazione. «Ho dei contatti in zona.»

«Ha mezz'ora di tempo.»

«E Safia?» insistette Omaha. «Stiamo perdendo troppo tempo.»

«Al momento è al sicuro. Cassandra ha ancora bisogno di lei. L'hanno portata via per un motivo. Se vogliamo salvarla, la copertura della notte potrebbe esserci d'aiuto. Abbiamo un po' di tempo a disposizione.»

«Come fai a sapere dove stanno portando Safia?» domandò Kara.

Painter scrutò i volti intorno a lui, incerto di quanto potesse parlare liberamente.

«Allora?» lo incalzò Omaha. «Come accidenti la troveremo?»

Painter raggiunse la porta. «Trovando il miglior caffè della città.»

Ore 17.10

Omaha faceva strada nel *suq* di Al-Haffa. Solo Painter lo seguiva. Gli altri erano rimasti nel rifugio a riposare e ad attendere il ritorno del capitano al-Haffi col loro mezzo di trasporto.

Omaha si augurava che avessero una meta. A ogni passo, dentro di lui cresceva la rabbia. Painter aveva visto Safia, era stato a qualche metro da lei, ma aveva permesso ai rapitori di portarla via. E, al rifugio, il suo piano per rintracciarla si era rivelato un buco nell'acqua. Omaha gliel'aveva letta negli occhi: *preoccupazione.*

Quel bastardo avrebbe dovuto tentare di liberarla quando ne aveva la possibilità. Al diavolo la cautela. L'intollerabile prudenza di quell'uomo sarebbe costata la vita a Safia. E a quel punto tutti i loro sforzi sarebbero stati vani.

Omaha si spostava minaccioso fra le bancarelle e i chioschi del mercato, sordo al guazzabuglio di voci, alle grida dei venditori, al cicaleccio confuso delle contrattazioni, allo strepito delle oche in gabbia, al berciare di un mulo. Tutto si fondeva in un solo rumore.

Era l'ora di chiusura e il sole s'inabissava all'orizzonte. Si era alzato il vento e i tendoni crepitavano, i turbini di polvere danzavano fra pile di rifiuti accatastati e l'aria sapeva di sale, di spezie e di promesse di pioggia.

La stagione dei monsoni era passata, ma i bollettini meteorologici avver-

tivano di una tempesta in arrivo, un fronte che si stava spostando nell'entroterra. All'imbrunire avrebbero avuto pioggia. La burrasca della notte precedente era stata solo la prima di una serie di precipitazioni. Si diceva che quella perturbazione avrebbe attraversato le montagne per scontrarsi con la tempesta di sabbia che turbinava a sud, dando origine a una bufera di entità mostruosa.

Ma Omaha aveva preoccupazioni più immediate del cattivo tempo.

Si affrettò ad attraversare il *suq*. La loro meta si trovava dalla parte opposta, dov'era spuntata una striscia di negozi moderni, fra cui un Pizza Hut e un supermercato. Omaha superò gli ultimi chioschi passando accanto a negozi che vendevano imitazioni di profumi, banane, tabacco, bigiotteria artigianale, gli abiti tradizionali del Dhofar.

Infine raggiunsero la strada che separava il *suq* dal moderno centro commerciale. Omaha indicò dall'altra parte della strada. «Eccolo. E adesso dimmi come quel posto potrà aiutarti a trovare Safia.»

Painter attraversò la strada. «Te lo mostrerò.»

Omaha alzò lo sguardo sull'insegna: SALALAH INTERNET CAFÉ.

Locali del genere si potevano trovare anche nei luoghi più remoti. Bastava una semplice linea telefonica e anche dall'angolo più sperduto del mondo ci si sarebbe potuti collegare in rete.

Painter si avvicinò al ragazzo al bancone, un inglese biondo di nome Axe, che portava una maglietta con sopra scritto LIBERATE WINONA, e gli diede il numero della carta di credito e la data di scadenza.

«Li hai imparati a memoria?» domandò Omaha.

«Non è poi così difficile.»

«Pensavo non volessi farti notare. Usare la carta di credito non rivelerà che sei ancora vivo?».

«Credo che non importi più, ormai.»

Il ragazzo digitò le cifre. «Per quanto tempo desidera navigare?»

«È una connessione ad alta velocità?»

«Una DSL, amico. Non c'è altro modo per collegarsi.»

«Mezz'ora basterà.»

«Ottimo. Il terminale all'angolo è libero.»

Painter condusse Omaha al computer. Si sedette, aprì la finestra della connessione a Internet e digitò un lungo indirizzo IP. «Sto entrando nel server del dipartimento della Difesa.»

«Come ci aiuterà a trovare Safia?»

Lui continuava a digitare svelto. Sullo schermo, le finestre si aprivano, si

aggiornavano, scomparivano, cambiavano. «Attraverso il DOD posso avere accesso ai sistemi riservati sotto l'egida del National Security Act. Eccoci.»

Sullo schermo comparve una pagina col logo della Mitsubishi.

«Vuoi un'auto nuova?» chiese Omaha.

Painter usò il mouse per spostarsi nel sito. A quanto pareva, aveva accesso completo e superava finestre protette da password. «Il gruppo di Cassandra viaggiava con dei SUV Mitsubishi. Mi sono avvicinato a sufficienza per leggere il VIN su una delle loro auto di supporto.»

«Il VIN? Il Vehicle Identification Number?»

«Esatto. Tutti i furgoni o le auto muniti di sistemi di navigazione GPS sono in contatto costante con i satelliti orbitali, che rintracciano la loro posizione.»

Omaha cominciò a capire. «E, se si possiede il numero di identificazione del veicolo, si può accedere ai dati della vettura a distanza. Scoprire dove sono.»

«È quello che conto di fare.»

Comparve una pagina che richiedeva il VIN. Painter lo digitò e premette il pulsante di invio. La mano tremava leggermente. Strinse il pugno nel tentativo di nasconderlo.

Omaha riusciva a leggergli nel pensiero. Si era ricordato il numero esatto? E se i rapitori avessero disattivato il GPS? Parecchie cose potevano andare storte.

Ma, dopo un lungo istante, si visualizzò una mappa digitale dell'Oman. In un riquadro scorreva una serie di coordinate longitudinali e latitudinali. La posizione del SUV.

Painter sospirò di sollievo. «Se riusciamo a scoprire dove tengono Safia...» Cliccò sull'opzione zoom e si avvicinò al bersaglio sulla mappa. Comparve la città di Salalah. Ma la freccetta blu che contrassegnava la posizione del SUV era oltre confine, diretta nell'entroterra.

«Maledizione, stanno lasciando la città!» sbottò Omaha.

«Devono aver scoperto qualcosa in quella tomba.»

«Allora dobbiamo muoverci. Subito!»

«Non sappiamo *dove* stanno andando», replicò Painter. «Devo seguirli da qui. Finché non si fermano.»

«C'è solo un'autostrada, quella su cui stanno viaggiando. Possiamo raggiungerli.»

«Non sappiamo se devieranno. Hanno dei fuoristrada.»

Omaha si sentiva trascinato in due opposte direzioni: ascoltare il consiglio pragmatico di Painter o rubare il primo veicolo che riusciva a trovare per rincorrere Safia... Ma, se l'avesse raggiunta, che cos'avrebbe fatto? Come avrebbe potuto aiutarla?

Painter lo afferrò per il braccio. «Usa la testa. Dove potrebbero essere diretti?»

«Come accidenti faccio a...»

«Sei un esperto della regione quanto Safia. Sai quale strada hanno preso e che cosa c'è lungo il cammino.»

Lui scosse la testa, rifiutandosi di rispondere. Stavano perdendo tempo.

«Maledizione, Omaha! Per una volta in vita tua, smettila di reagire e ragiona!»

L'altro liberò il braccio con uno strattone. «Vaffanculo!» Ma non se ne andò.

«Che cosa c'è laggiù?»

Omaha scrutò lo schermo, soprattutto per non incrociare lo sguardo di Painter. Rifletté sulla domanda. Guardò la freccia blu procedere fuori città, verso le montagne.

Che cos'aveva scoperto Safia?

Ripercorse con la mente tutte le possibilità, i siti sparsi in quel territorio: santuari, cimiteri, rovine, grotte. Ce n'erano troppi. In quella zona bastava ribaltare una pietra e si scopriva un reperto archeologico.

Ma poi ebbe un'idea. A pochi chilometri di distanza da quell'autostrada sorgeva un santuario importante.

Osservò la freccia blu procedere sulla strada. «Fra circa venticinque chilometri, su quell'autostrada, c'è una svolta. Se la imboccano, so dove sono diretti.»

«Allora aspetteremo ancora un po'», disse Painter.

«A quanto pare, non abbiamo scelta.»

Ore 17.32

Painter guadagnava tempo su un altro computer. Aveva lasciato Omaha a monitorare l'avanzamento del SUV.

Non c'era motivo di fingersi ancora morti. Aveva lasciato dietro di sé troppe tracce elettroniche. Inoltre, vista l'elaborata trappola al rifugio, Cassandra sapeva che era vivo, o almeno si stava comportando come se lo fosse.

Quella era una delle ragioni per cui doveva di nuovo accedere al sito del dipartimento della Difesa.

Inserì la password ed entrò nel programma di posta. Digitò l'indirizzo del suo superiore, Sean McKnight. Se c'era una persona di cui poteva fidarsi, quello era Sean. Doveva aggiornarlo sugli eventi, metterlo al corrente dello stato dell'operazione.

Si aprì la finestra di composizione e-mail e lui cominciò a digitare in tutta fretta, tracciando una descrizione sommaria. Pose l'accento sul ruolo di Cassandra e sulla probabile presenza di una talpa nell'organizzazione. Non era possibile che la sua ex collega sapesse del rifugio e del codice di sicurezza senza una fonte dall'interno.

Non posso sottolineare a sufficienza la necessità di un'indagine su quanto sta succedendo. Questa missione avrà successo se si bloccheranno altre fughe d'informazioni riservate. Non si fidi di nessuno. Cercheremo di trarre in salvo la dottoressa al-Maaz questa sera. Crediamo di sapere dove la sta portando Cassandra. Pare siano diretti

Painter fece una pausa, trasse un respiro profondo, quindi continuò a digitare:

al confine yemenita. Anche noi siamo diretti laggiù nel tentativo di fermarli al confine.

Omaha gli fece cenno dal computer vicino. «Hanno imboccato la strada laterale!»

Painter inviò l'e-mail.

«Andiamo.» Omaha si diresse all'uscita. «Possiamo raggiungerli.»

Painter lo seguì. Sulla porta, si volse a lanciare un ultimo sguardo al suo computer. Pregava di sbagliarsi.

13
LE IMPRONTE DEL PROFETA

Montagne del Dhofar,
3 dicembre, ore 17.55

Safia guardava fuori del finestrino mentre il SUV percorreva un tornan-

te. Dopo aver lasciato l'autostrada, l'asfalto aveva ceduto il posto alla ghiaia, che a sua volta si era polverizzata in un sentiero accidentato di terra rossa.

La vallata si colorava di gradazioni sempre più intense di verde lussureggiante e svaniva nell'ombra. Fra due colline luccicava una cascata, con le cataratte scintillanti negli ultimi raggi del sole.

La natura rigogliosa di quella parte del Paese era dovuta ai monsoni, i *khareef*, che spazzavano colline e montagne con una pioggerellina nebbiosa da giugno a settembre. Anche in quel momento, al tramonto, aveva preso a soffiare un vento costante, che faceva ondeggiare l'auto. Il cielo si era scurito, assumendo una gradazione grigio ardesia, con una volta di nuvole spumeggianti che sfioravano le montagne più alte.

Durante il tragitto la radio era rimasta accesa sul notiziario locale. Cassandra aveva ascoltato i servizi relativi al recupero della *Shabab Oman.* Non era stato ancora trovato nessun superstite e, con l'avvicinamento di un nuovo fronte temporalesco, il mare era sempre più agitato. Ma la notizia principale era la spaventosa tempesta di sabbia che continuava ad avanzare sull'Arabia Saudita, diretta come un treno merci verso il deserto dell'Oman.

Il cattivo tempo s'intonava all'umore di Safia: scuro, minaccioso, imprevedibile. Sentiva una forza crescere dentro di lei, una tempesta strozzata. Era tesa, inquieta. Anche se poteva sembrare un imminente attacco di panico, in quel momento non aveva paura: era determinata. Non aveva più niente da perdere. Ripensava agli anni trascorsi a Londra. Era avvenuto lo stesso: aveva cercato di annullarsi, tagliando i ponti e isolandosi. Ma adesso ci era riuscita davvero. Era svuotata, le rimaneva un solo scopo: sabotare i suoi rapitori.

Cassandra era immersa nei propri pensieri, e solo di tanto in tanto si protendeva per comunicare a bassa voce con Kane. Qualche minuto prima le era squillato il cellulare. Aveva risposto in maniera telegrafica, voltandosi leggermente e parlando in tono sommesso. Safia aveva udito il nome di Painter. Aveva cercato di origliare, ma la donna teneva la voce troppo bassa, soffocata dal chiacchiericcio della radio. Quindi aveva riattaccato, aveva fatto due telefonate ed era sprofondata in un silenzio irritato. Sembrava sprigionare vampate di rabbia.

Da allora, Safia aveva rivolto l'attenzione alla campagna, cercando luoghi in cui potersi nascondere, tracciando una mappa mentale del territorio, per ogni evenienza.

Dopo altri dieci minuti di viaggio, si profilò una collina più ampia, con la cima ancora imbevuta di luce. La campana dorata di una torretta scintillò al sole.

La tomba di Giobbe.

«È quello il posto?» Cassandra si riscosse, gli occhi ancora stretti.

Safia annuì, sentendo che non era il momento di provocare la sua carceriera.

Il SUV discese un ultimo pendio, girò intorno alla base della collinetta e quindi cominciò una lunga salita verso la cima. Mentre la loro vettura si avvicinava alla vetta, a lato della strada oziava un gruppo di cammelli. Gli animali erano accucciati a riposare, chini sulle ginocchia nodose. All'ombra di un albero era seduto un gruppo di uomini appartenenti a una tribù delle montagne. Gli occhi dei cammelli e degli uomini seguirono il passaggio dei tre SUV.

Dopo l'ultimo tornante, comparve il complesso funerario cinto da mura: un piccolo edificio color nocciola, una minuscola moschea tinteggiata di bianco e un cortile con un bellissimo giardino. Il parcheggio era una semplice spianata di terra.

Come prima, Kane scese e aprì la portiera di Safia. Lei uscì, raddrizzando la schiena dolorante. Cassandra li raggiunse, mentre gli altri due SUV parcheggiavano lì accanto. Gli uomini erano tutti vestiti in borghese: pantaloni coloniali e jeans, camicie a maniche corte e polo. Ma indossavano tutti delle giacche a vento intonate, col logo dell'agenzia di viaggi Sunseekers Tours. Si divisero a raggiera, fingendosi interessati ai giardini o alle mura. Due erano muniti di binocolo e scrutavano i dintorni.

A parte la strada che portava al sepolcro, le altre vie d'accesso erano versanti rocciosi quasi a strapiombo. Non sarebbe stato facile fuggire a piedi.

John Kane raggiunse i suoi uomini per le istruzioni dell'ultimo momento, quindi tornò. «Prima tappa?»

Safia rivolse un vago cenno alla moschea e all'altro edificio. *Da una tomba all'altra.*

«Il posto pare deserto», commentò Kane.

«Deve esserci un custode da qualche parte», disse Safia, e indicò la catena d'acciaio allentata accanto all'ingresso. Nessuno aveva chiuso l'edificio a chiave.

Cassandra diede un segnale a due uomini. «Setacciate la zona.»

Obbedendo, i due si allontanarono.

Cassandra fece strada. Safia seguiva affiancata da Kane. Entrarono nel

cortile fra la moschea e la piccola costruzione color nocciola. Dietro il complesso sorgeva una serie di antiche rovine. Probabilmente ciò che restava della casa originaria di Giobbe.

La porta della tomba era aperta, come il cancello.

«Potrebbe richiedere un po' di tempo», annunciò Safia. «Non ho la minima idea di dove cominciare a cercare il prossimo indizio.»

«Se ci vorrà tutta la notte, che sia.»

«Restiamo qui?» Safia non riuscì a trattenere la sorpresa.

«Finché sarà necessario.»

Safia scrutò il cortile. Pregava che il custode avesse dimenticato di chiudere a chiave e se ne fosse andato. Temeva di sentire uno sparo da qualche parte, a segnalare la sua morte. E se più tardi fossero giunti altri pellegrini? Quanti altri sarebbero morti?

Safia era dibattuta. Prima Cassandra avesse ottenuto ciò che voleva, minore sarebbe stata la possibilità che morissero altri innocenti. Ma ciò significava aiutarla. Una cosa che detestava con tutta se stessa.

Senza altra scelta, si incamminò ed entrò nel sepolcro.

Aveva un vago sospetto di ciò che avrebbero potuto trovare, ma non di dove poteva essere nascosto.

Si fermò per un istante all'ingresso. Era più piccolo del sepolcro di Nabi Imran: un quadrato perfetto. Le mura erano tinteggiate di bianco, il pavimento di verde. Un paio di tappeti rossi persiani fiancheggiavano il monticello della tomba, ancora una volta coperto di scialli di seta su cui erano impressi dei brani del Corano. Sotto i drappi c'era la nuda terra in cui si diceva fosse sepolto il corpo di Giobbe.

Safia fece un breve giro intorno al monticello. Non c'erano lapidi di marmo, solo una manciata di bracieri d'argilla, anneriti per l'uso frequente, e un piccolo vassoio per le offerte dei visitatori. Per il resto, la stanza era disadorna, a parte una locandina a parete con l'elenco dei nomi dei profeti: Mosè, Abramo, Giobbe, Gesù e Maometto. Safia sperava che non fosse necessario rintracciare le tombe di tutti quegli uomini per raggiungere Ubar.

«Che cosa pensa di quel cuore di ferro? Possiamo usarlo, qui?» Cassandra aveva portato la valigetta metallizzata e l'aveva appoggiata fuori della porta.

Safia scosse la testa e uscì, sgusciando fra Cassandra e Kane.

Solo allora si rese conto di essere entrata nella tomba con le scarpe. Aveva anche tenuto i capelli scoperti. Trasalì.

Dov'era il custode?

Si guardò intorno, temendo per la vita dell'uomo, sperando di nuovo che se ne fosse già andato. Si era alzato il vento e il luogo sembrava deserto, di un altro tempo.

Eppure Safia avvertiva qualcosa... qualcosa cui non riusciva a dare un nome: una sorta di aspettativa. Forse era la luce. Faceva risaltare tutto - la moschea, il profilo delle mura, persino la ghiaia del sentiero del giardino - in dettagli chiari e vividi, un negativo argentato tenuto sopra una luce brillante. Sentì che, se avesse atteso a sufficienza, ogni cosa si sarebbe rivelata in tutta la sua chiarezza.

Ma non aveva tempo.

«E adesso?» la incalzò Cassandra, richiamandola all'ordine.

Safia si voltò. A terra, accanto all'ingresso, era infisso un coperchio metallico. Si chinò per afferrarne la maniglia.

«Che cosa sta facendo?» domandò Cassandra.

«Il mio lavoro.» Safia lasciò trapelare il proprio disprezzo, troppo stanca per prestare attenzione a non provocare la sua aguzzina.

La piccola botola nascondeva una fossa profonda una quarantina di centimetri. Sul fondo c'erano due impronte di pietra: quella del piede nudo di un uomo e lo zoccolo di un cavallo.

«Che cos'è?» domandò Kane.

«Se vi ricordate la storia che vi ho raccontato prima, Giobbe era piagato dalle malattie, finché Dio non gli ordinò di battere il tallone a terra, evocando una sorgente balsamica. Quella dovrebbe essere l'impronta di Giobbe.»

«L'acqua ha viaggiato in salita?» domandò Cassandra.

«Altrimenti non sarebbe un miracolo.»

«E che cosa c'entra l'impronta dello zoccolo?»

Safia contrasse la fronte. «Non lo so...»

Eppure qualcosa le pungolava la memoria.

Le impronte di un cavallo e di un uomo.

Perché le suonava familiare?

Uomini e animali tramutati in pietra erano i protagonisti di moltissime leggende che circolavano in quella regione. Alcune riguardavano persino Ubar. Frugò tra i suoi ricordi. C'erano due storie, presenti nelle *Mille e una notte - La città pietrificata* e *La città di Ottone* -, relative alla scoperta di una città perduta, un luogo tanto malvagio da essere dannato e i suoi abitanti imprigionati assieme ai loro peccati, pietrificati o trasformati in statue

di ottone. Era un chiaro riferimento a Ubar. Ma, nel secondo racconto, i cacciatori di tesori non si erano imbattuti nella città per caso. Erano stati condotti alle sue porte da segni e indizi.

Nello specifico, una statua d'ottone. Raffigurava un uomo a cavallo, che portava in spalla una lancia con una testa trafitta. Sulla testa, era incisa un'iscrizione. Lei conosceva a memoria quel brano.

Oh, tu che mi hai trovato, se non conoscessi la strada che porta alla Città di Ottone, strofina la mano del cavaliere, e lui si volterà, per poi fermarsi e, in qualunque direzione si fermerà, tu procedi da quella parte, perché ti condurrà alla Città di Ottone.

A Ubar.

Safia rifletté: una scultura metallica che, al tocco, si voltava per fornire la nuova indicazione. Ripensò al cuore di ferro, che si allineava come l'ago di una bussola. La rassomiglianza era sbalorditiva.

E adesso quello. Un uomo e un cavallo. Pietrificati.

Safia notò che il piede e lo zoccolo puntavano nella stessa direzione, come se l'uomo camminasse a fianco del cavallo. Era quello il segno? Trasalì, sentendo che la risposta era troppo semplice, troppo ovvia.

Abbassò la botola e si fermò.

Cassandra era sempre al suo fianco. «Ha capito qualcosa.»

Safia s'incamminò risoluta seguendo la direzione delle impronte, dove il profeta doveva essersi diretto col suo cavallo. Si trovò all'entrata del sito archeologico situato dietro la tomba, separato dal nuovo edificio da un angusto viottolo. Le rovine erano costituite da un'anonima struttura di quattro mura diroccate, prive di tetto, che circoscrivevano una piccola camera larga circa tre metri. A quanto pareva, un tempo faceva parte di una casa più grande. Safia entrò.

Mentre John Kane sorvegliava l'ingresso, Cassandra seguì Safia all'interno. «Che cos'è questo posto?»

«Un'antica sala di preghiera.» Safia raggiunse due nicchie scavate nelle mura per orientare i fedeli nella direzione in cui pregare. Sapeva che la nicchia più recente era rivolta verso la Mecca. Lei si accostò all'altra, quella più antica. «È qui che pregava Giobbe. Rivolto a Gerusalemme.»

A *nord-ovest.*

Safia entrò nella nicchia e si girò. Nella penombra, vide il coperchio metallico della fossa. Le impronte conducevano proprio lì.

Studiò la nicchia e tastò il muro.

Arenaria, come la scultura in cui era stato ritrovato il cuore di ferro.

«Che cosa sta nascondendo?» Una pistola premeva sul fianco di Safia, sotto la cassa toracica. Non aveva visto la donna estrarla.

«Mi serve un metal detector.»

Ore 18.40

Painter lasciò l'autostrada per svoltare a destra. Un cartello verde scritto in arabo recitava: JEBAL EITTEEN 9 KM. Passando dalla superficie asfaltata alla ghiaia, il furgone prese a sobbalzare. Painter non rallentò, spargendo una pioggia di pietre sul ciglio della stradina. La ghiaia sferragliava negli alloggiamenti delle ruote, emettendo un crepitio distante simile a fuoco automatico.

Omaha gli sedeva accanto, col finestrino aperto a metà.

Danny era alle spalle del fratello, sul sedile posteriore. «Guarda che questo affare non ha la trazione integrale.»

«Non posso rallentare», rispose Painter. «Quando saremo più vicini, rallenteremo e proseguiremo a luci spente. Ma adesso dobbiamo sbrigarci.»

Omaha grugnì in segno di approvazione.

All'inizio di una ripida salita, Painter accelerò e il veicolo sbandò, costringendolo a un rapido controsterzo per non finire in testacoda. Non era un mezzo adatto a viaggiare su quelle strade, ma non avevano altra scelta.

Al ritorno dall'Internet Café, Painter aveva trovato il capitano al-Haffi in attesa con un Eurovan Volkswagen del 1988. Coral stava esaminando gli altri acquisti: tre fucili Kalashnikov e un paio di pistole Heckler & Koch calibro 9. Il tutto barattato per lo stallone del sultano. Mentre le armi erano affidabili, con munizioni extra in quantità, Painter non avrebbe mai scelto quel furgone. Il capitano non sapeva che avrebbero lasciato la città e, col tempo che stava scadendo, non avevano avuto modo di cercare un altro mezzo.

Per lo meno il van poteva trasportarli tutti. Danny, Coral e i due Fantasmi del Deserto sedevano stipati sul sedile posteriore; Kara, Clay e il capitano al-Haffi in terza fila. Painter aveva tentato di dissuadere gli altri dall'accompagnarlo, ma Salalah non era più sicura per nessuno di loro. Cassandra avrebbe potuto inviare degli assassini in ogni momento per metterli a tacere. Impossibile dire se avesse delle spie e Painter non sapeva di chi fidarsi. Quindi erano rimasti in gruppo.

Girando uno stretto tornante, i fari illuminarono un animale enorme che sostava sulla strada. Painter inchiodò.

Il cammello abbassò lo sguardo sul veicolo, quindi attraversò la strada in tutta calma.

Ripartirono, solo per frenare di nuovo quindici metri dopo. Una dozzina di cammelli occupava la strada, camminando a passo lento in ordine sparso.

«Suona il clacson», suggerì Omaha.

«Per avvertire il gruppo di Cassandra che stiamo arrivando?» ribatté Painter con tono severo. «Qualcuno deve scendere a creare un varco.»

«Io conosco i cammelli», disse Barak, e sgusciò fuori.

Non appena i suoi piedi toccarono terra, da dietro i massi uscirono degli uomini puntando i fucili contro il van. Painter colse il movimento nello specchietto retrovisore. Dietro c'erano altri due uomini. Indossavano lunghe vesti sino alle caviglie e copricapi neri.

«Banditi!» sbottò Omaha, tendendo la mano alla pistola nella fondina.

Barak era fermo accanto alla portiera aperta. Teneva i palmi delle mani scoperti, lontani dalla propria arma. «Non banditi. Sono i Bait Kathir.»

I beduini riuscivano a distinguere le diverse tribù da un centinaio di metri di distanza: da come si annodavano i copricapi, dai colori delle vesti, dalle selle dei cammelli, da come portavano i fucili. Anche se Painter non possedeva quella dote, si era documentato su tutte le tribù locali: Mahra, Rashid, Awamir, Dahm, Saar. Conosceva anche i Bait Kathir, una tribù delle montagne e del deserto, un gruppo solitario e isolato pronto a offendersi alla prima minuzia. Se provocati potevano essere molto pericolosi, e molto protettivi verso i loro cammelli, più di quanto non fossero con le mogli.

Un uomo fece un passo avanti, ridotto pelle e ossa dal sole e dalla sabbia. «*Salam ailakum.*» La pace sia con. voi. Strane parole rivolte da qualcuno che continuava a minacciarli con un'arma.

«*Alaikum as salam*», rispose Barak. Con voi sia la pace. Continuò in arabo: «Che notizie ci sono?»

L'altro abbassò leggermente il fucile. «Che notizie ci sono?» era la tipica domanda rivolta da tutte le tribù in occasione di ogni incontro. Non si poteva non rispondere. Barak e l'uomo della tribù si scambiarono una sventagliata di parole: informazioni sul tempo, sulla terribile tempesta prevista, sui beduini che lasciavano le *ar-rimal*, le sabbie, sulle difficoltà lungo il cammino, sui cammelli perduti.

Barak presentò il capitano al-Haffi. Tutta la gente del deserto conosceva i Fantasmi. Un mormorio corse fra gli altri uomini. I fucili furono finalmente abbassati.

Painter era sceso e si era fermato su un lato del furgone. Un emarginato. Attese che il rituale delle presentazioni terminasse. A quanto pareva, se aveva seguito correttamente il discorso, la bisnonna di Sharif aveva lavorato nel film *Lawrence d'Arabia* col nonno del capo di quella banda. Grazie a quella coincidenza, cominciò ad aleggiare un'atmosfera di festa. Le voci si fecero sempre più amichevoli.

Painter sgusciò accanto ad al-Haffi. «Gli chieda se hanno visto i SUV.»

Il capitano annuì, assumendo un tono di voce serio. Gli risposero dei cenni di assenso. Il loro capo, lo sceicco Emir ibn Ravi, riferiva che quaranta minuti prima erano passati tre fuoristrada.

«Sono di nuovo scesi?» incalzò Painter, adesso parlando in arabo, inserendosi nella conversazione. Forse fu la carnagione scura, l'etnia ambigua, a mitigare la diffidenza sulla sua origine straniera.

«No», rispose lo sceicco, agitando la mano verso la salita. «Sono ancora sulla tomba di Nabi Ayoub.»

Omaha aprì la portiera del passeggero. Aveva udito la conversazione. «Basta così, muoviamoci.»

I Bait Kathir avevano cominciato a radunare i cammelli e a spostarli dalla strada. Gli animali protestavano con grugniti e belati furiosi.

«Aspettate», disse Painter. Si rivolse ad al-Haffi. «Quanto denaro le è rimasto dalla vendita dello stallone?»

L'uomo scrollò le spalle. «Solo una manciata di rial.» «Sufficienti ad acquistare o affittare qualche cammello?» «A che scopo? Copertura?» «Per avvicinarci alla tomba. Un gruppetto di noi.»

Il capitano annuì e si rivolse allo sceicco Emir. Parlarono in fretta.

Omaha raggiunse Painter. «Il van è più veloce.»

«Su queste strade, non molto. E con i cammelli dovremmo riuscire ad avvicinarci senza insospettire Cassandra. Sono sicuro che anche lei ha notato questi uomini. La loro presenza non sarebbe una sorpresa.»

«E una volta lassù che cosa faremo?»

Painter aveva già un piano. Lo illustrò a grandi linee a Omaha.

Quando ebbe terminato, il capitano al-Haffi aveva raggiunto una specie di accordo con lo sceicco. «Ci presterà i cammelli.»

«Quanti?»

«Tutti. Per un beduino è inopportuno rifiutare la richiesta di un ospite.

Ma c'è una condizione.»

«Quale?»

«Gli ho riferito il nostro obiettivo di liberare una donna. Sono dispostissimi ad aiutarci. Per loro sarebbe un onore.»

«E in più si divertono a usare i fucili», aggiunse Barak.

Painter era riluttante.

Omaha non condivideva la sua esitazione. «Sono armati. Se il tuo piano dovesse funzionare, maggiore potenza di fuoco avremo a disposizione meglio sarà.»

Painter fu costretto ad assentire.

Lo sceicco fece un largo sorriso e radunò i suoi uomini. Furono fissate le selle ai cammelli e le munizioni furono distribuite come bomboniere a un matrimonio.

Painter riunì il proprio gruppo alla luce dei fari del furgone. «Kara, voglio che tu resti qui.»

Lei aprì la bocca per protestare. Nonostante il vento e il freddo della sera, aveva il viso imperlato di sudore.

Painter l'anticipò. «Avremo bisogno di qualcuno che nasconda il furgone, per poi farlo avanzare al mio segnale. Clay e Danny rimarranno al tuo fianco, con un fucile e una pistola. Se dovessimo fallire, e Cassandra fuggisse con Safia, sarete gli unici in grado di seguirle.»

«Meglio che non falliate, allora», disse Kara risoluta.

Danny discusse col fratello, voleva andare con lui.

Omaha era determinato. «Non hai neanche gli occhiali... Finirai per spararmi nelle chiappe. E conto su di te qui. Sei l'ultima linea di difesa. Non posso rischiare di perderla di nuovo.»

Danny annuì e cedette.

Clay non aveva obiezioni a essere lasciato indietro. Sostava discosto dagli altri, con una sigaretta accesa fra le dita. Gli occhi erano fissi nel vuoto, quasi vitrei. Era giunto quasi al limite della sopportazione.

Una volte prese le decisioni, Painter si voltò a guardare i cammelli in attesa. «In sella!»

Omaha lo affiancò risoluto. «Hai mai montato un cammello?»

«No.» Painter gli lanciò un'occhiata.

Per la prima volta in tutta la giornata, Omaha sorrise. «Ci sarà da divertirsi.»

Ore 19.05

Alla luce dei due riflettori, Cassandra osservava uno degli uomini di Kane esaminare col metal detector la parete della nicchia. Esattamente al centro, il rilevatore emise un ronzio.

Cassandra s'irrigidì e si rivolse a Safia. «Lei sapeva che lo strumento avrebbe rilevato qualcosa. Come mai?»

«Il cuore di ferro era nei pressi della tomba di Imran, nascosto in una scultura di arenaria, e indicava questo punto. Era semplicemente logico che l'indizio successivo fosse qualcosa di analogo, un altro oggetto di ferro. L'unico mistero era dove fosse situato.»

Nonostante la rabbia repressa che Cassandra provava nei confronti della prigioniera, la curatrice aveva effettivamente dimostrato il suo valore. «E adesso?»

«Qualsiasi cosa sia, dobbiamo estrarlo dalla roccia. Dobbiamo procedere con cautela. Un solo passo falso e il manufatto sepolto potrebbe essere danneggiato. Ci vorranno diversi giorni per estrarlo.»

«Forse no.» Cassandra si allontanò, lasciando Safia in custodia a Kane. Seguì il sentiero di ghiaia bianca che attraversava i giardini bui, ma, nel superare l'ingresso del sepolcro, un'ombra attrasse la sua attenzione.

Con gesto fluido, s'inginocchiò ed estrasse una pistola dalla fondina ascellare. Attese lo spazio di due respiri. Il vento faceva sussurrare le fronde di un cespuglio di palme nane.

Nulla. Non un solo movimento dalla tomba.

Si avvicinò, con la pistola sempre puntata sull'ingresso, spostandosi dal sentiero alla terra nuda per evitare lo scricchiolio della ghiaia. Le finestre lasciavano trapelare a sufficienza la luce dei potenti riflettori che illuminavano la zona di lavoro attigua.

Nella sala non c'erano mobili. Nessun posto dove nascondersi.

Indietreggiò e ripose la pistola nella fondina. Un semplice gioco di luci e ombre. Forse qualcuno dei suoi uomini era passato davanti a un riflettore.

Diede un'ultima occhiata in giro e tornò sul sentiero. A passi risoluti, marciò verso i SUV e si rimproverò fra sé per aver avuto paura delle ombre.

Tuttavia aveva un'ottima ragione per essere nervosa.

Accantonò quel pensiero. Nei SUV erano stipati molti strumenti per scavi archeologici. La Gilda le aveva fornito vanghe, picconi, martelli pneumatici, pennelli, setacci. Ma l'avevano anche munita di dispositivi elettronici di prima scelta, fra cui un radar sottosuperficiale e un collega-

mento al sistema satellitare LANDSAT. Quest'ultimo era in grado di tracciare una mappa topografica dettagliata del sottosuolo.

Cassandra sapeva di quale strumento aveva bisogno in quel momento. Usò un piede di porco per aprire la cassa giusta. All'interno c'era uno strato di paglia e gommapiuma per proteggere il dispositivo, realizzato dalla Gilda basandosi su un progetto di ricerca della DARPA. Aveva le sembianze di un fucile, ma l'estremità della canna era scampanata. Il fusto in ceramica era decisamente voluminoso, abbastanza capiente da ospitare il blocco batteria necessario a caricare il dispositivo.

Cassandra si issò lo strumento in spalla e tornò nella sala di preghiera.

Schierati lungo il perimetro, gli uomini di Kane si mantenevano all'erta. Il loro capo li aveva addestrati a dovere.

Mentre Cassandra entrava, Kane notò che cosa trasportava e Safia, accucciata di fronte al muro, si voltò. Aveva disegnato un rettangolo col gesso, largo trenta centimetri e alto circa un metro e venti.

«Un laser ULS», illustrò Cassandra. «Si usa per scavare nella roccia.»

«Ma...»

«Stia indietro.» Cassandra puntò la canna contro il muro e premette il pulsante accanto al pollice. Al suo tocco, si sprigionarono dei piccoli fasci di luce cremisi, simili al getto di una doccia. Ogni fascio era un puntatore laser, focalizzato attraverso un'alternanza di cristalli di alessandrite ed erbio. Cassandra centrò lo strumento sulla sezione del muro delimitata col gesso. I puntini del laser formarono un cerchio perfetto.

Premette il grilletto. Il dispositivo le vibrò in spalla mentre i fasci laser cominciavano a ruotare, sempre più velocemente. La pietra colpita dal fascio cremisi prese a disintegrarsi in una nuvola di polvere e silicio. Da decenni, i dentisti si servivano degli ultrasuoni per rimuovere il tartaro dai denti. Lo stesso principio veniva impiegato in quell'occasione, solo intensificato dall'energia concentrata dei laser. L'arenaria continuò a dissolversi sotto il doppio attacco.

Lentamente, Cassandra manovrò il fascio, dissolvendo strati di arenaria. Il laser ULS era efficace solo sui materiali di aggregazione. La pietra più dura, come il granito, era immune. Era persino innocuo per la pelle. Al peggio, provocava una brutta scottatura.

La sala di preghiera era densa di sabbia e polvere, anche se le raffiche di vento la mantenevano relativamente pulita. Dopo tre minuti, Cassandra aveva scavato una striscia di una decina di centimetri nella parete.

«Basta!» gridò Safia, tendendo un braccio.

Cassandra rilasciò il grilletto.

Safia si pulì la sabbia dal viso e si spostò verso la parete. Cassandra e Kane si avvicinarono, poi l'uomo accese una torcia, puntandola nella cavità scavata dal laser. In fondo, un frammento metallico emanava un bagliore rugginoso.

«Ferro», disse Safia alle sue spalle, con un tono a metà tra l'orgoglio e la sorpresa. «Come il cuore.»

Cassandra si ritrasse e abbassò l'arma. «Allora, vediamo che cosa contiene questa stramaledetta scatola.» Premette il grilletto, focalizzandosi adesso intorno al manufatto di ferro.

Illuminato dal bagliore cremisi, il manufatto divenne sempre più nitido. Dalla pietra emersero dei dettagli: un naso, una fronte alta, un occhio, l'angolo di un labbro.

«È un volto», disse Safia.

Cassandra continuò la sua cauta pulizia, spazzando via la pietra come se fosse fango, rivelando il volto sottostante.

«Mio Dio...» mormorò Kane, alzando la torcia. La somiglianza era troppo precisa per essere un caso. Lanciò un'occhiata a Safia. «È lei.»

Ore 19.43

Painter cavalcava il cammello, osservando la vallata che separava il suo gruppo dal monte Eitteen. In cima alla collina opposta, nel cielo senza luna, il sepolcro era illuminato. Il chiarore era accresciuto dai visori notturni, che trasformavano la tomba in un faro.

Studiò il terreno. Era un luogo facilmente difendibile. C'era solo una via per raggiungerlo: la strada sterrata che si inerpicava tortuosa sul versante meridionale della montagna. Regolò l'ingrandimento dei visori. Aveva contato quattordici nemici, ma nessuna traccia di Safia. Doveva già trovarsi all'interno del complesso funerario.

Almeno così sperava.

Doveva essere viva. L'alternativa era impensabile.

Si sfilò i visori e tentò di trovare una posizione comoda sul cammello. Invano.

Il capitano al-Haffi procedeva alla sua destra, Omaha alla sua sinistra. Tutti e due avevano l'aria rilassata, quasi fossero sprofondati nella poltrona di un salotto. Le selle, doppie morse di legno su uno strato di foglie di palma, offrivano scarso riparo, posizionate sul garrese degli animali davan-

ti alla gobba. Ad avviso di Painter, era uno strumento di tortura progettato da un arabo sadico. Dopo mezz'ora soltanto, gli pareva di essere lentamente spaccato in due come una forcella umana.

Con una smorfia, Painter indicò il pendio. «Procederemo in gruppo sino in fondo alla vallata. A quel punto mi occorreranno dieci minuti per appostarmi. Dopodiché risalirete tutti lentamente la strada verso la tomba. Fate parecchio rumore. Una volta raggiunto l'ultimo tornante, fermatevi e sistematevi, come se voleste pernottare sul posto. Accendete un fuoco. Accecherà i loro visori notturni. Fate pascolare i cammelli. Il movimento ci faciliterà il compito. A quel punto attendete il mio segnale.»

Il capitano annuì e riferì le istruzioni agli arabi.

Coral prese il posto di al-Haffi a fianco di Painter. Era leggermente protesa sulla sella, col volto teso. A quanto pareva, anche la collega non era soddisfatta del mezzo di trasporto. «Forse questa operazione dovrei guidarla io. Rispetto a te, ho più esperienza nell'infiltrazione.» Abbassò la voce. «E sono meno coinvolta dal punto di vista personale.»

«I miei sentimenti per Safia non interferiranno con le mie capacità.»

«Io intendevo Cassandra.» Inarcò un sopracciglio. «Stai cercando di dimostrare qualcosa? Intendi affrontare lo scontro con questo stato d'animo, per caso?»

Painter lanciò un'occhiata alla tomba illuminata in cima alla collina. Quando aveva studiato il complesso funerario, prendendo nota del terreno e della disposizione dei nemici, in parte aveva cercato anche qualche traccia di Cassandra. Lei aveva orchestrato tutto sin dal British Museum. Ma lui non l'aveva ancora affrontata faccia a faccia. Come avrebbe reagito? Quella donna aveva tradito, ucciso, rapito. E tutto in nome di quale causa? Che cosa aveva potuto convincerla a voltare le spalle alla Sigma... e a lui? Solo denaro? O c'era qualcos'altro?

Non aveva una risposta.

Era quello, in parte, il motivo per cui insisteva a fare l'avanguardia nella missione? Vederla da solo? Guardarla negli occhi?

«Non darle tregua», riprese Coral. «Nessuna pietà, nessuna esitazione. Gioca a sangue freddo o perderemo tutto.»

Lui rimase in silenzio mentre i cammelli continuavano la loro lenta discesa a fondovalle. Mentre percorrevano la strada sterrata, la vegetazione s'infittiva. Gli alberi formavano una volta intricata, e imponenti tamarindi, gravidi di fiori gialli, svettavano come sentinelle. Ovunque, i viticci delle liane si attorcigliavano a corone di gelsomini.

Il gruppo si fermò nel folto di quella macchia.

I cammelli cominciarono ad abbassarsi per far scendere i loro cavalieri.

Uno dei Bait Kathir si avvicinò al cammello di Painter, aiutandolo a farlo accucciare. «Farha, *krr, krr*...» Farha era il nome del cammello, significava Gioia. Secondo Painter, non c'era nulla di più lontano dalla verità. L'unica gioia che riusciva a immaginare era quella di scendere dalla sua gobba.

Il cammello si abbassò sulle zampe posteriori. Painter si tenne stretto, le gambe serrate. A quel punto l'animale si piegò sui garretti anteriori e si inginocchiò.

Quando scivolò via dalla sella, Painter aveva le gambe di gomma, le cosce annodate. Fece qualche passo incerto mentre l'uomo tubava col cammello e lo baciava sul muso, guadagnandosi un delicato borbottio dall'animale. Si diceva che i Bait Kathir amassero i loro cammelli più delle loro mogli. E a guardare quel tipo sembrava proprio così.

Painter raggiunse gli altri. Il capitano al-Haffi sedeva accanto allo sceicco Emir. Tracciavano dei segni sulla strada sterrata alla luce di una sottile torcia elettrica, intenti a studiare la maniera migliore di schierare gli uomini. Sharif e Barak osservavano Omaha e Coral, mentre i due americani preparavano i loro fucili Kalasnikov. Ciascuno era munito di una pistola israeliana Desert Eagle come arma di supporto.

Painter dedicò qualche istante a controllare le sue armi, un paio di pistole Heckler & Kock. Al buio, estrasse e controllò i caricatori calibro 9, sette colpi ciascuno. Nella cintura aveva altri due caricatori pronti all'uso. Soddisfatto, ripose le armi nelle fondine, una ascellare e l'altra in vita.

Omaha e Coral lo avvicinarono mentre si fissava una sacchetta al ventre. Non ne controllò il contenuto, aveva inventariato tutto a Salalah.

«Quando partono i dieci minuti?» domandò Omaha, fermandosi per scoprire l'orologio e premendo un tasto per illuminarne il quadrante.

Painter sincronizzò il proprio orologio col Breitlinger di Coral. «Adesso.»

Coral colse il suo sguardo, gli occhi azzurri velati di preoccupazione. «Sangue freddo, comandante.»

«Come il ghiaccio», rispose lui a bassa voce.

Omahalo bloccò mentre si volgeva alla strada che conduceva alla tomba. «Non tornare senza di lei.» Era tanto una preghiera quanto una minaccia.

Painter annuì e s'incamminò.

Dieci minuti.

Ore 20.05

Lavorando alla luce dei riflettori, Safia usava piccone e pennello per liberare il manufatto dall'abbraccio dell'arenaria. Safia si sentiva tutto il corpo incrostato, una statua vivente.

La temperatura era scesa in maniera precipitosa. A sud sfrigolavano dei fulmini, sempre più vicini, accompagnati da uno sporadico rimbombo sordo, una chiara promessa di pioggia.

Munita di guanti, la donna spazzava via dei granelli di pietra dal manufatto, timorosa di graffiarlo. Il busto femminile di ferro a grandezza naturale brillava sotto la luce intensa, gli occhi aperti, ricambiando il suo sguardo. Safia temeva quello sguardo e si concentrava sul lavoro.

Cassandra e Kane parlavano a bassa voce. La donna avrebbe voluto usare la pistola laser per liberare il manufatto di ferro, ma Safia aveva imposto cautela, perché non fosse danneggiato. Temeva che il laser potesse corrodere il metallo, cancellando i dettagli.

Rimosse gli ultimi strati di pietra. Tentò di non guardare le fattezze della statua, ma si trovò a osservarle con la coda dell'occhio. Il volto era notevolmente simile al suo. Avrebbe potuto essere una sua versione più giovane. Forse a diciotto anni. Ma era impossibile. Doveva essere una semplice coincidenza. Raffigurava soltanto una donna dell'Arabia meridionale ed era ovvio che Safia, seppur di origine meticcia, le assomigliasse leggermente.

Eppure ne era turbata. Era come guardare la propria maschera funeraria.

Soprattutto perché il busto era trafitto da una lancia di ferro, lunga circa un metro e venti.

Safia indietreggiò. La statua occupava il centro del rettangolo tracciato col gesso sulla parete della nicchia. La lancia era diritta e trafiggeva il busto. Un oggetto unico. Anche se quella visione la turbava, Safia non era del tutto sorpresa. Aveva una certa logica storica.

«Se ci vorrà ancora un po' di tempo», intervenne Cassandra, interrompendo i suoi pensieri, «userò di nuovo quello stramaledetto laser ULS.»

Safia saggiò la presa della roccia. «Un altro minuto.»

Kane si spostò, facendo danzare la sua ombra sulla parete. «È proprio necessario rimuoverla? Forse è già rivolta nella direzione giusta.»

«Si affaccia a sud-ovest», rispose Safia. «Verso la costa. Non può essere quella la strada. C'è un altro enigma da risolvere.»

A quelle parole, la statua, troppo pesante nella parte superiore, si liberò dalla roccia e cadde in avanti. Safia la resse sulla spalla.

«Era ora...» mormorò Cassandra.

Safia reggeva l'elsa della lancia con tutte e due le mani. Con la testa di ferro accanto all'orecchio, udì il leggero sciabordio all'interno. Come il cuore: all'interno c'era una sostanza fusa.

Kane le strappò di mano il busto. «Allora, che cosa ne facciamo?»

«Lo riportiamo alla tomba, come a Salalah», rispose Cassandra.

«No», disse Safia. «Questa volta no.»

Pensava di ritardare la ricerca, di tirarla per le lunghe. Ma dalla vallata aveva sentito riecheggiare uno scampanellio di cammelli. Nelle vicinanze c'era un accampamento di beduini. Se uno di loro si fosse avventurato lassù...

Raggiunse la fossa accanto all'ingresso della tomba, s'inginocchiò e l'aprì. Cassandra puntò la torcia nella cavità, illuminando la coppia di impronte.

Safia stava pensando alla storia del cavaliere d'ottone che brandiva una lancia, una lancia che trafiggeva una testa. Guardò oltre la spalla di Cassandra, posando gli occhi su Kane e il manufatto. Dopo svariati secoli, lei aveva trovato quella lancia.

«E adesso?» domandò Cassandra.

La fossa aveva soltanto un'altra peculiarità che doveva ancora rivelare un indizio: il foro al centro. Secondo il Corano, da quel foro era sgorgata una fonte magica, foriera di miracoli. Safia pregò di avere il suo.

«Bisogna mettere il busto lì.»

Kane si piazzò sulla fossa, posizionò l'estremità dell'elsa e inserì la lancia nel foro. «S'incastra alla perfezione.»

La lancia restava in piedi. Il busto trafitto si affacciava sulla vallata.

Safia girò intorno alla lancia. Mentre la ispezionava, dal cielo buio caddero delle gocce di pioggia.

Kane grugnì. «Fantastico...» Estrasse una calottina e se la infilò sulla testa rasata.

Nel giro di qualche istante, la pioggia cominciò a scendere più fitta.

Safia girò intorno alla lancia una seconda volta, adesso con aria accigliata.

«Non succede nulla», commentò Cassandra.

«È solo che ci sfugge qualcosa. Mi passi la torcia.» Safia illuminò la lancia in tutta la sua lunghezza. L'asta era striata a intervalli regolari. Era

una decorazione o qualcosa di significativo? Safia si fermò dietro il busto. Kane aveva conficcato la lancia a terra con la faccia sempre puntata a sud, verso il mare. Chiaramente la direzione sbagliata.

Osservando la nuca della statua, individuò un'iscrizione minuscola, ombreggiata dall'attaccatura dei capelli. Avvicinò la torcia. Le lettere dovevano essere parzialmente oscurate dalla polvere, ma la pioggia la stava lavando via. Quattro lettere divennero nitide.

Cassandra notò l'iscrizione. «Che cosa significa?»

«È un nome di donna. *Biliqis.*»

«Si tratta della donna raffigurata?»

Safia non rispose, troppo sbigottita. *Possibile?* Girò intorno al volto femminile e lo studiò. «Se è vero, allora è una scoperta di fenomenale importanza. Biliqis è una donna perduta nel mito e nel mistero. Si diceva fosse per metà umana e per metà spirito del deserto.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Biliqis è meglio nota come la regina di Saba.»

«Quella di re Salomone?»

«Esatto.»

Mentre la pioggia scrosciava e scorreva sul volto di ferro, la statua sembrava piangere.

Safia tese la mano e pulì le lacrime dalle gote della regina.

Al suo tocco, quasi fosse poggiata sul ghiaccio scivoloso, il busto si mosse. La statua fece un giro completo, rallentò e, ondeggiando, si fermò rivolta nella direzione opposta.

A nord-est.

Safia guardò Cassandra.

«La mappa», ordinò lei a Kane. «Prendi la mappa.»

14
PREDATRICE DI TOMBE

Jebal Eitteen,
3 dicembre, ore 20.07

Painter controllò l'orologio. Ancora un minuto.

Era steso sul ventre sotto un albero di fico, riparato dietro un cespuglio di acacia. La pioggia tamburellava sulla volta di foglie sopra di lui. Per raggiungere quella postazione, aveva risalito con cautela un versante quasi a strapiombo. Adesso aveva una vista chiara del parcheggio.

Con i visori notturni fissati era facile individuare le sentinelle. Avevano tutte le giacche a vento blu per ripararsi dalla pioggia. Erano appostate accanto alla strada che conduceva alla tomba, mentre qualcun'altra si muoveva lentamente tracciando cerchi più ampi.

Painter trasse dei respiri lenti e regolari, preparandosi all'azione. Il SUV più vicino era a circa trenta metri. Crowe ripassò il suo piano. Una volta che le cose avessero preso il via, non avrebbe avuto tempo di riflettere.

Diede un altro sguardo all'orologio. Era il momento.

Si alzò in posizione accucciata. Tese l'orecchio, ignorando la pioggia. Niente. Tornò a guardare l'orologio. Erano trascorsi dieci minuti. Dove si erano...

Poi la udì. Dalla vallata, si levò una cantilena. Scoccò un'occhiata alle sue spalle. Attraverso i visori notturni, il mondo era delineato da gradazioni di verde, ma più sotto sbocciavano delle lame d'intensa luminosità. Fiaccole e torce elettriche. Osservò i Bait Kathir risalire lenti e risoluti il sentiero, cantando mentre avanzavano.

Painter tornò a rivolgere l'attenzione al complesso funerario.

Le guardie avevano notato gli uomini della tribù e avevano lentamente cambiato posizione per convergere sulla strada. Dalla sterpaglia che la costeggiava uscirono due uomini, che discesero il tornante.

Una volta che gli uomini furono lontani dai SUV parcheggiati, Painter entrò in azione. Restando basso, corse fino all'auto più vicina. Nessuno diede l'allarme.

Si chinò dietro il veicolo e, nel frattempo, aprì la cerniera della sua sacchetta. Estrasse i panetti di C4 già preparati, tutti avvolti nel cellophane, e ne inserì uno nell'alloggiamento della ruota, accanto al serbatoio.

Painter ringraziò silenziosamente Cassandra per avergli regalato quegli esplosivi. Era giusto che lui glieli restituisse.

Restando abbassato, si accostò al SUV successivo e piazzò il secondo panetto. Lasciò il terzo fuoristrada intatto, ma controllò che le chiavi fossero inserite nel quadro. Era pratica comune nelle operazioni speciali: quando si era nei guai, nessuno voleva mettersi a cercare le chiavi.

Soddisfatto, ispezionò il parcheggio. Le sentinelle erano concentrate sul gruppo di cammelli e uomini in avvicinamento.

Sfrecciò sino al muretto che racchiudeva il complesso funerario. Alle sue spalle, udì levarsi delle grida in arabo... Discutevano allegramente. Il canto era cessato. Un paio di cammelli emettevano belati di disperazione, accompagnati dal tintinnio dei campanelli. I beduini erano saliti a metà collina.

Doveva affrettarsi.

Painter scavalcò il muretto. Aveva scelto un punto isolato, dietro la moschea. La luce si riversava su ciascun lato dell'edificio, proveniente dal cortile di fronte. Attraverso i visori notturni il bagliore era accecante. Udì delle voci soffocate, ma la pioggia rendeva tutto indistinto. Non aveva idea di quante persone ci fossero là fuori.

Accucciato per mantenersi al di sotto del muro, si diresse verso il retro della moschea, restando in ombra. Trovò una porta di servizio e controllò la maniglia. Chiusa a chiave. Avrebbe potuto forzare la porta, ma avrebbe fatto troppo rumore. Continuò a procedere, cercando una finestra o un'altra via d'accesso. Se avesse tentato di raggiungere direttamente il cortile, sarebbe stato troppo scoperto. Non c'era riparo e c'era troppa luce. Aveva bisogno di una strada alternativa. Per strappare Safia da sotto il naso di Cassandra, doveva essere vicino all'azione.

Raggiunse l'angolo opposto della moschea. Ancora nessuna finestra. Come si poteva costruire un edificio privo di finestre sul retro? Si fermò in un piccolo orticello infestato di erbacce. Lo sorvegliavano due palme da dattero.

Painter alzò lo sguardo. Una delle palme cresceva a ridosso della moschea. Il tetto dell'edificio era piatto. Se fosse riuscito a scalare la palma... a raggiungere il tetto...

Osservò i grappoli di datteri sospesi sotto le fronde.

Non sarebbe stata un'arrampicata facile, ma doveva rischiare.

Con un respiro profondo, spiccò il salto più alto possibile, aggrappandosi al tronco con le braccia e agganciandosi con i piedi. La corteccia non offriva appigli. Scivolò, atterrando nel fango.

Mentre stava per rialzarsi, nascoste dietro una siepe che costeggiava il muro, notò due cose: una scala di alluminio e una mano pallida...

Painter trattenne il respiro.

La mano non si muoveva.

Strisciò in avanti, attraversando la sterpaglia, e si spostò verso il corpo steso a terra.

Era un vecchio arabo. Sicuramente faceva parte del personale della mo-

schea, forse il custode. Gli premette le dita sulla gola. Era ancora caldo. Sotto le dita, Painter avvertiva una lenta pulsazione. Vivo. Privo di sensi.

Cassandra aveva neutralizzato quell'uomo con un dardo, come aveva fatto con Clay? Ma perché trascinarlo lì e nasconderlo? Non aveva senso, ma non c'era tempo per riflettere.

Afferrò la scala e, accertandosi che restasse nascosta alle guardie, l'appoggiò alla parete della moschea. Arrivava quasi al tetto.

Benissimo.

Mentre si arrampicava, si guardò alle spalle. Notò che le guardie si erano spostate per sbarrare la strada. Più in basso, individuò le fiaccole e le torce del clan dei Bait Kathir. Si erano fermati e avevano cominciato ad accamparsi. Udiva dei frammenti di conversazione, sempre in arabo, mentre gli uomini continuavano a fingersi dei nomadi che si preparavano a pernottare.

Una volta giunto in cima alla scala, Painter si aggrappò al bordo del tetto e si tirò su, rotolando al riparo.

Restando abbassato, attraversò il tetto di corsa, diretto al minareto. A qualche metro soltanto dal bordo del tetto, la torre era circondata da una terrazza aperta. Fu facile aggrapparsi alla ringhiera e scavalcare la balaustra.

Painter si accucciò e girò lentamente intorno alla terrazza. Aveva una vista totale del cortile. C'era troppa luce per utilizzare i visori notturni, quindi li alzò e prese a studiare la disposizione del luogo.

Dall'altra parte della strada, c'erano delle rovine.

All'ingresso della tomba era stata abbandonata una torcia. Il fascio di luce illuminava un'asta metallica piantata nel terreno. Sembrava trafiggere una sorta di scultura, forse un busto.

Da sotto si levavano delle voci, provenienti dal sepolcro. La porta dell'edificio, che dava sul cortile, era aperta. La luce filtrava dall'interno.

Udì una voce familiare. «Me lo mostri sulla mappa.»

Era Cassandra. Painter avvertì un nodo allo stomaco.

A quel punto le rispose Safia. «Non ha senso. Potrebbe essere ovunque.»

Grazie a Dio era ancora viva. Lo assalì un'ondata di sollievo e rinnovato timore. Quante persone c'erano con lei? Per qualche minuto studiò le ombre in controluce. Era difficile a dirsi, ma nella stanza sembrava non ci fossero più di quattro uomini. Controllò il cortile in cerca di altre guardie. Era tutto tranquillo. A quanto pareva, si trovavano tutti in quell'edificio, al riparo dalla pioggia.

Se si fosse mosso in fretta...

Mentre stava per voltarsi, uscì un uomo alto e muscoloso vestito di nero. Painter raggelò, temendo di essere individuato.

L'uomo si abbassò l'orlo della calottina sugli occhi e avanzò nella pioggia. Raggiunse l'asta e vi s'inginocchiò accanto.

Painter spiò l'uomo tendere la mano e scorrere lentamente le dita sull'asta, partendo dalla base. Cosa stava facendo? Quando raggiunse la cima dell'asta, l'uomo si alzò e tornò in tutta fretta nell'edificio.

«Sessantanove», disse, mentre scompariva all'interno.

«Ne sei sicuro?» Di nuovo Cassandra.

Painter non osò attendere oltre. Raggiunse la scala a chiocciola del minareto, che scendeva nella moschea.

Sembrava tutto tranquillo.

Si rimise i visori, liberò la pistola e, con un gesto del pollice, disinserì la sicura.

Procedette con una spalla rasente il muro e la pistola spianata di fronte a sé. Continuò a scendere la breve scala a chiocciola, scandagliando nel frattempo la moschea. Il locale era vuoto, i tappeti accatastati sul retro. Avanzò verso l'ingresso principale.

Le porte erano aperte. Si alzò di nuovo i visori e raggiunse furtivamente l'uscita. Lungo la facciata si estendeva un portico coperto. Direttamente di fronte a lui, tre gradini scendevano nel cortile. Su ciascun lato, il portico era incorniciato da un breve muro di stucco, sormontato da nicchie arcuate.

Il cortile era sempre deserto.

Se avesse raggiunto di corsa la tomba, nascondendosi fuori del vano della porta...

Painter fece dei calcoli mentali. Perché il suo piano funzionasse, la rapidità era essenziale. Si raddrizzò, stringendo risolutamente la pistola.

Un flebile rumore lo pietrificò.

Lo attraversò una scarica elettrica di terrore.

Non era solo.

Ruotò su se stesso e si accucciò, puntando la pistola nei recessi della moschea. Uscendo dal buio, due ombre scure camminarono a passo lento verso di lui, con gli occhi scintillanti alla luce riflessa del cortile. Ferini e affamati.

Leopardi.

Ore 20.18

«Me lo mostri sulla mappa», disse Cassandra.

Safia era inginocchiata sul pavimento. Una riga blu collegava la tomba sulla costa a quella in montagna. E adesso una seconda riga, questa volta rossa, si diramava a nord-est, attraversando i rilievi montuosi e terminando in un'ampia distesa di sabbia: il Rub' al-Khali, il Quarto Vuoto d'Arabia.

Scosse la testa. «Non ha senso. Potrebbe essere ovunque.»

Cassandra si soffermò a fissare la mappa. Stavano cercando una città perduta nel deserto. Doveva trovarsi da qualche parte lungo quella riga: ma dove? Era vero, poteva essere ovunque.

«Ci sfugge ancora qualcosa», commentò Safia.

La radio di Kane prese a crepitare, interrompendoli. «Quanti?» Una lunga pausa. «D'accordo, teneteli d'occhio. Non fateli avvicinare e tenetemi aggiornato.»

Cassandra gli lanciò un'occhiata mentre terminava di parlare.

Lui scrollò le spalle. «Quei topi di sabbia sul ciglio della strada sono tornati. Si stanno accampando qui sotto.»

Cassandra notò la preoccupazione sul volto di Safia. *Bene.* «Ordina ai tuoi uomini di sparare a chiunque si avvicini.»

Safia non riuscì a trattenere un gemito soffocato.

Cassandra indicò la mappa. «Prima risolveremo questo mistero, prima ce ne andremo di qui.»

«Nel busto deve esserci un elemento che ci è sfuggito. Un modo per determinare fino a dove dobbiamo seguire questa riga rossa.» Safia chiuse gli occhi, dondolandosi leggermente. Quindi si fermò di colpo.

«Allora?» domandò Cassandra.

«La lancia», disse Safia. «Lungo l'asta ho notato delle striature nella parte interna. Nell'antichità, le misure spesso si registravano con delle tacche su un bastone.»

«Quindi i segni possono essere un'unità di misura?»

Safia annuì e fece per alzarsi. «Vado a contarli.»

Cassandra non si fidava di lei. Sarebbe stato facile mentire e portarli fuori strada. «Kane, vai tu.»

Lui fece una smorfia ma obbedì, infilandosi di nuovo la calottina fradicia di pioggia.

Dopo che l'uomo fu uscito, Cassandra si accucciò accanto alla mappa. «Questa dev'essere l'ultima tappa: prima la costa, poi la montagna, adesso il deserto.»

«Probabilmente è così. Inoltre il tre è un numero speciale, anche in ambito religioso. Che si tratti della trinità cattolica - Padre, Figlio e Spirito Santo - o dell'antica trinità celeste: il sole, la luna e la stella del mattino.»

Kane comparve sulla soglia, scuotendosi la pioggia dalla calottina. «Sessantanove.»

«Ne sei sicuro?» chiese Cassandra.

Lui la guardò con aria truce. «Certo.»

«Sessantanove», ripeté Safia. «Ha senso...»

«Perché?» domandò Cassandra.

«Sei e nove», spiegò Safia, con lo sguardo rivolto alla mappa. «Multipli di tre. E anche in sequenza. Un numero magico.»

«E io che ho sempre associato qualcos'altro al numero sessantanove...» ironizzò Kane.

Safia ignorò quel commento e continuò a lavorare, misurando con un goniometro e digitando su una calcolatrice. «Quindi, sessantanove miglia lungo la linea... Qui.» Safia tracciò un cerchio.

Cassandra s'inginocchiò e ricontrollò le misure. «Allora questa potrebbe essere l'ubicazione della città perduta?»

«È molto probabile.»

Cassandra intuì che la donna stava mentendo. Riusciva quasi a vederla calcolare mentalmente. «Che cosa ci nasconde...»

Nelle vicinanze risuonò uno sparo.

Poteva essere un colpo a vuoto. Magari uno dei beduini che sparava col fucile.

Ma Cassandra non era una sciocca. «Painter...»

Ore 20.32

Painter sparò il primo colpo alla cieca mentre cadeva all'indietro. Un angolo di muro esplose in una pioggia d'intonaco. All'interno della moschea, i leopardi si divisero, svanendo nell'ombra.

Painter si gettò di fianco, riparandosi dietro il muretto del portico. Non avrebbe dovuto sparare. Aveva reagito d'impulso e non era da lui. Ma un terrore sconosciuto lo aveva scosso nel profondo.

E adesso aveva sprecato l'elemento sorpresa.

«Painter!» Il grido proveniva dalla tomba.

Era Cassandra.

Lui non osava muoversi. I leopardi si aggiravano furtivi all'interno, Cas-

sandra all'esterno. La signora o la tigre? In quel caso tutte e due significavano la morte.

«So perché sei qui: la donna», esclamò Cassandra sotto la pioggia. Un rombo di tuono sottolineò le sue parole.

Painter non replicò. Cassandra non poteva sapere con esattezza da quale direzione fosse venuto lo sparo. La immaginava al coperto, gridare dalla soglia. Non avrebbe osato uscire allo scoperto.

Painter doveva trovare il modo di sfruttare quel vantaggio.

«Se non ti fai vedere - con le braccia alzate e a mani vuote - nei prossimi dieci secondi, sparerò alla prigioniera.»

Doveva ragionare in fretta. Uscire allo scoperto adesso avrebbe significato soltanto la sua morte, assieme a quella di Safia.

«Sapevo che saresti venuto, Crowe! Pensavi davvero che vi credessi diretti al confine yemenita?»

Painter trasalì. Aveva inviato l'e-mail con la falsa informazione solo qualche ora prima, spedita al suo capo attraverso un server sicuro. Era un'esca. Come temeva, Cassandra era stata debitamente aggiornata. Lo aggredì una sensazione di sconforto. Il tradimento della Sigma partiva dalle altissime sfere.

Sean McKnight...

Era per quel motivo che il suo capo gli aveva affiancato Cassandra?

Sembrava impossibile.

Painter chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo, accorgendosi di quanto fosse isolato.

Adesso era solo, tagliato fuori da tutto. Non aveva nessuno da contattare, nessuno di cui fidarsi. Stranamente, quel pensiero servì a rafforzarlo. Avvertì una vertiginosa sensazione di libertà. Doveva contare soltanto su se stesso.

Frugò nella sacchetta e afferrò la ricetrasmittente.

Il tuono rimbombò, rauco, gutturale. La pioggia scrosciò più fitta.

«Cinque secondi, Crowe!»

Tutto il tempo del mondo...

Premette il pulsante e si lanciò verso le scale.

Ore 20.34

Da una settantina di metri di distanza, Omaha sobbalzò quando i due SUV saltarono in aria. Il cielo si accese. L'onda d'urto gli rimbombò nella

cassa toracica.

Era il segnale di Painter. Aveva messo in salvo Safia.

Un istante prima, Omaha aveva udito uno sparo isolato. Adesso sul parcheggio piovevano fiamme e detriti. Gli uomini giacevano a terra. Due bruciavano, imbevuti di benzina infuocata.

«Adesso!» gridò Omaha.

Dalla foresta si riversò il fuoco automatico e da un'alta banchina che dominava il parcheggio brillavano i lampi dei fucili di un paio di cecchini dei Bait Kathir.

Presso la tomba, due guardie si stavano alzando da terra. Sussultarono e i corpi furono scagliati all'indietro. Colpiti.

Altre guardie cercavano riparo, reagendo con destrezza. Non erano dei dilettanti. Si ritirarono dietro le mura del complesso funerario, in cerca di copertura.

Omaha alzò il binocolo.

In cima all'altopiano, i due SUV incendiati illuminavano il parcheggio. L'esplosione aveva spostato di qualche metro il terzo veicolo. Il terreno era punteggiato di pozzanghere di benzina in fiamme. Painter avrebbe dovuto usare quel mezzo per fuggire. Avrebbe dovuto essere lì, ormai.

Dov'era? Che cosa stava aspettando?

A destra di Omaha si levarono un grido ululante e un tintinnio di campanelli. Una dozzina di cammelli si disperse sulle colline. Fra loro correvano altri Bait Kathir. Dai margini del bosco pioveva fuoco di copertura.

Adesso rispondeva qualche sparo. Un cammello cadde su un ginocchio, scivolando a terra. Un'esplosione eruppe sulla collina a sinistra di Omaha.

Una granata.

E poi un nuovo rumore.

Proveniva dalla profonda gola sulla destra.

Merda...

Si profilarono alla vista cinque piccoli elicotteri monoposto. Solo rotori, motore e un pilota. Assomigliavano a slitte volanti. I riflettori spazzavano il terreno, bersagliando di fuoco automatico la zona.

Cammelli e uomini sfrecciavano in ogni direzione.

Omaha strinse un pugno. Quella troia li stava aspettando. Aveva nascosto una squadra di supporto in attesa: un'imboscata. Come aveva fatto a sapere?

A fianco di Omaha comparvero Coral e Barak.

«Painter ha bisogno di aiuto», sibilò Coral. «In questo momento non può

raggiungere il veicolo di fuga. È troppo scoperto.»

Omaha alzò lo sguardo sul parcheggio, adesso un bagno di sangue di corpi e cammelli. Dalla foresta venivano sparati dei colpi agli elicotteri, costringendoli ad alzarsi di quota. Ma i velivoli continuavano a zigzagare sul complesso funerario, sorvegliandolo.

Tutto il piano era andato a farsi benedire.

Ma Safia era lassù. Omaha non l'avrebbe abbandonata di nuovo.

Coral liberò la pistola. «Io vado.»

Omaha l'afferrò per il braccio. I muscoli erano corde d'acciaio. «Questa volta, andiamo tutti.»

Ore 20.35

Kara abbassò lo sguardo sul fucile Kalasnikov. Le dita fremevano incontrollabili sul fusto, e trovava difficoltà a concentrarsi. Era come se gli occhi volessero uscirle dalle orbite, avvertiva una minaccia d'emicrania e un principio di nausea.

Agognava una pillola arancione.

Al suo fianco, Clay lottava per avviare il motore. Niente. Danny sedeva sul retro con la pistola in pugno.

L'esplosione aveva illuminato le alture a nord come un sole nascente.

«Pezzo di merda!» imprecò Clay, battendo la mano sul volante.

«L'hai ingolfato», commentò Danny con tono secco.

Kara scrutava dal finestrino del passeggero. A nord persisteva un bagliore rugginoso. Era l'inizio. Se tutto fosse andato per il meglio, gli altri sarebbero scesi a tutta velocità dalla collina a bordo di un SUV dei rapitori. I Bait Kathir conoscevano molti sentieri che tagliavano le montagne fitte di boschi.

Ma qualcosa sembrava non andare per il verso giusto.

Forse erano solo la tensione e la spossatezza mentale di Kara. Persino la luce del cruscotto era una dolorosa pugnalata.

«Scaricherai la batteria», avvertì Danny, mentre Clay tentava di riavviare il motore. «Fallo riposare almeno cinque minuti.»

Un ronzio attraversò il cranio di Kara, quasi il suo corpo fosse stato un'antenna sintonizzata su un'interferenza. Doveva muoversi. Non ce la faceva più a restare seduta immobile. Aprì la portiera e cadde quasi dall'auto, trafficando goffamente col fucile.

«Che cosa fai?» gridò Clay, spaventato.

Lei non rispose. Il van era stato trascinato sotto i rami di un albero di tamarindo. Kara risalì la strada per un breve tratto, al riparo tra la vegetazione.

Gli spari continuavano a riecheggiare.

Kara li ignorava, concentrata su ciò che la circondava.

Sulla strada sostava una donna anziana, col viso rivolto a lei, quasi l'attendesse. Indossava un lungo mantello da deserto, il volto era nascosto dietro un velo nero. Fra le dita ossute reggeva un bastone di legno, levigato sino a luccicare.

La testa di Kara pulsava. Poi, finalmente, l'interferenza che le crepitava in testa si sintonizzò sul canale giusto. Il dolore e la nausea se ne andarono. Per un istante si sentì leggera, sgravata da un peso.

La donna si limitava a fissarla.

Il vuoto che Kara aveva dentro fu colmato dal torpore. Lei non si oppose. Il fucile le cadde dalle dita deboli.

«Ha bisogno di te», disse infine la donna, voltandosi per andarsene.

Kara seguì la sconosciuta, muovendosi come in un sogno,

Alle sue spalle, nei pressi dell'albero di tamarindo, udiva il motore del van arrancare.

Kara continuò a camminare, lasciandosi alle spalle la strada e inoltrandosi nella vallata. Anche se ne fosse stata in grado, non avrebbe resistito.

Sapeva chi aveva bisogno di lei.

Ore 20.36

Safia era stata costretta a inginocchiarsi, con le mani sulla testa. Cassandra era accucciata dietro di lei, puntando una pistola alla base del suo cranio e un'altra all'ingresso. Il monticello della tomba si frapponeva tra loro e l'uscita.

Dopo l'esplosione, Cassandra aveva spento le luci e fatto uscire Kane da una finestra posteriore. A caccia di Painter.

Safia stringeva le dita. Poteva essere vero? Possibile che Painter fosse ancora vivo? E, se era così, anche gli altri erano sopravvissuti? Aveva le lacrime agli occhi. Nonostante tutto, non era sola.

I fuochi gettavano luci cremisi e ombre nella notte.

Udiva il mulinare degli elicotteri, le raffiche di fuoco automatico.

«Lasciateci andare», implorò Safia. «Adesso sapete dove si trova Ubar.»

Cassandra restò in silenzio, concentrata sull'ingresso e sulle finestre. Le

raggiunse un fruscio, proveniente da dietro la porta.

Stava arrivando qualcuno: Painter o Kane?

Passò un'ombra ampia, illuminata per un istante dall'unica torcia ancora accesa nel cortile.

Un cammello.

Camminava a passo lento, fradicio di pioggia: una visione surreale. Dietro l'animale, incorniciata sulla soglia, sostava una donna, nuda.

«Tu!» esclamò Cassandra, boccheggiando.

La sconosciuta reggeva la valigetta contenente il cuore di ferro. Era stata appoggiata proprio fuori della porta.

«Puttana!» Cassandra fece fuoco due volte.

Stordita dal fragore dello sparo, Safia si gettò in avanti e rotolò verso il cumulo della tomba.

Cassandra la seguì, continuando a sparare alla porta.

Il vano d'ingresso era di nuovo deserto. Safia lanciò uno sguardo a Cassandra, che assunse una posizione da tiratrice, puntando tutte e due le pistole alla porta aperta.

Safia intravide una possibilità. Afferrò il bordo del tappeto da preghiera e, con gesto fulmineo, scattò in piedi, trascinando il tappeto con sé.

Colta di sorpresa, Cassandra perse l'equilibrio.

Una pistola fece fuoco.

Nell'istante in cui Cassandra cadeva all'indietro, Safia superò la tomba e si lanciò fuori della porta.

Un'altra esplosione.

A mezz'aria, Safia avvertì un colpo alla spalla, che la scagliò in avanti. Cadde a terra e scivolò nel fango. La spalla le bruciava. Un proiettile. In preda al panico, reagendo per puro istinto, si allontanò dalla porta.

Girò precipitosamente l'angolo, facendosi largo tra le siepi per entrare nel vicolo angusto fra il sepolcro e le rovine.

Mentre cercava di mettersi al coperto, dal buio alle sue spalle si tese una mano e le coprì con forza la bocca, escoriandole le labbra.

Ore 20.39

«Zitta», sussurrò Painter.

Safia tremava dallo spavento.

Era rimasto nascosto lì per qualche minuto, studiando la maniera di far uscire Cassandra allo scoperto. Ma la sua ex collega si era trincerata, pa-

ziente, e lasciava fare il lavoro alla propria squadra, mentre lei sorvegliava la preda. I riflettori degli elicotteri in volo s'incrociavano nel cortile, tenendolo inchiodato. Cassandra lo aveva di nuovo superato in astuzia, organizzando una forza aerea che lo aveva colto di sorpresa.

L'operazione senza speranza.

Poi aveva visto il cammello passare accanto al suo nascondiglio e sparire di fronte al sepolcro. A quel punto, aveva udito una raffica di colpi ed era spuntata fuori Safia.

«Dobbiamo raggiungere il muro posteriore del complesso funerario», disse a bassa voce, facendo cenno al vicolo. Dovevano correre il rischio e raggiungere i declivi ripidi nella zona retrostante. «Resta dietro di me.»

Painter fece strada, avanzando accucciato e con la pistola puntata di fronte a sé. I visori notturni non coglievano nessun movimento. Se fossero riusciti a raggiungere il muro opposto che circondava il complesso funerario...

Fece un altro passo e nel vicolo vide sbocciare una luce, accecante attraverso le lenti. Si strappò via i visori.

«Non muoverti.» Sul muro era appostato un uomo. Appiattito sul ventre, aveva una torcia in una mano e una pistola nell'altra, tutte e due puntate contro Painter. «Non fare il minimo movimento.»

«Kane», gemette Safia.

«Getta l'arma.»

Painter non aveva scelta. Lasciò cadere la pistola dalle dita.

«Sparagli e basta.» L'ordine era arrivato da dietro il vicolo.

Cassandra.

Ore 20.40

Omaha si accucciò accanto a Coral mentre la donna terminava di perquisire il cadavere a terra. Barak li copriva col fucile. Erano nascosti ai margini del parcheggio, in attesa di una chance per correre allo scoperto.

Stringendo la Desert Eagle, Omaha cercava di impedire al cuore martellante di squarciargli il petto. Gli sembrava di non avere ossigeno a sufficienza. Un minuto prima, aveva udito dei colpi di pistola provenienti dal sepolcro.

Safia...

Il parcheggio era ancora illuminato dalle pozzanghere di fuoco. Gli elicotteri s'incrociavano disegnando un motivo letale. Tutte e due le parti era-

no in posizione di stallo. Solo qualche sporadica sventagliata di colpi scuoteva il silenzio.

«Andiamo», disse Coral alzandosi, sempre all'ombra dei rami del fico selvatico. Volse lo sguardo al cielo. Osservò una seconda coppia di elicotteri librarsi sopra di lei. «State pronti a correre.»

Omaha trasalì quando nel palmo della mano le vide la granata, sottratta alla guardia ai loro piedi.

La donna strappò la sicura dell'ordigno e uscì allo scoperto, lo sguardo puntato al cielo.

«Che cosa fai?» domandò Omaha.

«Applico le mie nozioni di fisica», rispose lei. «Analisi vettoriale, tempistica, angolo di salita.» Lanciò la granata con un'eccellente tensione di tutto il corpo.

Omaha perse subito le tracce dell'ordigno nell'oscurità.

«Correte!» Coral si gettò in avanti, seguendo la spinta del lancio.

Prima che Omaha riuscisse a fare un solo movimento, la granata esplose in aria con un lampo accecante. Colpito dall'onda d'urto, un elicottero prese a ruotare vorticosamente. Alcune schegge lacerarono il ventre del velivolo. Un frammento doveva aver colpito il serbatoio di carburante: l'elicottero esplose in un boccio incandescente.

«Corri!» gridò di nuovo Coral. Barak era già alle sue spalle.

Omaha obbedì. Un frammento di rotore piombò a terra con uno schianto, poi la carcassa fiammeggiante si abbatté ai margini del bosco, levando un getto di fuoco e fumo nero.

Gli altri elicotteri si erano allontanati, disperdendosi come uno stormo di corvi spaventati.

Coral raggiunse il SUV superstite e si mise al volante. Barak spalancò la portiera posteriore, lasciando a Omaha il sedile anteriore del passeggero.

Mentre le dita si stringevano sulla maniglia, il motore del furgone si avviò con un rombo. Omaha aveva aperto a malapena la portiera, quando Coral ingranò la marcia e premette l'acceleratore. Fu costretto a correre e saltare dentro.

Coral non aveva tempo da perdere.

Omaha sprofondò sul sedile mentre esplodeva lo sparo di un fucile.

Si accucciò, ma il colpo non proveniva dal nemico.

Barak aveva frantumato il lunotto posteriore. Usò un gomito per staccare le schegge di vetro, quindi s'insinuò nell'apertura col fucile. Cominciò subito a sparare.

Mentre si dirigevano al cancello del complesso funerario, nel prendere una curva stretta, il furgone slittò. Le ruote si impantanarono.

Comparve un altro elicottero. Dal muso del velivolo lampeggiò una scarica di fuoco automatico, che scavò un solco in direzione del loro veicolo bloccato nel fango.

Coral ingranò la retromarcia e premette l'acceleratore a tavoletta. Il SUV riguadagnò trazione e sfrecciò all'indietro mentre la ghigliottina di proiettili si abbatteva a qualche centimetro dal paraurti.

Un secondo elicottero si gettò in picchiata verso di loro.

Barak aprì il fuoco e il riflettore dell'elicottero si frantumò. Ma continuò ad avvicinarsi.

Sempre in retromarcia, Coral sterzò. L'auto entrò in testacoda nel fango. «Omaha, alla tua sinistra!»

Mentre Barak era occupato con l'elicottero, una delle guardie aveva deciso di approfittare della situazione. L'uomo puntò il fucile. Il SUV ruotò per trovarsi faccia a faccia con l'uomo. Senza scelta, Omaha fece fuoco col Desert Eagle dal parabrezza. Sparò altri due colpi. Il vetro temperato resistette, ma s'incrinò di ragnatele.

La guardia si tuffò per allontanarsi.

Il SUV sfrecciò nei parcheggio, sempre in retromarcia. Coral manovrava il veicolo con abilità, puntando verso il cancello del complesso funerario, arretrando a tutta velocità, inseguita dagli elicotteri.

«Reggetevi!»

Ore 20.44

Inchiodata nel vicolo, Safia era ferma tra Painter e Cassandra. Di fronte a loro, Kane puntava la pistola. Tutti erano rimasti pietrificati per mezzo secondo, mentre l'elicottero esplodeva alle loro spalle.

«Sparagli!» ripeté Cassandra.

«No!» Safia tentò di girare intorno a Painter. Ogni movimento le infiammava la spalla. Il sangue le colava sul braccio. «Se lo uccidete non vi aiuterò! Non scoprirete mai il segreto di Ubar!»

Painter la trattenne per non esporla al fuoco.

Cassandra attraversò la siepe. «Kane, hai ricevuto un ordine.»

Safia guardava ora l'uno ora l'altra. Dietro l'uomo notò uno spostamento di ombre. Qualcosa che prima era accucciato si alzò. Gli occhi brillavano d'un rosso ferino.

Con un grugnito sordo, il leopardo si avventò su Kane. La pistola sparò. Safia sentì il colpo sibilarle accanto all'orecchio e finire a terra con uno schianto. Uomo e felino caddero dal muro, piombando nella sala di preghiera attigua.

Painter prese il braccio di Safia e la fece ruotare dietro di sé mentre si voltava ad affrontare Cassandra. Nella mano libera aveva una pistola.

Sparò.

Cassandra balzò fra la sterpaglia. Il proiettile la mancò.

Si levarono delle grida... Impossibile distinguere l'uomo dall'animale.

I proiettili rimbalzarono sulle mura di arenaria quando, accucciata dietro i cespugli, Cassandra rispose al fuoco. Painter spinse Safia contro la parete del sepolcro, spostandola dalla linea di tiro. «Corri!»

«E tu?»

«Lei ci seguirebbe. Il pendio è troppo esposto.» Aveva intenzione di tenere a bada Cassandra.

«Ma tu...»

«Maledizione, vai!»

Se si fosse messa al riparo, Painter avrebbe potuto pensare alla propria fuga. Quella era la sua giustificazione. Ma in parte sapeva che scappare era l'unica alternativa alla morte. A ogni passo, la spalla pulsava, ma lei non si fermò.

La sparatoria continuava.

Tra le rovine era calato il silenzio, il destino di Kane sconosciuto. Un elicottero sfrecciò basso sopra di lei, sferzando la pioggia con lo spostamento d'aria del rotore.

Raggiunto il fondo del vicolo, Safia si lanciò verso il muro di cinta. Era alto meno di un metro e mezzo, ma con la spalla ferita temeva di non farcela a scavalcarlo. Il sangue le inzuppava la camicia.

Sul lato opposto del muro, comparve un cammello. Si mosse per andarle incontro. Sembrava lo stesso cammello passato accanto alla porta della tomba. E, in effetti, c'era anche la donna nuda.

Solo che adesso cavalcava l'animale.

Safia non sapeva se fidarsi della sconosciuta, ma, se Cassandra le aveva sparato, allora la donna doveva essere dalla sua parte. *Il nemico del mio nemico...*

La donna le tese la mano... quindi parlò. Non era arabo né inglese. Eppure Safia lo capiva. Non perché avesse studiato quella lingua, ma perché pareva tradursi da sola nel suo cervello.

«Benvenuta, sorella», disse la sconosciuta in aramaico. «La pace sia con te.»

Safia si allungò verso la mano della donna. Le dita strinsero le sue, forti. Si sentì issata senza fatica. Il dolore l'attraversò, scorrendole lungo il braccio ferito. Le sfuggì un grido. L'oscurità le ridusse la vista a un puntino.

«Pace», ripeté la donna sommessamente.

Safia sentì quella parola riversarsi su di lei, attraversarla, portando via il dolore e il mondo. Vacillò e perse i sensi.

Ore 20.47

Painter staccò la rete dalla finestra accanto alla sua testa. Con la schiena premuta contro il muro, fece fuoco due volte, tenendo a bada Cassandra.

Grazie al cielo la finestra non era bloccata. Lanciò un'occhiata al vicolo e osservò Safia svanire dietro l'angolo.

Painter sparò un altro colpo, espulse il caricatore, ne prese un altro dalla cintura e lo inserì al suo posto.

Cassandra fece fuoco. La pallottola colpì il muro accanto alla gamba di Painter.

Lui ripose la pistola, spiccò un salto, si spinse attraverso la finestra e cadde dentro l'edificio. Continuò a rasentare la parete e girò intorno alla tomba, puntando la pistola verso l'ingresso.

Passando accanto alla finestra posteriore, avvertì una brezza umida. *Allora è così che quel bastardo mi ha sorpreso.*

Painter notò un movimento all'esterno. Un cammello si apprestava a scendere il pendio. Lo cavalcava una donna nuda. Fra le braccia teneva un'altra persona.

«Safia...»

Il cammello e le due donne scomparvero alla vista. Dai giardini bui, due leopardi balzarono sul muro, quindi si allontanarono seguendo il cammello. Era stata quella misteriosa donna a addormentare il custode della moschea? Prima di poter decidere se mettersi all'inseguimento, Painter udì un trepestio accanto alla porta. Si abbassò e si voltò. Un'ombra era appoggiata all'ingresso.

«Non è finita, Crowe!» gridò Cassandra.

Painter tenne la pistola puntata.

Gli giunse all'orecchio un nuovo ruggito. Un'auto che si precipitava verso di lui.

Colpi d'arma da fuoco. Riconobbe il rinculo di un Kalasnikov. Qualcuno del suo gruppo. L'ombra di Cassandra svanì.

Painter si affrettò alla porta. Sul pavimento notò una mappa. La prese e l'accartocciò in un pugno.

Un Mitsubishi girava nel cortile. Dal lunotto spuntava una canna puntata al cielo. Barak.

Painter controllò la situazione. Sembrava che Cassandra si fosse ritirata.

Uscì dall'edificio e agitò la mappa accartocciata.

Il SUV manovrò bruscamente dirigendosi verso di lui. Scorse Coral al volante.

«Sali!» gridò Barak.

Painter si voltò un'ultima volta. *Safia...*

Chiunque l'avesse presa, almeno l'aveva allontanata dal pericolo. Per ora, sarebbe dovuto bastare quello.

«Vai!» esclamò dopo essere salito.

Un paio di elicotteri si misero all'inseguimento, ma Barak li teneva sotto tiro. Coral si protese in avanti per sbirciare dal parabrezza incrinato.

Lasciarono il complesso funerario a tutta velocità e schizzarono verso la strada riparata dalla fitta foresta.

Dal sedile anteriore, Omaha si voltò con gli occhi smarriti. «Dov'è Safia?»

«Andata.» Painter scosse la testa, senza battere ciglio. «Se n'è andata.»

15
ESCURSIONE IN MONTAGNA

Montagne del Dhofar,
4 dicembre, ore 00.18

Safia si ridestò e allungò le braccia, scossa dal panico, familiare come il respiro stesso. Nella spalla si diffuse un dolore lancinante.

«Calmati, sorella», le disse qualcuno all'orecchio. «Sono qui con te.»

Il mondo vorticò sino a diventare nitido, ma nero come la notte. Era sdraiata contro un cammello accucciato, che ruminava indifferente. Al suo fianco una donna le teneva un braccio sotto la spalla sana, sollevandola.

«Dove...» mormorò Safia, ma le labbra sembravano incollate. Cercò di muovere le gambe, invano. Lentamente le tornò la memoria. La sparatoria. La mente era affollata di immagini lampeggianti. Un volto. Painter. Che

cos'era successo? Dov'era?

Alla fine trovò la forza di alzarsi, appoggiandosi al cammello. Safia notò che la spalla ferita era stata fasciata in maniera approssimativa, giusto per rallentare l'emorragia. Doleva a ogni movimento.

La donna, avvolta nella penombra, sembrava quella che l'aveva salvata; solo che adesso indossava un mantello. «Stanno venendo ad aiutarti.»

«Chi sei?» riuscì a domandare lei, sentendo di colpo il freddo della notte. Si trovava in una specie di grotta. La pioggia era cessata, ma le gocce stillavano ancora dalla volta soprastante. Tutt'intorno svettavano palme e tamarindi.

La donna restò in silenzio.

La vegetazione fu attraversata da una lama di luce abbagliante. Stava arrivando qualcuno, con una torcia o una lampada.

Safia ebbe l'impulso di scappare, ma il corpo era troppo debole per obbedirle.

Il braccio che le cingeva la spalla si strinse, quasi la donna le avesse letto nel cuore. Eppure non sembrava che volesse trattenerla, solo rassicurarla.

Nel giro di qualche istante, gli occhi di Safia si abituarono a sufficienza da notare che la foresta nascondeva una parete di pietra calcarea, fitta di viticci, rampicanti e cespugli bassi. La luce che si avvicinava proveniva da una galleria. Le montagne del Dhofar erano gremite di quei passaggi.

Mentre la luce raggiungeva l'entrata della grotta, Safia individuò tre figure: un'anziana, una ragazzina di circa dodici anni e una seconda giovane che avrebbe potuto essere la gemella della donna che la sorreggeva. Indossavano mantelli identici, col cappuccio abbassato sulle spalle.

Inoltre, avevano tutte lo stesso ornamento: un tatuaggio rubino all'angolo dell'occhio sinistro. Una lacrima.

Persino la ragazzina che portava la lanterna a petrolio.

«Colei che si era smarrita», intonò la donna al suo fianco.

«È tornata a casa», disse l'anziana, appoggiata a un bastone. Aveva i capelli grigi legati in una treccia, ma il viso, benché segnato, aveva un aspetto vitale.

Safia aveva difficoltà a incrociare il suo sguardo, ma era anche impossibile distoglierlo.

«Che sia la benvenuta», disse l'anziana, in inglese, facendosi da parte.

Safia fu aiutata a uscire, sostenuta dalla donna. Fu la ragazzina a precederle lungo la galleria da cui erano venute le donne, tenendo alta la lanterna. L'anziana le seguiva alle loro spalle, producendo dei rumori sordi col

bastone. La terza donna, invece, si avvicinò al cammello.

Nessuno parlava.

Safia, inquietata da mille interrogativi, non riuscì a tenere a freno la lingua. «Chi siete? Che cosa volete da me?»

«La pace sia con te», rispose sommessamente l'anziana. «Sei al sicuro.»

Per ora, aggiunse Safia in silenzio. Aveva notato il lungo pugnale nella cintura della donna che era rimasta dietro di loro.

«Tutte le risposte ti saranno date dalla nostra *hodja*.»

Safia trasalì. Una *hodja* era uno sciamano tribale, sempre di sesso femminile. Era custode della conoscenza, guaritrice, oracolo. *Chi era quella gente?* Mentre procedeva, notava nell'aria una persistente fragranza di gelsomino. Quel profumo la calmava, le ricordava casa sua, la madre, la sicurezza.

Ma il dolore della ferita alla spalla continuava a tenerla concentrata. Il sangue impregnava la fasciatura e le colava sul braccio.

Dietro di lei udì un trepestio: la terza donna era tornata. Portava la valigetta che conteneva il cuore di ferro e il busto della regina di Saba.

Avevano sottratto i due manufatti a Cassandra.

Erano delle ladre? Era stata salvata o rapita di nuovo?

La galleria si addentrava nel profondo della montagna. Avevano superato dei tunnel laterali e delle caverne. Dove la stavano portando?

Infine l'aria parve rinfrescarsi, diventare più densa, il profumo di gelsomino più ricco. Il passaggio divenne luminoso.

Mentre svoltavano un'ansa, la galleria terminò in una caverna più ampia.

No, non era una grotta, ma la vasta conca di un anfiteatro, e in alto si apriva una piccola cavità, dalla quale si riversava dell'acqua in una cascata che alimentava uno stagno in basso. La pozza era circondata da cinque piccoli fuochi, simili alle punte di una stella. Illuminavano i viticci fioriti che inghirlandavano quel luogo, librandosi dal tetto in lunghi intrichi.

Era uno degli inghiottitoi disseminati nella regione. Alcuni fra i più profondi si trovavano in Oman.

Safia contemplò lo scenario.

Nella cavità erano sedute o si muovevano altre figure ammantate. Una trentina circa. Mentre il gruppo faceva il suo ingresso, i loro volti si girarono verso di lei. Quella grotta illuminata ricordava a Safia la caverna dei quaranta ladroni nel racconto di Ali Babà.

Solo che quei ladroni erano donne.

Di tutte le età.

Safia si sentì di colpo debole per la scarpinata, col sangue che le colava lungo il braccio e col resto del corpo scosso da tremiti.

Una donna accanto a uno dei fuochi si alzò. «Safia?»

Non era vestita come le altre. Safia non riusciva a capire cosa ci facesse lì. «Kara?»

Base aerea di Thumrait, Oman,
ore 01.02

Cassandra era protesa sulla tavola topografica nell'ufficio del capitano. Servendosi di una cartina satellitare, aveva ricreato la mappa di Safia. Con un pennarello blu aveva tracciato una riga dalla tomba di Salalah sino a quella in montagna e, con un pennarello rosso, una linea dalla tomba di Giobbe al pieno deserto. Aveva disegnato un cerchio rosso sulla loro destinazione.

Distava solo una cinquantina di chilometri dalla base aerea di Thumrait.

«Quando saremo pronti?» domandò Cassandra.

Il giovane capitano era il responsabile del deposito della Harvest Falcon, base logistica dell'aeronautica americana per le truppe presenti in quella regione. Aveva in mano una tabella e spuntava le voci con una penna. «Tende, attrezzature, provviste, carburante, acqua, scorte mediche e generatori sono già stati caricati sugli elicotteri. Sarete riforniti sul posto alle ore 07.00, come da istruzioni.»

Lei annuì.

«Tuttavia, nel giro di qualche ora, i profughi si riverseranno qui. Non vedo l'utilità di piazzare un campo in pieno deserto.»

«Ha ricevuto degli ordini, capitano Garrison.»

«Sissignore.» Ma dallo sguardo sembrava poco convinto: e la presenza all'esterno di un centinaio di uomini in divise militari prive di insegne non lo tranquillizzava.

Cassandra lo lasciò ai suoi dubbi e si diresse alla porta. Il capitano aveva ricevuto gli ordini, trasmessi attraverso la catena gerarchica da Washington. Avrebbe dovuto aiutarla a equipaggiare la sua squadra. Erano stati i vertici della Gilda a escogitare la storia di copertura. La squadra di Cassandra era un'unità di ricerca e soccorso inviata ad aiutare i profughi che fuggivano dalla tempesta di sabbia. Disponevano di cinque fuoristrada, un agile cingolato da deserto M4 da diciotto tonnellate, un paio di Huey da trasporto e sei elicotteri monoposto VTOL, caricati su autocarri a trazione

integrale con pianale aperto. La squadra di terra sarebbe partita nel giro di un'ora. Lei l'avrebbe accompagnata.

Cassandra controllò l'orologio. Secondo le previsioni, la tempesta si sarebbe abbattuta sulla regione solo dopo otto ore. I rapporti riferivano che si avvicinava con raffiche di vento che soffiavano a centoventotto chilometri orari. Persino lì, dove le montagne incontravano il deserto, si stava alzando il vento.

E loro erano diretti nell'occhio del ciclone. Non aveva scelta. Il comando della Gilda aveva accennato al fatto che la fonte di antimateria avrebbe potuto destabilizzarsi e distruggersi prima di essere scoperta. La tabella di marcia aveva subito un'accelerazione.

Cassandra vide un pesante aerocisterna VC10 inglese posarsi al suolo in lontananza. La Gilda aveva inviato uomini e attrezzatura il giorno precedente. Dopo il conflitto a fuoco di poche ore prima, il Ministro l'aveva contattata di persona. Era stata un'enorme fortuna che lei avesse appreso la posizione della città perduta prima di perdere Safia. Grazie a quella scoperta il Ministro era stato, a malincuore, soddisfatto della sua prestazione.

Lei no.

Ripensava a Painter fra le rovine intorno alla tomba. Lo sguardo penetrante, la rapidità con cui si era mosso. Avrebbe dovuto spararglì alla schiena quando ne aveva la possibilità. Avrebbe rischiato di colpire Safia, ma aveva perso la donna comunque. Ma non aveva fatto fuoco. Persino quando Painter si era voltato nella sua direzione, aveva indugiato per una frazione di secondo, perdendo l'attimo giusto.

Strinse un pugno. Aveva esitato. Non avrebbe commesso quell'errore una seconda volta.

Sarebbe venuto?

Durante la ritirata, lo aveva notato prendere la mappa, prima di impossessarsi di un SUV. L'avevano trovato abbandonato nella foresta.

Ma Painter aveva la mappa. Sarebbe sicuramente venuto.

Tuttavia lei sarebbe stata pronta. Disponeva di una tale quantità di uomini e armi da tenere a bada un esercito.

Non avrebbe esitato una seconda volta.

Dal centro di comando, una palazzina nei pressi del parcheggio, uscì un uomo. John Kane zoppicava leggermente a causa della gamba sinistra steccata. Il lato sinistro del volto era suturato con la colla chirurgica, che gli tingeva i lineamenti di blu. La guancia e la gola erano lacerate da segni di artigli, anneriti dalla tintura di iodio. Alla luce delle lampade al sodio,

gli occhi dell'uomo luccicavano più del solito: un sottile velo di morfina.

«Un'ora fa è stata fatta piazza pulita.»

Lei annuì. Ogni prova del loro coinvolgimento nella sparatoria era stata cancellata: cadaveri, armi, persino i rottami dell'elicottero. «Notizie di Crowe?»

«Svanito sulle montagne. Lui e quei topi di sabbia sono andati a nascondersi con la coda fra le gambe.»

Cassandra se lo aspettava. Il conflitto a fuoco aveva ridotto di troppo il numero dei suoi uomini per poter effettuare un'adeguata operazione di inseguimento. Dovevano occuparsi dei feriti e tenere a bada le autorità locali.

Quando aveva contattato la Gilda, aveva minimizzato l'entità delle perdite, comunicando la vera posizione di Ubar.

Quell'informazione le aveva risparmiato la vita.

E sapeva con chi era in debito.

«La curatrice del museo?»

«Ho mandato degli uomini a pattugliare le montagne. Ancora nessuna traccia del suo segnale.»

Il microtrasmettitore che aveva impiantato sulla donna aveva un raggio di quindici chilometri. Possibile che non ricevessero il suo segnale? Forse era colpa delle montagne, o magari del fronte tempestoso. In ogni caso, alla fine sarebbe uscita allo scoperto e l'avrebbero trovata.

Cassandra ripensò al C4 incorporato nel trasmettitore. Safia poteva anche essere fuggita, ma era già morta.

«Muoviamoci.»

Montagne del Dhofar,
ore 01.32

«E brava, Saffie», mormorò Omaha.

Painter abbandonò la sua postazione. Con i visori notturni, aveva osservato la strada sterrata.

Gli altri erano radunati intorno al Volkswagen, parcheggiato sotto gli alberi. Omaha e Danny erano chini sulla mappa che Painter aveva preso nel sepolcro.

Accanto a loro, Coral stava inventariando le attrezzature trovate nel SUV di Cassandra.

Dopo la fuga, si erano imbattuti in Clay e Danny, inquieti per la scom-

parsa di Kara. Per strada avevano trovato il suo fucile, ma nessuna traccia della donna. Avevano gridato il suo nome, ma nessuno aveva risposto. Con Cassandra alle costole e gli elicotteri che perlustravano la zona, non avevano atteso a lungo. Mentre Painter e Omaha avevano continuato a cercare Kara, gli altri avevano trasportato tutte le provviste dal SUV al furgone, per poi spingere il Mitsubishi da un ripido pendio.

Adesso Painter camminava inquieto lungo la strada. Dov'era andata Kara? La sua sparizione aveva qualcosa a che fare con l'astinenza da anfetamina? Fece un respiro profondo. Forse era meglio così. Magari, lontana da loro, Kara avrebbe avuto più chance di sopravvivere.

Barak fumava assieme a Clay. I due, del tutto opposti per struttura fisica e filosofia di vita, erano uniti dal piacere del tabacco. Barak conosceva le montagne e li aveva guidati attraverso una serie di strade dissestate, mimetizzate alla perfezione. Avevano viaggiato a fari spenti, fermandosi di tanto in tanto quando il rumore degli elicotteri si faceva più vicino.

Adesso erano solo in sei: Painter e Coral, Omaha e Danny, Barak e Clay. Il destino del capitano al-Haffi e di Sharif restava sconosciuto, dispersi nel vento con i Bait Kathir in fuga. Potevano solo sperare per il meglio.

Dopo tre ore di guida, si erano fermati a riposare e a pianificare la mossa successiva. Da quel punto in avanti, la loro unica guida erano i segni di inchiostro sulla mappa.

Omaha raddrizzò la schiena indolenzita con uno schiocco. «Safia ha ingannato la troia.»

«Di che cosa stai parlando?» chiese Painter.

Omaha gli fece cenno di avvicinarsi. «Vieni a vedere.»

Almeno, l'atteggiamento ostile dell'archeologo si era attenuato. Durante il tragitto, Painter aveva raccontato la storia dei leopardi, della sparatoria, dell'intervento della donna nuda. Omaha sembrava convinto del fatto che, fin quando Safia fosse stata lontana da Cassandra, era relativamente al sicuro.

«Guarda qui. La linea blu conduce chiaramente dalla tomba di Salalah a quella di Giobbe. Nella prima tomba, Safia deve aver trovato qualche indizio che portava alla seconda.»

«D'accordo, e la riga rossa?»

«Safia ha scoperto qualcosa anche alla tomba di Giobbe.»

«Il busto trafitto dalla lancia?»

«Credo. Non importa più. Comunque ha tracciato un cerchio lungo questa riga rossa. In pieno deserto. Come se quella fosse la tappa successiva.»

«La posizione di Ubar.» Painter avvertì una sensazione di sconforto. Se Cassandra sapeva già dov'era...

«No, non è quella la posizione», intervenne Danny.

Omaha annuì. «L'ho misurata. Il cerchio è stato tracciato a sessantanove miglia dalla tomba di Giobbe.»

Painter l'aveva informato di tutti i dettagli, compreso il fatto di aver ascoltato quell'uomo alto gridare il numero sessantanove, dopo aver misurato l'asta.

«Quindi corrisponde», disse Painter.

«Ma loro hanno pensato alle nostre miglia», ribatté Omaha. «Le miglia americane.»

«E allora?»

Omaha gli lanciò uno sguardo come se la risposta fosse ovvia. «Se il busto è della stessa epoca del cuore di ferro - e perché non dovrebbe essere così? - allora risale al III a.C. circa. All'epoca si usava il miglio romano. Un miglio corrispondeva a cinquemila piedi romani. E un piede romano corrisponde a ventinove centimetri. Safia lo sapeva. Ha fatto credere a Cassandra che si trattasse delle miglia moderne. Ha spedito quella troia nel posto sbagliato.»

«E allora qual è la vera distanza?» domandò Painter, avvicinandosi alla mappa.

«Sessantanove miglia romane equivalgono a poco più di sessantatré miglia moderne, cento chilometri.»

«Ha ragione», disse Coral. Anche lei aveva fatto i suoi calcoli.

«Quindi Safia ha spedito Cassandra sei miglia oltre la posizione corretta.» Painter si accigliò. «Una decina di chilometri... Non è poi così lontano.»

«Nel deserto, dieci chilometri valgono come cento», ribatté Omaha.

Painter non lo contraddisse, ma sapeva che lo stratagemma non avrebbe ingannato a lungo Cassandra. Non appena si fosse resa conto che in quel sito falso non c'era nulla, avrebbe risolto il mistero. Stimava che l'espediente di Safia avrebbe garantito loro un vantaggio di un giorno, due al massimo. «Allora dov'è la giusta posizione sulla mappa?»

«Scopriamolo.» Omaha regolò in fretta spago e spilli, misurando e ricontrollando. Una ruga di preoccupazione gli increspò la fronte. «Non ha senso.» Conficcò uno spillo sulla mappa.

«Shisur», lesse Painter.

Omaha scosse la testa. «È tutto assurdo.»

«Che cosa intendi?»

Danny rispose per lui. «Shisur è dove sono state scoperte le antiche rovine di Ubar nel 1992, da Nicolas Clapp. Laggiù non c'è nulla. Tutta questa corsa in lungo e in largo porta semplicemente a un luogo già setacciato da cima a fondo.»

Painter non poteva accettarlo. «Qualcosa deve esserci.»

Omaha batté un pugno sulla mappa. «Ci sono stato di persona. È un vicolo cieco. Tutti questi pericoli e spargimenti di sangue per niente!»

«Dev'esserci qualcosa che è sfuggito a tutti», insistette Painter. «Anche le due tombe erano state esaminate con cura, e invece hanno rivelato nuovi indizi.»

«Scoperti da Safia», commentò Omaha, con tono amareggiato.

Per un lungo lasso di tempo, nessuno parlò.

Painter si focalizzò sulle parole di Omaha. Lentamente, giunse l'illuminazione. «Lei sarà laggiù.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Safia. Ha mentito a Cassandra per impedirle di arrivare a Ubar. Ma, come noi, sa dove puntano realmente gli indizi.»

«A Shisur. Alle antiche rovine.»

«Esatto.»

Omaha trasalì. «Ma lì non c'è nulla.»

«Sì, ma Safia ha già scoperto degli indizi che nessuno aveva trovato prima. Farà lo stesso anche a Ubar. Raggiungerà Shisur, se non altro per impedire a Cassandra di mettere le mani su qualunque cosa possa esserci.»

A malincuore, Omaha trasse un respiro profondo. «Hai ragione.»

«Questo, se le permetteranno di arrivarci», sentenziò Coral. «Che cosa mi dite della donna che l'ha portata via?»

«Intorno ai falò nel deserto, ho sentito raccontare alcune storie di donne simili», disse Barak. «Sono guerriere del deserto. Più *djinn* che umane. Sono capaci di parlare agli animali e svaniscono nel nulla.»

«Sì, certo...» ribatté Omaha.

«In effetti, in quella donna c'era qualcosa di strano», ammise Painter. «E non credo fosse la prima volta che ci imbattevamo in lei.»

«Che cosa intendi?»

Painter rivolse un cenno del capo a Omaha. «I tuoi rapitori, a Mascate. Era una donna quella che hai visto al mercato.»

«Cosa? Credi che sia la stessa?»

Painter scrollò le spalle. «Non lo so, ma c'è un altro gruppo coinvolto in

tutto questo. Non so se si tratti delle donne guerriere di Barak o solo di una banda che cerca di raggranellare qualche soldo. In entrambi i casi, hanno preso Safia per un motivo. A dire il vero, potrebbero aver tentato di rapire te, Omaha, per il tuo legame con Safia. Per usarti come ricatto.»

«Per che cosa?»

«Per indurre Safia ad aiutarli. Ho anche notato la valigetta legata sulla groppa del cammello. Perché prendere il manufatto se non per una ragione? Tutto continua a indicare Ubar.»

«Allora è lì che andremo. Con quella troia distratta, aspetteremo di vedere se si presenta Safia.»

«E nel frattempo setacceremo il posto», disse Coral. Accennò col capo all'attrezzatura accatastata. «Qui c'è un radar sottosuperficiale, perfetto per cercare sotto la sabbia. E disponiamo di granate, fucili e di questo, che non so cosa sia.» Sollevò un'arma dalle sembianze di un fucile con un'estremità scampanata. A giudicare dal balenio negli occhi, Coral moriva dalla voglia di provarlo.

Tutti si voltarono verso Painter, quasi attendessero il suo permesso.

«Okay, andiamo.»

Omaha gli diede una pacca sulla spalla. «Finalmente una cosa su cui siamo d'accordo.»

Ore 01.55

Safia abbracciò l'amica. «Che cosa ci fai qui?»

«Non lo so.» Kara era sudata e tremava.

«Gli altri? Ho visto Painter, ma Omaha e suo fratello?»

«Per quanto ne so io, stanno tutti bene. Ma ero lontana dalla sparatoria.»

Safia fu costretta a sedersi, aveva le gambe deboli. La caverna girava leggermente intorno a lei. La cascata che si riversava dall'apertura tintinnava come campanellini d'argento. La luce dei cinque falò l'abbagliava, ma non riusciva a sentire il calore delle fiamme.

Kara si chinò accanto a lei. «La tua spalla! Stai sanguinando.»

Mi hanno sparato. Safia non sapeva se avesse parlato ad alta voce o no.

Si avvicinarono tre donne che portavano un catino fumante, dei panni piegati, un braciere coperto e, stranamente fuori posto, una scatola con la croce rossa: un kit di pronto soccorso. Una donna anziana, non la stessa che l'aveva portata lì, seguiva con un lungo bastone da passeggio. Era curva, i capelli bianchi pettinati con cura e intrecciati dietro le orecchie. I lobi

erano adorni di rubini, intonati alla lacrima tatuata.

«Sdraiati, figliola», intonò la vecchia. Di nuovo in inglese. «Facci vedere le tue ferite.»

Safia non aveva la forza di resistere, ma Kara vegliava su di lei. Sperava che l'amica l'avrebbe protetta in caso di necessità.

Dopo averle tolto la camicetta, la benda sporca fu inzuppata in un cataplasma fumante di aloe e menta e, lentamente, fu di nuovo applicata sulla spalla. Safia si sentì scorticare la pelle.

«Le state facendo male», avvertì Kara.

Una delle tre donne si era inginocchiata e aveva aperto il kit di pronto soccorso. «*Hodja*, ho una fiala di morfina.»

«Fammi vedere la ferita.» L'anziana si chinò, sorretta dal bastone.

Safia si spostò in modo da scoprire la spalla.

«Il proiettile l'ha trapassata. Ottimo. Non saremo costrette a operare. Il tè di mirra dolce lenirà il dolore, oltre a due pillole di Tylenol con la codeina. Attaccatele una flebo di soluzione salina riscaldata al braccio.»

«E la ferita?» domandò l'altra donna.

«La cauterizzeremo, applicheremo un impacco e fasceremo la spalla, a quel punto le legheremo il braccio al collo.»

«Sì, *hodja.*»

La terza donna versò una tazza di tè fumante e la porse a Kara. «Aiutala a bere. Le darà forza.»

«Meglio che lo beva anche tu», disse la vecchia. «Per schiarirti le idee.»

«Dubito che sia abbastanza forte.»

«Qui il dubbio non ti sarà utile.»

Kara sorseggiò il tè, fece una smorfia, quindi lo offrì a Safia. «Dovresti berlo. Hai un aspetto infernale.»

Safia si lasciò versare qualche goccia fra le labbra. Il calore scese in quel pozzo gelido che era il suo stomaco. Ne accettò dell'altro. Due pillole erano tenute di fronte a lei.

«Per il dolore», mormorò la più giovane delle tre donne. Sembravano tutte e tre sorelle, con pochi anni di differenza fra loro.

«Prendile, Saffie», la incalzò Kara. «Altrimenti le prendo io.»

Safia aprì la bocca, accettò il farmaco e lo trangugiò con altro tè.

«Ora sdraiati sulla schiena mentre ci occupiamo delle tue ferite», disse la *hodja.*

La vecchia si abbassò lentamente sulla coperta accanto a lei, muovendosi con una grazia che contraddiceva la sua età. Posò il bastone sulle ginoc-

chia. «Riposa, figliola. La pace sia con te.» Le mise una mano sulla sua.

Safia si sentì attraversare da una sensazione offuscata, che le fece svanire tutto il dolore, lasciandola sospesa. Sentì il profumo del gelsomino che inghirlandava la caverna. «Chi... chi sei?»

«Siamo tua madre, cara.»

Safia trasalì, offesa. Sua madre era morta. Quella donna era troppo vecchia. Prima di poterle rispondere a tono, la sua vista svanì del tutto. Nell'oblio la seguirono solo poche parole.

«Tutte noi. Siamo tutte tua madre.»

Ore 02.32

Kara osservava il gruppo di donne occuparsi di Safia mentre l'amica ciondolava sulle coperte. In una vena del braccio destro fu inserito un catetere collegato a una flebo di soluzione salina. Due donne pulivano la ferita sulla spalla, applicandole il cataplasma. La ferita era più piccola di una moneta. Il foro fu generosamente cosparso di polvere cicatrizzante e, a quel punto, fu spalmato di tintura di iodio, pressato con garza di cotone e fasciato con perizia.

Safia si agitò leggermente, ma rimase addormentata.

«Accertatevi che tenga il braccio legato al collo», disse l'anziana, seguendo il lavoro delle altre. «E, quando si sveglia, assicuratevi che beva una tazza di tè.»

La *hodja* si alzò e si voltò a guardare Kara. «Vieni. Lascia che le mie figlie si occupino di tua sorella.»

«Non ho intenzione di lasciarla.»

«Sarà curata. Vieni. È il momento che tu scopra ciò che cercavi.»

«Di che cosa sta parlando?»

«Delle risposte alla tua vita. Puoi venire o restare qui, a me non importa.» La vecchia s'incamminò a passi pesanti. «Non discuterò con te.»

Kara lanciò uno sguardo a Safia, quindi alla donna anziana. *Risposte alla tua vita.*

«Se succede qualcosa...» Ma non sapeva chi stesse minacciando. Le infermiere sembravano occuparsi a meraviglia della sua amica. Seguì la *hodja.* «Dove andiamo?»

La vecchia la ignorò. Si lasciarono alle spalle la cascata e i falò e si addentrarono nell'oscurità che lambiva la grotta.

Kara si guardò intorno. Ricordava a malapena di esserci entrata. Era co-

sciente, ma le pareva di essersi mossa in una nebbia, seguendo a passi lenti una donna anziana della tribù, vestita allo stesso modo. Dopo aver lasciato il van, avevano camminato per circa un'ora, attraversando una foresta ombrosa sino a un antico pozzo riarso, per poi penetrare nella roccia da un'angusta fessura. Avevano disceso a spirale un versante della montagna. Una volta raggiunta quella caverna, Kara era stata lasciata accanto al fuoco e le era stato detto di attendere, mentre la nebbia che l'avvolgeva cominciava ad alzarsi. L'emicrania, i tremiti e la nausea erano scesi di nuovo come una cappa di piombo. Si sentiva a malapena in grado di muoversi, figuriamoci trovare la via d'uscita da quel labirinto di gallerie. Le domande che rivolgeva erano ignorate.

E ne aveva parecchie.

Adesso fissava la schiena della vecchia che aveva di fronte. Chi erano quelle donne? Che cosa volevano da lei e Safia?

Raggiunsero una bambina che reggeva una lampada a petrolio, simile a quelle strofinate per evocare i geni. Una fiammella lambiva la punta della lampada. La bambina, che non superava gli otto anni, indossava un mantello da deserto forse troppo largo per lei, e l'orlo le si ammucchiava leggermente sulle dita dei piedi. Fissava Kara con gli occhi sgranati, quasi stesse osservando una creatura aliena. Ma la sua non era paura, solo curiosità.

«Va', Yaqut», ordinò la *hodja.*

La bambina si voltò e si trascinò lungo il tunnel. Yaqut era la parola araba per «rubino».

Era la prima volta che Kara sentiva pronunciare un nome in quel luogo. «Come si chiama lei?»

Finalmente la vecchia la guardò. Gli occhi verdi luccicarono alla fiamma della lampada. «Mi chiamano con molti nomi, ma il mio nome di battesimo è Lu'lu. Credo che nella tua lingua significhi 'perla'.»

«Le sue donne hanno tutte dei nomi di gioielli?»

Non vi fu risposta, ma Kara si era accorta dell'espressione della donna. Nella tradizione araba, i nomi di gioielli venivano attribuiti solo a una categoria di individui.

Schiavi.

Perché quelle donne sceglievano dei nomi simili? Sembravano certo più libere della maggioranza delle donne arabe.

La bambina lasciò la galleria svoltando in una camera di pietra calcarea. Era fredda, con le mura umide e scintillanti alla luce della lampada. A terra

era steso un tappeto di preghiera, accanto a un letto di paglia. C'era anche un basso altare di pietra nera.

Kara si sentì raggelare da un brivido di paura. Perché l'avevano portata lì?

Yaqut aggirò l'altare e si chinò svanendo dalla vista.

D'improvviso, dietro la pietra, le fiamme presero a crepitare più ardenti. Yaqut aveva usato il petrolio della sua lampada per dare fuoco a una piccola catasta di legna. Kara sentì un odore di incenso e kerosene. Il kerosene si consumò in fretta, lasciando solo la dolce fragranza dell'incenso.

Mentre le fiamme si levavano più alte, Kara si accorse che l'altare non era opaco, ma cristallino, simile a un frammento di ossidiana nera, solo più traslucido. Il bagliore delle fiamme riluceva attraverso la pietra.

«Vieni», intonò Lu'lu, indicando il tappeto. «Inginocchiati.»

Kara, esausta per le fatiche e per l'astinenza, si lasciò cadere sul soffice tappeto.

Alla sue spalle, la *hodja* restava in piedi. «Questo è ciò per cui sei venuta da tanto lontano e che hai tanto cercato.» Puntò il bastone verso l'altare.

Kara sgranò gli occhi fissando la catasta di legna in fiamme ardere attraverso l'altare.

Non era pietra, ma... *vetro grezzo.*

Dentro il blocco, imprigionata come una mosca nell'ambra, riposava una figura palesemente umana, annerita, con le gambe in posizione fetale, ma le braccia aperte in preda all'agonia. Kara aveva visto un cadavere nella stessa posizione. Nelle rovine di Pompei. Un corpo pietrificato sotto le ceneri dell'antica eruzione del Vesuvio.

Ma, cosa peggiore di tutte, Kara sapeva perché era stata portata lì, perché tutto ciò le veniva mostrato.

Risposte alla sua vita.

Si accasciò sul tappeto, il corpo era diventato di colpo troppo pesante. No... Aveva le lacrime agli occhi. Sapeva chi era sepolto nel cuore del vetro, preservato nel tormento.

Le sfuggì un grido, che le strappò via tutto: forza, vista, speranze, persino la voglia di vivere, lasciandola svuotata.

«Papà...»

Ore 03.12

Safia si svegliò avvolta dalla musica e dal calore. Era sdraiata su un

morbido materasso. Ascoltò pizzicare delicatamente le corde di un liuto, accompagnato dal suono di uno strumento a fiato, ammaliante e solitario. La luce del fuoco danzava sul soffitto sopra di lei, mettendo in risalto i drappeggi dei viticci e dei fiori. Il tintinnio dell'acqua faceva da contraltare alla musica.

Sapeva dove si trovava. Non era un lento ritorno al presente, solo un vago stordimento dovuto alla codeina. Udiva delle voci sommesse, degli sporadici sprazzi di risate, una bambina che giocava.

Si alzò lentamente a sedere, guadagnandosi una scontrosa protesta della spalla. Ma il dolore era smorzato, più una sofferenza sorda che non una fitta lancinante. Si sentiva incredibilmente riposata. Guardò l'orologio. Si era assopita solo per poco più di un'ora, ma le pareva di aver dormito per giorni.

Una giovane donna si avvicinò con una tazza calda fra le mani. «La *hodja* vuole che tu beva questo.»

Safia accettò il tè col braccio sano. L'altro era legato al collo. Ringraziando, sorseggiò la bevanda e notò l'assenza di Kara. «La mia amica?»

«Quando avrai finito di bere, devo portarti dalla *hodja.* Ti attende assieme a tua sorella.»

Safia sorseggiò il tè dolce che la riscaldò nel profondo. Posò la tazza e si alzò.

«Da questa parte.»

Safia fu condotta all'estremità opposta dell'inghiottitoio e quindi in fondo a un'altra galleria. Con una lanterna in mano, la sua guida la scortava attraverso l'intrico di passaggi.

«Chi siete?» chiese Safia.

«Siamo le Rahim.»

Rahim era la parola araba per «ventre». Quelle donne erano forse una tribù di beduine, di amazzoni del deserto? Rifletté sul nome, che implicava rinascita e continuità.

Comparve una luce, che risplendeva da una caverna laterale.

La sua guida si fermò a qualche passo di distanza e fece cenno a Safia di avanzare.

Lei proseguì e, per la prima volta da quando si era svegliata, avvertì una punta di disagio. L'aria sembrava addensarsi, rendendo difficile respirare. Mentre si avvicinava, udì dei singhiozzi.

Kara...

Safia affrettò il passo e trovò Kara accasciata su un tappeto. L'anziana

hodja era inginocchiata al suo fianco. Gli occhi verdi della donna incrociarono quelli di Safia.

«Kara, che cosa succede?»

L'amica alzò il viso, gli occhi gonfi, le guance umide. Non riusciva a trovare le parole. Puntò un braccio verso un'enorme roccia con un fuoco alle spalle.

Safia notò che era un blocco di scoria di vetro, sabbia fusa che si era indurita. Aveva trovato dei frammenti simili nelle zone colpite dai fulmini. Dai popoli antichi erano usati come gioielli venerati o venerati come oggetti sacri. Intravide la figura nel vetro. «Oh, no...»

«È... è mio padre.»

«Oh, Kara.» Gli occhi di Safia si velarono di lacrime. S'inginocchiò al suo fianco. Anche per lei, Reginald Kensington era stato un padre. Comprendeva il dolore dell'amica, ma era confusa. «Come? Perché...» Senza parole, lanciò un'occhiata alla donna anziana.

La *hodja* dava dei colpetti sulla mano di Kara. «Come ho già spiegato alla tua amica, Lord Kensington non è sconosciuto alla nostra gente. La sua storia riconduce a questo posto quanto la storia di voi due. Il giorno della sua morte, si è inoltrato nelle sabbie proibite. Aveva ricevuto un avvertimento, ma lui ha scelto di ignorarlo. E non è stato il caso a condurlo a quelle sabbie. Cercava Ubar, come sua figlia. Sapeva che quelle sabbie erano vicine al suo cuore e non riusciva a restarne lontano.»

«Che cosa gli è successo?»

«Avventurarsi nelle sabbie intorno a Ubar significa provocare l'ira di una forza millenaria. Una forza e un luogo che noi donne custodiamo. Lui aveva sentito parlare della città, ne era attratto. Era il suo destino.»

«Ma di che forza si tratta?» domandò Kara tra le lacrime.

«Questo non lo sappiamo. Le porte di Ubar ci sono chiuse da millenni. Quello che giace oltre è perduto nei secoli. Noi siamo le Rahim, le sue ultime guardiane. La conoscenza si tramanda oralmente, di generazione in generazione, ma dopo la distruzione di Ubar due segreti non furono mai trasmessi ai nostri discendenti dalla regina di Ubar, che era sopravvissuta. La tragedia era tanto grande che lei decise di dimenticare la città e, con la sua morte, andarono perduti anche quei due segreti: dov'erano nascoste le chiavi delle porte e quale forza giaceva sotto la sabbia, nel cuore di Ubar.»

Ogni parola pronunciata dalla vecchia sollevava migliaia di interrogativi nella mente di Safia. *Le porte di Ubar. Le sue ultime guardiane. Il cuore della città perduta. Chiavi nascoste.* Ma un sospetto l'assalì. «Le chiavi...

Il cuore di ferro.»

La *hodja* annuì. «Che conduce al cuore di Ubar.»

«E la lancia conficcata nel busto di Biliqis, la regina di Saba.»

«Colei che fu la madre di tutte noi. La prima della casa regnante di Ubar. È più che giusto che sia lei la seconda chiave.»

Safia ripensò alla storia di Ubar. In effetti, la città era stata fondata intorno al 900 a.C, nella stessa epoca in cui era vissuta la regina di Saba. Ubar aveva continuato a prosperare finché non venne distrutta a causa del crollo di un inghiottitoio, nel IV secolo d.C. L'esistenza della casa reale era stata accuratamente documentata.

«Pensavo che il primo regnante di Ubar fosse stato Shaddad, il pronipote di Noè.» Esisteva addirittura una tribù di beduini, gli Shahra, che sostenevano di essere i suoi discendenti.

La vecchia scosse la testa. «La discendenza di Shaddad era composta di semplici amministratori. I veri regnanti appartenevano alla progenie di Biliqis, un segreto nascosto a tutti. Una stirpe che continua ancora oggi.»

Safia ripensò al volto del busto. Quelle donne si assomigliavano in maniera sbalorditiva. Possibile che una simile discendenza restasse pura per oltre due millenni? «Sta dicendo che la sua tribù discende dalla regina di Saba?»

«Si tratta di molto di più.» La *hodja* alzò gli occhi. «Noi *siamo* la regina di Saba.»

Ore 03.28

Kara avvertiva una sensazione di sofferenza, di nausea, ma non dovuta all'astinenza. A dire il vero, fin dal suo arrivo in quelle caverne si era sentita meno debilitata, i tremiti si erano lentamente quietati. Ma quello che pativa adesso era mille volte peggiore dell'astinenza da anfetamine. Si sentiva schiacciata, abbattuta, sfinita, devastata. Tutto quel parlare di città segrete, forze misteriose, antiche stirpi, per lei non significava nulla. I suoi occhi restavano fissi sui resti del padre, sulla sua bocca raggelata in un'espressione di agonia.

Le parole della *hodja* le avevano chiuso la mente. *Lui aveva cercato Ubar, come sua figlia.*

Kara ripensò al giorno della morte del padre, alla battuta di caccia in occasione del suo sedicesimo compleanno. Si era sempre domandata perché fossero arrivati sino a quel tratto di deserto. A Mascate c'erano degli ottimi

terreni di caccia, di gran lunga più vicini: perché raggiungere in volo la base aerea di Thumrait, viaggiare nell'entroterra con le Rover e quindi cominciare l'inseguimento con le moto da sabbia? Il padre aveva forse utilizzato il suo compleanno come scusa per setacciare quella zona?

La rabbia le saliva in petto, ardeva in lei come le fiamme dietro il frammento di vetro. Ma quella rabbia non aveva un bersaglio preciso. Era irritata con quelle donne, per aver mantenuto il segreto tanto a lungo; col padre, che aveva sprecato la vita in una ricerca letale; e con se stessa, per averne seguito le orme... E persino con Safia, per non averla mai fermata, anche se la ricerca la stava distruggendo. Il fuoco della furia estinse la nausea.

Kara si rivolse alla vecchia *hodja*. «Perché mio padre stava cercando Ubar?»

«Kara...» intervenne Safia in tono conciliante. «Credo che questo possa aspettare.»

«No. Voglio saperlo subito.»

La *hodja* restò impassibile, chinandosi di fronte alla collera di Kara come una canna al vento. «Hai il diritto di domandare. Ecco perché tutte e due siete qui.» La donna guardava ora Kara ora Safia. «Quello che il deserto prende, il deserto restituisce.»

«Che cosa significa?» ribatté bruscamente Kara.

«Il deserto ha preso tuo padre, ma ti ha donato una sorella.» Fece cenno col capo a Safia.

«Lei è sempre stata la mia migliore amica.» Nonostante la rabbia, la voce di Kara ardeva di emozione. La verità e la profondità di quelle parole, pronunciate ad alta voce, fecero breccia nel suo cuore ferito con più forza di quanto avrebbe immaginato. Cercò di scacciarle via, ma era troppo provata.

«È più di un'amica. È tua sorella nello spirito... e nella carne.» La *hodja* alzò il bastone e indicò il cadavere nella sua tomba di vetro. «Lì giace tuo padre. *E quello di Safia*. Siete sorelle.»

Ore 03.33

La mente di Safia non riusciva ad afferrare le parole della donna.

«Impossibile», disse Kara. «Mia madre è morta quando io sono nata.»

«Avete lo stesso padre, non la stessa madre», precisò la *hodja*. «Lei è nata da una donna della nostra gente.»

Safia scosse la testa, incredula. La pace che aveva provato nel risvegliarsi qualche istante prima era stata infranta. Per anni non aveva saputo nulla della madre, a parte che era morta in un incidente quando lei aveva quattro anni. Del padre non si sapeva nulla. Persino fra i vaghi ricordi della sua infanzia prima dell'orfanotrofio - ombre, profumi, un sussurro all'orecchio - non c'era mai stata una figura paterna. Tutto ciò che le restava della madre era il suo cognome, al-Maaz.

«Calmatevi.» La donna alzò le mani, rivolgendo un palmo a ciascuna. «Questo è un dono, non una maledizione.»

Le sue parole quietarono il cuore martellante di Safia, come una mano posata su un diapason che vibrava. Eppure non riusciva a guardare Kara: era troppo imbarazzata, come se, in un modo o nell'altro, la sua presenza sporcasse il ricordo di Lord Kensington. La mente di Safia tornò al giorno in cui era stata portata via dall'orfanotrofio. Reginald Kensington l'aveva scelta fra tutti gli altri bambini, lei che era di sangue misto. L'aveva portata a casa, le aveva dato una stanza tutta sua. Kara e Safia avevano legato subito. E se persino a quell'età avessero riconosciuto un legame segreto, una certa affinità familiare? Perché Reginald Kensington non le aveva mai rivelato che erano sorelle?

«Se solo avessi saputo...» mormorò Kara, tendendo la mano a Safia.

Lei alzò lo sguardo. Negli occhi dell'amica non leggeva un'espressione di biasimo: la rabbia di un istante prima era stata sopita. Tutto ciò che provava era sollievo, speranza e amore.

«Forse noi lo sapevamo...» replicò Safia, commossa. «Forse nel profondo l'abbiamo sempre saputo.»

Piansero. E, di punto in bianco, non erano più solo amiche: erano una *famiglia.*

Si abbracciarono, ma alla fine gli interrogativi le separarono. Kara trattenne la mano di Safia nella propria.

Infine parlò la *hodja.* «La vostra storia risale al ritrovamento da parte di Lord Kensington della statua presso la tomba di Nabi Imran. La sua scoperta era importante per noi, perché la statua era legata a una donna miracolosa.»

«La Vergine Maria?» domandò Safia.

Le rispose un cenno di assenso. «In qualità di guardiane, a una di noi è stato assegnato il compito di esaminare l'oggetto funerario. Si diceva che le chiavi delle porte di Ubar si sarebbero rivelate a tempo debito. Quindi è stata inviata Almaaz.»

«Al-Maaz», le fece eco Safia, notando la pronuncia leggermente errata.

«*Almaaz*», ripeté la vecchia, risoluta.

Kara le strinse la mano. «Tutte le donne di qui portano nomi di gioielli. Il nome della *hodja* è Lu'lu, Perla.»

«Almaaz... Il nome di mia madre era Diamante. All'orfanotrofio pensavano che al-Maaz fosse il cognome della sua famiglia. Che cosa le è successo?»

Lu'lu scosse la testa con aria stanca. «Tua madre si avvicinò troppo a Lord Kensington... Si innamorarono perdutamente l'uno dell'altra. E, dopo qualche mese, nel ventre di lei crebbe una bambina, concepita alla maniera naturale di tutte le donne.»

Safia trasalì per quella strana puntualizzazione, ma non la interruppe.

«La gravidanza ha gettato tua madre nel panico. Era proibito che una di noi generasse un figlio concepito da un uomo. Così ha lasciato Lord Kensington ed è tornata da noi. Ci siamo occupate di lei fino al parto. Ma, dopo la tua nascita, è dovuta andarsene. Almaaz aveva infranto la nostra regola. E tu, una bambina di sangue misto, non eri una Rahim pura.» La vecchia si toccò la lacrima tatuata, il simbolo della tribù. Safia non aveva tatuaggi. «Tua madre ti ha cresciuto con tutto l'amore possibile a Khaluf, sulla costa omanita, non lontano da Mascate. Ma l'incidente ti ha lasciato orfana. Nel frattempo, Lord Kensington non aveva mai smesso di cercare tua madre e il bambino che aspettava. Ha setacciato l'Oman, speso patrimoni, ma, quando una delle nostre donne desidera non farsi trovare, è tutto inutile. Il sangue di Biliqis ci ha trasmesso molti doni.» La vecchia abbassò lo sguardo sul bastone. «Quando abbiamo saputo che eri rimasta orfana, non potevamo abbandonarti. Abbiamo scoperto dov'eri stata portata e abbiamo comunicato quell'informazione a Lord Kensington. Era abbattuto da quanto aveva scoperto su Almaaz, ma, ciò che il deserto porta via, il deserto restituisce. È venuto a prenderti e ti ha accolto nella sua famiglia. Sospetto che attendesse che foste abbastanza mature da comprendere i misteri del cuore, prima di rivelarvi che avevate lo stesso sangue.»

«La mattina della battuta di caccia...» intervenne Kara. «Mio padre disse che aveva qualcosa di importante da dirmi. Pensavo riguardasse semplicemente la scuola o l'università. E non...»

Safia le strinse la mano. «Va tutto bene. Adesso sappiamo.»

Kara alzò lo sguardo, gli occhi gravidi di confusione. «Ma perché cercava Ubar? Non capisco.»

La *hodja* sospirò. «È una delle ragioni per cui gli uomini ci sono proibi-

ti. Forse era una confidenza d'alcova. Un frammento di storia condivisa fra amanti. In ogni caso, tuo padre è venuto a sapere di Ubar. Si è messo alla ricerca della città perduta, forse per essere più vicino alla donna che aveva perso. Ma Ubar è pericolosa. È un pesante fardello.»

Quasi a dimostrazione di quelle parole, la vecchia si trasse in piedi a fatica.

«E che ne sarà di noi, adesso?» domandò Safia, alzandosi assieme a Kara.

«Ve lo dirò durante il cammino», rispose la donna. «Abbiamo un lungo viaggio dinanzi a noi.»

«Dove andiamo?» domandò Safia.

Quella domanda parve stupire la *hodja*. «Tu sei una di noi, Safia. Tu ci hai portato le chiavi.»

«Il cuore e la lancia?»

Un cenno di assenso del capo. «Dopo duemila anni, apriremo le porte di Ubar.»

PARTE QUARTA
LE PORTE DI UBAR

16
CROCEVIA

Montagne del Dhofar,
4 dicembre, ore 05.55

Mentre a est il cielo s'illuminava, Omaha rallentò in cima al valico. Sul lato opposto proseguiva la strada, se quella striscia accidentata e piagata dai massi si poteva chiamare *strada*. La schiena gli doleva per il costante sobbalzo e dondolio degli ultimi quindici chilometri.

Omaha frenò sino a fermarsi. Da quel punto, le alture discendevano in piane di sale e distese di ghiaia. Nello specchietto retrovisore si estendevano i campi verdi di erica, punteggiati di bestiame al pascolo. Era un cambiamento netto.

Ai lati del van si estendeva un paesaggio lunare di roccia rossa, interrotto da chiazze di alberelli stenti, rossastri, piegati dal vento. *Boswellia sacra*: le rare e preziose piante d'incenso, la fonte di ricchezza dei secoli passati.

«Cosa succede?» domandò Painter con aria stanca. La mano si posò sulla pistola.

Omaha indicò di fronte a loro. La strada scendeva attraversando un letto di fiume asciutto, un *wadi.* Era un tratto insidioso, adatto ai veicoli a trazione integrale. «Da qui è tutto in discesa.»

«Conosco questo posto», intervenne Barak alle loro spalle. Quell'uomo sembrava non dormire mai, aveva sussurrato di continuo le indicazioni stradali a Omaha mentre s'inerpicavano sulle montagne. «Questo è il Wadi Dhikur, la Valle della Rimembranza. I versanti su ciascun lato sono un antico cimitero.»

«Speriamo che non diventi il nostro», replicò Omaha.

«Perché siamo passati di qui?» domandò Painter.

Nella terza fila di sedili, Coral e Danny si riscossero, urtandosi. Clay, seduto accanto a Barak, si limitava a russare, con la testa reclinata all'indietro, in un altro mondo.

«Solo la tribù locale degli Shahra conosce questa strada che, dalle montagne, scende al deserto», rispose Barak. «Raccolgono ancora l'incenso dalle piante dei dintorni alla maniera tradizionale.»

Omaha non aveva mai incontrato nessun membro del clan degli Shahra. La loro lingua era differente dall'arabo moderno, quasi una stridula cantilena, e conteneva otto sillabe fonetiche supplementari. Nel corso del tempo, quasi tutte le lingue tendevano a *perdere* i suoni, diventando sempre più raffinate nel maturare. La lingua degli Shahra era considerata una delle più antiche di tutta l'Arabia.

Gli Shahra si definivano il Popolo di 'Ad, dal nome di Shaddad, il primo sovrano di Ubar. Secondo la tradizione, discendevano dagli abitanti originari di Ubar, quelli sfuggiti alla sua distruzione nel 300 d.C. In effetti, era probabile che Barak li conducesse sulla stessa strada che il Popolo di 'Ad aveva un tempo utilizzato per sfuggire alla distruzione della loro città.

«Dal fondo del *mudi*, Shisur dista solo una trentina di chilometri», concluse Barak. «Non è lontana.»

Omaha cominciò la discesa, ingranando la marcia più bassa e procedendo a otto chilometri orari. A una velocità superiore si rischiava di perdere aderenza. Nonostante la cautela, il van slittava troppo spesso, quasi viaggiasse sul ghiaccio. Dopo mezz'ora, le mani di Omaha erano fradice di sudore.

Ma almeno il sole si era alzato, un bagliore rosa opaco nel cielo.

Omaha riconosceva quel colore: stava arrivando una tempesta. Si sareb-

be abbattuta sulla zona nel giro di qualche ora. Già il vento soffiava sulle sabbie del *wadi*, sferzando il poco aerodinamico van.

Dopo aver aggirato un'ansa cieca del letto di fiume, comparvero due cammelli e un paio di beduini. Omaha premette sui freni con troppa forza e uscì di strada, fermandosi contro un cumulo di massi. Il metallo si contorse.

Clay si svegliò di colpo con un gemito di stizza.

«Addio rimborso dell'assicurazione», si lagnò Danny.

I due cammelli, carichi di cestini traboccanti, borbottarono in loro direzione, chinando le teste mentre passavano accanto al van. Sembrava portassero sulla groppa una casa intera.

«Profughi», disse Painter, facendo cenno ad altri cammelli, muli e cavalli che risalivano il corso d'acqua secco. «Fuggono dalla tempesta.»

«State tutti bene?» domandò Omaha mentre lottava con la leva del cambio.

Il furgone traballò, dondolò e infine riprese a muoversi.

«Che cosa abbiamo urtato?» domandò Coral, guardando le pietre.

Danny indicò altre pile di massi simili disseminate nel cimitero. «Triliti. Antiche pietre di preghiera.»

Omaha riprese il viaggio, ma, più discendevano il letto del fiume, più era difficile per via del *traffico* che s'infittiva.

La gente abbandonava il deserto in massa.

«Non avevi detto che nessuno conosceva questa strada?» chiese Painter.

Barak scrollò le spalle. «Quando ci si trova di fronte la madre di tutte le tempeste di sabbia, si fugge verso i luoghi più elevati. Quali essi siano. Scommetto che tutti i ietti di fiume sono presi d'assalto nello stesso modo. Le strade principali saranno ben peggio.»

Ascoltavano i notiziari alla radio con la ricezione che andava e veniva. La tempesta era cresciuta di dimensioni, vasta come il litorale orientale, con venti che soffiavano a circa centotrenta chilometri orari. Spostava le dune di sabbia quasi fossero cavalloni su un mare in burrasca.

E non era la cosa peggiore. Il sistema di bassa pressione al largo della costa aveva cominciato a spostarsi nell'entroterra. I due fronti tempestosi si sarebbero incontrati sul deserto omanita, scatenando una tempesta mai vista da secoli.

Persino all'alba, l'orizzonte settentrionale restava ammantato da un'oscurità fumosa, simile all'onda crescente di una mareggiata.

Alla fine raggiunsero il fondo del *wadi.*

«Benvenuti al Rub' al-Khali», annunciò Omaha. «Il Quarto Vuoto.»

Il nome non poteva essere più adatto.

Intorno a loro si allargava un'immensa spianata di ghiaia grigia. E, più avanti, una cresta rossa segnava il margine delle sconfinate distese ondulate di dune. Dal loro punto di osservazione, le sabbie brillavano di rosa, marrone, porpora. Una tavolozza di colori.

Omaha studiò l'indicatore di livello del carburante: con un po' di fortuna, sarebbe bastato per raggiungere Shisur. Lanciò un'occhiata al Fantasma del Deserto, la loro unica guida. «Una trentina di chilometri, giusto?»

«Pressappoco.»

Scuotendo la testa, Omaha iniziò ad attraversare le pianure. I profughi non manifestavano nessun interesse per il van diretto *verso* la tempesta. Era un viaggio da folli.

Nessuno parlava, avevano tutti gli occhi fissi sulla tempesta di fronte a loro. Unico rumore: lo scricchiolio della sabbia e della ghiaia sotto le gomme. Col terreno che collaborava, Omaha si arrischiò a spingere il van a cinquanta chilometri orari.

Purtroppo, a ogni chilometro percorso, il vento sembrava aumentare, sollevando fiumi di sabbia dalle dune.

Infine Danny ruppe il silenzio. «Difficile credere che questa, un tempo, fosse una vasta savana.»

Clay sbadigliò. «Di che cosa parli?»

«Non è stato sempre un deserto. Le mappe satellitari mostrano la presenza di antichi letti di fiume, laghi e torrenti sotto la sabbia, a suggerire che questa zona fosse coperta di praterie e foreste, affollata di ippopotami, bufali indiani e gazzelle. Un Eden.»

Clay fissò l'arido paesaggio. «Quanto tempo fa?»

«Circa ventimila anni. Si possono trovare ancora dei manufatti neolitici dell'epoca: lame d'asce, raschietti, punte di frecce.» Danny accennò alla landa desolata. «Poi iniziò un periodo di siccità che trasformò l'Arabia in uno sterile terreno desertico.»

«Perché? Che cos'ha innescato un tale mutamento?»

«Non lo so.»

«Il mutamento climatico è stato causato dal ciclo di Milankovic.»

L'attenzione si rivolse a Coral Novak.

«Periodicamente, nella sua orbita intorno al sole, la Terra *oscilla.* Queste oscillazioni, o cicli orbitali, innescano mutamenti climatici massicci. Come la desertificazione dell'Arabia e di alcune zone dell'India, dell'Africa e

dell'Australia.»

«Ma che cosa provoca l'oscillazione della Terra?» domandò Clay.

«Potrebbe essere dovuta alla semplice *precessione*, i mutamenti periodici naturali nelle orbite. O all'inversione della polarità terrestre, un fenomeno avvenuto mille volte nella storia geologica. O potrebbe essere stato un sussulto nella rotazione del nucleo di nickel della Terra. Nessuno sa dirlo con certezza.»

«Comunque sia successo, questo è il risultato», concluse Danny.

Le dune erano cresciute sino a diventare degli imponenti bastioni di sabbia rossa, che in alcuni casi sfioravano i duecento metri d'altezza. In mezzo persisteva la ghiaia, creando delle strade tortuose e intricate, soprannominate «strade delle dune». Era facile smarrirsi in quel labirinto, ma l'attraversamento diretto delle dune avrebbe potuto far insabbiare anche un fuoristrada. Una cosa che non potevano rischiare.

Omaha incrociò gli occhi del Fantasma del Deserto nello specchietto retrovisore. «Tu conosci la strada qui in mezzo, vero?»

Barak fece di nuovo spallucce: la sua risposta a tutto.

Omaha scrutò le dune imponenti e, al di là di esse, una parete vorticosa di sabbia scura che si levava all'orizzonte, simile al margine fumante di un enorme incendio che avanzava verso di loro.

Non avevano tempo di imboccare svolte sbagliate.

Ore 07.14

Safia marciava accanto a Kara lungo un'altra galleria. Le Rahim procedevano a gruppetti, reggendo delle lanterne a petrolio nel buio. Erano in cammino da tre ore, fermandosi regolarmente a bere o a riposare. La spalla di Safia aveva cominciato a dolere, ma lei non protestava.

Tutta la tribù era in marcia. Persino le bambine.

Una madre che allattava una neonata camminava di fronte a loro, accompagnata da sei bambine, con un'età compresa fra i sette e gli undici anni. Le altre ragazze tenevano per mano quelle più giovani. Come tutte le Rahim, anche le bambine erano avvolte in mantelli con cappuccio.

Safia studiava le più giovani quando si voltavano a lanciarle delle occhiate furtive. Sembravano tutte sorelle. Occhi verdi, capelli neri, carnagione brunita. Persino i volti sorridenti avevano le stesse affascinanti fossette.

E mentre le donne adulte erano diverse per dettagli minimi - alcune era-

no magre, altre corpulente, alcune avevano i capelli lunghi, altre corti - i loro tratti erano sbalorditivamente simili.

Lu'lu, la *hodja* della tribù, si teneva al passo. Dopo aver annunciato il viaggio sino alle porte di Ubar, si era allontanata per organizzare la partenza della tribù. In qualità di guardiane di Ubar, nessuna delle Rahim sarebbe stata lasciata indietro in quell'occasione storica.

Una volta in marcia, Lu'lu si era chiusa nel silenzio, lasciando a Kara e Safia una quantità di tempo per discutere. Sembrava ancora irreale che fossero sorelle. Nell'ultima ora, però, nessuna delle due aveva parlato, ciascuna persa nei propri pensieri.

Kara fu la prima a interrompere il silenzio. «Dove sono i vostri uomini, i padri delle vostre bambine? Ci raggiungeranno lungo la strada?»

«Non ci sono uomini. È vietato», replicò Lu'lu.

Safia ricordò il commento della *hodja*, sul fatto che la gravidanza era proibita. Occorreva forse un permesso? Era per quel motivo che sembravano tutte identiche? Un qualche esperimento eugenetico per mantenere pura la linea di sangue?

«Siete solo voi donne?» s'informò Kara.

«Una volta le Rahim erano centinaia», spiegò Lu'lu con tono pacato. «Adesso siamo trentasei. I doni che ci ha trasmesso il sangue di Biliqis, la regina di Saba, si sono indeboliti. Le bambine abortite ci preoccupano. Altre perdono i loro doni. Il mondo è diventato tossico per noi. Solo la scorsa settimana, Mara, uno dei nostri membri più anziani, ha perso i propri doni nel raggiungere un ospedale di Mascate. Non sappiamo perché.»

«Quali sarebbero questi *doni*?» chiese Safia.

Lu'lu sospirò. «Te lo dirò perché sei una di noi. Sei stata messa alla prova e in te è stata scoperta qualche traccia del dono di Ubar.»

«Messa alla prova?» domandò Kara, lanciando un'occhiata a Safia.

Lu'lu annuì. «In un determinato momento, mettiamo alla prova tutte le bambine meticcie del clan. Almaaz non è stata la prima a lasciare le Rahim con un uomo, voltando le spalle al proprio lignaggio per amore. Altre bambine simili sono nate. In poche possiedono il dono.» Posò una mano sul gomito di Safia. «Quando siamo venute a sapere della tua miracolosa sopravvivenza all'attentato terroristico di Tel Aviv, abbiamo sospettato che il tuo sangue potesse essere dotato di qualche potere.»

Safia barcollò. Ricordava gli articoli sui giornali che riportavano la sua *miracolosa* sopravvivenza.

«Ma tu hai lasciato il Paese prima che potessimo metterti alla prova, per

non tornarci mai più. Allora ti abbiamo creduto perduta. Poi abbiamo saputo della scoperta della chiave. In Inghilterra, in un museo sotto la tua tutela. Doveva essere un segno!» Un tono infervorato colorì la voce della donna, un tono gravido di speranza. «Quando sei tornata qui, ti abbiamo cercata. All'inizio abbiamo tentato di prendere l'uomo che ami, allo scopo di usarlo per attirarti da noi.»

«Eravate voi quelle che hanno cercato di rapire Omaha!» esclamò Kara, sbalordita.

«Anche lui non è privo di qualità», ammise la donna con un mezzo sorriso. «Riesco a intuire perché gli hai donato il tuo cuore.»

Safia avvertì una punta d'imbarazzo. «E, dopo che il vostro rapimento è fallito, che cos'avete fatto?»

«Siamo state noi a venire da te. Ti abbiamo messo alla prova alla vecchia maniera: col serpente.»

Safia si fermò. «Mi avete messo nella vasca la vipera delle piramidi?»

«Quelle creature tanto semplici riconoscono le donne benedette da Ubar. A queste donne non fanno nessun male, e trovano invece la pace.»

Safia riusciva ancora a sentire la vipera poggiata sul petto nudo, quasi si godesse il sole su una roccia. Poi la cameriera era entrata e aveva gridato, spingendo il serpente ad attaccarla. «Avreste potuto uccidere qualcuno.»

Lu'lu fece cenno di proseguire. «Sciocchezze. Non siamo pazze. In quel caso, non ci siamo attenute alle tradizioni. Abbiamo rimosso i denti del serpente. Non correvi nessun pericolo.»

Safia riprese a camminare lungo la galleria, troppo sbigottita per parlare.

Ma Kara no. «E questo dono? Di che cosa si tratta? Che cos'avrebbe dovuto percepire il serpente in Safia?»

«Quelle che portano la benedizione di Ubar possiedono il dono di trasmettere la propria volontà agli altri, e gli animali selvatici sono particolarmente malleabili, s'inchinano al nostro volere, obbediscono al nostro comando. Più la creatura è semplice, più è facile controllarla. Venite a vedere.»

Lu'lu raggiunse un forellino nella sabbia. Aprì le mani. Un delicato ronzio aleggiò nella mente di Safia. Dal foro, emerse una piccola talpa, cieca, con i baffi frementi. Salì, docile come una gattina, nel palmo della mano della *hodja*. Lu'lu la carezzò con un dito, per poi lasciarla andare. L'animale tornò precipitosamente nella propria tana, sorpreso di essere uscito.

«Le creature tanto semplici sono facili da dominare.» Lu'lu rivolse un cenno del capo a Kara mentre procedevano nella galleria. «Così come le

menti indebolite dagli abusi.»

Kara distolse lo sguardo.

«In ogni caso, abbiamo uno scarso controllo sulla mente vigile degli esseri umani. Il meglio che possiamo fare è attutire le loro percezioni quando siamo vicine. Nascondere la nostra presenza per un breve periodo, e comunque *solo* quella del nostro corpo. Gli abiti sono difficili da far scomparire. È meglio farlo nude e avvolte dall'ombra.»

Kara e Safia si scambiarono un'occhiata, troppo sbigottite per parlare. Era una forma di telepatia, di controllo mentale.

Lu'lu si aggiustò il mantello. «E, naturalmente, il dono può essere usato su noi stesse, uno sforzo di volontà diretto verso l'*interno.* Questa è la nostra dote più grande, che ci rende dirette discendenti della regina Biliqis, colei che fu la prima e l'ultima.»

Safia ricordava le storie sulla regina di Saba, leggende tramandate in Arabia, Etiopia e Israele. Molte erano arricchite di elementi fantasiosi: tappeti magici, uccelli parlanti, persino il teletrasporto. E dell'uomo più importante della sua vita, Salomone, si diceva fosse in grado di parlare agli animali, come sosteneva adesso la *hodja.* Safia ripensò al leopardo che aveva attaccato John Kane. Possibile che quelle donne controllassero davvero simili animali?

«E che cosa succede quando rivolgete il vostro dono verso l'interno?» chiese Kara.

«La benedizione più grande», ripeté Lu'lu con un tono leggermente nostalgico. «Diamo vita a una figlia. Una figlia non concepita da un uomo.»

«Un concepimento immacolato...» sussurrò Kara.

Come la Vergine Maria. Safia rifletté su quella rivelazione. Era quello il motivo per cui la prima chiave, il cuore di ferro, era stata nascosta nella tomba del padre di Maria? Una sorta di riconoscimento... Da una vergine a un'altra.

«La figlia del nostro corpo *è* il nostro corpo, rinato per continuare la discendenza», spiegò Lu'lu.

Safia scosse la testa. «Che cosa intendi?»

Lu'lu alzò il bastone con gesto ampio, abbracciando tutta la tribù. «Noi siamo la stessa donna. Per usare un linguaggio moderno, siamo geneticamente identiche. Il dono più grande è il potere di mantenere la nostra discendenza pura, di dare vita a una nuova generazione dal nostro stesso ventre.»

«Cloni», sentenziò Kara.

«No.» Safia conosceva il processo riproduttivo descritto dalla *hodja*. «Partenogenesi.»

Kara sembrava confusa.

«È una forma di riproduzione nella quale una femmina può dare origine a un ovulo col nucleo intatto, contenente il suo codice genetico, che a quel punto cresce e nasce come suo duplicato genetico, identico alla madre.» Safia alzò lo sguardo e scrutò in fondo alla galleria. Tutte quelle donne...

In un modo o nell'altro, il dono telepatico permetteva loro di riprodursi, geneticamente intatte. *Riproduzione asessuata.* Ricordava che uno dei suoi professori di biologia a Oxford aveva accennato che la riproduzione *sessuata* era un processo relativamente strano per il nostro corpo. Che di norma una cellula corporea si divide per produrre un esatto duplicato di se stessa. Solo le cellule germinali delle ovaie o dei testicoli si dividono in maniera tale da produrre delle cellule contenenti solo metà del loro codice genetico originario - gli ovuli nelle femmine, gli spermatozoi nei maschi - permettendo la combinazione di materiale genetico. Ma, se una donna fosse riuscita in qualche modo, per pura forza di volontà, ad arrestare quella separazione cellulare nel proprio ovulo non fecondato, la progenie risultante sarebbe stata un esatto duplicato della madre.

Madre...

Safia non aveva più fiato in gola. Si fermò e studiò i volti intorno a sé. Se quanto diceva Lu'lu era vero, se sua madre apparteneva a quella tribù, allora lì c'era anche lei. La vedeva in tutte le sue possibili incarnazioni, dalla neonata che succhiava il seno, alla donna che allattava, alla ragazzina che camminava assieme alla sorella maggiore, alla vecchia al suo fianco. Tutte erano sua madre.

Safia adesso comprendeva le parole criptiche che la *hodja* le aveva rivolto in precedenza: *Tutte noi. Siamo tutte tua madre.*

Non era una metafora. Era un dato di fatto.

Prima che Safia potesse muoversi o parlare, due donne si affiancarono a loro. Una reggeva la valigetta argentata che conteneva il cuore di ferro, l'altra portava la lancia di ferro col busto della regina di Saba. Safia notò le fattezze della statua. Il volto di Saba. Il volto di quelle donne.

Di colpo ebbe un lampo di comprensione, che quasi l'accecò. Fu costretta ad appoggiarsi alla parete della galleria. «Saba...»

Lu'lu annuì. «Lei è la prima e l'ultima. Lei è tutte noi.»

Nella mente di Safia riecheggiò una frase: *Noi siamo la regina di Saba.*

Osservò le donne marciare accanto a loro. Si riproducevano in maniera

asessuata fin dall'antichità, e il loro codice genetico risaliva a una sola donna, la prima a generare un figlio in quella maniera.

Biliqis, la regina di Saba.

Scrutò il volto di Lu'lu, gli occhi verdi della regina morta da tanto tempo. Il passato che viveva nel presente. La prima e l'ultima.

Com'era possibile?

Dalle avanguardie della fila si levò un grido.

«Abbiamo attraversato le montagne», disse la *hodja.* «Venite, le porte di Ubar attendono.»

Ore 07.33

Painter si schermò gli occhi. Non era il luogo ideale per restare bloccati, quando si fosse scatenata la tempesta di sabbia. Immaginò quelle dune sopra di loro abbattersi come onde che sferzavano una scogliera.

Dovevano rimettersi in marcia.

Qualche minuto prima, il furgone aveva sbandato lungo una spianata di sabbia che costeggiava i margini delle dune: una tavola da surf Volkswagen. Le vie di ghiaia che avevano seguito erano infine svanite del tutto, costringendoli a solcare la sabbia compatta.

Solo che non tutta la sabbia era *compatta.*

«Un brago dei cammelli», commentò Barak, in ginocchio. Le gomme anteriori e posteriori erano insabbiate fino all'asse. «La sabbia qui è molto friabile e profonda. Come le sabbie mobili. I cammelli ci rotolano dentro per pulirsi.»

«Possiamo fare qualcosa?» domandò Omaha.

«Non c'è tempo», rispose Painter.

Barak annuì. «E più scaveremo, più il van sprofonderà.»

«Allora dobbiamo scaricare il materiale e proseguire a piedi.»

Danny grugnì dal suo sedile di sabbia. «Dobbiamo essere più selettivi con i nostri mezzi di trasporto. Prima l'autocarro, adesso questo trabiccolo.»

Painter si allontanò, troppo gravido di energia nervosa, o forse era l'elettricità nell'aria, una nuvola di scariche statiche sospinta dalla tempesta. «Io salgo su quella duna. Vedo se riesco a scorgere Shisur. Non può distare più di un chilometro e mezzo. Nel frattempo, voi ripulite il furgone. Armi, attrezzatura, tutto.»

Omaha arrancò dietro di lui.

«Posso controllare da solo», disse Painter, scacciandolo con la mano.

Omaha continuò a salire, pestando con più forza a ogni passo, quasi stesse punendo la sabbia. Painter non se la sentiva di discutere con lui. Così i due risalirono a fatica il versante della duna. Era una scarpinata più faticosa di quanto Painter avesse immaginato.

Omaha si avvicinò di un passo. «Scusa...»

Sul volto di Painter si disegnò una ruga di sorpresa.

«Per il van», mormorò Omaha. «Avrei dovuto notare il brago.»

«Non preoccuparti. Anch'io ci sarei finito dentro.»

«Volevo solo chiederti scusa.»

Painter intuì che le scuse dell'uomo non si riferivano soltanto al veicolo insabbiato.

Finalmente raggiunsero la cresta aguzza della duna. Si sgretolava sotto i piedi. Dei rivoli di sabbia correvano giù per il versante opposto.

Il deserto era caratterizzato da un'immobilità cristallina. Niente canti di uccelli, né brusii di insetti. Persino il vento si era momentaneamente placato. La quiete prima della tempesta.

Painter scrutò la distesa dinanzi a lui. Le dune si allungavano per tutto l'orizzonte, ma quello che attrasse la sua attenzione era la parete in movimento a nord, un uragano di sabbia. Scorse persino qualche lampo bluastro: scariche statiche, simili a fulmini.

Dovevano mettersi al riparo.

«Là», disse Omaha, puntando il braccio. «Quel gruppetto di palme da dattero.»

Painter individuò una macchietta di verde a circa ottocento metri di distanza, sepolta fra le dune, facile a non vedersi.

«L'oasi di Shisur», annunciò Omaha.

Mentre Painter si voltava, un movimento attrasse la sua attenzione. A oriente si stagliava un moscerino nero. Si portò i visori notturni agli occhi, utilizzando però le lenti normali anziché quelle adatte al buio. Usò il teleobiettivo.

«Che cos'è?»

«Un elicottero da trasporto. Aeronautica americana. Con ogni probabilità, proviene da Thumrait. Sta per atterrare laggiù.»

«Una missione di soccorso per la tempesta?»

«No. È Cassandra.» Painter udiva in testa la voce della donna: *Pensavi davvero che vi credessi diretti al confine yemenita?* Ecco un'altra conferma che il gruppo di Cassandra aveva affondato le unghie e i denti nei vertici di

Washington. Come poteva sperare di batterla? Aveva con sé solo cinque uomini, e pochi addestrati militarmente.

«Sei sicuro che sia lei?»

Painter osservò l'elicottero svanire fra le dune. «Sì. Quella è la zona segnata sulla mappa. Dieci chilometri fuori strada.» Abbassò i visori. Cassandra era troppo vicina. «Dobbiamo muoverci.»

I due scivolarono sino al fondo della duna.

Painter squadrò l'attrezzatura accatastata. Era un peso. Ma non dovevano lasciare nulla che potesse servire.

«Quanto dista?» domandò Coral.

«Circa ottocento metri.»

Fra gli altri si alzarono mormorii di sollievo.

Ma Coral si spostò di fianco a Painter, notando la sua tensione.

«Cassandra è già qui. A est.»

«Ottimo. Quando si scatenerà la tempesta, resterà inchiodata dov'è. Questo potrebbe farci guadagnare un altro giorno o due. Soprattutto se il fronte di bassa pressione si abbatterà su di noi.»

Painter annuì, facendo un respiro profondo. Coral aveva ragione. Avrebbero ancora potuto farcela. «Grazie.»

«Figurati, comandante.»

Divisero rapidamente l'attrezzatura. La cassa più grande conteneva il radar sottosuperficiale. Furono Painter e Omaha a issarselo in spalla. Era mostruosamente pesante, ma, se dovevano cercare un tesoro fra le rovine, quello strumento poteva tornare utile.

A quel punto si misero in marcia, costeggiando una vasta duna tortuosa, per poi attraversare a fatica altre dune più basse. Il sole continuava a salire, riscaldando la sabbia e l'aria. Presto la loro andatura si fece strascicata: erano esausti.

Ma, alla fine, risalirono una duna bassa e scorsero un gruppetto di palazzine, edifici in legno e una piccola moschea. Il villaggio di Shisur.

In fondo alla valle, il rosso sconfinato del Rub' al-Khali era screziato di verde. Accanto agli edifici, crescevano cespugli di acacia e, sulla sabbia, erano disseminate macchie di tribulus dai fiori gialli, assieme a boschetti di palme nane. Le fronde fiorite di alberi più grandi, simili a quelli di mimosa, toccavano terra, creando pergolati ombrosi. E le onnipresenti palme da dattero svettavano imponenti.

Dopo l'escursione nel deserto, dove l'unica vegetazione era costituita da qualche cespuglio di arbusti ed esangui macchie di falasco fiorito, l'oasi di

Shisur era l'Eden.

Nel villaggio non si muoveva nulla. Sembrava svuotato. Mentre la tempesta si spingeva verso di loro, il vento si era di nuovo alzato. Nel turbine di polvere vorticavano dei rifiuti. I drappi delle tende sventolavano dalle finestre aperte.

«Non c'è nessuno», sentenziò Clay.

Omaha fece un passo avanti. «Sono evacuati. Del resto, Shisur è una stazione per la tribù beduina nomade dei Bait Musan. Vanno e vengono di continuo.»

«Allora, dove si trovano esattamente le rovine?» domandò Painter.

Omaha indicò a nord. Sulla spianata di sabbia spuntava una torretta di roccia diroccata.

Painter l'aveva scambiata per una sporgenza naturale di pietra calcarea, una delle tante dalla cima piatta che punteggiavano il deserto. Solo adesso notava le pietre accatastate che formavano la struttura. Sembrava una sorta di torre di guardia.

«La cittadella di Ubar», disse Omaha. «Il suo punto più alto. Sotto si nascondono altre rovine, al riparo dalla vista.» S'incamminò verso la cittadina deserta.

Gli altri si avviarono, chini contro il vento, con le facce voltate per ripararsi dalle raffiche di sabbia.

Painter si soffermò ancora un istante. Alla fine erano giunti a Ubar. Ma che cos'avrebbero trovato? Scrutò il pericolo che incombeva a nord. La tempesta di sabbia dilagava all'orizzonte, cancellando il resto del mondo. Nel preciso istante in cui la osservava, Painter vide divorare un altro tratto di deserto.

Nei punti in cui la tempesta entrava in contatto con la sabbia, crepitavano le scariche di elettricità statica. Ne osservò una particolarmente intensa sfrigolare sul versante di una duna. Nel giro di qualche istante si affievolì e parve penetrare nella sabbia stessa, per poi svanire. Painter trattenne il respiro. Sapeva che cos'aveva appena visto.

Un fulmine globulare.

Lo stesso che aveva incendiato il meteorite al British Museum.

Avevano chiuso il cerchio.

Una voce parlò alle sue spalle, spaventandolo. «Il *djinn* blu delle sabbie.» Barak aveva notato lo stesso fenomeno naturale. «Le tempeste evocano sempre il *djinn*.»

Painter gli lanciò uno sguardo, domandandosi se quell'uomo credesse

davvero agli spiriti maligni o se la sua fosse solo una storia per spiegare simili fenomeni.

Barak parve percepire il suo dubbio. «Qualunque cosa siano, non sono mai una cosa buona.» Prese a scendere la collina dietro gli altri.

Per un istante ancora, Painter studiò il fronte tempestoso, con gli occhi sferzati dalla sabbia. Era solo l'inizio.

Mentre discendeva il pendio, gettò lo sguardo a oriente. Non si muoveva nulla. Le dune increspate nascondevano tutto. Un vasto mare. Ma laggiù attendevano Cassandra e la sua squadra.

Squali... che circolano e circolano...

Ore 08.02

Safia non si aspettava quel mezzo di trasporto, non da una tribù discendente dalla regina di Saba. Il dune buggy aggredì il versante sabbioso, sfrecciò sulla cresta, spiccò il volo per un istante prolungato, quindi atterrò sul pendio in discesa. Le gomme e gli ammortizzatori attutirono l'urto.

Safia si teneva aggrappata col braccio sano alla sbarra di fronte a lei, come al maniglione di sicurezza nella cabina di un ottovolante. Kara si reggeva nello stesso modo. Tutte e due indossavano dei mantelli da deserto intonati, i cappucci alzati e legati con una sciarpa nella parte inferiore del viso, per proteggere la pelle dal vento sferzante. Indossavano anche degli occhiali da sole polarizzati.

Lu'lu viaggiava sul sedile del passeggero di fronte a loro, accanto al pilota, una sedicenne di nome Jehd: aveva le labbra fisse in un'espressione impassibile, ma gli occhi le brillavano di eccitazione fanciullesca.

Seguivano altri dune buggy, e ogni mezzo caricava cinque donne. Si tagliavano la strada a vicenda per evitare gli schizzi di sabbia dei veicoli davanti. Su ciascun lato, a fianco dei fuoristrada, sfrecciava una dozzina di moto da sabbia, con le loro ruote smisurate, fendendo la scia dei mezzi più grandi e spiccando balzi enormi sulla cresta delle dune.

A nord, la tempesta di sabbia avanzava precipitosamente verso di loro.

Dopo aver lasciato il dedalo di caverne sotterranee, Safia si era trovata sul lato opposto delle montagne del Dhofar, ai margini del Rub' al-Khali. Erano passate sotto l'intera catena montuosa. I passaggi che avevano attraversato erano antichi canali di fiumi, scavati nel letto di pietra calcarea.

Avevano trovato ad attenderle i fuoristrada e le moto. Kara aveva commentato, stupita, di aspettarsi dei cammelli o qualche altro mezzo di tra-

sporto meno sofisticato. Lu'lu aveva spiegato: «Potremo anche discendere dal passato, ma viviamo nel presente». Le Rahim non trascorrevano tutta la vita nel deserto, ma, come la stessa regina di Saba, viaggiavano, studiavano, si arricchivano persino. Possedevano conti in banca, fondi di investimenti, proprietà immobiliari, trattavano in future petroliferi.

Il gruppo stava sfrecciando verso Shisur, cercando di battere la bufera sul tempo.

Safia non sapeva quanto sarebbe durato lo stratagemma di cui si era servita per ingannare Cassandra. Se volevano raggiungere la meta prima di quella donna, avrebbero avuto bisogno di qualsiasi vantaggio.

Lu'lu e le altre contavano sul fatto che sarebbe stata Safia a guidarle. Per usare le parole della vecchia: *Le chiavi si sono rivelate a te. E così faranno le porte.* Safia pregava che la donna avesse ragione. Aveva usato l'intuito e la conoscenza per condurle sin laggiù. Sperava che la sua perizia l'avrebbe sostenuta per il resto del cammino.

Lu'lu alzò un walkie-talkie Motorola e restò in ascolto, quindi parlò. Tutte le parole si persero nel rombo dei motori e dei torrenti di vento. Una volta terminato, si girò protetta dalla cintura di sicurezza. «Potrebbero esserci dei problemi. Le esploratori che abbiamo mandato avanti riferiscono che un gruppetto di stranieri armati sta entrando a Shisur.»

Safia sentì il cuore in gola. Cassandra...

«Forse stanno solo cercando un rifugio. Le esploratrici hanno trovato un vecchio furgone bloccato in un brago dei cammelli.»

Kara si protese in avanti. «Un furgone... Era per caso un Volkswagen blu?»

«Perché?»

«Potrebbero essere i nostri amici.» Kara lanciò un'occhiata a Safia, con gli occhi pieni di speranza.

Lu'lu alzò il walkie-talkie e portò avanti una breve conversazione. Annuì, quindi si rivolse a Kara e Safia. «Era un Eurovan blu.»

«Sono loro!» esclamò Kara. «Come sapevano dove trovarci?»

Safia scosse la testa. «Dovremo essere caute comunque. Forse Cassandra e i suoi uomini li hanno catturati.»

E, anche se fossero stati i loro amici, un nuovo timore strinse il cuore di Safia. Chi era sopravvissuto? Painter aveva tentato di salvarla, rischiando il tutto per tutto, restando indietro per coprire la sua fuga. Ce l'aveva fatta? Le riecheggiò in mente la sparatoria che aveva udito nel lasciare la tomba.

Tutte le risposte giacevano a Shisur.

Dopo altri dieci minuti di corsa fra le dune, su una cresta comparve la piccola cittadina, circondata dal deserto ondulato. Il minareto della moschea del villaggio svettava sul guazzabuglio di casupole e edifici di cemento. I fuoristrada si fermarono al margine della cresta. Alcune donne scesero e risalirono le vette sabbiose. Si appiattirono a terra, mimetizzandosi nella sabbia con i mantelli, brandendo dei fucili da cecchino.

Temendo una salva di fuoco accidentale, Safia scese dal fuoristrada, seguita da Kara. Raggiunse la cresta. La cautela la spinse a mettersi carponi.

Dall'altra parte del villaggio, non vedeva nessun movimento. Avevano forse sentito avvicinarsi i dune buggy ed erano andati a nascondersi?

Safia scandagliò la zona.

A nord, le rovine coprivano circa sei ettari, circondati da mura diroccate, dissepolte dalla sabbia e quindi ricostruite. Le mura erano interrotte a intervalli regolari dalle torri: cerchi di pietra privi di tetto, a un piano solo. Ma la caratteristica più peculiare delle rovine era la cittadella centrale, un edificio di tre piani. Il castello spuntava su una collinetta che dominava un profondo crepaccio.

Safia sapeva che le rovine della fortezza erano solo metà della struttura originaria. L'altra metà giaceva in fondo al crepaccio. Distrutta quando l'inghiottitoio si era aperto sotto di essa, trascinando con sé parte delle mura e mezzo castello. La tragedia era spiegata dalla continua riduzione della falda freatica del territorio. Sotto la città c'era una cisterna naturale di pietra calcarea. Quando l'acqua all'interno era calata per via della siccità, la caverna era crollata su se stessa, inghiottendo mezza città.

Un movimento riportò l'attenzione di Safia al villaggio a una cinquantina di metri di distanza.

Da una porta comparve una figura, ammantata in una *dishdasha*, con la testa avvolta in un tradizionale copricapo omanita. Sollevò un boccale. «L'ho appena messo a bollire. Se volete una tazza di caffè, meglio che portiate qui le chiappe.»

Safia riconobbe quel sorriso ironico. Omaha.

L'attraversò un'ondata di sollievo. Prima ancora di accorgersene, stava già scendendo di corsa il pendio verso di lui, con gli occhi velati di lacrime. Mentre correva, rimase colpita dall'intensità della propria reazione.

Inciampò sul viale di ghiaia.

«Resta dove sei!» esclamò Omaha, indietreggiando di un passo.

Dalle finestre e dalle porte vicine, brillarono improvvisamente i fucili.

Una trappola...

Safia si fermò, sbigottita. Prima di poter reagire, una figura uscì precipitosamente da un nascondiglio dietro un muretto, l'afferrò e la fece voltare. Una mano le afferrò una ciocca di capelli e la strattonò, scoprendole il collo.

Scintillò un lungo pugnale.

Una voce sussurrò con gelida ferocia. «Hai preso una nostra amica.»

Omaha si affiancò a lei. «Ti abbiamo spiato mentre arrivavi. Non dimenticherei mai il volto di una persona che ha cercato di rapirmi.»

«Che cosa ne hai fatto della dottoressa al-Maaz?» le sibilò la voce all'orecchio mentre il pugnale premeva più forte.

Safia si rese conto di avere il volto ancora coperto da sciarpa e occhiali. La credevano una delle bandite. Senza fiato per la paura, alzò le mani e si scoprì il viso.

Omaha esitò per un istante, quindi si slanciò per allontanare le braccia dell'uomo, liberandola. «Saffie...» La strinse forte a sé.

Il fuoco le incendiò la spalla. «Omaha, il mio braccio.»

Lui si scostò di un passo. Gli altri comparvero alle porte e alle finestre.

L'uomo col pugnale era Painter. Lei non aveva riconosciuto la sua voce. Aveva difficoltà ad abbinare quell'uomo all'immagine che aveva di lui. Sentiva ancora la lama sulla pelle, la mano che l'afferrava per i capelli.

Painter indietreggiò. Il volto brillava di sollievo, ma negli occhi azzurri balenavano emozioni quasi troppo intense da poterle riconoscere: vergogna e rimorso.

Adesso moto e fuoristrada erano allineati sulla cresta, col motore acceso. Le Rahim si preparavano ad andare a salvarla. Dietro gli angoli degli edifici, comparvero delle donne con i fucili in spalla.

Kara scese dal pendio, alzando le braccia. «Indietro! È tutto a posto!»

Omaha scosse la testa. «Quella donna non ha bisogno di togliersi la maschera. Riconoscerei quel grido imperioso ovunque.»

«Kara...» sussurrò Painter, sbalordito. «Come...»

Omaha si rivolse a Safia. «Stai bene?»

«Benissimo.»

Kara li raggiunse e si tolse la sciarpa. «Lasciatela stare. Fatela respirare.»

Omaha indietreggiò e accennò col capo al pendio. Caute, le Rahim avevano cominciato a discenderlo. «Allora, chi sono le tue amiche?»

Kara scrollò le spalle. «Forse sarà il caso di dare qualche spiegazione.»

Ore 08.22

Cassandra raggiunse la sua tenda, un modello studiato per la sopravvivenza nel deserto, progettata per resistere a raffiche di vento di centotrenta chilometri orari. Lei l'aveva rinforzata con uno schermo antivento e antisabbia sul lato esposto alle raffiche.

La squadra disponeva di sistemazioni analoghe. Gli enormi fuoristrada da trasporto erano stati posizionati come frangivento.

Cassandra si scosse la sabbia dalla tuta militare. Indossava un cappello a tesa larga e una sciarpa sul viso. Adesso il vento era sferzante e faceva schioccare le corde delle tende, oltre a spostare strati di sabbia sotto i piedi. La tempesta sferragliava come un treno merci in transito.

Era appena tornata da un'ispezione del loro schieramento, per assicurarsi che fossero stati scaricati tutti gli elicotteri. Gli uomini avevano già piazzato i localizzatori GPS per delineare la posizione della squadra. I dati avrebbero dovuto confluire nel sistema di mappatura computerizzato di Cassandra.

Aveva a disposizione un paio d'ore prima che l'elettricità statica della tempesta mettesse a rischio i dispositivi elettronici. Tempo abbondante per intercettare i dati del satellite LANDSAT mentre si focalizzava sui localizzatori GPS. Il radar satellitare era in grado di setacciare la sabbia fino a una ventina di metri di profondità. Le avrebbe offerto una panoramica di ciò che si trovava sotto di lei, una qualche indicazione di dove cominciare a scavare. Non appena la tempesta di sabbia si fosse placata, la sua squadra si sarebbe messa all'opera con le ruspe. Quando qualcuno si fosse accorto dei loro scavi, loro se ne sarebbero già andati da tempo.

Quello era il piano.

L'interno della tenda era spartano: una branda e un complesso apparato di comunicazione satellitare. Nelle sacche aveva altri strumenti.

Raggiunse il laptop e usò la branda come sedia. Si collegò al Jet Propulsion Laboratory di Houston e inserì il codice d'accesso ai dati LANDSAT. Il passaggio dei satelliti doveva essere stato completato cinque minuti prima. Cominciò a scaricare i dati.

Una volta terminata l'operazione, si adagiò sulla branda e osservò lo schermo riempirsi lentamente di un'immagine del deserto. Individuò i camion, le tende, persino la latrina trincerata. Allineamento perfetto.

Cassandra si avvicinò allo schermo.

Il terreno si dissolse a poco a poco mostrando lo strato roccioso sotto la

sabbia. Anche se la maggior parte del terreno era piatta, presentava l'erosione di un vecchio letto di fiume che scorreva in un angolo dell'immagine.

Cassandra studiò il paesaggio, la diapositiva di un'altra era.

Non vedeva nulla di significativo. Niente crateri di meteoriti, nessun manufatto che la intrigasse.

Avrebbe inoltrato quei dati ai geologi al soldo della Gilda. Forse loro avrebbero notato qualcos'altro.

Un rumore attrasse la sua attenzione.

John Kane zoppicò all'interno. «Abbiamo intercettato il segnale della dottoressa al-Maaz.»

«Quando? Dove?»

«Otto minuti fa. Ci abbiamo messo qualche minuto a localizzarlo. Il segnale è comparso una quindicina di chilometri a ovest della nostra posizione. Quando l'abbiamo triangolato, la donna aveva smesso di muoversi. Adesso è a circa dieci chilometri da qui.» Raggiunse claudicando la mappa sul tavolo da lavoro di Cassandra e vi tamburellò sopra. «Precisamente in questo punto.»

Cassandra si protese per leggere il nome. «Shisur. Che cosa c'è laggiù?»

«Ho domandato a uno dei tecnici di Thumrait. A sentire lui, è il luogo in cui sono state ritrovate le antiche rovine di Ubar negli anni '90.»

Cassandra studiò la mappa. Le righe blu e rosse sembravano ancora fresche. Il cerchio rosso segnava la sua posizione attuale. Mise un dito sul cerchio e seguì la riga rossa a ritroso.

Incrociava Shisur.

Ripensò all'espressione di Safia quando aveva tracciato il cerchio. «Quella maledetta troia...» Il dito sulla mappa si chiuse per formare un pugno. La rabbia ardeva dentro di lei. Eppure, nel profondo, brillava un lampo di rispetto.

John Kane assunse un'espressione interrogativa.

«Qui non c'è niente. Ci ha fregati. Siamo nel posto sbagliato.»

«Capitano?»

«Richiama gli uomini. Ci spostiamo. Voglio che i furgoni si muovano entro dieci minuti.»

«La tempesta di sabbia...»

«Che si fotta. Abbiamo tempo a sufficienza. Ci muoviamo. Non possiamo farci inchiodare qui.» Spinse Kane fuori della tenda. «Lasciate l'attrezzatura, le tende, le provviste. Prendete solo le armi.»

Cassandra aprì una sacca ed estrasse un radiotrasmettitore digitale. Lo

accese e lo sintonizzò sulla frequenza giusta.

Trattenne un dito sul pulsante di trasmissione. Un tocco, e il C4 nel collo della dottoressa al-Maaz sarebbe esploso, squarciandole la spina dorsale e uccidendola all'istante. Sentiva un impulso irrefrenabile di premerlo. E invece spense il dispositivo.

Non era stata la pietà a trattenerla. Safia aveva dimostrato il suo valore nel risolvere gli enigmi. Una tale capacità poteva essere ancora utile. Ma, soprattutto, non sapeva per certo se Painter fosse con la donna.

Era quella la cosa importante.

Cassandra voleva che Painter vedesse morire Safia.

17
LA SERRATURA FORZATA

Shisur,
4 dicembre, ore 09.07

Safia si rimise gli occhiali. «Siete pronti?»

«Pare stia calando la notte», commentò Clay sulla soglia della porta aperta. Avevano sbarrato con le assi le finestre di un edificio di cemento. Avevano scelto quella casa perché era provvista di una porta massiccia che si apriva a meridione, riparata dall'assalto diretto della tempesta.

Il mattino era diventato uno spettrale crepuscolo. Le nuvole di polvere adombravano il sole. I vicoli ai lati della casa erano spazzati da fiumi di sabbia turbinante che mulinavano di fronte alla porta. Era l'avanguardia del fronte tempestoso. In lontananza, il cuore della tempesta di sabbia gemeva e mugghiava, come una bestia feroce che divorava il deserto.

Non avevano molto tempo.

Safia si voltò a guardare il gruppo radunato nella stanza spoglia. Prima di abbandonarla, i precedenti inquilini avevano lasciato giusto qualche stoviglia di terracotta scheggiata, un piatto sporco nel lavello della cucina e una manciata di scorpioni verdolini. Persino le tende erano state portate via.

«A tutti sarà assegnato un posto in cui cercare.» Safia aveva inchiodato una mappa su una parete, dividendo il sito in cinque settori, uno per ciascun metal detector preso in prestito dal capanno presso le rovine. Disponevano di radio per tenersi in contatto. Tranne le bambine più piccole, avevano tutti una griglia assegnata, armati di picconi, badili e vanghe. «Se

individuate qualcosa, segnatelo e fatelo disseppellire dai vostri compagni. Voi continuate a cercare.»

I cercatori erano avvolti in mantelli color marrone rossastro, forniti da Lu'lu. Le facce erano coperte, gli occhi protetti dagli occhiali. Quasi si preparassero ad andare sott'acqua.

«Se trovate qualcosa di significativo, comunicatemelo via radio. Io verrò a vedere. E ricordate...» Tamburellò sull'orologio al polso del braccio legato al collo. «La tempesta dovrebbe raggiungere il culmine entro un'ora, quindi tra quarantacinque minuti torneremo tutti qui a ripararci. Esamineremo le nostre scoperte e usciremo quando il vento si sarà placato. Qualche domanda?»

Nessuna mano si alzò.

«Andiamo, allora.»

I trenta cercatori uscirono nella tempesta. Benché la cittadella fosse il luogo più probabile in cui trovare le porte di Ubar, Safia condusse gran parte della squadra alle rovine della fortezza, per concentrarsi su quella zona. Painter e Clay trascinavano il radar sottosuperficiale. Barak reggeva il metal detector in spalla come un fucile. Dietro di lui, Coral e Kara trasportavano degli attrezzi da scavo. Fanalini di coda, Lu'lu e il pilota del dune buggy, Jehd. Tutte le altre Rahim si erano divise in gruppetti per setacciare le altre griglie.

Safia girò l'angolo dell'edificio e fu subito ricacciata indietro da una raffica di vento. Sembrava che a spingerla fosse la mano di Dio, col palmo ruvido e scabro. Si chinò e si spinse verso l'ingresso alle rovine.

Notò Painter intento a studiare la *hodja.* Quando si erano incontrati, si erano aggiornati a vicenda. La storia di Safia, come ovvio, era la più inquietante e apparentemente fantasiosa: una tribù segreta di donne, dirette discendenti della regina di Saba, cui erano garantiti degli strani poteri mentali da una fonte d'energia nel cuore di Ubar. Anche se Painter indossava gli occhiali e aveva il volto coperto da una sciarpa spessa e pesante, il suo atteggiamento esprimeva dubbio e incredulità. Camminava a passo vigile tra Safia e la *hodja.*

Uscirono dal villaggio vero e proprio e attraversarono i cancelli di legno delle rovine. Ciascun gruppo si disperse verso la griglia assegnata. Omaha e Danny alzarono le braccia per salutare mentre si dirigevano all'inghiottitoio sotto la cittadella. Con la loro esperienza sul campo, i due avrebbero supervisionato la zona più difficile. Il crepaccio era un altro luogo probabile per un'eventuale scoperta significativa, dal momento che un angolo

dell'imponente fortezza era crollato nella cavità.

Tuttavia Omaha non era soddisfatto di quell'incarico. Sin dall'arrivo di Safia, l'aveva seguita a ogni passo, si era seduto accanto a lei, lasciandola raramente con gli occhi. Lei si era sentita avvampare per le sue attenzioni, per metà d'imbarazzo, per metà d'irritazione. Ma comprendeva il sollievo dell'uomo nello scoprirla viva e non era amareggiata dalle sue attenzioni.

Painter, dal canto suo, si era tenuto discosto, spassionato, formale. Aveva ascoltato la storia di Safia senza tradire nessuna reazione. Fra loro era cambiato qualcosa, c'era imbarazzo. Lei sapeva a che cos'era dovuto. S'imponeva di non toccarsi il collo, dove lui aveva premuto il pugnale. Painter aveva mostrato un lato di sé, un tratto feroce, più affilato della lama. Nessuno dei due sapeva come reagire. Lei era a disagio. Lui si era isolato.

Safia condusse la squadra su un sentiero scosceso in direzione della fortezza. Mentre salivano, intorno a loro si apriva la struttura delle rovine. Era trascorsa una decina d'anni da quando Safia l'aveva vista per l'ultima volta. In passato, c'era soltanto la cittadella diroccata, un semplice monticello di pietre e un breve tratto delle mura. Adesso erano stati liberati dalle sabbie gli interi rampali che la circondavano, parzialmente ricostruiti dagli archeologi, assieme alle basi tronche delle sette torri che una volta ne sorvegliavano le mura.

Persino l'inghiottitoio, profondo circa nove metri, era stato scavato e setacciato minuziosamente.

Ma quasi tutta l'attenzione era stata dedicata alla cittadella. Le pietre impilate erano state incastrate di nuovo come i tasselli di un puzzle.

Safia immaginava le guardie marciare sui parapetti, attente ai predoni, vigili alle carovane in avvicinamento. Sotto la fortezza, aveva prosperato una città fiorente di attività: i mercanti vendevano terracotte artigianali, abiti colorati, tappeti di lana, birra di palma, vino di datteri; i tagliapietre faticavano per costruire mura più alte; e, in tutta la città, abbaiavano cani, ragliavano cammelli e i bambini correvano fra le scuderie, luminosi di risate. Al di là delle mura, i campi irrigati verdeggiavano di sorgo, cotone, grano e orzo. Era stata un'oasi di commercio e di vita.

Gli occhi di Safia si spostarono sull'inghiottitoio. Poi, un giorno, era finito tutto. Una città distrutta. La gente era fuggita in preda al terrore superstizioso. E così Ubar era svanita, spazzata via dalla sabbia e dal tempo.

Ma tutto era tornato in superficie. Le storie di Ubar si erano arricchite di racconti di poteri magici, re tiranni, tesori sconfinati.

Safia lanciò un'occhiata alle due donne, una vecchia, l'altra giovane, ge-

melle identiche separate da qualche decennio. Come s'incastravano i due miti di Ubar, quello mistico e quello materiale? Le risposte si trovavano in quel luogo. Safia ne era sicura.

Raggiunse la porta della cittadella e alzò lo sguardo sulla fortezza.

Painter accese una torcia che proiettò un fascio luminoso. «Dovremmo cominciare la nostra ricerca.»

Safia varcò la soglia. Non appena entrò nella fortezza, il vento cessò completamente e il rombo distante della tempesta di sabbia si affievolì.

In quel momento la raggiunse Lu'lu.

Barak attivò il metal detector e cominciò a farlo passare dietro di lei, quasi a spazzare via le sue impronte sulla sabbia.

Dopo sette passi, nell'atrio si apriva una camera priva di finestre, una caverna artificiale. La parte posteriore era costituita da semplici macerie di pietra diroccata.

«Setaccia la stanza», disse Safia.

Barak annuì e iniziò la ricerca di manufatti nascosti.

Painter e Clay allestirono il radar sottosuperficiale secondo le istruzioni che lei aveva impartito.

Safia diresse la torcia su mura e soffitto. Erano disadorni. Qualcuno una volta aveva acceso un falò. La fuliggine macchiava il soffitto. Girò lo sguardo tutt'intorno, in cerca di un indizio qualsiasi. Barak marciava avanti e indietro, concentrato sul metal detector. Il luogo era piccolo e non richiese molto tempo. Neanche un tintinnio.

Safia si fermò al centro della stanza, l'unica rimasta quasi intatta. La torre soprastante era crollata su se stessa, distruggendo qualunque ambiente vi fosse sotto.

Painter attivò il radar sottosuperficiale e accese lo schermo portatile. Clay trascinava lentamente la slitta rossa sul pavimento di pietra coperto di sabbia, strattonandola come un bue aggiogato. Siccome aveva più dimestichezza nella lettura dei valori, Safia si avvicinò per studiare l'ispezione. Se ci fosse stata una stanza sotterranea segreta, sarebbe comparsa sul radar.

Lo schermo restava scuro. Nulla. Roccia compatta. Pietra calcarea.

Se fosse esistito un cuore segreto di Ubar, si sarebbe dovuto trovare sottoterra. Ma dove?

Forse Omaha era più fortunato.

Safia accese la radio. «Omaha, mi senti?»

Una breve pausa. «*Sì, che cosa c'è? Hai trovato qualcosa?*»

«No. C'è qualcosa nel pozzo?»

«*Stiamo giusto terminando di setacciarlo, ma finora niente.*»

Erano i due posti in cui lei si aspettava di trovare delle risposte. Era lì che sorgeva il centro della città, la sua casa reale. L'antica regina avrebbe preteso un accesso immediato al cuore segreto di Ubar.

Safia si rivolse a Lu'lu. «Hai detto che, dopo la tragedia, la regina ha sigillato Ubar per poi disperderne le chiavi.»

Lu'lu annuì. «Finché i tempi non fossero maturi per riaprire Ubar.»

«Allora la porta non rimase distrutta quando si aprì l'inghiottitoio.» *Era stato un colpo di fortuna. Troppa fortuna.* Ci rifletté sopra, percependo la presenza di un indizio.

«Forse dovremmo portare qui le chiavi», suggerì Painter.

«No.» Le chiavi sarebbero state utili solo quando fosse stata trovata la porta. Ma dove, se non alla cittadella?

Painter sospirò. «E se cercassimo di ricalibrare il radar, sondando a una profondità maggiore?»

«No, no, stiamo affrontando tutto con l'approccio sbagliato. Troppo tecnologico. Non è utile a risolvere questo enigma.»

Painter aveva uno sguardo leggermente offeso. La tecnologia era la sua sfera di competenza.

«Stiamo pensando in maniera troppo moderna. Metal detector, radar, griglie, mappature. Tutto ciò è già stato fatto. Per sopravvivere tanto a lungo, indisturbata, la porta dev'essere radicata nel paesaggio naturale. In piena vista, ma nascosta. Altrimenti sarebbe già stata trovata. Dobbiamo smetterla di affidarci agli strumenti e ragionare con la nostra testa.»

Lu'lu la stava fissando intensamente. La *hodja* aveva il volto della regina che aveva sigillato Ubar. Ma condividevano anche la stessa indole?

Safia ripensò a Reginald Kensington raggelato per sempre nel vetro, un simbolo di dolore e tormento. La *hodja* aveva mantenuto il riserbo per tutti quegli anni. Doveva aver disseppellito il cadavere per poi trasportarlo nel rifugio in montagna. Solo la scoperta delle chiavi di Ubar aveva spezzato il silenzio della donna, sciogliendole la lingua al punto da rivelare i segreti che custodiva. C'era una spietata determinazione in tutto ciò.

E, se l'antica regina fosse stata come la *hodja*, avrebbe protetto Ubar con la stessa spietata determinazione, che rasentava la crudeltà.

Safia avvertì un pozzo di ghiaccio stringersi intorno a lei, riportandole in mente la sua domanda iniziale. *Come aveva fatto la porta a resistere al crollo dell'inghiottitoio?* Conosceva la risposta. Chiuse gli occhi per lo sconforto. Aveva guardato ogni cosa dalla parte sbagliata.

Painter doveva aver avvertito il suo improvviso disagio. «Safia...»

«So come è stata sigillata la porta.»

Ore 09.32

Painter tornò al rifugio. Safia l'aveva mandato di corsa a recuperare lo scansore Rad-X. Faceva parte dell'attrezzatura sottratta dal SUV di Cassandra.

Assieme allo scansore Rad-X, Painter aveva trovato un'intera cassa di strumenti analitici, più sofisticati di quelli cui era abituato, tanto che Coral aveva lasciato trapelare un barlume di avidità nello sguardo. Il suo commento: «Bei giocattoli».

Painter aveva deciso di portare l'intera cassa. Safia era su una pista.

Mentre varcava il cancello di legno per entrare nelle rovine, fu contrastato dalla tempesta. La sabbia gli pungeva ogni centimetro di pelle scoperto, il vento gli strattonava la sciarpa e il mantello. E quello era solo l'inizio della tempesta.

A nord, il mondo terminava in una parete di oscurità, crepitante di ragnatele di fuoco bluastro. Scariche statiche. Painter sentiva l'odore di elettricità nell'aria. La NASA aveva compiuto degli studi per una ventilata missione su Marte, tesa a valutare la resistenza di uomini e attrezzature esposti a simili tempeste. Non erano tanto la polvere e la sabbia a minacciare la loro attrezzatura elettronica, quanto l'elettricità nell'aria, scaturita da una combinazione di aria secca ed energia cinetica, sufficiente ad arrostire i circuiti in pochi secondi.

Painter piegò verso la collinetta, camminando accucciato in mezzo al vento e al turbine di sabbia. Poi, anziché salire, percorse il ripido sentiero che scendeva nell'inghiottitoio. Il pozzo si estendeva da est a ovest seguendo l'asse più lungo. All'estremità occidentale, la cittadella sorgeva sulla collina, montando di guardia sull'inghiottitoio.

Safia e la sua squadra erano raccolte dalla parte opposta, all'estremità orientale del crepaccio. Anche le Rahim si erano radunate intorno all'orlo del pozzo. Erano quasi tutte appiattite sul ventre per ridurre l'esposizione al vento.

Ignorandole, Painter scivolò giù per il sentiero.

Safia, Omaha e Kara erano chini sul monitor del radar sottosuperficiale.

Safia stava tamburellando sullo schermo. «Esattamente qui. Guardate quella cavità. Si trova a soli novanta centimetri dalla superficie.»

«Clay, arretra di mezzo metro la slitta del radar. Sì, proprio lì.» Omaha si chinò di nuovo sul monitor.

Painter li raggiunse. «Che cos'avete scoperto?»

«Una camera», rispose Safia.

«È solo un residuato del vecchio pozzo», commentò Omaha. «Sono sicuro che è già stata accuratamente documentata dagli altri ricercatori.» Premette un pulsante e sul monitor comparve una vaga sezione trasversale tridimensionale. Era di forma conica, stretta in cima e svasata in fondo. «Ha una larghezza massima di soli tre metri. Una semplice sezione non crollata della cisterna originaria.»

«Pare una cavità cieca», concordò Kara.

«E invece no.» Safia si rivolse a Painter. «Hai portato il rilevatore di radiazioni?»

«Eccolo.»

«Attivalo.»

Painter attaccò la bacchetta alla base dello scansore Rad-X e lo accese. L'ago rosso si spostò avanti e indietro, calibrando. Una luce verde intermittente si stabilizzò in un bagliore costante. L'ago rosso restava fermo sul punto zero. «Nulla.»

«Te l'ho detto che...» iniziò Omaha.

«Adesso controlla il versante roccioso.» Safia indicò la parete. «Avvicinati.»

Painter fece come ordinato, con lo scansore spianato di fronte a sé come una bacchetta da rabdomante. La sabbia turbinava all'interno del pozzo: un deserto in miniatura, agitata dai venti soprastanti. Si accostò alla parete di pietra calcarea e fece scorrere la bacchetta.

L'ago sfarfallò sull'indicatore.

Lui trattenne lo scansore più saldamente, schermandolo dal vento col corpo. L'ago si fermò. Era un valore debolissimo, che spostava a malapena l'ago, ma era un valore positivo. «Ho trovato qualcosa!»

Safia ricambiò con un cenno della mano. «Dobbiamo scavare dov'è posizionata la slitta. Novanta centimetri.»

Omaha diede un'occhiata all'orologio. «Ci restano solo venti minuti.»

«Possiamo farcela. Si tratta solo di sabbia compatta. Se diverse persone scavano assieme...»

Painter concordò. «Diamoci da fare.»

In meno di un minuto, un cerchio di scavatori si mise all'opera.

Safia restava discosta, reggendosi il braccio legato al collo.

«Non ti pare il momento di dare qualche spiegazione?» chiese Omaha.

«Abbiamo riflettuto su tutta la questione in maniera errata. Sappiamo che l'inghiottitoio si è aperto sotto Ubar distruggendo mezza città e spingendo gli abitanti a fuggire in preda al terrore. Dopo quel disastro, l'ultima regina di Ubar ne sigillò il cuore, per proteggerne i segreti.»

«E quindi?» domandò Kara, ferma accanto alla *hodja.*

«Non vi sembra strano che, nella devastazione del luogo, la porta sia stata risparmiata? Che, mentre i cittadini fuggivano, la regina sia rimasta indietro e abbia compiuto tutte queste azioni segrete: sigillare la porta in maniera tale che non fosse mai scoperta, forgiare le chiavi e nasconderle in alcuni luoghi sacri?»

«Credo di sì...» ammise Kara.

«Ho capito dove vuoi arrivare.» Omaha lanciò uno sguardo agli scavatori, poi di nuovo a Safia, afferrandola per il braccio sano. «Abbiamo guardato tutto a ritroso.»

«Qualcuno mi farebbe la cortesia di spiegarlo a noi zoticoni?» domandò Painter, irritato dal fatto che Omaha avesse capito.

«La cronologia degli eventi dev'essere errata», spiegò l'archeologo. «Pensate alla faccenda dell'uovo e della gallina. Noi abbiamo creduto che l'inghiottitoio fosse la *ragione* per cui Ubar fu sigillata.»

«Adesso ripensateci sotto una luce nuova», aggiunse Safia. «Mettetevi nei panni della regina. Che importanza avrebbe avuto un simile disastro per la casa reale, in ogni caso? La regina poteva far ricostruire la città. Aveva la ricchezza e il potere per farlo. Ma la vera ricchezza di Ubar, la fonte del suo potere, risiedeva altrove.»

Prese la parola Omaha: i due lavoravano come una squadra. «La città non era importante. Era solo una maschera per nascondere la vera Ubar. Una facciata.»

«Uno strumento usato per un nuovo scopo», disse Safia. «Un mezzo per nascondere la porta.»

Kara scosse la testa, chiaramente confusa come Painter.

Omaha sospirò. «Qualcosa terrorizzava davvero la regina, al punto da allontanarla dalla ricchezza e dal potere di Ubar, costringendo lei e le sue discendenti a vivere un'esistenza nomade. E voi credete potesse trattarsi di un semplice inghiottitoio come questo?»

«Credo di no.» Painter notava l'eccitazione crescente fra Safia e Omaha. Erano nel loro elemento. Lui ne era escluso.

Safia riprese il filo del discorso. «La famiglia reale era terrorizzata da

qualcosa, al punto da voler rendere Ubar inaccessibile al mondo. Non so di quale evento si trattasse, ma la regina non ha agito in maniera avventata. Pensate a quanto sono stati metodici i preparativi successivi. Ha forgiato le chiavi e le ha nascoste in luoghi sacri al suo popolo, ammantate di enigmi. A voi sembra una reazione irrazionale? È stata calcolata, pianificata e portata a compimento. Così come il suo ultimo passo per sigillare Ubar.» Safia lanciò un'occhiata a Omaha.

«È stata la regina a provocare deliberatamente il crollo dell'inghiottitoio.»

Seguì un istante di silenzio sbalordito.

«Ha distrutto la sua città?» domandò infine Kara. «E per quale motivo?»

«La città era solo un mezzo per raggiungere un fine. Seppellire la porta di Ubar.»

Omaha guardò tutt'intorno all'orlo. «Tale gesto aveva anche una funzione psicologica. Avrebbe tenuto lontano la gente tramite la superstizione. Scommetto che è stata la regina stessa a giustificare il disastro con l'ira divina.»

«E tu come sei arrivata a tutto questo?» domandò Painter.

«Era solo una congettura», rispose Safia. «Dovevo metterla alla prova. Se l'inghiottitoio è stato usato per seppellire qualcosa, a quel punto, qua sotto, qualcosa doveva esserci. Siccome i metal detector non hanno rilevato nulla, o l'oggetto si trova troppo in profondità o si tratta di una sorta di camera.»

Painter lanciò un'occhiata agli scavatori.

«La regina ha dissimulato gli indizi con simboli e miti», aggiunse Safia. «Persino la prima chiave, il cuore di ferro: simboleggiava il cuore di Ubar. E, in quasi tutte le città, il cuore della comunità è rappresentato dal pozzo. Perciò, come il manufatto era sigillato nell'arenaria, la regina ha nascosto il cuore di Ubar nel pozzo, seppellendolo sotto la sabbia, e a quel punto ha fatto crollare l'inghiottitoio.»

«Spingendo la gente a fuggire», mormorò Painter. «E la traccia radioattiva?»

«Per far crollare questo inghiottitoio ci sarebbe stato bisogno di dinamite», rispose Omaha.

Safia annuì. «O di un'esplosione di antimateria.»

Painter scoccò un'occhiata a Lu'lu, che era rimasta per tutto il tempo chiusa in un silenzio impassibile. *I suoi antenati avevano davvero utilizzato una tale energia?*

La vecchia parve notare la sua attenzione. «No, le vostre sono calunnie. La regina, la nostra antenata, non avrebbe ucciso tante persone innocenti solo per nascondere il segreto di Ubar.»

«Non sono mai stati trovati dei resti umani», replicò Safia. «La regina deve aver escogitato un modo per evacuare la città. Un cerimoniale o qualcosa di simile. Quindi ha fatto crollare la fossa. Dubito che qui sia morto qualcuno.»

Tuttavia la *hodja* non era ancora convinta e si scostò di un passo da Safia.

«Abbiamo trovato qualcosa!» strillò Danny.

Tutti si voltarono verso di lui.

«Venite a vedere prima che scaviamo oltre.»

Coral e Clay si scostarono per fare spazio. Danny puntò il badile.

Al centro della fossa, la sabbia rossa era diventata candida.

«Che cos'è?» domandò Kara.

Safia si mise su un ginocchio e fece correre la mano sulla superficie. «Non è sabbia. È incenso.»

«Che cosa?» esclamò Painter.

«Incenso argenteo», illustrò Safia. «Lo stesso trovato all'interno del cuore di ferro. Una forma costosa di cemento. Otturava la parte superiore della camera nascosta, come il tappo di una bottiglia.»

«E sotto?» domandò Painter.

Safia scrollò le spalle. «C'è solo un modo di scoprirlo.»

Ore 09.45

Cassandra stringeva il laptop mentre il velocissimo cingolato M4 schiacciava l'ennesima duna. Nonostante il peso di diciotto tonnellate, quel mezzo di trasporto divorava il terreno con l'efficienza di una BMW sull'autostrada.

Si mantenevano a un'andatura ragionevole. La visibilità era scarsa, di pochi metri soltanto. La sabbia portata dal vento turbinava tutt'intorno, sferzando in vasti vortici dalle cime delle dune. Il cielo si era oscurato, il sole non era che una pallida luna sopra di lei. Non osava rischiare di far insabbiare il cingolato. Non l'avrebbero più liberato. Quindi procedevano con cautela.

Gli altri cinque fuoristrada viaggiavano nelle tracce lasciate dal cingolato, che si apriva un sentiero attraverso il deserto. Sul retro c'erano i pianali

con gli elicotteri VTOL.

Cassandra lanciò un'occhiata all'orologio. Anche se avevano impiegato quindici minuti buoni a mettere in marcia la carovana, adesso stavano guadagnando tempo. Avrebbero raggiunto Shisur entro una ventina di minuti.

Comunque teneva un occhio fisso sullo schermo. C'erano due finestre aperte. Una mostrava i dati in tempo reale di un satellite della NOAA, che seguiva il cammino della tempesta. Lei non aveva dubbi che avrebbero raggiunto il riparo dell'oasi prima che la tempesta si abbattesse a piena forza, ma solo per un soffio. E, preoccupazione ancora più grande, il sistema di bassa pressione si stava spostando nell'entroterra. Per qualche tempo, nei dintorni si sarebbe scatenato l'inferno.

L'altra finestra sul monitor presentava un prospetto schematico topografico di quell'angolo di deserto. Tracciava il diagramma di ogni edificio e struttura di Shisur. Al centro delle rovine, grande come il gommino di una matita, brillava un cerchietto blu.

La dottoressa Safia al-Maaz.

Cassandra fissava il bagliore blu. *Che cos'hai in mente?* La donna l'aveva portata fuori strada. Pensava di rubarle la preda da sotto il naso, usando la copertura della tempesta. Ragazza intelligente. Ma l'intelligenza serviva fino a un certo punto. La forza era altrettanto importante. Cassandra l'aveva appreso dalla Sigma, che abbinava i muscoli al cervello.

Avrebbe insegnato quella lezione alla dottoressa al-Maaz.

Diede un'occhiata allo specchietto laterale, alla scia di veicoli militari. Trasportavano cento uomini armati delle più recenti macchine belliche dell'esercito e della Gilda. Sul pianale da trasporto del cingolato, sedevano John Kane e i suoi mercenari. Erano il meglio del meglio, le sue guardie pretoriane.

Con lo sguardo, Cassandra tentava di squarciare l'oscurità e il paesaggio spazzato dal vento.

La dottoressa al-Maaz poteva anche scoprire il tesoro. Ma, alla fine, sarebbe stata lei a portarlo via.

Tornò a guardare lo schermo del laptop. La tempesta divorava la mappa, consumando ogni cosa sulla sua strada. Sull'altra finestra aperta, la pianta della città e delle rovine brillava nella fioca cabina.

D'improvviso Cassandra trasalì. Il cerchietto blu era svanito.

La dottoressa al-Maaz non c'era più.

Ore 09.53

Safia era aggrappata alla scala. Alzò lo sguardo su Painter. La sua torcia l'accecava. Per un istante ripensò a quando era sospesa alla copertura di vetro del museo e Painter la incoraggiava ad attendere i soccorsi. Solo che adesso i ruoli si erano invertiti. Lui era sopra; lei sotto. Ma, ancora una volta, era lei quella sospesa su un baratro.

«Ancora qualche passo soltanto», la incoraggiò Painter.

Safia lanciò un'occhiata a Omaha sotto di lei.

Teneva ferma la scala a pioli. «Ti prendo io.»

Tutt'intorno cadevano frammenti d'incenso. L'aria era satura del suo profumo. La perforazione della caverna conica con i picconi aveva richiesto solo qualche minuto.

Omaha aveva abbassato una candela nella caverna, sia per controllare eventuali esalazioni tossiche sia per illuminarne l'interno. A quel punto era sceso con la scaletta pieghevole, ispezionando l'ambiente di persona. Solo quando era stato soddisfatto, aveva fatto scendere Safia. Era stata costretta a sciogliere il braccio sinistro dalla fascia che lo teneva legato al collo e a reggersi quasi solo con quello destro.

Arrancò per il resto della discesa. La mano di Omaha la prese alla vita e lei si abbandonò alla sua stretta.

«Sto bene», disse Safia, quando lui le trattenne una mano sul gomito.

L'archeologo abbassò la mano.

Lontano dal vento, era tutto molto più silenzioso, tanto da farla sentire leggermente sorda.

Painter era già sulla scaletta e scendeva con agilità. Ben presto sulle pareti brillavano tre torce. «Pare di essere in una piramide.»

Safia annuì. Tre pareti scabre si inclinavano verso la cavità in cima.

Omaha s'inginocchiò sul pavimento, facendo correre le dita sul terreno.

«Arenaria», disse Safia. «Tutte e tre le pareti e il pavimento.»

«È rilevante?» domandò Painter.

«Non è naturale. Le mura e il pavimento sono formati da massi di arenaria sbozzata. Questa struttura è stata costruita dall'uomo. Edificata su uno strato roccioso di pietra calcarea, immagino. A quel punto, è stata versata la sabbia dall'esterno. Una volta coperta, hanno otturato la cavità in cima, ricoprendola con altra sabbia.»

Omaha alzò lo sguardo. «E, per assicurarsi che nessuno la trovasse per caso, hanno fatto crollare l'inghiottitoio.»

«Ma perché fare tutto questo?» domandò Painter. «Che cosa dovrebbe

rappresentare questa camera?»

«Non è ovvio?» Omaha lo fissava con un sorriso ironico, e Safia lo trovò di colpo straordinario. Aveva gli occhiali sotto il mento, la sciarpa e il cappuccio gettati sulle spalle. Non si radeva da un paio di giorni e aveva delle buffe ciocche di capelli alzate qua e là. Si era dimenticata dell'aspetto che aveva sul campo. Era quasi selvaggio, indomabile. Si trovava nel suo elemento naturale, un leone nella savana.

Al semplice balenio del suo sorriso le era tornato tutto in mente.

Lui amava tutto quello e, una volta, l'aveva amato anche lei. Era stata selvaggia quanto disinibita: la sua compagna, amante, amica, collega. Poi Tel Aviv...

«Che cosa è ovvio?» domandò Painter.

Omaha allungò un braccio. «Questa struttura. Ne hai vista una simile oggi.»

Painter non capiva.

Safia sapeva che Omaha lo stava provocando, non per cattiveria, ma semplicemente perché era contento.

«Scendendo dalla montagna, ci siamo imbattuti in una di queste strutture. Solo che era molto più piccola.»

Painter sgranò gli occhi, abbracciando il luogo con lo sguardo. «Quelle pietre lungo la strada.»

«Un trilite», sentenziò l'archeologo. «Siamo dentro un gigantesco trilite.»

Safia si aspettava che Omaha si mettesse a saltare dalla gioia e, a dire la verità, la sua eccitazione era contagiosa. Neanche lei riusciva a star ferma. «Dobbiamo portare le chiavi quaggiù.»

«E la tempesta?» replicò Painter.

«Me ne frego della tempesta», disse Omaha. «Tu e gli altri potete andare a nascondervi in città. Io resto qui.» Gli occhi si posarono su Safia.

Lei annuì. «Qui siamo ben riparati. Assieme all'acqua e a qualche provvista, qualcuno potrebbe calare i manufatti di ferro e lasciare me e Omaha a studiare la maniera di utilizzarli. Quando la tempesta sarà passata, potremmo già aver risolto l'enigma. Altrimenti perderemo un altro giorno.»

Painter sospirò. «Dovrei restare qui anch'io.»

Omaha gli fece cenno di andarsene. «Crowe, non ci sei molto utile. Questa è la *mia* sfera di competenze. Armi e operazioni militari sono la *tua.* In questo caso, occupi solo spazio.»

Negli occhi azzurri di Painter si addensarono delle nubi.

Safia gli posò una mano sul braccio, conciliante. «Omaha ha ragione. Se ci occorresse qualcosa, abbiamo le radio. Qualcuno deve assicurarsi che tutti restino riparati quando si abbatterà la tempesta.»

Con evidente riluttanza, Painter raggiunse la scala a pioli. Indugiò con lo sguardo su Safia, lanciò un'occhiata a Omaha e poi si voltò. «Comunicate via radio quello che vi occorre.» Quindi salì e fece cenno a tutti gli altri di andarsene per mettersi al riparo.

Di colpo, Safia si rese conto di essere rimasta sola con Omaha. Quello che solo un momento prima era sembrato naturale adesso sembrava strano e molesto, come se lì dentro l'aria si fosse improvvisamente guastata. La camera sembrava troppo angusta, claustrofobia. Forse non era stata un'idea brillante.

«Da dove partiamo?» domandò Omaha, dandole la schiena.

Safia rimise il braccio nella fascia al collo. «Cerchiamo indizi.»

Si scostò e con la torcia illuminò la stanza da cima a fondo. L'unico segno era una piccola cavità squadrata al centro di una parete, una nicchia dove appoggiare una lampada a petrolio.

Omaha sollevò un metal detector.

Safia gli fece cenno di posarlo. «Dubito che possa...»

Non appena accese l'interruttore, il rilevatore tintinnò. «Altro che fortuna del principiante.» Ma, mentre faceva passare il dispositivo su altre zone del pavimento, il rilevatore continuava a tintinnare, quasi ci fosse metallo ovunque. Lo alzò sulle pareti di arenaria. Altri tintinnii. «D'accordo. Sto cominciando proprio a detestare quella vecchia regina.»

«Ha nascosto un ago in un pagliaio.»

«È il momento di rivolgerci alla tecnologia rudimentale.» Omaha estrasse un taccuino e una matita. Bussola alla mano, cominciò a mappare il trilite. «Che cosa mi dici di quelle chiavi?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Se risalgono all'epoca della caduta di Ubar, come sono finite in una statua del 200 a.C? O nella tomba di Giobbe? Ubar è scomparsa nel 300 d.C.»

«Guardati intorno», replicò Safia. «Erano degli esperti lavoratori dell'arenaria e hanno nascosto i manufatti negli elementi presenti presso i sepolcri: la statua di Salalah e la tomba di Giobbe. Quindi li hanno di nuovo sigillati tramite l'arenaria, con una perizia tale da rendere il loro lavoro invisibile.»

Il crepitio della radio fece trasalire tutti e due. Era Painter. «*Safia, ho*

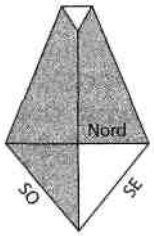
con me i manufatti. Te li mando con l'acqua e un paio di razioni di cibo. Vi serve altro? Il vento sta diventando insopportabile.»

Lei rifletté e si rese conto che qualcosa poteva tornare utile. Glielo comunicò.

«*Ricevuto. Te lo porto.*»

Mentre chiudeva il collegamento, sentì gli occhi di Omaha fissi su di lei.

Lui abbassò un po' troppo in fretta lo sguardo sul taccuino. «Questo è il disegno migliore che potessi fare.»



«Qualche idea?» domandò lei.

«Allora, secondo la tradizione, le tre pietre del trilite rappresentano la trinità celeste: Sada, Hird e Haba.»

«La luna, il sole e la stella del mattino», intervenne Safia.

«Ma qual è la corrispondenza fra le lastre di pietra e i corpi celesti?» domandò Omaha.

«Da dove cominciamo?»

«Dal mattino, direi. Le stelle del mattino compaiono all'alba nel cielo sudorientale.» Omaha diede dei colpetti sulla parete in questione. «Perciò, questa pare abbastanza ovvia.»

«Bene. Ora, quella nord è allineata lungo l'asse est-ovest.»

«Il cammino che il sole compie nel cielo.»

Safia s'illuminò. «E quella piccola nicchia sulla parete nord potrebbe addirittura rappresentare una finestra, per lasciar entrare la luce del sole.»

«Di conseguenza, quest'ultima dev'essere la luna.» Omaha raggiunse la parete sudoccidentale. «Non so perché questa rappresenti la luna, ma Sada era la divinità più importante per le tribù desertiche dell'Arabia. Quindi dev'essere significativo.»

Safia annuì. Per gran parte delle culture, il sole costituiva la divinità predominante, dispensatrice di vita. Ma, nei deserti roventi, era letale, spietata, inesorabile. E così era la luna, Sada, a essere venerata per il suo tocco rinfrescante. La luna era portatrice di piogge e veniva rappresentata dal toro con le corna a mezzaluna. Ciascun quarto di luna era chiamato Il o Ilah,

termine che nel corso degli anni aveva finito per riferirsi a Dio. In ebraico, El o Elohim. In arabo, Allah.

«Ma la parete sembrerebbe vuota», commentò Omaha.

«Dev'esserci qualcosa.» La superficie era scabra, butterata in alcuni punti.

Uno scricchiolio sulla sabbia annunciò l'arrivo di Painter.

Omaha salì fino a metà della scaletta e passò le scorte a Safia.

«Come vanno le cose?» domandò Painter, mentre abbassava un fusto di plastica con circa quattro litri d'acqua.

«A rilento», rispose Safia.

«Ma stiamo facendo dei progressi.» Omaha scese la scala, seguito da ventate di sabbia.

«Meglio che torni al rifugio», gridò Safia a Painter, preoccupata per la sua incolumità.

Lui le rivolse un saluto militare e si tuffò nella bufera.

«Allora, dov'eravamo rimasti?» domandò Omaha.

Ore 10.18

All'esterno dell'inghiottitoio, Painter lottava contro la tempesta. Era calata una notte spaventosa. La polvere copriva il sole, gettando una luce purpurea sul mondo. La visibilità si era ridotta a soli pochi centimetri dal suo viso. Indossava i visori notturni, ma persino quelli strappavano solo un altro metro di visibilità. Vedeva a malapena i cancelli mentre li varcava.

Fra gli edifici del villaggio, la sabbia gli scorreva sotto i piedi trasportata dal vento, quasi stesse attraversando il letto di un torrente. Gli abiti crepitavano di elettricità statica. La si avvertiva nell'aria. Painter si sentiva la bocca gessosa, le labbra crepate e riarse.

Infine girò intorno al lato sottovento del loro rifugio. Lontano dalla furia diretta della tempesta, si sentì in grado di respirare a pieni polmoni. Camminava seguendo con una mano il muro di cemento. La sabbia mulinava in. gorghi selvaggi, che dilagavano sui profili dei tetti.

A qualche metro di fronte a lui, una presenza uscì a poco a poco dai turbini di oscurità: un fantasma che si materializzava. Un fantasma con un fucile. Era una delle esploratrici Rahim, di guardia. Non l'aveva notata finché non le era arrivato di fronte. Nel passarle accanto le rivolse un cenno del capo. Nessuna risposta. La superò marciando verso la porta.

Si fermò a guardarsi alle spalle. Se n'era di nuovo andata, scomparsa.

Era solo la tempesta, o la donna aveva anche il potere di mimetizzarsi sullo sfondo? Painter restò immobile davanti alla porta. Aveva ascoltato la storia raccontata da Safia, ma gli sembrava troppo assurda per crederci. A dimostrazione dei loro poteri telepatici, la *hodja* aveva piazzato sul pavimento uno scorpione verdolino e lo aveva fatto camminare tracciando degli otto, più volte. Era un trucco simile a quelli degli incantatori di serpenti?

Mentre Painter si tendeva verso la maniglia, la sferza del vento parve mutare leggermente. L'ululato era cresciuto in maniera costante, al punto da non percepirlo quasi più. Ma, per un istante, si levò un ronzio più profondo, un rumore trasportato dal vento, anziché creato dal vento stesso. Lui restò immobile, tendendo di nuovo l'orecchio per ascoltarlo, cercando di squarciare il velo della sabbia pungente. La tempesta continuava il suo costante lamento. Il ronzio non si ripeté.

Era stata solo la tempesta? Era sicuro che il rumore provenisse da est. Aprì la porta e s'insinuò all'interno.

La stanza era affollata di persone. Una bambina piangeva al piano di sopra. Non ebbe difficoltà a individuare Coral fra le donne, un iceberg in mezzo a un mare scuro. Sedeva a gambe incrociate, intenta a pulire una delle sue pistole.

Notandolo preoccupato, gli andò incontro. «C'è qualcosa che non va?»

Ore 10.22

I fuoristrada si radunarono al riparo di una duna, tutti allineati quasi fossero in attesa dell'inizio di una parata militare. Gli uomini si accucciarono dietro la relativa protezione dei loro veicoli, ma nell'oscurità i dettagli erano indistinti. Si trovavano a circa sei chilometri da Shisur.

Cassandra camminava con Kane in mezzo alle truppe. Indossava i visori notturni, una tuta militare coloniale e un poncho da sabbia con cappuccio, legato con una cintura in vita.

Kane marciava coprendosi l'auricolare della radio con una mano, intento ad ascoltare un rapporto. Dieci minuti prima era partita una compagnia di venti soldati. «Ricevuto. Restate in attesa di nuovi ordini.» Abbassò la mano. «La squadra ha raggiunto la periferia della città.»

«Digli di circondare l'area. Sia la città sia le rovine. Che si appostino in luoghi sopraelevati da cui sparare. Non voglio che niente e nessuno lasci quel posto.»

«Sissignore, capitano.»

Continuarono a passare in rassegna le retrovie e i sei autocarri che trasportavano gli elicotteri VTOL. I velivoli erano coperti da teloni e fissati alle loro impalcature di trasporto. Proseguirono sino a raggiungere gli ultimi due fuoristrada. Gli uomini sciolsero le corde che legavano gli elicotteri. Un telone volò trasportato dal vento, mulinando verso l'alto.

Cassandra osservò la scena con aria accigliata. «Quelli sono i tuoi piloti migliori?»

«Sarà meglio che quei bastardi lo siano.» Kane teneva gli occhi fissi sulla tempesta.

La vita di Cassandra e Kane dipendeva dal successo di quella missione. Il fallimento alla tomba aveva gettato una livida luce su entrambi. Dovevano dimostrare ai vertici della Gilda il proprio valore. Ma, soprattutto, Cassandra scorgeva nell'uomo una rinnovata violenza: meno spiritosaggini e più manifestazioni di ferocia. Era stato battuto, storpiato, ferito. Nessuno faceva una cosa simile a John Kane e viveva per raccontarlo.

Cassandra si avvicinò ai due piloti in attesa. Sotto il braccio reggevano il casco, provvisto di cavi elettronici per la trasmissione dei dati radar. Volare in quelle condizioni atmosferiche significava affidarsi soltanto agli strumenti. Non c'era visibilità.

Si misero sull'attenti quando la riconobbero, cosa difficile perché tutti avevano il viso coperto.

Cassandra li squadrò da capo a piedi. «Gordon, Fowler. Credete di riuscire a mettere in volo i passerotti con questa tempesta?»

«Sissignore», ribatté Gordon. «Sulle ventole dei motori abbiamo agganciato dei filtri elettrostatici per la sabbia e sui nostri strumenti radar abbiamo caricato un software specifico per le tempeste di sabbia. Siamo pronti.»

Sui loro volti, Cassandra non vedeva paura, neanche in mezzo all'ululato del vento. A dire il vero, sembravano entrambi vispi, eccitati, due surfisti pronti ad aggredire delle onde immense. «Vi terrete in costante contatto con me personalmente. Conoscete il mio canale di comunicazione.»

Cenni di assenso.

«Uno perlustrerà la città, l'altro le rovine. Kane vi ha portato una modifica al software da caricare sui vostri computer di bordo. Vi permetterà di ricevere il segnale del bersaglio principale. Al bersaglio, non - e sottolineo *non* - dev'essere fatto nessun male.»

«Capito», mormorò Gordon.

«Agli altri dovete sparare a vista.»

Altri cenni di assenso.

Cassandra si voltò per andarsene. «Allora facciamo volare questi passerotti.»

Ore 10.25

Omaha osservava Safia strisciare sulle ginocchia, intenta a spazzare via la sabbia con una mano. Trovava difficile concentrarsi. Aveva dimenticato quanto fosse meraviglioso lavorare al suo fianco. Notava le goccioline di sudore che le imperlavano la fronte, il modo in cui l'occhio sinistro si stringeva quando trovava qualcosa di interessante, la chiazza di terra sulla guancia. Era la Safia che aveva sempre conosciuto... prima di Tel Aviv.

C'era qualche speranza per loro?

Safia alzò lo sguardo su di lui, notando che si era fermato.

Omaha si riscosse e si schiarì la gola. «Che cosa stai facendo? Domani verrà la cameriera.»

Lei diede dei colpetti sulla parete inclinata alle sue spalle. «Questo è il lato sudorientale. La lastra del trilite che rappresenta la stella del mattino.»

«Esatto, te l'ho già detto. E quindi?»

Negli ultimi dieci minuti, Safia aveva lavorato in silenzio, sistemando le scorte che le aveva portato Painter con assoluta metodicità, il suo consueto modo di fare le cose. Aveva trascorso quasi tutto il tempo a esaminare le chiavi. Ogni volta che lui cercava di intromettersi con una domanda, lei alzava un palmo della mano.

Safia riprese a spazzare. «Abbiamo già determinato la corrispondenza delle pareti con i corpi celesti - luna, sole e stella del mattino - ma adesso dobbiamo capire l'abbinamento fra i corpi celesti e le chiavi.»

«D'accordo, e sei venuta a capo di qualcosa?»

«Dobbiamo pensare nel contesto dell'antichità. Una cosa che Cassandra non ha saputo fare, scambiando le nostre miglia moderne per quelle romane. È qui che sta la risposta.»

Omaha studiò la parete, determinato a risolvere quell'enigma. «Se vogliamo dirla tutta, la stella del mattino non è una stella. È un *pianeta.* Venere, per la precisione.»

«Identificata e battezzata dai romani.»

«Venere era la dea romana dell'amore e della bellezza.» S'inginocchiò e toccò il busto della regina di Saba trafitto dalla lancia. «E questa è decisamente una bellezza.»

«È quello che ho pensato anch'io. Perciò, come nella tomba di Giobbe, dev'esserci un luogo in cui inserirla. Un foro nel terreno.»

Omaha si unì a lei, ma cercò altrove. «Stai sbagliando. Non è il pavimento a essere importante, ma la *parete*.» Fece correre il palmo della mano sulla superficie e continuò il proprio ragionamento, godendosi la gara intellettuale per risolvere quel mistero. «Si tratta della lastra che rappresenta la stella del mattino, quindi è su quella lastra che si troverà...»

Le parole gli morirono sulle labbra mentre con le dita scopriva un foro profondo. Era all'altezza della sua cintola. L'indice affondò completamente.

Safia si alzò accanto a lui. «L'hai trovato.»

«Prendi il busto.» Omaha liberò il dito e l'aiutò a inserire l'estremità della lancia nel foro. Era un'operazione complicata per via dell'inclinazione della parete. Ma, con un po' di contorsioni, riuscirono a sistemare il manufatto. Si addentrava sempre di più. L'intera elsa della lancia fu inghiottita, finché non rimase solo il busto, che adesso aderiva alla parete come una sorta di trofeo umano.

«Guarda com'è dentellata la parete su questo lato. Corrisponde al petto del busto.» Safia ruotò il manufatto e lo spinse a filo.

«Un incastro perfetto.»

Safia indietreggiò di un passo. «Come una chiave in una toppa.»

«E da' un'occhiata dove sta guardando adesso la nostra regina.»

«La parete della luna.»

«Adesso il cuore», disse Omaha. «Va nella parete del sole o in quella della luna?»

«Io direi in quella del sole. La luna era la divinità predominante. La sua luce diafana portava venti rinfrescanti e la rugiada mattutina. Credo che, qualunque cosa troveremo, l'ultima chiave avrà a che fare con quella parete.»

Omaha raggiunse il muro settentrionale. «Quindi il cuore va qui. Il sole. La divinità inclemente.»

Safia lanciò un'occhiata al manufatto. «Una divinità con un cuore di ferro.» C'era un solo posto in cui poggiarlo: la nicchia. Ma, prima di metterlo al suo posto, fece correre le dita lungo il bordo della cavità. «Anche qui ci sono delle vaghe dentellature.»

«Una culla per il cuore.»

«Una toppa e una chiave.»

Fu necessario trafficare un po' per trovare la corrispondenza fra la super-

ficie del cuore di ferro e le dentellature nell'arenaria. Alla fine Omaha inserì il manufatto al suo posto. Era dritto. L'estremità otturata dall'incenso puntava verso la parete della luna.

«Okay, e adesso?»

Safia fece correre le mani lungo l'ultima parete. «Qui non c'è niente.»

Omaha girò lentamente in cerchio. «Niente che noi riusciamo a vedere al buio.»

«Luce. Tutti i corpi celesti sono illuminati. Il sole risplende. La stella del mattino risplende.»

Omaha strinse gli occhi. «Ma su *cosa* risplendono?»

Safia studiò nuovamente la superficie stranamente scabra della parete. «Torce.»

Ne presero due, poi Safia prese posto accanto al busto inserito nella parete. Omaha invece si posizionò accanto alla nicchia che ospitava il cuore.

«E luce sia.» Reggendo la torcia sopra la testa, Omaha indirizzò il raggio come se fosse quello del sole che filtrava dalla finestra, inclinato per coincidere con l'estremità del cuore otturata dall'incenso. «Il sole risplende attraverso un'alta finestra.»

«E la stella del mattino risplende bassa all'orizzonte», disse Safia, inginocchiandosi accanto al busto e puntando il fascio di luce nella direzione dello sguardo del busto.

Omaha osservò la parete della luna, illuminata dalle due fonti di luce provenienti da due angolazioni diverse. Le imperfezioni della parete creavano ombre e depressioni. Sulla roccia si disegnò una forma, tracciata da quelle ombre. «Pare la testa di un cammello. O forse quella di una mucca.»

«È un toro! Sada, la divinità della luna, è raffigurata come un toro, per via delle corna a mezzaluna dell'animale.»

«Ma allora dove sono le corna del toro?»

L'animale sulla parete non aveva altro che le orecchie.

Safia indicò le scorte. «Passami quello, mentre io reggo la torcia.»

Omaha piazzò la torcia nella finestrella e afferrò il dispositivo dalle sembianze di un fucile, ma provvisto di un'estremità scampanata simile a una parabola satellitare. Safia aveva richiesto specificamente a Painter di portarlo. Omaha non stava più nella pelle per la smania di vedere come funzionava. Glielo porse, prendendo il posto di Safia con la torcia.

Lei raggiunse il centro della stanza e puntò lo scavatore laser. Sulla parete comparve un cerchio di luce rossa. Lo fissò sulla figura in ombra, in mezzo alle orecchie.

Premette il grilletto. Le luci rosse presero a ruotare e, mentre l'energia del laser faceva vibrare la struttura cristallina, l'arenaria cominciò subito a sgretolarsi. La sabbia e la polvere iniziarono a mulinare. E anche dei frammenti più luccicanti: scaglie metalliche, rosse.

Trucioli di ferro, si rese conto Omaha, comprendendo perché il metal detector aveva suonato in maniera costante. Chi aveva escogitato quell'enigma aveva mescolato i trucioli di ferro con la sabbia nella roccia.

Intanto, sulla parete, il fascio agiva come un tornado, fendendo l'arenaria come se fosse morbido terriccio. Lentamente, si rivelò una patina più luccicante.

Una massa di ferro.

Safia continuò a lavorare, alzando e abbassando il laser. Nel giro di pochi minuti, sull'immagine in ombra si delineò un arco di corna.

«Decisamente un toro», concordò Omaha.

«Sada», mormorò Safia. «La luna.» Toccò le corna, quasi ad accertarsi che fossero reali. Al contatto sprizzarono una pioggia di scintille bluastre. «Ahi!»

«Stai bene?»

«Sì», rispose lei, scuotendo le dita. «Solo una scarica statica.»

Ma indietreggiò comunque di un passo, studiando le corna. Avevano senza dubbio le sembianze di una mezzaluna che spuntava dalla roccia.

Nella camera mulinavano la sabbia e la polvere, e il vento proveniente dall'alto s'intensificò di colpo, quasi soffiasse direttamente dalla cavità del tetto.

Omaha alzò lo sguardo. Sull'inghiottitoio il cielo era buio, ma c'era una cosa ancora più scura ad agitare l'aria, procedendo verso il basso. D'improvviso, dalla cosa si sprigionò una luce.

Oh, no...

Ore 10.47

Safia venne trascinata al riparo delle pareti inclinate. «Che cosa stai...»

Prima che potesse terminare, dalla cavità scese un fascio di luce abbagliante, gettando una colonna luminosa al centro del trilite.

«Un elicottero!» gridò Omaha.

Adesso, in mezzo al sordo ululato della tempesta, Safia sentiva il vago battito dei rotori.

Omaha la tenne stretta. «È Cassandra.»

La luce si spense, ma il mulinare dei rotori dell'elicottero persisteva. Era ancora là fuori, a caccia nella tempesta.

La camera adesso sembrava più buia.

«Devo avvertire Painter.» Safia strisciò verso la radio, ma, non appena la sfiorò, si sprigionò un'altra scarica elettrica. Lei ritrasse la mano di scatto. Solo ora notava l'incremento di elettricità statica. La sentiva formicolarle sulla pelle. I capelli le crepitarono di scintille mentre si voltava a guardare Omaha.

«Safia, torna qui.»

L'archeologo aveva gli occhi sgranati. Girò in cerchio verso di lei, mantenendosi nell'ombra. La sua attenzione non era rivolta all'elicottero, ma fissa al centro della camera.

Safia lo raggiunse. Lui le prese la mano e si scambiarono una scossa.

Dove prima splendeva il fascio di luce dell'elicottero, sfrigolava un bagliore bluastro. Luccicava, agitandosi a mezz'aria, con i margini trasparenti. A ogni respiro, si fondeva, turbinando verso l'interno.

«Elettricità statica», spiegò Omaha. «Guarda le chiavi.»

I tre manufatti di ferro - cuore, busto e corna - emanavano un opaco bagliore rugginoso.

«Stanno drenando l'elettricità dall'aria. Agiscono come parafulmini per l'elettricità statica della tempesta soprastante, fornendo energia alle chiavi.»

Il bagliore bluastro crebbe sino a diventare una nube luccicante al centro della sala. Si agitava sospinta da venti propri, vorticando su se stessa. Le chiavi brillavano sempre di più. L'aria crepitava. Da ogni piega di mantello o sciarpa balenavano delle nervature di elettricità.

L'arenaria era un ottimo isolante non conduttivo. La liberazione delle corna dalla roccia doveva aver chiuso una sorta di circuito fra i tre manufatti. E la camera agiva da bottiglia magnetica, che intrappolava l'energia.

«Dobbiamo uscire subito di qui», incalzò Omaha.

Safia continuava a fissare quel fenomeno straordinario. Stavano assistendo a uno spettacolo allestito millenni prima. Come potevano andarsene?

Omaha l'afferrò per il gomito. «Saffie, le chiavi! Sono come il cammello al museo. Qui dentro si sta formando un fulmine globulare.»

Safia ripensò alla ripresa video del British Museum: il bagliore rugginoso del meteorite, il turbinio ceruleo del fulmine globulare... Omaha aveva ragione.

«Credo che abbiamo appena attivato una bomba.» Omaha la spinse verso la scaletta pieghevole. «E sta per esplodere.»

Mentre lei metteva il piede sul primo gradino, il mondo si illuminò di un bagliore accecante. Safia trasalì, un cervo alla luce dei fari di un'auto.

L'elicottero era tornato, si librava direttamente sopra di loro.

Ovunque li attendeva la morte...

18
NELLA TANA DEL CONIGLIO

Shisur,
4 dicembre, ore 11.02

Painter giaceva appiattito sul tetto del loro rifugio. Si era avvolto il mantello intorno alle gambe, nascondendo i lembi della sciarpa. Non voleva che uno sventolio tradisse la sua posizione.

Attese che l'elicottero effettuasse un altro passaggio sulla città. Ci sarebbe voluto un solo colpo. Doveva presumere che l'elicottero fosse attrezzato per la visione notturna: il lampo della canna avrebbe rivelato la sua posizione. Attese, premendo la guancia al fucile da tiratore Galil, posto su un bipiede. L'arma israeliana, presa in prestito da una delle Rahim, era in grado di sparare un colpo alla testa da una distanza di trecento metri. Ma non in mezzo a quella tempesta, non con quella visibilità tanto scarsa. Aveva bisogno che l'elicottero fosse vicino.

Painter era in attesa.

Il velivolo era lassù da qualche parte, a caccia. Un predatore nascosto nella tempesta. Un movimento qualunque, e avrebbe aperto il fuoco con i suoi due mitragliatori.

Painter notò il bagliore in direzione delle rovine. Il secondo elicottero. Pregò che Safia e Omaha fossero al riparo. Aveva provato a contattarli via radio poco prima, non appena aveva subodorato il pericolo, ma qualcosa bloccava il segnale. Forse l'interferenza dell'elettricità statica della tempesta. Aveva tentato di raggiungerli a piedi, ma erano arrivati gli elicotteri, bersagliando qualunque cosa si muovesse.

Se in aria volavano dei passerotti, non si trattava che di un piccolo comitato di esploratori. In un modo o nell'altro, Cassandra si era accorta del proprio errore e aveva schierato il pieno delle forze.

L'auricolare della radio sussurrava di scariche statiche. Dal rumore bian-

co si delinearono delle parole. «*Comandante.*» Era Coral che faceva rapporto. «*Come sospettavi, ci sono nemici in avvicinamento da tutte le parti. Stanno setacciando edificio per edificio.*»

Painter toccò la trasmittente, confidando che la tempesta mantenesse privata la loro conversazione. «Le bambine e le donne anziane?»

«*Pronte. Barak attende il tuo segnale.*»

Painter scrutò i cieli. *Dove sei?* Per avere una speranza di sfuggire al cappio che stringeva la città, occorreva che abbattesse l'elicottero. Il piano era quello di dirigersi a ovest delle rovine, recuperare Safia e Omaha lungo la strada e arrischiarsi ad affrontare la tempesta. Anche se il tempo peggiorava ogni minuto di più, avrebbe potuto coprire la loro ritirata. Se si lasciavano le rovine alle spalle, forse Cassandra sarebbe stata sufficientemente soddisfatta da non darsi troppa briga di inseguirli. Se fossero riusciti a tornare sulle montagne...

Painter sentì una furia cieca montare dentro di lui. Detestava ritirarsi, concedere la vittoria a Cassandra proprio in quel momento. Soprattutto dopo la scoperta della camera segreta sotto l'inghiottitoio. Cassandra doveva aver sicuramente portato con sé degli strumenti da scavo. Lì sotto c'era qualcosa. Le Rahim erano la prova vivente di fatti straordinari. La sua sola speranza era quella di andarsene con Safia, ritardando Cassandra quanto bastava per avvertire qualcuno a Washington, qualcuno di cui poteva fidarsi.

E, di certo, *non* erano i vertici della Sigma.

Era stato giocato. Erano stati giocati tutti.

Con la mente tornò a Safia. Riusciva ancora a sentire il battito del suo cuore sotto la lama che le teneva alla gola. In seguito aveva visto come lo guardava, quasi fosse un estraneo. Ma che cosa si era aspettata? Era il suo lavoro.

A volte bisognava prendere delle decisioni drastiche e intraprendere azioni ancora più dure.

Come adesso.

A giudicare dal rapporto di Coral, nel giro di qualche minuto sarebbero stati circondati. Non poteva più aspettare che l'elicottero si facesse vedere. Doveva essere stanato.

«Novak, il coniglio è pronto a correre?»

«*Al tuo via, comandante.*»

«Motore acceso.»

Painter attese, premendo di nuovo la guancia al fucile. In basso si accese

una luce abbagliante, che filtrava da una porta aperta. I dettagli erano vaghi ma, attraverso i visori notturni, la luce era più intensa. Un motore gutturale prese a borbottare e ronzare.

«A tutto gas», ordinò Painter.

«*Il coniglio è in fuga.*»

Dall'edificio scattò una motocicletta. La sua traiettoria era visibile solo dalla scia luminosa che fendeva i vicoli. Zigzagava attraverso il dedalo di strade. Painter scrutò il cielo ai lati e sopra di lui.

E a quel punto il velivolo comparve, gettandosi in picchiata come un falco.

I mitragliatori dell'elicottero schiamazzarono, lampi nella tempesta.

Painter regolò il fucile, puntandolo sulla sorgente degli spari, e premette il grilletto. Il rinculo gli sferzò la spalla come il calcio di un mulo. Non attese. Sparò altri tre colpi, le orecchie rimbombanti.

Poi la vide, una vampata di fuoco. In un batter d'occhio, un'esplosione illuminò la tempesta. I rottami incandescenti si sparsero in tutte le direzioni, mentre la carcassa della cabina precipitava vertiginosamente. Si abbatté su un edificio, emise un bagliore più luminoso, quindi si schiantò sulla strada.

«Via!» gridò Painter alla radio.

Si mise il fucile in spalla e si lanciò dal bordo del tetto. La sabbia soffice attutì la caduta. Tutt'intorno a lui, i motori si avviarono con boati e ronzii gutturali. Le luci si accesero. Dai vicoli presero a sfrecciare le motociclette e i fuoristrada, uscendo dai garage e dalle porte. Una moto passò accanto a Painter a tutta velocità. Una donna era china sul manubrio, un'altra seduta dietro di lei, il fucile in spalla. Le donne avrebbero fatto strada, proteggendo le retrovie.

Dalla porta, comparve Kara con una bambina in braccio. Barak aiutò a uscire la donna anziana, seguita da altre due, che si sorreggevano a vicenda. Clay e Danny tenevano per mano le bambine.

«Seguitemi.» Painter portava il fucile in spalla, ma aveva una pistola in mano.

Mentre girava l'angolo del loro rifugio, dalle rovine risuonò una sventagliata di spari. Nell'oscurità, si accese un riflettore. Il secondo elicottero.

«Oh, Dio...» sussurrò Kara dietro di lui, sapendo che cosa significavano quegli spari.

Safia e Omaha erano stati trovati.

Ore 11.12

«Corri!» gridò Omaha, mentre sfrecciavano nell'inghiottitoio, ma neanche lui sentiva le proprie parole. Il crepitio dei mitragliatori era assordante. Correvano a tutta velocità, accecati dal vortice di sabbia, braccati da una doppia striscia di proiettili che divorava il terreno.

Direttamente dinanzi a loro sorgeva la parete occidentale del pozzo, protetto dall'alto dalle rovine della fortezza. Se fossero riusciti a spostarsi sotto il bordo roccioso, lontani dalla linea di tiro, avrebbero trovato un po' di riparo.

Safia correva a breve distanza davanti a lui, leggermente appesantita dal braccio legato al collo. La sabbia era accecante. Non avevano avuto neanche il tempo di mettere gli occhiali.

Qualche istante prima, avevano deciso che l'elicottero era il minore dei due mali. L'energia che si stava concentrando nel trilite significava morte certa.

Mentre l'elicottero si spostava dietro di loro, il rombo dei mitragliatori s'intensificava.

L'unica ragione per cui erano sopravvissuti tanto a lungo era la tempesta di sabbia. Il pilota faticava a mantenere l'assetto. Il velivolo si scuoteva e si agitava, un colibrì in una bufera, sbilanciando la mira.

Si precipitarono al riparo, correndo alla cieca.

Omaha attendeva che i proiettili lo divorassero. Se così doveva essere, esalando l'ultimo respiro, avrebbe spinto Safia verso la salvezza.

Non fu necessario.

I proiettili si arrestarono di colpo, come se il velivolo avesse esaurito le munizioni. Il silenzio improvviso attrasse l'attenzione di Omaha dietro di sé. Il riflettore si allontanò. L'elicottero indietreggiava.

Guardandosi alle spalle, inciampò in una roccia e piombò a terra.

«Omaha!» Safia tornò ad aiutarlo.

Lui la scacciò con un gesto della mano. «Mettiti al riparo!»

Omaha zoppicò dietro di lei, con la caviglia dolorante. Maledisse la propria stupidità.

L'elicottero scomparve sul lato opposto dell'inghiottitoio. Prima li aveva sotto tiro. Perché si era ritirato?

Che cosa succedeva?

Ore 11.13

«Aquila Uno, non sparare al bersaglio, maledizione!» Cassandra batté un pugno sul bracciolo del sedile del blindato. Sul laptop, osservava il cerchietto blu del trasmettitore di Safia. Si era acceso un istante prima.

«*Mi sono fermato. Sono in due. Non riesco a dire quale sia il bersaglio.*»

Cassandra si era messa in contatto radio appena in tempo. Safia era la sua migliore opportunità di scardinare in fretta i segreti del luogo e fuggire col tesoro. E quell'asino di pilota l'aveva quasi fatta fuori. «Lasciali stare tutti e due. Sorveglia la cavità da cui sono usciti.»

Safia si trovava ancora nel gigantesco inghiottitoio. Non poteva andare in nessun posto senza che Cassandra riuscisse a trovarla. Anche se la donna fosse svanita in un'altra caverna, lei avrebbe saputo dove trovare l'entrata.

Si rivolse all'uomo alla guida del cingolato, John Kane. «Portaci dentro.»

Il cingolato sobbalzò, quindi risalì arrancando la duna che li nascondeva dalla città. Quando raggiunse la sommità, il muso del veicolo s'impennò, per poi ricadere sull'altro lato del pendio. Di fronte a loro si estendeva la vallata di Shisur. Ma non si riusciva a vedere nulla, se non a qualche metro dai fari allo xeno del cingolato. La tempesta inghiottiva tutto il resto.

Tutto a parte una manciata di luci, che segnalavano la città. Veicoli in movimento. Era in corso una sparatoria fra le sue forze e un gruppo sconosciuto.

Il capitano delle sue forze di avanguardia aveva comunicato via radio la propria valutazione: *Pare siano tutte donne.*

Non aveva senso. Tuttavia Cassandra ricordava la donna che aveva inseguito nei vicoli di Mascate. Quella che era scomparsa davanti a lei. C'era un collegamento?

Scosse la testa. Non aveva più importanza. Era la fine dei giochi.

Mentre osservava lo spettacolo di luci nell'oscurità, alzò la radio e parlò al capo della sua artiglieria. «Batteria d'avanguardia, siete in posizione?»

«*Sissignore. Pronti ad accendere le candele a un suo ordine.*»

Cassandra controllò il laptop. Il cerchio blu restava nell'inghiottitoio. Nient'altro importava. Qualunque cosa cercassero si trovava fra le rovine.

Chiamò i reparti d'avanguardia e ordinò una ritirata. Quindi tornò a parlare col capitano dell'artiglieria. «Radete al suolo la città.»

Ore 11.15

Mentre Painter guidava gli altri fuori del villaggio, udì il primo sibilo.

Una palla di fuoco esplose verso l'alto, illuminando la tempesta. Il boato gli riverberò nelle viscere. Intorno a lui si levarono dei gemiti spaventati. Altri sibili riempirono l'aria.

Razzi e mortai.

Non aveva mai sospettato che Cassandra disponesse di tutta quella potenza di fuoco.

«Coral! Mettetevi al riparo!»

Qualunque vantaggio avessero guadagnato era finito. Era ora di evacuare.

In città, le luci dei veicoli erano state tutte spente. Coperte dall'oscurità, le donne si stavano ritirando verso le rovine. Si abbatterono altri razzi, sbocciando in atroci spirali di fuoco alimentate dal vento.

«Coral!» gridò Painter alla radio.

Nessuna risposta.

Barak lo prese per il braccio. «Sanno dov'è il luogo di raduno.»

Intanto, nell'inghiottitoio, gli spari del secondo elicottero erano cessati. Che cosa stava succedendo?

Ore 11.17

Safia era rintanata con Omaha sotto la roccia. Le bombe facevano piovere detriti dalle rovine della fortezza che li sovrastava.

A sud, i cieli ardevano d'un bagliore rugginoso per via delle fiamme. In mezzo all'ululato della tempesta, riverberò un altro boato. La città stava per essere distrutta. Gli altri avevano avuto il tempo di fuggire? Safia e Omaha avevano lasciato le radio nel trilite. Non avevano modo di sapere come se la cavavano i loro compagni.

Painter, Kara...

Al suo fianco, Omaha appoggiava quasi tutto il peso sul piede destro. Safia l'aveva visto cadere. Si era storto la caviglia.

«Tu potresti ancora fare una corsa per arrivarci.»

Lei era spossata, la spalla le doleva. «L'elicottero...»

Il velivolo sorvolava ancora l'inghiottitoio. Aveva spento il riflettore, ma lei lo udiva. Li teneva inchiodati.

«Poco fa il pilota ha interrotto l'attacco. Probabilmente è accecato dalla tempesta. Se tu rasenti la parete e corri veloce... Io potrei anche tentare di

sparare un colpo da qui.»

Omaha aveva ancora la pistola.

«Non me ne vado senza di te», disse Safia a bassa voce. Gli strinse la mano, aveva bisogno di sentire la sua forza.

«Scordatelo. Ti rallenterei soltanto.»

Lei la strinse più forte. «No... non posso lasciarti.»

Di colpo, gli parve di capire il significato più profondo delle parole di Safia, il suo terrore cieco. Lei aveva bisogno della sua forza.

L'elicottero si librava sopra di loro, il rumore squillante della sferza dei rotori si fece di colpo più intenso. Tornò a inclinarsi sopra il centro dell'inghiottitoio, invisibile.

Lei si appoggiò a Omaha. Si era dimenticata di quanto le sue spalle fossero possenti, di quanto si sentisse bene accanto a lui. Poi notò un bagliore bluastro dall'altra parte dell'inghiottitoio, una danza di fulmini.

Oh, Dio...

Strinse Omaha più forte.

«Saffie», mormorò lui, premendole le labbra all'orecchio. «Dopo Tel Aviv...»

L'esplosione divorò ogni altra parola. Un muro d'aria rovente li ricacciò contro la parete, facendoli cadere in ginocchio. Un lampo abbacinante, e la vista era scomparsa.

Intorno a loro si scatenò una pioggia di rocce. Dall'alto risuonò un orribile *crac*. Un masso enorme urtò la sporgenza che li riparava e si schiantò sulla sabbia. Caddero altre pietre, un torrente di roccia. Quasi cieca, Safia lo percepì sotto le ginocchia. Uno smottamento.

La fortezza stava crollando.

Ore 11.21

Painter aveva raggiunto il bordo dell'inghiottitoio, quando proruppe l'esplosione. Unico segnale d'allarme: un lampo di scintille bluastre nel profondo della cavità. Poi, dall'apertura del trilite, s'innalzò una colonna di fuoco ceruleo.

La terra tremò sotto di lui.

Sentì la vampata di calore passargli accanto al volto, incanalata dalle mura del profondo inghiottitoio, ma lo spostamento d'aria lo scagliò comunque all'indietro.

Tutt'intorno si levarono delle grida.

La colonna di fuoco ceruleo colpì l'ultimo elicottero in pieno. Il serbatoio di carburante esplose in una vampata rossa. I rottami si dispersero, non in frammenti solidi, ma in gocce di metallo fuso. L'intero velivolo si sciolse nel bagno di fiamme color cobalto.

A quel punto, Painter notò le rovine della cittadella, in bilico sul lato occidentale della cavità, cominciare a crollare lentamente nel pozzo. E, sul fondo, illuminate dalle fiamme della pira che si estingueva, due figure stese sul pavimento, circondate da una pioggia di rocce.

Safia e Omaha.

Ore 11.22

Stordito, Omaha si appoggiava a Safia, che gli teneva un braccio sotto la spalla. Lottava contro la sabbia. Gli occhi lacrimavano per il lampo accecante, ma gli stava lentamente tornando la vista. Prima si delineò un bagliore bluastro. Quindi scorse delle ombre scure crollargli intorno, schiantandosi sulla sabbia.

Una pioggia di pietre.

«Dobbiamo andarcene di qui!» gridò Safia.

Qualcosa lo urtò sulla gamba sana. Poi un gorgoglio profondo echeggiò come una divinità infuriata.

«Sta crollando!»

Ore 11.33

Painter scese a rotta di collo il sentiero che s'inoltrava nell'inghiottitoio.

Alla sua sinistra, la metà posteriore della fortezza si stava sgretolando, precipitando lentamente nel baratro.

A tratti, in mezzo all'oscurità della tempesta, individuava Safia e Omaha spostarsi mentre la frana si riversava verso di loro, braccandoli. Caddero di nuovo quando Omaha venne colpito alla spalla.

Painter non li avrebbe raggiunti in tempo.

«Levatevi di mezzo!»

Quel grido lo fece voltare. Si accese una luce che gli trafisse il volto. Era accecato, ma in quella frazione di secondo vide quanto bastava per gettarsi di lato.

La motocicletta gli sfrecciò accanto sul pendio, fra schizzi di ghiaia e sabbia.

Painter continuò a scendere.

Aveva riconosciuto il pilota: Coral Novak, col cappuccio abbassato e con i capelli biondo platino che svolazzavano dietro di lei.

Painter la seguì con gli occhi. Il faro anteriore traballava mentre Coral aggirava gli ostacoli. A quel punto raggiunse la coppia, inchiodando accanto a loro. Lui udì il suo grido.

«Tenetevi forte!»

Quindi ripartì, sfrecciando lontana dalla pioggia di pietre e trascinando Omaha e Safia che, aggrappati al retro del sedile, strisciavano gambe e piedi.

Quando Painter raggiunse il fondo, era finita. Il crollo della collina e della fortezza era cessato. Adesso il versante scosceso era diventato un lieve pendio.

Costeggiando l'ampio delta di roccia e sabbia, Painter si affrettò verso la moto in folle. Safia si era alzata. Omaha era appoggiato con una mano al sedile.

Tutti osservavano la cavità, fumante e torbida come le porte dell'inferno. Era lì che si apriva la camera del trilite. Solo che adesso aveva un diametro di tre metri, allargato dall'esplosione.

E gorgogliava d'acqua.

Ma poi l'acqua si ritrasse, defluendo rapida.

Quello che si rivelò stupì tutti.

Ore 11.23

Cassandra osservava attraverso il parabrezza del cingolato M4. Un minuto prima, aveva visto un lampo di fuoco bluastro schizzare verso l'alto. Proveniva dalle rovine.

«Che cos'è stato?» domandò Kane dal posto di guida.

Si erano fermati a un centinaio di metri di distanza. A sinistra, la città riluceva di fuochi. Dinanzi a loro, le rovine si erano di nuovo oscurate, perdute nella tempesta.

«Non era certo uno dei nostri mortai», esclamò Kane.

Cassandra guardò il laptop: la lucetta del trasmettitore continuava a brillare, anche se adesso tremolava, come se qualche interferenza disturbasse il segnale. Che cosa stava succedendo laggiù?

Tentò di mettersi in contatto radio con l'unica persona che poteva saperlo. «Aquila Uno, mi ricevi?»

Attese una risposta. Invano.

Kane scosse la testa. «Tutti e due i passerotti sono a terra.»

«Ordina il decollo di altri due elicotteri. Esigo copertura aerea.»

Kane esitò. Cassandra capiva la sua preoccupazione. La tempesta, che già stava infuriando ferocemente, aveva appena incominciato a farsi più intensa. Doveva ancora abbattersi in tutta la sua potenza. Rimanevano soltanto quattro elicotteri VTOL: spedirne in volo altri due significava mettere a rischio metà della loro forza aerea.

Ma Kane sapeva che non c'erano alternative. Si trattava di vita o di morte e non aveva senso risparmiare le loro risorse. Trasmise gli ordini e le lanciò un'occhiata, chiedendole in silenzio come procedere.

Lei accennò di fronte a sé. «Entriamo.»

«Non dovremmo attendere che i velivoli decollino?»

«No, siamo blindati.» Lanciò uno sguardo alle sue spalle, in direzione degli uomini seduti nel compartimento posteriore, i membri del commando di Kane. «E disponiamo di forze di terra sufficienti. Laggiù sta succedendo qualcosa. Lo sento nell'aria.»

L'uomo annuì, ingranando la marcia. Il massiccio carro armato si incamminò verso le rovine.

Ore 11.26

Safia si mise su un ginocchio e tese la mano sull'orlo della cavità. La sabbia turbinava a raffiche, ma la tempesta si era leggermente attenuata, come se l'esplosione l'avesse indebolita.

«Attenta», disse Omaha alle sue spalle.

Safia scrutava la cavità. Sembrava impossibile. Mentre l'acqua continuava a defluire, si era rivelata una rampa di vetro che scendeva a spirale. La camera del trilite non c'era più. Restava solo *vetro*.

L'entrata di Ubar.

Safia avvicinò con cautela il palmo della mano al vetro. Era ancora imperlata di gocce d'acqua che luccicavano sulla superficie nera, riflettendo il faro della moto.

Non avvertiva un calore rovente.

Allora tastò con un dito il vetro nero. Era ancora molto caldo, ma non bruciava. «È solido. Si sta ancora raffreddando, ma la superficie è solida.» Tamburellò con le dita per dimostrarlo. Si alzò e posò un piede sulla rampa. Reggeva il suo peso. «L'acqua deve averla raffreddata a sufficienza da

solidificarla.»

Painter le si affiancò. «Dobbiamo uscire di qui.»

Coral, sempre in sella alla moto, abbassò la radio dalle labbra. «Comandante, tutte le Rahim sono radunate. Possiamo andarcene a un tuo ordine.»

Safia volse lo sguardo sull'orlo soprastante, ma era perduto nell'oscurità. Abbassò gli occhi sulla spirale di vetro. «È questo che siamo venuti a cercare.»

«Se non ce ne andiamo subito, Cassandra ci intrappolerà qui sotto.»

«Dove andiamo?» chiese Omaha.

Painter indicò a ovest. «Nel deserto. Useremo la tempesta come copertura.»

«Sei pazzo? È appena cominciata, il peggio deve ancora venire.» Omaha scosse la testa. «Piuttosto preferisco rischiare con quella troia.»

Safia ripensò allo sguardo spietato di Cassandra. Qualunque mistero giacesse là sotto sarebbe finito nelle mani di quella donna senza scrupoli.

«Io scendo», annunciò Safia.

«E io vengo con te», aggiunse Omaha. «Almeno ci ripareremo dalla tempesta.»

Di colpo, dall'orlo della cresta, esplose una nuova raffica di spari.

«Pare che abbiano deciso per noi», sentenziò Omaha.

Coral ringhiava alla sua radio, Painter alla propria.

Lungo il bordo, si accesero dei fari. I veicoli cominciarono a scendere, sfrecciando nell'inghiottitoio.

«Che cosa stanno facendo?» domandò Omaha.

Painter scostò la radio, con espressione cupa. «Qualcuno ha individuato il tunnel. Una delle donne.»

La *hodja*, immaginò Safia. Adesso che Ubar era aperta, le Rahim non sarebbero fuggite. L'avrebbero difesa a costo della vita. Lu'lu stava portando giù tutta la tribù.

I veicoli convergevano sulla loro posizione.

L'improvviso schianto degli spari cessò.

Tenendo la radio all'orecchio, Coral spiegò: «Un gruppo di nemici si era appostato su una delle torri. Sono stati eliminati».

Anche in quella occasione, le Rahim avevano dimostrato il proprio valore.

Nel giro di qualche istante, fuoristrada e motociclette carichi di donne frenarono sulla sabbia. Sul primo dune buggy c'erano dei volti familiari: Kara, Danny e Clay. Barak seguiva su una moto.

Kara scese e precedette gli altri, tenendo una pistola in pugno. «Abbiamo visto le luci avvicinarsi.» Indicò nell'altra direzione, a est. «Ed è decollato almeno un elicottero. Ho intravisto il riflettore per un momento.»

«Cassandra sta portando l'attacco finale», commentò Painter.

La *hodja* si fece largo. «Ubar è aperta. Ci proteggerà.»

Omaha tornò a guardare la cavità. «Comunque io tengo la pistola.»

Painter guardò a oriente. «Non abbiamo scelta. Scendete e restate uniti. Portatevi tutto ciò che potete: armi, munizioni, torce.»

La *hodja* rivolse un cenno a Safia. «Sarai tu a guidarci.»

Lei abbassò lo sguardo sulla spirale di vetro buia, di colpo meno sicura della propria decisione. Si sentiva schiacciata, esausta. Quando si trattava della sua vita, il rischio era accettabile. Ma adesso erano coinvolte altre persone.

Posò gli occhi su due bambine aggrappate alle mani di Clay. Sembravano terrorizzate come il giovane in mezzo a loro.

Safia non poteva deluderli. Lasciò che il cuore le martellasse nelle orecchie, ma quietò il respiro.

S'insinuò un nuovo rumore, trasportato dal vento. Il rombo basso e profondo di un motore, qualcosa di enorme. L'orlo orientale si illuminò.

Cassandra era quasi arrivata.

«Andate!» Painter incrociò lo sguardo di Safia. «Portali giù, svelta.»

Con un cenno di assenso, Safia si voltò e cominciò a scendere.

Udì Painter parlare con Coral. «Mi serve la tua moto.»

Ore 11.44

Il cerchio blu del trasmettitore svanì dallo schermo.

«Portaci laggiù», sibilò Cassandra a denti stretti. «Subito.»

«Ci siamo già.»

In mezzo alla penombra, comparve un muro di pietra diroccato, più un profilo che non qualcosa di tangibile.

Avevano raggiunto le rovine.

Kane le lanciò un'occhiata. «Ordini?»

Cassandra indicò un'apertura nella parete, accanto a una torre crollata. «Fa' scendere i tuoi uomini. Che nessuno lasci le rovine.»

Kane rallentò il veicolo quanto bastava perché il suo commando sgusciasse fuori dalle portiere laterali, scavalcando i cingoli sferraglianti. Venti uomini si dispersero nella tempesta, svanendo attraverso la fenditura nel

muro.

Il cingolato avanzò a passo d'uomo.

Il veicolo scricchiolava sulle fondamenta delle antiche mura e penetrò nella città di Ubar. I fari squarciavano l'oscurità solo di qualche metro, mentre la tempesta mugghiava e alzava getti di sabbia.

Di fronte a loro incombeva l'inghiottitoio, buio e silenzioso.

Era il momento di porre fine a tutto.

Il cingolato frenò.

Gli uomini si appiattirono sull'orlo, usando la copertura dei massi e delle rovine crollate. Cassandra attese che la squadra prendesse posizione, accerchiando l'inghiottitoio. Ascoltò i loro rapporti alla radio, subvocalizzati ai microfoni alla gola.

«*In posizione, settore tre...*»

«*Mangusta quattro, sulla torre...*»

«Granate a propulsione pronte...»

Cassandra premette il pulsante Q della tastiera e sul prospetto schematico della mappa sbocciarono ventun triangoli rossi. Ciascun membro del commando era munito di segnalatore di posizione. Cassandra osservò l'appostamento della squadra.

Kane guidava i suoi uomini dal cingolato. «Sono tutti in posizione. Da sotto, nessun movimento. Tutto buio.»

Cassandra sapeva che Safia era lì, nascosta sottoterra. «Illuminatelo.»

Kane impartì l'ordine.

Tutt'intorno all'orlo si accese una dozzina di riflettori puntati in fondo alla cavità. Adesso il baratro risplendeva nella tempesta.

Kane si portò una mano all'auricolare della radio. Restò in ascolto per mezzo secondo, quindi parlò. «Ancora nessun nemico in vista. In basso ci sono dei fuoristrada e delle motociclette.»

«Gli uomini riescono a vedere l'entrata della caverna?»

Kane annuì. «È lì che sono parcheggiati i veicoli. Un buco nero. Adesso dovrebbero trasmettere le videoriprese. Canale tre.»

Cassandra aprì un'altra finestra sul laptop. L'immagine era tremolante, sgranata e crepitante. Interferenza statica. Lungo l'antenna a filo attaccata al cingolato danzò uno sfrigolio di elettricità statica.

La tempesta si stava abbattendo a tutta forza.

Cassandra si avvicinò allo schermo per studiare le immagini disturbate del fondo del pozzo. Moto da sabbia, una manciata di dune buggy Sidewinder da deserto. Ma erano incustoditi. Dove si erano cacciati? L'imma-

gine ruotò, concentrandosi su un buco nero del diametro di tre metri. Sembrava appena scavato e luccicava riverberando la luce dei riflettori.

L'apertura di una galleria.

E tutti i conigli si erano infilati in quella tana.

L'immagine sullo schermo si distorse, tornò a fuoco, quindi svanì di nuovo. Cassandra ricacciò indietro un'imprecazione. Voleva vederlo di persona. Chiuse la finestra della videoripresa e osservò lo schieramento degli uomini di Kane sul prospetto schematico. Avevano stretto d'assedio l'intera area. «Vado a dare un'occhiata. Tu sorveglia il forte.»

Si spostò nel compartimento posteriore e aprì la portiera. Il vento la ricacciò indietro, sferzandola in pieno viso. Si chinò con una smorfia, si alzò la sciarpa su bocca e naso e si spinse fuori. S'incamminò verso la parte anteriore del veicolo, reggendosi con una mano al cingolo, quindi si piazzò fra due riflettori e seguì i fasci di luce in direzione dell'inghiottitoio. L'orlo si trovava solo a qualche passo di distanza, ma, quando lo raggiunse, riusciva a sentire a malapena il rombo del cingolato in mezzo all'ululato della tempesta.

«*Come le pare, capitano?*» domandò Kane nel suo auricolare della radio.

Lei s'inginocchiò e diede una sbirciata. Dinanzi a lei si estendeva il baratro. Il lato opposto dell'inghiottitoio era una discesa di roccia crollata, ancora increspata da minuscole frane. Che cos'era successo? Spostò lo sguardo direttamente sotto di sé.

L'ingresso della galleria ricambiava il suo sguardo: un occhio luccicante, cristallino.

Vetro.

Doveva essere l'accesso al tesoro. Posò lo sguardo sui veicoli incustoditi. Non poteva permettere che le rubassero la preda.

Si toccò il microfono alla gola. «Kane, voglio che fra cinque minuti una squadra al completo entri in quella galleria.»

Non ci fu risposta.

«Kane!» gridò più forte, voltandosi.

I fari del cingolato l'accecarono.

Si scostò, notando solo allora un oggetto posato su un fianco, abbandonato, quasi sepolto dalla sabbia.

Una moto.

Solo una persona era tanto scaltra.

Il pugnale si abbatté sul suo viso. Painter girò la testa, evitando una fatale stoccata all'occhio, ma la lama lo colpì alla guancia.

Nonostante il sangue che scorreva, Painter teneva le gambe inchiodate a quelle dell'altro, il braccio destro stretto sul collo dell'uomo.

Quel bastardo era forte come un toro.

Painter lo inchiodò, bloccandogli il braccio che brandiva il coltello. Non appena era salito dalla portiera del cingolato, lasciata socchiusa da Cassandra, aveva riconosciuto quell'uomo.

Painter si era nascosto sotto la sabbia trasportata dal vento e ammucchiata a ridosso della parete diroccata. Cinque minuti prima aveva risalito a rotta di collo l'inghiottitoio, sfrecciando sulla moto verso la parete orientale.

Quando quel mastodontico carro armato si era fermato, col motore in folle nella tempesta, Painter era strisciato fuori del nascondiglio e si era insinuato fra i cingoli. Come si aspettava, l'attenzione di tutti era concentrata sull'inghiottitoio.

A quel punto Cassandra era scesa, offrendogli l'occasione di cui aveva bisogno. Painter era sgusciato nel compartimento posteriore, con la pistola in pugno.

Purtroppo John Kane doveva averlo visto riflesso nel vetro. Si era voltato facendo perno sulla gamba steccata e aveva calciato con l'altra, facendogli volare la pistola di mano.

E adesso lottavano.

Painter manteneva la sua presa di strangolamento. Kane cercò di schiacciare con la nuca il naso di Painter, ma lui evitò il colpo. Strattonò invece la testa dell'uomo all'indietro e la batté con forza sul pavimento metallico.

Un grugnito.

Ripeté l'azione altre tre volte. L'uomo sembrò patire i colpi e Painter continuò a stringergli l'avambraccio al collo. Solo allora notò il sangue. Naso rotto.

Il tempo stava scadendo. Lasciò andare l'uomo, si alzò e indietreggiò. Se l'incontro col leopardo non avesse indebolito quel bastardo, Painter non avrebbe mai vinto quella battaglia.

Raggiunse il posto di guida, ingranò la marcia e diede gas. Il gigantesco veicolo avanzò, sorprendentemente agile. Painter indirizzò il cingolato dritto verso l'inghiottitoio.

D'un tratto, la fiancata del mezzo venne crivellata di proiettili. Armi automatiche. La sua presenza era stata scoperta.

Il rumore era assordante.

Painter continuò a procedere, senza preoccuparsene.

Dinanzi a lui comparve l'orlo dell'inghiottitoio.

I proiettili continuavano a sferzare la blindatura, dei sassolini contro una lattina.

L'estremità anteriore del cingolato era in bilico sull'abisso.

A Painter andava benissimo così e lasciò il posto di guida. Il cingolato rallentò, ma continuò a strisciare oltre l'orlo dell'inghiottitoio. Il mezzo s'inclinò.

Painter si lanciò verso la portiera posteriore per saltare fuori prima che il cingolato precipitasse. Ma una mano gli afferrò la gamba e lo fece cadere.

Kane lo trasse a sé, ancora incredibilmente forte.

Painter non aveva tempo. Rifilò un calcio al naso rotto di Kane, che mollò la presa.

Lui si arrampicò sul pavimento inclinato, scalando una parete d'acciaio. Attrezzatura ed equipaggiamento rotolarono nella parte anteriore, rovinandogli addosso. Il veicolo si stava ribaltando.

Spiccando un salto, Painter afferrò la maniglia della portiera. Purtroppo si apriva verso l'esterno e lui non aveva l'appiglio adatto per spalancarla. Riuscì a sollevare il portello di soli trenta centimetri.

La tempesta gli venne in aiuto. Il vento ghermì la portiera e la spalancò.

Painter non attese un attimo di più.

Il cingolato cedette, cadendo in picchiata nell'inghiottitoio. Saltando dall'estremità posteriore, Painter puntò in direzione del versante roccioso, allungando le braccia.

Ce la fece per un soffio. Si trascinò col busto sulla terra, le gambe penzolanti nel baratro. Le dita scavavano in cerca di un appiglio. Sotto di lui risuonò uno schianto stridulo.

Intanto scivolava, non c'era presa. Per un istante riuscì ad aggrapparsi a un masso sepolto nella polvere e rimase sospeso con una mano.

Guardò sotto di sé. Dodici metri più in basso, il cingolato si era abbattuto frontalmente sulla cavità di vetro: un tappo di venti tonnellate sulla galleria.

Ottimo.

Il suo appiglio cedette e Painter precipitò nel baratro.

In lontananza udì chiamare il proprio nome.

Poi con la spalla urtò una sporgenza, rimbalzò, e la terra gli venne incontro precipitosamente, irta di rocce e schegge di metallo.

PARTE QUINTA
ABISSO DI FUOCO

19
UN PORTO IN UNA TEMPESTA

Sottoterra,
4 dicembre, ore 12.02

Safia scese velocemente la rampa a spirale, precedendo gli altri. Quel fragore li aveva gettati nel panico. Dall'alto piovevano macerie: vetro, pietre e un cerchione. Quest'ultimo era rotolato giù lambendo la spirale e fendendo la folla di persone in fuga.

Omaha lo seguì con la luce della torcia finché non scomparve. Il rumore si affievolì, sino a diventare un'eco.

«Che cos'è successo?» domandò Safia.

«Immagino che sia Painter.»

«Barak e Coral sono tornati indietro a controllare», annunciò Kara.

Di fronte a loro camminavano Danny e Clay con gli attrezzi in spalla. Tenevano le torce accese puntate nel buio. Clay reggeva la sua con tutte e due le mani, quasi fosse stata una cima di salvataggio.

Safia dubitò che si sarebbe mai più offerto volontario per una spedizione sul campo.

In coda c'erano le Rahim, anche loro cariche di viveri e di pacchi.

Solo qualche torcia faceva luce. Lu'lu, china a discutere con un'altra anziana, era in testa alla colonna. Durante la battaglia e il bombardamento avevano perduto sei donne. Alle loro spalle una bambina piangeva sommessamente. Per come vivevano le Rahim, la morte di una sola di loro doveva essere devastante. Erano rimaste in trenta, un quarto delle quali bambine e donne anziane.

Di colpo la natura del sentiero mutò, passando dal vetro grezzo alla pietra.

«Arenaria», disse Omaha. «L'esplosione si è fermata qui.»

Kara fece luce con la torcia alle proprie spalle, poi di nuovo di fronte. «L'esplosione ha creato tutto questo?»

«Una certa forma di carica sagomata», rispose Omaha, apparentemente imperturbato. «Con ogni probabilità, gran parte di questa rampa a spirale si trovava già qui sotto. La camera del trilite era il tappo. L'esplosione si è limitata a farlo saltare.»

Safia sapeva che Omaha stava semplificando le cose. Se avevano superato il passaggio dal vetro alla pietra, dovevano essere ormai vicini al fondo. L'arenaria sotto i loro piedi era ancora bagnata. E se avessero trovato solo un passaggio allagato? Avrebbero dovuto tornare indietro e affrontare Cassandra.

Un trepestio attirò la sua attenzione: Coral e Barak.

La donna indicò dietro di sé. «È opera di Painter. Ha fatto precipitare un camion sull'ingresso.»

«Un camion *enorme*», specificò Barak.

«E Painter?» domandò Safia.

Coral socchiuse gli occhi, preoccupata. «Nessuna traccia.»

Safia volse lo sguardo oltre le spalle della donna, quasi lo stesse aspettando.

«Questo non ci toglierà dalle costole Cassandra», aggiunse Coral. «Ho già sentito degli uomini scavare. Painter ci ha fatto guadagnare tempo, sfruttiamolo.»

Safia trasse un respiro profondo, rabbrividendo. Coral aveva ragione. Si voltò e riprese a camminare. Per un'altra curva di spirale nessuno parlò.

«A che profondità ci troviamo?» domandò Kara.

«Direi a oltre sessanta metri», rispose Omaha.

Dinanzi a loro, dietro la curva successiva, si aprì una caverna, più o meno della grandezza di un garage doppio. Le luci delle torce riflettevano su un pozzo d'acqua al centro. Aveva la superficie delicatamente increspata, coperta di un velo di foschia. L'acqua gocciolava dalla volta.

«La sorgente del canale d'acqua», disse Omaha. «La carica dell'esplosione deve averla risucchiata, come latte da una cannuccia.»

Entrarono tutti nella caverna.

«Guardate.» Kara puntò la torcia su una porta sul lato opposto.

Girarono intorno al pozzo e Omaha mise il palmo della mano sulla superficie della porta. «Di nuovo ferro. La fusione era molto popolare da queste parti.»

C'era una maniglia, ma una sbarra di ferro bloccava il telaio della porta.

«Per mantenere sigillata la pressione della camera.» Coral accennò col capo al pozzo d'acqua. «Per il vuoto dell'esplosione.»

In lontananza, giunse l'eco di un fragore.

Omaha afferrò la sbarra di chiusura. Non si muoveva. «È bloccata.» Si strofinò le mani sul mantello. «Ed è tutta unta.»

«Per resistere alla corrosione.» Danny tentò di aiutarlo ma, assieme, i due fratelli non se la cavarono meglio.

«Abbiamo bisogno di un piede di porco o qualcosa di simile.»

«No.» La *hodja* scostò gli altri col bastone. «Le porte di Ubar possono essere aperte solo da una Rahim.»

Omaha si pulì di nuovo le mani. «Si accomodi, signora, provi lei.»

Lu'lu diede dei colpetti alla sbarra col bastone. «Per controllare questi manufatti sacri, occorre qualcuno che sia benedetto da Ubar, che porti il sangue della prima regina.» La *hodja* si rivolse a Safia. «Qualcuno che possieda i doni delle Rahim.»

«Io?»

«Tu sei stata messa alla prova», le ricordò Lu'lu. «Le chiavi hanno obbedito a te.»

Safia ripensò alla tomba di Giobbe, sotto la pioggia. Ricordò di aver atteso che la lancia e il busto puntassero verso Ubar. All'inizio non era successo nulla, ma indossava i guanti da lavoro. Kane aveva inserito la lancia nel foro. Non si era mossa, finché lei non aveva asciugato le gocce di pioggia dalle guance del busto, quasi fossero lacrime, con i polpastrelli nudi. Finché non l'aveva *toccato.*

Anche le corna a mezzaluna del toro. Non era avvenuto nulla finché lei non le aveva esaminate, provocando una scintilla di elettricità statica. Aveva innescato la bomba semplicemente sfiorandola con un dito.

Lu'lu le fece cenno di procedere.

«Aspetta.» Coral trasse di tasca un dispositivo.

«Che cos'è?» domandò Omaha.

«Serve a provare una teoria. Prima stavo esaminando le chiavi con gli strumenti elettronici di Cassandra.» Coral fece cenno a Safia di continuare.

Prendendo fiato, tese il braccio e afferrò la sbarra con la mano sana. Non avvertiva nulla di particolare, nessuna scintilla. La tirò con forza. Si sollevò, sbloccandosi. Sbigottita, fece un goffo passo indietro.

«Accidenti...» Omaha era senza fiato.

«Ah, *questo* ti colpisce», sogghignò Kara.

«Devo averla allentata.»

«È una chiusura magnetica», intervenne Coral.

«Che cosa?» domandò Safia.

Coral sollevò il dispositivo portatile. «Si tratta di un magnetometro. Misura la carica magnetica. La polarità di quella sbarra di ferro è cambiata quando l'hai toccata.»

Safia abbassò lo sguardo sulla sbarra. «Come...»

«Il ferro è un ottimo conduttore ed è reattivo al magnetismo. Basta strofinare un ago con una calamita per trasmettere la carica magnetica. In un modo o nell'altro, questi oggetti reagiscono alla tua presenza, a una sorta di energia che emani.»

Safia ripensò alla rotazione del cuore di ferro sull'altare della tomba di Imran. Si era mosso come fosse una bussola magnetica, allineandosi su un certo asse.

Da sopra si udì un altro fragore.

Omaha fece un passo avanti. «Comunque sia, andiamo.»

La porta si aprì su una scala buia, scavata nella roccia.

Dopo aver richiuso e bloccato la porta, Omaha fece strada con la torcia elettrica.

Il passaggio era rettilineo ma ripido. Scendeva di altri trenta metri e culminava in una caverna quattro volte più grande della precedente. Anche quella sala conteneva una vasca, scura e vitrea. Nell'aria aleggiava uno strano odore. Sicuramente era l'umidità, ma c'erano anche tracce di ozono, l'odore che precede un temporale.

Eppure nulla di tutto ciò attrasse l'attenzione di Safia per più di un istante.

A qualche passo di distanza, nell'acqua si allungava un pontile di pietra al quale era ormeggiato uno splendido dhow, un natante a vela arabo, di nove metri. Le fiancate luccicavano d'olio e risplendevano al bagliore delle loro torce. La battagliola e gli alberi erano decorati a foglia d'oro. Le vele erano arrotolate e legate.

Sulla sinistra, un'ampia galleria d'acqua si addentrava nel buio.

A prua del dhow sorgeva la sagoma di una donna a seno nudo, con le braccia pudicamente incrociate al petto, il viso rivolto al tunnel allagato.

Anche da quella distanza, Safia riconobbe le fattezze della regina di Saba.

«Ferro», Omaha puntò la torcia sulla polena. La statua era stata scolpita interamente nel ferro. Si spostò verso il pontile. «A quanto pare, stiamo per navigare di nuovo.»

Ore 12.32

In fondo all'inghiottitoio, Cassandra fissava il corpo straziato. Non sapeva che cosa provare: dispiacere, rabbia, un velo di paura. Non aveva tempo per rifletterci. Doveva pensare a come sfruttare la situazione a proprio vantaggio. «Trascinatelo su e mettetelo in un sacco per cadaveri.»

I due membri del commando sollevarono dai rottami del cingolato quello che era stato il loro comandante. Altri salivano e scendevano dalla parte posteriore, recuperando ciò che si riusciva a trovare e piazzando le cariche per far saltare la carcassa del veicolo schiantato. Altri uomini scansavano i detriti con i dune buggy.

Un paio di soldati srotolarono un lungo cavo in una fenditura nei rottami.

Era tutto pronto.

Cassandra si voltò per raggiungere la moto e vi montò sopra. Si strinse occhiali e sciarpa e si diresse verso la cima. Il piazzamento delle cariche avrebbe richiesto un altro quarto d'ora. Risalì il sentiero e uscì dall'inghiottitoio.

Non appena superò l'orlo, la violenza della tempesta di sabbia la fece ruotare su se stessa. Faticò per trovare trazione, poi ci riuscì e sfrecciò verso la base di comando, riparata all'interno di uno dei pochi edifici di cemento ancora in piedi. Gli autocarri erano parcheggiati tutt'intorno.

Appoggiò la moto alla parete e varcò la porta. Su coperte e brande erano sdraiati diversi uomini feriti. Molti erano stati colpiti nello scontro a fuoco con la strana squadra di Painter. Aveva ascoltato i rapporti. Di come quelle donne fossero comparse dal nulla e svanite con altrettanta facilità. Non c'erano neanche stime del loro numero.

Ma ormai se n'erano andate. Scese nella cavità.

Cassandra raggiunse una branda. Un medico era alle prese con un uomo in stato d'incoscienza, ed era intento ad applicargli un'ultima sutura a farfalla sul taglio alla guancia. Per l'enorme bernoccolo sulla fronte non poteva fare nulla.

Painter poteva anche avere nove vite come i gatti, ma quella volta non era atterrato in piedi. L'unico motivo per cui era vivo era la sabbia farinosa che aveva attutito la caduta.

A giudicare dagli sguardi biechi, i suoi uomini non erano molto contenti della fortuna di Painter. Sapevano tutti della fine di John Kane.

Cassandra si fermò ai piedi della branda. «Come sta?»

«Ha una leggera commozione cerebrale. Le pupille sono normali e reat-

tive. Questo bastardo è solo privo di sensi.»

«Allora lo svegli.»

Il medico sospirò, ma obbedì. Aveva altri uomini, i suoi uomini, di cui occuparsi. Ma Cassandra era al comando. E Painter le era ancora utile per uno scopo.

Ore 12.42

«Allora, che cosa facciamo? Remiamo? Scendiamo a spingere?» Dalla prua della barca, Omaha si guardò alle spalle.

Tutta la squadra era salita a bordo del lussuoso dhow. Barak era al timone, Clay era inginocchiato a grattare via un frammento della lamina d'oro, Danny e Coral sembravano studiare la poppa dell'imbarcazione. Le Rahim si erano disperse in ogni angolo.

Visto da vicino, il dhow era impressionante. Quasi tutti i ripiani erano laminati d'oro, le maniglie erano impreziosite di madreperla e i puntali erano in argento massiccio. Persino le cime erano intrecciate d'oro.

Ma, per quanto sublime, non era molto utile come imbarcazione. A meno che non si fosse improvvisamente alzato un forte vento.

Kara e Safia erano ai fianchi della polena. La *hodja* era appoggiata al bastone.

«Coraggio, toccala», disse Kara.

La *hodja* aveva raccomandato la stessa cosa.

«Ma non sappiamo che cosa succederà...»

Negli occhi di Safia, Omaha vedeva il lampo di fuoco dell'eruzione nella sala del trilite. Temeva di metterli in pericolo.

Le mise una mano sulla spalla. «Cassandra sta per scendere, e lei non avrà scrupoli. Personalmente, preferisco rischiare con questa signora di ferro, anziché con quella troia dal cuore d'acciaio.»

Safia sospirò. «Va bene.» Si tese a toccare la spalla della statua di ferro, così come Omaha stava toccando lei. Non appena il palmo della mano stabilì il contatto, l'archeologo si sentì attraversato da un leggero brivido elettrico. Lei parve non accorgersene.

Non accadde nulla.

«Non credo di essere la persona che...»

«No, resta ferma.» Sotto i piedi Omaha avvertiva una leggera vibrazione, come se l'acqua avesse cominciato a ribollire. Lentamente, la barca iniziò ad avanzare. Ruotò su se stesso. «Mollate gli ormeggi.»

«Che cosa succede?» domandò Safia, senza spostare il palmo della mano.

«Barak, sei al timone?»

L'uomo lo rassicurò con un cenno del braccio.

Coral e Danny trascinarono una cassa enorme.

La velocità della barca aumentò leggermente. Barak puntava verso la bocca aperta del canale. Omaha alzò la torcia elettrica e l'accese. Il fascio di luce si perdeva nell'oscurità.

Di quanto si addentrava? Dove portava?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Safia tremava. Omaha si avvicinò e appoggiò il corpo accanto al suo. Lei non si ritrasse, anzi si adagiò delicatamente con la schiena.

Coral e Danny erano di nuovo chini oltre la fiancata della barca, con le torce accese.

«Lo senti l'odore di ozono?» domandò la donna.

«Sì.»

«Guarda come fuma l'acqua nei punti di contatto col ferro.»

«Che cosa state facendo?» domandò Omaha.

«Ricerche», spiegò Danny.

Omaha alzò gli occhi al cielo. Suo fratello sarebbe sempre stato un secchione.

«Nell'acqua avviene una sorta di reazione catalitica. Credo che sia innescata dalla polena di ferro. Sta generando una specie di forza propulsiva.» Coral si sporse di nuovo oltre la battagliola. «Voglio testare quest'acqua.»

Danny annuì, un cucciolo che agitava la coda. «Vado a prendere un secchio.»

Omaha li lasciò al loro esperimento. In quel momento, gli interessava solo sapere dove stavano andando. Si accorse che Kara aveva gli occhi fissi su di lui... no, su *lui e Safia.*

Sorpresa, Kara volse lo sguardo in direzione del tunnel buio,

Omaha notò che la *hodja* faceva lo stesso. «Sa dove porta?»

Lei scrollò le spalle. «Al vero cuore di Ubar.»

Mentre procedevano lungo la gola profonda e buia, sulla barca calò il silenzio. Omaha alzò lo sguardo, aspettandosi quasi di vedere il cielo notturno. Ma non laggiù.

Veleggiavano a centinaia di metri sotto la sabbia.

Ore 12.45

Painter si svegliò di soprassalto, boccheggiante, con una sensazione di soffocamento.

Tentò di alzarsi, ma fu ricacciato giù. La testa gli rimbombava come una campana. La luce emanava un bagliore glaciale. La stanza vacillava. Rotolò su un fianco e vomitò oltre il bordo della branda.

«Sveglio, vedo.»

La voce gli raggelò il dolore febbrile che aveva in corpo. Nonostante il fulgore lancinante delle luci, guardò in faccia la donna ai piedi della branda. «Cassandra.»

Indossava una tuta militare color sabbia con un poncho che le arrivava alle ginocchia, legato in vita con una cintura. Sulla schiena le pendeva un cappello legato a una cordicella e aveva una sciarpa al collo. Alla luce le brillava la pelle, e ancora più intensamente gli occhi.

Painter si sforzò d'issarsi a sedere. Due uomini lo tenevano per le spalle.

Cassandra li spinse via con un gesto della mano.

Painter si sedette. Aveva delle pistole puntate addosso.

«Dobbiamo discutere di alcuni affari.» Cassandra si piegò su un ginocchio. «La tua bravata mi è costata la maggior parte delle mie apparecchiature elettroniche. Ma siamo riusciti a salvare qualcosa, come il laptop.» Indicò il computer poggiato su una sedia pieghevole. Mostrava una mappa satellitare della regione, con dati aggiornati in tempo reale sulla tempesta di sabbia.

Ma nulla di tutto ciò era rilevante, in quel momento.

«Scordati che io ti dica qualcosa», gracchiò Painter.

«Non ricordo di averti chiesto nulla.»

Le rivolse un ghigno di disprezzo.

Cassandra si spostò al computer e digitò alcuni tasti. Sullo schermo comparve la pianta del luogo: città, rovine, deserto. Era monocromatica, a parte un cerchietto blu dal diametro di poco più di cinque millimetri. Sotto il cerchio, le coordinate sugli assi X, Y e Z cambiavano di continuo. In tempo reale.

Lui sapeva che si trattava del segnale di un microtrasmettitore, un sistema che aveva progettato personalmente. «Che cos'hai fatto?»

«L'abbiamo impiantato nella dottoressa al-Maaz. Non volevamo perderla.»

«La trasmissione... sottoterra...» Aveva difficoltà a muovere la lingua.

«Nei rottami c'era una fessura abbastanza ampia da poter inserire un'an-

tenna a filo. Abbiamo anche calato dei trasmettitori potenziati. Possiamo rintracciarla ovunque.»

«Perché mi stai dicendo queste cose?»

Cassandra tornò vicino al letto. Aveva in mano un piccolo trasmettitore. «Per informarti di una piccola modifica al tuo progetto. A quanto pare, usando una batteria più potente, è possibile far esplodere una sorta di pallottola di C4. Posso mostrarti i prospetti schematici.»

«Cassandra, che cos'hai fatto?» Ripensò al viso di Safia, al suo sorriso timido.

«C4 a sufficienza da far saltare una spina dorsale.»

«Non avrai...»

Lei inarcò un sopracciglio, un gesto che un tempo lo eccitava. Adesso lo atterriva.

«Ti dirò ciò che vuoi sapere.»

«Come sei collaborativo. Ma, ripeto, non ricordo di averti rivolto nessuna domanda.» Alzò il trasmettitore e fissò lo schermo. «È il momento di punirti per la tua bravata di oggi.»

Premette il pulsante.

«No!» L'urlo di Painter si perse in una mostruosa esplosione. Aveva la sensazione che gli fosse scoppiato il cuore. Impiegò un istante a comprendere.

Cassandra gli rivolgeva un sorriso, soddisfatta.

Dagli uomini nella stanza si levarono delle rozze risate, poco divertite in realtà.

«Scusa, credo che questo sia il trasmettitore sbagliato. Controllava le cariche piazzate fra i rottami del cingolato. I miei artificieri mi hanno assicurato che gli esplosivi ci apriranno un varco nel tunnel. Adesso ci resta da fare solo un po' di pulizia. Ci muoveremo entro mezz'ora.»

Il cuore di Painter gli martellava in gola.

Cassandra estrasse un secondo trasmettitore. «Questo è quello giusto... Proviamo ancora?»

Painter si limitò a lasciar cadere la testa. Lei lo avrebbe fatto. Ubar era aperta. Non aveva più bisogno della competenza di Safia.

Cassandra s'inginocchiò, avvicinandosi a lui. «Adesso che ho attirato la tua attenzione, forse possiamo farci quella chiacchieratina.»

Ore 13.52

Safia era appoggiata con una mano alla polena di ferro e con un fianco alla battagliola. Come poteva essere tanto atterrita ed esausta allo stesso tempo? Era trascorsa mezz'ora da quando avevano udito l'esplosione, proveniente dalla rampa a spirale.

«Pare che Cassandra abbia bussato prima di entrare», aveva detto Omaha.

A quel punto, la barca si era già inoltrata di parecchio nel tunnel. Eppure la tensione di tutti si era intensificata. Molte torce puntavano alle loro spalle. Safia poteva solo immaginare la frustrazione di Cassandra quando avrebbe scoperto che se n'erano andati e si sarebbe trovata di fronte un tunnel allagato.

Se la sua squadra avessero tentato di seguirli, sarebbe stata una lunga nuotata.

Benché la velocità del dhow superasse di poco un passo sostenuto, navigavano da più di un'ora, ormai. Dovevano trovarsi a una decina di chilometri di distanza, impegnati in una lenta, ma regale, fuga.

Ogni istante che passava donava una speranza in più. E, in ultima analisi, chi poteva dire se Cassandra fosse riuscita a sgombrare i rottami in cima alla rampa?

Tuttavia Safia non riusciva ad affrancarsi da un altro timore, uno più vicino al suo cuore.

Painter.

Che cosa gli era accaduto? Morto, prigioniero, smarrito nella tempesta di sabbia...

Dietro Safia, alcune Rahim cantavano sommessamente, in tono triste, piangendo le loro compagne morte. Di nuovo in aramaico. Il cuore di Safia rispondeva, addolorato.

Lu'lu si riscosse, notando la sua attenzione. «La lingua dell'ultima regina. Adesso è una lingua morta, ma la parliamo ancora fra noi.»

Safia ascoltava, trasportata in un altro tempo.

Nelle vicinanze, Kara e Omaha sedevano sul fasciame, addormentati.

Barak restava accanto al timone, attento a farli navigare lungo il canale che si snodava in pigre serpentine. Forse, un tempo, il passaggio faceva parte di un vecchio sistema fluviale sotterraneo.

A qualche passo di distanza, Coral sedeva a gambe incrociate, china su un apparato di strumenti alimentati a batteria. I tratti del volto erano delineati dal bagliore. Danny la stava aiutando, col viso accanto a quello di lei.

Dietro di loro, gli occhi di Safia scorsero l'ultimo membro del gruppo.

Clay era poggiato alla battagliola di dritta, intento a fissare di fronte a sé. Un istante prima, aveva fumato una sigaretta assieme a Barak, una delle poche rimaste nel pacchetto dell'arabo. Clay sembrava desiderarne un'altra.

Notò che lei lo guardava e la raggiunse.

«Come va?» domandò Safia.

«Sarà meglio che prenda un ottimo voto, non dico altro.» Il suo sorriso era sincero anche se un po' esitante.

«Non saprei», scherzò Safia. «Si può sempre migliorare.»

«Benissimo. È l'ultima volta che mi becco un dardo nella schiena per te.» Sospirò, con lo sguardo perso nell'oscurità. «C'è un bel po' d'acqua, qui sotto.»

Lei si ricordò della sua paura del mare, ripensando per un istante a una discussione analoga sulla *Shabab Oman.* Adesso sembrava una vita fa.

Danny si raddrizzò e si stiracchiò. «Coral e io ne stavamo discutendo. Riguardo al volume d'acqua, intendo. Supera la quantità attribuibile alle piogge o alla falda freatica.»

Omaha si riscosse. Non era addormentato, si stava solo riposando. «Che cos'è questa storia, testa calda?»

«È prodotta dalla Terra», rispose Coral.

«Scusa?»

«Sin dagli anni '50, è stato accertato che la Terra ospita un volume d'acqua superiore di quanto possa spiegare il ciclo idrologico di evaporazione e pioggia in superficie. In parecchi casi, sono state scoperte vaste sorgenti nel profondo della Terra. Delle gigantesche faglie acquifere.»

Danny la interruppe. «Coral... la dottoressa Novak mi stava dicendo di una sorgente trovata durante gli scavi delle fondamenta dell'Harlem Hospital, a New York. Il volume superava i sette metri cubi al minuto. Ci sono volute tonnellate di cemento per turare la sorgente.»

«Allora, da dove accidenti sgorga tutta quest'acqua?»

Danny fece cenno a Coral. «Tu ne sai di più.»

Lei sospirò, evidentemente seccata dell'interruzione. «L'ingegnere e geologo Stephen Reiss ha suggerito che questa *nuova acqua* si formi regolarmente all'interno della Terra dalla combinazione elementale di idrogeno e ossigeno, scaturiti dal magma. Che un chilometro cubo di granito, soggetto alla giusta pressione e temperatura, sia in grado di restituire circa trenta milioni di metri cubi d'acqua. E che tali riserve di acque magmatiche, o generate dalla Terra, abbondino sotto la crosta terrestre, interconnesse in un vasto sistema idrico che si estende per tutto il globo.»

«Anche *sotto* i deserti dell'Arabia?» domandò Omaha, con tono leggermente sprezzante.

«Certo. Per più di cinquant'anni, fino alla sua morte nel 1985, Reiss era riuscito a trovare acqua in luoghi che altri geologi giudicavano totalmente secchi. Come i Pozzi di Eilat, in Israele, che continuano a fornire un volume d'acqua sufficiente a rifornire una città con centinaia di migliaia di abitanti. E ha fatto lo stesso in Arabia Saudita e in Egitto.»

«Così ritieni che quest'acqua potrebbe far parte di quel sistema?»

«Forse.» Coral aprì lo sportelletto di uno dei suoi macchinari. Safia lo notò espellere una zaffata di nebbia: una sorta di refrigeratore. Usando delle pinzette, Coral estrasse il tubicino di un tester e lo ruotò.

«Che cosa succede?» domandò Danny, notando la sua reazione.

«In quest'acqua c'è qualcosa di strano.»

«Che cosa intendi?»

Alzò il tester. «Ho tentato di congelarla.»

«E allora?»

«Nel refrigeratore ad azoto, ho abbassato la temperatura dell'acqua a meno trenta gradi Celsius. E ancora non si congela.»

«Che cosa?» Omaha si avvicinò a lei.

«Non ha senso. In un refrigeratore, l'acqua cede la propria energia termica al freddo e si solidifica. Ebbene, questa sostanza perde energia, ma non si solidifica. È come se al suo interno avesse immagazzinato una quantità illimitata di energia.»

Safia guardava oltre la battagliola della barca. Riusciva ancora a sentire odore di ozono. Le tornò alla memoria quel velo di vapore che lambiva il ferro. «Hai ancora lo scansore Rad-X?»

«Naturalmente.» Coral montò la bacchetta sull'unità di base e la fece passare sul tester. Prima ancora che parlasse, fu il suo sguardo a rivelare ciò che aveva intuito. «Annichilamento di antimateria.» Si alzò e puntò lo scanner oltre la battagliola, spostandosi da mezzanave fino a prua. «Aumenta a ogni passo.»

«Che cosa accidenti significa?» domandò Omaha.

«La carica magnetica del ferro sta innescando una sorta di annichilamento di antimateria.»

«Antimateria? Dove?»

Coral si guardò intorno. «La stiamo attraversando.»

«Non è possibile. L'antimateria si annulla a contatto con la materia. E questo non può avvenire in acqua. Si annichilerebbe molto prima, assieme

alle molecole dell'acqua.»

«Hai ragione», replicò Coral. «Ma non posso negare i valori che rilevo. In un modo o nell'altro quest'acqua è arricchita con antimateria.»

«E sarebbe questo a sospingere la barca?» domandò Safia.

«Forse. In qualche modo il ferro caricato magneticamente ha attivato nell'acqua l'annichilamento localizzato dell'antimateria, convertendone l'energia in forza motrice.»

«Quanto a tutta la faccenda della sua destabilizzazione?» domandò Omaha.

Safia trasalì, ricordando la spiegazione di Painter sul fatto che le radiazioni prodotte dal decadimento degli isotopi di uranio potesse aver innescato l'esplosione al museo. Ripensò alle ossa fumanti del guardiano.

Coral fissava lo scansore. «Non rilevo radiazioni alfa né radiazioni beta, ma non posso esserne certa. Devo effettuare altre verifiche.»

La *hodja* parlò per la prima volta. Aveva ignorato tutta l'agitazione, limitandosi a guardare davanti a sé. «Il tunnel sta terminando.»

Gli occhi di tutti si voltarono. Persino Coral tornò ad alzarsi.

Dinanzi a loro baluginava il fievole tremolio di una luce, che cresceva e diminuiva, comunque sufficiente a stabilire che la galleria finiva dieci metri più avanti. Continuarono a procedere. La volta si fece dentellata, simile alle fauci di uno squalo.

Nessuno parlava.

La nave uscì dal tunnel e si trovò in una vasta sala sotterranea.

«Madre di Dio!» esclamò Omaha.

Ore 14.04

Cassandra premeva il telefono satellitare all'orecchio sinistro e si copriva il destro con la mano per contrastare l'ululato della tempesta.

Si trovava al secondo piano dell'edificio che ospitava il loro centro di comando. La tempesta squarciava la città incenerita. La sabbia sferzava le finestre sbarrate con le assi.

Mentre la donna ascoltava, camminava su e giù nervosamente.

La voce, camuffata digitalmente, rendeva difficile la ricezione. «*Eminenza grigia, chiedere un trattamento tanto particolare durante questa tempesta rischia di far scoprire la nostra operazione nel deserto. Per non parlare dell'intera Gilda.*»

«So che sembra eccessivo, Ministro, ma abbiamo trovato il bersaglio.

Siamo a un passo dalla vittoria. Saremo lontani da Shisur prima ancora che la tempesta sia cessata. Questo se avremo modo di ricevere i rifornimenti da Thumrait.»

«*E che certezza può darmi che ne uscirete vittoriosi?*»

«Mi gioco la vita.»

«*Eminenza, la sua vita è sempre stata in gioco. Il vertice della Gilda ha valutato i suoi recenti insuccessi. Ulteriori delusioni a questo punto ci indurrebbero a riconsiderare seriamente la necessità di un suo futuro impiego.*»

Bastardo, imprecò Cassandra fra sé. *Si nasconde dietro un nome in codice, seduto a una fottutissima scrivania, e ha il coraggio di mettere in dubbio la mia competenza.* Ma lei conosceva un modo per trarsi da quell'ultimo impaccio. E doveva riconoscerne il merito a Painter. «Ministro, questa volta sono certa del successo, ma chiederei anche di poter riabilitare il mio nome in seguito. Il leader della mia squadra mi è stato assegnato, non l'ho scelto io. John Kane ha gestito in maniera pessima un mio ordine, sottovalutandolo. È stata la sua imprudenza a causare questo ritardo, oltre alla sua stessa morte. Io, invece, sono stata in grado di catturare il sabotatore. Un membro chiave della Sigma Force.»

«*Ha in mano Painter Crowe?*»

Cassandra si accigliò per la familiarità di quel tono. «Sì, Ministro.»

«*Molto bene, Eminenza grigia. Può darsi che non abbia sbagliato a riporre la mia fiducia in lei, dopotutto. Avrà i suoi rifornimenti. Mentre parliamo, sono già in viaggio quattro cingolati blindati guidati da agenti operativi della Gilda.*»

Cassandra si morse la lingua. Allora tutte quelle intimidazioni erano solo una messinscena. «Grazie, signore.» Ma il Ministro aveva già riattaccato. Abbassò il telefono e passeggiò ancora due volte per la stanza, respirando profondamente.

Era stata sicurissima di vincere quando aveva fatto saltare il cingolato, liberando la cavità. Si era divertita a tormentare Painter per farlo parlare. Adesso sapeva che gli altri non costituivano una reale minaccia. Un pugno di combattenti esperti, ma anche parecchi civili, vecchie e bambine.

Dopo che i rottami erano stati sgombrati, Cassandra era scesa personalmente nella cavità, solo per scoprire il fiume sotterraneo. C'era un pontile di pietra, quindi gli altri dovevano aver trovato una barca sulla quale allontanarsi a remi.

Era stato necessario escogitare dei piani alternativi... di nuovo.

Era stata obbligata ad appoggiarsi al Ministro, ma, nonostante la frustrazione, la telefonata non sarebbe potuta andare meglio. Aveva trovato un capro espiatorio per i suoi insuccessi e presto avrebbe avuto a disposizione tutto ciò di cui aveva bisogno per assicurarsi la vittoria.

Si diresse alle scale. Avrebbe supervisionato gli ultimi preparativi. Scese a passi pesanti i gradini di legno ed entrò nella temporanea corsia d'ospedale. Raggiunse il medico di turno. «Avrà tutto ciò che le occorre. I mezzi arriveranno fra due ore.»

L'uomo pareva sollevato.

Lei diede un'occhiata a Painter, intontito sulla branda. Aveva lasciato il laptop vicino al letto. Sullo schermo brillava la luce blu del trasmettitore di Safia.

Un promemoria.

Cassandra portava il trasmettitore in tasca, come assicurazione della buona condotta e collaborazione dell'uomo.

Controllò l'orologio. Presto, sarebbe tutto finito.

Ore 14.06

Kara stringeva la mano libera della sorella mentre lei, in un modo o nell'altro, muoveva il dhow al tocco. Ce l'avevano fatta, avevano trovato quello che il padre aveva cercato per tanti anni.

Ubar.

Il dhow passò dal tunnel a una vasta caverna, che si estendeva per più di un chilometro e mezzo. La grotta era un immenso lago, di profondità misteriosa.

Le luci delle torce puntarono in ogni direzione, ma l'illuminazione artificiale non era necessaria. Sulla volta, le cariche elettriche color cobalto si scheggiavano in mille scintillii, mentre le nuvole gassose turbinavano di una fiamma interna, dai contorni indistinti, diafana, che si affievoliva e s'intensificava.

Elettricità statica intrappolata. Forse causata dalla tempesta in superficie.

Ma quel fenomeno incandescente era la causa minore della loro meraviglia. Il bagliore rifletteva e danzava su ogni superficie: lago, volta, pareti.

«È tutto vetro», disse Safia.

L'intera caverna era una gigantesca bolla di vetro sepolta sotto la sabbia. Individuò anche alcune stalattiti vitree gocciolare dal tetto, luccicanti di archi blu, simili a ragni elettrici.

«Scoria di vetro», puntualizzò Omaha. «Sabbia fusa solidificata. Come la rampa.»

«Che cosa può aver formato tutto questo?» domandò Clay.

Nessuno azzardò una supposizione, mentre il dhow continuava il proprio cammino.

Coral diede un'occhiata al lago. «Quest'acqua...»

«Dev'essere generata dalla Terra», mormorò Danny. «O lo è stata un tempo.»

Coral sembrava non ascoltarlo. «Se è tutta arricchita con antimateria...»

Quella possibilità li raggelò nel silenzio. Si limitarono a osservare il gioco d'energia sul soffitto, riflesso nello specchio d'acqua immobile.

Infine, Safia si lasciò sfuggire un leggero gemito di stupore. Staccò la mano dalla polena e si coprì la bocca.

«Safia, che cosa...» A quel punto lo vide anche Kara.

Dal buio, sull'altro lato del lago, si profilò una riva che si estendeva fino alla parete opposta. Da terra al soffitto, si allungavano delle colonne di vetro, a centinaia, di ogni dimensione e forma.

«Le mille colonne di Ubar...» mormorò Safia.

Dal buio comparve una *città*, luccicante, fulgida e splendente.

«Tutto di vetro», mormorò Clay.

La città risaliva dalla riva, inerpicandosi sulla parete retrostante e disperdendosi fra le colonne. A Kara ricordò i paesini della costiera amalfitana, che assomigliavano a mattoncini giocattolo sparsi su una collina.

«Ubar», annunciò la *hodja.*

Kara volse lo sguardo alle sue spalle, mentre tutte le Rahim s'inginocchiavano sul ponte. Erano tornate a casa dopo duemila anni. Una regina era partita, trenta adesso vi facevano ritorno.

Dopo che Safia aveva alzato la mano, il dhow si era quasi fermato, spinto soltanto dalla forza d'inerzia.

Omaha la cinse con un braccio. «Più vicino.»

Lei tese di nuovo la mano sulla spalla di ferro. Il veliero ripartì, muovendosi delicatamente verso l'antica città perduta.

Barak gridò dal timone: «Un altro pontile! Accostiamoci!»

Il dhow s'inclinò verso lo sperone roccioso.

Kara fissò la città. I fasci delle torce aumentavano ulteriormente l'illuminazione, rendendo i dettagli sempre più distinti.

Benché avessero tutte le pareti di vetro, le case erano decorate in argento, oro, avorio e piastrelle di ceramica. Su un palazzo vicino alla riva cam-

peggiava un mosaico che pareva fatto di smeraldi e rubini. Un'upupa. L'uccello con la cresta era un elemento significativo in molte leggende relative alla regina di Saba.

Tutti erano sopraffatti.

«Più piano!» gridò Barak, mentre si avvicinavano al pontile.

Safia lasciò la statua di ferro. Il passo del dhow si ridusse di colpo.

Barak fece scivolare il natante lungo il molo. «Ormeggiamolo.»

Le Rahim si erano di nuovo alzate. Con un salto, scesero sul pontile di arenaria e fissarono le cime alle bitte d'argento, identiche a quelle del dhow.

«Siamo tornate a casa.» Lu'lu aveva gli occhi velati di lacrime.

Kara aiutò la donna anziana a tornare al centro della barca in modo da farla scendere sul pontile.

Una volta sulla terraferma, la *hodja* fece cenno a Safia di raggiungerla. «Dovresti essere tu a condurci. Sei stata tu a restituirci Ubar.»

Safia era riluttante, ma Kara la sollecitò. «Fallo per una vecchia signora.»

Con un respiro profondo, Safia scese dal dhow e condusse la squadra verso la riva di vetro di Ubar. Kara marciava dietro Safia e Lu'lu. Quello era il loro momento. Persino Omaha si tratteneva dal correre avanti, anche se continuava a spostare la testa a destra e a sinistra nel tentativo di vedere oltre le spalle delle due donne.

Raggiunsero la spiaggia con le torce tutte accese.

Kara guardava in alto e intorno a sé. Distratta, urtò contro la schiena di Safia. Lei e la *hodja* si erano fermate di colpo.

«Oh, Dio...» gemette Safia.

Lu'lu si limitò a cadere in ginocchio.

Omaha trasalì. Kara fece un passo indietro.

Dalla strada, a qualche metro di fronte a loro, spuntava uno scheletro, un corpo mummificato. La metà inferiore era ancora incassata nel vetro. Omaha indirizzò il fascio della torcia più avanti. Altri corpi giacevano nella stessa posizione, sepolti per metà nella strada. Kara individuò un braccio essiccato spuntare dal vetro, quasi stesse affogando in un mare nero. Sembrava la mano di un bambino.

Erano tutti annegati nel vetro.

Omaha si avvicinò di qualche passo, quindi balzò di lato. Indirizzò la torcia nel punto che aveva appena superato. Il fascio di luce penetrò il vetro e rivelò una figura umana sepolta in profondità, accartocciata sotto i

suoi piedi.

Kara non riusciva a chiudere gli occhi. Era come suo padre.

Infine si coprì il viso e distolse lo sguardo.

«Credo che abbiamo scoperto la vera tragedia che spinse l'ultima regina di Ubar ad allontanarsi da questo luogo, sigillandolo e maledicendolo per sempre.» Omaha tornò verso di loro. «Questa non è una città. È una tomba.»

20
BATTAGLIA SOTTO LA SABBIA

Shisur,
4 dicembre, ore 15.13

Painter fissava la corsia medica improvvisata. Il sedativo gli offuscava ancora la mente, ma il suo effetto si era affievolito così da permettergli di pensare in modo più chiaro. Un fatto che tenne per sé.

Osservò Cassandra varcare la soglia della stanza, lasciandosi la tempesta alle spalle. Ci volle l'aiuto di un'altra persona per richiudere la porta.

Prima aveva sentito quanto bastava per stabilire che il tentativo di Cassandra di scovare gli altri era fallito. Ma non conosceva i dettagli. Eppure, a giudicare dalla camminata sicura della donna, dal suo apparente buonumore, non doveva esser stata del tutto scoraggiata. Come sempre, aveva un piano di riserva.

Lei notò lo sguardo appannato di Painter, lo raggiunse e si lasciò cadere su una branda vicina. L'uomo che gli avevano messo di guardia, seduto dietro di lui, si raddrizzò. Era arrivato il capo. Lei estrasse una pistola e se la posò in grembo.

Era la fine?

Con la coda dell'occhio, notò il cerchietto blu sullo schermo del computer. Almeno Safia era ancora viva. Adesso doveva essersi allontanata da Shisur di parecchio, diretta a nord. La coordinata sull'asse Z la mostrava ancora nel profondo del sottosuolo. Oltre novanta metri.

Cassandra congedò la guardia con un gesto della mano. «Perché non vai a fumarti una sigaretta? Per un po' sorveglierò io il prigioniero.»

«Grazie, capitano.» Schizzò via prima che lei cambiasse idea. Nella voce dell'uomo, Painter avvertì un velo di paura. Poteva immaginare come Cassandra esercitava il comando. Pugno di ferro e intimidazione.

«Allora, Crowe...»

Painter strinse un pugno sotto le lenzuola. Non che potesse fare qualcosa.

Aveva una caviglia ammanettata ai piedi della branda e lei era seduta appena fuori portata.

«Che cosa vuoi, Sanchez? Sei venuta a gongolare?»

«No. Volevo solo farti sapere che, a quanto pare, hai attratto l'interesse dei miei superiori. A dirla tutta, grazie alla tua cattura potrei aver fatto qualche passo avanti nella gerarchia della Gilda.»

«La Gilda? Ecco chi ti firma gli assegni, allora.»

«Che cosa posso dire? Lo stipendio è ottimo. Oltre ai vari incentivi. Piano previdenziale vantaggioso, uno squadrone della morte a propria disposizione... Come può non piacere?»

Nella voce della donna, Painter avvertiva un tono di sicurezza e derisione. Non si metteva bene. Di sicuro aveva escogitato un piano. «Perché la Gilda?»

Cassandra abbassò lo sguardo su di lui, legato alla branda. Il suo tono si fece più meditabondo, ma anche leggermente più crudele. «Il vero potere si trova solo in chi è disposto a infrangere le regole per raggiungere i propri fini. Leggi e principi non fanno altro che vincolare e accecare. So come ci si sente quando si è impotenti.» Lo sguardo si fece distante, fisso sul passato. Dietro le sue parole, Painter percepì un velo di dolore. Eppure la voce di lei tornò gelida. «Mi sono finalmente liberata, superando confini che pochi supererebbero. E, oltre quei confini, ho trovato il potere. E non tornerò mai più indietro. Neanche per te.»

Painter non aveva intenzione di replicare.

«Ho provato ad avvertirti di rinunciare», continuò Cassandra. «Se li fai incazzare troppe volte, quelli della Gilda tendono a vendicarsi. E hanno un interesse particolare nei tuoi confronti.»

Painter aveva sentito delle voci sulla Gilda: un'organizzazione strutturata sul modello delle cellule terroristiche, con una gerarchia di comando avvolta nell'ombra. Operavano a livello internazionale, senza nessuna affiliazione nazionale specifica, anche se si vociferava che fossero nati dalle ceneri della vecchia Unione Sovietica, una combinazione di mafiosi russi ed ex agenti del KGB. Ma poi la Gilda si era espansa, come arsenico nel tè.

Di loro si sapeva poco altro. A parte che erano spietati. I loro obiettivi erano semplici: denaro, potere, influenza. Se avessero ottenuto l'accesso all'antimateria, avrebbero potuto ricattare nazioni, venderne campioni a

Stati canaglia o a terroristi. La Gilda sarebbe stata inarrestabile e intoccabile.

Studiò Cassandra. Fino a che punto la Gilda si era infiltrata a Washington? Conosceva almeno un uomo sul loro libro paga. Pensò a Sean McKnight. Erano stati tutti ingannati.

«Quando tutto questo sarà finito, ti metterò in un pacchetto, ti legherò con un bel nastro e ti spedirò al comando della Gilda. Loro ti succhieranno il cervello come un granchio con un pesce morto.»

Painter scosse la testa, ma non sapeva neanche che cosa stesse negando.

«Ho visto di persona le loro modalità di interrogatorio», insistette Cassandra. «Un lavoro impressionante. C'era un tizio, un agente dell'MI5, che aveva cercato di infiltrarsi in una cellula della Gilda in India. Quel tipo era conciato così male che non riusciva a fare altro che piagnucolare e frignare. Del resto, però, non avevo mai visto un uomo scotennato, con gli elettrodi trapanati nel cranio. Una tecnica affascinante. Ma perché ti sto dicendo tutto questo? Lo sperimenterai di persona.»

Painter non aveva mai immaginato la profonda corruzione e crudeltà di quella donna. Come aveva fatto a non notare un tale abisso di depravazione? Come aveva potuto arrivare quasi al punto da innamorarsene? Conosceva la risposta. Tale padre, tale figlio. Aveva sposato una donna che alla fine lo aveva pugnalato a morte. Come aveva fatto suo padre a ignorare l'inclinazione omicida della donna di cui si era innamorato, che dormiva accanto a lui ogni notte, con cui aveva concepito un figlio? Era una sorta di cecità congenita che si trasmetteva di generazione in generazione?

Con gli occhi tornò al bagliore blu sullo schermo. Safia. In lei aveva trovato una vena d'affetto. Non si trattava di amore, almeno non ancora, non dopo così poco tempo. Ma era qualcosa di più profondo del rispetto e dell'amicizia. Si aggrappò a quella possibilità. Esistevano donne buone, con un cuore sincero come il suo. E lui avrebbe potuto amarle.

Si volse a guardare Cassandra. La rabbia lo abbandonò.

Lei si aspettava un'aria di sconfitta, e invece scorgeva calma e decisione. Le balenò negli occhi uno sguardo confuso e Painter colse un barlume di qualcosa di più profondo.

Angoscia.

Ma era solo un barlume.

In un batter d'occhio, la furia prese il sopravvento su tutto. Cassandra si alzò, con la mano sulla pistola. Lui si limitò a fissarla. Che gli sparasse pure. Sempre meglio che essere consegnato ai suoi superiori.

Cassandra emise un verso a metà fra una risata e un sogghigno sprezzante. «Ti lascerò al Ministro. Ma potrei anche venire ad assistere.»

«Il Ministro?»

«La sua sarà l'ultima faccia che vedrai.»

Painter aveva avvertito una punta di timore nell'ultima frase della donna. Paura di un superiore, di qualcuno spietato e dal polso ferreo.

Le ultime ragnatele dei sedativi svanirono in un lampo di comprensione improvvisa. *Il Ministro.*

In quel momento, intuì per certo chi governava la Gilda, o almeno chi guidava la mano di Cassandra.

Era peggio di quanto immaginava.

Ore 16.30

«Questo dev'essere il palazzo della regina», annunciò Omaha.

Mentre lui dirigeva il fascio della torcia sulla superficie della struttura torreggiante dal soffitto a volta, Safia osservava l'ampio edificio dall'altra parte del cortile di vetro nero.

La base era squadrata, ma sormontata da una torre rotonda di quattro piani, provvista di bastioni merlati sulla cima. La torre era decorata con archi di vetro soffiato, che si aprivano su terrazze affacciate sulla città sottostante. Zaffiri, diamanti e rubini decoravano ringhiere e pareti. I tetti d'oro e d'argento risplendevano nei bagliori bluastri che luccicavano sul soffitto della caverna.

«È la riproduzione della cittadella crollata in superficie», commentò Safia. «Guardate le dimensioni, la struttura della base: coincidono.»

«Mio Dio, hai ragione.» Omaha entrò nel cortile.

Lo spazio era circondato di mura su ciascun lato, con un ampio ingresso arcuato di fronte.

Safia guardò dietro di sé. Il palazzo - e non c'era dubbio fosse il palazzo della regina - si ergeva sulla parete della caverna, a ridosso della parte posteriore della città. Il resto di Ubar si estendeva in strade tortuose e contorte, e digradava in terrazze, scale e rampe. Ovunque svettavano colonne.

«Diamo una sbirciatina all'interno», suggerì Omaha.

Kara aiutò Lu'lu. Nel tragitto per arrivare lassù, si erano imbattuti in una marea di corpi mummificati, sepolti nel vetro, per lo più parzialmente. Tutt'intorno a loro, a ogni svolta, dal vetro spuntavano macabri scheletri disseccati, membra mummificate. Le posizioni rivelavano un dolore che

trascendeva ogni comprensione. Una donna, raggelata contro una parete di vetro, vi affondava quasi completamente, cercando di proteggere il proprio bambino, sollevandolo, come per offrirlo a Dio. La sua preghiera non era stata ascoltata. Il piccolo giaceva sopra la testa della madre. Quella pena era ovunque.

Un tempo Ubar doveva aver ospitato una popolazione di circa un migliaio di persone. L'élite della città alta: membri della famiglia reale, chierici, artigiani e chiunque si fosse guadagnato i favori della regina. Tutti morti.

Anche se la regina aveva sigillato quel luogo e non ne aveva mai fatto menzione, qualche notizia doveva essere trapelata. Safia ripensò ai due racconti delle *Mille e una notte.* Entrambi narravano di una città dove gli abitanti erano stati pietrificati nel tempo, tramutati in ottone o pietra. Solo che la realtà era decisamente più atroce.

Omaha s'incamminò verso l'ingresso del palazzo. «Potremmo passare anni e anni a studiare tutto questo. Insomma, guardate che maestria nella lavorazione del vetro.»

«Ubar prosperò per un migliaio d'anni», intervenne Kara. «Disponeva di una fonte di energia che non aveva uguali all'epoca... e neanche oggi. L'ingegno umano avrà trovato il modo di sfruttarla. Non rimase inutilizzata. Tutta la città è un monumento all'intraprendenza umana.»

Safia aveva difficoltà a condividere l'entusiasmo di Kara. La città era una necropoli. Non era un testamento d'intraprendenza, ma di agonia e orrore.

Nelle ultime due ore, avevano esplorato la città alla ricerca di risposte sulla tragedia. Ma, una volta raggiunta l'acropoli, non avevano trovato nessun indizio.

Qualcuno era rimasto in basso. Coral lavorava ancora sulla sponda del lago, alle prese con arcane procedure chimiche, assistita da Danny, che aveva scoperto una nuova passione per la fisica... O forse la sua passione era per la fisica bionda alta un metro e ottanta. Coral sembrava esser venuta a capo di qualcosa. Prima che Safia e gli altri andassero in avanscoperta, Coral aveva fatto una richiesta insolita: due gocce del suo sangue e di quello di alcune Rahim. Safia aveva acconsentito, ma Coral si era rifiutata di spiegare il motivo di quella bizzarra richiesta e si era subito rimessa al lavoro.

Nel frattempo, Barak e le Rahim rimaste si erano sparpagliati in cerca di qualche mezzo per fuggire dalla tomba.

Omaha fece strada al gruppo nel cortile del palazzo.

Al centro dello spazio aperto campeggiava una sfera di ferro, del diametro di un metro e venti, poggiata su una struttura di vetro nero, scolpita a rappresentare il palmo di una mano.

Mentre girava intorno alla scultura, Safia la studiò. Rappresentava chiaramente il tocco della regina su quei manufatti di ferro, la sorgente del potere di quel luogo.

«Guardate qui.» Omaha raggiunse un'altra scultura, questa volta di arenaria, poggiata su un piedistallo di vetro. Fiancheggiava un lato dell'ingresso del palazzo.

Safia alzò lo sguardo sulla figura ammantata che reggeva con un braccio una lampada oblunga. Un duplicato della scultura che una volta celava il cuore di ferro. Solo che i dettagli di quella statua non erano cancellati. Era stupefacente, i drappeggi minuziosi dell'abito, una fiammella di arenaria in punta di lampada, i tratti delicati del viso, chiaramente una giovane donna. Safia avvertì un barlume di rinnovato entusiasmo.

Guardò dall'altra parte dell'arco: un altro piedistallo di vetro nero, ma nessuna statua. «L'ha portata via la regina. La statua che la raffigurava, per nascondere la prima chiave.»

Omaha annuì. «E l'ha piazzata sulla tomba di Nabi Imran.»

Kara e Lu'lu sostavano accanto all'arco. Kara diresse la torcia all'interno. «Venite a vedere questo, voi due.»

Oltre l'ingresso, si apriva un breve corridoio. Le pareti brillavano di sfumature intense e terrose: marrone, crema, rosa, ambra, sprazzi di indaco e turchese.

«È sabbia», sentenziò Kara. «Mista a vetro.»

Safia aveva già visto quella tecnica artistica, dipinti realizzati con sabbie di colori diversi, conservati sotto vetro. Solo che in quel caso l'opera d'arte risiedeva *nel* vetro stesso. Il vetro ricopriva le pareti, i soffitti, il pavimento, raffigurando un'oasi nel deserto. Sopra di loro un sole risplendeva di raggi di sabbia dorata, contornato dell'azzurro e del bianco del cielo. Su ciascun lato, si flettevano delle palme da dattero e, in lontananza, campeggiava un'allettante pozza blu zaffiro. Una parete era ricoperta di dune rosse, riprodotte con tale minuzia di sfumature e gradazioni da invitare quasi ad attraversarle. Sotto i loro piedi, sabbia e rocce. Sabbia e rocce *vere*, incassate nel vetro.

Dopo gli orrori della città bassa, la bellezza di quel luogo era un balsamo per il cuore. L'atrio era costituito da qualche basso gradino, e si apriva in un'ampia sala con dei corridoi a volta. A destra, la rampa di una scala tor-

tuosa, che portava ai piani superiori.

E, ovunque, la sabbia riempiva il vetro, creando paesaggi scenografici di deserti, mari e montagne.

«È così che era decorata la cittadella antica?» domandò Omaha. «La regina cercava forse di ricreare la pietra soprastante? Trasformando il vetro in arenaria?»

«Poteva essere anche per motivi di riservatezza», rispose Safia. «Una luce interna avrebbe rivelato qualsiasi movimento della regina.»

Vagarono nella sala, calamitati da quella meraviglia.

Safia esaminò un dipinto di sabbia, di fronte all'entrata. Si trattava di un angolo di deserto, al tramonto, con le ombre allungate e il cielo d'un color indaco scuro. Profilata in controluce, si ergeva una struttura turrita dal tetto piatto, vagamente familiare. Una figura ammantata si avvicinava con una lampada in mano. Dalla vetta della struttura, pioveva una manciata di granelli di sabbia scintillanti, dei raggi di luce. Il quarzo e il silicio della sabbia sfavillavano come diamanti.

«La scoperta di Ubar», spiegò Lu'lu. «È un'immagine che si tramanda di generazione in generazione. La regina di Saba, giovane, smarrita nel deserto, trova riparo e i doni del deserto.»

Omaha fece un passo dietro Safia. «Anche quella struttura che emana raggi di luce assomiglia alla cittadella.»

Adesso Safia capiva perché l'edificio le sembrava familiare. Era una riproduzione approssimativa, se confrontata alla minuzia dei dettagli in altre opere. Forse era stata realizzata molto prima delle altre. Gli affreschi sulle pareti raffiguravano la Ubar alta e la Ubar bassa. Il palazzo e la cittadella erano predominanti. Safia si fermò di fronte alla rappresentazione della Ubar sotterranea, realizzata con sabbie indaco e nere, un dipinto straordinario, con i dettagli resi in maniera stupefacente. Si riuscivano anche a distinguere le due statue ai lati dell'ingresso. L'unico dettaglio inedito era ancora una volta la figura della giovane avvolta in un mantello. La regina di Ubar. Safia toccò la figura, cercando di capire qualcosa della sua antenata.

Quel luogo conteneva una quantità incredibile di misteri. Alcuni non sarebbero mai stati svelati.

«Dovremmo tornare alla base», disse infine Kara.

Safia annuì. Partirono con riluttanza, seguendo la strada a ritroso. Un viale tortuoso collegava il lago al palazzo. Lei marciava di fianco alla *hodja.* Kara aiutava la donna anziana, specie sulle scale. In alto, delle vampe silenziose di fuoco bluastro illuminavano il loro passaggio. Solo Omaha te-

neva accesa la torcia. A nessuno interessava gettare troppa luce sugli orrori che li circondavano.

Mentre scendevano, il silenzio della città gravava sulle loro spalle: il peso dell'eternità. L'aria sapeva di umido, con un accenno di elettricità. Una volta, Safia era passata accanto al luogo di un incidente d'auto, transennato, un cavo elettrico sotto la pioggia. Il cavo crepitava e scoppiettava. Adesso l'aria aveva lo stesso odore. Ciò la mise a disagio, ricordandole sirene, sangue e dolore.

Che cosa sarebbe accaduto?

Ore 16.25

Omaha osservò Safia superare una curva della strada di vetro. Sembrava l'ombra di se stessa. Avrebbe voluto confortarla, ma temeva che le sue attenzioni non sarebbero state accolte di buon grado. Le aveva già visto quell'espressione negli occhi. Dopo Tel Aviv. Un desiderio di raggomitolarsi e cacciare via il mondo con un grido. Anche allora non era stato in grado di aiutarla.

Kara si avvicinò a lui. Scosse la testa e disse in un sussurro: «È ancora innamorata di te...»

Omaha vacillò, la torcia tremolava.

«Basta solo che tu le dica che ti dispiace.»

Omaha aprì la bocca, ma poi la richiuse.

«La vita è difficile. L'amore non deve esserlo. Almeno per una fottutissima volta nella tua vita, Indiana, sii uomo.»

Omaha si fermò, la torcia gli cadde di lato. Fu costretto a imporsi di muovere le gambe, intorpidito.

Alla fine, in fondo a una lunga rampa, il lago comparve dinanzi a loro. Omaha era lieto di riunirsi alla compagnia. Barak non si vedeva ancora, sempre impegnato nella sua ricerca. Ma quasi tutte le Rahim avevano fatto ritorno. In poche riuscivano a tollerare a lungo la vista della necropoli.

Danny individuò Omaha e gli corse incontro. «La dottoressa Novak ha fatto alcune scoperte interessanti. Vieni a vedere.»

Coral aveva approntato un laboratorio improvvisato. Quando alzò gli occhi, aveva un'espressione affranta. Uno dei suoi strumenti si era fuso. Fumava ancora ed emanava un odore di gomma bruciata.

«Che cos'è successo?» domandò Safia.

«Un incidente.»

«Che cosa hai scoperto?» s'informò Omaha.

Coral ruotò di fronte a loro un monitor a cristalli liquidi. Su un lato scorrevano dati e diagrammi. «La prova dell'esistenza di Dio può esser rinvenuta nell'*acqua*.»

Omaha inarcò un sopracciglio. «Ti dispiace spiegarti? O è tutto quello che sei riuscita a ricavarne? Filosofia spicciola.»

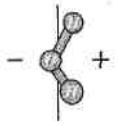
«Non è filosofia, ma realtà. Cominciamo dall'inizio.»

«E luce sia.»

«Non così indietro nel tempo, dottor Dunn. Chimica di base. L'acqua è composta di due atomi di idrogeno e uno di ossigeno.»

«H_2O», disse Kara.

«Esatto. La cosa strana dell'acqua è che si tratta di una molecola curva.» Coral indicò il primo diagramma sullo schermo.



«È quella *curva* a conferire all'acqua la sua leggera polarità. Una carica negativa all'estremità dell'atomo di ossigeno, una carica positiva sul lato dell'idrogeno. La curva permette all'acqua di dare origine a forme strane, come il ghiaccio.»

«Perché, il ghiaccio è strano?» domandò Omaha.

«Se continui a interrompere...»

«Indiana, lasciala finire.»

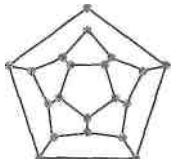
Coral ringraziò Kara con un cenno del capo. «Quando la materia passa dallo stato gassoso a quello liquido e poi a quello solido, diventa ogni volta più compatta, occupa meno spazio, si addensa. Non l'acqua, però. L'acqua raggiunge la densità massima a quattro gradi Celsius, prima di congelare. Non appena l'acqua inizia a congelare, quella strana molecola curva assume un'inconsueta forma cristallina con una quantità molto maggiore di spazio all'interno.»

«Ghiaccio», mormorò Safia.

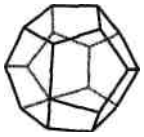
«Il ghiaccio possiede una densità minore dell'acqua. Per questo galleggia. Se non fosse così, sulla Terra non ci sarebbe vita. Il ghiaccio formatosi sulla superficie dei laghi e degli oceani sarebbe ogni volta affondato, distruggendo tutta la vita sottostante, senza mai permettere alle prime forme organiche di svilupparsi. Inoltre, il ghiaccio in superficie isola le masse d'acqua, proteggendo la vita anziché distruggerla.»

«Ma tutto questo che cosa c'entra con l'antimateria?» domandò Omaha.

«Ci sto arrivando. Mi premeva sottolineare le strane proprietà di una molecola d'acqua e la sua tendenza a dare origine a configurazioni anomale. Perché esiste un altro modo in cui l'acqua si allinea. Sulla Terra avviene in continuazione, ma dura solo qualche nanosecondo. Mentre, nello spazio, l'acqua assume e mantiene questa forma insolita.» Coral indicò il secondo diagramma. «Questa è una rappresentazione bidimensionale di venti molecole d'acqua che danno origine a questa complessa configurazione. Viene definito 'dodecaedro pentagonale'.»



«Ma si visualizza meglio in tre dimensioni.»



«Assomiglia a un'enorme sfera cava», commentò Omaha.

«Ed è proprio così. Il dodecaedro è noto più comunemente con la definizione di 'fullerene sferico'. Dal nome di Buckmister Fuller.»

«Dunque questi fullereni si trovano nello spazio», intervenne Safia. «Ma qui durano solo per breve tempo.»

«È un problema di stabilità.»

«Ma perché ci stai spiegando tutto questo?» domandò Kara.

Danny indicò il lago. «Quest'acqua è piena di quei fullereni sferici, stabili e immutabili.»

«Una bella porzione di questo specchio d'acqua», confermò Coral.

«Com'è possibile?» domandò Safia. «Che cosa li mantiene stabili?»

«Quello che siamo venuti a cercare, l'antimateria.» Coral digitò qualche tasto. «Antimateria e materia, in quanto opposte, si attraggono, ecco perché sulla Terra l'antimateria non si trova. La materia è ovunque e l'antimateria si annullerebbe immediatamente. Nei laboratori del CERN in Svizzera alcuni scienziati hanno ottenuto delle particelle di antimateria e le hanno tenute in sospensione in ambienti caratterizzati da vuoto magnetico per certi periodi di tempo. I fullereni sferici si comportano allo stesso modo.»

«Come?» Omaha guardò oltre le spalle di Coral, non appena lei visua-

lizzò un altro diagramma.

«Perché i fullereni sferici sono in grado di agire da microscopiche camere magnetiche. Al centro di queste sfere si trova uno spazio perfettamente cavo, un vuoto. L'antimateria può sopravvivere al suo interno.» Coral indicò la A all'interno del diagramma della sfera. «E l'antimateria, a sua volta, giova al fullerene. La sua attrazione per le molecole d'acqua restringe la sfera solo quanto basta per rendere stabile il fullerene. E, essendo perfettamente circondato da molecole d'acqua, l'atomo di antimateria è mantenuto in perfetta sospensione al centro, impossibilitato a entrare in contatto con la materia.»

«Antimateria stabilizzata», concluse Omaha.

«Stabile finché non è soggetta a un'intensa scossa elettrica, o non entra in contatto con un potente magnete o radiazione. L'una o l'altro la destabilizzerebbe. In quel caso, il fullerene collassa, l'antimateria entra in contatto con le molecole d'acqua e si annulla, rilasciando una quantità esponenziale di energia.» Coral volse lo sguardo alla carcassa incenerita di una delle sue apparecchiature. «La risposta all'energia illimitata.»

Per qualche tempo calò il silenzio.

«Come ha fatto tutta questa antimateria ad arrivare qui?» chiese Kara.

«Ne stavamo discutendo prima che arrivaste», rispose Danny. «Incastrando tutti i tasselli per giungere a una conclusione. Ricordi, Omaha, quando nel van stavamo parlando dell'oscillazione terrestre che ha trasformato questa regione in deserto?»

«Ventimila anni fa», disse lui.

«La dottoressa Novak ha postulato che, forse, un meteorite d'antimateria, grande abbastanza da sopravvivere all'impatto con l'atmosfera, si sia abbattuto in questa zona, esplodendo e inabissandosi nel substrato di pietra calcarea porosa, e creando questa bolla di cristallo in profondità.»

Coral prese la parola non appena tutti volsero lo sguardo alla caverna. «L'esplosione deve essersi scatenata in un sistema idrico generato dalla Terra, innescando un effetto a cascata attraverso i canali sotterranei. Causando letteralmente uno shock al mondo. Sufficiente da incidere sulla polarità terrestre o magari a scuotere la rotazione del suo nucleo magnetico. Comunque ciò sia avvenuto, ha alterato il clima locale, trasformando l'E-

den in un deserto.»

«E, mentre si verificava tutto questo cataclisma, si formava la bolla di vetro», aggiunse Danny. «L'esplosione e il calore dell'impatto hanno innescato la formazione di nebbia intensa e l'espulsione di atomi e sottoparticelle di antimateria. Nel raffreddarsi, racchiusa e sigillata, l'acqua si è condensata intorno agli atomi di antimateria e ha dato vita ai fullereni stabilizzati. E questo luogo è rimasto indisturbato per decine di migliaia di anni.»

«Finché qualcuno non l'ha trovato.» Omaha s'immaginava una tribù di nomadi imbattersi in quel luogo, forse alla ricerca d'acqua. Dovevano aver appreso delle straordinarie proprietà dell'acqua, una fonte di energia. L'avevano nascosta, protetta e, come aveva detto Kara poco prima, l'ingegno umano aveva trovato il modo di sfruttarla. Ricordò tutte le storie fantastiche della cultura araba: tappeti volanti, maghi e stregoni dagli incredibili poteri, oggetti incantati di ogni forma e dimensione, geni che recavano doni miracolosi. Alludevano tutte al mistero di quel luogo? «Quanto alle chiavi e agli altri oggetti? Prima hai parlato di magnetismo.»

«Non posso sbilanciarmi sul livello tecnologico di quei popoli antichi», replicò Coral. «Avevano accesso a una fonte di energia che richiederebbe anni e anni per essere compresa. Ma loro in qualche modo l'hanno sfruttata. Osservate i lavori di vetreria, di muratura, la creazione di quei complessi meccanismi magnetici.»

Kara contemplò la città. «Ebbero a disposizione migliaia di anni per perfezionare la propria arte.»

Coral scrollò le spalle. «Scommetto che il liquido all'interno delle chiavi proviene da questo lago. I fullereni sferici sono provvisti di una leggera carica che può essere indirizzata in una sola direzione e il contenitore di ferro si magnetizza di conseguenza. E, se, al loro interno, i fullereni sono allineati col campo magnetico del ferro, restano stabili e non si annullano in quel campo.»

«E il cammello di ferro nel museo?» domandò Safia. «Quello è esploso.»

«Una reazione a catena di energia pura», rispose Danny. «Il fulmine globulare dev'essere stato attratto dal ferro e dalla strana polarità del suo cuore d'acqua. Forse addirittura attratto dall'acqua stessa. Guardate il soffitto qui sopra, che attinge le scariche statiche della tempesta.»

Omaha alzò lo sguardo mentre la manifestazione elettrica ardeva di una luminosità più intensa del solito.

Danny terminò: «Quindi il fulmine ha trasmesso la sua elettricità al fer-

ro, cedendo l'energia con una sola scossa. Troppo. L'effetto è stato incontrollabile e ha portato all'esplosione».

Coral si riscosse. «Scommetto persino che quell'esplosione è avvenuta soltanto perché la soluzione di antimateria era stata leggermente destabilizzata da una traccia radioattiva emanata dagli atomi di uranio nel ferro. La radiazione ha scosso e indebolito la configurazione dei fullereni sferici.»

«Quanto al lago, qui?» mormorò Omaha, fissando lo specchio d'acqua.

«I miei strumenti non sono adatti per effettuare un'analisi adeguata», rispose Coral. «Non ho rilevato tracce di radiazioni, ma questo non significa che non siano presenti. Forse in qualche punto più al largo. Dovremmo portare quaggiù altre squadre, se sarà possibile.»

Clay parlò per la prima volta, le braccia conserte. «Ma allora che cosa accadde nel 300 d.C? Perché tutti i corpi sono incastrati nel vetro? È stata una di quelle esplosioni?»

Coral scosse la testa. «Non saprei, ma non ci sono prove di un'esplosione. Forse è stato un incidente. Un esperimento andato storto. Questo bacino idrico contiene un'energia indicibile.» Guardò la città, poi di nuovo Safia. «Ma c'è un'ultima cosa che devo dirti. Riguarda il tuo sangue.»

Prima che la donna potesse entrare nei dettagli, un rumore attrasse l'attenzione di tutti sul lago. Un ronzio sordo. Raggelarono. Il rumore si fece sempre più acuto.

Acqua-scooter.

Dall'altra parte del lago si levò un bengala, illuminando l'acqua d'un bagliore cremisi, riflesso dai soffitti e dalle pareti. Nell'aria s'inarcò un secondo bengala.

No, non un bengala. Cadeva verso la città, verso di loro.

«Un razzo!» urlò Omaha. «Al riparo!»

Ore 16.42

Painter attendeva la sua chance.

La stanza era scossa dalla tempesta di sabbia che ululava a piena forza contro le porte, le finestre sbarrate dalle assi e le scossaline del tetto. Sembrava una bestia affamata che scavava per entrare, implacabile, determinata, pazza per la sete di sangue. Ululava di frustrazione e mugghiava di potenza.

All'interno, qualcuno stava ascoltando la radio. Erano le Dixie Chicks.

Ma la musica era bassa e debole rispetto all'incessante assalto del vento.

E la tempesta si stava pian piano insinuando nel loro rifugio.

La sabbia s'infiltrava sibilando dagli stipiti della porta e si contorceva sul pavimento simile a un nido di serpenti. Dalle fessure delle finestre, ansimava e sussurrava in sbuffi polverosi, adesso quasi un soffio continuo.

L'aria era diventata irrespirabile, un odore di sangue e di iodio.

Gli unici rimasti erano i feriti, un medico e due guardie. Mezz'ora prima, Cassandra aveva fatto uscire gli altri in vista dell'attacco.

Painter fissò il cerchietto blu di Safia. Si trovava una decina di chilometri a nord, in profondità. Lui sperava che il bagliore significasse che era viva, ma il trasmettitore non sarebbe morto con lei. Il fatto che continuasse a trasmettere non era una sicurezza. Eppure, a giudicare dallo scorrimento delle coordinate assiali numeriche, Safia si stava muovendo. Doveva confidare che fosse ancora in vita.

Ma per quanto ancora?

Il tempo gravava su di lui come un fardello. Aveva saputo dell'arrivo di alcuni cingolati M4 dalla base aerea di Thumrait, che trasportavano un carico di nuovi viveri e armi. La carovana era arrivata mentre la tempesta di sabbia soffiava a piena forza.

Oltre alle nuove scorte, la forza si accresceva di altri trenta uomini. Aggressivi, riposati, armati fino ai denti. Erano entrati come se fossero i padroni di casa. Altri membri dell'élite della Gilda. Senza indugiare un istante, si erano sfilati gli abiti coperti di sabbia per indossare delle mute nere.

Painter li aveva osservati dalla sua branda.

Qualcuno gli aveva lanciato delle occhiate storte. Avevano già saputo della morte di John Kane. Sembravano pronti a staccargli la testa. Ma se n'erano andati in tutta fretta, uscendo di nuovo in mezzo alla tempesta. Dalla porta aperta, Painter aveva visto trascinare un acqua-scooter.

Mute e acqua-scooter. Che cosa aveva trovato Cassandra?

Lui continuava a lavorare sotto le lenzuola. Lo avevano spogliato sino ai boxer e aveva una caviglia ammanettata ai piedi dell'intelaiatura del letto. Disponeva di una sola arma. Un ago lungo due centimetri e mezzo. Pochi minuti prima, quando le due guardie erano state distratte dai nuovi arrivati, Painter era riuscito a sottrarre l'ago da una pila di strumenti medici usati.

L'aveva stretto in fretta nel palmo della mano.

Si alzò leggermente a sedere e tese la mano verso il piede.

La guardia, sdraiata sulla branda vicina, alzò la pistola. «Rimettiti sdraiato.»

«Solo un leggero prurito.»

«Peggio per te.»

Painter sospirò. Attese che il guardiano si distraesse, poi spostò il piede libero accanto a quello ammanettato. Era riuscito a stringere l'ago fra l'alluce e il dito vicino. Adesso cercava di forzare il lucchetto delle manette, operazione difficile da effettuare alla cieca e usando le dita dei piedi.

Ma volere è potere.

Chiuse gli occhi e ridusse al massimo i movimenti sotto le lenzuola.

Finalmente avvertì un gratificante cedimento di pressione sulla caviglia bloccata. Era libero. Restò sdraiato immobile e scoccò un'occhiata alla guardia.

E adesso?

Ore 16.45

Cassandra si accucciò a prua dello Zodiac. Alle sue spalle, il motore girava al minimo. Puntava sulla riva opposta un binocolo attrezzato alla visione notturna. Tre bengala si libravano sulla città di vetro, illuminandola attraverso le lenti. Nonostante la situazione, Cassandra non riusciva a non essere strabiliata.

Dall'altra parte del lago, sentiva il continuo frantumarsi di vetri.

Da un acqua-scooter s'inarcò un'altra granata a propulsione. Si abbatté nel profondo della città, con un lampo accecante nel binocolo. Lei lo abbassò. I bengala gettavano bagliori cremisi e fuoco sulla città. Il fumo mulinava, sospeso nell'aria immobile. In alto, l'energia scintillava, crescendo, scoppiettando, turbinando in un gorgo ceruleo.

La scena era di un'assoluta bellezza.

Lo schiamazzo di una mitragliatrice riportò la sua attenzione alla spiaggia. Un secondo Zodiac schizzava parallelo alla città, mitragliando l'area con fuoco costante.

Sull'acqua s'inarcarono altre granate, schiantandosi sulla città. Le colonne di vetro crollarono come delle sequoie rovesciate.

Bellissimo davvero.

Cassandra estrasse dal giubbotto il rintracciatore portatile. Il cerchietto azzurro lampeggiava, allontanandosi dalla sua posizione, alla ricerca di un luogo più alto.

Fuggite, finché potete. Abbiamo appena cominciato a divertirci.

Ore 16.47

Safia saliva con gli altri una stretta scala a chiocciola. Tutt'intorno riecheggiavano le esplosioni, amplificate dalla bolla di vetro. Il fumo rendeva l'aria soffocante. Correvano al buio con le torce spente.

Omaha si manteneva al suo fianco, sostenendo Lu'lu. Safia teneva per mano una bambina, anche se non era di grande conforto alla piccola. A ogni deflagrazione, abbassava la testa, temendo la fine, aspettandosi il crollo della bolla di vetro. Delle ditina esili si stringevano alle sue.

Gli altri procedevano davanti e dietro di loro. Kara aiutava un'altra delle più anziane. Danny, Clay e Coral seguivano, con altre bambine. Diverse Rahim si erano separate in strade laterali e terrazze, appostandosi in posizioni di cecchinaggio. Altre erano semplicemente scomparse.

Safia aveva osservato una donna fare alcuni passi su una strada buia e scomparire di fronte ai suoi occhi. Forse era stato uno scherzo del vetro e delle ombre... o forse era una dimostrazione del *dono*: obnubilare la percezione e scomparire.

Il gruppo raggiunse la cima delle scale. Safia si guardò alle spalle. Aveva una veduta panoramica della città bassa e della costa. I bengala in cielo illuminavano la caverna, tingendola di cremisi.

In basso, presso il lago, la chiatta regale era una rovina fumante di legno frantumato. Il pontile era stato distrutto, la spiaggia di vetro crivellata.

«Hanno cessato il bombardamento», disse Omaha.

Safia si rese conto che aveva ragione, ma le esplosioni continuavano ancora a riecheggiarle in testa. Le forza di Cassandra si stavano avvicinando. Acqua-scooter e gommoni procedevano verso la costa come una squadra aerea. Più vicino, lungo la costa, l'acqua era solcata da V più piccole.

Safia strizzò gli occhi, individuando gli uomini in muta su tavolette a motore. Raggiungevano la spiaggia, s'impennavano e rotolavano in posizione accucciata, i fucili già in mano. Altri si precipitavano nelle strade e nei vicoli.

In basso esplose uno scontro a fuoco, che lampeggiava come uno sciame di lucciole: una sparatoria tra le forze di Cassandra e alcune Rahim. Ma fu breve, un latrato di cani. Da uno degli acqua-scooter in avvicinamento partì un'altra granata, che si abbatté sul luogo da cui era iniziata la sparatoria. Il vetro si frantumò in una pioggia luccicante.

Safia pregò che le Rahim fossero già scappate. Spara e fuggi. Era la loro unica possibilità. Erano troppo poche e disponevano di una minore potenza

di fuoco. Ma dove potevano fuggire? Erano intrappolate in una bolla di vetro. Anche il dhow era andato distrutto.

In alto i bengala cominciavano ad affievolirsi e svanire, inabissandosi nella città distrutta. Allo spegnersi dei bengala, Ubar tornò buia, adesso illuminata solo dalle piogge di fuoco bluastro che coloravano la città di gradazioni indaco.

Safia alzò lo sguardo sul soffitto della caverna. I crepitii di energia e i mulinelli delle nuvole gassose erano divenuti ardenti, feroci, quasi si fossero infuriati per la distruzione.

Altrove, in città, esplose un'altra sventagliata di fuoco crepitante.

«Dobbiamo continuare a camminare», incalzò Omaha.

«Dove?» domandò lei.

Lui incrociò i suoi occhi. Non aveva una risposta.

Ore 16.52

La tempesta di sabbia continuava a sferzare l'edificio. Aveva messo a dura prova i nervi di tutti. Sabbia, polvere e ghiaia coprivano ogni cosa, approfittando di ogni fessura e crepa per insinuarsi all'interno. Il vento ululava.

Non miglioravano l'umore i rapporti trasmessi via radio dal campo di battaglia. Era chiaramente una vittoria. Le forze superiori di Cassandra avevano spazzato via tutto, trovando scarsa resistenza.

E gli uomini in quella stanza non avevano il permesso di uscire a giocare.

«Spegni quelle Dixie Chicks di merda», gridò la guardia.

«Fottiti, Pearson», replicò il medico, mentre applicava una benda.

Pearson si voltò. «Senti un po', brutto pezzo di merda...»

L'altra guardia era tornata col fustino dell'acqua e lo inclinava nel tentativo di riempire un bicchiere di carta.

Painter sapeva che non avrebbe più avuto un'occasione migliore.

Rotolò dal letto emettendo a malapena un cigolio e afferrò la pistola dalla mano dell'uomo. Gli ficcò due proiettili in petto.

Painter si abbassò in posizione da tiratore, mirò alla seconda guardia e sparò tre colpi. Tutti alla testa. Due fecero centro. La guardia si accasciò, le cervella e il sangue spruzzati sulla parete.

Con un balzo all'indietro, Painter spianò la pistola. Confidava che l'ululato della tempesta avesse attutito i colpi. Scandagliò la stanza. I feriti ave-

vano gli abiti e le armi accatastati nelle vicinanze, fuori dalla portata immediata. Restava solo il medico.

Painter mantenne gli occhi fissi su di lui, scrutando con la coda dell'occhio il resto della stanza. Sulla branda, Pearson gemeva, gorgogliava e sanguinava.

«Prova a prendere una pistola e sei morto», disse Painter al medico. «Quest'uomo può essere salvato. Fa' la tua scelta.» Quindi arretrò sino al laptop, lo chiuse con uno scatto e se lo mise sotto il braccio armato.

Il medico teneva le mani alzate.

Painter non abbassò la guardia. Arretrò con cautela alla porta, tese la mano dietro di sé verso la maniglia e l'aprì di scatto. Il vento lo respinse nella stanza. Lui si piegò per contrastarne l'assalto e si sforzò di uscire. Non si preoccupò di chiudere la porta. Una volta all'esterno, girò i tacchi e filò via.

Puntò nella direzione in cui aveva udito fermarsi i cingolati e s'infilò in mezzo a sabbia e vento. Era a piedi nudi, indossava solo un paio di boxer. La sabbia lo graffiava come lana d'acciaio. Non si disturbava a tenere gli occhi aperti. Non c'era niente da vedere. La sabbia lo soffocava a ogni respiro.

Teneva la pistola puntata di fronte a sé. Nell'altra mano stringeva il laptop. Conteneva le informazioni di cui lui aveva bisogno: sulla Gilda, su Safia.

La pistola spianata urtò contro il metallo.

Il primo dei cingolati. Per quanto desiderasse salirci, continuò ad avanzare. Il mastodontico veicolo era bloccato dagli altri mezzi. Il motore era acceso per tenere in carica le batterie. Pregò che fossero tutti in folle.

Procedette lungo la colonna di mezzi.

Dietro di sé, udì degli spari. La notizia si era sparsa.

Painter fendette più spedito la tempesta, rasentando con una spalla i cingoli di ogni mezzo. Raggiunse l'ultimo della colonna. Il motore faceva le fusa come un gattino affettuoso: un gattino di venti tonnellate.

Painter trovò la portiera e lottò contro il vento per aprirla. Non era un lavoro da fare con una mano sola. S'infilò la pistola nell'elastico dei boxer, facendoli quasi calare per il peso. Appoggiò il laptop sul cingolo e finalmente aprì la porta quanto bastava per scivolare all'interno. Prese con sé il computer.

Appoggiando la schiena alla portiera, sputò la sabbia e si sfregò gli occhi.

Degli spari crivellarono una fiancata della carrozzeria, pungendogli la schiena con i loro crepitii.

Si spostò rapido nella cabina di guida e scivolò sul sedile. La tempesta di sabbia turbinava oltre il parabrezza: una notte senza fine. Accese le luci. La visibilità arrivava al massimo a due metri. Non male.

Inserì la retromarcia e partì a razzo.

Continuò ad arretrare. Se lì dietro c'era qualcosa, poteva solo confidare che il colosso blindato riuscisse ad attraversarlo a tutta forza.

Altri spari lo inseguirono, simili a ragazzini che tiravano i sassi.

Lui fuggì nel deserto, schizzando in retromarcia. Prima o poi avrebbe pensato alle marce avanti. Ma per adesso la retromarcia andava benissimo.

Guardando dal parabrezza, notò due bagliori identici sbocciare nel buio della città.

Inseguimento.

Ore 17.00

Mentre gli altri facevano una breve pausa, Omaha studiò il palazzo della regina, che era sfuggito al primo bombardamento. Forse potevano appostarsi lì, nella torre.

Scosse la testa. Poco pratico.

La loro unica speranza era continuare a muoversi. Ma non c'era più molta strada da percorrere.

Diede uno sguardo alla città bassa. Brillavano ancora degli spari sporadici, ma erano meno frequenti e più vicini. La difesa delle Rahim stava per essere sopraffatta.

Omaha sapeva che il loro destino era segnato. Non si era mai ritenuto un pessimista, eppure lanciò un'occhiata a Safia. Sino all'ultimo respiro, l'avrebbe protetta.

Kara si affiancò a lui. «Omaha...»

Aveva il volto esausto, solcato dalla paura, e gli occhi scavati. Come lui, percepiva la loro fine. Kara accennò a Safia. La sua voce era ridotta a un sospiro. «Che cavolo stai aspettando? Cristo santo...» Si spostò verso la parete del cortile, si lasciò cadere contro il muro e sprofondò a sedere.

Safia era inginocchiata di fronte a una fanciulla e le teneva le manine nelle proprie. Il viso riluceva nell'oscurità che la sovrastava. Una Madonna con Bambino.

Si avvicinò con le parole di Kara in mente: *La vita è difficile. L'amore*

non deve esserlo.

Safia non alzò lo sguardo, ma parlò comunque. «Queste sono le mani di mia madre. Tutte queste donne. Mia madre continua a vivere attraverso di loro. Una vita intera. Dalle bambine alle più anziane. Una vita intera, non un'esistenza stroncata.»

Omaha si mise su un ginocchio. «Safia.»

Lei si voltò, gli occhi luminosi.

Omaha incrociò il suo sguardo. «Sposami.»

Safia batté le palpebre. «Che cosa...»

«Ti amo. Da sempre.»

«Omaha, non è così semplice...»

Le sfiorò delicatamente il mento con un dito. Attese che lo guardasse negli occhi. «Invece sì. È semplice.»

Lei tentò di scostarsi.

Questa volta non l'avrebbe lasciata scappare. «Mi dispiace.»

Gli occhi di lei brillarono leggermente, non di felicità, ma perché si stavano velando di lacrime. «Sei stato tu a lasciarmi.»

«Lo so. Non sapevo che cosa fare. Ma è stato un *ragazzo* a lasciarti.» Abbassò la mano, prendendo delicatamente quelle di lei. «Adesso c'è un *uomo* inginocchiato.»

Lei lo guardò negli occhi, tremando.

Un movimento alle spalle di Safia attrasse l'attenzione di Omaha. Dal buio dietro l'angolo del palazzo sbucarono delle figure. Uomini. Una dozzina.

Balzò in piedi, affrettandosi a spingere Safia dietro di lui.

Dall'ombra, una presenza familiare avanzava ad ampie falcate.

«Barak...»

L'arabo era seguito da altri uomini in mantelli da deserto. Erano guidati da un uomo con una stampella sotto un braccio.

Il capitano al-Haffi.

Il capo dei Fantasmi del Deserto rivolse un gesto della mano agli uomini alle sue spalle. Sharif era fra loro, forte e vigoroso come Omaha l'aveva visto l'ultima volta, alla tomba di Giobbe. Era sopravvissuto alla sparatoria senza un graffio. Sharif e i suoi uomini si dispersero sulle strade, armati di fucili, granate e lanciagranate RPG.

Omaha li seguì con lo sguardo.

Non sapeva che cosa stesse succedendo, ma una sorpresa attendeva Cassandra.

Ore 17.05

Bisognava fare piazza pulita.

Cassandra ascoltava i rapporti via radio, mentre le squadre divise per settore perlustravano la città, eliminando eventuali sacche di resistenza. Stringeva fra le dita il rintracciatore elettronico. Conosceva esattamente la posizione di Safia.

Aveva permesso alla curatrice del museo di fuggire come un topo mentre la sua squadra eliminava i nemici a uno a uno. Cassandra voleva quella troia viva. Soprattutto adesso che Painter era scappato.

Doveva trattenersi dall'urlare per la frustrazione.

Se non avessero riacciuffato Painter, avrebbe staccato le palle a tutti i responsabili.

Trasse un respiro profondo. Doveva rendere sicuro quel luogo e scoprirne i segreti, perciò doveva catturare Safia viva. E, con Safia in mano, avrebbe avuto una carta da giocare contro Painter. Un piccolo e grazioso asso nella manica.

Un'esplosione riportò la sua attenzione sulla città. Era sorpresa che i suoi uomini fossero stati obbligati a sparare ancora. Osservò una granata sfrecciare nell'aria.

Cazzo...

Saltò dal gommone e attraversò di corsa la costa.

Si gettò al riparo di un cumulo di macerie mentre la granata si abbatteva sulla spiaggia.

L'esplosione l'assordò, facendole bruciare gli occhi. Vetro e acqua schizzarono verso l'alto. Lei fuggì bersagliata da una pioggia di frammenti di vetro. Si coprì la testa con le braccia. Tutt'intorno volavano schegge appuntite, lacerandole la pelle e gli abiti.

Dopo che la pioggia letale fu cessata, Cassandra alzò lo sguardo sulla città. Qualcuno si era impossessato di un lanciagranate della sua squadra? Altre granate le sfrecciarono accanto.

Esplosero nuove raffiche di fuoco automatico.

Che cosa stava succedendo?

Ore 17.07

Mentre riecheggiavano le esplosioni e gli spari, il capitano al-Haffi a-

vanzò a fatica sulla stampella. Erano ancora tutti senza parole per il suo arrivo a sorpresa.

Lo sguardo del capitano si posò su Lu'lu. Lasciò cadere la stampella e si mise su un ginocchio. Parlò in arabo, ma in un dialetto che pochi avevano sentito pronunciare. Safia dovette concentrarsi per riconoscere le parole di quella cantilena.

«Vostra altezza, vi prego di perdonare il vostro servitore per essere giunto con tale ritardo.»

La *hodja* era sconcertata come tutti gli altri per l'arrivo dell'uomo e per la sua deferenza.

Omaha si affiancò a Safia. «Sta parlando la lingua degli Shahra.»

Gli Shahra erano la tribù che discendeva da Shaddad, il primo sovrano di Ubar... O piuttosto il consorte della regina.

«Noi facciamo tutti parte degli Shahra», spiegò Barak.

Il capitano al-Haffi si alzò, mentre un altro uomo gli restituiva la stampella.

Safia si rese conto di ciò cui aveva appena assistito: il riconoscimento formale dei discendenti del re alla loro regina.

Il capitano fece cenno di seguirli, riprendendo a parlare in inglese. «Avevo pensato di darvi una spiegazione, ma tutto quello che posso offrirvi è protezione. Dobbiamo augurarci che i miei uomini e le vostre donne riescano a tener lontani i predatori. Venite.»

Li guidò di nuovo intorno al palazzo.

Omaha camminava a fianco di Barak. «Tu sei uno Shahra?»

L'uomo annuì.

«Allora è per questo che conoscevi quella strada per lasciare le montagne, attraverso il cimitero. Hai detto che solo gli Shahra conoscevano quel passaggio.»

«La Valle della Rimembranza», puntualizzò Barak in tono compito. «Le tombe dei nostri antenati, che risalgono all'esodo da Ubar.»

Il capitano al-Haffi zoppicava accanto a Lu'lu.

«È per questo che vi siete offerti volontari per la missione?» chiese Kara. «Per il vostro legame con Ubar.»

«Mi scuso per lo stratagemma, Lady Kensington. Ma gli Shahra non rivelano i loro segreti agli estranei. Non è nostra consuetudine. Noi siamo guardiani di questo luogo tanto quanto le Rahim. Quest'onere ci è stato conferito dall'ultima regina di Ubar, poco prima che le nostre discendenze prendessero strade separate. Così come la regina divise le chiavi, divise

anche le stirpi reali, ciascuna con i propri segreti.»

Safia guardava ora l'uno ora l'altra: le case di Ubar riunite.

«E di quale segreto siete depositari?» domandò Omaha.

«Dell'antico cammino di Ubar, quello solcato dalla prima regina. Ci è stato proibito di riaprirlo finché Ubar non fosse stata di nuovo attraversata.»

«Una porta di servizio», commentò Omaha.

Safia avrebbe dovuto intuirlo. La regina che aveva sigillato Ubar prima di quell'immane tragedia era stata estremamente meticolosa. Aveva escogitato vie di fuga e lasciato indizi criptici.

«Dunque esiste una via d'uscita da questo posto?» incalzò Omaha.

«Sì, verso la superficie. Ma non c'è possibilità di fuggire. La tempesta di sabbia infuria, rendendo pericoloso l'attraversamento della volta di Ubar. È per questo che ci abbiamo messo tanto ad arrivare, dopo aver saputo da Barak che la porta era stata aperta.»

«Bene, meglio tardi che mai», intervenne Danny.

«Sì, ma adesso la zona è sferzata da una nuova tempesta, che si alza da sud. Attraversare quelle sabbie significherebbe la morte.»

«Quindi siamo ancora in trappola», sentenziò Omaha.

«Finché non cesserà la tempesta. Fino ad allora, dobbiamo pensare a resistere.»

Con quel pensiero in mente, attraversarono altre strade in silenzio, raggiungendo infine la parete posteriore della caverna. Sembrava compatta, ma al-Haffi continuava a procedere. A quel punto Safia la notò: una frattura verticale nel vetro. Si inclinava verso l'interno, rendendo difficile individuarla.

Il capitano li condusse alla cavità. «Per raggiungere la superficie dobbiamo salire questi centocinquanta gradini. Il passaggio può servire da riparo per le bambine e le donne.»

«E da trappola se non riusciamo a tenere lontana Cassandra. Ci sovrasta ancora per uomini e armi.»

Il capitano al-Haffi volse lo sguardo sul gruppo. «Potrebbero aiutarci gli uomini.»

Danny e Coral presero delle armi da un nascondiglio nella fessura. Persino Clay fece un passo avanti con la mano tesa.

Lo studente colse lo sguardo sorpreso di Safia. «Voglio il massimo dei voti.» Gli occhi gli brillavano di terrore, ma non cedeva.

Omaha fu l'ultimo. «Io ho già una pistola. Ma un'altra può sempre torna-

re utile.»

Al-Haffi gli consegnò un M-16.

«Questo andrà bene comunque.»

Mentre stava per allontanarsi, Safia fece un passo avanti. «Omaha...» Le parole che lui le aveva rivolto prima, al palazzo, erano una confessione sul letto di morte, sapendo che il loro destino era segnato?

«Non devi dire nulla. Ho fatto la mia dichiarazione. Non ho avuto ancora una tua risposta.» Sorrise e s'incamminò. «Ma spero che almeno mi lascerai tentare.»

Safia gli cinse il collo con un braccio e lo strinse forte a sé. «Anch'io ti amo... Solo che non sono sicura che...» Non riuscì a terminare la frase.

«Io sì. E aspetterò finché non lo sarai anche tu.»

Una discussione fra Kara e al-Haffi li separò.

«Non le permetterò di battersi, Lady Kensington.»

«Sono perfettamente in grado di usare una pistola.»

«Allora ne porti una sulle scale. Potrebbe averne bisogno.»

Kara era furiosa, ma il capitano aveva ragione. L'ultima resistenza avrebbe potuto condurre a una battaglia sulle scale.

Al-Haffi le piazzò una mano sulla spalla. «Sono in debito con la sua famiglia. Mi permetta di sdebitarmi, oggi.»

«Di che cosa sta parlando?» domandò Kara.

«Non è la prima volta che rendo i miei servigi alla sua famiglia. Quando ero giovane, un ragazzo a dire il vero, mi offrii volontario per assistere lei e suo padre.» Il capitano alzò il viso e la guardò negli occhi. «Il mio nome è Habib.»

Kara sobbalzò e indietreggiò. «La guida il giorno della battuta di caccia... Era lei!»

«Dovevo proteggere suo padre, ma ho fallito. Quel giorno la paura mi ha impedito di seguirvi fra le sabbie proibite. Solo quando ho visto che intendevate entrare nei *nisnases* vi ho raggiunti, ma era troppo tardi. Così ho raccolto lei e l'ho riportata a Thumrait. Non sapevo che cos'altro fare.»

Kara era ammutolita. Il cerchio si era chiuso: erano tornati sulle stesse sabbie.

«Dunque mi permetta di proteggerla ora, per non averlo fatto in passato.»

Kara poté solo assentire. Il capitano al-Haffi si allontanò, ma lei gli gridò: «Era solo un ragazzo».

«Adesso sono un uomo.» Si voltò per seguire gli altri che scendevano di

nuovo in città.

Safia sentì l'eco delle parole di Omaha.

«Non è ancora finita.» Con quella frase ermetica, la *hodja* entrò nella fessura. «Dobbiamo percorrere il sentiero della prima regina.»

21
VEDETTA NELLA TEMPESTA

Shisur,
4 dicembre, ore 17.30

Gli stavano ancora alle costole.

Painter vedeva il bagliore dei suoi inseguitori nella tempesta. Avanzava a fatica, al massimo della velocità possibile, che si avvicinava ai cinquanta chilometri orari. E, in quelle condizioni, quella era una caccia sfrenata.

Controllò tutti e due gli specchietti retrovisori. Un mezzo lo inseguiva su ciascun lato: due autocarri con pianale carichi. Nonostante i loro fardelli, erano più veloci si lui, benché dovessero anche fare i conti col terreno. Il cingolato da venti tonnellate, invece, passava sopra qualunque cosa trovasse sulla strada, in un continuo saliscendi sulle dune.

La sabbia impediva la visibilità ovunque.

Painter aveva inserito il pilota automatico e controllava le altre opzioni. C'era un radar, ma lui non sapeva come farlo funzionare. Trovò la radio. Il suo piano originario era quello di avvicinarsi il più possibile alla base aerea di Thumrait e mettersi in contatto con la Royal Air Force omanita. Se voleva salvare gli altri, doveva abbandonare la propria copertura e avvertire il governo locale.

Ma gli autocarri lo avevano fatto deviare e allontanare dalla base, e adesso s'inoltrava sempre più nella tempesta. Non aveva nessuna possibilità di cambiare direzione.

Non appena si arrampicò su una duna enorme, alla sua sinistra tuonò un'esplosione. L'ondata di sabbia si abbatté sulla fiancata come uno schiaffo di Dio.

Una granata a propulsione a razzo.

Per un istante, uno strano crepitio percorse i cingoli.

Painter sussultò, ma il mezzo procedette oltre, macinando qualunque cosa avesse ostruito i suoi ingranaggi.

Un'altra esplosione, questa volta direttamente alle sue spalle. Il rumore

era assordante, ma la corazza blindata dimostrò il proprio valore... O, nel caso specifico, quello dell'acciaio policarbonato e del kevlar. Che gli sparassero pure a casaccio. Il vento e la tempesta di sabbia avrebbero sicuramente deviato la traiettoria delle granate, mentre la corazza del cingolato avrebbe fatto il resto.

A quel punto avvertì uno sbandamento.

I cingoli del mezzo continuavano a girare, ma la velocità diminuiva. L'M4 prese a slittare. Fu allora che Painter capì la strategia dei suoi inseguitori: non mettere fuori gioco il cingolato da venti tonnellate, ma sbilanciarlo.

Stavano bombardando la duna, provocando una frana. L'intero pendio stava slittando, trascinando con sé il cingolato. Disattivò il pilota automatico, premette sulla frizione e ingranò una marcia più bassa. Spinse l'acceleratore, cercando di riguadagnare trazione.

Invano. Si limitava ad arrancare nella sabbia friabile.

Painter frenò, scodinzolò con la parte posteriore del cingolato, quindi inserì la retromarcia. Adesso avanzava con la sabbia, seguendo il flusso della frana. Girò il cingolato sino a renderlo parallelo al pendio. Il mezzo s'inclinò pericolosamente. Doveva fare attenzione a non farlo ribaltare.

Mise in folle, frenò e tornò a inserire la prima. Il cingolato questa volta scivolava lungo il pendio, riguadagnando ottima trazione e velocità. Gli autocarri lo inseguirono, ma finirono nella sabbia che franava e dovettero rallentare.

Painter raggiunse il fondo della duna e tagliò l'angolo.

Era stufo di fuggire da quei bastardi.

Posizionò il mezzo perché viaggiasse rettilineo, quindi riattivò il pilota automatico.

Lasciò il volante e si spostò in fretta sul retro. Trovò la sua arma. Caricò il razzo, si mise in spalla il lanciagranate e aprì il portello con un calcio. La sabbia soffiò all'interno, ma non troppo violentemente, come se stesse viaggiando controvento. Attese finché non vide due bagliori aggirare l'ultima duna e venire di nuovo verso di lui.

Prese la mira e premette il grilletto. Il lanciagranate esplose con una vampata. Avvertì lo spostamento d'aria calda della granata che schizzava via.

Osservò la rossa scia di fuoco, una stella cadente.

Anche gli inseguitori la individuarono. Painter li vide deviare di lato. Troppo tardi. Almeno per uno di loro. La granata esplose e Painter si go-

dette la vista di uno dei bagliori sfrecciare in aria ed esplodere in una palla di fuoco, che risplendeva luminosa nell'oscurità. Ricadde con uno schianto sulla sabbia.

Il secondo autocarro era scomparso. Forse si era insabbiato fra le dune.

Ritornò al posto di guida e controllò gli specchietti retrovisori. Solo buio.

Riprendendo fiato, aprì il laptop. Lentamente, i pixel si caricarono e sbocciarono di luce sullo schermo scuro. Pregò che le batterie reggessero. Ricomparve il prospetto schematico della zona.

Non c'era nessun segnalatore.

Il panico prese a formicolare. Poi comparve il familiare cerchietto blu. Era stato necessario un minuto perché si riattivasse la trasmissione wireless. Safia stava ancora trasmettendo. Controllò le coordinate. Cambiavano sempre. Si muoveva. Viva. Sperò significasse che anche gli altri erano salvi.

Doveva raggiungerli. Anche se il trasmettitore non poteva essere rimosso - era a prova di manomissione e progettato per esplodere a meno che non fosse stato disattivato - lui avrebbe potuto portare Safia lontano da Cassandra e accompagnarla da un chirurgo di fiducia.

Tuttavia, notò che erano soltanto le coordinate sull'asse Z a cambiare. Quell'asse misurava l'altitudine o la profondità. Il coefficiente negativo si stava riducendo, approssimandosi allo zero.

Safia stava salendo. Era quasi in superficie. Doveva aver trovato una via d'uscita dalle caverne. Brava ragazza.

Poi le coordinate Z superarono lo zero e continuarono a salire con numeri positivi. Safia non solo aveva raggiunto la superficie, ma stava salendo *più* in alto.

Cosa accidenti succedeva?

Controllò la posizione della donna. Si trovava a 8,4 chilometri di distanza. Più o meno, lui era sempre stato diretto da quella parte, doveva solo correggere leggermente la rotta e puntare dritto verso di lei.

Aumentò la velocità di altri otto chilometri orari.

Una velocità folle, a quelle condizioni.

Se Safia aveva trovato una via d'uscita, l'avrebbe trovata anche Cassandra. Doveva raggiungerla il più presto possibile. Rivolse di nuovo lo sguardo al cerchio blu. Sapeva per certo che quella trasmissione veniva seguita da un'altra persona.

Cassandra.

E aveva ancora con sé il detonatore portatile.

Ore 17.45

Safia risaliva la lunga scala buia, mentre le altre la seguivano in fila per due: bambine, anziane e donne ferite. Kara reggeva l'unica torcia. Cercavano di allontanarsi il più possibile dallo scontro. Gli echi della battaglia le raggiungevano ancora. Una sparatoria continua.

Safia lottava per farla tacere. I gradini erano stati logorati dall'infinito passaggio di sandali e piedi nudi. Quanti altri avevano percorso quello stesso cammino? Immaginò la regina di Saba in persona salire e scendere quelle scale.

Avvertiva il peso del tempo, passato e presente fondersi sino a diventare una cosa sola. In quei luoghi, la Storia non era morta e sepolta sotto i grattacieli e l'asfalto, e neanche relegata fra le pareti di un museo. Viveva, profondamente legata al territorio.

Lu'lu la raggiunse. «Ti ho sentita parlare col tuo amato.»

Safia non voleva parlarne. «Non lo è... Lo è stato un tempo, forse...»

«Tutti e due amate questa terra. Avete lasciato depositare troppa sabbia fra di voi. Ma questa polvere può essere spazzata via.»

«Non è facile.» Safia abbassò lo sguardo sulla propria mano, dove una volta c'era un anello. Scomparso come una promessa fatta una volta. Come poteva confidare nel fatto che Omaha sarebbe stato presente quando avesse avuto bisogno di lui? *È stato un ragazzo a lasciarti. Adesso c'è un uomo inginocchiato.* Poteva crederci? Per contrasto, nella sua mente si delineò un altro viso: Painter. Il modo in cui le teneva la mano, il suo pacato rispetto e conforto, persino l'angoscia nel suo sguardo quando l'aveva spaventata.

«Ci sono molti uomini dal cuore nobile», disse Lu'lu, quasi le avesse letto nel pensiero. «Alcuni hanno bisogno di più cura per maturare.»

Safia sentì salire le lacrime. «Ho bisogno di altro tempo... per riflettere.»

«Di tempo ne hai avuto. Come noi, sei stata fin troppo da sola. Dobbiamo compiere delle scelte, prima che non ce ne restino più.»

A riprova di ciò, dall'apertura a breve distanza gemevano le raffiche della tempesta.

Safia ne avvertì l'alito sulla guancia. Se ne sentiva attratta. Dopo tutto quel tempo trascorso lì sotto, desiderava uscire da quella prigione di pietra. Anche solo per un istante. Per schiarirsi le idee. «Vado a controllare.»

«Vengo con te», disse Kara.

«Anch'io», aggiunse la *hodja*. «Voglio vedere con i miei occhi quello che vide la prima regina. Voglio vedere l'ingresso originario a Ubar.»

Le tre salirono da sole gli ultimi gradini della scala. Il vento era sempre più rigido e la sabbia turbinava sopra di loro. Si alzarono cappuccio, sciarpa e occhiali.

L'ingresso era costituito da una fenditura. Kara spense la torcia. La tempesta era più luminosa del corridoio buio.

Safia individuò un piede di porco vicino alla fenditura. Oltre la soglia campeggiava un enorme masso piatto, che bloccava in parte la strada.

«Il masso nasconde l'entrata», disse Kara.

Gli uomini del capitano al-Haffi dovevano aver usato il piede di porco per spostarlo quanto bastava per entrare. Forse, se avessero resistito alla tempesta, sarebbero riusciti tutti a fuggire e avrebbero rimesso a posto il masso, bloccando così Cassandra.

Il vento freddo infuse la speranza in Safia.

Persino da lì, la tempesta non sembrava così buia come la ricordava a Shisur. Forse il peggio stava passando.

Safia si sporse dalla fenditura, restando però protetta dietro il masso. La sabbia copriva ancora il cielo, ma dalla notte fonda si era tornati al crepuscolo. Riusciva a vedere di nuovo il sole, una luna diafana in mezzo alla sabbia.

«La tempesta sembra in attenuazione», commentò Kara.

Lu'lu non era d'accordo. «Non fatevi incantare. Le sabbie intorno a Ubar sono ingannevoli. C'è un motivo per cui le tribù evitano quest'area e la definiscono maledetta, abitata da fantasmi: la sabbia dei *djinns* e dei demoni.»

La *hodja* le condusse fuori.

Safia si guardò intorno e capì che si trovavano in cima a una mesa. Era una delle innumerevoli sporgenze rocciose che spuntavano dalle dune. *Navi delle sabbie*, le chiamavano le tribù nomadi.

Fece qualche passo per esaminare il posto e lo riconobbe: era lo stesso raffigurato con la sabbia nel palazzo. Era stato lì che, quasi tremila anni prima, era stato scoperto il primo accesso a Ubar. Sia la cittadella sia il palazzo della regina erano stati costruiti prendendo a modello quella mesa. La più preziosa di tutte le navi delle sabbie.

La tempesta attrasse lo sguardo di Safia. In quella zona, le nuvole turbinanti avevano un aspetto strano. A circa un chilometro e mezzo di distan-

za, la tempesta di sabbia si addensava in fasce, che circondavano l'altopiano.

«È come essere nell'occhio di un ciclone», suggerì Kara.

«È Ubar», ribatté Lu'lu. «Attira a sé la forza della tempesta.»

Safia ricordò che la tempesta si era calmata dopo che le chiavi erano esplose e avevano aperto la porta.

Kara si avvicinò pericolosamente all'orlo della sporgenza.

«Spostati di lì, per favore.» Safia temeva che una raffica di vento potesse farla cadere.

«Lungo questo versante c'è un sentiero, forse possiamo scendere di qui. Vedo tre furgoni sotto. I mezzi del capitano al-Haffi.»

Safia si avvicinò. Non riusciva a immaginare di attraversare un versante roccioso con un vento simile, che soffiava con raffiche imprevedibili.

«Tentare queste sabbie è letale», ammonì Lu'lu.

Kara si volse a guardare la *hodja*, quasi le volesse dire che era tanto rischioso quanto restare. Era chiaro che voleva correre il rischio.

Lu'lu capiva ciò che stava pensando. «Tuo padre ha ignorato i pericoli, come vuoi fare tu adesso. Anche dopo tutto ciò che hai visto.»

Le sue parole fecero solo infuriare Kara. «Che cosa abbiamo da temere?»

Lu'lu alzò le braccia. «Queste sono le sabbie dei *nisnases*.»

I fantasmi neri delle sabbie. Erano stati i responsabili della morte di Reginald Kensington.

Lu'lu indicò a sud-ovest. C'era un piccolo turbine in movimento, che mulinava trascinando con sé un tornado di sabbia. Scintillava nel buio, illuminato di scariche elettriche. Per un momento si fece più luminoso, quindi scomparve.

«Ho già visto un turbine di polvere simile», mormorò Kara.

Lu'lu annuì. «I *nisnases* portano la morte che brucia.»

Safia rivide il corpo straziato di Reginald Kensington, prigioniero del vetro, come gli abitanti mummificati di Ubar. C'era un collegamento?

A est sbocciò un altro turbine. A sud un altro ancora. Sembravano prendere vita dalla sabbia e dall'aria. Safia aveva visto migliaia di mulinelli simili, ma mai nessuno tanto luminoso e crepitante di scariche elettriche.

Kara aveva lo sguardo fisso nel vuoto. «Ancora non riesco a capire...»

Dal bordo della mesa sorse un muro di sabbia. Indietreggiarono tutte.

«Un *nisnase*!» esclamò Lu'lu.

Il mulinello si era formato appena oltre lo sperone, turbinando in una si-

nuosa colonna.

Safia restò immobile, ipnotizzata.

Per tutta la lunghezza del mulinello crepitavano delle vaste ondate di scariche statiche. Il mantello di Safia svolazzava, non per il vento, ma per il gioco di elettricità nell'aria, che le formicolava sulla pelle e tra i capelli. Era una sensazione fastidiosa, ma in un certo senso estatica. Le lasciava il corpo freddo e la pelle calda.

Espirò, senza rendersi conto di aver trattenuto il fiato.

Fece un passo avanti, quanto bastava per vedere il turbine serpeggiante in tutta la sua maestosità. L'elettricità continuava ad attraversare la colonna. Vide il turbine concentrarsi intorno a uno dei tre furgoni. Dal suo punto d'osservazione, riuscì a vedere le sabbie che circondavano il furgone formare un vortice sotto il veicolo.

Sobbalzò leggermente quando qualcosa le sfiorò il gomito. Era Kara. Cercò e prese la mano di Safia. Dal tocco, percepì che Kara stava rivivendo un incubo.

Sotto il furgone, la sabbia iniziò a diventare più scura. Sentirono odore di bruciato. La mano di Kara strinse quella di Safia. Aveva riconosciuto quell'odore.

La sabbia era sempre più nera. Sabbia fusa. Vetro.

Il *nisnase.*

Le scariche di energia nel turbine sferzavano violente, scintillando per tutta la colonna. L'autocarro si inabissò sempre più velocemente nel pozzo fuso, mentre gli pneumatici si scioglievano e scoppiettavano... A quel punto si levò una vampata maestosa, il turbine collassò e il vetro divenne nero come l'oblio. Il furgone scomparve, quasi si fosse dissolto nell'aria. La fossa nera venne coperta dal vento con della sabbia fresca, spazzando via ogni traccia.

Un fantasma svanito così com'era comparso.

Ovunque spuntavano altri mulinelli letali. Dovevano essercene almeno una dozzina, adesso.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Kara.

Anche il fronte della tempesta che le circondava era diventato più scuro e convergeva verso di loro.

Lu'lu si guardava intorno con espressione terrorizzata. «Si tratta dell'altro fronte proveniente dalla costa. È arrivato, e le due tempeste si alimentano a vicenda.»

«La megatempesta», commentò Safia. «Sta prendendo forma intorno a

noi.»

I bagliori dei mulinelli erano fiamme che si levavano dalla sabbia. Era un paesaggio infernale. La tempesta si faceva sempre più scura e selvaggia. Adesso ululava.

Attraversare quelle sabbie significava andare incontro a morte certa.

Safia avvertì un rumore, un crepitio proveniente dalla sua radio. Omaha le aveva chiesto di tenere il canale aperto in caso avesse avuto bisogno di contattarla.

Fra un'interferenza e l'altra, sentì una voce bisbigliare. «*Safia... se... sentirmi...*»

Kara si protese accanto a lei. «Chi è?»

Safia premette la radio all'orecchio, ascoltando attentamente.

«*Sto arrivando... Safia, riesci a...*»

«Chi è?» ripeté Kara.

«È Painter! È vivo!»

Per un capriccio delle scariche statiche della tempesta, la voce dell'uomo la raggiunse con chiarezza per un istante. «*Sono a poco più di tre chilometri. Tenete duro. Sto arrivando.*»

Le interferenze cancellarono ogni ulteriore ricezione.

Safia premette il tasto di trasmissione e si portò la radio alla bocca. «Painter, non avvicinarti! Non avvicinarti! Mi hai sentito?»

Lasciò il tasto. Solo interferenze. Non aveva sentito.

Scrutò gli inferi della tempesta: fuoco e vento.

Attraversare quelle sabbie significava morire...

E Painter stava arrivando lì.

Ore 18.05

Tutt'intorno crepitavano gli spari.

Dopo che l'esplosione della prima granata l'aveva colta di sorpresa, Cassandra si era gettata nella mischia, muovendosi fra le rovine della città.

La sua squadra stava facendo progressi costanti.

Le case erano delineate da riflessi smeraldo e argento attraverso i visori notturni. Aveva attivato anche la sovrapposizione a raggi infrarossi e, dietro una parete di vetro, notò una goccia rossa. Un nemico.

Il suo bersaglio portava in spalla uno strumento tubolare, che brillava come un piccolo sole. Incandescente. Un lanciagranate. Aveva dato disposizioni ai suoi uomini in merito: dovevano eliminare le armi a lunga gitta-

ta.

Il suo bersaglio si spostò allo scoperto, posizionando il lanciagranate.

Cassandra centrò i reticoli del mirino sulla testa. Premette il grilletto. Una sola volta.

Attraverso gli infrarossi, vide sbocciare la pioggia di sangue.

Un colpo perfetto.

Ma, per una sorta di riflesso condizionato, il lanciagranate fece fuoco.

Il razzo schizzò verso l'alto senza una traiettoria precisa. Cassandra la perse di vista quando si confuse in mezzo alle scariche elettriche che si addensavano sulla volta della caverna. Disattivò la sovrapposizione a raggi infrarossi e la modalità di visione notturna. Gli archetti di elettricità s'irradiavano come fulmini.

Alla fine, la granata esplose sulla parete dall'altra parte del lago. Cassandra mise a fuoco il teleobiettivo.

Cazzo...

La granata aveva colpito il tunnel di accesso alla caverna. Una sezione della parete di vetro si staccò, sigillando la galleria.

La loro via di fuga era ormai bloccata. La squadra di superficie avrebbe dovuto scavare per farli uscire.

Adesso la preoccupazione immediata era quella di prendere quella città, catturare Safia e sottrarre il tesoro. Riattivò la sovrapposizione a raggi infrarossi.

Era ora di riprendere la caccia.

I suoi l'avevano già preceduta a controllare il cadavere e a prelevare il lanciagranate. Erano pronti a ripartire.

Cassandra diede un'occhiata al rintracciatore elettronico.

Safia non era lontana e dei triangoli rossi, che segnalavano gli uomini della sua squadra, convergevano su di lei da tutte le direzioni.

Soddisfatta, Cassandra fece per rimettersi in tasca il dispositivo, ma i valori relativi all'altitudine accanto al cerchietto blu attirarono la sua attenzione. Era insensato.

Se i dati erano corretti, Safia si trovava in superficie. C'era un'altra via d'uscita?

Azionò il microfono al collo e lanciò un allarme generale. «Convergete subito! Non lasciate nessuno vivo!»

Ore 18.10

Omaha aveva sentito il capitano al-Haffi ordinare in arabo: «Torniamo alle scale! Tutti gli uomini si ritirino verso l'uscita».

Era accucciato con Coral, Danny e Clay. Avevano preso posizione nel cortile del palazzo. Una granata era esplosa a venti metri di distanza e si erano tutti addossati alla parete.

«Dobbiamo spostarci», disse Clay.

«Mi piacerebbe», ribatté Omaha. «Ma vallo a raccontare ai due uomini dietro l'angolo.»

Erano inchiodati da un minuto. Qualche istante prima, Omaha e Clay da un lato, e Danny e Coral dall'altro erano corsi in cortile, inseguiti da alcuni membri del commando. Adesso erano bloccati.

Una situazione di stallo.

Solo che i soldati di Cassandra avevano un vantaggio: sofisticati mirini telescopici che parevano rintracciare tutti i loro movimenti.

«Dobbiamo ritirarci nel palazzo», suggerì Coral, mentre inseriva di scatto un nuovo caricatore nella pistola. «Avremmo migliori possibilità di seminarli.»

Omaha annuì e imboccarono in fretta l'entrata del palazzo.

«Il capitano al-Haffi e gli altri?» domandò Clay, mentre s'insinuavano all'interno. «Potrebbero andarsene senza di noi.»

«Andarsene dove?» Omaha si abbassò su un ginocchio, puntando l'arma in direzione del cortile. Coral si spostò al suo fianco, Danny e Clay dietro di loro. «Preferisco correre il rischio qui che non in quella fenditura. Quantomeno abbiamo un po' di spazio per...» Il colpo crivellò la parete all'altezza del suo orecchio. Il vetro si frantumò, pungendogli il lato del viso. «Accidenti...»

Si abbatterono altri proiettili. Omaha si appiattì a terra accanto a Coral. Danny e Clay si ritirarono nella sala opposta. Omaha era ancora vivo per una sola ragione: la statua di ferro e vetro al centro del cortile - il palmo della mano che reggeva il globo - aveva bloccato un colpo diretto sparato all'ingresso.

Dall'altra parte del cortile si profilò uno dei membri del commando: correva in diagonale, con un lanciagranate in spalla puntato sulla porta del palazzo. Intanto le pallottole continuavano a bersagliare: fuoco di copertura per l'artigliere. Una mossa audace. Da qualche minuto, qualcosa aveva messo fretta alla squadra di Cassandra.

Coral puntò la pistola contro l'artigliere. Fu troppo lenta.

Gli dei del cielo no.

Dalla volta, l'abbagliante freccia di un fulmine si abbatté sul terreno vicino all'uomo, crepitando per poco più di un soffio, accecandolo. Non si trattava di un fulmine vero e proprio, solo di un arco di energia fra il soffitto e il suolo. Non scavò un cratere. Non fece neanche cadere l'uomo.

Fece di molto peggio.

Il vetro passò istantaneamente dallo stato solido a quello liquido. Il soldato cadde nella pozza sino al collo. Il grido che gli uscì di bocca sembrava provenire dalle bolge infernali: l'urlo di un uomo bruciato vivo.

Cessò nel giro di un istante.

La testa dell'uomo ricadde all'indietro, esalando un filo di vapore dalla bocca.

Morto.

Il vetro era di nuovo solido.

Il fuoco di copertura morì con lui.

In lontananza, il combattimento proseguiva, riecheggiante di raffiche di fucile, ma lì nessuno si muoveva. Omaha alzò lo sguardo. Il tetto era avvolto dalle fiamme, che lambivano la volta. Altri fulmini sfrigolavano tra il soffitto e il terreno. Da qualche parte lungo la strada si levò un altro grido, identico a quello udito prima.

«Sta succedendo di nuovo», annunciò Koral.

Omaha volse lo sguardo sull'uomo sepolto nel vetro. Sapeva che cosa intendeva.

A Ubar era tornata la morte incandescente.

Ore 18.12

Painter sobbalzò mentre il cingolato da venti tonnellate volava su una piccola duna. Adesso non riusciva a vedere nulla. Dai pochi metri di prima, la visibilità si era ridotta alla punta del suo naso. Stava guidando alla cieca. Poteva essere tranquillamente diretto verso un crepaccio senza saperlo.

Qualche minuto prima, la tempesta di sabbia aveva di colpo preso a sferzare con rinnovata ferocia. Il vento flagellante che si abbatteva sul mezzo sembrava fragorosi pugni titanici.

La sua unica guida lampeggiava sul laptop accanto a lui.

Safia.

Non aveva idea se fosse riuscita a sentire la sua chiamata radio, ma da quel momento non si era più mossa. Si trovava ancora in superficie: di fat-

to, a circa *dodici metri* sopra il deserto. Doveva essere su una duna. E lui avrebbe dovuto rallentare una volta giunto nelle vicinanze.

Un riflesso di luce attirò la sua attenzione allo specchietto retrovisore. Il secondo mezzo che lo braccava. L'inseguitore guidava alla cieca come lui, seguendo il suo tracciato.

Il cieco che guidava il cieco.

Di colpo, le raffiche presero a sferzare sempre più violente e il mezzo s'inclinò su un cingolo, quindi si abbassò con uno schianto.

Cristo...

Per qualche ragione, sbottò in una risata. Il divertimento dissennato dei dannati.

Poi il vento cessò, come se qualcuno avesse staccato la spina del ventilatore. Persino il cielo s'illuminò, passando dalla notte al crepuscolo. La sabbia non smetteva di agitarsi e il vento continuava comunque a soffiare, ma a un decimo della forza di un istante prima.

Painter lanciò un'occhiata allo specchietto laterale, ma la visuale era bloccata da una parete compatta di oscurità. Era entrato nell'occhio del ciclone.

Il bagliore del veicolo che lo inseguiva era perduto in quel buio pesto. Forse quell'ultima raffica aveva fatto ribaltare quel bastardo.

Adesso la visuale si estendeva per poco meno di cinquecento metri. In lontananza intravedeva una vaga sporgenza di roccia scura. Una mesa desertica. Buttò l'occhio sul laptop. Il bagliore blu era dritto di fronte a lui.

Aumentò la velocità del cingolato. Si chiese se Safia riuscisse a vederlo.

Tutt'intorno mulinavano e serpeggiavano dei tornado in miniatura, unendo il deserto al cielo. Irradiavano bagliori blu cobalto e dalla terra si sprigionavano crepitii di scariche statiche. I tornado erano quasi tutti concentrati in un solo punto, anche se qualcuno vagava solitario nel paesaggio desertico. Ne vide uno solcare il fianco di una duna: si lasciò dietro una scia di sabbia nera, un ghirigoro, come la firma di una qualche divinità delle tempeste.

Painter trasalì. Non aveva mai visto un fenomeno simile.

Ma non era quello a preoccuparlo.

Aveva dei pensieri più incalzanti. «Safia, mi ricevi? Dovresti essere in grado di vedermi.»

Restò in attesa di una risposta. Non sapeva se Safia avesse ancora una delle loro radio.

Dal ricevitore proruppe un rumore. «... *nter! Vattene! Torna indietro!*»

Era Safia! Dal tono, sembrava in difficoltà.

«Non torno indietro. Ho preso...»

Un arco d'elettricità si sprigionò dalla radio all'orecchio. Painter lasciò cadere la radio con un urlo. Sentiva odore di capelli bruciati.

Avvertì un'ondata di elettricità statica attraversare il veicolo. Strinse le mani sul volante di gomma. Il laptop sfrigolò, quindi emise uno schiocco e lo schermo si annerì.

Gli giunse all'orecchio il suono di una sirena da nebbia, a tutto volume, persistente.

Non si trattava di una sirena... ma di un clacson.

Guardò lo specchietto laterale. Dal fronte nero della tempesta, sfrecciò fuori l'autocarro che lo inseguiva. Sobbalzò e sbandò, ma era uscito dalla tempesta.

Il conducente dell'autocarro doveva essere stupito di essere vivo quanto Painter di vederlo. L'autocarro era uscito dall'inferno molto malconcio: una gomma a terra, il paraurti piegato in un sorriso d'acciaio, il telone che copriva il carico posteriore spinto di lato, aggrovigliato.

Painter premette l'acceleratore, nel tentativo di allontanarsi. Voleva un po' di spazio per respirare, poi si sarebbe occupato di quell'autocarro.

Il mezzo arrancava dietro di lui.

Painter inserì il pilota automatico, preparandosi a combattere.

Il deserto era una foresta di turbini di polvere, che balenavano nell'oscurità crepuscolare. Adesso sembravano tutti in movimento. Si spostavano armoniosi in una sorta di danza soprannaturale.

A quel punto lo avvertì: uno sbandamento nel terreno.

Aveva percepito la stesso slittamento della sabbia sotto i cingoli quando le granate avevano fatto franare il versante della duna.

Eppure si trovava in pianura.

Tutt'intorno, i turbini danzavano, l'elettricità statica crepitava e il deserto scivolava sotto di lui. Il cingolato da venti tonnellate cominciò a insabbiarsi ruotando su se stesso, trascinato da forze misteriose. Era in trappola, bloccato.

Adesso il finestrino laterale si affacciava sull'autocarro in avvicinamento. Poi la sabbia si polverizzò e affondò sino ai cerchioni... poi all'asse.

Insabbiato.

Sia il cacciatore sia la preda erano intrappolati, come mosche nell'ambra.

E lui la sentiva sotto di sé. La sabbia si stava ancora muovendo.

Ore 18.15

Safia rinunciò a usare la radio. Non poteva fare altro che osservare atterrita il paesaggio da incubo, quasi un quadro surrealista: il mondo si allungava e si contraeva. I mulinelli, le scariche elettriche, le pozze e le scie di sabbia nera, scavate da demoni saltellanti. Le nuvole di polvere in cielo baluginavano per la quantità di energia che le attraversava, alimentata dalle sinuose colonne di sabbia ed elettricità statica.

Ma non era quello il peggio.

Perché, fin dove le era consentito di vedere, tutto il suolo desertico aveva iniziato a ruotare in un gigantesco vortice, che mulinava intorno alla bolla sepolta di Ubar. La mesa di roccia era simile a un masso nella corrente. Ma c'erano anche dei piccoli scogli: il cingolato di Painter e un altro furgone, incagliati nella sabbia turbinante.

I mulinelli stavano convergendo sui veicoli, tracciando solchi di fuoco fuso sulla sabbia.

A sinistra riecheggiò uno schianto. Una parte della mesa si staccò, crollando: un ghiacciaio che scivolava in mare.

«Non possiamo restare qui», annunciò Kara.

«Painter...» Gli abiti di Safia sprizzavano scintille e crepitii. Era venuto a salvarli, andando incontro alla morte. Dovevano fare qualcosa.

«Deve cavarsela da solo», commentò Kara. «Noi non possiamo aiutarlo.»

D'improvviso la radio gracchiò. Si era dimenticata di tenerla in mano. *Painter...*

«*Safia, mi senti?*» Era Omaha.

«Eccomi.»

«*Qui sta succedendo qualcosa di strano. Ovunque le scariche elettriche colpiscono il vetro e lo fondono. È di nuovo il cataclisma! Resta lontana!*»

«Riuscite a salire quassù?»

«*No. Danny, Clay, Coral e io siamo rintanati nel palazzo.*»

Un rumore nei pressi della galleria richiamò il suo sguardo. Era salito Sharif.

«Ci siamo ritirati verso le scale. Il capitano al-Haffi proverà a tenere a bada il nemico. Voi dovreste...» La voce morì, quando d'improvviso vide uno scorcio del deserto.

Si sentirono un altro crepitio di schegge e uno schianto di rocce. Il bordo della mesa crollò.

«Allah, risparmiaci», pregò Sharif.

Kara gli fece cenno di indietreggiare. «Sarà meglio che lo faccia. Perché non abbiamo più posti in cui nasconderci.»

Ore 18.16

Per la prima volta da molto tempo, Cassandra sperimentava il terrore puro. L'ultima volta che aveva avvertito quella paura viscerale era stato da bambina, ascoltando i passi del padre fuori della sua camera da letto. Adesso era la stessa cosa. Una paura che la immobilizzava. Si era dimenticata anche come si faceva a respirare.

Si era rintanata in un piccolo edificio di vetro, simile a una cappella, che ospitava a malapena una persona inginocchiata. L'unico ingresso era una porticina bassa. Non c'erano finestre.

Osservava gli archi delle scariche elettriche. Alcune colpivano il lago, s'intensificavano e quindi tornavano a essere risucchiate dalla volta, sempre più luminosa, quasi la tempesta sopra di loro fosse alimentata dalle acque sottostanti.

Non succedeva così quando si abbattevano sul vetro. Ogni superficie assorbiva quella strana energia, diventando una pozza liquida, ma solo per il breve balenio di un fulmine. Dopo tornava solida.

Aveva visto uno dei suoi uomini al riparo dietro un muro. Poi il fulmine si era abbattuto sulla parete e l'uomo era caduto. A quel punto la parete era tornata solida, intrappolandolo a metà. Era carbonizzato. Anche gli abiti avevano preso fuoco: una torcia umana nel vetro.

Lo scontro a fuoco era cessato, a parte qualche colpo nei pressi della parete retrostante, dove si era barricato il nemico. Gli uomini cercavano riparo: avevano visto i corpi mummificati e sapevano che cosa stava succedendo.

Cassandra stringeva il rintracciatore elettronico e studiava lo schieramento dei triangoli rossi. I suoi uomini. O quei pochi sopravvissuti. Li contò. Dei cinquanta della squadra d'assalto, ne era rimasta solo una dozzina. Ne vide un altro spegnersi. Un urlo raccapricciante si diffuse in tutta la città.

La morte li braccava.

Neanche i luoghi chiusi erano rifugi sicuri. Aveva visto i cadaveri mummificati all'interno di alcune case.

La chiave di tutto pareva essere il movimento. Forse, nella sala c'era una

quantità di elettricità statica tale che il minimo spostamento attirava un fulmine.

E così lei restava ferma. Aveva fatto lo stesso nel suo letto d'infanzia. All'epoca non l'aveva aiutata. Dubitava che l'avrebbe fatto ora. Era in trappola.

Ore 18.17

Omaha era steso a terra all'entrata del palazzo. Oltre il cortile, la tempesta di fuoco peggiorava. I fulmini crepitavano, frantumandosi in schegge luminose. La volta risplendeva come la corona di un sole azzurro e bianco.

Sentiva che la morte era vicina.

Ma almeno aveva detto a Safia di amarla. Era in pace con se stesso. Pregò che Safia fosse salva, anche se gli aveva trasmesso un messaggio allarmante.

Morte sotto, morte sopra.

Scegli.

Coral era accanto a lui. «Siamo all'interno del più grande trasformatore del mondo.»

«Sarebbe a dire?»

Comunicavano a sussurri, quasi avessero paura di attirare l'attenzione di un gigante addormentato.

«Grazie all'antimateria, la caverna di vetro è come un enorme superconduttore isolato. Attira energia, come ha fatto il cammello di ferro al museo. In questo caso, risucchia e raccoglie l'energia statica delle tempeste di sabbia di passaggio. Ma, quando l'energia nella sala cresce e supera una certa soglia, genera i fulmini, come durante un temporale. Solo che in questo caso è indirizzata dalla sabbia al cielo, e schizza di nuovo in superficie con scariche immani, dando vita a quelle momentanee raffiche di turbini letali sulla superficie del deserto.»

«Come se scaricasse la batteria», disse Omaha. «Ma che cosa sta succedendo qui, adesso?»

«La violenta tempesta sta riversando troppa energia qui sotto. La bolla non riesce a scaricarla abbastanza rapidamente, per cui una certa quantità torna indietro con violenza.»

«Annichilandosi.»

«Redistribuendo l'energia», lo corresse lei. «Il vetro è un ottimo conduttore. Si limita ad assorbire l'energia in eccesso che non riesce a scaricare in

superficie e la trasmette al piano sottostante. Il vetro di questo posto cattura l'energia e la disperde. Un ciclo che distribuisce equamente l'energia per tutta la bolla di vetro anziché soltanto sulla volta. Ed è tale equilibrio energetico a mantenere stabile il lago di antimateria durante questa tempesta. Un equilibrio di cariche.»

«E quelle sacche di vetro fuso?»

«Non credo si tratti di vetro fuso. O almeno non esattamente.»

Omaha le rivolse uno sguardo interrogativo «Che cosa intendi dire?»

«Il vetro si trova sempre allo stato liquido. Hai mai visto il vetro antico? Quelle venature che ne riducono leggermente la trasparenza? La forza di gravità agisce sul vetro come su un liquido, lo attira lentamente verso il basso facendolo ramificare.»

«Ma che cosa c'entra con quello che succede qui?»

«I fulmini di energia non si limitano a fondere il vetro. Ne modificano lo stato, spezzandone istantaneamente tutti i legami, liquefacendo il vetro sino al confine con lo stato gassoso. Quando l'energia si disperde, il vetro si risolidifica. Ma, per un solo istante, si trova in uno stato incandescente fra il liquido e il gassoso. Per questo non scorre. Mantiene la sua forma di base.»

«E c'è qualcosa che possiamo fare?»

Coral scosse la testa. «No, ho paura che siamo fregati.»

Ore 18.19

L'esplosione spostò l'attenzione di Painter sulla mesa.

Un autocarro parcheggiato presso lo sperone si sollevò, vomitando carburante incandescente. Uno dei turbini di sabbia in movimento lo superò, lasciandosi dietro una scia fumante di sabbia annerita.

Vetro fuso.

In un modo o nell'altro, quelle colonne sinuose di elettricità statica rilasciavano delle quantità mostruose di energia termica, bruciando il terreno al loro passaggio.

Painter ricordò la raccomandazione di Safia alla radio. Aveva cercato di tenerlo alla larga. Lui non aveva ascoltato.

Adesso era intrappolato nel cingolato che ruotava lentamente in un vortice di sabbia. Negli ultimi cinque minuti, il turbine lo faceva girare sul posto. Un pianeta in orbita intorno al sole.

E tutt'intorno si scatenava la morte. Per ogni vortice che si estingueva

con un'intensa scarica statica, altri tre lo rimpiazzavano.

Era solo questione di tempo prima che uno incrociasse la sua strada o, ancora peggio, si aprisse sotto di lui.

L'altro veicolo non se la passava meglio. Un altro pianeta, più piccolo, forse una luna.

Painter scrutò il tratto di sabbia che li separava. Intravide una possibilità.

Era un'idea folle, ma sempre meglio che restare seduto ad aspettare che la morte bussasse alla sua porta. Abbassò lo sguardo sul suo corpo nudo. Indossava solo un paio di boxer.

Avrebbe dovuto viaggiare leggero. Prese una sola pistola e un coltello e raggiunse il portello posteriore. Doveva essere veloce. Respirò profondamente e aprì il portello.

All'improvviso, a qualche metro di distanza, il deserto prese a eruttare. Un turbine era sorto dalla sabbia. Lui ne avvertì l'energia, tanto che i capelli gli si drizzarono in testa. Si augurò che non prendessero fuoco.

Si allontanò in tutta fretta verso il portello laterale, lo apri e saltò.

Affondò fino ai polpacci. La sabbia era maledettamente friabile. Si guardò alle spalle. Il turbine incombeva sul retro del cingolato, crepitando di energia. Sentiva odore di ozono. Il mostro pulsava di calore.

Painter liberò i piedi dalla sabbia e corse verso la parte anteriore del cingolato. Il vortice lo trascinava come sabbie mobili.

L'autocarro era a una cinquantina di metri.

Scattò in quella direzione.

La portiera del veicolo si spalancò. Il soldato era appostato sul predellino e gli puntava contro un fucile. Accesso vietato.

Per fortuna Painter aveva già la pistola spianata. Sparò. Non c'era motivo di risparmiare proiettili. Premette il grilletto ancora e ancora.

L'uomo cadde all'indietro.

L'esplosione alle spalle di Painter lo buttò in avanti, di faccia. Un'ondata di fuoco rovente. Sputando sabbia, balzò in piedi e si allontanò.

Si guardò alle spalle per vedere il cingolato in fiamme, il serbatoio esploso per il calore del turbine che si espandeva. Tutt'intorno cadeva una pioggia di carburante incandescente, che schizzava nella sabbia.

Raggiunse l'autocarro, entrò nella cabina usando il corpo del nemico come gradino e si arrampicò sul retro. Il telone era ancora aggrovigliato. Usò il coltello per tagliare i legacci e scalciò da parte la copertura.

Scoprì che cosa c'era sotto.

Un elicottero.

Ore 18.22

Safia udì una serie di colpi di pistola.

Painter...

Era rannicchiata con gli altri dentro la fenditura delle scale. Stava studiando la maniera di sfuggire al loro destino. Sentiva che c'era una risposta, quasi a portata di mano. Un indizio che le sfuggiva, mentre si lasciava consumare dal terrore. Ma la paura era una sua vecchia compagna. Aveva tratto dei respiri profondi, inspirando calma ed espirando tensione.

Aveva chiuso gli occhi. Sentiva quasi la risposta salire dentro di lei come una bollicina nell'acqua.

Poi gli spari.

Seguiti da un'esplosione. Simile a quella che aveva fatto saltare uno dei furgoni del capitano al-Haffi, circa un minuto prima.

Safia tornò sulla vetta della mesa. Verso l'alto mulinava una sfera di fuoco, che si disfaceva nel vento. Il cingolato era fermo, in fiamme.

Oh, Dio... Painter...

Individuò una figura nuda arrampicarsi sull'autocarro più piccolo.

Kara raggiunse Safia. «È Crowe.»

Lei si aggrappò a quella speranza. «Ne sei certa?»

«È proprio il caso che si tagli i capelli.»

La figura salì su qualcosa di indefinito nella parte posteriore del mezzo. A quel punto Safia notò lo spiegamento dei rotori apribili. Udì un brusio lontano. I rotori presero a mulinare. Un elicottero.

Kara sospirò. «Lo ammetto, è un uomo dalle mille risorse.»

Safia vide un minuscolo turbine, uno di quelli sparsi che solcavano le dune, descrivere un ampio arco e puntare verso l'autocarro e l'elicottero.

Painter l'aveva visto?

Ore 18.23

Painter era appiattito sul ventre nel velivolo. Aumentò la velocità del rotore. Durante l'addestramento nelle Forze Speciali aveva pilotato degli elicotteri, però mai uno come quello.

Ma quanto poteva essere diverso?

Strattonò la barra di comando a destra. Non successe nulla. Tirò quella a sinistra. Ancora niente. D'accordo, forse le cose erano un po' diverse.

Tirò tutte e due le barre di comando e l'elicottero si alzò in volo, tracciando un arco che oscillava per il vento.

Mentre l'elicottero prendeva quota, Painter colse il barlume di un turbine. Brillava e sputava fuoco come un demone uscito dall'inferno.

Trafficò con i comandi, piegando a destra, poi a sinistra, infine dritto.

Prese velocità, picchiando troppo basso, quasi scivolasse su un pendio innevato. Tentò di rialzare il muso prima di finire sepolto nella sabbia. Manovrò la barra di comando, riprese l'equilibrio e finalmente trovò un modo di alzare il muso.

Adesso puntava un vortice mostruoso.

Prese quota e virò a destra... Si sentiva lo stomaco sottosopra. Tirò la barra a sinistra, bloccò la rotazione e riuscì per un soffio a evitare il turbine.

Ma, come per un'ultima frecciata prima di andarsene, il turbine sputò una scarica elettrica che lo colpì. Painter accusò la scossa dalla punta delle dita del piede sino alla radice dei capelli.

E così l'apparecchio.

Tutto si spense. Gli indicatori degli strumenti ruotavano impazziti. Cominciò a precipitare, mentre i rotori mulinavano invano. Disattivò gli strumenti, quindi li riaccese. Rispose un debole ronzio, il motore tossì. Poi si spense.

Davanti a lui c'era la mesa. La puntò come meglio poteva, ovvero dal versante dei dirupi.

Riavviò di nuovo. Il motore questa volta restò acceso e l'elicottero prese quota.

I dirupi si precipitavano verso di lui.

«Forza...» borbottò a denti stretti.

Avvicinandosi alla mesa, vide un piccolo spiazzo sulla vetta. Si sforzò di alzare l'apparecchio di qualche centimetro ancora. I pattini di atterraggio strisciarono sulla roccia, facendo inclinare l'elicottero sul fianco. I rotori scavarono nella pietra e si frantumarono.

La cabina si sollevò e atterrò rovesciata sulla mesa. Un colpo di fortuna. Painter batté la testa, ma era ancora vivo.

Fece scattare il portello laterale e cadde a terra. Steso sulla roccia, ansimante, sorpreso di essere vivo. Era una bella sorpresa.

Safia si affrettò a raggiungerlo.

Kara la seguiva, con le braccia incrociate. «Ottimo lavoro, ma conosci il detto: 'Dalla padella, alla brace'?»

«Che cosa succede?»

«Dobbiamo cercare un luogo sicuro», disse Safia, aiutandolo ad alzarsi.

«Dove?» domandò Kara, prendendolo per l'altro braccio. «La tempesta di sabbia sta distruggendo il deserto, e sotto di noi Ubar è in fiamme.»

«So dove possiamo andare», annunciò Safia.

22
TEMPESTA DI FUOCO

Ubar,
4 dicembre, ore 18.45

Safia fissava il gorgo azzurro vorticare sulla caverna. Era accecante. Si sprigionavano delle saette di energia cerulea, che si biforcavano diffondendosi per tutta la sala. L'elemento più inquietante era il silenzio. Non si udiva nessun tuono.

«Quanto dista il palazzo?» domandò al capitano al-Haffi.

«Una quarantina di metri.»

Si voltò a guardare la scala. Le Rahim si erano ridotte a quattordici donne adulte e le sette bambine di sempre. Da dodici, gli uomini di al-Haffi adesso erano otto. Dalla loro espressione, nessuno sembrava pronto a entrare a Ubar sotto quella violenta tempesta elettrica.

Ma erano pronti a seguire Safia.

Si affacciò sulla strada che dovevano percorrere. Un passo falso avrebbe significato una morte atroce.

«Sei sicura che sia la cosa giusta?» Kara era affiancata da Lu'lu e Painter.

«Certo», rispose Safia.

Painter aveva preso in prestito un mantello, ma era ancora a piedi nudi.

Dal passaggio alle loro spalle, sentiva riecheggiare il lontano fragore delle rocce che crollavano. La preparazione aveva richiesto più tempo di quanto avrebbe voluto Safia. I gradini più alti della scala si stavano già sbriciolando.

«Hai parecchia fiducia in quell'antica regina», commentò Painter.

«Lei e i discendenti del re sono sopravvissuti al cataclisma. Furono i soli a riuscirci. Come?» Safia scrollò il mantello che teneva piegato in mano. Cadde della sabbia, che coprì il vetro del pavimento. «La sabbia è un ottimo isolante. Il palazzo reale di Ubar è rivestito di dipinti realizzati con la

sabbia che dovrebbero isolare la struttura dalle scariche elettriche, proteggendo chi si trova al suo interno.» Diede un colpetto alla radio. «Come ha fatto sinora con Omaha, Coral, Danny e Clay.»

Negli occhi di Painter, lei intravide rispetto e fiducia. Trasse forza dalla fede incrollabile che lui nutriva nei suoi confronti. Quando lei aveva bisogno di aggrapparsi a qualcosa, Painter era una roccia. Ancora una volta.

Safia si voltò a guardare la lunga fila di persone. Ciascuna portava un carico di sabbia. Avevano ricavato dei sacchi con i mantelli e le camicie: persino le bambine reggevano delle calze piene di sabbia. Il piano era quello di creare un sentiero di sabbia da lì al palazzo, dove si sarebbero riparati dalla tempesta.

Safia alzò la radio. «Omaha?»

«*Ci sono.*»

«Stiamo per procedere.»

«*State attenti.*»

Safia cominciò ad avanzare sul vetro coperto di sabbia. Lei li avrebbe guidati. Usava uno stivale per spandere la sabbia il più lontano possibile e mantenere anche un ottimo isolamento sotto i piedi. Una volta esaurito il sacco, Painter le passò il proprio.

Il tetto della caverna ardeva di fuoco blu cobalto.

Safia procedeva lungo il sentiero di sabbia. Dietro di lei si snodava una catena che si passava sacchi colmi da una mano all'altra. «Occhio a dove camminate. Accertatevi sempre di avere della sabbia sotto i piedi. Non toccate le pareti e fate attenzione alle bambine.»

Versò dell'altra sabbia. La traccia si snodava lungo scale e rampe.

Safia guardò il palazzo. Si avvicinavano a passo di lumaca.

Le scariche elettriche si sprigionavano contro di loro quasi costantemente, attratte dai movimenti che destabilizzavano i campi elettromagnetici. Ma il vetro intorno a loro assorbiva l'elettricità, come un parafulmine. Il loro cammino restava sicuro.

Safia stava spargendo della sabbia da un mantello, quando avvertì un grido alle sue spalle.

Sharif era scivolato su un gradino e si era appoggiato alla parete vicina per non cadere.

«No!» urlò Safia.

Era troppo tardi.

Come un lupo su un agnello in difficoltà, una lancia luminosa sferrò il suo attacco. La parete cedette. Sharif entrò di testa nel vetro, che tornò a

solidificarsi intorno alle sue spalle. Il corpo ebbe uno spasmo, ma non si udì un solo grido, il viso era intrappolato nel vetro. Morì sul colpo.

Le bambine gridarono e nascosero il viso nei mantelli delle madri.

Barak accorse dalle retrovie, passando accanto agli altri, una maschera di dolore in volto. Accennò col capo a donne e bambine.

«Calmale», disse Safia. «E falle camminare.»

Prese in mano il sacco successivo. Le tremavano le mani.

Painter le andò vicino. «Faccio io.»

Safia annuì, scalando di un posto nella fila.

Kara era dietro di lei. «È stato un incidente. Non è colpa tua.»

Lei lo comprendeva con la mente, ma non col cuore.

Eppure non si lasciò bloccare. Seguì Painter, passandogli un altro sacco.

Infine aggirarono il muro del cortile. Di fronte a loro risplendeva l'entrata al palazzo.

Omaha sostava sotto l'arco, torcia alla mano. Fece cenno di avanzare.

Safia dovette resistere all'impulso di correre, ma non erano ancora al sicuro. Girarono intorno alla sfera d'acciaio posata sul piedistallo. Alla fine, il lungo corteo raggiunse il palazzo.

Safia fu fatta entrare per prima. Si aggrappò a Omaha, accasciandosi addosso a lui. L'uomo la prese fra le braccia e la portò nella sala principale.

Ce l'avevano fatta.

Ore 19.07

Cassandra aveva osservato la processione, respirando a malapena. Sapeva che muoversi significava morire. Erano passati a pochi metri dalla sua piccola nicchia di vetro.

Aveva visto Painter... Come poteva essere lì?

Ma lei non aveva reagito. Era una statua. I tanti anni di addestramento nelle Forze Speciali e le operazioni sul campo le avevano insegnato le tecniche per restare immobile e silenziosa.

Cassandra aveva seguito i movimenti di Safia sulla mappa e, qualche istante prima, aveva visto l'ultimo triangolo svanire dal rintracciatore. Era rimasta sola. Ma non era finita.

Safia aveva individuato l'unico rifugio sicuro nella caverna: l'ampio e svettante edificio che sorgeva a una quindicina di metri di distanza.

Il sentiero di sabbia si snodava a soli due metri da lei. Due lunghi passi. Col solo movimento degli occhi, scrutò il cielo. Attese, tutti i muscoli in

tensione, preparandosi. Ma rimase una statua.

A quel punto, una scarica si abbatté lì accanto.

Abbastanza vicina.

Cassandra uscì precipitosamente, confidando nel vecchio detto: «Un fulmine non cade mai due volte nello stesso posto». Non aveva nient'altro cui affidarsi.

Un piede toccò il vetro, solo quanto bastava per spiccare un salto. Il secondo piede atterrò sulla sabbia.

Salva.

Respirò profondamente, singhiozzando quasi di sollievo. Si concesse quel momento di debolezza. Le sarebbe stato necessario per temprarsi in vista del passo successivo. Attese che il cuore smettesse di martellare, che i tremiti cessassero.

Alla fine il suo corpo si quietò. Allungò il collo, una gatta che si risvegliava.

E adesso mettiamoci al lavoro.

Si alzò e prese il detonatore wireless. Lo controllò per accertarsi che non fosse stato danneggiato o che i suoi congegni elettronici non si fossero guastati. Sembrava tutto in ordine. Digitò un tasto, premette il pulsante rosso, quindi digitò di nuovo il tasto.

Un detonatore di morte.

Anziché premere il pulsante per far esplodere il dispositivo impiantato nel collo di Safia, tutto ciò che doveva fare era alzare un dito.

Estrasse la pistola dalla fondina.

Era il momento di andare a salutare i vicini.

Ore 19.09

Painter si guardava intorno nella sala affollata. Coral gli aveva già riassunto e riferito tutto ciò che era accaduto, le sue teorie e i suoi timori. Adesso gli sedeva accanto, controllando la propria arma.

Sul lato opposto della sala, c'erano Safia e il suo gruppo. Sorridevano, e si levavano delle risate sommesse. Erano una nuova famiglia. Safia aveva trovato una nuova sorella in Kara e una madre in Lu'lu. Ma Omaha? Si trovava di fianco a lei, vicino. A volte Painter notava Safia protendersi leggermente verso l'uomo, toccandolo quasi, senza poi farlo.

Coral continuava a pulire la pistola. «A volte tocca andare avanti con la propria vita.»

Prima che lui potesse rispondere, un'ombra si spostò alla sua destra, accanto all'ingresso.

Cassandra era calma, per nulla preoccupata, come di ritorno da una passeggiata nel parco. «Che bel quadretto intimo.»

La sua apparizione fece trasalire tutti. Le armi vennero estratte.

Cassandra non reagì. Teneva ancora la pistola puntata al soffitto, ma stringeva in mano un dispositivo familiare. «È questo il modo di salutare una vicina?»

«Non sparate!» Painter si spostò di fronte a Cassandra, facendole da scudo.

«Vedo che riconosci un detonatore. Se io muoio, la povera dottoressa al-Maaz perderà la sua bella testolina.»

Omaha aveva già spinto Safia dietro di sé. «Di che cosa sta parlando quella troia?»

«Perché non glielo spieghi, Crowe? In fondo, il trasmettitore l'hai progettato tu.»

«Il rintracciatore, non la bomba.»

«Quale bomba?» domandò Omaha, con sguardo impaurito e furibondo.

«Cassandra ha impiantato nel collo di Safia un piccolo congegno di rintracciamento. Inoltre l'ha modificato con una piccola quantità di C4. Adesso ha in mano il detonatore. Se rilascia il grilletto, esplode.»

«Perché non ce l'hai detto prima?» ribatté Omaha. «Avremmo potuto rimuoverlo.»

«Se lo faceste, esploderebbe», annunciò Cassandra. «A meno che, prima, io non lo disattivi.»

Painter tornò a fissare Safia. «Speravo di portarti in un posto sicuro e di far rimuovere il congegno da una squadra di chirurghi e artificieri.»

Safia era semplicemente terrorizzata, sotto shock.

«Bene, adesso che siamo tutti amici, vi invito a gettare le armi in cortile. Subito. Sono certa che il dottor Crowe si accerterà che non ne manchi nessuna. Uno sgarro, e potrei essere costretta ad alzare un dito per sgridare qualcuno. E noi non vogliamo che questo accada, vero?»

Painter non aveva scelta. Fece come Cassandra aveva ordinato. Fucili, pistole, coltelli e due lanciagranate furono ammucchiati in cortile.

Dopo aver gettato la pistola, Coral si trattenne in prossimità dell'ingresso. Aveva gli occhi fissi sulla caverna.

Painter seguì il suo sguardo. «Che cosa succede?»

«La tempesta. Dal tuo arrivo è peggiorata. E di parecchio.» Indicò il tet-

to. «L'energia non sta defluendo a velocità sufficiente. Si sta destabilizzando.»

«E cosa significa?»

«Che la tempesta sta trasformando questo posto in una polveriera.» Si voltò a guardarlo. «Sta per esplodere.»

Ore 19.22

Il soffitto della caverna non si vedeva più. Le nuvole di elettricità statica avevano preso a turbinare sulla volta: un vortice di energia. Al centro, si scorgeva un piccolo pluviale abbassarsi in maniera percettibile, simile alla nuvola madre di un tornado. Puntava verso il lago di antimateria.

«Novak ha ragione.» Cassandra stava studiando il fenomeno attraverso i visori notturni. «L'intera volta si sta saturando.»

«È la megatempesta», spiegò Coral. «Dev'essere molto più violenta di quella che ha provocato il cataclisma di duemila anni fa. Credo che buona parte dell'acqua del lago sia destabilizzata come il contenuto del cammello di ferro.»

«Che cosa accadrà?» domandò Safia.

«Hai mai visto esplodere un trasformatore sovraccarico? È in grado di far saltare un palo della luce. Adesso immaginane uno della grandezza di questa caverna, provvisto di nucleo di antimateria concentrata. Potrebbe cancellare l'intera penisola arabica.»

A quell'idea raccapricciante rimasero tutti senza parole.

Safia osservava mulinare il vortice di energie. L'imbuto al centro continuava ad abbassarsi, lentamente, inesorabile.

«Allora che cosa possiamo fare?» Quella domanda giunse da una fonte improbabile. Cassandra. Alzò i visori notturni. «Dobbiamo fermare tutto questo.»

Omaha sogghignò sprezzante. «Perché, vuoi renderti utile?»

«Non voglio morire. Non sono pazza.»

«Solo malvagia», replicò Omaha.

«Preferisco il termine 'opportunista'.» Tornò a rivolgersi a Coral. «Allora?»

La donna scosse la testa.

«La colleghiamo a terra», disse Painter. «Se questa bolla di vetro è l'isolante dell'energia, allora dobbiamo trovare un modo per frantumare la parte inferiore della bolla, collegare a terra la tempesta elettrica e farla scaricare

al suolo.»

«Non è una teoria sbagliata», ammise Coral. «Soprattutto se riusciamo a frantumare il vetro sotto il lago e facciamo defluire l'acqua arricchita di antimateria nell'originario sistema idrico autogenerato dalla Terra. Non solo si disperderebbe l'energia, ma si ridurrebbe il rischio di una reazione di antimateria a catena. L'acqua arricchita si diluirebbe progressivamente sino a diventare innocua. Detto questo, il problema è come fare una cosa del genere. Non disponiamo di una bomba tanto potente da far esplodere il fondo del lago.»

Safia ascoltò le discussioni su eventuali ordigni, con la consapevolezza che ne aveva uno impiantato nel collo, e ricordando che cos'era accaduto a Tel Aviv e al British Museum. Le bombe avevano segnato i punti di svolta della sua vita. Avrebbero potuto anche segnare la sua fine. Quella minaccia avrebbe dovuto terrorizzarla, ma ormai lei trascendeva la paura.

Chiuse gli occhi. Ascoltò a malapena le diverse ipotesi che venivano discusse: dalle granate a propulsione a razzo sino addirittura a quel poco C4 che aveva nel collo.

«Qui non c'è nulla di sufficientemente potente», sentenziò Coral.

«E invece sì.» Safia riaprì gli occhi e indicò il cortile. «Non è un cammello, ma può andare lo stesso.»

L'imponente sfera di ferro sulla mano di vetro.

«La faremo sprofondare nel lago», spiegò Safia.

«La più grande bomba di profondità al mondo», commentò Danny.

«Ma come fai a sapere che esploderà come il cammello?» domandò Coral. «Potrebbe limitarsi a crepitare come la polena di ferro. Non tutti questi manufatti funzionano allo stesso modo.»

«Ve lo dimostrerò.» Safia indicò i dipinti di sabbia. «Di fronte all'ingresso c'è la raffigurazione della scoperta di Ubar. Là c'è la glorificazione della potenza della città. E questa parete, naturalmente, rappresenta il vero cuore di Ubar, la città di colonne di vetro. I dettagli sono sorprendenti, sino alle statue di arenaria che sorvegliano l'entrata. Ma su questo quadro sono raffigurate *entrambe* le statue.»

«Perché una delle due è stata utilizzata per nascondere la prima chiave», disse Omaha.

Safia annuì. «Questo dipinto, ovviamente, è stato realizzato prima della distruzione. Ma noterete che manca qualcosa. Non ci sono sfere di ferro. Nessuna mano di vetro. Sul dipinto, al centro del cortile, campeggia la regina di Ubar.»

«Dove vuoi arrivare?» domandò Cassandra.

Safia dovette reprimere un sorriso sprezzante. Il tentativo di salvare i suoi amici, di salvare l'Arabia, avrebbe salvato anche Cassandra. «In passato, la simmetria rivestiva una grande importanza. L'equilibrio in ogni cosa. Il nuovo oggetto è stato piazzato nella posizione occupata dalla regina nel dipinto. Un luogo di distinzione. Deve avere una certa importanza.»

Omaha si volse a guardare la sfera di ferro. «Anche la posizione del palmo della mano. Se si raddrizza il polso, pare quasi che stia lanciando la sfera verso il lago.»

Safia si voltò a guardare tutti. «È l'ultima chiave. Una chiave di sicurezza. Una bomba per distruggere il lago, in caso di necessità.»

«Ma come puoi esserne sicura?» domandò Painter.

«Tentar non nuoce», rispose Omaha.

Coral aveva raggiunto l'ingresso. «Allora conviene affrettarci.»

Safia e gli altri avanzarono in gruppo.

Al centro della caverna, una baluginante nuvola madre turbinava e si contorceva.

Sotto, il lago di antimateria cominciava a gorgogliare.

«Da dove cominciamo?» domandò Painter.

«Devo mettere le mani sulla sfera», disse Safia. «Attivarla come ho fatto con tutte le altre chiavi.»

«Andiamo ad attivare la sfera, allora», concluse Omaha.

Ore 19.35

Omaha aveva impiegato poco più di un minuto ad allungare il sentiero di sabbia fino al piedistallo di vetro.

Adesso Safia era di fronte al globo di ferro del diametro di un metro e venti. Si sfregò le mani, poi le tese fra le dita di vetro della scultura.

Quando la pelle toccò il metallo, dalla superficie di ferro s'inarcò un lampo azzurro crepitante.

Safia cadde all'indietro con un grido. Omaha la prese fra le braccia e l'aiutò ad alzarsi dalla sabbia.

«Grazie.»

«Di niente, tesoro.» La cinse con un braccio e l'aiutò a tornare al palazzo. Lei si appoggiò a lui: era una bella sensazione.

«Il timer della granata è fissato a due minuti», annunciò Painter. «Mettiamoci al riparo.» Aveva piazzato la carica di esplosivo ai piedi della scul-

tura.

Il piano era quello di liberare la sfera con l'esplosione. La forza di gravità avrebbe fatto il resto. Il viale di fronte al palazzo era tutto in discesa.

«Volutamente», aveva detto Safia. «Così la sfera, una volta libera, rotolerà da sola fino al lago.»

Mentre entravano nella sala principale, alle loro spalle esplose un lampo accecante. Omaha restò senza fiato, temendo fosse la granata.

«Un fulmine!» esclamò Coral, strofinandosi gli occhi. «Ha colpito la sfera.»

La superficie di ferro crepitava di elettricità, mentre la scultura di vetro si scioglieva lentamente, inclinandosi. La mano lasciò cadere la sfera sul pavimento del cortile. Quella vacillò, quindi rotolò oltre l'arco d'ingresso.

«Magnifico...» mormorò Coral.

«A terra!» Painter spinse tutti di lato, strattonando Omaha per il colletto.

L'esplosione fu assordante. Le schegge di vetro si sparsero nella sala dal cortile. La granata era detonata al momento stabilito.

Non appena cessò l'eco dell'esplosione, Omaha incrociò i suoi occhi. «Bel lavoro. Gran bel lavoro.»

«Sta ancora rotolando!» gridò Danny dal balcone al piano di sopra.

Si affrettarono tutti alle scale per raggiungere la terrazza, dov'erano radunati gli altri.

La traiettoria della sfera era facile da seguire. Il suo movimento attirava i fulmini, che la colpivano incessantemente. La sua superficie riluceva di un'aura cerulea. Rimbalzava, rotolava e scendeva lungo il viale principale.

I fulmini si biforcavano, colpivano e abbagliavano, ma la sfera continuava a rotolare verso il lago.

«Sta accumulando energia», commentò Coral.

«Trasformandosi nella bomba di profondità», puntualizzò Danny.

«E se dovesse esplodere prima di toccare il lago?» domandò Clay, pronto a sgusciare nel palazzo al primo segnale di pericolo.

Coral scosse la testa. «Finché continuerà a scendere, si lascerà dietro una semplice scia di annichilamento. Ma la reazione terminerà col movimento della sfera.»

«Una volta ferma, quando si poserà in profondità...» aggiunse Danny.

Coral terminò: «A quel punto tutto il peso dell'acqua sovrastante eserciterà pressione sull'oggetto immobile e innescherà una reazione a catena localizzata. Sufficiente ad accendere la proverbiale miccia della nostra bomba di profondità».

Gli occhi di tutti restavano puntati sulla sfera luminosa. Arrivò a metà strada, urtò una pila di macerie dovute al bombardamento di Cassandra... *e si fermò.*

«Merda», mormorò Danny.

«Esatto, merda», concordò Coral.

Ore 19.43

«Perché non usiamo una granata a propulsione a razzo?» domandò Cassandra.

«Sparare contro una bomba ad antimateria arricchita?» ribatté Omaha. «Ma certo, perché no?»

«Se mancassimo il bersaglio, faremmo crollare un altro muro bloccando ulteriormente la strada», disse Painter. «Per il momento, è solo in bilico. Se riuscissimo a farla rotolare di lato di una cinquantina di centimetri...»

Cassandra sospirò. Safia notò il dito della donna sempre premuto sul trasmettitore. Nonostante tutto ciò che stava succedendo, lei non mollava il suo asso nella manica, con la chiara intenzione di usarlo al momento opportuno. Era una combattente ostinata.

In fin dei conti, però, lo era anche Safia.

Clay teneva le braccia incrociate al petto. «Abbiamo solo bisogno di qualcuno che esca a dare una bella spinta.»

«Accomodati pure», replicò Cassandra con evidente disprezzo. «Ti farai un bel bagno nel vetro fuso.»

«Ma certo!» intervenne Coral. «È il movimento ad attirare i fulmini, giusto?»

«Ormai questo è ovvio», commentò Cassandra.

«I fulmini sono attratti da disturbi nel campo elettromagnetico, un gigantesco rilevatore di movimento.» Coral abbassò lo sguardo. «Ma se qualcuno riuscisse ad attraversare quel campo *senza essere visto?*»

«E come?» domandò Painter.

Coral guardò la *hodja* e le altre Rahim. «Loro sono in grado di non farsi vedere, se lo desiderano.»

«Ma non è un fenomeno fisico», ribatté Painter. «Deriva da una certa capacità di influenzare la mente di chi guarda, annebbiandone le percezioni.»

«Sì, ma come ci riescono?»

Nessuno rispose.

Coral si guardò intorno, poi riprese: «Oh, non ve l'ho mai detto?»

«Lo sai?» domandò Painter.

Coral annuì e lanciò uno sguardo a Safia. «Ho studiato il loro sangue. Come nel lago, l'acqua contenuta nei globuli rossi delle Rahim - e, immagino, in tutte le loro cellule - è ricca di fullereni sferici.»

«E contengono antimateria?» domandò Omaha.

«Certo che no. Semplicemente, i loro fluidi hanno la proprietà di trattenere l'acqua nella configurazione di fullerene sferico. Scommetto che questa capacità deriva da una mutazione del DNA mitocondriale.»

«Che cosa?» Safia cominciava a spaventarsi.

Painter le toccò un gomito. «Andiamo per gradi.»

«Comandante, ricordi il briefing sull'esplosione di Tunguska, in Russia? Nella flora e nella fauna locali si verificarono delle mutazioni. Il gruppo etnico locale, gli Evenk, sviluppò delle anomalie genetiche nel sangue, in particolar modo nel fattore Rh. Il tutto causato dalle radiazioni gamma dovute all'annichilamento di antimateria.» Col braccio accennò alla violenta tempesta. «Qui è lo stesso. Per chissà quante generazioni, la popolazione locale è stata esposta a radiazioni gamma. A quel punto, è intervenuto il caso. Una donna ha sviluppato una mutazione... non nel DNA, ma in quello dei suoi mitocondri cellulari.»

«Mitocondri?» domandò Safia.

«Sono dei piccoli organismi che nuotano nel citoplasma delle cellule, piccoli motori che producono energia. Sono le batterie delle cellule, per usare un'analogia elementare. Ma hanno un proprio DNA, indipendente dal codice genetico della persona. Si ritiene che in origine i mitocondri fossero una specie di batteri che, nel corso del tempo, sono stati assorbiti dalle cellule dei mammiferi. Il piccolo frammento di DNA è ciò che resta della precedente vita autonoma dei mitocondri. E si trovano solo nel citoplasma cellulare, sono i mitocondri dell'ovulo materno a diventare quelli del figlio. Ecco perché quella capacità si trasmette solo fra le discendenti della regina.»

«E sono stati questi mitocondri a subire una mutazione per effetto delle radiazioni gamma?» domandò Omaha.

«Sì. Una trasformazione minima. I mitocondri continuano a produrre energia per le cellule, ma producono anche una piccola scintilla che mantiene attiva la configurazione in fullereni sferici, caricandoli leggermente. Scommetto che questo effetto ha a che fare con i campi di energia di questa sala. I mitocondri sono in sintonia con essi, e allineano la carica dei ful-

lereni sferici per farla coincidere con l'energia di questo posto.»

«E tali fullereni caricati donano a queste donne dei poteri mentali?» chiese Painter, incredulo.

«Il cervello è costituito per il novanta per cento d'acqua. Se questo sistema viene caricato di fullereni sferici, può accadere di tutto. Abbiamo visto la capacità di queste donne di incidere sui campi magnetici. Questa trasmissione di forza magnetica, diretta dalla volontà e dall'intelletto umani, sembra in grado di incidere sull'acqua contenuta nel cervello dalle creature inferiori sino ad arrivare in qualche modo fino a noi. Influenzando la nostra volontà e percezione.» Coral volse lo sguardo alle Rahim. «E, se viene concentrata verso l'interno, la forza magnetica può arrestare la meiosi nei loro ovuli, dando origine a un ovulo autofecondato. Riproduzione asessuata.»

«Partenogenesi», sussurrò Safia.

«D'accordo», disse Painter. «Ma adesso a cosa può servire questa mutazione?»

«Non hai capito?» domandò Coral, voltandosi a guardare il vortice della tempesta, che adesso sovrastava il lago e lo stava agitando. Il tempo stava scadendo. «Se una delle Rahim si concentra, può entrare in sintonia con questa energia, alterarne la forza magnetica e farla coincidere col campo di rilevazione elettromagnetica. Dovrebbero riuscire ad attraversarlo in tutta sicurezza.»

«E come?»

«Diventando invisibili.»

«Ma chi sarebbe disposto a correre quel rischio?» domandò Omaha.

La *hodja* si fece avanti. «Io. Percepisco la verità nelle sue parole.»

Coral trasse un respiro profondo. «Ho paura che lei sia troppo debole. E non intendo fisicamente... o almeno non del tutto. La forza della tempesta è estremamente intensa. Ci serve qualcuno che possieda una grande quantità di fullereni sferici.» Si voltò e incrociò lo sguardo di Safia. «Come sapete, ho esaminato diverse Rahim, comprese le più anziane. Hanno solo un decimo delle sfere di Buck trovate nelle sue cellule.»

«Com'è possibile? Io non sono pura...»

«Non importa. Tua madre era una Rahim, e sono stati i *suoi* mitocondri a passare nelle tue cellule. Esiste una condizione in natura, chiamata *vigor hybridus*, secondo cui l'incrocio di due razze differenti dà vita a una progenie più forte rispetto all'omogeneità della stessa razza.»

«Gli ibridi sono essenzialmente più sani dei purosangue», concordò

Danny.

«Il tuo è un sangue nuovo», concluse Coral. «E i mitocondri abbondano.»

Omaha si spostò di fianco a Safia. «Vuoi che *lei* raggiunga la sfera bloccata? In mezzo a questa tempesta elettrica?»

«Credo che sia l'unica in grado di farlo.»

«Scordatelo», sbottò Omaha.

Safia gli posò una mano sul petto. «Lo farò.»

Ore 18.07

Omaha osservava Safia ferma sul sentiero di sabbia nel cortile. Si era rifiutata di farsi accompagnare da lui. Era sola con la *hodja.* Anche Painter non sembrava troppo convinto della scelta di Safia. In quello, i due uomini erano uniti.

Ma la decisione spettava a Safia.

La sua argomentazione era stata semplice e irrefutabile: *O funziona o moriremo tutti comunque.*

Quindi gli uomini attendevano.

«Non è difficile», disse la *hodja.* «Per diventare invisibili basta liberare la mente.»

Le parole dell'anziana corrispondevano alla teoria di Coral. Lei doveva solo permettere il naturale allineamento dei fullereni sferici alla firma energetica della sala.

La *hodja* tese una mano. «Per prima cosa devi toglierti i vestiti.»

Safia le diede un'occhiataccia.

«Gli abiti influenzano la nostra capacità di renderci invisibili. Se nel suo sproloquio quella scienziata aveva ragione, gli abiti potrebbero interferire col campo che generiamo col nostro corpo. Prevenire è meglio che curare.»

Safia lasciò cadere il mantello, scalciò via gli stivali, si sfilò camicetta e pantaloni e rimase in mutande e reggiseno. «Lycra e seta. Li tengo addosso.»

La donna si strinse nelle spalle. «Adesso rilassati. Pensa a un luogo di conforto e pace.»

Safia respirava profondamente. Dopo anni di attacchi di panico, aveva appreso alcuni metodi di concentrazione. Ma sembravano insignificanti rispetto a tutta quella pressione che la circondava.

«Devi avere fiducia», ribadì la *hodja*. «In te stessa. Nel tuo sangue.»

Safia inspirò a pieni polmoni. Si voltò a guardare il palazzo, in direzione di Omaha e Painter. Negli occhi dei due uomini scorse il loro bisogno di aiutarla. Ma quella era una strada che doveva percorrere da sola.

Tornò a guardare di fronte a sé, risoluta. In passato era stato versato troppo sangue. A Tel Aviv, al museo, in quel lungo viaggio... Aveva condotto tutte quelle persone laggiù e non poteva più nascondersi.

Safia chiuse gli occhi e lasciò che i dubbi svanissero.

Quello era il suo cammino.

«Molto bene, bambina mia. Adesso prendimi la mano.»

Safia strinse il palmo dell'anziana donna. Riconobbe il tocco di un passato lontano. Era la mano di sua madre. Sentì il calore diffondersi da quel contatto.

«Vai», sussurrò la *hodja*. «Fidati di me.»

Era la voce di sua madre. Calma, rassicurante, decisa.

I piedi nudi passarono dalla sabbia al vetro. Un piede, poi l'altro.

«Apri gli occhi.»

Lei obbedì, trattenendo nel profondo di sé il calore dell'amore materno. Ma alla fine una di loro avrebbe dovuto lasciare la presa. Liberò le dita e fece un altro passo. Il calore restò con lei. Sua madre non c'era più, ma il suo amore continuava a vivere nel suo sangue, nel suo cuore.

Continuò a camminare mentre la tempesta di fuoco e vetro infuriava.

In pace.

Omaha era in ginocchio. Non sapeva neanche quando fosse caduto. Vedeva Safia camminare, indistinta, ancora presente, ma eterea. Non appena rasentò l'ombra dell'arco del cortile, per un istante scomparve del tutto.

Lui trattenne il respiro.

Poi, oltre il palazzo, ricomparve. Scendeva a passo sicuro, delineata dalla luce della tempesta.

Le lacrime gli velarono gli occhi.

Il viso di lei, in controluce, era appagato. Se ne avesse avuto la possibilità, per tutta la vita avrebbe fatto in modo che Safia non perdesse mai quell'espressione.

Painter indietreggiò in silenzio.

Painter salì al secondo piano, lasciando Omaha da solo. Raggiunse il punto in cui si era riunito il gruppo. Gli occhi di tutti seguivano l'incedere

seminvisibile di Safia.

Coral gli lanciò un'occhiata preoccupata.

E per una buona ragione.

Il vortice di scariche lambiva la superficie del lago. L'acqua continuava a gorgogliare e, al centro, illuminato dalle fiamme soprastanti, si stava sollevando un pluviale, un vortice rovesciato. L'energia in alto e l'antimateria in basso si stavano per unire.

Se si fossero toccate, sarebbe stata la fine di tutto: per loro, per l'Arabia e, forse, per il mondo.

Painter abbassò lo sguardo sul fantasma di una donna che si spostava con calma sulle strade illuminate dalla tempesta, quasi avesse tutto il tempo a disposizione. Nell'ombra svaniva completamente. Lui la voleva salva, ma anche più veloce. Guardava ora la tempesta ora la donna.

Comparve Omaha, che aveva perso di vista Safia. Aveva gli occhi lucidi, gravidi di speranza, terrore e, per quanto Painter non volesse riconoscerlo, *amore.*

Safia era prossima a raggiungere la sfera.

«Coraggio...» borbottò Omaha.

Safia doveva procedere con cautela. La sfera aveva devastato tutto al suo passaggio. I gradini erano sparsi di schegge di vetro che le ferivano i piedi.

Lei ignorava il dolore, mantenendo la calma e continuando a respirare regolarmente.

La superficie della sfera risplendeva d'un aureola bluastra. Safia si avvicinò ed esaminò l'ostacolo: una parte di muro crollato. Per continuare la sua discesa, la sfera doveva essere spinta di una sessantina di centimetri a sinistra. Diede un'occhiata al resto della strada: era sgombra sino al lago. Una spinta decisa e sarebbe rotolata in tutta facilità.

Si posizionò con le gambe, alzò il palmo delle mani, fece un altro respiro e spinse.

La scossa elettrica attraversò Safia, inarcandosi sul suo corpo e uscendole dalle dita dei piedi. Lei sussultò, il collo reclinato all'indietro, le ossa in fiamme. L'impeto e le convulsioni spinsero la sfera, che rotolò libera.

Ma, non appena il suo corpo perse il contatto, una letale scarica di energia la colpì come una frusta. Fu scagliata via con violenza e la testa urtò la parete alle sue spalle.

Il mondo si fece buio e lei cadde nell'oblio.

Safia!

Omaha non riusciva a respirare. Aveva notato l'arco di energia che l'aveva fatta volare come una bambola di pezza. Atterrò raggomitolata su se stessa, non più eterea, ma immobile.

Svenuta, fulminata, o morta?

Oh, Dio...

Painter lo afferrò per il braccio. «Che vuoi fare?»

«Devo andare da lei.»

Le dita si strinsero sul braccio: «La tempesta ti ucciderà.»

«Painter ha ragione», concordò Kara.

Cassandra era ferma alla balaustra. «Finché non si muove, non dovrebbe attirare i fulmini. Però non è certo un buon posto dove fermarsi, quando la sfera raggiungerà il lago.»

Al centro della vasta caverna era sospesa una clessidra. Un tornado elettrico si stava abbassando per incontrare una colonna d'acqua in salita.

E la sfera rotolava verso il lago.

«Devo tentare!» Omaha corse via.

Painter gli restò alle costole. «Cristo santo! Non sprecare la tua vita!»

«La vita è mia.» Si tolse gli stivali con forza e la caviglia sinistra, slogata, protestò per quel trattamento rude.

«Qui non si tratta solo della tua vita», insistette Painter. «Safia ti ama. Se davvero tieni a lei, non farlo.»

«Non sto gettando via la mia vita.» Omaha raccolse delle manciate di sabbia per poi versarla nei calzini.

«Che cosa stai combinando?»

«Mi sto facendo delle scarpe di sabbia.» Omaha si infilò i calzini in modo che la sabbia coprisse la pianta dei piedi.

«Perché non l'hai... Safia non sarebbe stata costretta a...»

«Ci ho pensato solo ora.»

«Vengo con te.»

«Non c'è tempo.» Omaha indicò i piedi nudi di Painter. «E non hai i calzini.»

Sfrecciò via slittando sul sentiero di sabbia. Raggiunse il vetro nudo e si mise a correre. In realtà, non riponeva molta fiducia nel suo stratagemma. I fulmini sfrigolavano tutt'intorno. Il panico alimentava la velocità. La caviglia bruciava a ogni passo.

Ma lui continuò a correre.

Cassandra doveva ammetterlo: quella gente aveva coraggio da vendere. Seguiva la folle corsa di Omaha. Era stata mai amata da un uomo con tanto fegato?

Painter era tornato, ma non si volse a guardarlo.

Avrei permesso a lui di farlo?

La sfera continuava la sua corsa incandescente di energie color cobalto.

Lei aveva un lavoro da terminare. Prese in considerazione tutte le opzioni, soppesò le possibilità se fossero sopravvissuti al minuto successivo. Teneva un dito premuto sul pulsante.

Lei e Painter avevano perso entrambi.

In lontananza, sulla riva, la sfera spiccò un ultimo salto, rimbalzò e cadde in acqua con un tonfo.

Omaha raggiunse Safia. Era a terra, immobile. I fulmini scatenavano intorno una pioggia di fuoco. Lui aveva occhi solo per lei.

Il suo petto saliva e scendeva. Era viva.

In direzione del lago, il tonfo parve quello di una spanciata colossale.

La bomba di profondità era stata sganciata.

Il tempo era scaduto. Dovevano mettersi al riparo.

Prese Safia fra le braccia. Doveva impedirle di toccare qualsiasi superficie. La testa poggiata sulla sua spalla, si diresse verso una casa intatta e s'infilò all'interno. Era probabile che non li proteggesse dalle scariche elettriche, ma non aveva idea di quello che sarebbe successo una volta che la sfera avesse raggiunto il lago. Un tetto sulla testa gli pareva una buona idea.

Il movimento riscosse Safia. «Omaha...»

«Sono qui, piccola...» Si accucciò, tenendola sulle ginocchia, in equilibrio sulle scarpe di sabbia. «Sono qui.»

Non appena Omaha e Safia scomparvero nell'edificio, Painter osservò il geyser d'acqua salire in cielo. Sembrava quasi che la sfera fosse stata gettata dall'Empire State Building. Il geyser schizzò verso la volta, mentre le goccioline d'acqua s'incendiavano a contatto con lo sfolgorio della tempesta, trasformandosi in una pioggia di fuoco fuso.

Annichilamento di antimateria.

Il gorgo del lago turbinava e si scuoteva. La colonna d'acqua vacillava.

Ma il vortice di elettricità statica continuava la sua discesa letale.

Painter focalizzò l'attenzione sul lago.

Il gorgo si era già stabilizzato, mulinando con le forze della marea.

Non succedeva nulla.

Le fiammate provenienti dalla colonna ricadevano nel lago e creavano delle pozze incandescenti, che si estinguevano subito, ristabilendo l'equilibrio iniziale. La natura ama l'equilibrio.

«Probabilmente la sfera sta ancora rotolando verso il punto più basso in fondo al lago», commentò Coral. «Più l'acqua è profonda, meglio è. L'aumento della pressione aiuterà a innescare una reazione a catena circoscritta e a dirigerne la forza verso il basso.»

«Il tuo cervello non smette mai di fare calcoli?»

Lei alzò le spalle. «No, perché?»

Danny l'affiancava. «E, se la sfera raggiunge il punto più basso, quello sarà anche il posto migliore per infrangere il vetro di un'eventuale cisterna generata dalla Terra, facendo defluire l'acqua.»

Painter scosse la testa. Quei due si assomigliavano come due gemellini.

Assieme a Cassandra e Kara, i cinque erano gli ultimi rimasti sul terrazzo. Lu'lu aveva condotto le Rahim al piano inferiore, nelle stanze sul retro. Il capitano al-Haffi e Barak guidavano gli Shahra.

«Sta succedendo qualcosa», disse Cassandra.

Una chiazza d'acqua nera baluginava d'un rugginoso color cremisi. Non era un riflesso. Il bagliore proveniva dagli abissi. Un fuoco sotto il lago. Nel mezzo secondo che impiegarono a osservarlo, il bagliore cremisi esplose ovunque.

Si udì una profonda vampata.

Il lago intero salì di alcuni metri per poi tornare ad abbassarsi.

Dal centro, le onde tracimarono verso l'esterno. La colonna d'acqua collassò.

«A terra!» gridò Painter.

Troppo tardi.

L'onda d'urto appiattì il lago e si diffuse in ogni direzione.

Colpì.

Painter, che si trovava per metà dietro un angolo, ricevette una spinta alla spalla. Fu gettato di peso nella stanza, sollevato da lingue di fuoco. Altri furono colpiti in pieno e scaraventati all'indietro. Painter tenne gli occhi ben stretti. I polmoni bruciarono per l'unico respiro che aveva tratto.

Poi tutto cessò.

Il calore svanì.

A quel punto giunse il terremoto.

Senza preavviso. A parte un tuono assordante, quasi la Terra si stesse spaccando a metà. Quindi il palazzo si alzò di diversi metri, per poi ricadere, facendo appiattire tutti.

La torre si scosse, vacillò su un lato, poi sull'altro. Il vetro s'infranse. Uno dei piani superiori della torre precipitò. Le colonne si frantumavano, crollando sulla città o nel lago.

Frattanto, Painter restava appiattito a terra.

Un sonoro schiocco di schegge gli esplose accanto all'orecchio. Girò la testa e vide l'intero balcone oltre l'arco spezzarsi e cadere. Un braccio si agitava.

Era Cassandra. Non era stata scagliata all'interno come tutti gli altri, ma scaraventata contro la parete esterna del palazzo.

Stava cadendo assieme al balcone. In mano, teneva ancora stretto il detonatore.

Painter si precipitò verso il bordo.

Cassandra giaceva su un letto di vetri rotti. Non era stata una lunga caduta. Era stesa sulla schiena, stringeva il detonatore al petto. «Ce l'ho ancora!»

Painter non sapeva se fosse una minaccia o una rassicurazione.

Cassandra si alzò.

«Aspetta», esclamò lui. «Vengo giù io.»

«No...»

Mentre la donna si alzava, un fulmine si abbatté ai suoi piedi. Il vetro si fuse e lei cadde nella pozza fino alla coscia.

Non gridò, benché tutto il corpo si contorcesse dal dolore. Il mantello prese fuoco. Infine le sfuggì un rantolo. «Painter...»

Lui individuò una macchia di sabbia nel cortile sottostante. Ci saltò sopra, storcendosi la caviglia e scivolando. Non era nulla. Si alzò e scalciò la sabbia, creando un sottile sentiero per raggiungerla.

Si lasciò cadere accanto a lei, con le ginocchia nella sabbia. Sentiva l'odore della carne che bruciava. «Cassandra...»

Lei gli tese il trasmettitore, il volto solcato dall'agonia. «Non riesco a tenerlo... a stringerlo...»

Lui le afferrò il pugno, coprendolo col proprio.

La donna lasciò la presa, confidando nel fatto che, adesso, fosse lui a tenere le dita premute. Gli cadde addosso, i pantaloni bruciavano senza fiamme. Nei punti in cui la pelle carbonizzata era a contatto col vetro, sgorgava sangue.

«Perché?» domandò Painter.

Lei tenne gli occhi chiusi, scosse solo la testa. «... te lo devo.»

«Che cosa?»

Cassandra aprì gli occhi, incontrando i suoi. «Vorrei che fossi riuscito a salvarmi.»

Sapeva che non si riferiva a un istante prima, ma al passato, quando erano colleghi. Chiuse gli occhi. La testa gli cadde sulla spalla.

Lei non c'era più.

Safia si risvegliò fra le braccia di Omaha. La teneva stretta a sé. Era accovacciato in punta di piedi, la cullava in grembo.

Perché Omaha si trovava lì? Dov'erano?

La memoria le tornò di colpo.

La sfera... il lago...

Lottò per liberarsi.

Il movimento fece trasalire Omaha. Vacillò, si tenne con una mano, quindi rimise il braccio dov'era. «Stai ferma.»

«Che cos'è successo?»

«Niente di che. Tra un po' sapremo se hai salvato il mondo.» La sollevò, portandola ancora fra le braccia, e sgusciò fuori della porta.

Guardarono tutti e due il lago. La superficie turbinava ancora. L'aria soprastante era incandescente e crepitava.

Safia ebbe un tuffo al cuore. «Non è cambiato niente.»

«Tesoro, hai dormito in mezzo a un vortice e a un terremoto.»

Quasi avesse ricevuto l'imbeccata, intorno a loro ci fu una scossa d'assestamento.

Omaha tornò a studiare il lago. «Guarda la sponda.»

L'acqua era arretrata di circa venti metri, lasciando un anello intorno al lago. «Il livello si sta abbassando.»

«Ce l'hai fatta! Il lago sta defluendo in una di quelle cisterne sotterranee di cui blaterava Coral.»

Safia tornò a osservare la tempesta elettrica sulla volta. Anche quella si stava lentamente calmando, scaricandosi a terra. Lanciò uno sguardo alla città che si rabbuiava. Tutta quella distruzione... Ma c'era speranza.

«Niente più fulmini. Credo che la tempesta di fuoco sia cessata.»

«Non diciamolo troppo forte. Coraggio.» Omaha cominciò a risalire il pendio verso il palazzo.

Lei non protestò, ma notò subito che lui stringeva gli occhi a ogni passo.

«Qualcosa non va?»

«Niente. Solo della sabbia nelle scarpe.»

Painter si accostò a Omaha, che era entrato nel cortile. «Le scariche sono cessate. Puoi mettere giù Safia.»

«Solo oltre la soglia.»

Non la varcò mai. Shahra e Rahim si radunarono intorno alla coppia, per congratularsi e ringraziarli. Danny abbracciò il fratello. Doveva aver detto qualcosa su Cassandra, perché Omaha lanciò un'occhiata al cadavere.

Painter l'aveva coperto con un mantello. Aveva già disattivato il detonatore e spento il trasmettitore. Safia era salva.

Nonostante tanti lividi, graffi e bruciature, avevano tutti superato brillantemente la tempesta di fuoco.

Coral reggeva un lanciagranate e vi piazzò sopra la fibbia di una cintura: si attaccò. Notò che lui la stava osservando. «Magnetizzato. Una sorta di impulso magnetico... Intrigante.»

Prima che lui potesse rispondere, la caverna fu attraversata da un'altra scossa di assestamento, abbastanza intensa da mandare in frantumi una colonna, che cadde sulla città con uno schianto riverberante.

Non erano ancora salvi.

Quasi a ribadire quel fatto, si levò un profondo rimbombo, che squassò il vetro sotto di loro.

Tutti rimasero immobili, trattenendo il respiro.

A quel punto si manifestò.

Dal lago proruppe un geyser sibilante, una colonna d'acqua che svettava alta come un edificio di tre piani, del diametro di una sequoia bicentenaria.

Prima di quel fenomeno, il lago si era ridotto a una piscina. Lungo il bacino si erano aperte delle crepe mostruose, simili a quelle di un guscio d'uovo rotto.

E adesso vomitava di nuovo acqua.

Erano tutti a bocca aperta.

«Le scosse di assestamento devono aver danneggiato le sorgenti originarie», spiegò Danny.

Il lago prese subito a riempirsi di nuovo.

«Questo posto sta per essere inondato», sentenziò Painter. «Dobbiamo uscire, subito.»

«Dal fuoco all'acqua», brontolò Omaha. «Andiamo migliorando.»

Safia radunò le bambine, mentre gli Shahra più giovani aiutavano le Rahim più anziane.

Quando furono ai piedi della scala, il lago aveva già tracimato, lambendo la città bassa. E il geyser continuava a eruttare acqua.

In vari punti, il cammino era bloccato da massi e cumuli di rocce crollate. Gli uomini più forti li trascinarono via creando un varco.

Il resto del gruppo li seguiva come meglio poteva, arrampicandosi sugli ostacoli.

Poi si udì un urlo dall'alto. Un grido di gioia.

Un grido che Safia era sollevata di sentire.

Libertà!

Tutti salirono di corsa le scale. Painter attendeva in cima. L'aiutò a uscire e tese un braccio verso Kara dietro di lei.

Adesso Safia riconosceva a malapena la mesa. Era un cumulo di macerie. Si guardò intorno. Il vento soffiava intensamente, ma la tempesta era passata: la sua energia era stata risucchiata dalla bolla di vetro sottostante. La luna colorava d'argento il mondo.

Il capitano al-Haffi agitò la torcia, segnalando un sentiero attraverso le rovine.

Il gruppo si mise in marcia, passando dai sassi alla sabbia. Era un percorso faticoso. Il vortice aveva eroso un declivio largo qualche chilometro. Superarono le carcasse carbonizzate degli autocarri. Il paesaggio era delineato da canali di sabbia fusa, ancora fumanti nell'aria notturna.

Painter si avvicinò al cingolato rovesciato. Salì nella cabina e scomparve per qualche minuto, per poi uscire di nuovo. Fra le mani aveva un laptop. Sembrava rotto, l'involucro esterno bruciacchiato.

Safia assunse un'espressione interrogativa, ma lui non spiegò nulla.

Continuarono nel deserto. Adesso, dalle rovine della mesa si riversava l'acqua, che riempiva lentamente il declivio retrostante.

Safia camminava con Omaha, mano nella mano. Vide Painter da solo. «Dammi un secondo.» Strinse la mano di Omaha per poi lasciarla.

Quando si accostò, Painter la guardò con sorpresa.

«Io... io volevo ringraziarti.»

Lui sorrise. «Non devi ringraziarmi. È il mio lavoro.»

Safia proseguì al suo fianco, sapendo che lui nascondeva un'emozione più profonda. Volse lo sguardo a Omaha, poi di nuovo a Painter. «Io... noi...»

«Safia, ho capito.»

«Ma...»

Si voltò a guardarla in viso: nei suoi occhi azzurri brillava un'espressione sincera, ma risoluta. «Ho capito. Davvero.» Accennò a Omaha dietro di loro. «Ed è un uomo perbene.»

Lei avrebbe voluto dire mille cose.

«Va'», mormorò lui con un sorriso malinconico.

Non trovando una parola di conforto sincero, Safia tornò da Omaha.

«Che cosa vi siete detti?» domandò lui, cercando di sembrare indifferente, ma fallendo su tutta la linea.

Lei gli riprese la mano. «Addio...»

Il gruppo salì in cima al declivio sabbioso. Adesso, alle loro spalle, si era formato un autentico lago, che stava quasi per sommergere la mesa crollata.

«Dobbiamo preoccuparci di tutta quell'acqua contenente antimateria?» domandò Danny non appena si fermarono sulla vetta.

Coral scosse la testa. «I conglomerati di fullereni antimaterici sono più pesanti dell'acqua normale. Quando il lago si è svuotato, i fullereni sferici devono essersi inabissati. Col passare del tempo, si diluiranno nel vasto sistema acquifero sotterraneo e si annichileranno lentamente.»

«Quindi è tutta perduta», commentò Omaha.

«Come i nostri poteri», aggiunse Lu'lu.

«Che cosa intendi dire?» domandò Safia, sbigottita.

«I doni sono scomparsi.» Nessun rammarico, una semplice presa di coscienza.

«Sei sicura?»

«È già accaduto. Ad altre. Te l'ho già detto. È un dono fragile. Durante il terremoto è avvenuto qualcosa. L'ho avvertito. Una raffica di vento attraverso il corpo.»

Le altre Rahim annuirono.

Al momento del terremoto, Safia era priva di sensi.

«L'impulso magnetico», spiegò Coral. «Una forza tanto intensa dovrebbe essere in grado di destabilizzare i fullereni sferici, facendoli collassare.» Rivolse un cenno del capo a Lu'lu. «Quando una delle Rahim perde i propri poteri, li recupera?»

La *hodja* fece un cenno di diniego.

«Interessante», commentò Coral. «Perché i mitocondri siano in grado di propagare i fullereni sferici nelle cellule, dev'essere necessaria la presenza di qualche fullerene come modello, come quelli nell'ovulo fecondato origi-

nario. Ma, se vengono eliminati tutti, i mitocondri da soli non possono generarne di nuovi.»

«Quindi i poteri sono davvero perduti...» Safia si guardò le mani, ricordando la sensazione di calore e di pace. *Perduti...*

La *hodja* le prese la mano e la strinse. Safia avvertì il lungo arco temporale che legava la ragazzina spaventata e smarrita nel deserto, in cerca di un riparo fra le rocce, alla donna che le stava di fronte in quel momento.

No, forse quella magia non era completamente perduta.

Il calore e la pace che aveva sperimentato prima non avevano nulla a che fare con doni o poteri. Era quel contatto umano. Il calore di una famiglia, la pace con se stessi e la sicurezza. Erano dei poteri che bastavano per tutti.

La *hodja* si toccò la lacrima di rubino accanto all'occhio sinistro. «Noi Rahim la chiamiamo Dolore. La portiamo a rappresentare l'ultima lacrima versata dalla regina mentre abbandonava Ubar. Versata per i morti, per sé, per quelli che avrebbero portato il suo fardello dopo di lei. Questa notte, sotto questa luna, daremo un nuovo nome alla lacrima, semplicemente *Farah*.»

Safia tradusse: «Gioia...»

«La prima lacrima di gioia versata nella nostra nuova vita. Finalmente siamo state sgravate del nostro fardello. Potremo lasciare l'ombra e tornare a camminare alla luce del sole. D'ora in poi non ci nasconderemo più.»

Nell'espressione di Safia doveva essere rimasto un filo di costernazione.

«Ricorda, bambina mia, la vita non è una linea retta. È un cerchio. Il deserto prende, ma restituisce.» La *hodja* liberò la sua mano e accennò al nuovo lago che si stava espandendo dietro di loro. «Ubar è perduta, ma l'Eden è tornato.»

Safia osservò le acque illuminate dalla luna.

Ripensò all'Arabia perduta nel passato, prima di Ubar, prima della caduta del meteorite, una terra di vaste savane, di foreste verdeggianti, di fiumi sinuosi, ricca di vita. Guardò il flusso dell'acqua fra le sabbie riarse della sua patria, il passato e il presente che si sovrapponevano.

Possibile?

Il Giardino dell'Eden... risorto.

Alle sue spalle, Omaha si appoggiò a lei, cingendola con le braccia. «Bentornata a casa.»

EPILOGO

Arlington, Virginia,
sede della DARPA,
8 aprile, ore 14.45

Painter Crowe aspettava fuori dell'ufficio. Osservava il custode svitare la targhetta del nome. Quella targhetta era lì sin dalla nascita della Sigma. Provava delle emozioni contrastanti: sicuramente orgoglio e soddisfazione, ma anche rabbia, e una leggera vergogna. Non avrebbe mai voluto ottenere quella carica in circostanze tanto spiacevoli.

La targhetta si staccò dalla porta.

SEAN MCKNIGHT - DIRETTORE

L'ex capo della Sigma.

Fu gettata nella spazzatura.

Il custode afferrò dalla scrivania della segretaria la nuova targhetta nera e argentata. La premette sulla porta e usò un giravite elettrico per fissarla. Fece un passo indietro. «Com'è?»

Lui annuì, scrutando la targhetta.

PAINTER CROWE - DIRETTORE

Il capo della nuova generazione della Sigma Force.

Entro mezz'ora avrebbe dovuto prestare giuramento. Come si sarebbe potuto sedere a quella scrivania?

Ma era suo dovere. Una direttiva presidenziale. Dopo quanto era successo in Oman, la DARPA era stata squassata da cima a fondo. Il capo della Gilda era un membro della loro organizzazione. Dall'Oman, Painter aveva portato le prove. I tecnici erano riusciti a recuperare le informazioni dalla memoria del laptop di Cassandra.

Il Ministro era stato smascherato. Il suo piano per corrompere la Sigma sventato.

Purtroppo, prima di poter essere preso in custodia, si era sparato in bocca. Senza dubbio per la Gilda era stato un brutto colpo, ma quelli assomigliavano all'Idra mitologica. Si tagliava una testa, e un'altra spuntava al suo posto.

Painter sarebbe stato pronto.

Il rumore di passi distolse la sua attenzione. Painter fece un largo sorriso, tendendo una mano. «Che cosa ci fa da queste parti, signore?»

Sean McKnight gli strinse la mano. «Le vecchie abitudini sono dure a morire. Volevo solo accertarmi che qui fosse tutto a posto.»

«Certo, signore.»

L'uomo annuì e diede una pacca sulla spalla a Painter. «Lascio la Sigma in buone mani.»

«Grazie, signore.»

Sean fece un passo avanti, notò la sua vecchia targhetta nella spazzatura e si chinò a recuperarla. La prese e se la infilò nella giacca.

Il viso di Painter avvampò di vergogna.

Ma Sean si limitò a sorridere e a darsi dei colpetti sulla giacca. «In ricordo dei vecchi tempi.» Si allontanò a passo risoluto. «Ci vediamo alla cerimonia di giuramento.»

Quel giorno avrebbero giurato tutti e due.

Mentre Painter assumeva l'incarico di Sean, quest'ultimo avrebbe occupato il posto di direttore della DARPA, lasciato vacante dal viceammiraglio Tony «La Tigre» Rector.

Il Ministro.

Quel bastardo era stato tanto vanitoso da usare un nome in codice derivato dal suo stesso cognome. Rector. Rettore. Ovvero un membro del clero.

In Oman, Painter aveva quasi creduto che Sean fosse il traditore. Ma, quando aveva sentito Cassandra parlare del Ministro, aveva capito. Due uomini lo avevano destinato a quella missione: Sean McKnight e l'ammiraglio Tony Rector. Come ovvio, Sean avrebbe passato le informazioni riservate di Painter a Rector, il suo capo, ma era Rector a filtrarle a Cassandra.

I dati sul laptop avevano confermato il collegamento.

Rector stava cercando di usurpare il controllo della Sigma. Cassandra era la sua prima talpa. Persino al casinò Foxwood, le era stato ordinato di facilitare il passaggio di segreti militari ai cinesi tramite Xin Zhang. Lo scopo era quello di mettere in imbarazzo i dirigenti della Sigma. Quel fallimento doveva scalzare Sean McKnight dal proprio incarico, in modo che Rector potesse piazzare al comando qualcuno fedele alla Gilda.

Ma adesso era finita.

Scrutò la porta chiusa. Era un nuovo capitolo nella sua vita.

Ripensò al lungo cammino che lo aveva condotto sin lì. Nella tasca della giacca aveva ancora la lettera. La prese, ne tastò i bordi netti, fece correre un pollice sulla busta biancastra. Il suo nome era goffrato alla perfezione sulla parte anteriore. L'aveva ricevuta la settimana precedente. Se non era abbastanza coraggioso da affrontare una cosa simile, non avrebbe mai varcato la porta di fronte a lui.

Ruppe il sigillo ed estrasse il contenuto. Carta da lettere fine e traslucida, in fibra di cotone, con sfrangiatura a mano. Graziosa. Un foglio scivolò a terra. Lo raccolse e lo voltò.

Non mancare...

Kara

Con una leggera scossa del capo e un sorriso abbozzato, aprì l'invito e lo lesse attentamente. Un matrimonio a giugno. Da celebrare sulle rive del lago Eden, il nuovo lago d'acqua sorgiva nell'entroterra dell'Oman. I dottori Omaha Dunn e Safia al-Maaz.

Sospirò. Non gli aveva fatto tanto male quanto si aspettava.

Pensò a tutti gli altri che lo avevano condotto sino a quella porta. Coral aveva già un altro incarico in India. Danny e Clay, degli amici formidabili, erano impegnati in uno scavo assieme... in India. La scelta del luogo doveva essere stata un'idea di Danny. Gli Shahra e le Rahim avevano unito le loro tribù in un tripudio di festeggiamenti in Oman. E una nuova *Shabab Oman* era in costruzione. Kara era impegnata nella supervisione dei lavori della nave e, nel frattempo, finanziava i restauri al British Museum. Lui aveva letto sulla rivista *People* che era legata a un giovane dottore, incontrato durante la riabilitazione.

Tornò con lo sguardo all'annotazione. *Non mancare...*

Magari avrebbe potuto accontentarla.

Ma prima doveva oltrepassare quella porta.

Painter fece un passo risoluto, afferrò la maniglia, trasse un respiro profondo e spinse.

Pronto per una nuova, grande avventura.

NOTA DELL'AUTORE

Come ho già fatto in passato, vorrei condividere col lettore alcuni elementi di verità e finzione che compongono questo libro. Così facendo, spero di suscitare in qualcuno l'interesse di approfondire la conoscenza degli argomenti e dei luoghi trattati.

Prima di tutto, il concetto di antimateria nella sua integrità. È un argomento fantascientifico? Non più. I laboratori del CERN, in Svizzera, hanno infatti prodotto delle antiparticelle, riuscendo a mantenerle stabili per brevi periodi di tempo. La NASA e i Fermi National Laboratories hanno

persino esplorato lo sviluppo dei motori ad antimateria, compresa la messa a punto delle Penning Trap elettromagnetiche per il suo immagazzinamento e trasporto.

Quanto ai meteoriti di antimateria, è stata postulata la loro esistenza nello spazio, benché resti a livello teorico. L'ipotesi secondo cui l'esplosione di Tunguska, in Russia, sia stata causata da un piccolo meteorite di antimateria è solo una delle tante spiegazioni avanzate. Tuttavia, i suoi effetti descritti - la natura anomala dell'esplosione, l'impulso elettromagnetico, le mutazioni nella flora e nella fauna - sono dei fatti assodati.

Per quanto riguarda gli argomenti relativi all'acqua, tutte le proprietà chimiche descritte nel testo si basano su fatti, compresa la bizzarra conformazione dell'acqua nei fullereni sferici. La questione dell'acqua magmatica o generata dalla Terra è anch'essa basata sull'opera del geologo Stephen Reiss, fra i molti altri.

Spostandoci in Arabia, la geologia della regione è davvero unica. Ventimila anni fa, i deserti dell'Oman erano effettivamente delle savane verdeggianti, ricche di fiumi, laghi e ruscelli. C'era abbondanza di fauna selvatica e, per quelle terre, si aggiravano i cacciatori dell'era neolitica. La desertificazione della regione è stata effettivamente attribuita a un fenomeno naturale definito «oscillazione orbitale» o «ciclo di Milankovic». Essenzialmente si tratta di un «dondolio» della rotazione terrestre che si verifica a intervalli di tempo ricorrenti.

La maggior parte dei dettagli archeologici e storici relativi all'Oman è reale, inclusa la tomba di Nabi Imran a Salalah, la tomba di Giobbe sulle montagne e, naturalmente, le rovine di Ubar a Shisur. Il viaggiatore curioso, o chi preferisce spaziare con la mente, può trovare le fotografie di tutti questi luoghi nel mio sito web (www.jamesrollins.com). Inoltre, per sapere di più della scoperta di Ubar, consiglio caldamente il libro *Ubar. L'Atlantide del deserto*, di Nicholas Clapp (Mondadori, 1999).

Quanto alla miscellanea di dettagli minori, la tribù degli Shahra vive realmente sulle montagne del Dhofar e rivendica una discendenza dai re di Ubar. Parla ancora un dialetto considerato il più antico della penisola arabica. La nave ammiraglia dell'Oman, la *Shabab Oman*, esiste veramente (mi scuso per averla fatta esplodere).

E, a proposito di esplosioni, il cammello di ferro saltato in aria all'inizio del romanzo si trova ancora in qualche ala del British Museum. Sano e salvo... almeno per ora.

RINGRAZIAMENTI

Approfitto di troppe persone. In primo luogo, Carolyn McCray dev'essere ringraziata e riverita per la sua incrollabile amicizia e assistenza dalla prima parola sino all'ultima... e oltre. E Steve Prey per il suo complesso e minuzioso aiuto con prospetti schematici, questioni logistiche e iconografiche e per i suggerimenti di natura critica. E sua moglie Judy Prey, per aver sopportato me e Steve e le mie tante richieste disperate dell'ultimo momento che hanno sottratto tempo a lei. Le fatiche suddette e in calce sono state affrontate, accettate, e superate da Penny Hill (con l'aiuto di Bernie e Kurt, ovviamente). Per l'aiuto con i dettagli del romanzo, devo ringraziare Jason R. Mancini, ricercatore anziano del Mashantucket Pequot Museum. E, per l'aiuto con le lingue, Diane Daigle e David Evans. Inoltre, il libro non sarebbe ciò che è senza i miei capi consulenti, che mi tolgono regolarmente le castagne dal fuoco, in ordine sparso: Chris Crowe, Michael Gallowglas, Lee Garrett, David Murray, Dennis Grayson, Dave Meek, Royale Adams, Jane O'Riva, Kathy Duarte, Steve Cooper, Susan Tunis, e Caroline Williams. Per la mappa qui utilizzata, devo citare la fonte: *The CIA World Factbook 2000.* Infine, le quattro persone che continuano a restare i miei più fedeli sostenitori: la mia editor Lyssa Keush; i miei agenti Russ Galen e Danny Baror; e il mio addetto stampa Jim Davis. E, come sempre, mi preme sottolineare che tutti gli errori relativi a fatti o dettagli sono da attribuire unicamente a me.

FINE